BRIAN STABLEFORD
L’IMPERO DELLA PAURA
(The Empire of Fear, 1988)

PRIMO CAPITOLO

I frutti della passione

"L'uomo che ama una donna vampiro non muore giovane, ma non può vivere in eterno".

(Proverbio Valacco).

1

Era il 13 giugno dell'Anno del Signore 1623. Il caldo era giunto in anticipo a Normandia Maggiore, e le strade di Londra erano inondate di sole. Folle di gente sciamavano ovunque e il porto era gremito di navi, tre delle quali approdate quello stesso giorno.

Una di esse, la *Freemartin*, era giunta dalle regioni equatoriali, e il suo carico era costituito da prodotti provenienti dal misterioso cuore dell'Africa, quali avorio, oro e pelli di animali esotici. Nella sua stiva si trovavano anche alcune fiere vive per il serraglio del principe, situato nella Torre dei Leoni.

Si diceva che vi fossero altri tre leoni, un serpente lungo quant'era alto un uomo e alcuni pappagalli dai colori sgargianti ai quali i marinai avevano insegnato a parlare. Si mormorava inoltre di altri beni, ancor più preziosi e custoditi segretamente, gioielli dalle mille sfaccettature e amuleti magici, ma simili chiacchiere seguivano sempre l'attracco di una nave proveniente da luoghi remoti.

Mendicanti e monelli di strada si erano recati a stormi al porto, prestando orecchio come sempre a tali dicerie, e importunavano tutti i marinai che incontravano per strada, avidi di notizie almeno quanto di monete di rame. Gli unici volti che non fossero animati dall'eccitazione erano quelli delle teste mozzate esposte in cima alla Porta di Southwark. La Torre di Londra, tuttavia, era piuttosto distante da tutta quella frenesia, i suoi alti e inespugnabili torrioni così lontani dalle strade quasi fossero appartenuti a un mondo diverso.

Edmund Cordery, Fabbro di Corte del principe Riccardo, si trovava al

VISIT…

lavoro nel suo abbaino situato nella Torre Bianca. Con molta attenzione ruotava il piccolo specchietto concavo dello strumento in ottone che aveva posto sul suo bancone da lavoro, in modo da fargli catturare i raggi del sole pomeridiano e defletterne la luce attraverso il foro nel piatto portaoggetti, e da lì attraverso il sistema di lenti di quello strumento.

Sollevò lo sguardo, quindi si mise da parte e fece cenno a suo figlio Noell di prendere il suo posto. — Dimmi se va bene — disse con voce stanca. — Non riesco a mettere a fuoco la vista.

Noell chiuse l'occhio sinistro e avvicinò l'altro al microscopio. Quindi girò la rotella che regolava l'altezza dell'apparato di lenti. — È perfetto — disse. — Cos'è?

— L'ala di una falena — rispose suo padre.

Edmund diede un'occhiata al ripiano del tavolo, assicurandosi che gli altri vetrini fossero pronti per la dimostrazione.

L'imminenza della visita di Lady Carmilla lo riempiva di un'ansietà della quale era dispiaciuto. Persino ai vecchi tempi lei non si era recata spesso nella sua stanza di lavoro, ma vederla avrebbe comunque risvegliato ricordi quali neanche le occhiate che lei gli aveva rivolto di tanto in tanto durante le cerimonie o nelle stanze comuni della Torre erano mai riusciti a ridestare.

— Il vetrino dell'acqua non è pronto — disse Noell. Edmund scosse il capo. — Ne preparerò uno nuovo al momento — disse. — Gli esseri viventi sono delicati, e il mondo che vive in una goccia d'acqua può venire distrutto troppo facilmente.

Esaminò nuovamente il piano del tavolo, quindi prese un crogiuolo e lo nascose alla vista dietro una pila di barattoli.

Sarebbe stato impossibile (nonché inutile) cercare di mettere in ordine la stanza, ma per lui era importante mantenere una qualche parvenza di ordine e controllo. Andò alla finestra e guardò fuori, oltre la Taverna di Cold-Harbour e Torre San Tommaso, contemplando le acque del Tamigi scintillante e i tetti d'ardesia delle case sulla sponda opposta.

Da quell'altezza le persone che percorrevano le strade del Rione Esterno sembravano molto piccole. Il luogo in cui si trovava era più alto della croce che svettava sopra la chiesa di fianco al Mercato dei Pellami. Lo sguardo di Edmund si rivolse verso quel simbolo lontano. Pur non essendo devoto, l'uomo era così agitato che si segnò con la croce mormorando la frase di rito. Accortosene, si rimproverò per la sua debolezza di spirito.

"Ho quarantacinque anni" pensò "e non sono che un semplice fabbro.

Non sono certo più il bel ragazzo favorito dall'amore della Signora, e tutta questa trepidazione è ingiustificata."

Quel rimprovero fra sé e sé era un po' ingiusto. Non era solo il fatto di essere stato, in un tempo lontano, l'amante di Carmilla Bourdillon a causare la sua ansietà. C'era anche quel microscopio sul bancone. C'era il fatto che ogni volta che si avventurava nei pressi del Rione Esterno veniva pedinato in modo che ogni suo incontro, per quanto casuale, veniva soppesato con eccessiva attenzione. E, come se ciò non bastasse, c'era la nave giunta dall'Africa, il cui capitano aveva svolto una missione per il Collegio Invisibile mentre soddisfaceva la richiesta di nuovi leoni per la collezione di Principe Riccardo.

Ma era convissuto col pericolo per molti anni, e aveva imparato a rimanere calmo. Per quanto riguardava Lady Carmilla era tutta un'altra faccenda. La sua relazione con lei era stata una vera e propria storia d'amore, e lo addolorava il fatto che la donna facesse adesso il gioco di Riccardo, fungendo da intermediario fra il Principe e il suo Fabbro. Il fatto stesso che fosse stato necessario interporre una persona fra loro era segno palese del fatto che Edmund avesse perso i favori del suo signore. Questi doveva aver pensato di poter giudicare sulla base delle reazioni della donna quanto vi fosse realmente da temere.

La porta si aprì, ed ella fece il suo ingresso nella stanza. Si voltò per accomiatare la sua accompagnatrice con un gesto veloce. La donna era venuta da sola. Attraversò la stanza con circospezione, sollevando leggermente l'orlo della veste sebbene il pavimento non fosse affatto polveroso. Il suo sguardo si spostò da un lato all'altro della camera, verso gli scaffali ingombri da scatole e bottiglie, la fornace, il tornio e i numerosi altri oggetti del mestiere di lui.

A molti vampiri e mortali, quella sarebbe potuta sembrare una stanza colma di misteri, in odore di empietà, come l'antro da alchimista che Harry Percy aveva costruito per sé quand'era stato ospite indesiderato nella Torre di Martino. Lady Carmilla con tutta probabilità non vedeva alcuna differenza fra l'attività del conte stregone e quella del fabbro, ma era sempre difficile capire l'opinione dei vampiri riguardo le molteplici vie di ricerca della conoscenza che a quei tempi i mortali perseguivano.

Il contegno della donna era calmo e controllato. Si portò di fronte allo strumento in ottone che Edmund aveva appena finito di costruire, ma rivolse ad esso una semplice occhiata veloce prima di alzare lo sguardo verso di lui.

— Mi sembrate in forma, Messer Cordery — disse con voce calma. — Ma siete piuttosto pallido. Non dovreste rimanere sempre chiuso qui nelle vostre stanze, adesso che l'estate è giunta in Normandia.

Edmund fece un inchino appena accennato, continuando a sostenere lo sguardo di lei.

La donna non era minimamente cambiata dai tempi in cui erano stati così intimi. Aveva già quattrocentocinquant'anni, non molti meno dello stesso Riccardo, ma la sua bellezza non aveva ancora iniziato a sfiorire.

La sua carnagione era bianchissima, com'era solito per i vampiri dell'Europa settentrionale, e possedeva quella splendente freschezza, quasi un'argentea lucentezza, che costituiva l'inconfondibile marchio dell'immortalità. Nessun neo o imperfezione, né alcuna cicatrice potevano rovinare la perfezione del volto di un vampiro. I suoi occhi erano di un profondo colore marrone, i capelli neri come ambra, in netto contrasto con la sua pelle. I vampiri non mantenevano i capelli chiari dopo la trasformazione, neanche quelle rare volte in cui li avevano tali dalla nascita. Le labbra della donna erano leggermente dipinte.

Non si era più trovato così vicino a lei da molti anni, e non poteva evitare che nella sua mente sorgesse un'onda di ricordi. Per lei doveva essere diverso: i capelli dell'uomo cominciavano a farsi grigi, la sua pelle a raggrinzirsi; doveva apparirle una persona completamente differente da allora. Ma quando i loro sguardi si erano incontrati, a lui era sembrato che anche lei ricordasse, e non del tutto priva di tenerezza.

— Mia signora — disse l'uomo con voce piuttosto ferma — posso presentarvi il mio figlio e apprendista Noell?

Il ragazzo arrossì e fece un inchino più profondo di quanto non avesse fatto suo padre.

Lady Carmilla rivolse al giovane un sorriso. — Vi somiglia molto, Messer Cordery — disse. Poi, rivolta a Noell, aggiunse: — Prima che nasceste, vostro padre era l'uomo più affascinante di tutta l'Inghilterra. Voi gli somigliate molto, e dovreste esserne orgoglioso! — La donna tornò a volgere la sua attenzione verso lo strumento. — Il progettista ha fatto un buon lavoro? — domandò.

— Ottimo davvero — rispose lui. — Il meccanismo è la parte più ingegnosa. Mi piacerebbe incontrare l'uomo che l'ha progettato. Ha aumentato di molto le capacità del mio oculare, e penso che potremmo costruirne uno migliore con maggior cura. Questo non è che un prototipo impreciso, ma non si poteva pretendere di più al primo tentativo.

Lady Carmilla sedette ed Edmund le mostrò come avvicinare l'occhio allo strumento e come regolare la rotella della messa a fuoco e lo specchietto. La donna mostrò sorpresa alla visione dell'ala di falena ingrandita, ed Edmund le mostrò l'intera serie di vetrini, che includeva altre parti di corpi d'insetto e alcune sezioni di steli e semi di pianta.

— Avrei bisogno di un bisturi più tagliente e di una mano più ferma, mia signora — disse lui. — Questo apparecchio evidenzia troppo chiaramente l'imprecisione dei miei tagli.

— Oh, no, Messer Cordery — rispose lei cortesemente. — Sono esemplari magnifici. Ma ci avevano detto che sarebbe stato possibile vedere cose ancor più interessanti. Esseri troppo piccoli da poter venire osservati in condizioni normali.

Edmund spiegò la preparazione dei vetrini con l'acqua. Ne preparò uno nuovo, usando una pipetta per prelevarne una goccia da un contenitore colmo d'acqua di fiume. Pazientemente aiutò la donna a cercare nel vetrino quelle piccole creature che non erano visibili ad occhio nudo.

Ne mostrò una che si muoveva come se fosse essa stessa liquida ed altre ancora più piccole che si muovevano per mezzo di ciglia. La donna sembrava ammaliata, e rimase a guardare a lungo, muovendo leggermente il vetrino con le sue unghie smaltate.

Infine domandò: — Non avete mai provato a esaminare altri fluidi?

— Che genere di fluidi? — chiese lui, sebbene la risposta fosse abbastanza ovvia e la cosa lo disturbasse.

La donna non era disposta a sprecare troppo fiato. — Sangue, Messer Cordery — disse piano. La sua passata intimità con quell'uomo le aveva insegnato a rispettarne l'intelligenza, e lui ne era quasi dispiaciuto.

— Il sangue coagula troppo rapidamente — disse. — Non potrei preparare adeguatamente un vetrino. Sarebbe necessaria un'abilità di gran lunga superiore a quella che ho acquisito finora. Ma Noell ha fatto degli schizzi di molte delle cose che *abbiamo* studiato. Vorrebbe vederli?

La donna accettò di cambiare l'oggetto della conversazione e fece un cenno per indicare che avrebbe voluto esaminarli. Si avvicinò a Noell e cominciò a scorrere i disegni, alzando lo sguardo di tanto in tanto in direzione del giovane per complimentarsi per il suo lavoro. Edmund rimase a guardare senza intervenire, ricordando quanto un tempo fosse stato attento agli umori e ai desideri di lei, cercando sempre di indovinare con esattezza ciò che stesse pensando. Qualcosa in una delle occhiate che la donna rivolse a Noell gli causò una fitta alle viscere. Lui stesso non riusciva a capire

se si trattasse di apprensione o di gelosia nei confronti di suo figlio.

— Posso prendere questi da mostrare al principe? — domandò la vampira, indirizzando la domanda a Noell piuttosto che a suo padre. Il ragazzo annuì, troppo imbarazzato per mettere insieme le parole di una risposta. La donna prese alcuni disegni e li avvolse in un rotolo di pergamena. Quindi si alzò e si portò nuovamente di fronte a Edmund.

— A corte sono molto interessati a questo apparato — lo informò. — Dobbiamo esaminare con attenzione l'eventualità di assegnarvi nuovi assistenti per svilupparne le opportune abilità. Nel frattempo, potrete tornare alle vostre solite occupazioni. Manderò qualcuno a prendere lo strumento, di modo che il principe possa esaminarlo a suo piacimento. Vostro figlio disegna molto bene, e va incoraggiato. Vi recherete entrambi nelle mie stanze il prossimo lunedì; la cena sarà servita alle sette in punto.

Edmund si inchinò per dimostrare la sua condiscendenza; era stato, naturalmente, un ordine piuttosto che un invito. La precedette alla porta, che aprì per farla passare. Si scambiarono un breve sguardo, ma l'espressione di lei adesso era distante e insondabile.

Quando fu uscita, la tensione dentro di lui si allentò, lasciandolo al tempo stesso rilassato e svuotato. Si sentiva stranamente freddo e distaccato, come se considerasse la possibilità che la sua vita fosse in pericolo.

"Non è stata nemmeno una mia invenzione" pensò amaramente. "Dopo tanti anni di sottili tradimenti, così tanti sforzi per scoprire il segreto della loro natura, è mai possibile che mi pensino troppo pericoloso per rimanere in vita soltanto perché ho visto ciò che altri uomini non hanno mai notato? O forse hanno cambiato idea nei confronti dei nostri tentativi eruditi e hanno deciso di tenere sotto controllo tutti gli amici di Francis Bacon nonché i sapienti del Conte di Northumberland?".

Edmund guardò Noell riporre con cura i vetrini che avevano usato per la dimostrazione. Questi ultimi giorni in cui suo figlio lo aveva assistito nel lavoro erano stati molto piacevoli per lui. Come aveva detto Lady Carmilla, Noell era veramente *molto* simile a suo padre, sebbene non avesse ancora raggiunto la sua piena statura e la sua mente cominciasse appena ad animarsi con quella avidità di sapere e quell'ingenuità che avevano fatto di Edmund Cordery ciò che era.

"Ahimè" pensò Edmund "Come avevo sperato che venisse il giorno in cui non avessi dovuto più proteggerti dalle verità delle mie ricerche. Adesso, forse, sarò costretto ad allontanarti da me, e affidarti alle cure di un altro tutore".

Ad alta voce, invece, disse semplicemente: — Stai attento, figlio mio. Il vetro è delicato, e il suo orlo tagliente; c'è pericolo sia da una parte che dall'altra.

2

Al morire del crepuscolo, Edmund accese una candela sul bancone e rimase seduto a fissarne la fiamma. Da ore sfogliava le pagine dell'Arte *Vitraria* di Antonio Neri, grazie a cui i segreti dei vetrai veneziani erano stati divulgati in tutta Europa, ma non era riuscito a concentrarsi sul testo. Posò il libro e prese ad assaporare il vino rosso di una fiasca che aveva portato con sé nella stanza. Non alzò lo sguardo quando Noell entrò, sebbene avesse udito la porta aprirsi e richiudersi; ma quando il ragazzo avvicinò uno sgabello a quello su cui era seduto, Edmund gli porse la fiasca. Noell sembrò sorpreso, ma non disse nulla e la prese, quindi trovò un boccale, ne versò un po' e assaporò il liquido a piccoli sorsi.

— Sono grande abbastanza per poter bere con te, allora? — domandò, con una sfumatura di amarezza nella voce.

— Già, è così — rispose Edmund, usando di proposito il meno intimo dei toni. — Guardatevi sempre dagli eccessi, e non bevete mai da solo. I soliti consigli paterni...

Noell si sporse sullo sgabello di modo da poter dare un colpetto alla canna del microscopio con le sue dita sottili. Non aveva ricevuto molti consigli paterni, usuali o meno. Edmund aveva ritenuto più prudente tenerlo a distanza di sicurezza dalle attività e dai pensieri più pericolosi.

— Cos'è che temete? — domandò Noell, imitando il tono del padre, di modo che si rivolgevano l'uno all'altro non come genitore e figlio, ma come pari.

Edmund sospirò. — Vi ritenete abbastanza grande anche per questo, devo dedurre?

— Penso che dovreste essere voi a dirmelo.

Edmund guardò lo strumento d'ottone, quindi disse: — Sarebbe stato meglio tenere una macchina come questa un segreto fra noi mortali, almeno per un po'. Un valente fabbro italiano, molto ansioso di compiacere i signori dei vampiri, oserei dire, ha mostrato loro la sua invenzione, pieno d'orgoglio come un pavone, bramoso del loro plauso. Senza dubbio, l'inganno era destinato a venire scoperto, ora che questo gioco di lenti è diventato tanto di moda, e comunque un simile segreto non poteva essere

mantenuto troppo a lungo.

— Sarete felice di adoperare le lenti, quando la vostra vista inizierà a vacillare — disse Noell. — E comunque, proprio non riesco a vedere che pericolo questo nuovo giocattolo possa costituire.

Edmund sorrise. — Giocattoli nuovi — ...rifletté. — Orologi per segnare il tempo, macine per lavorare il grano, lenti per migliorare la vista. Tornii per costruire viti, presse per coniare monete per poter misurare più correttamente la ricchezza dell'Impero. Tutti prodotti dall'ingegno dei mortali per la delizia dei loro signori. Penso che siamo riusciti a dimostrare ai vampiri quanto abile sia diventato l'uomo moderno, e quanto ancora ci sia da scoprire; molto più di quanto non sia scritto nelle pagine vergate da dotti greci e romani.

— Pensate che i vampiri comincino a temerci?

Edmund bevve dalla fiasca e la passò nuovamente a suo figlio.

— Hanno incoraggiato la ricerca perché la ritenevano un'appropriata distrazione; una deviazione delle nostre energie da pensieri di risentimento e idee di ribellione. Non hanno mai pensato al tipo di risultati che i nostri sapienti hanno cominciato a mietere. Grandi cambiamenti stanno rimodellando il mondo: cambiamenti portati dall'ingegno e dalle scoperte. Ma un impero di immortali ama la regolarità. I vampiri diffidano delle novità ogniqualvolta esse si elevino dall'essere mere curiosità.

Già, i vampiri iniziano a preoccuparsi, e a ragione.

— Ma i mortali, privi della loro immunità al dolore, alla malattia e alle ferite, non potranno mai costituire una seria minaccia al loro dominio.

— Il loro dominio è fondato tanto sulla paura e sulla superstizione quanto sulla loro stessa natura — osservò Edmund.

— Per essere più precisi, possono vivere a lungo; non soffrono le malattie che per noi sono letali, e possiedono incredibili capacità rigenerative. Ma non sono invulnerabili. Il loro impero è più precario di quanto essi stessi non osino ammettere. Dopo secoli di lotta ancora non sono riusciti ad imporre il loro dominio nei paesi musulmani. Il terrore che li mantiene potenti in Gallia e in Valacchia è basato sull'ignoranza e sulla superstizione.

L'arroganza dei nostri principi e cavalieri lascia trasparire la loro paura per ciò che potrebbe accadere se i mortali perdessero il loro timore che nutrono verso i vampiri. Non è facile che muoiano, ma non per questo temono la morte meno di noi.

— Ci sono già state in passato alcune ribellioni contro il dominio dei

vampiri in Gallia e in Valacchia, ma sono sempre fallite.

Edmund annuì. — Ma vi sono tre milioni di mortali in Normandia Maggiore — disse — e meno di cinquemila vampiri. Non vi sono più di quarantamila vampiri in tutto l'Impero di Gallia, e non molti di più in Valacchia. Non so quanti possano essercene nel Catai, in India o nel cuore dell'Africa al di là delle terre musulmane, ma anche lì i mortali sono di gran lunga superiori di numero ai vampiri. Se i mortali non guardassero più ai loro dominatori come a demoni o semidei, ma li considerassero semplicemente persone dotate di una costituzione più forte, gli Imperi diverrebbero estremamente fragili. I Vampiri dicono che, col passare dei secoli, acquisiscono una saggezza quale i mortali non potranno mai raggiungere, ma è una dichiarazione cui diventa ogni giorno più difficile credere.

Quasi tutte le novità di questo mondo sono frutto dell'ingegno dei mortali: navi e telai olandesi, cannoni e vetri normanni. Le nostre arti meccaniche hanno superato le loro arti magiche, e questo lo sanno.

— Ma non credete che i vampiri pensino che tali strumenti siano utili unicamente per rendere il mondo più confortevole per noi mortali? Che le nostre abilità meccaniche siano un ben magro sostituto del potere magico di cui loro dispongono e noi invece no?

Edmund osservò attentamente suo figlio, con un certo orgoglio.

Era felice che il ragazzo sapesse come affrontare una discussione. Aveva affidato Noell ad altri insegnanti in tenera età, pensando che fosse meglio tenerlo distante da sé. In quelle ultime settimane di vicinanza con lui, tuttavia, aveva intravisto nella condotta del ragazzo molte delle sue abitudini e inclinazioni, e la cosa lo rendeva felice. L'affetto per il figlio non gli era mai venuto meno, ma le circostanze non gli avevano permesso di metterlo a frutto nel modo più appropriato. Sembrava, anzi, che non glielo avrebbero mai permesso. Forse quella era l'unica opportunità che avrebbe mai avuto per confidare al ragazzo quella frazione di conoscenza che lo aveva illuminato e che non avrebbe mai potuto fidarsi di svelare a chiunque altro.

Esitava. Ma non avrebbe potuto venire alcun male da una discussione, una disquisizione quale gli uomini eruditi erano soliti svolgere per loro proprio diletto.

— I Vampiri posseggono un potere — concordò Edmund — che noi chiamiamo magico. Ma cosa intendiamo dire con queste parole? È forse magia quando disponiamo le vele di una nave di modo che essa possa avanzare controvento? È forse magia quella del vuoto che si crea nelle pompe che usiamo per estrarre l'acqua dalle nostre miniere? È forse magia

ciò che fa sì che l'argento si dissolva nel mercurio come lo zucchero si dissolve nell'acqua?

"Tutti questi fenomeni sono apparsi magici quando sono stati presentati per la prima volta a gente che non sapeva come funzionassero. La magia è semplicemente ciò che non si conosce."

— Ma un vampiro è molto diverso da un mortale — insisté Noell. — È una differenza dell'anima, niente a che fare con le abilità meccaniche. L'anima che risiede nel corpo di un mortale è molto meno forte di quella che dà vita al corpo di un vampiro, e nessuna medicina potrà mai fornirci un tale potere.

— *Nessuna medicina* — fece eco Edmund. — Non ne sono del tutto convinto. Quel conte stregone, Harry Percy, che fu imprigionato nella Torre di Martino per così tanti anni, lavorava a un elisir di lunga vita che ci rendesse pari ai vampiri. I cavalieri di Riccardo guardavano a lui divertiti e lo chiamavano il conte impazzito... ma lo sorvegliavano attentamente per questo. Riccardo era affascinato dai suoi esperimenti e dai suoi studi sui testi alchemici. Se le ricerche di Percy si fossero mai avvicinate troppo al segreto che rende i vampiri ciò che sono, essi lo avrebbero prontamente ucciso.

— I Gregoriani credono che i vampiri siano creature del demonio — disse Noell. — Dicono che i vampiri compiano sabba durante i quali evocano lo stesso Satana, e che siano più potenti dei mortali perché posseduti dalle anime dei demoni, che Satana introduce nei loro corpi quando questi rinunciano a Cristo e si votano al male.

Per un attimo Edmund fu allarmato da quelle frasi. Non era saggio pronunciare tali eresie all'interno delle mura della Torre, per timore di venire ascoltati. La condanna che Papa Gregorio aveva lanciato sui vampiri avrebbe potuto venire riconosciuta come una ribellione nei confronti del loro potere, ancora più dannosa di una qualsiasi insurrezione armata, e i principi vampiri lo sapevano bene. Immediatamente avevano forzato un nuovo papa a condannare Gregorio come il più turpe degli eretici, ed erano riusciti a porre un vampiro sul trono di San Pietro, ma non erano riusciti a cancellare dalla mente dei mortali l'idea del loro retaggio demoniaco, e forse non vi sarebbero riusciti mai. Era una storia talmente fosca e singolare; il tipo di calunnia proibita di cui ogni uomo ama deliziarsi, a prescindere da ciò in cui crede veramente.

— La visione ortodossa è che la stirpe dei vampiri sia stata creata da Dio, così come quella dei mortali — Edmund ricordò a suo figlio.

— La Chiesa ora ci insegna che ai vampiri è stata accordata una lunga vita su questa terra, ma ciò è un peso piuttosto che un privilegio, perché sono costretti ad attendere più a lungo la bontà del Cielo.

— Vorresti che io creda veramente a questa storia? — domandò Noell, che sapeva bene che suo padre era un miscredente.

— Vorrei che tu non credessi che siano la progenie del diavolo — disse Edmund, gentilmente. — Non è la verità, tanto per cominciare, e poi sarebbe un peccato venire condannato al rogo per eresia solo per aver casualmente pronunciato una menzogna.

— Dimmi, allora — disse Noell — in che cosa credi.

Edmund si strinse nelle spalle, a disagio. — Non sono sicuro che si tratti di credere in qualcosa — disse. — Io non lo *so*, non conosco la verità. La loro longevità è un fatto reale, così come la loro resistenza alle malattie e i loro poteri rigenerativi. Ma è realmente qualcosa di magico ad assicurare loro questi doni? Sono pronto a credere che compiano rituali misteriosi, con strani incantesimi, ma non so quale virtù o quale effetto ne derivino. Spesso mi chiedo se loro stessi ci credano veramente. Forse sono legati ai loro riti come i mortali europei sono legati alla messa e i seguaci di Maometto alle loro cerimonie, per abitudine e fede. Naturalmente, loro sanno bene cosa sia necessario fare per trasformare un mortale in vampiro, ma che capiscano pienamente ciò che fanno, di questo non ne sono convinto. Talvolta mi chiedo se non siano essi stessi vittime delle superstizioni che cercano di instillare nelle nostre menti.

— Pensi allora che esista un elisir, una pozione che possa rendere anche i mortali invulnerabili da malattie e ferite e ritardarne la morte per molti secoli?

— Gli alchimisti parlano di una conoscenza segreta un tempo ben nota in Africa, della quale i vampiri sarebbero ora i custodi, ma non so se crederci o meno. Se davvero si trattasse di una bevanda magica, penso che il segreto sarebbe dovuto trapelare già da molto tempo.

Noell guardò lo strumento di fronte a lui, assorto nei suoi pensieri. Poi disse: — E ritieni che quest'apparecchio possa in qualche modo rivelarci il segreto della natura dei vampiri?

— Temo che Riccardo la pensi così. È già abbastanza inquieto per conto suo. L'Impero è piuttosto agitato, e si dice che la *Freemartin* abbia confermato la notizia di una malattia africana in grado di uccidere tanto i vampiri quanto i mortali.

La sua voce si era fatta mesta, e rimase sorpreso quando Noell proruppe

in una breve risata.

— Se scoprissimo il segreto, e *tutti* diventassimo vampiri — disse — di chi potremmo bere il sangue?

Era un'osservazione comune, il tipo di domanda ironica che i bambini si divertivano a porsi a vicenda. Edmund fu tentato, per un momento, di assumere a sua volta un tono scherzoso e a portare l'intera discussione a farsi umoristica, ma sapeva che non era stata quella l'intenzione del ragazzo. La risata di Noell era stata indice d'imbarazzo, una sorta di scuse per aver introdotto un soggetto così indelicato. Ma parlando di vampiri, non si poteva evitare l'argomento della loro consuetudine di bere sangue, per quanto indecente potesse venire considerato. Carmilla Bourdillon non si era vergognata di parlarne... perché avrebbe dovuto farlo il ragazzo?

— C'è un'altra cosa che non comprendiamo — disse. — E che trovo sbalorditiva. Non è per nutrimento nel senso stretto della parola che un vampiro beve sangue; non ne hanno bisogno come, ad esempio, di pane o di carne, e la quantità di cui necessitano è molto piccola. Tuttavia, per loro ciò *è* necessario. Un vampiro privato di sangue cadrebbe in un sonno profondo, come per una brutta ferita. L'atto dà loro anche una specie di piacere, quale non possiamo del tutto comprendere. E ciò fa parte del mistero che li rende così terribili, così inumani... e quindi così potenti.

Si interruppe, provando imbarazzo non tanto per un senso di decenza, ma perché non sapeva quanto Noell avesse compreso riguardo la fonte delle sue informazioni. Edmund non aveva mai parlato a nessuno del periodo in cui frequentava Lady Carmilla, certamente non alla donna che aveva sposato successivamente o al figlio che questa gli aveva dato; ma non c'era alcun modo per evitare che le chiacchiere e le dicerie raggiungessero le orecchie del ragazzo. Noell doveva sapere cos'era stato suo padre.

Il ragazzo prese di nuovo la fiasca, e questa volta si riempì il boccale. — Ho saputo — disse — che anche gli umani proverebbero un particolare piacere... nell'offrire il proprio sangue.

— Non è vero — rispose Edmund, con imbarazzo. — Il piacere che un mortale prova con una donna vampiro è lo stesso che prova con un'amante mortale. Potrebbe essere diverso per le donne che giacciono con uomini vampiri, ma penso che l'unico piacere particolare che possono vantare di aver sperimentato è il fatto che i maschi vampiri raramente fanno l'amore allo stesso modo in cui lo fanno i mortali. Inoltre, le amanti dei vampiri provano l'eccitazione di sperare di diventare esse stesse vampiri. Sembra che le donne siano... più inclini... in questo senso. — Edmund esitò, ma

capì di non volere che l'argomento cadesse, adesso che era stato introdotto. Il ragazzo aveva il diritto di sapere, e forse un giorno avrebbe *dovuto* saperlo. Alla mente del fabbro tornò lo sguardo che Lady Carmilla aveva rivolto al ragazzo quando gli aveva detto che somigliava molto a suo padre.

— Ma forse, in un certo senso, ciò è vero — Edmund continuò. — Quando Lady Carmilla assaporava il mio sangue, io provavo piacere. Provavo piacere perché ciò dava piacere a lei. In effetti, amare una donna vampiro dà un'eccitazione che lo rende diverso dall'amare una mortale... anche se l'amante di un vampiro molto raramente diventa a sua volta un vampiro. E mai *soltanto* perché è il suo amante.

Noell arrossì, non sapendo come reagire alla confidenza della quale il padre l'aveva messo al corrente. Infine decise che sarebbe stato meglio fingere un puro interesse accademico.

— Perché ci sono più vampiri a Londra e nelle altre corti di Gallia? — domandò.

— Nessuno lo sa con certezza — rispose Edmund. — Nessun mortale, ad ogni modo. Ma posso dirti cosa credo io, da ciò che ho udito e dal mio ragionamento, ma sappi che è un pericolo anche solo pensarlo, non dico parlarne. Devi sapere che ti ho tenuto nascoste molte cose, e penso tu ne comprenda il motivo. Capisci che parlare di questo costituisce un pericolo?

Noell annuì. Il ragazzo bevve un'altra sorsata dal bicchiere, come per significare che era pronto per *tutte* le responsabilità che spettavano a un adulto. Era ansioso di sapere, ed Edmund era felice di constatarlo.

Edmund posò la sua coppa e tirò un sospiro, domandandosi quanto il figlio potesse già sapere e quanto la sua conoscenza potesse venire presa per un insieme di semplici fantasie.

— I vampiri ci tengono nascosta la loro storia — disse Edmund — e hanno provato a controllare la registrazione della storia dell'uomo, sebbene la diffusione di macchine da stampa abbia reso loro impossibile bloccare la distribuzione di libri proibiti.

Sembra che la prima traccia dell'aristocrazia dei vampiri in Europa Occidentale risalga al quinto secolo con l'orda di Attila che conquistò Roma, capitanata da vampiri. Attila doveva sapere abbastanza bene come rendere vampiri coloro che voleva favorire.

Egli trasformò in vampiro Aetius, che divenne il primo regnante del regno di Gallia, nonché Teodosio II, allora Imperatore di Bisanzio prima che quella città venisse a far parte del Canato di Valacchia.

— Di tutti i principi e cavalieri vampiri attualmente esistenti, gran parte

devono essere discendenti vampirizzati di Attila e della sua famiglia. Ho letto di bambini vampiri nati da donne vampiro, ma con tutta probabilità devono essere notizie false. Le donne vampiro sono sterili, e i loro uomini molto meno virili degli uomini mortali; è noto che si accoppiano molto raramente, sebbene chiedano alle loro amanti di fornir loro un poco di sangue ogni notte. Eppure, le amanti dei vampiri spesso diventano vampiri esse stesse. I cavalieri vampiri affermano trattarsi di un dono, accordato loro da pratiche magiche, ma non sono così certo che ogni mutazione sia sempre voluta e pianificata.

Si interruppe brevemente, quindi continuò: — È possibile che il siero dei vampiri contenga qualche sorta di virus che comunichi il vampirismo allo stesso modo in cui quello degli uomini mortali rende le donne gravide... forse altrettanto casualmente. Gli amanti delle donne vampiro non si trasformano a loro volta in vampiri, il che accade spesso invece alle amanti degli uomini vampiri; la logica suggerisce tale conclusione.

Noell rifletté su quella considerazione, quindi domandò: — Ma allora come fanno ad esserci così tanti vampiri uomini?

— Probabilmente vengono mutati da altri vampiri maschi — disse Edmund. — Senza dubbio tale mutazione deve includere riti e incantesimi molto complessi; forse un elisir simile a quello che il Conte di Northumberland cercava di scoprire, ma sospetto che le descrizioni che i Gregoriani hanno fornito dei sabba tenuti dai vampiri contengano un fondo di verità, una volta assegnato il ruolo di Satana ad un signore dei vampiri. — Non entrò nei particolari, ma attese per vedere se Noell aveva capito tutto ciò che la cosa implicava.

Un aria di disgusto attraversò il volto di Noell, seguita da un'espressione di scetticismo. Edmund non sapeva se essere felice o dispiaciuto per il fatto che suo figlio riuscisse a seguire il discorso, ma non ne fu sorpreso. I racconti dei Gregoriani riguardo i sabba dei vampiri, che descrivevano Satana che si accoppiava in modo innaturale con i suoi seguaci, erano così emozionanti da venire raccontati di continuo con minuzia di particolari. Inoltre, vi era una gogna, subito fuori dagli appartamenti dell'Attendente del Principe, alla quale venivano legati i servi disubbidienti; era consuetudine che alcuni sottufficiali della guardia si recassero in quel luogo la notte per approfittare della sventurata vittima che aveva i polsi e il collo legati.

Anche questo era un fatto risaputo fra i giovani e i servi della Torre, ed era improbabile che Noell non sapesse cosa fosse la sodomia.

— Non tutte le donne che giacciono coi vampiri lo diventano a loro vol-

ta — Edmund proseguì — e ciò rende ancora più facile per i vampiri far credere di possedere qualche sorta di potere magico. Ma certe donne non restano incinte anche se giacciono coi loro mariti per anni. Non sarei così certo che la magia abbia qualcosa a che fare con tutto ciò.

— Si dice — osservò Noell — che un mortale possa venire mutato in vampiro bevendo il sangue di uno di loro, se conosce il giusto incantesimo.

— Questo — disse Edmund — è un mito molto pericoloso. È una diceria che i vampiri odiano, per motivi assai evidenti. Essi infliggono gravi punizioni a chiunque sia scovato a provare l'esperimento, e non so di alcun caso attendibile in cui qualcuno si sia mutato in vampiro con simili mezzi. Le dame di corte sono quasi tutte amanti occasionali di questo o quel cavaliere del principe; Riccardo, nonostante la sua tanto decantata bellezza, non ha mai mostrato interesse per le donne. Persino per la trasformazione in vampiro del principe non possiamo che avanzare delle ipotesi; probabilmente si è trattato di una faccenda per la quale erano stati presi accordi ben precisi, motivata da interessi politici. Si dice che Riccardo fosse stato il favorito di quel Guglielmo che ha portato quest'isola sotto il dominio dell'Impero di Gallia nel 1066. Pare che costui avesse rivolto molta fiducia in suo padre Enrico, nonché nell'altro Enrico, padre di quest'ultimo, entrambi resi vampiri in età molto avanzata. Guglielmo sembra essere stato vampirizzato da Carlo Magno in persona.

Noell distese una mano, il palmo all'insù, e fece alcuni passi verso la fiamma della candela, facendola tremolare. Quindi rimase a fissare il microscopio.

— Hai già esaminato il sangue? — domandò.

— L'ho fatto — rispose Edmund. — Sangue e seme. Sangue comune, s'intende, e seme comune.

— E...?

Edmund scrollò la testa. — Non sono fluidi omogenei — disse — ma lo strumento non è ancora sufficientemente preciso per un'analisi più approfondita. Hai visto tu stesso come aloni colorati rendano incerti i contorni di ogni cosa, e l'ingrandimento è modesto. Vi sono alcuni piccoli corpuscoli, (quelli del seme sembrano possedere una lunga coda), ma devono essercene di più... molti di più... se solo avessimo la possibilità di scorgerli. Ma entro domani questo strumento non sarà più nelle mie mani, e non penso che mi daranno la possibilità di costruirne un altro.

— Ma non corri alcun pericolo! — protestò Noell. — Sei un uomo importante... e la tua lealtà non è mai stata messa in dubbio. La gente pensa a

te quasi con lo stesso timore che prova nei confronti di un vampiro. Ti chiamano alchimista o nero stregone, proprio come il Conte! Le ragazze delle cucine mi temono perché sono tuo figlio; si segnano con la croce ogni volta che mi vedono.

Edmund rise, con una punta di amarezza. — Senza dubbio la gente ignorante deve pensare che io abbia dei legami segreti con qualche demone. Molti evitano il mio sguardo per timore del malocchio. Ma la cosa non interessa granché i vampiri. Per loro, non sono che un misero mortale e, per quanto apprezzino le mie abilità, mi ucciderebbero senza pensarci due volte, se solo sospettassero che io potessi in qualche modo essere in possesso di qualche segreto pericoloso.

Noell fu spaventato da quella dichiarazione. — Ma... — S'interruppe, ma continuò dopo una breve pausa. — Lady Carmilla... lei potrebbe...

— Proteggermi? — Edmund scrollò la testa. — Nemmeno se fossi ancora il suo amante. La lealtà dei vampiri è rivolta solo agli altri loro simili.

L'uomo si alzò in piedi, senza avere più desiderio di aiutare suo figlio a capire. Vi erano cose che il ragazzo avrebbe dovuto comprendere da sé, ed altre che forse avrebbe potuto non dover mai sapere. Prese la candela schermandone la fiamma con la mano e si diresse verso la porta. Noell lo seguì, lasciando la fiasca vuota, ma non poté fare a meno di porre al padre un'ultima domanda.

— Ma... Lei ti amava, non è vero?

— Forse sì — disse Edmund Cordery con un velo di tristezza. — A modo suo.

3

Edmund uscì dalla Torre attraverso la Porta dei Leoni e attraversò velocemente Petty Wales, guardandosi alle spalle per vedere se qualcuno lo stesse seguendo. Le case che si stendevano dal molo alla porta di Bulwark erano avvolte dall'oscurità, tuttavia la strada era ancora abbastanza trafficata; persino alle due di mattina l'attività della grande città non era del tutto giunta a termine. La notte si era rannuvolata, e aveva cominciato a cadere una leggera pioggerellina. Alcune delle lampade ad olio che avrebbero dovuto mantenere illuminato il viale per tutta la notte si erano spente, e non c'era alcun lampionaio in vista.

Edmund non si preoccupò delle zone in ombra; sperava anzi che sarebbero venute a suo vantaggio.

Avvicinatosi al molo si accorse che due uomini stavano seguendo i suoi passi, perciò prese a bighellonare per dar loro l'impressione di non essere diretto in nessun luogo particolare.

Quand'ebbe raggiunto il molo, tuttavia, s'incontrò con un barcaiolo, l'unico che non fosse addormentato a quell'ora, e gli diede tre monete da un penny per farsi traghettare più velocemente possibile sulla sponda opposta del Tamigi.

Guardandosi alle spalle Edmund si avvide che le due spie si erano attardate sotto un lampione. Stavano decidendo se valesse o meno la pena di seguirlo ancora. Uno di loro guardava lungo il molo in direzione della Porta dei Traditori, ma nemmeno il diavolo a cavallo avrebbe potuto raggiungere il Tower Bridge.

Quindi Edmund esaminò la sponda meridionale in direzione di Via Pickle Herring, appena in tempo per scorgere l'altro allontanarsi in quella direzione. Ma era troppo presto per congratularsi con se stesso, poiché sapeva che avrebbero potuto esservi alcuni agenti dell'Attendente in agguato sulla sponda opposta.

Procedette verso Via del Druido con molta cautela. Ben presto udì un rumore di passi alle sue spalle, sebbene questa volta ci fosse una sola persona sulle sue orme. Una volta entrato nel groviglio di strade che circondavano il Mercato dei Pellami avrebbe potuto facilmente sfuggirgli, o almeno così pensava, ma stava cominciando ad essere stufo di tutto quel dannato controllo. Coloro che i vampiri decidevano di eliminare, venivano prima perseguitati fino allo stremo, ed Edmund sentiva bruciare dentro di sé il desiderio di sguainare la spada e affrontare il suo inseguitore. Ma un gesto così precipitoso avrebbe potuto venire solo a suo svantaggio quella notte, così dovette rimandare lo sfogo della sua rabbia ad un altro momento.

Conosceva molto bene il labirinto di strade intorno al Mercato dei Pellami. Era nato in Vicolo del Crocefisso, e durante l'infanzia aveva vissuto in quel quartiere. A quei tempi lavorava come apprendista presso un orologiaio dal quale aveva appreso la sua abilità con quegli attrezzi che lo avevano portato nella Torre, presso Simon Sturtevant e sotto la tutela di Francis Bacon. Si era dimostrato il migliore degli apprendisti, sebbene fosse abbastanza onesto da riconoscere che non sarebbe mai giunto alla sua attuale posizione se non fosse stato per l'interessamento di Lady Carmilla. L'interesse di lei per l'abilità delle sue dita era stato del tutto diverso da quello del povero Francis, il quale sarebbe voluto diventare un vampiro ma

aveva accettato una 'bustarella' di troppo perdendo persino il suo posto di Cancelliere.

Edmund aveva un fratello e una sorella ancora in vita che lavoravano in quel quartiere, sebbene lo vedessero molto raramente. Nessuno di loro andava particolarmente fiero di avere per fratello uno stregone di siffatta fama e, sebbene non fossero dei Gregoriani, nondimeno pensavano che la sua relazione occasionale con Lady Carmilla fosse un'empietà. Di tanto in tanto lui inviava del denaro a sua sorella, perché suo marito andava spesso per mare e non le era sempre facile nutrire i figli.

Si fece strada con molta accortezza fra i rifiuti nei vicoli bui, per nulla intimidito dai rumori causati dai ratti che andavano in cerca di cibo. Portò la mano al pomolo della spada legata alla sua cintura, ma non fu mai costretto ad estrarla. Le orde di topi che infestavano le sponde del Tamigi attaccavano i bambini con la complicità del buio e talvolta mordevano le prostitute al lavoro, ma erano troppo vili e codardi da infastidire gli uomini adulti.

Le nuvole nascondevano le stelle, la notte era profondamente scura, e pochissime delle finestre che oltrepassò erano illuminate dalla luce delle candele, ma Edmund era ugualmente in grado di verificare la sua posizione grazie al tocco con quelle mura che conosceva così bene. Presto smise di udire i passi del suo inseguitore e capì di essere in salvo.

Allora si diresse verso una piccola porta posta tre scalini più in basso del marciapiede e bussò in fretta, tre colpi e poi altri due. Passò un po' di tempo, quindi sentì la porta aprirsi sotto le sue dita; allora entrò frettolosamente. La porta si richiuse e lui si rilassò, accorgendosi solo allora quanto grande fosse stata la tensione che si era impadronita di lui fino a quel momento.

Aspettò che qualcuno accendesse una candela.

La luce, quando si accese, illuminò i sottili lineamenti di un volto femminile, contorti e raggrinziti. Gli occhi della vecchia erano pallidi, e i suoi capelli corvini raccolti malamente sotto una cuffia di lino.

— Il signore sia con te — sussurrò Edmund.

— E con il tuo spirito, Edmund Cordery — gracchiò la donna.

Edmund aggrottò le ciglia quando la sentì pronunciare il suo nome. Era una violazione intenzionale dell'etichetta; un debole quanto immotivato gesto d'indipendenza. Alla vecchia lui non piaceva, sebbene Edmund non si fosse mai comportato meno che gentilmente con lei. Costei non lo temeva, come facevano in molti, ma lo considerava una persona empia. I due

erano stati legati insieme nell'affare del Collegio Invisibile per circa vent'anni, ma lei non si era mai fidata completamente di quell'uomo. Per lei, sarebbe sempre rimasto l'amante di un vampiro.

Lo condusse nella stanza dove lui svolgeva la sua mansione e lo lasciò lì.

Uno sconosciuto uscì dall'oscurità. Era basso, tarchiato e calvo, e dimostrava all'incirca una sessantina d'anni. Formò il particolare segno della croce in cenno d'intesa, ed Edmund ripeté lo stesso movimento.

— Mi chiamo Edmund Cordery — disse. — Siete voi l'incaricato alla sorveglianza dei leoni e delle altre bestie a bordo della *Freemartin*?

— Sì — rispose l'altro. — Il mio compito è di tener d'occhio tutte quelle bestie. — Il tono del vecchio era rispettoso, ma non lasciava trasparire alcun timore. Sottolineò la parola *tutte* con una certa ironia nella voce. Edmund pensò che doveva essere un uomo piuttosto istruito, non un marinaio come tanti altri.

— Avete servito Riccardo molto bene... e il Collegio ancor meglio, spero — disse Edmund con guardinga cortesia.

— E così — disse l'altro — sebbene ciò che i vostri amici mi hanno chiesto di fare sia un'autentica pazzia. Penso che non sappiate nemmeno con che tipo di malvagità stiate giocando.

— Oh, sì, caro signore — disse Edmund con freddezza. — Lo so bene davvero. Capisco che siete un uomo coraggioso. Vi prego di non pensare che la vostra missione sia sottovalutata.

— Spero che non sia stato un incomodo per voi venire qui da me — disse l'uomo.

— Niente affatto — rispose Edmund, avendo compreso immediatamente a cosa si riferisse. — Due uomini mi hanno seguito dalla Torre, ma li ho seminati sull'altra sponda. Un altro mi ha seguito da questa parte, ma è stato facile fargli perdere le mie tracce.

— Non è bene.

— Forse no. Ma non ha niente a che fare con i nostri affari; riguarda tutt'altra cosa. Non correte alcun pericolo, penso, e se le bestie per il serraglio sono in buono stato, Riccardo si dimostrerà molto generoso. Adora i suoi leoni, da quando l'hanno soprannominato Cuordileone. È orgoglioso di questa sua reputazione.

L'altro annuì con aria smarrita. — La prima volta che mi hanno riferito ciò che volevate — disse — mi avevano detto che era Francis Bacon ad aver bisogno di queste cose. Mi è dispiaciuto apprendere della sua caduta

in disgrazia. Mi è stato chiesto di dirvi che il Collegio non vuole che vi assumiate un tale rischio. Vorrei che mi lasciaste distruggere le cose che vi ho portato.

— Distruggerle! Ehi, vi ricordo che avete rischiato la vita per portarle qui! Ad ogni modo, non spetta a voi sapere cosa il Collegio possa volere da me. Io lo so meglio di chiunque abbiate potuto incontrare a Londra.

L'uomo tozzo scosse il capo. — Perdonatemi se avete avuto l'impressione che io dubitassi di voi, signore — disse — ma ho incontrato un gentiluomo vostro amico. È in ansia, signore, molto in ansia per la vostra salute.

— I miei amici — rispose Edmund — sono sempre troppo premurosi. — La sua voce era dura, e lui fissava dritto negli occhi l'uomo più basso, come per avvertirlo che non avrebbe tollerato ulteriori disaccordi.

L'altro uomo annuì nuovamente, con un gesto di rassegnazione, di sottomissione all'autorità. Raccolse qualcosa da sotto una sedia. Era una grossa scatola, rivestita di cuoio. Su un lato era stata aperta una fila di piccoli fori, e un rumore strano come se qualcosa grattasse contro le pareti testimoniava la presenza in essa di qualche essere vivente.

— Avete fatto esattamente come vi è stato ordinato? — domandò Edmund.

L'altro annuì. — Ogni volta che due di essi morivano, altri due venivano introdotti a cibarsi delle loro carogne. Solo per questo, e per cibare i pitoni...

S'interruppe di colpo non appena Edmund si avvicinò alla scatola, e lo prese per un braccio. — Non apritela, signore, ve ne prego! Non qui!

— Non c'è nulla da temere — lo assicurò Edmund.

— Voi non siete mai stato in Africa, signore, come ho fatto io. Credetemi, *chiunque* ha di che temere. Pare che gli stessi vampiri stiano morendo, sebbene non ne abbia mai visto nessuno nei luoghi che ho visitato. L'Africa è uno strano e terribile continente, Messer Cordery. Nessun uomo che si sia recato laggiù è mai tornato con la convinzione che non vi sia nulla da temere.

— Lo so — disse Edmund distrattamente. — È un mondo completamente diverso, dove tutto è sottosopra, dove gli uomini sono neri e i vampiri non sono principi. Vi ho già detto ciò che penso del vostro coraggio; perciò risparmiatemi, vi prego, i vostri racconti da esploratore. — Si scosse di dosso la mano del vecchio e slegò le cinghie che chiudevano la scatola. Sollevò il coperchio appena per lasciare che la luce vi filtrasse, di

modo di poterne vedere il contenuto.

Nella scatola erano due grossi ratti neri, che cercavano di fuggire la luce. Edmund richiuse il coperchio e lo assicurò nuovamente con le cinghie.

— Non è affar mio, signore — disse l'uomo con esitazione — ma veramente penso che non vi rendiate conto di cosa avete lì. Io sono stato a Corunna e a Marsiglia. In quei luoghi la memoria di tali pestilenze è ancora ben viva, e tutte quelle orribili storie sembrano riaffiorare nuovamente per terrorizzarli. Signore, se qualcosa di simile dovesse mai accadere a Londra...

Edmund saggiò il peso della scatola e lo trovò abbastanza leggero da non essergli d'impedimento. — È vero, non è affar vostro — disse. — Il vostro compito adesso è dimenticare tutto ciò che è accaduto. Mi metterò in contatto coi vostri principali. Ormai la questione passa totalmente nelle mie mani.

— Perdonatemi — disse l'altro — ma devo dirvi ancora una cosa: non c'è nulla di guadagnato nel distruggere i vampiri, se per far ciò dobbiamo distruggere anche noi stessi. Sarebbe una tragedia troppo terribile se metà dei mortali d'Europa dovessero venire spazzati via come risultato di un temerario attacco contro i nostri oppressori.

Edmund guardò fisso l'altro uomo, con aria seccata. — Voi parlate troppo — disse. — In fede mia, voi parlate davvero un po' troppo.

— Vi chiedo perdono, signore.

Edmund esitò un momento, domandandosi se non fosse il caso di rassicurare il messaggero con una spiegazione più esauriente, ma aveva imparato già da tempo che per quanto riguardava simili questioni, la cosa migliore da fare era rivelare il meno possibile. Non si sarebbe mai potuto dire quando quell'uomo avrebbe potuto parlare nuovamente di quella faccenda, con chi e con quali conseguenze. Ad ogni modo, una spiegazione più esauriente con tutta probabilità non avrebbe potuto far molto perché il messaggero si sentisse più a posto con la sua coscienza o con la sua paura.

Il fabbro sollevò la scatola. I ratti al suo interno presero ad agitarsi, graffiando le pareti con le loro piccole zampe artigliate. Con la mano libera, Edmund formò ancora lo strano segno della croce.

— Dio sia con voi — disse il messaggero, con assoluta sincerità.

— E col vostro spirito — rispose Edmund, con aria distaccata. Uscì dalla casa senza fermarsi per scambiare il saluto di rito con l'anziana proprietaria.

Camminava velocemente lungo le strade immerse nell'oscurità, con la

mano libera ancora stretta sull'impugnatura della spada.

Questa volta attraversò Tower Bridge, sebbene sapesse di dover incontrare alcuni uomini ad attenderlo. Costoro non avrebbero osato fermarlo; si sarebbero limitati a seguirlo fin sull'ingresso della Torre Bianca e poi, quando ne fosse uscito, fino al suo appartamento ai piedi del Monte. Avrebbero fatto rapporto all'Attendente riguardo il fatto che aveva con sé una scatola, ma se fossero stati inviati degli uomini in cerca di quell'oggetto, con la speranza di scoprire cosa conteneva, non sarebbero mai riusciti a trovarlo.

Fu attraverso la Porta dei Traditori che entrò nella Torre. Era certo che qualsiasi cosa fosse successa nei giorni successivi, non avrebbe di certo mai lasciato la cittadella da quel cancello, sebbene meritasse bene l'appellativo che portava. Il suo proposito era quello di continuare la sua opera di tradimento così a lungo da porsi fuori dalla portata dei normali processi di vendetta dei vampiri.

4

Venne il lunedì, Edmund e Noell si recarono presso gli appartamenti di Lady Carmilla, che si trovavano nella galleria che portava alla Torre del Sale.

Noell non aveva mai visitato un appartamento simile, e ogni cosa in esso destava la sua meraviglia. Edmund osservò la reazione del ragazzo alla vista dei tappeti, degli arazzi, degli specchi e delle decorazioni, e non poté fare a meno di riportare alla mente la prima volta che lui stesso era entrato in quelle stanze. Nulla sembrava essere cambiato, e le stanze erano colme di elementi che suscitavano il risvegliarsi di certi suoi ricordi ormai sbiaditi.

I vampiri più giovani avevano la tendenza a cambiare spesso l'ambiente che li circondava, come se temessero la loro stessa immutabilità. Lady Carmilla aveva superato da tempo quella fase.

Aveva cominciato ad abituarsi alla sua immutabilità. Si era adattata ad una nuova estetica dell'esistenza, dove anche il suo spazio privato partecipava alla sua eterna uniformità. Ogni innovazione era confinata ad aree ben controllate della sua vita, come dimostrava l'incostante mutare dei suoi interessi erotici che la portavano a passare da un amante ad un altro.

La sontuosità del tavolo della dama fu un'ulteriore fonte di meraviglia per Noell. I coltelli e i cucchiai che usava di solito erano di peltro argenta-

to, sebbene le forchette che suo padre aveva da poco comprato fossero in argento massiccio. Qui, invece, tutte le posate erano d'argento, e così anche le saliere e le salsiere. Invece dei soliti bicchieri di terracotta vi erano calici di cristallo, e caraffe intarsiate per i vini. Il tavolo ovale era coperto da una raffinata tovaglia di lino intessuta con un motivo damascato. L'unica cosa che la tavola di Carmilla Bourdillon aveva in comune con quella di Edmund Cordery erano le stoviglie smaltate di Southwark, piatti piani e fondi tutti decorati a mano, con motivi floreali intrecciati fra loro.

La prodigalità di cibarie per sole tre persone fu ovviamente una cosa che colse Noell di sorpresa, ed Edmund poté chiaramente vedere che suo figlio era rimasto confuso. A casa sua, il ragazzo mangiava ciò che gli veniva servito, ma qui la tavola era imbandita con molti piatti diversi, dai quali scegliere cosa mangiare. La prima portata includeva due zuppe, arrosto di manzo e di maiale e insalata. Edmund intercettò lo sguardo di suo figlio e fece in modo che lo guardasse mentre si serviva, affinché il ragazzo potesse comportarsi allo stesso modo.

Sebbene il continuo andirivieni dei servitori della signora sembrasse disturbare un poco Noell, Edmund notò con piacere che il ragazzo si era adattato subito.

Edmund era stato molto accurato nel preparare il proprio abito per quell'occasione, scegliendo fra i suoi vestiti migliori, che non aveva più avuto motivo di indossare da molti anni. Durante le cerimonie ufficiali ci si aspettava da lui che recitasse sempre la sua parte di fabbro e di conseguenza che si vestisse in modo da sostenere quell'apparenza. Non aveva mai avuto l'aria di un cortigiano, ma piuttosto quella di un funzionario. Adesso interpretava un ruolo nel quale Noell non l'aveva mai visto, e sebbene il ragazzo non comprendesse tutte le sottigliezze del padre, tuttavia capiva chiaramente qualcosa di ciò che stava accadendo; prima si era dispiaciuto, con modi sarcastici, delle vesti scialbe e insignificanti che suo padre gli aveva fatto indossare. Edmund aveva respinto le sue obiezioni in maniera piuttosto perentoria.

Edmund mangiava e beveva poco, e fu compiaciuto nel vedere che Noell si comportava allo stesso modo, obbedendo alle istruzioni del padre nonostante le palesi tentazioni di tutta quell'abbondanza di pietanze.

Quando ebbero finito anche con la seconda portata, i camerieri portarono altre delizie, fra le quali una bevanda calda di vino bianco speziato di mora e cinnamomo.

— Vi piace? — domandò la donna quando Edmund ne ebbe assaporato

il primo sorso. — Ho avuto la ricetta da un vostro amico: Kenelm Digby.

Edmund sollevò le sopracciglia. Kenelm Digby era poco più anziano di Noell. In effetti era un amico di Edmund, ma era anche membro del Collegio Invisibile, e lui provò imbarazzo ad udire il suo nome. Kenelm era figlio di Sir Everard Digby, condannato a morte nel 1606 per aver preso marginalmente parte alla nascita della Cospirazione della Polvere da Sparo, un coraggioso ma troppo avventato tentativo di uccidere il Principe Riccardo.

— Non sapevo che si fosse recato a corte — disse Edmund con una calma solo apparente. Si domandava, proprio come doveva essere stata l'intenzione di lei, se Lady Carmilla avesse in mente di fare di Digby il suo nuovo favorito.

— La bevanda è eccellente — assicurò, mettendola da parte — ma non ho più molto appetito, dopo un pasto così eccellente.

Per un po' la donna si accontentò di scambiare con i suoi ospiti le cortesie di rito, ma presto arrivò al reale argomento della serata.

— Il nostro amato Principe Riccardo — disse rivolta ad Edmund — è rimasto notevolmente incantato dal prodotto del vostro ingegno. Lo trova estremamente interessante.

— Allora sarò lieto di fargliene omaggio — Edmund rispose. — E sarei lieto di costruirne un altro da donare a voi, mia signora.

— Non è mio desiderio — rispose lei con tono freddo. — A dire il vero, ho ben altro per la mente. Il Principe e l'Attendente hanno discusso di certi compiti che voi potreste sicuramente svolgere con profitto. Ne verrete informato presto, sono certa.

Edmund s'inginocchiò in segno di gratitudine.

— Alle dame di corte sono piaciuti molto i disegni che ho mostrato loro — disse Carmilla, rivolgendosi ora a Noell. — Avete una buona mano. Vi piacerebbe diventare un ritrattista, e avere graziose donne vampiro come modelle?

— Penso che preferirei diventare un fabbro — rispose Noell.

— Naturalmente — replicò la donna. — Dopotutto, siete molto simile a vostro padre. Non è così Edmund?

— Deve ancora crescere — disse il fabbro.

La donna si rivolse nuovamente a Noell. — Lo stesso Riccardo ha provato meraviglia al pensiero che un bicchiere di acqua del Tamigi possa contenere migliaia di minuscoli esseri viventi. Pensate che il nostro stesso corpo possa ospitare innumerevoli minuscoli insetti?

Noell aprì la bocca per rispondere, poiché la domanda era stata così palesemente rivolta a lui, ma Edmund lo interruppe subito. — Possono esserci alcune creature che vivono sulla nostra pelle — disse — e vermi dentro di noi. Si dice che il macrocosmo riproduca l'essenza del microcosmo di noi esseri umani; forse dentro di noi esiste un microcosmo ancora più piccolo, dove la natura è riprodotta a nostra immagine, ma infinitamente più piccola. Il Conte di Northumberland ha sviluppato delle teorie a questo proposito, e ho letto...

— Ho sentito dire, Messer Cordery — lo interruppe lei — che le malattie che affliggono i mortali possano essere portate di persona in persona per mezzo di simili minuscole creature.

— L'idea che i malanni si trasmettano per mezzo di piccoli semi è alquanto antica — rispose Edmund — ma proprio non so come si potrebbero riconoscere tali semi, e trovo piuttosto improbabile che le creature che abbiamo esaminato nell'acqua di fiume possano essere di quel tipo. Galeno dice...

— È un pensiero inquietante — osservò la donna, interrompendolo nuovamente — quello che i nostri corpi possano essere abitati da creature delle quali non possiamo sapere nulla, e che ogni nostro respiro possa convogliare dentro di noi i semi del cambiamento troppo piccoli da poter essere visti o gustati. Il solo pensiero mi turba.

— Voi non dovreste turbarvi — protestò Edmund. — I semi della corruttibilità mettono radice facilmente nella carne dei mortali, ma non possono intaccare la vostra.

— Sapete che non è così, Messer Cordery — disse lei, con voce atona. — Mi avete già vista malata.

— Ma è stata una malattia venerea che ha ucciso un gran numero di mortali, mia signora, e a voi non ha portato che una leggera febbre.

— Dai rapporti dei capitani di alcune navi olandesi, nonché della *Freemartin,* risulterebbe però che la piaga che imperversava in Africa abbia ormai raggiunto le regioni meridionali dell'Impero di Gallia. Si dice anche che quest'infezione non faccia troppa distinzione fra mortali e vampiri.

— Chiacchiere, mia signora — disse Edmund, con tono pacificatore. — Sapete bene come le notizie assumano tinte sempre più fosche a mano a mano che viaggiano. Dubito che questa malattia sia pericolosa la metà di quanto affermano queste storie da marinai.

Lady Carmilla si rivolse nuovamente a Noell, e questa volta lo chiamò per nome, di modo che Edmund non potesse più usurpargli il privilegio di

risponderle. — Avete paura di me, Noell? — domandò.

Il ragazzo era sgomento, e fu poco convincente nel negare ciò che era piuttosto evidente.

— Non dovete mentirmi — incalzò lei. — Avete paura di me, perché io sono un vampiro. Messer Cordery è uno scettico, e deve avervi detto che i vampiri non sono quei portentosi stregoni come molti li credono essere. Ma deve anche avervi detto come una donna vampiro possa nuocervi, se lo vuole. Vorreste diventare un vampiro anche voi, Noell?

Noell esitò prima di rispondere, ma disse: — Sì, penso di sì.

— Certo che sì — disse lei facendo le fusa. — Tutti i mortali lo vorrebbero, se solo potessero, sebbene fingano il contrario quando s'inginocchiano nelle loro chiese e ringraziano il loro Dio per averli creati come sono. E ogni uomo può diventare un vampiro; l'immortalità è fra i doni che possiamo profondere.

Tuttavia, abbiamo sempre apprezzato la lealtà e la devozione della maggioranza dei mortali. E l'abbiamo sempre ricompensata adeguatamente. Pochi si sono uniti ai nostri ranghi, ma molti hanno goduto dei frutti del nostro favore. Persino i nobili mortali, che in Inghilterra chiamate conti e baronetti, devono ringraziarci in larga misura, perché siamo sempre generosi con coloro che amiamo.

— Gli ho detto anch'io le stesse cose, mia signora — la assicurò Edmund.

— Non avevo alcun dubbio — disse Lady Carmilla. — E tuttavia, se avessi chiesto a voi di dirmi con tutta onestà se voleste diventare un vampiro, non mi avreste risposto di sì. Dico bene?

— Sono contento per come sono, mia signora — disse Edmund. — È tutto ciò che desideravo. Non sono nato con sangue nobile, persino per i mortali.

— Certo — rispose lei. — Il vostro principale diletto è sempre stato quello di dar forma alle cose con le vostre mani, lavorare col metallo e con il fuoco, costruire oggetti sempre nuovi ed imparare tutto ciò che vi era possibile sull'arte della meccanica. Avete fatto bene, Edmund, e sono certa che avete tessuto le nostre lodi a vostro figlio, e che gli abbiate riferito che siamo dei maestri eccellenti.

— Gli avete spiegato di come i principi vampiri hanno permesso al continente europeo di uscire dal suo Medioevo, e che finché i vampiri continueranno a dominare, la barbarie sarà sempre messa al bando? Senza dubbio gli avete detto, e a ragione, che il nostro regno non è sempre stato giu-

sto, e che non tolleriamo alcuna sconfitta, ma che possiamo essere giusti quanto duri. Non sarebbe stato molto peggio se la Gallia fosse rimasta sotto il giogo di quei pazzi furiosi di imperatori romani?

— Temo, mia signora, che i miei doveri abbiano reso difficile per me sovrintendere all'educazione di mio figlio — rispose Edmund — ma i migliori tutori di questa corte gli hanno insegnato il latino ed il greco, la retorica e la storia.

— E sono certa che il ragazzo abbia appreso con profitto — disse Carmilla, voltandosi nuovamente verso Noell. — Tuttavia — aggiunse, con voce gentile — vi sono uomini che vorrebbero rovesciare il nostro dominio e distruggerci tutti... Lo sapevate?

Noell non sapeva come rispondere, e si limitò ad attendere che la donna continuasse. Costei sembrava piuttosto turbata dalla grazia del ragazzo, ed Edmund lasciò deliberatamente che la pausa si protraesse ancora. Aveva capito che le sue interruzioni non avevano alcun effetto nel dissuaderla. Forse, pensò, poteva essere un vantaggio lasciare che Noell facesse una magra figura.

— Esiste un'organizzazione di ribelli — proseguì la donna — che cerca disperatamente di scoprire il modo in cui un uomo viene mutato in vampiro. Sostengono che renderebbero tutti gli uomini immortali, se solo potessero impadronirsi di tale segreto, ma è una menzogna. Costoro cercano solo maggior potere per loro stessi.

Lady Carmilla fece una pausa per ordinare che venisse portata un'altra bottiglia di vino. Il suo sguardo andò avanti e indietro fra quel giovane impacciato e suo padre, così sicuro di sé.

— La lealtà della vostra famiglia è ovviamente fuori discussione — continuò quindi. — Nessuno può comprendere i meccanismi della società meglio di quanto possa farlo un fabbro, che sa bene come le forze debbano rimanere bilanciate e come le diverse parti che formano la macchina statale debbano interagire e reggersi a vicenda. Messer Cordery sa bene come l'abilità di un sovrano sia simile a quella di un orologiaio, non è vero, Edmund?

— In verità è così, mia signora — rispose Edmund.

— Potrebbe anche accadere — disse lei, con tono stranamente distaccato — che un buon fabbro possa meritare la propria conversione al vampirismo.

Edmund fu abbastanza saggio da non interpretare la frase come un'offerta o una promessa. Accettò un po' di vino e disse: — Mia signora, vi sono

argomenti che preferirei discutere con voi in privato. Posso mandare mio figlio nella sua stanza?

Gli occhi di Lady Carmilla si chiusero impercettibilmente, ma l'espressione dei suoi lineamenti perfetti non mutò affatto.

Edmund trattenne il respiro, conscio del fatto che stava cercando di forzarla a una decisione che la donna non intendeva prendere così presto.

— Il poverino non ha ancora finito di bere — disse lei.

Edmund non insistette. Chiaramente la donna non aveva ancora intenzione di lasciar andare il ragazzo.

— Dimmi, Noell — chiese — per quale motivo pensate che i mortali si oppongano al nostro dominio?

Edmund portò velocemente lo sguardo verso Noell, e vide che il ragazzo era confuso. Avrebbe voluto distogliere l'attenzione di Lady Carmilla da quel perverso interrogatorio, ma sapeva che non avrebbe mai potuto farlo con un intervento garbato. Si domandò se la donna stesse usando il ragazzo per provocare lui, o se piuttosto non volesse semplicemente indulgere in quel gioco crudele.

Era capace di gioire della crudeltà più gratuita. Nessuno lo sapeva meglio di lui.

— Noell non può sapere queste cose — disse Edmund, con voce più secca e incalzante. — Permettete che sia io a fornirvene una spiegazione?

La donna alzò gli occhi come in segno di sconfitta. — Molto bene — disse, fingendo dispiacere.

— I mortali — disse Edmund — pensano che i vampiri siano estremamente crudeli. Sanno bene che i vampiri possono rendersi quasi del tutto immuni dal dolore mediante un semplice sforzo di volontà. Non possono fare a meno di essere invidiosi di quest'immunità, quando ogni genere di orribili torture sono previste come punizione per chi infrange la legge. I mortali assistono ogni giorno allo spettacolo di gente gettata in oscure e sporche prigioni, messa ai ceppi. Vedono gente frustata a sangue. Vedono mani mozzate, e i moncherini immersi nella pece bollente. Non possono vedere i prigionieri torturati sulla ruota, o squartati, o feriti da pinze, ma sanno bene che simili cose accadono nelle cripte poste sotto questo stesso edificio. Possono vedere le esecuzioni a Tower Hill o a Tyburn, se il loro stomaco riesce a sopportare una simile vista.

"Avete nominato Kenelm Digby e, lo voleste o no, mi avete fatto ripensare a ciò che è stato di suo padre, la cui parte nel complotto contro il principe è stata in verità quasi irrilevante. Lui e altri tre, se ricordate bene, mia

signora, sono stati legati e trascinati da cavalli per un chilometro abbondante verso il patibolo nel cortile della chiesa di San Paolo, attraverso strade affollate di spettatori. Ne è uscito ammaccato e ferito malamente, insudiciato da ogni tipo di sporcizia. Sir Everard non aveva ancora raggiunto la cima della scala, mia signora, che il boia di Riccardo ha tagliato la fune dalla quale pendeva, di modo che non avesse nemmeno il tempo di perdere coscienza, non dico soffocare a morte. Quindi, ancora legato, l'hanno condotto al ceppo, dove è stato castrato e gli hanno aperto il ventre di modo che le interiora ne potessero venire estratte. Infine l'hanno squartato, e gli hanno strappato il cuore per mostrarlo alla folla.

"Non credo, come dicono alcuni che, quando l'esecutore lo ha dichiarato nemico della sua gente, le labbra morte di Sir Everard abbiano pronunciato le parole 'Tu menti!', ma so che era un uomo buono, che non meritava di morire soltanto perché aveva fornito un qualche soccorso ai ribelli.

"I mortali, mia signora, pensano che cose simili non avverrebbero se fossero governati da gente della loro stessa specie. Oh, hanno sentito parlare di Nerone e degli altri pazzi imperatori romani, ma non possono credere che i mortali di oggi, che sanno cos'è il dolore, possano infliggere simili tormenti ai loro simili. I Cristiani non hanno molta simpatia per i Turchi pagani, ma sono esterrefatti di fronte al racconto di ciò che il capo guerriero valacco Vlad l'Impalatore ha fatto ai suoi prigionieri quando ha riconquistato Bisanzio. Quando il nostro principe Riccardo sconfisse i Saraceni, e quando Carlo Magno firmò un trattato con Haroun al Raschid le cose erano diverse, ma questi nostri tempi, che avrebbero dovuto diventare meno crudeli, si sono fatti invece ancora più foschi. Coloro che si dichiarano Gregoriani vengono bruciati ogni giorno in tutta la Gallia, e quando così tanti uomini vengono dati alle fiamme, come si possono biasimare i loro simili che si domandano se i vampiri non siano piuttosto creature del demonio?

"Questo, mia signora, è il motivo per cui così tanti mortali vi detestano."

Edmund guardò Noell, e vide che sul volto di suo figlio era dipinta un'espressione di terrore, per il destino che sarebbe potuto toccare a un uomo che avesse ardito pronunciare simili parole di fronte ad un vampiro. Ma Lady Carmilla non era affatto turbata. Al contrario, prese a ridere ad alta voce, palesemente deliziata. — Oh, Edmund — disse — avevo dimenticato cosa significasse discutere con un uomo sincero!

— Ma padre — disse Noell — avete solo descritto ciò che pensano gli *altri* uomini, non è vero?

— La mia signora sa bene — rispose Edmund, con tono gentile — che non sono un Gregoriano. Ed io so che lei non è un demone sotto mentite spoglie. Ma sa anche quanto io provi pietà per coloro che vengono dati al rogo per una manciata di sciocchezze, e per tutti coloro ai quali viene fatto del male per il sol piacere di infliggere il dolore. Vorrei che il mondo fosse un luogo più tranquillo, e capisco il motivo per cui alcuni pensano che non potrà mai esserlo finché coloro che ci governano non possono capire appieno ciò che realmente domina la vita di noi tutti.

— E cosa sarebbe? — domandò Lady Carmilla, non più divertita.

— La paura, mia signora — disse Edmund. — La semplice paura. Anche la paura della morte, certo, ma principalmente la paura del dolore. Penso che chiunque fra noi possa sopportare l'idea della morte, anche se i nostri governanti non muoiono. Ma per un uomo è difficile affrontare il dolore, sapendo che coloro che gli infliggono una tale punizione non possono venire puniti a loro volta nello stesso modo.

— Noi puniamo i vampiri che si macchiano di qualche crimine — disse Carmilla con voce piatta.

— Oh, sì. Voi li uccidete, in quei modi singolari in cui un vampiro può venire ucciso. Ma non riuscite a fargli provare dolore, perché non potete. Tutta la vostra razza è invulnerabile al dolore, a meno che non sia l'individuo stesso a decidere di provarlo. Non è così?

— Sì, è vero — concesse lei. — Ma ditemi, Edmund, la maggioranza delle persone che vivono in quelle regioni governate da signori mortali è forse più felice? Voi provate compassione per i Turchi, ma non provate pietà anche per coloro che sono stati loro vittime quando hanno saccheggiato Bisanzio? Non esiste forse più il dolore nel mondo arabo, dove i ladri vengono mutilati delle mani, dove gli assassini vengono uccisi e dove si escogitano sempre nuovi tipi di tortura? E dove, oltre a ciò, esiste ancora la schiavitù? Non ci sono più schiavi in Gallia, a parte quei criminali e quei Maomettani che remano sulle nostre galee.

— Fate bene, mia signora — disse Edmund — a ricordarmi che i selvaggi sono selvaggi. Non ho alcun dubbio che nel cuore dell'Africa le cose vadano altrettanto male, se vogliamo credere a ciò che si dice, ossia che laggiù i mortali regnino sui vampiri. Ma i popoli della Gallia sono Cristiani, e sanno che devono amarsi l'un l'altro, e non si possono biasimare coloro che affermano che i principi vampiri facciano orecchio da mercante riguardo questo insegnamento. Essi pensano che dei reggenti di razza umana, capaci di provare dolore e per di più Cristiani, non potrebbero mai agi-

re come fanno i vampiri. Forse sbagliano, ma ci credono veramente.

— E voi pensate che possano riuscire a prendere il nostro posto? — chiese la donna. Nella sua voce adesso vi era una punta di collera.

— Penso di sì, mia signora. Un tempo, tutti i vampiri d'Europa erano uniti nella causa comune della conquista, che li ha portati a spingersi verso le nazioni settentrionali e a estendere i confini dell'Impero di Gallia alla Danimarca e alle Isole Britanniche in cui ci troviamo, fino nel cuore della Russia. Dopodiché, i vampiri di Gallia e di Valacchia si sono uniti per fronteggiare la minaccia di un mortale nemico comune: i Turchi. Ma anche questa minaccia ormai è stata mitigata, e i Turchi si sono ritirati da Bisanzio. Adesso è tempo per le nazioni governate dai vampiri di sviluppare le proprie rivalità, e un'impero diviso è un impero che un giorno o l'altro è destinato a cadere.

— Per vostra informazione — rispose lei, freddamente — alla razza dei vampiri non mancherà mai un nemico *mortale*, come avete detto voi.

Edmund sorrise e accusò il colpo alzando il suo bicchiere di vino in segno di brindisi. Quindi lanciò una breve occhiata a Noell e cercò di lenire il cattivo umore in cui la discussione aveva fatto cadere la dama.

— Penso che mio figlio abbia bevuto abbastanza, mia signora — disse. — Vorrei congedarlo, se me lo permettete. Ci sono degli argomenti di cui vorrei parlare con voi in privato.

Carmilla lo studiò per qualche secondo, quindi ondeggiò languidamente la mano per comunicare la sua approvazione. Noell si alzò velocemente in piedi e si congedò goffamente con un inchino, arrossendo. Edmund guardò il ragazzo allontanarsi fingendo una calma assoluta, senza reagire all'ultimo sguardo contrito lanciatogli da Noell. Edmund sapeva che il ragazzo avrebbe seguito le sue istruzioni, e non si arrischiò di destare il sospetto della donna con un cenno d'addio.

Quando Noell fu uscito dalla stanza, Lady Carmilla si alzò dalla sua sedia e si diresse verso una camera che si affacciava sulla sala da pranzo. Edmund la seguì.

— Siete un presuntuoso, Messer Cordery — disse la donna. Lui prese nota del differente tono con cui lei gli si rivolgeva e capì che il gioco era ancora tutt'altro che vinto.

— Mi sono lasciato trasportare, mia signora. Ci sono troppi ricordi qui.

— Il ragazzo sarà mio — disse lei — se è questo che voglio.

Edmund fece un inchino, ma non disse nulla.

— E voi sarete geloso di lui?

— Sì, mia signora — disse Edmund. — Lo sarò. Ma mi faccio ogni giorno più vecchio, mentre ora è il suo tempo di diventare un uomo, come è stato una volta per me; e per quanto riguarda voi... beh, il tempo non fa alcuna differenza, voi sarete sempre la stessa.

— Non vi ho chiesto di venire qui per fare l'amore con me. Né era mia intenzione iniziare la seduzione di vostro figlio. Questa faccenda di cui volete discutere... si tratta di questioni scientifiche o di tradimento?

— Di questioni scientifiche, mia signora. Come voi stessa avete detto poc'anzi, la mia fedeltà è fuori discussione.

Carmilla si distese su un sofà e fece cenno a Edmund di sistemarsi su una sedia vicino a lei. La stanza era l'anticamera della sua stanza da letto, e l'aria era fragrante di profumi delicati.

— Ditemi — lo esortò lei.

— Penso che Riccardo si preoccupi di cosa il mio apparecchio potrebbe rivelare — disse l'uomo. — Ma penso che voi sappiate anche che ogni scoperta, una volta compiuta, tenda ad essere ripetuta in seguito altre volte, e non possa rimanere nascosta.

— Volete il mio consiglio, Lady Carmilla? — Era passato deliberatamente a un tono più confidenziale, e fu perversamente contento di notare che alla donna la cosa non sembrava far piacere.

— Avete un consiglio da darmi, Edmund?

— Sì. Non cercate di tenere sotto controllo ciò che sta accadendo in Gallia per mezzo del terrore e della persecuzione.

"Se il vostro regno rimarrà crudele come lo è stato in passato, potreste prepararvi da soli la strada verso la distruzione. Se i vampiri di Normandia Maggiore fossero pronti a concedere gradualmente potere a un parlamento di mortali, costoro potrebbero essere in grado di mostrare la strada verso un mondo migliore; ma se invece decidessero di colpire, i loro nemici sarebbero sicuramente pronti a restituire il colpo."

La donna vampiro piegò indietro la testa e fissò il soffitto. Forzò una risata. — Non posso certo portare un simile messaggio al Principe Cuordileone — disse. — Non lo ascolterebbe. Lui stesso è convinto di regnare per diritto divino, secondo il suo codice d'onore. È convinto che i mortali non mettano in dubbio la proprietà dei suoi diritti.

— Io stesso non la metto in dubbio, mia signora — Edmund rispose con voce piatta. — Ma dovevo ben dire ciò che avevo in mente.

— I mortali hanno la loro immortalità — ribatté la donna. — La Chiesa la promette, e voi tutti la affermate. La vostra fede vi insegna a non brama-

re l'immortalità che è nostra. Voi dovete rivolgervi a Cristo per cercare la salvezza. Penso che capiate che non saremmo in grado di vampirizzare tutto il mondo, se anche lo volessimo. La nostra magia è tale da dover venire usata con parsimonia. Siete addolorato perché non ve l'ho mai offerta? Siete geloso? Vorreste diventare nostro nemico solo perché non potete diventare nostro simile?

— Il Principe Riccardo non ha nulla da temere da me, mia signora — mentì Edmund. Quindi aggiunse, non del tutto sicuro se si trattasse di una menzogna o meno: — Ho amato davvero entrambi voi, e ancora vi amo.

La donna si alzò a sedere e tese una mano come per carezzargli il viso, ma era troppo lontano perché potesse raggiungerlo.

— È ciò che ho detto a Riccardo — disse lei — quando mi ha detto che siete un traditore. Gli ho risposto che avrei potuto mettere alla prova la vostra fedeltà più acutamente nelle mie stanze di quanto non potessero farlo i suoi funzionari nelle loro. Non credo che potreste deludermi, Edmund.

Lady Carmilla si alzò in piedi e si fece vicina a lui, prendendogli il viso fra le mani.

— Domattina — gli disse con dolcezza — saprò se siete o meno un traditore.

— Domattina lo saprete — assicurò Edmund.

5

Si svegliò prima di lei, con la bocca secca e la fronte in fiamme. Non sudava; al contrario avvertiva una sensazione di disidratazione, come se tutti i liquidi fossero stati spremuti via dalle sue carni. La testa gli doleva, e la luce del sole mattutino, che fluiva attraverso la finestra socchiusa, faceva male agli occhi.

Si tirò su quasi a sedere, spingendo via la coperta dal petto scoperto.

"Così presto!" pensò. Non si aspettava di venir consumato così rapidamente, ma si sorprese a scoprire che la sua reazione era di sollievo piuttosto che di paura o di rimorso. Faceva difficoltà a mettere insieme le idee, ed era felice di non aver bisogno di farlo.

Guardò le ferite che la donna aveva aperto sul suo petto con un coltellino d'argento; erano ancora aperte e sanguinanti, e producevano uno strano contrasto con le cicatrici sbiadite i cui disegni incrociati narravano una storia di passioni mai dimenticate. Edmund si passò delicatamente una mano sulle nuove ferite e trasalì per l'acutezza del dolore.

"Sto soffrendo" pensò "ma è virtù soffrire ciò che coloro che non possono soffrire non conoscono. Chi non prova dolore non può provare pietà".

E lui provava pietà per la sua amante addormentata, e ne era orgoglioso. — Siamo martiri entrambi — sussurrò, molto debolmente. — Martiri entrambi.

La donna si svegliò e lo vide esaminarsi le ferite.

— Ti è mancato il coltello? — chiese, ancora assonnata. — Desideravi il suo bacio? Devi esserti deliziato per le sue carezze, perché sono state fatte con amore.

Ormai non c'era più bisogno di mentire, e a questa consapevolezza giungeva anche un delizioso senso di libertà. Era una gioia sentirsi in grado di affrontare quella donna, finalmente libero di dichiarare il proprio pensiero senza riserve. — È così, mia signora — disse debolmente — il coltello mi è mancato. Il suo tocco ha riacceso fiamme nella mia anima, laddove credevo ci fosse soltanto più cenere.

Lady Carmilla richiuse gli occhi come per permettersi di svegliarsi lentamente. Rise. — È piacevole, di tanto in tanto, tornare ai pascoli perduti. Non puoi capire quanto un determinato sapore possa risvegliare le memorie. Sono contenta di averti incontrato di nuovo in questo modo. Mi ero abituata ad avere un'idea di te come di un grigio stregone. Ma ora... il colorito della giovinezza è riaffiorato sui tuoi lineamenti.

L'uomo rise, debolmente quanto aveva fatto lei, ma la risata mutò in un colpo di tosse, e qualcosa in quel suono allarmò la donna, che aprì gli occhi e sollevò la testa, voltandosi a guardarlo.

— Oh, Edmund — disse — scotti come il fuoco!

Si sporse per toccargli la guancia e ritrasse la mano, quando si accorse che la sentiva improvvisamente strana e asciutta. Un rossore di confusione si estese sui suoi lineamenti vellutati, sottraendole per un istante quel fascino arcano che la palesava per quel che era.

Lui le prese la mano e la tenne nella sua, guardandola fissa negli occhi.

— Edmund — disse lei — Cos'avete fatto?

— Non sono ancora certo di come andrà a finire — disse lui — e non penso di vivere tanto a lungo da scoprire se sono riuscito nel mio intento, ma ho cercato di uccidervi, mia signora.

L'uomo provò piacere dal modo in cui la bocca di lei si aprì in segno di stupore. Vide incredulità e ansietà mescolarsi nell'espressione della donna, come se cercasse di riprendere il controllo delle proprie espressioni. Ma non cercò aiuto.

— Non ha senso — sussurrò.

— Forse no — ammise lui. — Forse non aveva senso neanche ciò di cui abbiamo parlato ieri sera. Non ha senso il tradimento.

L'unica cosa di cui eravate certa era il fatto che l'uomo che invitavate nel vostro letto era un condannato. Perché mi avete chiesto di costruire quel microscopio, mia signora, quando sapevate che mettermi a parte di un tale segreto era come firmare la mia condanna a morte?

— Oh, Edmund — disse lei, con un sospiro. — Non potete pensare veramente che sia stata io a deciderlo. Ho cercato di proteggervi dalle paure e dai sospetti dell'Attendente. È stato solo perché sono stata la vostra protettrice, che mi hanno incaricato di portarvi personalmente quel messaggio. Cosa avete fatto, mio povero traditore?

L'uomo cercò di rispondere, ma le parole mutarono in un accesso di tosse.

La donna balzò a sedere, liberando la mano dalla stretta indebolita di lui, e lo guardò posare nuovamente la testa sul cuscino.

— Per l'amor di Dio! — gridò, spaventata come una vera credente. — È la malattia: il morbo dell'Africa!

Edmund cercò di rispondere e congratularsi per la sua felice deduzione, ma tutto ciò che riuscì a fare fu un cenno del capo mentre si affaticava per tirare il fiato.

— Ma non vi era alcun segno di contagio sulla *Freemartin* — protestò la donna. — Avrebbero dovuto trattenere la nave sulla costa dell'Essex, se fosse stato così, ma non vi era alcuna traccia della malattia fra l'equipaggio.

— La malattia uccide gli uomini troppo rapidamente — disse Edmund, con un flebile respiro. — Ma gli animali la possono portare nel loro sangue molto più a lungo, prima di morire.

— Non potete saperlo!

Edmund riuscì a formare una breve risata. — Mia signora — disse — sono un membro di quella Fraternita che si interessa di tutto ciò che possa uccidere un vampiro. L'informazione è giunta alle nostre orecchie appena in tempo perché potessimo accordarci per ricevere dall'Africa altri animali oltre a quelli che il coraggioso Principe Riccardo ha richiesto come simboli del suo valore. Quando li abbiamo richiesti, non avevamo in mente il modo di usarli che ho adottato, ma gli eventi... — Di nuovo fu costretto ad interrompersi, impossibilitato a inspirare abbastanza aria per sostenere il suo sottile filo di voce.

Lady Carmilla si portò la mano alla gola, deglutendo come se si aspettasse di scoprire già traccia della sua infezione.

— Voi volevate uccidermi, Edmund? — domandò, come se trovasse veramente difficile credere a quell'idea.

— Vorrei uccidervi tutti — rispose lui. — Vorrei portare il disastro, girare il mondo sottosopra, mettere fine al vostro dominio... non vi permetteremo di calpestare il sapere per preservare il vostro impero crudele. L'ordine va combattuto con il caos, e il caos è giunto fra voi, mia signora, e non potrete più domarlo. Per quanto sangue la vostra razza possa bere, sarà il sangue dei martiri. Con tutto il cuore, io maledico la vostra genia... ad eccezione di voi, mia signora, che ho amato sinceramente.

Quando la donna cercò di alzarsi dal letto, Edmund si sporse per trattenerla e lei, sebbene non vi fosse più molta forza nelle braccia dell'uomo, decise di rimanere. La coperta scivolò via dal suo corpo, scoprendone i seni mentre si metteva a sedere. La sua pelle aveva la perfezione di una statua di marmo, come quelle che i più nobili fra i mortali, i Greci, un tempo modellavano con consumata abilità artistica.

— Il ragazzo morirà per questo, Messer Cordery — disse Lady Carmilla. — E sua madre con lui.

— Se ne sono andati — rispose lui. — Noell si è recato direttamente dal vostro desco alla custodia di quella società che io servo. Ormai sono al di fuori della vostra portata. Riccardo non li troverà mai, poiché l'effettiva estensione del suo regno non va al di fuori del circondario di questo castello. Per i mortali non è difficile nascondersi in mezzo ad altri mortali, e non potete trovare ciò che non potete vedere.

La donna rimase a fissarlo, e nel suo sguardo adesso erano visibili i semi dell'odio e del terrore. — Questa notte siete venuto qui a portarmi sangue avvelenato — disse. — Nella speranza che questa nuova malattia potesse uccidermi avete condannato a morte anche voi stesso. Perché l'avete fatto, Edmund?

L'uomo si sporse nuovamente per toccarle il braccio, e fu contento nel vederla tirarsi indietro, perché ai suoi occhi lui era diventato un essere temibile.

— Solo i vampiri vivono in eterno — rispose raucamente. — Ma chiunque può bere sangue, se ne ha lo stomaco. Io ne ho bevuto a sazietà dai miei ratti infetti, e prego Dio che il seme di questa febbre dilaghi nel mio sangue e nel mio fluido seminale. Ne avete ricevuto a profusione, mia signora... e ora siete nelle mani di Dio come qualsiasi mortale. Non posso

essere certo che l'infezione faccia presa su di voi, né che vi porti alla tomba, ma questo miscredente non si vergogna di pregare che così sia. Forse vorrete pregare anche voi, mia signora, così potremo vedere quale dei due miscredenti preferisca il Signore.

La donna guardò in basso verso di lui, il volto divenuto una maschera nella sua immutabilità, facendola somigliare alla statua di qualche dea malvagia.

— Mi fidavo di te — sussurrò — e avrei potuto fare in modo che così facesse anche Riccardo, se non avessi deciso di macchiarti di questa colpa. Avresti potuto diventare un vampiro. Insieme avremmo potuto veder scorrere i secoli, amanti per l'eternità.

Questo era falso, e lo sapevano entrambi. I vampiri non amano i vampiri. Non potevano; il tempo sembrava uccidere quel genere d'amore. Soltanto il sangue mortale poteva nutrire un vampiro, e un vampiro aveva bisogno di quel sangue. Edmund non poteva dire di conoscere il motivo per cui le cose andassero in quel modo, ma non aveva alcun dubbio che fosse così. Era stato l'amante di Carmilla Bourdillon, poi aveva cessato di esserlo, e si era fatto vecchio per così tanti anni che ormai lei lo ricordava più in suo figlio che non in lui stesso. Le sue promesse erano vuote, e lei stessa doveva essersi accorta, quando lui la guardò, che non avrebbe potuto nemmeno rinfacciargliele.

Di fianco al letto la donna raccolse il piccolo coltello d'argento che aveva usato per bere il sangue di lui. Adesso lo impugnava come se fosse un pugnale, e non uno strumento delicato da venir maneggiato con cautela e amore.

— Credevo che mi amassi ancora — disse.

"Almeno questo" pensò Edmund, "dev'essere vero".

L'uomo tirò indietro la testa, per offrire la gola al colpo atteso. Voleva che lo colpisse... con rabbia, brutalmente, appassionatamente. Non aveva altro da dire.

Sapeva che le sue motivazioni erano confuse, e che veramente non sapeva dire se fosse stata soltanto l'estrema fedeltà alla sua causa a far sì che si sottomettesse a quello straordinario esperimento, o se in ciò che aveva fatto non avesse preso parte anche una tale furia distruttrice contro quella donna perfetta da superare persino il suo amore per lei.

Ormai non aveva più importanza.

Carmilla gli tagliò la gola, e lui la guardò per alcuni lunghi secondi fissare il sangue che fluiva copiosamente dalla ferita.

"Avevo ragione" pensò. "Nessuna pietà".

Ma poi la vide portarsi alla bocca le dita sporche del suo sangue... e capì che, in quel suo modo così particolare, ancora lo amava.

SECONDO CAPITOLO

L'ombra dell'eternità

"E allora Gesù disse loro: — In verità, in verità vi dico, chi non mangia la carne del Figlio dell'Uomo e non beve il suo sangue, in lui non dimora la vita.

""Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà vita eterna, e verrà resuscitato il giorno del giudizio.

"Poiché la mia carne è pane, e il mio sangue vino.

"Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, e io in lui."

(Giovanni, 7:53)

Prologo

Testo decifrato di una lettera ricevuta da Sir Kenelm Digby a Gayhurst nell'estate del 1625.

Abbazia di Cardigan, Giugno 1625

Amico mio,
non sono ancora molto pratico del cifrario che mi avete affidato, ma cercherò di non essere breve in questa mia a causa di ciò. Se questo è il linguaggio del Collegio Invisibile, allora sono impaziente di impararlo, poiché la mia unica missione è quella di servire bene il Collegio. Questo è ciò che mio padre avrebbe voluto da me, e adesso è ciò che io stesso voglio.

Ho trovato Cardigan molto diversa dagli altri posti in cui ho risieduto. È difficile pensare che si trovi nello stesso reame al quale appartiene Londra; si direbbe piuttosto collocata al di fuori dei confini del regno di Gallia. Ascoltando parlare la gente di qui, quando acconsentono a parlare un inglese che io sia in grado di comprendere, si è portati a pensare che sia ancora Ceredigione, il Regno di Elphin, durante il quale fu fondata Taliesin. Ovviamente non ci sono più druidi né bardi, ma il motto dell'Ordine dei Bardi viene ancora citato spesso per indicare la lealtà di ogni membro di questo

popolo: Y Gwir yn erbyn y Byd, che significa 'La Verità contro il Mondo'.

I monaci dell'abbazia, dei quali sono ospite, sicuramente non sono Gregoriani, e non sembrano odiare i vampiri, ma osservano un intimismo nella loro preghiera che li porta a sconfessare l'autorità di Roma; essi ignorano perciò i proclami del papa Borgia. Vi erano delle chiese cristiane in Galles, si dice, prima che Augustiano giungesse a Britannia per convertire i Sassoni, e i Sassoni convertiti uccisero i monaci gallesi nel nome di Roma.

In un posto come questo, mille anni non sono sufficienti per spazzar via la memoria di un simile massacro; quaggiù non ci sono molti testi scritti, i quali col tempo rendono obsolete le antiche cronache, e i racconti vengono tramandati oralmente di padre in figlio, o da abate a novizio, rimanendo per sempre stimolanti nella narrazione.

Da ciò che ho visto finora, l'abbazia non sembra prosperare, sebbene non sappia ancora quanto di ciò rifletta lo spirito d'indipendenza dei monaci. Se i Domenicani a caccia di eretici venissero inviati qui, potrebbero trovare qualche motivo di fastidio, ma non credo che questi uomini amabili e pii possano attirare su di sé qualsivoglia tipo di anatema. Penso che la scarsità di novizi abbia più a che fare con la generale apostasia che ha svilito la fede fin dal tempo in cui i vampiri l'hanno modellata a loro immagine, dimostrando alla Cristianità che il potere temporale governa la dottrina.

Qualsiasi ne sia il motivo, comunque, quaggiù non ci sono che venti monaci e un solo amministratore ad occuparsi dei loro affari. Uno dei fratelli funge da elemosiniere, e sebbene abbia con sé tre ragazzi ad aiutarlo, non mi sembra che nessuno di loro sia intenzionato a prendere i Sacri Voti. Non vi sono lavoratori laici nell'Abbazia, nemmeno nella distilleria, e i monaci coltivano molto poca della loro terra, affittando il resto della loro piccola tenuta a mezzadri. Vi sono pochi visitatori, ai quali possano chiedere la carità, sebbene essi aiutino molti dei poveri della città, chiamata Aberteifi da tutti i suoi abitanti ad eccezione dei nobili e dei soldati che vivono nel castello.

Per quanto mi riguarda, io ripago l'ospitalità accordatami svolgendo alcune mansioni all'interno del monastero. All'inizio avevo sperato di poter fornire il mio contributo grazie alle arti meccaniche che avevo cominciato a studiare quand'ero stato apprendista presso mio padre, ma i monaci posseggono anch'essi una buona abilità in questo campo, e non hanno bisogno dei torni o delle pompe che erano l'orgoglio di mio padre. Tutto ciò che ho potuto fare in questo campo è stato insegnar loro come costruire un piccolo argano meccanico azionato da pesi, in grado di girare lo spiedo sul fuoco

della cucina, alleviando gli aiutanti dell'elemosiniere dal doloroso compito di trasformarsi a turno in un girarrosto.

Il motivo di questa ispirazione è dovuto al fatto che sono stato messo a lavorare in cucina, per aiutare Fra Martino e Fra Innocenzo a preparare il *prandium* e la *coena*. Quando i fratelli si recano al vespro, io rimango solo in cucina, ma per allora il grosso del lavoro è terminato, il pane è già uscito dai forni e nulla vi è rimasto, ad eccezione di una crema d'uova cotta in forme da dolci. Passo gran parte del mio tempo ad estrarre l'acqua dal pozzo o a guardare i pentoloni bollire lenti. Svolgo gran parte dei miei studi nella biblioteca, una stanza austera ma confortevole. I libri proibiti sono custoditi in uno scantinato al quale si accede attraverso una botola nascosta.

Comincio ad essere stanco delle mie lezioni di Greco e di Latino e dello studio di libri scritti prima che vi fossero vampiri in Europa. Vorrei conoscere il mio nemico, di modo da poter apprendere il modo migliore per combatterlo, ma Q. insiste che devo diventare un uomo istruito prima di mettere a frutto la mia istruzione.

Q. è una persona molto strana, e proprio non riesco a capire perché mio padre abbia ordinato di affidarmi alle sue cure. So bene che mio padre non era un credente, e mi sorprende che abbia voluto fare proprio di un monaco il mio guardiano, anche se questi è un monaco piuttosto scettico riguardo alcuni dogmi. Non che metta in discussione la saggezza di Q., anzi sono convinto che sia la persona più saggia di Gallia, ma non riesco a comprendere la sua posizione all'interno del Collegio Invisibile. Sembra così calmo e distaccato, meno che fervente nella sua opposizione al dominio dei vampiri.

Q. non è più Gregoriano dei monaci che vivono qui, sebbene non sia neanche un seguace della chiesa di Roma. Come me è un ospite del convento, e non ha molto a che spartire con gli altri monaci, a giudicare dalle sue vesti. È un estraneo, rispettato per la sua cultura ma tenuto a distanza. A lui la cosa non sembra importare, sempre immerso nei suoi pensieri com'è. Sebbene non sia molto grosso (io lo supero in altezza di almeno due spanne, ora che sono nel pieno del mio sviluppo) si direbbe molto forte sia di costituzione che di carattere.

Ora capisco il motivo per cui mio padre mi ha tenuto nascoste così tante cose. So che se ha sempre rifiutato di condividere con me i suoi segreti fino alla fine, l'ha fatto per proteggermi e per non coinvolgermi nel suo tradimento. Ma il risultato di queste sue cautele è stato che sono cresciuto

senza quasi conoscerlo, e non riesco a capire cosa vi fosse nella sua mente quando ha lasciato le sue disposizioni che voi avete così fedelmente eseguito. Preferirei di gran lunga essere a G. piuttosto che qui, sebbene sappia che se così fosse metterei a repentaglio la sicurezza della vostra famiglia oltre che la mia.

Il fatto che abbia dovuto separarmi da mia madre rende il tutto ancora più arduo da sopportare. Naturalmente ormai sono un uomo e non più un bambino, ma il trovarmi così distante da tutto ciò che conoscevo è per me un supplizio. Forse non è giusto che mi lamenti in tal modo presso di voi, che avete perso vostro padre ad un'età molto più tenera; ma talvolta non posso fare a meno di desiderare che mio padre avesse sofferto un martirio altrettanto manifesto quanto quello che ha incontrato il vostro. C'è così poco che io possa capire della sua vita e del suo pensiero...

Ho bisogno di azione. Comincio a pensare di non essere tagliato per diventare uno studioso e, sebbene sappia che voi riusciate a combinare con profitto le capacità dello studioso e quelle del combattente, non sono sicuro di poter diventare un uomo di così tante virtù. Se potessi scegliere, penso che preferirei essere uno spadaccino e combattere i vampiri in campo aperto piuttosto che un uomo astuto che cerca di sconfiggerli furtivamente. Non è certo ciò che mio padre si aspettava da me... ma forse che mio padre mi conosceva meglio di quanto io non conoscessi lui? Come posso essere certo che lui sapesse meglio di me quale strada dovessi seguire?

Vorrei non essere un fuorilegge ricercato e poter andare per la mia strada, e invece sono costretto ad affidarmi ad altri perché mi nascondano e si prendano cura di me. Talvolta scruto l'orizzonte sul mare e guardo le barche e le navi da carico che trasportano il piombo delle miniere vicine, e sono tentato di chiedere un passaggio per qualche terra sconosciuta dove nessuno abbia mai udito il mio nome e lì iniziare una vita da avventuriero. Ma senza dubbio mi reputate un folle, e dovete pensare che il bambino in me sia lento a trasformarsi in uomo.

Persino lo stesso Q. talvolta guarda le navi con una strana luce negli occhi, e l'ho sentito dire che il timore del mare provato dai vampiri non è che un altro chiodo sulla bara del loro impero morente. Dice che le grandi navi che percorrono i mari del nord starebbero tracciando i confini di un nuovo impero che i vampiri, amanti della terraferma come sono, non potranno mai possedere. Talvolta lo guardo fissare ad occidente, come se guardasse attraverso il mondo verso quell'Atlantide che alcuni uomini credono possa esistere ancora sulla sponda opposta dell'oceano, fra l'Irlanda e il lontano

Catai. Gli altri monaci, tuttavia, pensano che sia una follia speculare tanto su continenti sconosciuti, e mi viene da pensare che alcuni di loro non siano ancora persuasi della verità della teoria secondo la quale la terra è rotonda. Quando *loro* guardano verso occidente, i loro sogni vanno a quelle città e a quelle fortezze che si dice siano affondate nell'oceano al tempo di Elphin. Da queste parti si raccontano molte storie di fate del mare ancora più affascinanti delle donne vampiro, che abitano quelle dimore perdute e talvolta convincono i marinai più temerari a saltare dalle loro sicure imbarcazioni nell'abbraccio spietato del mare. Io, però, non ho mai udito il canto delle sirene, e credo che non lo udrò mai.

Ma non è giusto che io vi annoi con le mie insoddisfazioni. Spero in futuro di potervi scrivere lettere contenenti notizie di maggior interesse e un'infinità di gioia. Nel frattempo, vi imploro di badare a che mia madre sia sempre in buona salute, e che le diciate che io sono forte e sano nel mio esilio. Non prego molto spesso, poiché non riesco a convincermi che le preghiere degli uomini siano udite in cielo, ma quando prego lo faccio per voi e per mia madre, e per la salvezza dell'Inghilterra. Se Iddio esiste veramente, sono certo che i miei dubbi nei suoi confronti non lo tratterranno dal prestare attenzione alle mie implorazioni.

Addio.

1

Nella cantina sottostante la biblioteca del monastero benedettino di Cardigan, Noell Cordery alzò lo sguardo dal libro che stava studiando, sfregandosi gli occhi stanchi. Sebbene non fossero ancora le quattro e il sole estivo fosse ancora alto nel cielo, era costretto a leggere alla luce di una candela, poiché la stanza non aveva finestre. In effetti non c'era alcun segno visibile dell'esistenza di quello scantinato; era lì che venivano conservati i libri segreti.

Un tempo Noell aveva pensato a quel posto come ad un luogo piacevole, e gli dava sempre un certo brivido d'eccitazione recarvisi in maniera così nascosta. Allora gli era sembrato un luogo gravido di magia; magia bianca come le sue mura imbiancate, ma nondimeno magia. Era stato stimolante trovarsi in mezzo a così tanti favolosi segreti, scritti su pergamena dalle mani dei monaci perché troppo preziosi o pericolosi da potersi affidare alla stampa.

Adesso Noell vedeva quella stanza con occhi differenti; era meno magica, sebbene non meno singolare. Era come se la biblioteca munita di finestre al piano di sopra fosse il magazzino della Chiesa ortodossa, della fede illuminata dalla saggezza ufficiale. In quel mondo vi erano vampiri e mortali, entrambi fatti a immagine di Dio, entrambi in adorazione dello stesso Dio, a proprio modo ognuno un popolo prescelto.

Era un mondo non proprio felice, ma fondamentalmente in pace con se stesso; un mondo riconciliato con il proprio ordine. Quello, invece, era un mondo sotterraneo scuro e muffito, al quale Gregoriani e Gnostici, stregoni e alchimisti potevano affidare i loro dubbi e i loro sussurri. Nel mondo che s'intravedeva nelle pagine nascoste lì, i vampiri erano la stirpe del demonio e i mortali vittime innocenti delle loro violenze; due razze costantemente ai ferri corti, destinate a combattersi fino al Giorno del Giudizio. Quel mondo non era affatto pacifico; al contrario era un vero e proprio palazzo di Pandemonio, un tumulto di grida di dolore che imploravano giustizia senza ricevere risposta alcuna.

A Noell non piaceva più leggere nello scantinato. Non gli sembrava eccessivamente rischioso portare i libri nella stanza superiore, molto più luminosa, o persino nell'ala esterna dove si trovava la sua camera, al di fuori dei privati e sacri confini dell'abbazia centrale. L'esistenza della stanza segreta doveva essere nota a ognuno dei monaci, sebbene per coloro che non dovevano esserne a conoscenza sarebbe stato impossibile accorgersene. Nel monastero giungevano pochi visitatori laici, ad eccezione dell'amministratore che ne dirigeva gli affari, e di rado veniva chiesta ospitalità da parte dei frati pellegrini che facevano parte della polizia segreta del Collegio dei Cardinali capeggiato da vampiri. Cardigan era uno dei luoghi più sicuri dell'intera nazione, il che rappresentava uno dei motivi per cui Noell vi si trovava, e le sue leggi erano diventate sempre più difensive. Per i suoi ospiti benedettini, comunque, l'idea di infrangere o storpiare il senso di una qualsiasi regola per profittare dell'indulgenza del caso era improponibile.

L'obbedienza era il fulcro della loro esistenza, e ogni legge aveva per loro la stessa forza della *Legge:* la *Regula Benedicti.*

Mentre osservava la fiamma della candela tremolare nella corrente d'aria causata dai fori di ventilazione, Noell si permise una distrazione dai suoi studi domandandosi fra sé e sé perché mai il padre l'avesse inviato in un luogo simile, affidandolo a uno studioso ecclesiastico come Quintus. Non gli riuscì di trovare una risposta alla domanda; i progetti di suo padre, interrotti dalla sua morte, erano rimasti insoluti.

Tornò a rivolgere la sua attenzione al libro che stava studiando. Era la *Scoperta dei Vampiri,* scritta da Sir Reginald Scot nel 1591 in appendice ad un trattato antecedente che illustrava le follie della caccia alle streghe. Era il primo vero e proprio trattato sul vampirismo mai scritto in Inglese, che si occupava con fervente scetticismo di molte credenze popolari riguardanti i poteri soprannaturali dei vampiri. Conteneva inoltre un lungo saggio speculativo sulle origini della razza dei vampiri. Evidentemente Scot, uno studioso laico esperto anche nella coltivazione del luppolo, doveva aver potuto accedere ad altri libri proibiti, fra i quali le prime edizioni dell'enciclopedia redatta a più mani chiamata *Vampiri d'Europa,* nonché una traduzione in Inglese del libro di Nicolò Machiavelli *Il Principe Vampiro.*

"Bene" pensò Noell, "non sarebbe stato meglio se fossi stato affidato alla tutela di un uomo come Scot? Anche se era un uomo di parole e non d'azione, era comunque un uomo di parole coraggiose".

Pallidi raggi di sole sciamarono sopra di lui quando la pietra che celava lo scantinato fu sollevata. Provando un senso di colpevolezza, Noell abbassò la testa sulle pagine del libro, come se stesse studiando assiduamente, cercando di dare a Quintus l'impressione che nulla al mondo potesse importargli più delle prove che Scot portava a sostegno della sua teoria, secondo la quale il vampirismo aveva avuto origine in Africa e non in India, come aveva asserito invece Cornelio Agrippa.

Quintus gli aveva portato un bicchiere di birra fresca, che sarebbe stata indubbiamente gradita se fosse stato a curare le verdure e i cavoli negli orti della cucina, sudando sotto il calore del sole. Nel freddo della cantina, invece, avrebbe piuttosto preferito una tazza di tè caldo.

— L'amministratore è tornato — disse il monaco. — Ha portato notizie dalla città. Il galeone *Firedrake* ha attraccato nel porto di Milford Haven due giorni fa, provato da una grossa tempesta abbattutasi a sud dell'Irlanda. Era a caccia del pirata Langoisse, e il suo capitano dice che la nave pirata, priva dell'albero maestro e con lo scafo danneggiato, è affondata all'altezza di Capo Clear.

— Langoisse! — esclamò Noell, quindi aggiunse, con voce dolente: — Se è vero, sarà festa al Castello di Swansea... e quando la notizia giungerà a Londra, il Principe Riccardo probabilmente dichiarerà un giorno di festa.

Langoisse era l'eroico (o il vile) protagonista di molte ballate. La versione romantica della sua biografia lo disegnava come un aristocratico francese della corte di Versailles destinato un giorno a venire introdotto presso la

Vera Aristocrazia e che i suoi nemici cospirarono per gettare nel fango, per mezzo di un'ingiusta accusa di tradimento.

Condannato alle galee, un giorno aveva colpito un addetto alla frusta per difendersi dalla sua brutalità. Venne quindi frustato quasi a morte, e lanciò una maledizione contro l'Impero di Gallia. Più tardi guidò un ammutinamento, e usò la galea catturata contro i vascelli da carico che solcavano i mari del Mediterraneo.

Francesi e Spagnoli inviarono navi da guerra sulle sue tracce, ma egli riuscì a catturare la più possente dopo una lunga battaglia e divenne padrone delle rotte navali.

Noell aveva ascoltato a Londra una versione ben differente. Era comunemente risaputo nella Torre che il vero nome del pirata era Villiers. Come Noell, anche questo Villiers aveva alloggiato nella Torre, ma era stato portato in esilio dalla madre quando suo padre era stato catturato. Si era in effetti recato alla corte di Versailles, per domandare all'Imperatore Carlo di intervenire in favore di suo padre, ma Carlo aveva preso le parti di Riccardo nella controversia. Più tardi, quando Riccardo si recò a Versailles, l'Imperatore tentò senza successo di riconciliare i due. Villiers, affermando di essere stato insultato, aveva cercato di sfidare a duello il Principe di Normandia Maggiore, sebbene la legge ponesse tutti i principi al di sopra di tali sfide. Qualche tempo dopo, trasferitosi a Parigi, Villiers fu accusato di omicidio. Sebbene in quei tempi avesse preso a frequentare compagnie dubbie, probabilmente era stato accusato ingiustamente, forse da agenti di Riccardo o da una dama dei vampiri.

Ad ogni modo, era stato condannato alle galee. Era poi divenuto in effetti un ammutinato, e aveva condotto la galea che aveva catturato nel porto di Malta, dove vivevano certi suoi parenti che occupavano ruoli importanti presso l'Ordine di San Giovanni, i Cavalieri Ospedalieri. Sebbene i cavalieri di Malta fossero leali verso l'Impero di Gallia e avessero compiuto atti d'eroismo difendendo l'Europa contro la flotta turca durante un lungo e pericoloso assedio, essi erano anche famosi per il loro spirito indipendente, e si davano alla pirateria ogni volta che ve ne fosse il bisogno.

Navigando insieme ai corsari maltesi, l'uomo che adesso chiamavano Langoisse aveva da loro imparato le arti della navigazione e si era fatto una certa reputazione. Per lo più le sue azioni riguardavano la cattura di navi da carico disarmate; le piccole galee che avanzavano faticosamente fra i porti mediterranei non potevano competere con le sue navi, in termini di velocità. Nondimeno, Langoisse era sempre ben felice di recarsi nelle

più infide acque del nord, dove poteva depredare navi inglesi e così facendo recare un affronto al Principe Riccardo. Noell pensava che un'attenta valutazione avrebbe potuto dimostrare che quel coraggioso bucaniere aveva attaccato un maggior numero di barche da pesca che non di galeoni, e che non doveva essere diventato molto ricco con simili bottini, ma le grosse e lente navi dei principi vampiri non potevano metter fine alle sue attività. La loro impossibilità di catturarlo era stata elevata a leggenda per suo stesso vanto.

Sebbene conoscesse la più verosimile fra le storie narrate sul conto di costui, Noell considerava Langoisse un eroe. Dopotutto, era pur sempre un ribelle che si era opposto all'aristocrazia dei vampiri dell'Impero di Gallia. Era un uomo libero, che non aveva voluto né dovuto piegare le ginocchia di fronte ai suoi padroni succhiatori di sangue. L'impero dei vampiri era esteso, ma la sua incrollabilità a terra contrastava con la sua fragilità sui mari, e negli oceani gli uomini potevano combattere i vampiri ad armi pari, perché i vampiri annegavano e bruciavano allo stesso modo dei mortali, e un ammiraglio vampiro che fosse stato affondato con la sua nave sarebbe sicuramente morto.

Per questo motivo Noell fu molto turbato dalle notizie portategli da Quintus. La morte di Langoisse sarebbe stata per Noell una vera e propria disgrazia.

— Forse è riuscito a salvarsi — disse al monaco. — Il pirata deve avere più amici che nemici in Irlanda.

— Già — disse Quintus. — Ma c'era tempesta lungo il Canale di San Giorgio, come abbiamo potuto constatare di persona quando ne abbiamo incontrato la coda. Privo di albero maestro non era certo in grado di raggiungere Baltimora o Kinsale. D'altra parte, il capitano della *Firedrake* ha tutti i motivi per sperare che la caravella sia affondata, se non ne è certo. Non sarebbe certo perdonato facilmente se venisse fuori che Langoisse è riuscito a sfuggirgli. L'amministratore dice che il pirata aveva appena salvato una dama vampira dal naufragio del *Wanderer* e che, se non si fosse attardato a questo scopo, non sarebbe certo stato colto dalla tempesta, ma avrebbe subito raggiunto un porto sicuro prima che il vento cominciasse a soffiare troppo forte.

— Questa sì che potrebbe essere una buona storia per un *foglio,* se qualche editore osasse pubblicarla — disse Noell. — Una dama vampira imprigionata da un bel pirata, portata in qualche rifugio nelle Canarie e lì corteggiata o torturata, secondo i capricci di lui.

Naturalmente, nessun editore avrebbe potuto pubblicare un tale articolo legalmente. Le stamperie di Londra operavano sotto la più stretta supervisione delle autorità secolari e religiose, e lo *Star Chamber* era notoriamente attento a qualsiasi calunnia diretta contro l'aristocrazia. I vampiri venivano menzionati per nome o come razza soltanto nei più favorevoli dei termini, persino nelle commedie rappresentate nei cortili delle locande e nei testi delle canzoni popolari, sebbene le versioni scurrili di tali canzoni fossero spesso più note di quelle ufficiali. Ma gli occhi degli agenti dei vampiri non potevano osservare tutte le stamperie a tutte le ore di tutti i giorni, e quando qualche notizia raggiungeva Londra, venivano pubblicati clandestinamente i cosiddetti *fogli,* tanto fantasiosi quanto scandalosi.

Noell sapeva già nei suoi anni passati a Londra quanto i racconti osceni riguardanti i vampiri e i loro amanti umani raggiungessero un'elevata popolarità; prima ancora di recarsi in Galles aveva scoperto che la storia di Edmund Cordery e Lady Carmilla era nota, narrata in tutte le taverne e i luoghi di mercato di Normandia Maggiore. Il suo finale era glorioso, con Cordery che salutava con gioia la morte che gli permetteva di uccidere la sua amante.

Era questo un racconto di ribellione, tuttavia, del quale a Noell non importava molto, in quanto avrebbe preferito piuttosto che suo padre non fosse mai stato l'amante di un vampiro, a prescindere da quanto nobili fossero state le sue reali intenzioni. Molti di coloro che conoscevano quella storia erano dell'opinione che Edmund Cordery amasse il vampiro con tutto il cuore e l'anima, e che i suoi pensieri fossero diventati di morte soltanto dopo che lei si era sbarazzata di lui. Persino la madre di Noell aveva tali sospetti, altrimenti non gli avrebbe detto con tanta insistenza, prima che il ragazzo partisse per il suo lungo viaggio, di non badare assolutamente a simili chiacchiere.

— Dimmi, allora — disse Quintus, riportando alla realtà il ragazzo dal suo volo di fantasia. — Cos'hai imparato oggi da Messer Scot?

Noell alzò lo sguardo verso il volto scarno del monaco. Malgrado la magrezza dei suoi tratti, non era un viso severo. Quintus considerava gli ammonimenti di San Benedetto con molta serietà, e viveva una vita genuinamente ascetica, ma la cosa non lo aveva reso aspro. Sorrideva sempre e sapeva essere molto gentile e paziente, ma anche severo.

Ultimamente, aveva avuto molte più occasioni per essere severo, a mano a mano che l'insofferenza di Noell nei confronti dei suoi studi andava aumentando.

— Che sapeva molto poco — rispose Noell, con una leggera nota d'ironia nella voce — oltre ciò che gli altri uomini conoscono ancor meno.

Quintus sospirò. — È una cosa importante — disse — sapere dove l'ignoranza inizi veramente. Il peggiore ostacolo nello sviluppo della saggezza non è tanto la difficoltà di scoprire ciò che non sappiamo, quanto la difficoltà di dimenticare ciò che pensiamo di sapere ma in realtà non conosciamo. Francis Bacon, che era un buon amico di tuo padre, ha detto che dobbiamo abbattere ancora molti idoli nella Chiesa della Conoscenza, se vogliamo sgombrare la strada per la verità.

Noell si era spesso seduto sulle ginocchia di Francis Bacon nei giorni in cui non era che un bambino, il che rendeva difficile per lui prestare la dovuta reverenza al punto di vista del filosofo.

— Il fine dei nostri studi non è certo quello di speculare su dove i vampiri siano apparsi per la prima volta sulla terra — disse Noell. — Il vero fine è quello di scoprire un modo per distruggerli. Se il mondo vuole essere pronto per il nuovo avvento di Cristo, dev'essere prima purgato della stirpe di Satana.

Quintus si fece accigliato a quella risposta. Sapeva che Noell non era Gregoriano né credente, e che quell'invocazione del nome di Cristo era stata pronunciata per scopi puramente drammatici. Noell si rese conto di causare sofferenza al suo mentore nel cercare di usare il suo stesso credo per schernirlo, ma Quintus non fece alcuna pausa per permettergli di scusarsi, se anche ne avesse avuta l'intenzione.

— Figlio mio — disse. — Non puoi affrontare adeguatamente il male se prima non lo comprendi. Questa è una verità che abbiamo ignorato per troppo tempo. Il potere delle armi è indebolito dall'ignoranza quanto lo è il potere della preghiera. Satana opera per volontà di Dio, di modo che noi possiamo capire cosa sia il male... come possiamo rifiutare il male e diventare buoni se non abbiamo prima l'opportunità di comprenderlo?

— Mio padre diceva lo stesso — ammise Noell. — I vampiri sono in grado di dominarci principalmente perché li temiamo. Non possiamo imparare ad odiarli razionalmente finché non conosciamo con esattezza cosa sono e cosa non sono. È un bene che Scot li riduca, nella sua argomentazione, a una statura minore di quella a cui solitamente assurgono nelle menti timorose. Non è certo meglio pensare a loro come alla progenie di Satana piuttosto che pensare a loro come ai figli prediletti di Dio. Non sono uomini mortali, ma sono pur sempre uomini, e soltanto uomini. Dobbiamo imparare ad odiarli in quanto uomini, e quindi a sconfiggerli come

tali.

Quintus non era del tutto compiaciuto di quella risposta, e Noell lo sapeva. Talvolta si domandava se Quintus non avrebbe preferito non odiare affatto i vampiri, secondo l'insegnamento di Cristo secondo il quale gli uomini dovevano amare persino i loro nemici. Ma persino Quintus non avrebbe potuto immaginare un modo per mettere fine al dominio dei vampiri senza l'aiuto dell'odio.

— Il giudizio finale — disse Quintus — dev'essere solo quello di Dio.

— Può darsi — disse Noell — ma per quanto riguarda me, sono più propenso a credere che coloro che non possono provare dolore non meritino alcuna pietà.

2

La stanza da letto di Noell si trovava nella stanza delle elemosine. Aveva il suo ingresso personale, in modo che potesse entrare e uscire senza venire osservato dagli altri ospiti laici durante quelle rare occasioni in cui l'abbazia ospitava qualcuno, per lo più commercianti che avevano qualche affare da sbrigare lì. Non si preoccupava di nascondersi agli occhi dei poveri che giungevano in cerca di cibo o elemosine, o dai ragazzi dell'elemosiniere che aiutavano quest'ultimo a ripartirli, perché nessuno di loro avrebbe mai potuto pensare che lui fosse diverso da ciò che sembrava, ma si celava a chiunque potesse meravigliarsi della sua presenza lì. Per questo motivo, Noell era sempre sul chi vive, persino durante il riposo restava teso a percepire qualsiasi rumore di zoccoli lungo la strada, o qualsiasi brusio proveniente dalle mura esterne, e dormiva un sonno sufficientemente leggero da permettergli di destarsi a qualsiasi rumore avesse rotto il silenzio.

Nella scura notte che seguì quella della grande tempesta, tuttavia, Noell dormiva più profondamente del solito, e quando fu destato di soprassalto dal suo sonno era troppo confuso da poter capire prontamente cosa fosse stato a disturbare il suo riposo.

C'era stato un grido? Era stato l'urlo di terrore di uno dei ragazzi dell'elemosiniere a destarlo? O si era trattato di un sogno?

Non poteva esserne certo; quando si era svegliato del tutto il grido, se veramente di un grido si era trattato, era già cessato. Rimase immobile per un po', teso in ascolto, e si era quasi convinto di aver sognato quando improvvisamente udì il suono di molti passi, come se un gran numero di uomini passasse di corsa oltre il recinto della portineria.

D'un balzo, Noell saltò a sedere sul letto. Preso dal timore, sforzò le orecchie per ascoltare tutto ciò che poteva, e udì dei passi farsi sempre più vicini in direzione del chiostro, il che significava che i monaci si erano accorti anch'essi della presenza di quegli intrusi. Senza dubbio avrebbero chiamato anche l'abate.

Noell si alzò dal pagliericcio e infilò i vestiti. Il pensiero più costante nella sua mente era che gli uomini di Riccardo avessero scoperto la sua presenza lì e fossero venuti a catturarlo. È vero, avrebbero potuto esserci centinaia di spiegazioni per quel rumore, ma qualcosa non andava. Poche persone giungevano a reclamare il loro diritto all'ospitalità in quella remota casa religiosa, e non erano soliti arrivare a quell'ora tarda della notte.

Noell scivolò fuori dalla stanza e lungo il corridoio immerso nelle tenebre verso una finestra, da cui potesse guardare nel cortile e capire cosa stesse succedendo.

Prima di raggiungere la finestra, però, udì un rumore di passi furtivi che giungeva dalla scalinata esterna, e capì che qualcuno stava giungendo silenziosamente per quanto gli fosse possibile. Noell si voltò con tutta la calma che riuscì a trovare, con l'intenzione di dirigersi verso l'altra scalinata, ma oramai era troppo tardi; l'avevano già visto. Fu acciuffato prima che riuscisse a muovere tre passi, trascinato via dalla soglia della sua stanza e condotto lungo l'andito.

La scalinata era illuminata debolmente da alcune candele, ma Noell non poteva girarsi a guardare l'uomo che lo aveva catturato, perché costui teneva stretta la sua camicia per il colletto, soffocandolo. Il suo dimenarsi era inutile contro la forza molto maggiore dell'uomo. Riuscì solo a dare un'occhiata fuggevole a un volto scuro e terribile, barbuto e coperto di cicatrici, che avrebbe potuto essere quello di qualche demonio in qualche inquietante dipinto olandese raffigurante l'Inferno. La caratteristica più orribile di quel volto era l'apparente assenza di naso, al posto del quale sembrava esservi una benda sporca, simile a un'enorme vescica.

Fu trascinato velocemente da quel mostro, che doveva essere un uomo alto e forte a giudicare dalla noncuranza con la quale lo teneva stretto, giù per le scale e fuori nel cortile.

In quello spazio aperto vi era già un certo numero di persone; alcuni correvano oltre il magazzino della birra verso il chiostro; altri erano a guardia del portale, ancora aperto. Non c'era più alcun dubbio che fossero uomini che non avevano il permesso di trovarsi lì, ma ancora Noell non riusciva a capire cosa stesse accadendo. Venne spinto e trascinato oltre l'arco, verso

le mura esterne. Non era l'unico al quale veniva riservato un trattamento così brusco, poiché anche i tre ragazzi che servivano l'elemosiniere venivano trattati allo stesso modo da uomini apparentemente meno brutali di quello che teneva lui e inferiori a questo anche di statura. I loro vestiti erano sporchi e logori, e celavano delle pistole che battevano sulla testa dei prigionieri quando volevano indurli al silenzio.

Noell si trovò contro le mura del chiostro, di fianco ai ragazzi e ad uno dei monaci che era sceso a vedere cosa stesse accadendo. Quindi, colui che l'aveva catturato si allontanò da lui per raggiungere il resto della sua banda.

Di fronte ai prigionieri era una schiera di furfanti, che nella penombra sembravano a Noell altrettanto sporchi e singolari quanto quelli che aveva incontrato nei peggiori quartieri di Londra. Erano tutti armati, per lo più di spade e pugnali, la maggior parte dei quali erano sguainati. Ne contò sette, ma dovevano esservene di più, perché questi si guardavano intorno come se ne aspettassero altri, e non aveva ancora visto nessuno che sembrasse esserne il capo. Un coltello aguzzo era puntato contro il petto di Noell, impugnato da un uomo basso e rugoso i cui occhi scintillavano nella semioscurità. Il gigante che l'aveva condotto da basso era scomparso fra le ombre.

Altre lanterne vennero portate dal dormitorio dov'erano alloggiati i monaci. L'abate era con loro, e così Quintus. Il cuore in corsa di Noell rallentò un poco all'approssimarsi di quelle figure autorevoli, sebbene più la luce delle lanterne gli svelava i volti di quella folla eterogenea nelle mani della quale era finito, meno rassicurante trovava la presenza dei due. L'uomo che lo minacciava sfoderò un sorriso orribilmente sdentato, e le rughe gialle del suo volto erano contorte in un'espressione di fierezza determinata, come se non aspettasse altro che un pretesto per usare la sua lama.

Fu solo quando l'abate domandò cosa stesse accadendo che Noell vide il capo della banda, che sembrava possedere la forza di una dozzina di uomini. Era un uomo alto e di bell'aspetto, scuro di capelli e con modi da gentiluomo, quasi simili a quelli di un vampiro, e non aveva sfoderato la spada. Sembrava molto più calmo dei suoi compagni, ma la sua espressione era dispiaciuta, le labbra serrate e bianche. Era vestito completamente di nero, e i suoi abiti sembravano di buona qualità, sebbene sciupati dalla sporcizia e dal sale marino.

Di fianco al capitano erano i suoi luogotenenti, ancora più singolari di lui. Uno di essi era il mostro che aveva trascinato Noell giù per le scale,

più alto del suo superiore, il volto orribilmente sfigurato. In effetti non aveva più il naso, ma solo una ferita sporgente dov'esso era stato tagliato. La sua statura era sottolineata da un turbante colorato avvolto sulla testa. La sua pelle era scura, come Noell aveva sempre immaginato essere quella di un Saraceno o di un Turco; senza dubbio non era nativo della Gallia.

Sulla sinistra del capitano era una figura nient'affatto altrettanto spaventosa e tanto più inattesa per quel motivo. Era una donna vestita con abiti maschili, o meglio una ragazza, poiché non sembrava più vecchia dello stesso Noell, e molto più bassa di lui. Anche la sua pelle era scura, e i suoi capelli neri erano raccolti in lunghe trecce. Per una donna mortale aveva una pelle eccezionalmente pura, ma le sue labbra grinzose erano stonate con essa. Nella mano destra portava una pistola, nella sinistra un pugnale, e sollevò quelle armi in modo curiosamente concitato. I suoi compagni sembravano molto freddi, ma gli occhi di lei erano accesi d'eccitazione, come se si trattasse di un gioco al quale la donna era ansiosa di prendere parte. Mentre il resto della banda teneva d'occhio i monaci che si stavano avvicinando, lei aveva fissato lo sguardo su Noell, guardandolo dall'alto in basso con una bramosia che a lui non piacque. La donna era a sua volta affiancata da una servetta in sottoveste, che sicuramente non doveva avere più di dodici anni.

Quando il capitano degli aggressori cominciò a parlare, Noell distolse lo sguardo dalla donna, ansioso di apprendere cos'avesse spinto quei manigoldi all'abbazia.

— Abbiamo urgente bisogno di asilo, signor abate — disse l'uomo alto — e abbiamo tanta fame da rischiare di morirne. Siamo giunti da molto lontano, e non siamo abituati a camminare. Chiediamo ospitalità e un po' di bontà.

— Chi siete? — domandò l'abate, spaventato. Guardava l'invasore dal basso, essendo grassoccio e piuttosto piccolo di statura.

Noell pensò che gli mancava l'autorità naturale che sarebbe servita per fronteggiare ad armi pari quell'estraneo così arrogante.

— Il mio nome — disse l'altro, accennando un inchino burlesco — è Langoisse. — Era visibilmente compiaciuto della reazione causata dal suo nome.

— Il pirata! — L'esclamazione non giunse dall'abate, ma da molti dei confratelli.

— Un povero peccatore — disse Langoisse languidamente — forzato dalle ingiustizie a vivere di rapina e che ora cerca la carità e la protezione

di Madre Chiesa, e che porta con sé molti potenziali conversi alla fede. Costui — disse, indicando il mostro privo di naso — è Selim, un Turco che era schiavo a bordo di una galea insieme a me, qualche tempo fa; e lei — aggiunse, indicando l'amazzone — è Leilah, una principessa zingara del Marocco la cui anima ha un disperato bisogno di salvezza, sebbene sia gentile di carattere e nobile di cuore. — Il suo tono ironico era vagamente contrito, come se stesse parlando ad una folla di gentildonne in una corte completamente diversa.

Allora fu Quintus a farsi avanti, cercando di prendere il controllo della situazione, poiché aveva visto che i monaci erano terrorizzati e che l'abate era incerto sul da farsi.

— Non è necessario che i vostri uomini agitino le armi davanti a noi — disse. — Avrete comunque il vostro pane, se siete affamati, poiché è nostro dovere cristiano provvedere al sollievo dei bisognosi. Senza dubbio la vostra prossima destinazione è molto lontana, e dovrete nutrirvi e riposare prima di prepararvi a ripartire.

Langoisse fece una risata. Non rispose immediatamente a Quintus, ma mandò altri due dei suoi uomini verso il dormitorio, dicendo loro di svegliare gli altri monaci e portarli tutti al refettorio. Quindi ne mandò altri due a esaminare tutti gli edifici all'interno delle mura e poi la chiesa stessa, con l'ordine di portare lì tutti coloro che ancora trovassero. Infine, si voltò verso Quintus e disse: — Vorremmo essere certi che nessuna notizia del nostro arrivo possa trapelare in città. Senza dubbio gli Inglesi dormono profondamente nel castello, e non vorranno essere disturbati. Potrà rendersi necessario prolungare l'ospitalità che chiediamo per parecchi giorni, e sebbene ci abbiano detto che questa casa è buona e sicura, dobbiamo prendere ogni precauzione per esserne certi.

Il pirata si girò intorno, guardando nuovamente in direzione del cancello. Noell non poteva vederlo, ma poteva sentire il rumore dei chiavistelli che venivano tirati per tagliare fuori del tutto il mondo esterno. Poi Langoisse portò lo sguardo sulla fila di coloro che si trovavano contro il muro, soffermandosi su Noell, il quale sapeva bene di saltare all'occhio per via delle proprie vesti, che non lo facevano sembrare né un servo né tantomeno un monaco.

— Chi è costui? — chiese il pirata con voce piatta.

— Uno studioso laico — disse in fretta Quintus. — Un ospite, come voi.

Ma allora un'altra voce disse: — Messer Cordery!

Noell, stupito che qualcuno l'avesse riconosciuto, si girò verso la porta

della distilleria, dove gli ultimi pirati si stavano adesso raggruppando. Era stato uno dei nuovi venuti a parlare, il che gli fece capire che gli intrusi avevano portato con sé altri prigionieri. Erano legati, con le mani costrette dietro la schiena sebbene si trattasse di due donne. Una di loro aveva il volto coperto da uno spesso cappuccio, ma l'altra aveva il viso scoperto, ed era stata lei a parlare. Aveva i capelli chiari, e sembrava altrettanto giovane quanto la cosiddetta principessa zingara. Noell la riconobbe altrettanto rapidamente quanto lei l'aveva riconosciuto, e fu dispiaciuto di vederla in quelle condizioni. Era Mary White, la figlia di uno dei servitori del Principe Riccardo, che era cresciuta presso la corte della Torre di Londra, dove aveva conosciuto il ragazzo.

Langoisse si mise prontamente di fronte a lui, sguainando la spada e puntandola alla gola di Noell. — Come fa a conoscervi? — domandò, con tono preoccupato.

Ma prima che Noell potesse rispondere, vide il volto del pirata mutare espressione, come se il nome appena pronunciato dalla ragazza avesse per lui qualcosa di familiare.

— Cordery? — ripeté Langoisse. — Ma certo, Cordery! Ospite quaggiù, proprio come me. — La punta della lama venne abbassata leggermente e poi ritratta. Il pirata rimise la lama nella sua guaina.

— Sono ricercato — disse Noell, cercando con tutto sé stesso di sembrare coraggioso — proprio come voi. Ma la taglia per la mia testa è di appena trenta ghinee, mentre presumo voi siate ricercato per almeno sette volte tanto.

Langoisse gli fece un sorriso. — Così poco? — disse. — Riccardo è davvero ingiusto. Sa bene quanto mi ferisca quando afferma che la mia morte non rivesta un particolare interesse per lui. Ma penso che adesso avrà di me un ricordo migliore, ora che mi sono impadronito di qualcosa che faceva parte della sua corte e che ho trovato a bordo del *Wanderer*. La perdita della figlia di una sua ancella gli ricorderà certo il debito d'onore che deve ancora pagarmi, e aumenterà certo la disistima che ha per me. — Fece tre passi sul selciato e, con un gesto altamente teatrale, tolse il cappuccio dal volto del secondo prigioniero.

La donna sembrava imperturbata dal modo in cui lui la trattava, e non si scostò da quella mano rozza. Sebbene la lanterna non fosse molto vicina a lei, il suo volto doveva senza dubbio essere molto bello. I capelli neri erano completamente lisci, i suoi lineamenti sottili. La carnagione liscia, completamente priva di qualsiasi imperfezione, la rivelava per quella che

era in un mondo in cui gran parte delle donne mortali si dipingevano il volto per nascondere nei e macchie di colore. I suoi occhi erano semichiusi, e sembrava essere sul punto di collassare, tenuta in piedi da un uomo che la reggeva per le braccia.

— Lasciate che vi presenti un vampiro, la signora Cristelle d'Urfé — disse Langoisse. — Appartenente alla corte del Principe Riccardo ma sfortunatamente ostacolata nel suo viaggio verso Lisbona dal tempo inclemente e da circostanze imprevedibili. Non si sente troppo bene.

L'ultima frase implicava molto più di quel che diceva. I vampiri raramente soffrivano a causa di malattie o disagi ordinari. Noell presunse che le avessero somministrato una droga, forse un veleno che la rendesse vicina alla *trance* che pervade i vampiri quando sono feriti gravemente. Ciò aveva potuto rivelarsi necessario per poterla tenere a bada durante quello che doveva essere stato un viaggio difficile e pericoloso.

Noell si guardò intorno per vedere la reazione dell'abate. Il volto di costui sembrava aver perduto tutto il sangue che scorreva in esso.

— Come osate...? — cominciò.

Langoisse fu veloce nell'interromperlo. — ...portare un demonio all'interno di un chiostro? — chiese. — Ma non vi sono Gregoriani qui. E se anche ce ne fossero, quale altro luogo dove portare la stirpe del demonio se non la casa del Signore, dove la sua malvagità può essere controbilanciata dalla vostra pietà? Che male potrebbero mai operare in questo santo luogo?

Noell capì che quel discorso non era tanto diretto ai monaci, adesso tutti presenti nel cortile, quanto agli stessi uomini del pirata. Molti di loro dovevano essere gente semplice, per cui i vampiri erano esseri misteriosi, posseduti da un potere malefico soprannaturale. Per costoro poteva essere utile che il loro capitano li rassicurasse dimostrando di non condurli verso la distruzione. Eppure ciò che stava facendo poteva anche essere questo, poiché i vampiri erano sempre contenti di punire i mortali che facevano del male a uno di loro. Langoisse aveva ragione a dire che quando Riccardo si fosse accorto che una dama della sua corte era stata fatta prigioniera, avrebbe fatto di tutto per stanare il pirata.

— Se avete bisogno di cibo — disse Quintus velocemente — mandate qualcuno al magazzino e in cucina. E noi rechiamoci nel refettorio, dove sarà possibile parlare più comodamente e permettere a quelli che hanno qualche lavoro da svolgere di assolvere ai propri compiti.

— Va bene — disse il pirata. — Ma prima, mentre siamo ancora qui

riuniti, devo essere sicuro che tutti tengano sempre a mente una cosa. Se qualcuno di voi ci tradirà ai Normanni, morirete *tutti*, a cominciare dall'abate e giù fino all'ultimo degli aiutanti. Sapete bene chi siamo, e sapete anche che siamo in numero sufficiente per mettere in opera le nostre minacce.

Noell guardò nuovamente lungo le fila della banda, contandone le spade e le pistole. Non avevano moschetti, e soltanto uno o due di loro portava con sé uno zaino. Pensò che fosse più per necessità che per scelta se viaggiavano così leggeri; dovevano aver perduto la maggior parte di ciò che possedevano durante la tempesta. Molti degli uomini gli ricambiarono lo sguardo, sospettosi o incuriositi dal fatto che il suo nome fosse conosciuto, e Noell immaginò il tipo di pensieri che potevano aver attraversato la mente di coloro per i quali il nome di Cordery aveva qualche significato. Poteva anche essere un fuorilegge, ma non era comunque uno come loro. Era il figlio dell'amante di un vampiro che aveva ucciso la sua nobile signora e cercato di introdurre una terribile epidemia nelle strade di Londra. Non c'era alcun motivo perché dovesse andar loro a genio.

Quando la compagnia cominciò ad entrare nell'edificio, l'uomo che teneva a bada Noell puntò l'estremità della sua spada al collo del prigioniero. Era come se, per via della sua identità, dovesse venire sorvegliato con altrettanta cautela e superstizione quanta ne veniva prestata alla dama stessa. Ma la zingara gli si fece vicina, e Noell fu sorpreso nel notare che la ragazza lo guardava con occhio gentile e affascinato. Era come se cercasse di assicurarlo con la sua presenza che non gli avrebbero fatto alcun male. Aveva anche riposto la sua arma.

3

Quando giunse il nuovo giorno il monastero era già tornato alla normalità. I monaci svolgevano il loro ufficio mattutino, affidando nelle mani del Signore la loro salvezza per mezzo dell'imperturbabile litania delle loro preghiere. I pirati erano stati alloggiati in un posto sicuro, sebbene una loro sentinella sorvegliasse il portale e un'altra il campanile della chiesa.

Lady Cristelle e la sua serva Mary White erano state rinchiuse nelle celle costruite, in teoria, ad uso dei penitenti. Qualche volta a un monaco poteva venir ordinato di restare confinato lì per espiare qualche reato, ma da molto erano ormai passati i tempi in cui coloro che avevano suscitato le ire della Chiesa venivano affidati ai monaci, dietro adeguato compenso, affinché

scontassero pene gravose. Indice del graduale declino dell'autorità religiosa era anche il fatto che tali pene venivano assegnate sempre più raramente. Le celle dell'Abbazia di Cardigan avevano conosciuto ben pochi occupanti in quegli ultimi cinquant'anni, e i monaci erano ben contenti di poterle tenere vuote. Nessuno, però, gridò al sacrilegio quando Langoisse decise di riscattare le prigioni dal loro lungo disuso.

A tutti era stato ordinato, sia da parte del pirata che da quella dell'abate, di mantenere le apparenze della normalità. Seguendo tali istruzioni, Noell si recò nella biblioteca, ma rimase nella stanza più grande, e non si provò nemmeno a lavorare. Si domandò se i visitatori conoscessero l'esistenza dello scantinato segreto, e decise che probabilmente non ne sapevano nulla. D'un tratto, i documenti che negli ultimi tempi gli erano sembrati così noiosi riacquistarono la loro originale aura di mistero e la loro preziosità. Noell decise che li avrebbe protetti, se avesse dovuto e potuto, dal pericolo di venire rubati.

Non fu del tutto sorpreso quando Langoisse lo interruppe nella sua presunta lettura e, presa una sedia, si sistemò vicino a lui.

— Ho saputo di vostro padre, Messer Cordery — disse con tono cordiale. — Non l'ho mai incontrato, ma l'ho sentito descrivere come un uomo buono e fidato. — Alla luce del giorno l'uomo sembrava molto meno affascinante; la luce mostrava le imperfezioni della sua pelle invecchiata e l'untuosità dei suoi capelli. Doveva avere all'incirca trentacinque anni, e le sue guance erano percorse da piccole cicatrici. I suoi occhi, comunque, avevano una tonalità di un marrone molto vivace e molto chiaro. Il suo sguardo era penetrante.

— Sono certo che anche lui vi conosceva — rispose Noell, con voce piatta.

— Abbiamo molto in comune, voi ed io — osservò il pirata. — Anch'io ho trascorso la mia infanzia nella Torre e ne sono stato costretto all'esilio. Ho qualche idea di come dobbiate sentirvi.

— Avevamo sentito dire che la vostra nave era affondata presso Capo Clear — disse Noell, non volendo affrontare argomenti personali.

— Sapevate che la *Firedrake* si trova a Milford Haven?

— La mia nave aveva superato di un bel pezzo Carnsore Point quando siamo stati costretti ad abbandonarla — rispose Langoisse — e la brezza ha sospinto la nostra scialuppa fino alla Baia di Cardigan. Siamo approdati sulla spiaggia deserta a est di qui e abbiamo attraversato la campagna. Sarebbe stato molto meglio se fossimo stati spinti verso il Canale di Bristol.

Avrei potuto ottenere facilmente un passaggio su una nave diretta a Swansea, ma sarebbe poi stato difficile evitare che si spargesse la voce. È meglio che i miei nemici non sappiano che sono ancora vivo fino a quando non sarò partito, ma potrebbe non essere così facile trovare un capitano che voglia portarci via da qui.

— Dev'essere duro essere un pirata — osservò Noell — e non avere più una nave.

Langoisse diede un colpo di tosse, non considerandola un'offesa. — Non è la prima volta che ne perdo una — disse. — E non penso che sarà l'ultima.

— Quando scopriranno che siete ancora vivo e sapranno ciò che avete fatto, vi daranno la caccia ancora più accanitamente di prima. Il rapimento di un vampiro non è il tipo di crimine che siano inclini a perdonare.

— Perdonare! — La voce di Langoisse era adesso più simile a un ruggito che a una risata. — Nessuno chiede di essere perdonato.

Riccardo non è stato ancora perdonato per ciò che mi ha fatto, né mai lo perdonerò, e non mi lascerò mai intimorire dalla minaccia della vendetta dei vampiri.

— Ma avete messo in pericolo quei poveri monaci portando qui quella dama. Potrebbero venire accusati di aver nascosto voi e il vostro equipaggio, ma nessuno saprebbe niente se ripartiste abbastanza velocemente. La presenza della signora, invece, rende il tutto completamente differente; sarà molto più difficile per loro giustificarsi, e quasi sicuramente verranno puniti.

— Ho sempre saputo — disse Langoisse — che i monaci di Cardigan appartengono alla Vera Chiesa. La vostra stessa presenza qui sarebbe parimenti fonte di guai per loro, se venisse risaputa. Spero di andarmene da qui senza che nessuno lo venga a sapere, ma se così non fosse, l'abate sarà sempre libero di dire che l'ho costretto ad aiutarmi. Non voglio causare alcun male ai fratelli.

Noell sapeva che i monaci di Cardigan in effetti si consideravano parte della Vera Chiesa, ma se si trattasse della stessa alla quale si riferiva Langoisse, questo non era in grado di dirlo. Per quel che ne sapeva, Langoisse poteva essere un Gregoriano, credere che i vampiri fossero gli strumenti di Satana e che il papato dei vampiri e lo stesso Sacro Ufficio facessero parte dell'Impero del Demonio. Ma quando il suo sguardo incontrò quello del pirata, Noell pensò di aver riconosciuto l'animo di un fratello miscredente. Dopotutto, Langoisse era nato dalla nobiltà dei mortali, ed era stato pros-

simo a diventare egli stesso un vampiro.

Vi era del vero, comunque, in ciò che Langoisse diceva. La presenza lì di Noell era una prova tangibile del fatto che la lealtà dell'abate non era per i Normanni. Se anche l'avessero scoperto, comunque, l'abate avrebbe potuto dichiarare, spinto dalla necessità, che i monaci non conoscevano affatto la sua vera identità. Non ci voleva molto per capire la differenza fra il pericolo che implicava la sua presenza lì da quello portato dall'asilo forzato che Langoisse aveva chiesto. Inoltre, la complicità nel rapimento di un vampiro era un crimine piuttosto grave, anche se perpetrato sotto una minaccia.

— Cosa pensate che avrei dovuto fare? — domandò il pirata visto il silenzio di Noell — Avrei dovuto lasciarla andare, o ucciderla **e** bruciarne il corpo?

— Non avreste dovuto portarla qui.

— Adesso che l'ho catturata — rispose Langoisse — la porterò con me all'Inferno, se penso che ne valga la pena. Se riuscirò a mantenerla in salute potrò cercare di scambiare la sua libertà con un'altra nave, ma forse sarebbe meglio ucciderla. Non ci ho mai pensato. Vorreste vederla?

— Perché?

— Non siete uno studioso, venuto qui in qualità di membro del Collegio Invisibile d'Inghilterra? Il vostro scopo non è forse quello di imparare tutto ciò che potete sui vampiri per poterli combattere? Ho sentito parlare anche di questo Quintus, come vedete. È vero o no che vostro padre cercava di scoprire il segreto della magia che trasforma i mortali in vampiri?

— Sì — rispose con calma Noell.

— E avete trovato alcunché nei vostri libri polverosi che prometta di rivelarvi tale segreto?

— Se fosse stato mai scritto su qualche libro — rispose Noell — non sarebbe più un segreto. Nessun mortale conosce ancora il modo in cui i mortali vengono mutati in vampiri. Se qualcuno può conoscere tale segreto, dev'essere qualcuno come voi, che un tempo foste prossimo a venire ricompensato con questa mutazione. — Quelle parole non erano dette con estrema sincerità; vi era una punta di sarcasmo in esse. Ma Noell, con una certa sorpresa, non provava molto timore nei confronti del pirata, che gli sembrava tutt'altro che un tipo collerico.

— Forse avete ragione — rispose Langoisse. — Forse avrei potuto apprendere quel segreto, se non me ne fossi lasciato sfuggire l'opportunità. Ma quando ci si aspettava che venissi mutato in un vampiro, non sembrava

essercene l'urgenza, e quando divenne evidente che persino il mio consanguineo, il Gran Maestro degli Ospedalieri, mi considerava così poco da trattarmi come un comune brigante, quel segreto era ormai fuori dalla mia portata. Non ci volle molto per farmi considerare un ribelle contro la loro razza. Pensate che la dama che abbiamo catturato potrebbe rivelarci questo segreto, se riuscissimo a persuaderla?

— Che genere di poteri di persuasione possediamo? — obiettò Noell. — I vampiri possono resistere al dolore, e non sono costretti a cedere alla tortura.

— Ma possono venire minacciati di morte, non è così? Un uomo d'onore coraggioso come Riccardo non cederebbe mai a una simile minaccia, naturalmente, ma una creatura gentile come questa nobil-donna è certamente fatta di tutt'altra pasta. Il dolore non è l'unica arma di tortura, e molto possono fare la paura e il terrore.

Noell si chiese se il pirata non volesse sondare le sue reazioni. Langoisse gli si confidava come a un amico, ma non aveva nessun motivo particolare per fidarsi di lui. Perché mai il pirata doveva dare per scontato il fatto che Noell fosse dalla sua parte? Per gran parte della sua vita Edmund Cordery aveva recitato la parte del servitore fedele dei vampiri. Il fatto che fosse morto per causare la morte della sua amante non era stato sufficiente a convincere chiunque che per tutto il tempo era stato membro della società segreta il cui scopo era quello di liberare la Britannia dal dominio dei vampiri.

— Si dice che alle donne vampiro, e anche a certi cavalieri, non sia permesso apprendere il segreto grazie al quale vengono mutati — disse Noell, guardingo. — Si dice che il rito nella sua totalità sia noto unicamente ai principi e ai loro stregoni, e che sia ben custodito. Se una semplice minaccia di morte fosse sufficiente a far rivelare tale segreto a un vampiro catturato, pensate forse che avrebbe potuto rimanere nascosto per oltre un millennio?

— Si dice che un mortale che beve il sangue di un vampiro può a sua volta trasformarsi in uno di loro...

— L'ho sentito dire. Mio padre mi ha detto che è una menzogna.

Langoisse sorrise. — Non volete provare l'esperimento, allora? Non vi piacerebbe scoprire cosa Cristelle d'Urfé potrebbe rivelarci, o quale virtù potrebbe avere il suo sangue?

Noell si inumidì le labbra, che sentiva molto secche. — Penso di no — disse.

— Siete un bel ragazzo — disse il pirata. — La mia piccola Marocchina è piuttosto presa per voi. È molto graziosa, dovete convenirne. Vi piacerebbe essere un pirata e venire con me quando ripartirò? Potrei nominarvi terzo della mia prossima nave, e potreste tenere la Marocchina per voi, se lei vi preferisce a me.

Noell ricordò il suo desiderio di condurre una vita d'azione, ma le attrattive della pirateria sembravano ora molto più deboli di allora.

— Venite, Messer Cordery — disse il pirata — un ragazzo vigoroso come voi non dovrebbe vivere come un monaco.

Noell abbassò lo sguardo verso la Bibbia che aveva finto di leggere, ma la pagina alla quale era aperta non gli offriva ispirazione alcuna. — Non so ancora bene — soggiunse — cosa preferisca fare della mia vita.

Il pirata sorrise, con aria mesta. — L'offerta che vi ho fatto sarà sempre valida, fino a quando non partiremo. Pensateci bene, ve ne prego. Ora vi chiedo di nuovo: volete incontrare la mia prigioniera e udire ciò che ha da dire?

Noell non poté fare a meno di ricordare lo sguardo di quel volto da vampiro illuminato dalla luce della lanterna e sentì agitarsi dentro di sé un'ondata di sentimenti, ai quali non osò dare un nome. Si alzò in piedi e disse: — Se insistete.

Selim il Turco faceva la guardia nell'anticamera di accesso alle celle, sebbene tutte le porte fossero ben sbarrate dall'esterno. Quando Langoisse tolse la sbarra dalla porta e fece cenno a Noell di seguirlo all'interno, l'uomo senza naso rimase fuori. Noell udì il rumore della sbarra che scivolava nuovamente sulle sue guide e si domandò se gli avrebbero mai permesso di uscire di nuovo, quando il pirata se ne fosse andato.

Lady Cristelle era seduta su una tavola di legno che avevano portato nella stanza a mo' di letto. Mary White non era con lei, e Noell pensò che dovevano averle messe in celle separate affinché alla vampira fosse negato nutrirsi del sangue della ragazza.

Quando anche Langoisse entrò, la donna si tirò indietro contro la gelida parete, ma sebbene fosse indubbiamente molto debole, non sembrava affatto terrorizzata. Il suo volto, tanto pallido da sembrare quasi animato da una fonte luminosa, era rimasto quasi impassibile. I suoi occhi adesso erano soltanto appannati; qualsiasi fosse stata la droga che le avevano somministrato il suo effetto stava svanendo.

— Vedo che vi siete riposata — disse Langoisse. — Vi presento Messer Cordery. Dovreste averlo conosciuto a corte.

Cristelle portò i suoi occhi scuri in direzione di Noell e lo guardò con curiosità. — Conoscevo suo padre — rispose. — Ma penso di non aver mai incontrato Messer Noell. Suo padre era un uomo bello e gentile, ma non avrebbe dovuto uccidersi in quel modo per amore di una donna. È stato un gesto stupido.

La voce della dama suonava bassa e musicale. Sembrava meno orgogliosa e dogmatica di Lady Carmilla, che era morta della malattia che aveva assorbito insieme al sangue di Edmund Cordery, ma Noell pensò che tale umiltà dovesse derivare semplicemente dal fatto che si trovava così lontana da casa. L'arroganza era naturale per coloro che dominavano il mondo restandosene al sicuro all'interno dei propri castelli, ma la donna adesso si trovava sola in una prigione.

— Potrebbe aiutarmi a farvi delle domande — disse il pirata. — E uno studioso, e potrebbe sapere meglio di me il tipo di domande da porvi.

— Non risponderò a nessuna di queste domande — proclamò la dama con calma — e voi sapete bene che non c'è tipo di costrizione che sia in grado di forzarmi a farlo.

Langoisse si rivolse a Noell. — Vuol farci capire, Messer Studioso, che non teme alcun dolore. Ma come possiamo crederle, senza fare una prova? Forse è soltanto una leggenda che i vampiri hanno messo in giro per loro stessa protezione.

— Tutti i vampiri sono in grado di controllare il dolore — rispose Noell, rifiutandosi di recitare la parte. — È uno degli attributi della loro natura. Vita lunga, immunità dalle malattie, pronta guarigione da ferite che ucciderebbero un uomo. I mortali sono costretti a parlare sotto tortura; i vampiri non rivelano mai nulla.

— Avete mai visto mettere alla prova una simile opinione, Messer Cordery? — chiese il pirata.

Noell non fece cenno di prendere il pugnale. Non perché temesse la maledizione della donna, (se tali maledizioni avevano effetto, allora tutti coloro che avevano cercato di danneggiare i vampiri sarebbero dovuti essere morti molto tempo prima), quanto perché la sua soggezione nei confronti dei padroni della razza umana era sufficiente a rendere ripugnante quel semplice gesto.

— Siete sufficientemente convinto di ciò che i vostri libri vi hanno insegnato, dunque? — disse il pirata ironicamente. — Anch'io un tempo sono stato uno studioso, e da allora ho scoperto che molte verità considerate inconfutabili non sono così assolute quanto i signori degli antichi miti vo-

gliono lasciarci credere. Ho sentito dire che un uomo che beva il sangue di un vampiro nello stesso modo in cui i vampiri bevono il nostro, può diventare egli stesso un vampiro, ma non potrò mai essere certo della verità o della falsità di quest'asserzione, fino a quando non l'avrò provata io stesso.

Noell non disse nulla, provando solo il desiderio di non essere mai entrato lì.

Langoisse continuò: — Forse, d'altra parte, hanno ragione i Gregoriani. I demoni vanno esorcizzati, e noi non dovremmo scendere a patti con loro. Pensate che sia meglio conficcarle un paletto nel cuore, tagliarle la testa e bruciarne il corpo, secondo quanto insegnatoci dall'ultimo vero papa? Le autorità dicono che questo sia il metodo più corretto e sicuro per uccidere con sicurezza un vampiro, non è così? O forse preferite far ricorso alla magia usata da vostro padre per trasmettere l'infezione alla sua amante? Vi ha insegnato il segreto di tale magia, non è così?

Noell sentì la sua fronte coprirsi di sudore, sebbene la stanza fosse fredda. Il suo cuore batteva all'impazzata. Si sentiva come se fosse lui, e non Lady Cristelle vittima di quell'attacco.

— Lasciate stare il ragazzo — disse Cristelle. — Non ha il cuore tanto spietato da reggere il vostro gioco. Mandatelo via, e poi fate ciò che volete. Non vi aiuterà a versare il mio sangue, e sarebbe meglio per tutti se la cosa avvenisse soltanto per opera vostra.

Il pirata reagì con fastidio al suo intervento. Sferzò un colpo senza preavviso, colpendole il volto col pugnale.

La donna si tirò indietro solo impercettibilmente, e a Noell sembrò che avrebbe potuto evitare il colpo, se l'avesse voluto.

La lama penetrò nelle carni appena sotto l'occhio destro e si fermò contro la cartilagine del naso. Era come se il vampiro fosse impaziente di giungere a una conclusione definitiva.

Langoisse osservò il sangue che scorreva dalla ferita come un velo, scendendo lungo il mento di lei. Il flusso era violento e abbondante, poiché la ferita era molto profonda, ma presto cominciò a rallentare, e in pochi secondi si interruppe, nel modo in cui si risanavano tutte le ferite dei vampiri. La donna portò le dita della mano destra dietro il collo e poi stese la mano verso Langoisse, una goccia di sangue sulla punta di ogni dito.

— Bevete — disse.

Il pirata non lo fece, e Noell poté leggere sul suo volto che si era trattenuto non tanto perché gliene mancasse il desiderio quanto perché era stata lei stessa a permettersi di ordinarglielo. Una certa luce nei suoi occhi sug-

geriva che non rifiutava del tutto di credere alle dicerie che aveva citato poco prima.

Cristelle si portò la mano alle labbra e leccò il sangue. Compì quel gesto con naturalezza, e Noell trovò inquietante la velocità di quell'azione.

— Posso offrirvi il mio cuore? — disse poi a Langoisse. — O la mia gola, forse? — Tirò indietro la testa, sebbene il suo sguardo non vacillasse affatto. Noell sapeva che il gesto non era casuale. Se Langoisse fosse stato tentato di usare il pugnale per infliggerle una ferita più profonda, la donna sarebbe caduta nel coma profondo di cui tutti i vampiri necessitavano per poter esercitare i loro straordinari poteri di autoguarigione. Una volta raggiunto quello stato, si sarebbe trovata al sicuro da qualsiasi ulteriore domanda. Langoisse avrebbe potuto ucciderla, ma non sarebbe stato in grado di far altro.

Il pirata decise di non colpirla. Al contrario rimise il pugnale nel fodero. Lanciò un'occhiata a Noell, valutando se fosse stato il caso di lasciarlo o meno nella cella, ma poi disse: — Andiamo, Messer Studioso. Voglio consultarmi con voi. — La sua voce aveva riacquistato un tono ironico, ma gran parte della sua abituale sicurezza era scomparsa.

Lo sguardo di Noell era rimasto quasi ipnotizzato dalla vista della donna, e si era sentito stringere la gola al pensiero di una tale perfezione profanata dall'incurante ferita del pugnale. Sapeva che lei non poteva avvertire dolore, ma la tragedia della bellezza infangata non sembrava essere minore per quel motivo. Dopo un momento, comunque, distolse lo sguardo e seguì Langoisse oltre la porta.

Mentre il turco li guardava uscire dalla cella per poi rimettere al suo posto il catenaccio, Noell udì Mary White piangere in un'altra cella. Avrebbe voluto chiamarla e offrirle un incoraggiamento e una promessa di salvezza, ma sapeva bene che tale promessa era al di là di ciò che avrebbe potuto ottenere.

"Povera Mary" pensò con rabbia fra sé e sé. Era un pensiero meno inquietante da tenere in mente che non l'idea di una qualsiasi forma di simpatia nei confronti del vampiro.

4

Noell era seduto sullo sgabello a tre gambe di fronte al fuoco della cucina con gli occhi fissi sulle fiamme. I due paioli sospesi sopra il fuoco contenevano ognuno una pentola di carne ed erbe bollite, un sacco pieno di

verdura e un budino avvolto in un panno. Quello sarebbe stato il loro pasto serale, destinato a nutrire tanto gli ospiti indesiderati dell'abbazia quanto i fratelli. Noell aveva lavorato sodo, insieme a fra Martino e fra Innocenzo e ora doveva solo badare che la cena cuocesse bene, alzandosi di tanto in tanto per aggiungere legna secca al fuoco e versare col mestolo nuova acqua nei paioli. Il cibo sarebbe stato servito sui taglieri di legno che i monaci di Cardigan avevano usato per centinaia di anni; rifiutavano di usare i piatti, così come le forchette, perché nella mondanità erano entrati in uso troppo di recente. I seguaci di San Benedetto non si lasciavano trasportare troppo rapidamente dalle correnti del cambiamento.

Noell non aveva mai trovato il suo lavoro in cucina particolarmente difficile, perché i buoni frati erano particolarmente orgogliosi del loro lavoro di tagliare la legna e preparare gli impasti, e il suo lavoro si riduceva a raccogliere le verdure e prendere l'acqua nel pozzo. Nonostante la semplicità del suo lavoro, tuttavia, Noell talvolta trovava duro rimanere in quella cucina così calda, soprattutto durante i mesi estivi. Una volta aveva detto a fra Martino che il suo lavoro gli dava modo di tenere bene a mente la minaccia del fuoco infernale, ma Martino non ne aveva apprezzato l'umorismo né l'accenno di blasfemia che nascondeva.

La sera che seguì la sua visita forzata a Cristelle d'Urfé, Noell fu contento di avere un posto in cui ritirarsi, dove poter rimanere solo coi suoi pensieri e i suoi pungenti sentimenti di colpa. Per una volta non si preoccupò affatto del calore del fuoco e resistette alla sua oppressione come se potesse aiutarlo a bruciare via i fermenti del suo animo e purgarlo dai dubbi e dai timori. Ma non rimase solo molto a lungo.

Era perso in un sogno, gli occhi appesantiti dalle fiamme che lambivano il fondo dei paioli, quando la donna di Langoisse gli si avvicinò in silenzio, facendolo trasalire. Sarebbe arrossito se le guance non fossero già avvampate per il calore.

— Mi spiace — disse lei. — non volevo spaventarti.

Nei sudici manifestini che recavano notizie dei pirati e dei banditi persino entro le mura della torre di Riccardo, Noell aveva letto che uomini come Langoisse avevano delle concubine, ma non aveva mai saputo se ciò fosse vero oppure fosse una semplice infarcitura dell'immaginazione letteraria. Tali storie, il loro interesse dissimulato da un'ipocrita posa di sgomento e disapprovazione, erano farcite di ritratti di donne peccaminose, tentatrici dalle bellezze esotiche e dal temperamento incostante.

Adesso si trovava di fronte a una di quelle leggende in carne e ossa.

Nonostante Langoisse la descrivesse come una principessa zingara del Marocco, Leilah non sembrava esotica o splendida quanto descrivevano quei manifestini. Piuttosto, adesso che si trovava in piedi di fronte a lui, gli sembrava una creatura paradossale. Vestiva ancora abiti maschili e teneva un pugnale alla cintola, ma l'eccitazione che aveva animato il suo volto la notte precedente se n'era andata, e non sembrava più tanto intrepida. I suoi occhi scuri erano ombreggiati, e aveva un'espressione dispiaciuta.

Quando Noell le parlò, il suo tono era irato. — Cosa volete da me? — disse.

— Langoisse mi ha detto di cercarti, Messer Cordery — rispose lei. — Teme di averti offeso, quando invece il suo desiderio è quello di esserti amico. — La sua voce possedeva una certa inflessione spagnola. Noell fu sorpreso che la donna gli si rivolgesse con tono così confidenziale, poiché gli sembrava contrastare con quell'aria di nobiltà implicita nel termine 'Principessa'. Il 'tu' non era usato a corte, salvo dagli amanti nei loro momenti d'intimità o fra genitori e figli. Si chiese se la sua padronanza della lingua non fosse perfetta, o se piuttosto non avesse scelto di rivolgersi a lui in quella maniera per ordine di Langoisse.

— Non sono maldisposto — disse Noell — ma sono ospite qui, e temo per la sicurezza dei miei amici monaci. Penso che sappia che mi farebbe piacere vederlo partire al più presto, senza causare troppo disturbo.

La donna gli era di fronte, più vicina di quanto lui non avesse voluto. Finché rimaneva seduto lei era alla sua stessa altezza, gli occhi scuri fissi nei suoi, sebbene lui non potesse vederli bene dal momento che il volto di lei si stagliava contro il fuoco. Noell si alzò in piedi e fece un passo di lato, in modo che girandosi a guardarla potesse vederla in una luce migliore.

Era carina, secondo i canoni comuni, ma non una *vera* bellezza. La sua bellezza era soltanto quella di una giovane mortale, molto piacevole a modo suo, ma ai suoi occhi non aveva nulla del pallido e opalescente splendore delle dame vampiro di corte, che avevano sempre rappresentato, per lui, il parametro della desiderabilità.

La donna, invece, sembrava fissarlo con un'aria affascinata che lo rendeva imbarazzato. Gli ricordava stranamente lo sguardo speculativo che Carmilla Bourdillon gli aveva lanciato la sera fatale della sua fuga da Londra. Non era mai stato molto a lungo in compagnia di una donna, e sentiva di non essere in grado né di decifrare né di rispondere appropriatamente a tali *avance.*

— Vorrebbe diventare tuo amico — aggiunse la donna. — Un amico

forse migliore di questi monaci.

— Penso che sarebbe pericoloso — rispose Noell. — I fratelli sono amici riservati, ma è proprio questa loro riservatezza a promettere un certo margine di sicurezza.

La donna fraintese le sue parole. — Vuoi farti monaco? — domandò. — Sei più tagliato per il celibato e la preghiera che non per l'avventura e l'amore delle donne?

— Ognuno fa di se stesso ciò che può e vuole — rispose Noell.

Leilah girò lo sguardo per la cucina, come per intendere che quell'ambiente diceva già tutto su ciò che il ragazzo era destinato a fare di sé. — Può darsi — disse — ma io sono stata una schiava fino a quando mi hanno liberata, e non avrei potuto far molto di me stessa, se lui non me ne avesse fornito la possibilità. Mi chiama principessa, ma è solo un suo modo di dire. Ma adesso sono libera, e ho ucciso uno o due di quegli uomini che mi avevano presa e usata.

— Bene — disse Noell con tono gentile — mi fa piacere. Non volevo certo che rimaneste una schiava o che foste infelice per ciò che Langoisse vi ha fatto diventare. Vi auguro di essere sempre felice a modo vostro, poiché per quanto mi riguarda non credo che riuscirei mai a diventare un pirata.

La donna sorrise in risposta alla dolcezza delle sue parole, e Noell rimase sorpreso alla vista di quel sorriso, che gli trasmise un brivido di piacere, quindi sorrise a sua volta.

Adesso era lei a sembrare timida e a distogliere lo sguardo.

— Mi piaci — disse semplicemente. — Vorrei che venissi con noi quando partiremo.

— Forse farò così — rispose Noell con una certa onestà, tanto era incerto del suo futuro.

— Ho un altro messaggio per te — disse lei. — Preoccupati che la vampira e la sua ancella vengano nutrite, ma non lasciarle mai insieme, perché il mio capitano non vuole che la dama possa prendersi la sua razione di sangue. E porta da mangiare anche a Selim. È di sotto a guardia delle loro celle.

Noell aggrottò le ciglia e tornò a farsi scuro in volto, rispondendo che l'avrebbe fatto. Quindi sedette di nuovo sullo sgabello e fece intendere di volerla congedare. La donna sembrò esitare ma quando, conclusosi il vespro, fra Martino entrò nella cucina, Leilah si allontanò velocemente dal suo sguardo di disapprovazione. Il monaco guardò aspramente anche No-

ell, ma questi non gli fece caso. Si limitò a guardare il monaco di sfuggita mentre prendeva una delle leve con le quali lui e il frate dovevano estrarre il cibo dai paioli e togliere questi dal fuoco.

Poi Noell si occupò del cibo da portare alle celle come gli era stato chiesto. Prese due taglieri, mentre uno dei ragazzi dell'elemosiniere ne portava un terzo per il turco. Prima entrò nella cella di Mary White e, sebbene la porta fosse rimasta aperta, negando loro qualsiasi possibile forma d'intimità, la ragazza corse verso di lui e lo prese per le spalle mentre posava il cibo.

— Oh, Messer Cordery — disse. — Dovete aiutarci, perché hanno intenzione di bruciare la mia signora, e non oso pensare cosa sarebbe di me! — Era terrorizzata, e Noell sapeva che la presenza dell'uomo senza naso non faceva che aumentare quella paura.

Non voleva offrirle una falsa speranza, sebbene sapesse che sarebbe stato più gentile farlo. Si limitò a rispondere: — Prima devo andare dalla Signora, Mary. Sarò di ritorno in un momento.

La ragazza lo lasciò andare e lo guardò chiudere la porta senza rimettere al suo posto il chiavistello. Il Turco, che si stava già riempiendo la bocca di cibo, lo vide ma non disse nulla.

Noell non sapeva se Selim sapesse parlare inglese o se non sapesse parlare affatto, così non disse nulla per giustificarsi.

Dovette posare a terra la cena della donna mentre toglieva la sbarra dalla porta della sua cella, e sentì lo sguardo del Turco su di lui mentre apriva la porta ed entrava nella stanza.

Lady Cristelle guardò la carne non solo senza provare entusiasmo, ma addirittura con sospetto. Era seduta sulla tavola di legno, esattamente come Noell l'aveva vista precedentemente. La cicatrice sul suo viso stava già svanendo, e presto non ve ne sarebbe più stata traccia alcuna.

— È solo carne, mia signora — disse Noell, interpretando i timori di lei. — Non è avvelenata, ve lo posso assicurare. L'ho vista preparare, e nessun'altra mano oltre la mia l'ha più toccata.

La donna gli rivolse un debole sorriso. — Allora non mi temono più tanto, ormai — disse. — Mi lasceranno riacquistare le forze, perché mi credono innocua nella mia prigionia. Preferirei che non lo facessero, di modo che potessi trovare rifugio nel sonno profondo.

— Non potete? — domandò Noell, con sincera curiosità.

La donna alzò lo sguardo verso di lui, con un'espressione indecifrabile. — Vi hanno mandato per farmi delle domande mentre non me l'aspetto? In

questo caso non importa. Non posso cercare il sonno profondo: è lui che deve cercarmi. Non è qualcosa che facciamo, ma qualcosa che ci succede. Se mi negheranno ancora del sangue, come sembra essere intenzione del pirata, allora cadrò nel sonno, come accadrebbe se mi dessero una dose maggiore di veleno. Siamo tutti, ognuno a suo modo, prigionieri di noi stessi. Ma non attardatevi da me, Messer Cordery... Mary ha bisogno di voi ancor più di me, e dovete fare ciò che potete per aiutarla.

Noell era sospettoso di ciò che lei gli aveva rivelato, non potendo dire se ciò che aveva detto fosse la verità oppure una semplice finzione atta a far colpo su di lui. Le donne vampiro erano famose per la sottigliezza delle loro seduzioni e per la leggerezza dei loro tradimenti. Non si fidava di prendere ciò che la donna gli aveva detto per ciò che era. Se quel che aveva sentito dire dei vampiri era vero, a lei non doveva importare granchè ciò che accadeva di una comune serva mortale.

Noell uscì dalla cella e assicurò la porta col chiavistello. Guardò il turco, che stava conficcando la punta del suo coltello in un pezzo di carne con sorprendente delicatezza e precisione. Tornò nella cella di Mary White.

La ragazza non aveva ancora toccato cibo, e attendeva con impazienza il suo ritorno. — Cos'hanno intenzione di farci? — domandò, in un'agonia di timorose aspettative. Non si fece avanti per afferrare di nuovo Noell, ma rimase a qualche metro da lui, le mani sulle proprie spalle, le braccia incrociate sul petto come se si stesse abbracciando da sola.

— Non lo so — rispose lui. — Ma i monaci non permetteranno mai che vi si faccia del male, e persino una ciurma di pirati porta rispetto alla casa del Signore. Langoisse non è un uomo rude, e non vi ucciderà per il semplice piacere di aggiungere un altro omicidio al fardello dei peccati della sua anima.

— Ma voi mi aiuterete, non è vero? Non lascerete che mi facciano del male.

"Ehi" pensò Noell "mi considera uno di loro, un fuorilegge fra altri fuorilegge!"

— Farò tutto ciò che posso affinché non vi si faccia del male — rispose.

— Nemmeno alla mia signora? — La sua voce era titubante, come se non osasse sperare in una rassicurazione.

— Non è mio desiderio che qualcuno venga ucciso o che gli venga fatto del male — disse Noell — nemmeno il vampiro. Ma adesso dovete mangiare, se ne siete in grado. Il cibo vi riscalderà e vi darà forza.

La ragazza annuì con un gesto esagerato e si mise a sedere sul letto, rac-

cogliendo il tagliere dal pavimento. Noell uscì dalla cella e, dopo un attimo, raccolse la sbarra della porta e la fece scorrere nelle sue guide. Quindi tornò a guardare il turco, che lo stava osservando con curiosità mentre mangiava. Mentre ripercorreva il corridoio, Noell sentì nuovamente quegli occhi, resi mostruosi dalla cicatrice sopra la quale erano posti, seguirlo per tutto il percorso. Il ragazzo, che era rimasto ad aspettarlo, era tremante di paura.

Nel refettorio, dove stava per consumare il suo pasto, Noell venne chiamato all'alto tavolo dell'abate. Langoisse sedeva alla destra di questi, il posto che di solito spettava a Quintus, e il vecchio fra' Innocenzo era stato scalzato dal suo posto dalla concubina del pirata.

— Devo domandarvi di intraprendere una missione per conto dell'abbazia — esordì l'abate, con un tono la cui piattezza non bastava a nascondere un'ansietà di fondo. — Domani vi recherete in città, per procurare un passaggio per l'Irlanda ai nostri... ospiti. Non vogliamo coinvolgere l'amministratore o i mezzadri che lavorano le terre del monastero, e abbiamo convenuto che voi siete la persona più adatta per svolgere questo compito. Vi sarà consegnata una lettera di autorizzazione.

Noell guardò Langoisse, che lo stava osservando attentamente. Era probabile che fosse stato il pirata a chiedere che venisse incaricato di quel compito proprio lui, sebbene ciò che aveva detto l'abate riguardo l'inopportunità di coinvolgere l'amministratore, che normalmente fungeva da intermediario in faccende economiche fra il monastero e l'esterno, fosse indubbiamente vero. Sarebbe stato meglio se la notizia dell'occupazione dell'abbazia fosse rimasta chiusa fra le sue mura. Il riferimento ai mezzadri era una velata richiesta di segretezza e circospezione, sebbene Noell avesse già i suoi buoni motivi per mantenere l'incognito quando si recava fuori dal monastero. Sentiva che stava per essere nuovamente messo alla prova, e che tutto ciò che avrebbe fatto sarebbe stato esaminato attentamente da tutte le persone che ne erano coinvolte.

"Dico io" domandò silenziosamente a un interlocutore invisibile, "non potrebbero lasciarmi in pace, adesso che questa faccenda sta giungendo alla conclusione? Perché mai hanno tutti qualcosa da chiedermi?

"Quindi rispose all'abate che sarebbe stato felice di fare come gli era stato ordinato. Dopotutto, il pensiero di poter contribuire a trovare un modo per liberare l'abbazia dai suoi visitatori lo confortava. Se solo avessero potuto allontanarsi senza lasciar traccia del loro soggiorno, allora il suo mondo avrebbe potuto riprendere il suo corso normale."

Tornò al suo posto e si mise a mangiare, col timore che tutti gli occhi nella sala fossero puntati su di lui, e che coloro che non lo stavano giudicando fossero invece intenti a macchinare qualcosa che potesse coinvolgerlo, ancora di più, in un gioco di tradimento altrettanto mortale quanto quello di cui aveva fatto parte suo padre.

5

Noell avrebbe preferito recarsi a Cardigan da solo, ma Langoisse insistette per accompagnarlo. L'abate gli segnalò tra quelle all'attracco quel giorno, le navi il cui capitano era in rapporti d'affari con l'abbazia. I capitani erano gente fidata, e avrebbero risposto sicuramente alla richiesta d'aiuto che Noell portava con sé. L'abate aveva talvolta prestato denaro a pescatori e mercanti olandesi, e ancora aveva qualche partecipazione in un buon numero di vascelli. Per questo motivo Noell pensava che sarebbe stato in grado di risolvere la questione da solo, senza problemi e piuttosto velocemente, ma sembrava che il pirata non si fidasse di lui.

Langoisse rimase della sua opinione anche quando Noell gli fece notare che sarebbe stato un rischio inutile per lui mostrarsi pubblicamente. — Non sono in molti quelli che potrebbero riconoscermi — disse — anche se per qualche motivo sapessero dove cercarmi fra la folla. In ogni caso devo vedere la nave su cui avete intenzione di farmi imbarcare; conosco bene queste navi per la pesca delle aringhe e le chiatte, e a me ne serve una che tenga bene il mare. Inoltre devo conoscere il suo capitano, per accordarmi sul luogo e il momento migliori per l'imbarco. Ho intenzione di andarmene inosservato per quanto mi sia possibile, ma non posso certo portare il vampiro fino al molo, nemmeno di notte, perciò dobbiamo trovare un posto tranquillo dove una nave piuttosto grande possa avvicinarsi alla costa senza farsi notare troppo.

Così dopo l'ora prima, Noell e il pirata partirono. Per Langoisse non fu difficile nascondere la propria identità, con un cappello di paglia sulla testa e abiti poco appariscenti.

L'abbazia era più vicina alla costa che non alla città, e si trovava sul lato settentrionale del Teifi, isolato sulla cresta di una bassa collina. Dalle mura settentrionali della chiesa si poteva spaziare con lo sguardo oltre i campi e vedere la strada per la costa allontanarsi dalla foce del fiume, i campi degradando gentilmente verso le dune. A Langoisse la cosa non piaceva. — Troppo aperto — disse. — Sarebbe stato meglio se vi fossero state baie più

riparate, come a Gower. Nel caso si dovesse ingaggiare battaglia, o ci dessero la caccia, non ci sono cespugli abbastanza alti o boschi fra i quali nascondersi.

La terra intorno all'abbazia era coltivata intensivamente, a causa del bisogno della gente piuttosto che della bramosia dei monaci. La popolazione delle città gallesi era cresciuta rapidamente in quegli ultimi cinquant'anni o poco più, e quella striscia di terra nei pressi della Baia di Cardigan poteva produrre dell'ottimo grano, se opportunamente lavorata, mentre la campagna collinosa dell'interno era buona solo per la pastorizia. Quando Langoisse domandò quante di quelle terre appartenessero all'abbazia, Noell spiegò che l'abate ne affittava la quasi totalità a mezzadri, riscuotendo gli affitti per mezzo di un amministratore; e che i monaci ormai curavano solo i loro orti e i loro pollai, troppo anziani e in numero troppo esiguo per arare, seminare e mietere l'intera proprietà.

— Potrebbero darsi al brigantaggio, come i vecchi monaci di valle Crucis — suggerì Langoisse, mentre imboccavano la strada sterrata che si biforcava nei pressi dell'abbazia. Il sentiero di destra li avrebbe portati al ponte che guadava il fiume tre chilometri a monte della città.

Quasi subito, il pirata lamentò di avvertire un odore nell'aria quale mai aveva sentito. Noell disse che era sempre così, ogni volta che il sole picchiava forte dopo un acquazzone. — Siamo troppo lontani da Gower perché i contadini possano comprare a prezzi accessibili del limo per fertilizzare i campi — spiegò. — Così usano alghe marine raccolte sulla costa, sminuzzate e lasciate fermentare. Anche adesso che le messi sono alte, se ne sente ancora l'odore.

In breve, appena iniziarono la discesa in direzione del ponte, furono in grado di vedere la città estendersi su un lontano pendio, col suo castello torreggiarne al di sopra delle case, simile a un grande rubino normanno incastonato fra pietre gallesi. Il castello non era eccessivamente fortificato, essendo il suo scopo quello di difendere i suoi signori normanni contro i gallesi piuttosto che non quello di proteggere la città da qualche invasione proveniente dal mare. A dire il vero, non era mai stata attaccata, nemmeno ai tempi della ribellione di Owain Glyn Dwr, l'ultimo serio tentativo di opposizione nei confronti dell'impero dei vampiri.

Subito dopo il suo arrivo a Cardigan, Quintus aveva detto a Noell che ciò che i Gallesi non tolleravano del dominio normanno non era tanto l'appartenere a un Impero retto dalla stirpe di Attila, quanto il fatto che sopra di loro fossero stati posti proprietari e magistrati inglesi. Se Glyn Dwr fos-

se stato trasformato in un vampiro, gli aveva detto il monaco, allora forse il Galles sarebbe diventata una provincia fedele dell'Impero; al contrario, i discendenti di Owen Tudor divennero fra i nemici più accaniti di Riccardo, sostenendo di essere loro la legittima famiglia reale della nazione britannica. Qualcuno che era leale ai Tudor li chiamò i rampolli di Artù, legandoli così a un eroico regno di leggenda, ma si trattava di una mera speculazione. L'attuale tenutario del Castello di Cardigan, tuttavia, non faceva cattivo onore al suo nome, che era Beneamato, e nessuno ebbe mai seri motivi per lamentarsi della sua amministrazione, sebbene persino i braccianti lo chiamassero 'il matto normanno'.

La strada per Cardigan era trafficata. Anche se non era giorno di mercato c'era un continuo viavai di carri che trasportavano ogni sorta di merci verso la città e di uomini a cavallo. La percorrevano anche molte persone a piedi, con fagotti di ogni forma e dimensione sulle spalle. Noell non fu affatto dispiaciuto di vedere così tanta altra gente, poiché reputava più facile non attrarre l'attenzione mescolandosi a una folla di stranieri.

Langoisse, dal canto suo, sembrava meno felice di quell'affollamento che sembrava piacergli tanto poco quanto poco gli erano piaciuti i campi.

— Il mondo è proprio pieno di sciocchi! — esclamò, mentre un piccolo carretto carico di porri, cavoli e cipolle li oltrepassava cigolando, seguito da un carro più grande, trainato da due cavalli e pieno di carbone. Entrambi avevano sollevato una fastidiosa nuvola di polvere che aveva costretto i viaggiatori a piedi a proteggersi il volto con le mani.

— Perché? — disse Noell. — Se non fosse per lavoratori accaniti come questi, nessun pirata potrebbe mettere insieme il proprio bottino, né alcun vampiro la propria razione di sangue. Dovreste piuttosto rallegrarvi, come farebbe Riccardo, alla vista di tanta opulenza e industriosità.

Langoisse gli lanciò un'occhiata scura quando udì il suo nome affiancato a quello di Riccardo. Noell si rese conto del fatto che l'odio spietato che esisteva fra i due non era stato affatto esagerato dalle storie che ne parlavano.

— A Riccardo farebbe piacere vedere i suoi sudditi prosperare, non ho alcun dubbio — rispose il pirata con amarezza — perché gli piace interpretare la parte dell'eroe a capo dello Stato, ed è sempre dispiaciuto quando qualcuno non lo onora o non lo porta in palmo di mano. L'avete conosciuto, quando eravate a Londra?

Noell scoppiò in una sonora risata. — Oh, no — disse. — Mio padre era un fabbro, non un cortigiano. Frequentavo per lo più i servi, come Mary

White, non la nobiltà.

— Il principe non era poi così orgoglioso, in certe occasioni — disse mesto Langoisse. — Un giovane aggraziato come voi avrebbe potuto aspirare a diventare un vampiro, se fosse stato notato dal suo malvagio occhio giallo. — Gli occhi di Riccardo erano di un colore piuttosto insolito per un vampiro, ma Noell non li aveva mai sentiti descrivere in quel modo prima d'allora. Avrebbe voluto rispondere a Langoisse che anche lui a suo tempo doveva essere stato un bel ragazzo, ma non osò farlo. Invece disse: — Non è mai stata mia ambizione diventare un vampiro.

Langoisse rise, sarcastico. — Che uomo semplice! Non fate l'ipocrita, ragazzo. Non c'è niente da vergognarsi nel desiderare la giovinezza eterna, anche se si odiano i nobilastri che hanno così saggiamente elargito tale dono per rinforzare la loro tirannia. Nessuno intende sterminare il vampirismo, a parte qualche fanatico gregoriano e i puritani. Lottate contro la legione degli immortali, con ogni mezzo, ma nello stesso tempo lottate per la vostra immortalità. Questo è ciò che direi a mio figlio, se ne avessi uno.

— Forse un giorno o l'altro Leilah ve ne darà uno — mugugnò Noell, voltandosi con un colpo di tosse per ripararsi dalla polvere alzata da un altro carro pesante.

— Non credo — rispose Langoisse. — Era rimasta incinta quand'era ancora una schiava, a non più di dodici anni. Ma l'ha quasi portata alla tomba, e non credo che potrà mai più averne un altro.

Noell lo guardò sbalordito, ma non disse nulla.

— Vi piace la mia piccola principessa? — domandò Langoisse, in tono di burla. — È molto graziosa, vero?

— Sì, lo è — rispose Noell. — Mi ha detto che era una schiava e che voi l'avete liberata.

— Ho ucciso l'uomo che la possedeva — convenne Langoisse. — Non potrei dire di averlo fatto con spirito nobile, poiché ne sono stato costretto. Ma non avevo intenzione di tenerla come schiava, così le ho detto che era libera. Sembrava entusiasta della cosa, sebbene non sapessi se stesse fingendo o meno. Forse potreste sedurla voi, per insegnarle cosa significhi veramente la libertà.

Noell arrossì, il che sembrò divertire il pirata.

— Ah — disse Langoisse — vedo che non pensate a lei. È forse graziosa, ma non bella quanto Lady Cristelle.

— Io non... — cominciò Noell, ma s'interruppe subito, perché non sapeva esattamente cosa volesse e cosa non volesse, e si sentiva avvilito nella

sua confusione. Ma Langoisse abbandonò il suo sarcasmo e cambiò tono alla conversazione.

— La bellezza delle donne vampiro è lo strumento più subdolo del loro dominio. Gli ufficiali dei loro eserciti sono spronati dalla mera ambizione, ma possono contare su un gran numero di altri servitori leali grazie alla passione ispirata dalle loro donne. Trovo una mossa molto astuta il fatto che così tante belle ragazze vengano mutate in vampiri, e ciò che so sui vampiri mi induce a pensare che essi non possano ricevere dalle loro donne lo stesso piacere che ricevono invece i mortali. Non sono tutti come Riccardo, naturalmente, allo stesso modo in cui non tutti i turchi sono come il mio fedele Selim, ma la loro lunga vita li rende molto freddi e smorza i loro desideri. Penso che accolgano così tante donne nella loro razza non tanto per diletto personale, quanto piuttosto per confondere e tirare dalla loro parte ragazzi innamorati e uomini pieni di passione. Ammirate la bellezza di Cristelle d'Urfé, se proprio lo volete, ma ricordate sempre che costei è l'esca di una trappola mortale, e imparate a odiarla piuttosto che ad amarla. Credetemi, Messer Cordery, so bene quello che dico.

— Mio padre parlava diversamente — disse Noell. — Diceva... Langoisse lo interruppe, la voce divenuta nuovamente dura.

— Vostro padre aveva tutti i suoi buoni motivi per pensarla diversamente. Non è mia intenzione denigrarlo ai vostri occhi, ma non sempre riusciva a considerare tale argomento spassionatamente. So bene che alla fine ha ucciso quella donna, ma la mia opinione è che abbia servito i vampiri per gran parte della sua vita, più onestamente e con maggiore profitto di quanto lui stesso comprendesse. Perché mai Dio abbia conferito un tale potere di seduzione alle donne vampiro non saprei dirlo, ma so bene come i signori e i principi vampiri usino tali armi, e di nuovo dico che un uomo saggio deve imparare a odiare piuttosto che ad amare. Istruite il vostro cuore, Messer Cordery, e fate in modo che impari bene la lezione, altrimenti potrebbe tradirvi e porre fine alla vostra vita sul patibolo dei traditori o nel fuoco degli eretici.

Noell capiva perfettamente la validità degli argomenti del pirata, ma non voleva accettarli a nessun costo. — Mio padre conosceva bene i vampiri — disse. — Sapeva meglio di chiunque altro che razza di creature siano e con quali mezzi abbiano costruito il loro impero del terrore. Il dominio dei pochi sui molti non è mai incrollabile, anche se i pochi sono così difficilmente neutralizzabili. I vampiri affermano di avere il pieno controllo sul modo in cui si formano altri vampiri, ma mio padre nutriva molti dubbi su

ciò. La sua opinione era che ne avrebbero trasformati molti di più, se fosse stato in loro potere, per rendere più forte il loro impero. Una volta mi disse che i vampiri potrebbero essere altrettanto schiavi delle superstizioni quanto lo siamo noi, e che nemmeno lo stesso Attila era in grado di comprendere fino in fondo il modo in cui avviene la trasformazione. Forse tutto ciò è molto meno intenzionale di quanto voi non pensiate.

— Non credete ai sabba dei vampiri, allora — domandò Langoisse, nel suo tono ironico. — Non è forse vero che il diavolo in persona sia stato evocato nella Torre dal Principe Riccardo, sotto forma di una bestia enorme, e che esso abbia offerto i privilegi del vampirismo a tutti coloro che al suo servizio avevano operato più malignamente? Non è stato forse detto da qualche eminente studioso che è sufficiente che un uomo si nutra delle carni di un neonato e che gli venga permesso di apporre un bacio sul culo di Satana perché possa unirsi alla schiera degli immortali? E non ci sono forse altri racconti riguardanti questi sabba secondo i quali il demonio renderebbe vampiri gli uomini sodomizzandoli?

— Oh, sì — disse Noell. — Ma si tratta di fantasie diffuse per aumentare l'orrore provato dai mortali nei confronti dei vampiri, ammesso che sia necessario aumentarlo. Mio padre era solito dire che la presenza di Satana potrebbe spiegare tutto e nulla.

— Un enigmista, nientemeno! Che uomo di grandi talenti era diventato Edmund Cordery, sotto la tutela della sua gran dama! E tuttavia mi permetterei di mettere in dubbio la sua omniscienza, se me lo consentite.

Noell non poteva far altro che consentirglielo. Erano ormai prossimi alla porta della città, e la folla era aumentata al punto che avrebbero potuto venire uditi. Non era cosa saggia discutere dei vampiri quando le spie avrebbero potuto ascoltarli.

Giunti in città discesero la collina, oltrepassarono il castello e si diressero verso il porto, dove gli alberi dei pescherecci si stagliavano fitti verso il cielo.

— Dovremo cercare nelle locande dei moli — disse Noell. — Là potremo trovare gli uomini che stiamo cercando.

— Bene — disse il pirata. — E lì potremo ascoltare le novità e scoprire se qualcuno è a conoscenza del fatto che io non sia morto annegato. — La sua voce si era fatta improvvisamente mesta e bassa; non poteva sentirsi al sicuro a terra, in un porto che non aveva mai visitato fino ad allora, ignorando se coloro che lo avevano braccato avessero smesso di dargli la caccia o meno.

Noell lo accompagnò dapprima alla 'Sirena', dove erano soliti alloggiare due valenti capitani indebitati con l'abbazia, ma nessuno dei due si trovava nella locanda. Noell prese della birra per sé e per Langoisse, così poterono sedersi in un angolo oscuro e mettersi ad ascoltare. Non udirono nulla d'interessante, però, e presto Langoisse disse a Noell di andare in qualche altro posto.

Entrarono quindi alle "Tre Coppe", e lì trovarono il capitano di un peschereccio per le aringhe, un certo Ralph Heilyn, al secondo posto nella lista compilata dall'abate degli uomini di cui avrebbero potuto fidarsi. Era un uomo rozzo e dimostrava all'incirca una sessantina di anni o anche più, ma forte e ben piantato e, per così dire, aveva l'aspetto di un gentiluomo.

Heilyn non aveva mai conosciuto Noell, ma quando questi gli mostrò la lettera dell'abate, egli invitò subito i due nella stanza in cui alloggiava la sua signora. Sembrava abbastanza avvezzo a prendere accordi d'affari con gente sconosciuta, e Noell pensò che non doveva essere del tutto nuovo a trasportare carichi extra di qualsiasi tipo.

Noell spiegò che cercava un passaggio di nascosto da occhi indiscreti per quindici uomini che erano amici della Chiesa Gallese. Non lo disse chiaramente, ma sottintese che si trattava di eretici dei quali i Domenicani si erano presi interesse. Heilyn guardò attentamente Langoisse, e Noell capì che si era insospettito. Sebbene non fosse possibile riconoscere un pirata semplicemente dal suo viso e dalle sue maniere, il Gallese doveva averlo sicuramente riconosciuto come un uomo d'azione, che doveva aver offeso i vampiri più probabilmente con i fatti che col pensiero.

L'unica cosa di cui Heilyn si lamentò subito era che quindici uomini erano troppi, e Noell si affrettò ad aggiungere che la ricompensa sarebbe stata adeguata.

— Siete in grado di pagare in oro? — domandò il capitano. Noell esitò, ma Langoisse intervenne prontamente. — In parte — disse. — Non abbiamo molto con noi, e avremo bisogno di gran parte di ciò di cui disponiamo in Irlanda, ma sarò felice di darvi dieci sterline d'oro, che è un buon quinto di tutto ciò che possediamo.

— Troppo poco! — disse Heilyn, ma non c'era troppa convinzione nel suo rifiuto, e Noell capì il gioco di Langoisse quando aveva sottolineato il fatto che avrebbe portato con sé più oro di quanto non fosse disposto a pagarne. Heilyn evidentemente stava pensando che avrebbe potuto chiedere un prezzo più alto una volta che si fossero allontanati dalla costa, il che distrasse la sua attenzione sul come avere la certezza che sarebbe mai riusci-

to a riscuotere una qualsiasi ricompensa.

— Non dimenticate, Messer Heilyn — disse Noell — che l'abate sarebbe in debito con voi, se accettaste, sebbene mentre parliamo sia proprio lui il creditore.

Heilyn riesaminò la lettera che Noell gli aveva portato, ma si limitò a dire: — Potrebbe essere rischioso. Non ho intenzione di offendere Beneamato o i Domenicani. Io sono un uomo onesto.

— Messer Heilyn — replicò Noell — è proprio per via della vostra onestà che siamo venuti da voi. Ho il permesso dell'abate per implorarvi. I buoni monaci vi sarebbero debitori, e vi abbuonerebbero i vostri debiti nei loro confronti.

— Non conosco il vostro nome, Messer Studioso — disse Heilyn rivolto a Noell — ma credo di conoscere la vostra razza. Potete anche chiamare il vostro credo la Vera Fede, ma sareste capaci di scagliare il diavolo in persona alle calcagna di gente come me. Non voglio offendere i fratelli, e sono in effetti in debito con loro, è vero", ma devono capire che non li ringrazierò certo per un lavoro come questo.

— Sarebbero loro a ringraziarvi, Messer Heilyn — gli assicurò Noell. — C'è una guarnigione di cavalleria giunta da Swansea qui nel castello, e i marinai della *Firedrake* stanno dirigendosi qui da Milford Haven. Non voglio mettermi nei guai con costoro se hanno in qualche modo qualcosa a che fare con voi. — Il suo occhio attento era adesso rivolto in direzione dell'amico di Noell.

— No, assolutamente — mentì Langoisse. — I nostri affari sono strettamente segreti, e non vi esporremo a nessun tipo di rischio. Non fate in modo da destare sospetti comportandovi con fretta eccessiva, ma equipaggiate la nave di tutti i viveri che necessitano per una normale navigazione. Non dovrete farci salire a bordo in vista della città. Qual è il posto più sicuro dove possiamo venire raccolti dalla costa da una delle vostre scialuppe?

Heilyn esitò, infine rispose: — C'è una piccola caletta quattro miglia a nord dell'Abbazia. È la terra di Evan Rhosier. L'abate la conosce, e ve la mostrerà su una carta.

— Allora manderete una barca laggiù — disse Langoisse — alle quattro del mattino di dopodomani.

— I venti non saranno propizi per navigare verso le coste irlandesi — disse Heilyn. — E comunque non credo di potercela fare in un tempo così breve.

— Chi può dire come soffierà il vento dopodomani? — replicò Langoisse. — Più presto saremo in Irlanda, meglio sarà per tutti quanti. Posso raddoppiare il compenso, ma questo è tutto. E inoltre avrete la riconoscenza dell'abate.

— Prima devo sapere chi siete — disse Heilyn. — Non posso fare altrimenti.

— Conoscete Meredydd ap Gawys? — domandò Langoisse, prima che Noell potesse abbozzare una qualche risposta. L'uomo di cui aveva fatto il nome era un gentiluomo Gallese, al momento tenuto prigioniero nelle carceri di Swansea in attesa di sentenza, e allora con tutta probabilità sarebbe stato condannato a morte per tradimento. A Noell non sembrava probabile che Langoisse potesse conoscerlo, ma Heilyn certamente sì.

— Voi non siete uno dei suoi — disse Heilyn per prudenza.

— Sono suo amico — disse il pirata.

— Non siete un Normanno? — domandò il Gallese.

— Se fossi un Normanno — rispose Langoisse, accigliato — non sarei qui a chiedere l'aiuto di un leale Gallese. Vi ho detto che sono amico di Meredydd ap Gawys, e avete la lettera dell'abate. Se rifiuterete di aiutarci, i vostri stessi conterranei malediranno il vostro nome nei tempi a venire. Ma adesso basta mercanteggiare. Voglio definire una volta per tutte questa faccenda. Quant'è grande la vostra nave?

Heilyn esitò, ma alla fine gli rispose: — Trentacinque piedi — disse.

— Equipaggio?

— Sedici persone.

— E di che tipo di armi disponete a bordo?

Heilyn trasalì, e a Noell la cosa non piacque. Il capitano cercò di fissare il volto del pirata fino a fargli abbassare lo sguardo, ma non vi riuscì. — Cinque arpioni e quattro moschetti — rispose quindi — più sei libbre di polvere da sparo e due libbre di proiettili di piombo. Pensate che sarà necessario usarle?

— Se non direte di noi a nessuno — disse Langoisse — arriveremo sani e salvi in Irlanda senza dover nemmeno pronunciare una parola aspra. Non vi seccate per le mie domande. Siamo nelle vostre mani, adesso, e alla vostra mercé. Io devo porre la mia fiducia in un capitano sconosciuto e nella sua nave, mentre voi non dovete che fidare nell'abate di Cardigan, che conoscete bene, e nel Signore, che è sempre misericordioso con gli onest'uomini.

— Lo farò — disse Heilyn, accigliato. — Sono una persona di cui ci si

può fidare, come sa bene l'abate.

Una volta usciti, dopo aver confermato ancora una volta luogo e ora dell'appuntamento, Langoisse insistette perché si recassero al molo dov'era ancorato il peschereccio di Heilyn. Disse che voleva assicurarsi che la nave fosse in buone condizioni, sebbene Noell non avesse mai avuto alcun dubbio al riguardo e, per quanto il suo occhio inesperto potesse giudicare, lo era. Langoisse ammise che non vedeva nulla fuori posto, ma osservò che il passaggio non sarebbe stato molto confortevole, vista la paga che era stata accordata.

— Andrà bene — disse Noell. — Non avreste dovuto porgli quella domanda riguardo le armi a bordo. Dovete averlo messo in allarme.

— È abbastanza avido da non lasciarsi mettere in allarme così facilmente — brontolò il pirata. — Sa bene che si tratta di un compito pericoloso, e sarebbe stato uno sbaglio mostrarsi troppo pavidi. Con un uomo simile bisogna essere prepotenti oltre che munifici, se lo si vuole persuadere.

— Affar vostro — disse Noell, scrollando le spalle. — Siete voi che avete bisogno del passaggio... e i monaci saranno felici quando ve ne sarete andati.

— Oh, certo — rispose Langoisse. — Voi amanti della pace non volete che vedermi andar via. Ma io devo guardare oltre. Mentre il vostro abate non vede l'ora di mettere fine alla sua parte nei miei affari, io devo porre le basi per un nuovo inizio.

— Abbiamo già posto queste basi insieme — Noell gli disse. — Adesso non ci resta che fare ritorno all'abbazia, attendere l'ora dell'appuntamento e pregare che nulla disturbi la nostra pace fino ad allora.

Langoisse lo guardò dall'ombra del suo cappello di paglia e gli lanciò un sorriso di complicità. — L'attesa non sarà pesante — disse.

— Adesso siamo amici, no? Troveremo il modo di divertirci, non ho dubbi.

6

Quella notte, Noell dormì profondamente per la prima volta da quando i pirati avevano invaso l'abbazia. Aveva la sensazione che tutto fosse in ordine, poiché gli sembrava che ora l'incubo potesse sparire, e lasciare l'abbazia e la sua vita intatta e indisturbata. Era giunto al punto di desiderare semplicemente di venire lasciato solo, senza nessuno che gli chiedesse di

formulare promesse che non era certo di poter mantenere. Si sentiva un codardo per quel desiderio così egoista, ma ciò non bastava a smorzarlo. Il sonno era giunto come una liberazione, un venir sollevato dal dovere del pensiero.

Ma non poté dormire tutta la notte. A un certo punto, durante le ore piccole, venne svegliato da qualcuno che lo toccava. Malgrado la sua stanchezza, quel tocco fu sufficiente a farlo sussultare e a ridestarlo immediatamente dal sonno.

Alla luce della candela con la quale era giunta lì, Noell riconobbe la persona che lo aveva svegliato. Era Leilah la zingara, i lineamenti addolciti dalla preoccupazione e le labbra aperte. Per un momento, la mente di Noell fu affollata da immagini lussuriose, ma la donna non era venuta per dividere il letto con lui. La sua espressione mostrava paura piuttosto che desiderio.

— Messer Cordery — disse con voce appena più forte di un sospiro. — Vorrei che mi faceste un favore. — Si sporse per toccargli la spalla con la punta delle dita.

Quelle parole avrebbero potuto essere scambiate per un grossolano invito, se non fosse stato per l'espressione sul suo volto. Noell rimase a fissarla, incapace di pensare a cosa mai potesse preoccuparla a tal punto.

— Cosa c'è? — domandò il giovane. — I soldati sono venuti a prendere Langoisse?

— È di sotto con la dama — disse lei. — Vi prego di venire. Lei ha detto che l'avrebbe maledetto. L'ho sentita io stessa, prima di venire qui, dire che se lui le avesse fatto del male avrebbe avuto la sua vendetta.

Noell capì che Leilah nutriva un sacrosanto timore nei confronti del vampiro. Era una musulmana, e apparteneva ad una nazione in cui la presenza dei vampiri non era tollerata. Forse non aveva mai visto un vampiro prima di conoscere Cristelle d'Urfé, e tutto ciò che sapeva sui vampiri doveva venire da leggende fantastiche di magia.

— Non credo che abbia il potere di fargli del male — disse Noell.

— E non v'importa ciò che lui potrebbe farle?

Cosa vi fosse sotto quella domanda non poteva dirlo. Poteva essere una trappola del pirata? E, ad ogni modo, quale sarebbe stata la risposta giusta?

— Perché ve ne preoccupate? — domandò con voce aspra.

La donna non rispose. Forse era anche gelosa oltre che spaventata, e lo aveva chiamato per evitare uno stupro. Ma il suo timore era genuino. Era paura della magia nera, del male incarnato... un timore superstizioso dello

scatenarsi del potere del demonio, nel quale i Maomettani credevano non meno dei Cristiani, sebbene lo chiamassero con un nome diverso.

Noell non poteva dirle di lasciarlo in pace. Si vestì con rabbia, senza sapere ancora cos'avrebbe potuto fare. Non doveva nulla alla donna del pirata, e non aveva ragione di pensare di poter avere maggior influenza su Langoisse di quanta ne avesse lei. Né doveva nulla al vampiro a tal punto da intercedere presso quel violento intenzionato a torturarla, tuttavia si sentiva in dovere di andare. Forse era per via della futile promessa che aveva fatto a Mary White.

Leilah lo condusse di corsa verso le celle. L'uomo basso che aveva puntato il coltello alla gola di Noell montava la guardia alla porta esterna. Sembrava sorpreso del loro arrivo, e si mosse per fermarli, ma Leilah si trovava di fronte a Noell e mise mano al pugnale. L'uomo esitò, quindi li lasciò proseguire.

La porta della cella di Mary White era chiusa, e dall'interno di essa non proveniva alcun suono, ma l'altra porta era spalancata. Langoisse e il turco si trovavano dentro la cella. Avevano portato con loro una lanterna, e dalla cucina avevano preso un braciere colmo di tizzoni.

Avevano legato la vita del vampiro con delle funi, assicurate a un anello posto su una parete della cella al quale un tempo erano attaccate delle catene. Nei tempi remoti in cui i Normanni avevano costruito il loro castello, l'abbazia era stata l'unico posto sicuro che potesse fornire Aberteifi di una prigione per i suoi criminali.

La donna era legata malamente, poiché l'anello si trovava molto alto nel muro; solo la punta dei suoi piedi toccava il pavimento, e il suo volto era premuto contro la parete gelida.

Uno dei suoi due persecutori l'aveva furiosamente frustata sulla schiena mediante una corda con un nodo alla cima, e le sue carni erano strappate profondamente. Il sangue scorreva giù per le sue gambe in copiosi rigagnoli. Due coltelli erano posti sull'orlo del braciere, le loro lame affondate nei carboni incandescenti, e il turco soffiava aria con il mantice della cucina per farli ardere con maggior vigore.

Langoisse si era fermato in attesa di quei coltelli, con i quali intendeva bruciare le carni della dama. Non sembrò sorprendersi dell'arrivo di Noell, piuttosto sembrava divertito, ma era alquanto furente per la presenza lì della sua donna.

— Messer Studioso! — disse. — Siete il benvenuto se volete unirvi al nostro divertimento. Forse vi piacerebbe ripagare un colpo o due, o porre

un paio di domande nella speranza che vengano soddisfatte.

Lady Cristelle era immobile e silenziosa. Non aveva nemmeno voltato la testa per vedere chi stesse arrivando. Noell non poté capire se fosse caduta in trance o meno.

— È un gioco stupido — disse al pirata, cercando di sembrare il più possibile inflessibilmente ragionevole. — Può controllare il dolore, e non vi dirà nulla.

Langoisse rise. — Come possiamo sapere ciò che prova? — domandò. — È vero che non urla né chiede pietà, ma il suo corpo si contorce sotto la frusta, e sono certo che le sue carni sfrigoleranno quando le brucerò. Forse, a modo suo, è indifferente, ma sono sicuro che qualcosa lo sente, e sa bene cosa le sta accadendo. È ancora cosciente, lo so bene. Forse adesso potrebbe volerci dire qualcosa di più su come avviene la trasformazione in vampiri, e quale elisir di lunga vita le abbia conferito il dono dell'immortalità. — Langoisse girò gli occhi verso Leilah, che si fece piccola sotto il suo sguardo. — Non può farmi alcun male, piccola sciocca — disse il pirata, furente. — Non pensi che anch'io sia un servitore di Satana migliore di quanto lei non possa mai esserlo? Perché il demonio dovrebbe permetterle di maledirmi, o venire in suo aiuto? Non pensi che se veramente lei avesse qualche potere magico, avrebbe messo le ali e sarebbe fuggita in volo, piuttosto che cadere in mano nostra? Non sto sfidando il destino; è il destino che mi ha donato questo regalo, di modo che io possa rivendicare parte dei debiti che mi sono dovuti.

— Che debiti? — domandò Noell.

Langoisse fissò le braci scintillanti e le lame dei coltelli arroventate — Ho dovuto sopportare torture e umiliazioni per mano di quelli della sua razza — disse. — Mi hanno condannato alle galee, nonostante il mio rango, come un qualsiasi ladruncolo di strada. Non è bastato loro fustigarmi mentre remavo; hanno voluto anche frustarmi a sangue sul ponte di quel dannato galeone, con tutti gli schiavi arabi e la feccia di Marsiglia che rideva ad ogni sferzata. Quindi mi hanno portato in quell'ospedale puzzolente dove le mie ferite potessero infettarsi, dove uomini privi di naso urlavano mentre i loro volti venivano consumati da grandi piaghe putride. E mi hanno detto che se non fossi stato mansueto mi avrebbero tagliato il naso per rendermi più bello il giorno in cui avessi incontrato il demonio.

Noell non poté controbattere a quegli argoménti. Il tono della voce del pirata, freddo e nello stesso tempo disperatamente furioso, non ammetteva alcuna obiezione.

— Lo sapevate, Messer Cordery — continuò Langoisse, con tono più calmo questa volta — che cauterizzano le ferite dei prigionieri con pece bollente? Purtroppo non ne ho qui con me, ma penso che le lame roventi possano essere un discreto sostituto. Pensate forse che sia guarito così velocemente come farà lei? Ciò che voglio è solo ripagare il dolore che ho dovuto patire, se mi sarà possibile, e nella più piena misura. Siete ancora dell'idea che non mi sia dovuto?

— Non è stata *lei* a farvi del male — rispose Noell senza tanta convinzione, una volta trovato il coraggio di parlare.

Langoisse gli si fece vicino e lo guardò negli occhi con un'espressione di cocente furore. — È forse stata Carmilla Bourdillon a far del male a vostro padre? — urlò in direzione di Noell. — Non sapete che tutti coloro che condividono i privilegi della tirannia portano con sé le colpe delle sue crudeltà? Non è stata forse la stessa Inquisizione di Roma ad asserire, quando bruciavano le vecchie donne sotto accusa di stregoneria, che una strega giudicata colpevole di qualche sorta di maleficio è colpevole di tutti i crimini commessi dalla sua schiatta? Come possiamo dire altrimenti dei vampiri? Ognuno agisce per tutti, e questa dama deve pagare per tutti. Deve rispondere non solo per quello che hanno fatto a me, ma per tutto ciò che è stato fatto agli inglesi nel nome della pace e della prosperità dell'Impero di Gallia. Preferirei tormentare il prode Riccardo o qualche potente capitano come Vlad l'Impalatore, ma Cristelle d'Urfé è l'unico vampiro che ho sottomano, e non mi lascerò blandire dalla sua bellezza, un volto da sirena che nasconde un'anima malvagia.

Noell intuì in quell'uomo un odio verso i vampiri quale lui non aveva mai provato e forse non avrebbe provato mai, a meno che non avesse un giorno dovuto patire il tipo di dolore e di degradazione che il pirata aveva conosciuto. — Vi imploro di interrompere questo supplizio — disse — per il bene dei buoni monaci. Oggi mi avete ricordato che è necessario guardare più in là di ciò che si fa qui. Così dobbiamo fare. Se per caso, dopo la vostra partenza, si venisse a risapere che un vampiro è stato tormentato fra queste mura, Beneamato non avrebbe altra scelta che radere al suolo l'abbazia, e i fratelli sarebbero probabilmente condannati al rogo come eretici dal Sacro Uffizio del quale avete parlato. Sarebbero ritenuti colpevoli di associazione nello stesso modo in cui avete detto dei vampiri.

Langoisse non era dell'umore per ascoltare pazientemente quella richiesta. — Appartengono alla Vera Fede — disse. — Agli occhi del Papa Borgia e del Sacro Uffizio, sono già degli eretici, nonché dei sediziosi. E cos'è

la vostra erudizione, Messer Cordery, se non pura eresia? Ogni volta che girate una pagina di uno dei vostri libri proibiti, voi rischiate il rogo, non è vero?

Era così, sebbene a lui non piacesse pensare in quei termini della sua opera.

— E agli occhi dei Veri Fedeli — Langoisse continuò, la voce mutata in un sibilo — non devono forse essere i vampiri a bruciare, per redimere l'umanità?

Detto ciò si voltò verso il braciere. Si avvolse la mano con uno straccio, poiché l'impugnatura del pugnale era sufficientemente calda da scottarlo, e si avvicinò alla donna, appoggiandoglielo sulla spalla. Ne venne un suono orribile, che a Noell sembrò molto simile al sibilo che aveva udito nella voce del pirata, quindi un odore di bruciato che fece ridere il turco mentre batteva le mani con gioia. Erano i primi rumori che quell'essere avesse mai prodotto da quando Noell l'aveva conosciuto.

Leilah si contorse dall'orrore, e Noell dovette tenerla fra le braccia, di modo che potesse nascondere il capo nella sua spalla.

Quando Langoisse alzò lo sguardo sembrò dispiaciuto di vederli così, e lo sguardo di rabbioso trionfo nei suoi occhi vacillò, tuttavia fece un sorriso contorto. Lasciò cadere sul pavimento il coltello rovente, ma a differenza del turco non sembrava compiaciuto di ciò che aveva fatto.

"È umano, dopotutto" ammise Noell.

Lady Cristelle non emise un sospiro, sebbene adesso vi fosse un'orribile ferita sulla sua schiena, il muscolo della scapola devastato. Il corpo di lei, tuttavia, si era contratto di riflesso, facendo rabbrividire per simpatia anche Noell.

La donna reagì adesso per la prima volta, voltando la testa oltre la spalla ferita verso il suo torturatore. L'espressione nei suoi occhi era indefinibile, ma aveva un che di malevolo da rendere Noell felice che la zingara non potesse vederlo. Il turco, Selim, lo vedeva bene, ma la cosa non fece che aumentare il suo buonumore. Non temeva alcuna vendetta soprannaturale per ciò che aveva fatto il suo capitano.

— Avete intenzione di bruciarla, centimetro per centimetro? — chiese Noell con voce aspra. — È questa la vostra intenzione?

— Perché no? — disse Langoisse. — E ferirla in qualsiasi altro modo mi sia possibile. Prima che cada nel suo sonno profondo, ho promesso al turco e al mio fedele servitore senza naso che avrebbero potuto trarre piacere da lei. Selim preferisce i ragazzi, proprio come il vostro nobile Principe di

Normandia Maggiore, ma sarà felice di provare il sedere di una donna, se la cosa accenderà le sue fantasie. Non ha mai avuto un vampiro, e sebbene la mia signora debba avere avuto molti amanti mortali, credo che non ne abbia mai avuto nessuno senza naso.

La zingara singhiozzò e strinse la spalla di Noell con più forza.

— Per quanto mi riguarda — disse Langoisse — voglio solo un po' di sangue.

Fece scorrere le dita della sua mano destra su per la spina dorsale della donna, quindi alzò le dita insanguinate allo stesso modo in cui lei stessa aveva tenuto le sue, invitandolo ad assaporarle. Ciò che il pirata non aveva voluto accettare dalle dita della dama, adesso lo succhiava avidamente dalle proprie. Quindi guardò nuovamente Noell, e nello sguardo del giovane vide un'espressione di disapprovazione.

— Vorrei poter diventare un vampiro — disse Langoisse, con amarezza. — Perché così potrei riversare la mia rabbia su di loro con tutta la ferocia che meritano, e il Principe Riccardo non potrebbe più dire, come ha già fatto, che sarebbe poco onorevole battersi con me. Allora saprei essere altrettanto spietato quanto il loro famoso Dragulya, e sarei felice di esserlo. — Ma mentre pronunciava quelle parole non sembrava così felice o così sicuro della sua decisione, e si guardava le dita con aria meditabonda. A Noell non sembrò che avesse trovato il sapore di quel sangue così dolce come aveva detto.

Langoisse andò a prendere l'altro pugnale, avvolgendosi lo straccio intorno alla mano come aveva già fatto. Ma prima si pulì furtivamente le dita di ciò che era rimasto del sangue del vampiro. Quando impugnò la lama rovente, un'altra mano si posò sulla spalla di Noell, spostandolo da dove si trovava sulla soglia. Noell si voltò e fu felice di vedere che non si trattava dell'abate, che probabilmente non avrebbe saputo reagire adeguatamente a quella vista, ma Quintus, il cui animo era molto più resistente.

— Mettete giù quel coltello, vi prego — disse il monaco, la voce gentile ma decisa. L'uomo che montava la guardia era con lui, ma chiaramente non aveva dimostrato sufficiente risolutezza per fermarlo.

— Tornate a dormire — disse Langoisse. — Questo è affar mio. — Il pirata fece per avvicinarsi al vampiro, ma in un istante Quintus colmò la distanza che lo separava da lui e si mise fra il torturatore e la sua vittima. Porse la mano, quasi come ad invitare Langoisse a posare il pugnale arroventato nel suo palmo. La cosa fece trasalire il pirata come tutti i presenti, e Langoisse tirò indietro la lama verso il proprio petto. Il volto del pirata

era pallido, e Noell capì che l'arma doveva scottarlo anche attraverso il panno.

Alla fine Langoisse decise di non colpire il monaco e lasciò cadere il pugnale.

— Siete un ospite qui — disse Quintus con voce severa — e nulla può essere solo affar vostro. Tutto ciò che accade in questa nostra casa, che è anche la casa di Dio, è anche affar nostro nonché Suo. In Suo nome io vi chiedo di smettere. Siete un ladro e un assassino, ma non siete ancora scomunicato dalla fede... Non credo che questo sia vostro desiderio, e credo che il nome di Cristo abbia ancora qualche significato per voi. Non vorrete dirmi che cercate la dannazione? Noell non pensava che una minaccia di scomunica potesse significare molto per Langoisse, ma forse le leggi dell'ospitalità sì. Ad ogni modo il pirata non disse né fece nulla. Quintus aveva assunto il controllo della situazione.

— Vi ringrazio per la vostra comprensione — Quintus disse a Langoisse. — Se porterete via con voi la ragazza e il vostro turco sghignazzante, vedrò di cavarmela io qui. Starò di guardia fino a domattina.

Era chiedere troppo. Langoisse urlò: — No!

Per qualche momento il monaco e il pirata cercarono di intimidirsi a vicenda fissandosi negli occhi. Sebbene Langoisse avesse sopraffatto facilmente Ralph Heilyn, Quintus si dimostrò un tipo molto più difficile da intimorire. Fu il monaco ad abbassare per primo lo sguardo, ma sembrò farlo per sua stessa volontà.

Langoisse fu felice di quella sua piccola vittoria. — L'abate è stato gentile con me — disse. — Sono sempre stato un amico della Vera Chiesa, e non ho intenzione di suscitare le sue ire. Potete stare tranquillo adesso; è finita.

Quintus abbozzò un inchino e disse: — Vorrei avere la vostra parola, signore, che non farete più alcun male alla dama.

— L'avete — ribatté Langoisse, con tutta l'ironia che poteva permettersi in quel momento. — Ma sarò io a montare la guardia. Se è vostro desiderio che le sue ferite vengano curate, ci penserà Messer Cordery.

— Vi ringrazio — disse Quintus, lanciando una breve occhiata verso Noell, che annuì.

La zingara aveva lasciato la spalla di Noell, ringraziandolo con uno sguardo di profondo sollievo, sebbene sapesse che lui non aveva fatto proprio nulla... e che non avrebbe potuto ottenere nulla, se non fosse intervenuto Quintus.

Langoisse accompagnò il turco fuori dalla cella. Selim e l'uomo basso che aveva fatto la guardia si allontanarono mansueti. Quindi Noell si voltò per aiutare Quintus, che stava già cercando di liberare le mani del vampiro. Aveva il voltastomaco e sarebbe voluto uscire anche lui, per nascondere i suoi occhi e il suo cuore. Ma aveva acconsentito a rimanere e così avrebbe dovuto fare, per dimostrare la pietà richiesta da quel Signore nel quale non riusciva a credere pienamente.

Langoisse, comunque, volle compiere un ultimo gesto di sfida, e quando Quintus uscì, Noell udì la porta della cella chiudersi alle sue spalle. La sbarra che l'assicurava scivolò al suo posto, imprigionandolo insieme alla dama ferita.

7

Noell aiutò Lady Cristelle a coricarsi a faccia in giù sulla panca di legno che le serviva da letto. Non osò metterle un capo dei propri vestiti sulla schiena, né vi era nella cella una qualche coperta, ma le braccia di lei gli sembravano fredde, ed era preoccupato. Il braciere era ancora nella stanza, e si augurò che il suo calore questa volta potesse riscaldarla invece di offrire un mezzo per tormentarla.

La donna era ancora cosciente, e sembrava essere in preda allo sconforto, sebbene lo sguardo sinistro che aveva rivolto al suo torturatore fosse scomparso. Era divenuto chiaro a Noell che il potere che il vampiro aveva su se stesso non era affatto assoluto, e che il controllo che esercitava era alquanto sfibrante.

Tuttavia, la donna fu in grado di parlargli. — Non temere — disse. — Non ti farò alcun male.

Noell sorrise, per mostrarle che non aveva alcun timore, sebbene fosse piuttosto preoccupato.

— C'è qualcos'altro di cui abbiate bisogno? — domandò, pensando che poteva desiderare il sollievo di un po' d'acqua o di qualche unguento. Non aveva nessuna pomata a disposizione, ma c'era una fiasca d'acqua di fianco alla panca.

— Messer Cordery — disse la donna, debolmente ma con dolcezza — ciò di cui avrei bisogno più di qualsiasi altra cosa è un po' del vostro sangue.

Noell indietreggiò confuso, pensando dapprima che la dama volesse prendersi gioco di lui, ma gli occhi di lei lo guardavano con troppa serietà,

e capì che diceva sul serio.

— Non riesco a comprendere questo bisogno — sussurrò. Quindi aggiunse: — Non serve a nutrirvi.

— È un bisogno altrettanto impellente — disse lei con un filo di voce. — È un bisogno che avverto a tal punto da non poter quasi sopportare di parlarne. Non vorrei costringervi a farlo, dal momento che siete stato così gentile con me, ma vi assicuro che non avete motivo di averne paura. Non vi costerebbe nulla, né rischiereste nulla.

Noell avrebbe voluto che la porta fosse aperta di modo da poter uscire in caso di bisogno. Per dissimulare il suo sgomento raccolse sul pavimento uno dei pugnali di Langoisse, che ormai si era raffreddato.

— Non ve ne andate, Messer Cordery — disse in fretta la donna, non sapendo che la porta era chiusa. — Sapete cosa sia di Mary? Temo le abbiano fatto del male.

— Non lo so — rispose lui. — Penso che l'abbiano lasciata in pace. — Il fatto che non lo sapesse lo avviliva, per via della sua promessa di proteggerla. Forse le *avevano* fatto del male. Improvvisamente, il fatto che non avesse sentito giungere nessun rumore dalla sua cella gli sembrò preoccupante.

Noell mosse l'altro pugnale col piede e lo raccolse, sebbene fosse ancora piuttosto caldo. Gettò le due armi in un angolo della cella vuota. La luce della lanterna tremolava, facendo danzare la sua ombra sulla parete, come un'apparizione demoniaca: un incubo malvagio che si profilava dominando il corpo supino della sua vittima designata.

— Non lasceranno mai venire la mia Mary qui da me — disse Lady Cristelle, la voce ancora poco più di un bisbiglio. — Langoisse ha detto al suo uomo di ridurla al silenzio quando l'ha udita urlare. Temo che possano averla uccisa.

Lentamente la donna si mise a sedere e si mise il mantello per nascondere la sua nudità. Noell trasalì al pensiero di come quel ruvido panno doveva tormentarle la schiena malconcia, ma poi si diede dello sciocco per aver dimenticato che se era in grado di controllare il dolore delle ferite e delle bruciature, il dolore dello sfregare sulle sue carni del tessuto non poteva farle nulla. Anche così, il viso della donna sembrò contrarsi, ed era difficile credere che non fosse agonizzante dopo quella dura prova.

"Come facciamo ad esser certi" pensò Noell "di cosa possa provare?" Si chiese se sarebbe stato possibile avvertire tutto quel dolore ed essere costretti dal proprio dovere a non farsene accorgere. Non poteva essere, con-

cluse. Nessuna creatura, qualsiasi fosse la sua natura, avrebbe potuto evitare di urlare se avesse veramente percepito il dolore del fuoco in quel coltello incandescente. E tuttavia, chi se non un altro vampiro avrebbe potuto dire cos'avvertiva un vampiro quando le sue carni venivano lacerate e bruciate? Tuttavia, la donna era esausta; aveva forse ragione Langoisse quando diceva che poteva venire costretta a parlare, ammesso che avesse qualcosa di importante da dire?

Noell rimase a guardarla senza sapere cosa dire.

— Non dovete dispiacervi per me, Messer Cordery — disse. — Non mi dovete nessuna pietà. Riccardo vi tratterebbe come il pirata ha trattato me, se mai riuscisse a trovarvi.

— Perché? — domandò Noell, improvvisamente rincuorato. — Perché sono figlio dell'unico uomo che abbia mai ucciso una donna vampiro o perché conosco il segreto della fabbricazione del microscopio?

La donna sembrò sinceramente sconcertata da quella domanda. — Cosa c'entra quel giocattolo con tutto questo? — domandò.

Noell capì che avrebbe dovuto essere più cauto, in quanto non poteva essere certo di cosa sarebbe accaduto alla dama una volta che Langoisse l'avesse portata via dall'abbazia. Ma non poteva soddisfare la sua curiosità senza sondare quella donna. Costei, inoltre, non sembrava affatto riluttante a parlare. Forse quella distrazione era ben accetta; forse poteva aiutarla a dimenticare il desiderio di sangue e la mutilazione delle sue carni.

— Mio padre pensava che lo strumento potesse dirci molto sul corpo e sui suoi fluidi — disse Noell. — Sapeva che Riccardo aveva intenzione di farlo uccidere, per timore di ciò che avrebbe potuto scoprire sulla natura degli umani e su quella dei vampiri.

Lo sguardo della donna era fermo, sebbene il suo volto fosse privo di colore. Era sembrata meno vampiresca durante la tortura, sebbene la lucentezza della sua pelle immacolata si fosse offuscata debolmente, ma adesso aveva preso nuovamente il controllo della situazione, e aveva riacquistato la sua compostezza.

— Edmund Cordery sarebbe stato arrestato per il suo tradimento segreto — disse lei. — Quale accesso di vanità può avergli fatto credere di poter imparare qualcosa attraverso quello strano spioncino? Poteva sondare l'anima degli uomini allo stesso modo in cui guardava i tessuti della loro pelle?

— Non è qualcosa di magico — disse Noell. — Mio padre non credeva che vi fosse qualcosa di magico nel modo in cui si diventa vampiri, ma un

semplice meccanismo che sarebbe stato possibile scoprire.

— Chi meglio di un fabbro — disse la donna, con un debole tentativo di frivolezza — può immaginare che il mondo sia un mero conglomerato di meccanismi? Ma quali erano le sue intenzioni? Sperava di trovare un modo per distruggere tutti i vampiri o il modo per diventarlo anche lui?

Noell non era certo della risposta, ma parlò come se lo fosse. — Ha trovato il modo di uccidere un vampiro — disse. — Con un po' più di tempo, e il microscopio che gli mostrasse il mondo dei semi e dei corpuscoli, avrebbe potuto uccidervi tutti.

— Era un folle — rispose Cristelle. — Nessun vampiro, al di fuori di Carmilla Bourdillon è rimasto ucciso, e invece i mortali stanno morendo a decine per le strade di Londra. Ha mal valutato il carattere di quella malattia. Come tutte le altre, ha danneggiato i mortali più di quanto non abbia danneggiato vampiri.

— Eppure Carmilla Bourdillon è morta — ripeté Noell.

— Ne andate fiero, Messer Cordery? Di aver messo fine ad un essere perfetto che esisteva da un migliaio di anni? Sapete quanti anni aveva Carmilla?

— Seicentotré — disse Noell troppo avventatamente, accorgendosi troppo tardi che avrebbe così rivelato di aver letto *Vampiri d'Europa*, il libro proibito dov'erano registrate le cronache della vita di molti vampiri.

Ma la donna si limitò a sorridere, e disse: — Forse pensate di poter comprendere come sia vivere, come fanno quelli della mia razza, all'ombra dell'eternità. Forse pensate che sia qualcosa di simile alla vostra stessa vita, solo più lunga, e null'altro. Senza dubbio voi considerate irrilevante anche il fatto che noi si possa resistere al dolore, ai travagli e alla rabbia. Ma non potete immaginare quanto in realtà noi siamo differenti da voi. Non sapete nulla della nostra natura, del nostro retaggio, povera piccola zanzara... breve battito di vita fugace.

— Capisco solo quanto siate crudeli — disse. — Capisco quanto la vostra immunità dal dolore vi renda insensibili nell'infliggerlo agli altri, in modo che non vi sia un luogo in tutto l'Impero di Gallia in cui la tortura non sia un castigo comune. Conosco le storie che si raccontano sul conto di Attila e di Dragulya. Voi vampiri gallici presumete di essere una razza superiore, mantenendo il codice di cavalleria di Carlomagno, fingendo pietà, modestia e nobiltà di spirito. Tuttavia anche in questo momento entro le mura della Torre accadono fatti tali da essere un insulto nei confronti di coloro che l'hanno costruita, e tutte le forche di Londra sono nutrite da vit-

time. Perché dovrei considerare voi, o qualsiasi altra dama vampira, meglio di Erszabet Bathory, che faceva il bagno nel sangue dei bambini perché pensava che ciò l'avrebbe resa bella al punto da diventare imperatrice d'oriente? Conosco bene il male che alberga in voi, perciò non fraintendete il motivo di ciò che ho cercato di fare per voi questa notte. Forse lo sbaglio è stato mio, per il fatto di non aver avuto lo stomaco di sopportare l'operato di Langoisse.

La donna sembrava sorpresa da quell'accesso d'ira. — Non siamo crudeli per gratuita malvagità — rispose lei, con apparente sincerità. — Erszabet Bathory è stata condannata per i suoi crimini, persino sotto l'impero di Attila. L'hanno murata nel suo castello, non lo sapevate?

— Ma non hanno potuto ripagarla della sua stessa moneta — rispose Noell, con amarezza. — Non hanno potuto farla soffrire allo stesso modo in cui lei ha fatto soffrire gli altri. Chiusa viva in una tomba nella quale è caduta addormentata, e dalla quale potrebbe risvegliarsi in qualsiasi momento, anche dopo un millennio, per tornare a vivere. Quanto tempo pensate che le occorrerebbe per morire? O forse può resistere alle privazioni per l'eternità?

— Non lo so — rispose Cristelle. — Ma sta pagando per ciò che ha fatto, secondo le leggi. Devono pure esserci delle leggi per reggere l'equilibrio del mondo, e se il mondo venisse governato dai mortali, l'ordine sarebbe molto più difficile da mantenere. Forse che i Maomettani non hanno i loro torturatori? Sono forse famosi per la loro mitezza? La sofferenza nel mondo si ridurrebbe di cento volte se i mortali fossero soddisfatti dell'esistenza che Dio ha dato loro. Anche a loro è stata promessa un'immortalità nel Regno dei Cieli, se solo vivranno secondo i suoi insegnamenti.

— È un'ipocrisia! — esclamò Noell. — I vampiri non seguono l'insegnamento di Cristo, e amano la crudeltà più di quanto qualsiasi essere umano possa mai fare. Mio padre mi ha raccontato più di una volta di come avete trattato Everard Digby per la sua complicità nella Cospirazione della Polvere da Sparo. E stato trascinato da un paio di cavalli per le strade di Londra, impiccato sulla forca, castrato e squartato. Pensate che gli uomini avrebbero potuto fare una cosa simile? La vostra bramosia per il sangue e la sofferenza umana è la cosa più orribile che vi sia su questa terra, e non può essere voluta da Dio, a prescindere da cosa dica il vostro papa fantoccio. Pensate che Cristo vi avrebbe dato la possibilità di bere il sangue degli uomini?

Cristelle strinse a sé il mantello e lasciò cadere il suo sguardo. — Il san-

gue che ho bevuto è sempre stato offerto volontariamente — disse, con un tono stranamente distaccato. — Donato, per lo più, con amore, o se non altro con false promesse d'amore. Non donereste anche voi spontaneamente il vostro sangue, per amore? Il vostro salvatore non si è vergognato di sanguinare per amore del genere umano, e voi vi nutrite di quel sangue durante la sacra comunione, non è così?

— Non è la stessa cosa — disse Noell, con insistenza.

La donna tornò a guardarlo e a lui sembrò che avesse distolto lo sguardo soltanto per prepararsi a quell'occhiata trafiggente. Il suo volto aveva perso tutta la spossatezza, ed ora la donna gli parlava in un tono di voce del tutto differente.

— Se voi mi amaste, Messer Cordery— disse — non offrireste alla vostra amante il dono del vostro dolce sangue? Non lo offrireste con gioia, come Edmund Cordery lo offrì a Carmilla Bourdillon? E rifiutandomelo, non cercate a modo vostro di torturarmi come ha fatto quel villanzone d'un pirata furioso?

Noell era ipnotizzato da quello sguardo, come lei aveva voluto, e si sentiva intrappolato dalla forza della stessa vista di lei. Poteva forse negare che fosse più bella di qualsiasi altra donna? Cosa poteva fare per non percepire la pressione del suo stesso desiderio? Non poteva farci nulla; il desiderio si muoveva dentro di lui come una forza soprannaturale, un vento spirato dall'inferno. Dopotutto, non era un monaco, e se si sentiva attratto dal vampiro molto più che dalla cosiddetta principessa zigana o dalla povera Mary White, la cosa non rispecchiava forse il modo in cui andavano le cose? Aveva ragione Langoisse, e quella sua bellezza era una trappola mostruosa, e lei una sirena, una demoniaca sgualdrina? E se anche era così, cosa poteva farci lui?

— Io non ti amo — rispose il giovane con voce forzata, e solo dopo aver pronunciato quelle parole capì quanto doveva esserle apparsa stupida quella risposta, mentre pensava a quanto involontariamente le si fosse rivolto usando il 'tu'. Fece il segno della croce cercando di nascondere il gesto, con vergogna, guidato dalla necessità di cercare quanta protezione potesse dargli.

— Carmilla Bourdillon ti avrebbe amato — disse lei — come aveva amato tuo padre prima di te. Avresti trovato un tale conforto fra le sue braccia pallide da farti detestare il tipo di vita che devi condurre ora. È un tipo di conforto che Edmund Cordery non ha negato a sé stesso, nemmeno quando ha pensato di ucciderla.

Noell indietreggiò ancora da quel singolare assalto, sentendosi in pericolo per via delle sue parole piuttosto che per i movimenti minacciosi che lei poteva aver compiuto. Si trovò con le spalle al muro di pietra, come se vi fosse legato dal suo sbigottimento.

Ma la donna non rise nel vederlo così preoccupato. Al contrario, assunse un'espressione più gentile, guardandolo con l'innocenza di una fanciulla. — Vi prego, Messer Noell — gli disse — per pietà, offritemi un po' di sangue.

— No — rispose lui, con voce aspra. — Non posso. Non voglio. — Quindi le diede le spalle, volgendo il viso verso la porta, nella speranza che questa potesse aprirsi. Ma non fu così.

Quando si voltò di nuovo, la donna non era più disposta a rivolgergli la benché minima attenzione. Aveva raccolto le caviglie sotto le cosce e si era rannicchiata come per dormire. Era come se si stesse preparando a dormire per cent'anni, cadendo in quel sonno misterioso che talvolta pervadeva i vampiri, per non svegliarsi più fino a quando le sue labbra non fossero state nuovamente bagnate di sangue.

Mentre guardava i capelli di lei stendersi neri lungo il suo volto pallido, Noell si accorse che ormai non v'era più alcun segno della cicatrice lasciatale dal pugnale di Langoisse la prima volta che aveva cercato di torturarla. Col tempo anche le ferite sulla sua schiena sarebbero scomparse, come se non vi fossero mai state. La schiena di Langoisse senza dubbio portava ancora le sue cicatrici, causandogli dolore quando doveva usare i muscoli che erano stati feriti. Forse quelle ferite erano state inflitte così profondamente in lui che sarebbero rimaste anche se un giorno fosse riuscito a raggiungere il suo scopo e diventare immortale. Alcuni dei cavalieri di Riccardo, mutati in vampiri in età matura, ancora portavano le stimmate di ferite precedenti, la cui entità le aveva rese ormai insanabili.

A Langoisse non importava nulla della propria figura, e sarebbe anzi stato orgoglioso di portare quelle cicatrici; erano il simbolo del dolore attraverso il quale aveva raggiunto la sua libertà.

Avrebbe mai potuto esserci una fine, si chiedeva Noell, al tributo di sangue che i vampiri esigevano dai mortali, non solo quel poco che questi offrivano volontariamente e con amore in passioni contro natura, ma soprattutto i torrenti che ne fluivano dalle fruste dei torturatori e dalle lame dei guerrieri? Il retaggio del dominio dei vampiri si misurava in termini di cicatrici e di saccheggi; le cicatrici della schiena devastata di Langoisse; le cicatrici del petto di Edmund Cordery usato per fini abietti; le cicatrici del

peccato sulle anime degli immortali, che non avevano alcuna fretta di incontrare il loro giudice e creatore.

"Non voglio cicatrici su di me" disse Noell a sé stesso, con tale veemenza che quasi pronunciò le parole ad alta voce.

Ma anche dopo quella dichiarazione, poteva sentire il peccato di Adamo agitarsi nella sua anima, un orribile desiderio la cui soddisfazione poteva essere compiuta soltanto con il sangue.

— Oh, Quintus — mormorò, sedendo per terra in un angolo della cella, fra la parete e la porta — cosa sono mai, dopotutto, se non un essere di comune argilla? Come vorrei saper pregare, per chiedere a Dio di rendermi diverso da quello che sono, anche se so bene che Egli non lo farebbe, se anche potesse.

8

Noell fu svegliato dal rumore della sbarra che lo aveva imprigionato e che adesso grattava contro la pietra. Lentamente il giovane si mise in piedi, afferrando i due pugnali che aveva gettato a terra. Si portò di fronte alla porta.

Non si trattava di Langoisse ma di Selim che era venuto a tirarlo fuori da lì. Il turco lo guardava con uno sguardo ottuso che voleva fargli comprendere che poteva uscire dalla cella. Noell invece si girò a guardare la vampira, immobile e silenziosa sulla panca. Noell prese il mantello che la donna si era tirata addosso e lo sollevò delicatamente. Compì quel gesto con delicatezza, perché pensava che il tessuto poteva essersi attaccato al sangue rappreso delle sue ferite, ma non era stato così. Al contrario, Noell trovava difficile credere che si trattasse delle stesse carni che erano state lacerate poche ore prima. Non c'era molto sangue e, laddove la donna era stata frustata, le ferite erano già rimarginate. Soltanto nel punto in cui il coltello incandescente l'aveva bruciata erano rimaste tracce evidenti delle sevizie.

La vampira non si svegliò, e Noell concluse dalla sua immobilità che non si sarebbe più svegliata, né subito né dopo. Era rifuggita in quel profondo stato d'incoscienza del quale i vampiri erano capaci, un coma che avrebbe potuto durare un anno come un secolo, dal quale avrebbe potuto risvegliarsi di tanto in tanto per brevi periodi in cerca di quel sangue di cui aveva bisogno. Le sue ferite sarebbero guarite, ma sarebbe rimasto un famelico vuoto dentro di lei, che solo il sangue mortale avrebbe potuto riempire.

Noell lasciò ricadere il mantello su di lei e uscì dalla cella. Il turco fece un cenno in direzione del passaggio che collegava le celle con il chiostro ma Noell, lasciati cadere i due coltelli, gli disse di attendere. Mentre Selim assicurava con il chiavistello la cella della dama, Noell aprì la porta di quella di Mary White ed entrò.

Mary era stesa sul suo giaciglio di paglia, le mani legate e la bocca imbavagliata. Le sue vesti erano lacere. Non appena lo udì entrare la ragazza si mosse, ma non poteva vedere di chi si trattasse, e i suoi movimenti erano dettati dal timore.

Noell le si avvicinò, cercando di tranquillizzarla chiamandola ripetutamente per nome. Tolse la benda dalla bocca di lei e cominciò a slegarle le mani. La ragazza gemette debolmente, come se non fosse in grado di parlare, e Noell le porse la caraffa dell'acqua. Lei bevve con avidità ma continuò a non parlare, e distolse lo sguardo da lui per il dolore e la vergogna. Noell capì che doveva essere stata violentata e che ormai quasi delirava per la paura e la mancanza di sonno. La sventurata si dimenò dalla stretta del giovane, che non sapeva cosa fare.

Noell aprì la bocca per chiederle chi fosse stato a farle del male, ma la domanda morì sulle sue labbra. "Dopotutto" pensò "non sono che un fuorilegge fra altri fuorilegge. Perché non dovrebbe fuggire da me?" La sua colpa bruciava dentro di lui.

— Manderò uno dei monaci — disse. — Vi porterà una tisana per aiutarvi a dormire.

La ragazza cercò di rispondere, ma non poteva formulare alcuna parola. Gli aveva chiesto aiuto già prima, e lui non gliene aveva fornito nessuno. Noell sentiva di averla tradita e di aver tradito anche se stesso, nella sua impotenza.

Non sapeva dove andare, ma desiderava restare solo. Non voleva recarsi al refettorio, o nella sua stanza, o nella chiesa silenziosa dove non riusciva a provare che la sensazione dell'assenza di Dio. Così, quand'ebbe riferito a fra Innocenzo delle condizioni di Mary White, si diresse alla biblioteca. Non poteva spiegarsi perché avesse scelto quel luogo invece di altri, ma era l'unico al quale sentisse di appartenere. Per un po' di tempo rimase nella stanza superiore ma, quando le campane annunciarono che i monaci erano impegnati nelle funzioni mattutine, Noell scese nello scantinato per apprendere ciò che *Vampiri d'Europa* era in grado di dirgli riguardo Lady Cristelle d'Urfé.

Di lei era scritto poco in quel libro, i cui autori avevano posto maggior

interesse nelle attività e nelle ambizioni dei maschi di quella specie. Il testo dichiarava che si trattava di una vampira relativamente giovane, nata a Normandia Minore intorno all'anno 1456, figlia minore di un cugino del Marchese di Verney. Nel 1472 o 1473 era divenuta l'amante del cavaliere vampiro Jean de Castris, che a quei tempi viveva a Rheims, e in quel luogo era stata trasformata in vampiro. Si diceva che non fosse mai stata presso la corte di Carlomagno ad Aachen e che de Castris l'avesse portata a Normandia Maggiore nel 1495, forse per via di qualche lite col Principe Goffredo. De Castris, tuttavia, aveva fatto ritorno a Rheims, dove aveva appianato detta lite, lasciando Cristelle presso la corte di Riccardo.

La lista degli amanti mortali di Cristelle conteneva un solo nome che Noell potesse considerare di qualche importanza: quello dell'avventuriero Raleigh, che più tardi aveva sposato la figlia di Henry Tudor e Nan Bullen prima che fosse mandato a morte per tradimento. I crimini dei quali era accusata erano irrilevanti, e Noell pensò che, come straniera alla corte di Riccardo, introdottavi da un cavaliere forestiero, non doveva mai essere stata coinvolta nei suoi intrighi.

Riposto il libro e tornato nella stanza superiore, Noell non riuscì a proseguire nella lettura. Rimase allora a sedere da solo con i suoi pensieri, guardando le nuvole provenienti dal mare fluttuare sospinte dal vento occidentale. "Quanto vorrei vivere ai tempi di Elphin" pensò, "quando i vampiri non erano ancora sbarcati sul suolo britannico e la verità ancora si opponeva al mondo esterno nella voce degli uomini onesti".

Più tardi fu raggiunto da Quintus, che era solito farlo a quell'ora, proprio come se fosse stata una giornata qualunque. — Mi rincresce veramente — disse il monaco — per ciò che è accaduto questa notte. Non c'è nulla che possiamo fare contro quel pirata, dal momento che ci tiene tutti in pugno. Non penso che sia un uomo malvagio, ma i suoi umori più scuri lo fanno agire quasi come un pazzo. È molto preoccupato per la sua situazione, sebbene non voglia mostrare il suo timore in alcun modo. Dobbiamo pregare affinché nulla lo disturbi fino all'ora della sua partenza.

— Cosa sarà di Mary White? — domandò Noell.

— Chiederò che la lasci qui, di modo che possiamo trovarle un posto in qualche convento — rispose il monaco.

— Sebbene nessuno di noi voglia che le si faccia del male — disse Noell con voce amara — costituirebbe un pericolo altrettanto serio per noi che per lo stesso Langoisse. Se mai confidasse a qualcuno ciò che le è accaduto qui, potrebbe farci uccidere tutti. E perché mai dovrebbe tenere la bocca

chiusa, quando la casa del Signore non le ha offerto alcun riparo? Forse, sebbene noi siamo dei bravi Cristiani, dovremmo pregare che Langoisse la porti con sé, o che la uccida dopo averla fatta violentare ripetutamente dagli uomini più abietti della sua ciurma. La ragazza è innocente di qualsiasi crimine, e tuttavia costituisce una minaccia per la salvezza vostra e per la mia. È un mondo terribile quello che ci riserva tali afflizioni.

— Chiederò a Langoisse di lasciarla qui — ripeté Quintus con maggior decisione. — Gli dirò che la manderò dalle monache di Llanllyr. Pregherò affinché lui la lasci andare e le monache la persuadano a non dire nulla ai Normanni di ciò che le è accaduto qui.

— E il vampiro? — domandò Noell. — Volete mandare anche lei in convento?

Quintus scosse il capo. — Non so cosa si debba fare con il vampiro, adesso che dorme, ma so che Langoisse non si darà per vinto.

— Non conosco nulla — disse Noell con voce amara e frammista di ansia trattenuta. — Nonostante tutti i miei studi, non conosco nulla di ciò che devo sapere. Non so quali fossero i propositi del Collegio Invisibile, per mandarmi qui alla morte di mio padre. Né conosco i propositi di questi monaci, che professano quella che chiamano la Vera Fede, e che non hanno mai stretto alleanza né con Alessandro né con Gregorio. Non so cosa possa fare un mortale in questo mondo di vampiri altezzosi e pirati vendicativi. Pensavo di conoscere la risposta a tutti questi interrogativi. Pensavo che fosse un nobile ideale quello di preservare la vera Chiesa di Cristo dalla distruzione a opera di un papa fasullo e dei suoi fratelli indagatori. Pensavo di capire perché alcuni membri della corte potessero appartenere a una società segreta, e complottassero contro i vampiri anche se in apparenza sembravano aiutarli. Pensavo anche di sapere quale potesse essere l'opera eroica di un pirata che cercasse di reclamare gli oceani a nome dei mortali dal momento che la terra appartiene agli imperi dei vampiri. Adesso so di non sapere nulla.

— È una scoperta importante — disse Quintus con voce atona — e tale da terrorizzare chiunque.

— Sto troppo male per sopportare tali sofismi — disse Noell bruscamente. — Si direbbe che la giustizia, la pietà, il coraggio e la saggezza restino celati, mentre in ciò che facciamo apertamente vi siano solo malizia, scaltrezza, paura e follia. Perché il mondo è così contorto su se stesso? Perché i mortali non si riuniscono più semplicemente in grandi armate per affrontare i vampiri e distruggere il loro impero, invece di fingere di sot-

tomettersi mentre in segreto intessono oscuri complotti nell'ombra?

— È già stato provato — rispose Quintus. — Armate di mortali hanno affrontato i vampiri centinaia di volte. Ma le schiere comandate dai vampiri hanno sempre vinto. Sono guerrieri talmente temerari da terrorizzare coloro che vi si oppongono, e sono tanto scaltri da promettere la loro preziosa ricompensa a coloro che combattono più arditamente per la loro causa. Questa è l'essenza del loro potere. E verrà nuovamente il tempo in cui gli uomini marceranno contro di loro, ma dovranno portare con sé armi che danneggino i vampiri ben più delle semplici frecce. Se mai i mortali erediteranno il mondo, la loro strada sarà stata preparata dalle società segrete quali quelle che avete nominato; e avranno bisogno di menti formate dalla saggezza del Collegio Invisibile e con l'anima forgiata dall'insegnamento della Vera Fede. Senza le prime il mondo non potrà mai essere vinto; senza la seconda, non sarà valsa la pena vincerlo.

— Ma vi sono alcuni, all'interno di questo stesso monastero — disse Noell — che credono che la *vera* Vera Fede non richieda opposizione, bensì una paziente tolleranza, e che non abbia alcuna importanza il fatto che il mondo materiale sia stato affidato al dominio del male, quando in Paradiso ci attende l'Immortalità più preziosa. Alcuni dei vostri stessi fratelli pensano sia meglio che ci sottomettiamo al potere temporale dei vampiri mentre cerchiamo di guadagnarci la salvezza delle nostre anime. *Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio.*

— È così che preferiresti agire? — domandò il monaco.

— Come possiamo sapere ciò che sia giusto fare? — disse Noell con tono quasi implorante. — Come possiamo essere certi persino del fatto che siano i mortali, e non i vampiri, il popolo prediletto del Signore? Se accettiamo il fatto che non siano una razza demoniaca ma creati da Dio stesso, come accadde per Adamo, allora come possiamo non accettare che Dio li abbia posti sopra di noi? Come possiamo sapere ciò che dobbiamo fare per portare la giustizia nel mondo.

— Dio ci ha mandato il suo unico figlio sotto le spoglie di un mortale — disse Quintus, con voce gentile. — Cristo è morto per noi per mostrarci la strada della salvezza. Solo la morte può redimerci dai nostri peccati. È una strada difficile, ma è anche l'unica che ci conduce verso il Regno dei Cieli. L'altra immortalità non è che una tentazione. In tutta onestà, non saprei dire se si tratti del più ingegnoso dei trucchi del demonio o di un altro dono del Cielo che gli uomini sono destinati un giorno o l'altro ad usare in modo migliore; tutto quel che so è che i vampiri ne fanno un uso errato, contrario

agli interessi degli uomini e di Dio. È giusto opporsi al loro impero, non solo attraverso la preghiera e il rifiuto, ma anche mediante l'azione. Come Nostro Signore ha scacciato i mercanti dalla casa del padre suo, così noi dobbiamo cercare di scacciare i vampiri nostri dominatori.

Noell prese la Bibbia che si trovava sul tavolo nel posto in cui l'aveva lasciata due giorni prima aprendola ad una pagina del vangelo secondo San Giovanni e lesse: — Allora Gesù andò fra loro e disse: *In verità, in verità vi dico, chi non mangia la carne del Figlio dell'Uomo e non beve il suo sangue, in lui non dimora la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà la vita eterna, e verrà resuscitato il giorno del giudizio. Poiché la mia carne è pane, e il mio sangue vino.*

Noell fece una pausa per studiare l'espressione sul volto del suo mentore, ma Quintus non disse nulla, attendendo che Noell continuasse. — Non potrebbe esser questo il comandamento di Dio ai vampiri? — disse questi. — Non è un comandamento che essi seguono fedelmente, a loro maniera? Potrebbe essere allora la stirpe di Riccardo, e non la nostra, a godere il favore di Cristo quando Egli tornerà per giudicare il nostro mondo? Non hanno bisogno del nostro corpo come nutrimento per il loro, quindi cosa può essere per loro il sangue mortale se non nutrimento per lo spirito? La strada verso la salvezza non potrebbe dunque essere loro, e non nostra?

Quintus, immaginando quanto quei dubbi e quel dolore lo tormentassero, non lo accusò di blasfemia. Invece, disse: — Il demonio è la scimmia di Dio, e il suo compito è quello di distorcere e corrompere la vera dottrina diffondendone una falsa. Il vampirismo non è che una beffa nei confronti del messaggio del salvatore, il cui vero significato risiede nella comunione. Gesù ha portato il suo messaggio agli esseri umani, Noell. Non c'erano vampiri in Galilea a quei tempi, né in tutto l'Impero Romano che San Paolo iniziò a convertire. Non sono d'accordo con Gregorio sul fatto che i vampiri siano demoni sotto spoglie umane, ma credo che Satana abbia inviato Attila per combattere le forze del Sacro Impero quando questo divenne una forza del bene troppo forte.

Noell non riuscì a far altro che scuotere la testa.

— Dimmi la verità — disse con dolcezza il suo mentore. — Non sono le lezioni di scrittura e di storia a turbarti, ma la pietà che provi nei confronti dei vampiri. La bellezza non è che un sortilegio, Noell, e uno dei più ingannevoli.

— Così mi ha detto Langoisse — rispose Noell — e vorrei crederlo veramente. Ma non riesco a *sentirlo,* e da quando ho visto la povera Mary fe-

rita e udito le risa di quel turco malvagio mentre assisteva al lavoro di tortura di Langoisse, non posso credere che alcun Signore vegli su questa casa, né che alcuna scrittura possa insegnarci cosa essere e come agire. Ognuno deve trovare la propria strada da solo, Quintus, e io non so come fare.

— Prega per la fanciulla — suggerì Quintus. — E se può servire a calmarti, prega anche per il vampiro. I seguaci di Satana un tempo erano angeli, e non è improbabile che li si possa ancora redimere. Ma soprattutto, forse, dobbiamo pregare per il pirata, poiché la sua è l'anima che corre maggiormente il rischio della dannazione.

Ma Noell non ebbe l'opportunità di provare almeno a fingere di pregare, poiché in quel momento l'abate giunse di corsa nella biblioteca, paonazzo dall'eccitazione, per avvertirli del fatto che uomini in armi cavalcavano in direzione dell'abbazia. Non venivano dalla città ma dalla strada sterrata di Lampeter, come scorta di alcuni frati neri.

— Il pirata si è preparato a combattere? — domandò Quintus.

— Sì — rispose l'abate. — È stato uno dei suoi uomini a scorgere la compagnia dall'alto della torre campanaria, ed ora sta progettando un'imboscata, sebbene non abbia che una manciata di pistole contro tutti i loro moschetti e le loro spade.

— Pazzo! — commentò Quintus. — Deve pensare a scappare, se ne ha ancora il tempo.

Quintus parlò in fretta a Noell, ancora sbalordito e momentaneamente incapace di alzarsi dalla sedia. — Non farti vedere — ordinò al ragazzo. — Preparati per andare in città, dove dovrai trovare un rifugio sicuro... e stai lontano dal pirata, per quanto ti sarà possibile. — Quindi si affrettò verso la porta.

Noell si mise lentamente in piedi e fece per seguirlo, ma sentiva di non essere affatto più sicuro di ciò che avrebbe dovuto fare.

9

Noell raggiunse la sua stanza, utilizzando la scala sul retro e con l'intenzione di uscirne per la stessa via. Voleva raccogliere le sue cose e fare ritorno alla chiesa, dalla quale avrebbe cercato di uscire sul lato nord dell'abbazia da una delle cappelle. Sapeva già i nomi delle persone in città che avrebbero potuto nasconderlo, se solo fosse riuscito a guadare il fiume senza essere visto. Quintus lo avrebbe raggiunto lì quando fosse stato pru-

dente per lui farlo, ma con tutta probabilità Noell non avrebbe più potuto fare ritorno all'abbazia, se era vero che stavano giungendo i frati neri.

Il giovane aveva appena finito di fare i bagagli quando la porta della sua stanza si aprì di colpo. Noell si voltò, aspettandosi di vedere Leilah, ma si trattava solo della ragazza che serviva la zingara come ancella. I suoi occhi scuri erano pervasi dal terrore.

— La mia signora mi ha mandato da voi, Messer Cordery — disse la fanciulla. — Chiede che voi mi nascondiate e mi proteggiate durante la battaglia.

Noell non ne poteva più di suppliche d'aiuto, ma quella era poco più di una bambina. Leilah non gli aveva mai detto come fosse andata che avesse quella fanciulla con sé, ma Noell pensava che fosse stata una schiava in terra araba, come la stessa Leilah. Impulsivamente disse: — Vieni con me, allora, perché qui non c'è possibilità di salvezza.

La bambina annuì fiduciosa, e Noell la guidò fuori dalla stanza. Ma nel corridoio i due incontrarono Langoisse, che era venuto a cercare Noell. Il pirata fu sorpreso nel vedere la ragazzina al suo fianco, e sorrise prima di parlare, apparentemente divertito da quella coppia.

Noell colse l'occasione di parlare per primo. — Dovete nascondervi, Langoisse — disse con tono ansioso. — I monaci vi proteggeranno, se solo darete loro la possibilità.

— No, Messer Cordery — rispose il pirata. — Penso sia giunto il momento di ripagare i buoni fratelli dell'ospitalità che mi hanno offerto. Si tratta solo di un capitano e sei uomini insieme a un paio di Domenicani, e sono capitati qui per caso, non ho dubbi. Noi siamo il doppio di loro, e abbiamo il vantaggio della sorpresa; e mi servono i loro fucili e la loro polvere. E voi dove pensavate di andare, uomo di preghiera? Pensavo che preferiste proteggere la bella vampira piuttosto che questa mocciosa, o siete anche voi come un bambino, sempre incostante nella vostra lealtà?

— Venite con me, Langoisse — disse in fretta Noell. — Guiderò i vostri uomini meglio che potrò attraverso i campi. Heilyn verrà domani, e potremo restare nascosti fino all'ora dell'appuntamento. Una battaglia non può che portare sventura su tutti noi.

Ma Langoisse scosse il capo. — Troppo poco riparo in quei campi — disse — e inoltre puzzano. Quei cavalieri ormai sono troppo vicini, e ci vedrebbero se cercassimo di fuggire. Voi, invece, potrete fuggire grazie alla confusione che provocheremo, quindi andatevene, se proprio dovete, e sarete al sicuro. Ma fareste meglio a venire con me, se avete il coraggio di

rimanere, piuttosto che restare in questa desolata terra di Galles. Potrete trovare salvezza soltanto in terra straniera, o nei mari benedetti da Dio dove i vampiri non osano avventurarsi. Restate in questa terra, nascosto in qualche cantina, e qualcuno prima o poi vi tradirà, per trenta ghinee o anche meno. I Gallesi sono così poveri che venderebbero le loro madri per la metà di tale somma.

— Attirerete la sventura su questo luogo — ribatté Noell mentre Langoisse si voltava per andarsene, ma poi pensò che il pirata aveva portato la sventura con sé fin dal momento in cui aveva varcato la soglia, e che la macchia del suo passaggio non si sarebbe potuta lavar via così facilmente. Altri omicidi avrebbero aumentato il numero dei suoi crimini, ma si sarebbe potuto fare ben poco ormai, anche se Langoisse avesse deciso di restare da parte.

"Devo andare da Quintus" pensò Noell, accantonando i suoi progetti iniziali. "Deve venire con me ed aiutarmi a portare via i libri proibiti dalla biblioteca. I Domenicani verranno in forze, non appena sapranno dell'assassinio dei loro uomini, e i monaci dovranno fuggire a loro volta, e cercarsi un luogo sicuro".

Noell si diresse verso la scala posteriore con la ragazzina che lo seguiva dappresso, e quando raggiunse i piedi della scalinata, le ordinò di attenderlo presso il portale. La piccola non doveva entrare nel chiostro.

Nel cortile interno Noell incontrò fra Martino, ma prima che potesse pronunciare una parola, il monaco gli chiese di tornare indietro a cercare i ragazzi incaricati di raccogliere le elemosine per portarli con sé presso la chiesa, dove si sarebbero riuniti tutti.

Noell esitò, in preda all'indecisione, ma da ciò che aveva detto Martino capì che i monaci sapevano molto bene ciò che Langoisse aveva intenzione di fare, e che il suo avvertimento era inutile. Quindi si diresse verso la distilleria per fare ciò che gli era stato chiesto, col pensiero che sicuramente avrebbe trovato Quintus nella chiesa una volta che tutti coloro che vivevano nell'abbazia si fossero riuniti lì.

Nella distilleria trovò i due ragazzi rannicchiati fra le botti, che guardavano verso il cortile con espressione incantata, per nulla intenzionati a fuggire. Noell dovette toccarli sulle spalle perché si accorgessero della sua presenza, ma i due non mostrarono la minima intenzione di seguirlo. Prima che Noell potesse iniziare a parlare, udì il rumore di zoccoli sulla strada e vide uno dei frati neri varcare il portale aperto, apparentemente venuto come avanguardia del resto della compagnia, probabilmente per dare istru-

zioni all'abate su cosa preparare per l'arrivo dei visitatori.

Il cuore di Noell sembrò sprofondare; ormai era troppo tardi per mettere in atto un qualsiasi piano. Rimase immobile come se avesse fatto le radici, guardando fisso il cortile dove la tragedia stava per accadere.

Il cavaliere si guardò intorno, e in qualche modo sembrò irritato per il fatto che nessuno gli fosse venuto incontro. Noell si nascose dietro la spalla della porta della distilleria, conscio del fatto che una dozzina di altri uomini dovevano essere nascosti allo stesso modo, attendendo che gli altri della compagnia cadessero nella loro trappola.

Il Domenicano pronunciò un 'Salve!' ad alta voce mentre faceva voltare il suo cavallo sull'acciottolato.

Era evidente che la mancanza di una risposta lo avrebbe allarmato quanto la vista di qualcosa di strano, e Noell pensò che si rendeva necessario distrarre l'uomo, o la trappola non avrebbe potuto scattare.

Con sua sorpresa, vide un individuo in vesti da monaco affrettarsi verso il cortile interno. Per un istante Noell pensò trattarsi di fratello Stefano, ma poi capì che si trattava di uno dei pirati, la cui calvizie naturale creava l'effetto come se portasse la tonsura. L'impostore era tanto convincente da poter raggiungere il cavallo e prenderne le redini.

Il Domenicano, accigliato e irritato ma ben lungi dall'aspettarsi che qualcosa non andasse, smontò dalla sua cavalcatura. Il pirata gli si fece vicino, quindi lasciò andare il cavallo e prese il frate per la gola, come per soffocarlo mentre lo trascinava via.

Il Domenicano non era affatto un tipo gracile, e si afferrò ben saldamente alle redini, cercando nel frattempo di liberarsi dalla stretta intorno alla sua gola. Il pirata stava ancora cercando a tastoni sotto quelle vesti un'arma che non riusciva a liberare dalle pieghe dell'abito. Mentre i due barcollavano come ubriachi nel cortile, il secondo frate attraversò il portale. Tirò subito le redini, cercando di capire cosa stesse accadendo, ed emise un urlo d'avvertimento.

In quell'istante i pirati sciamarono fuori dai loro nascondigli, quelli di loro che erano armati si diressero verso la porta contro gli uomini d'armi. Ma il loro agguato era stato ormai scoperto, e solo il capitano aveva già varcato la soglia. Costui venne colpito da un proiettile, ma gli uomini ancora sulla strada erano saltati giù dai loro cavalli e, al riparo che era offerto loro dalle bestie, si affrettavano a caricare i fucili. Gran parte dei colpi diretti a loro dovevano aver colpito i cavalli a svantaggio degli stessi pirati, poiché gli animali indietreggiarono nitrendo, nascondendo agli attaccanti coloro

che cercavano di uccidere.

Noell non poteva vedere molto di ciò che accadeva fuori dal cancello, ma il clangore dell'acciaio gli disse che le due parti si erano avvicinate troppo perché potessero usare le armi da fuoco. Le sorti della battaglia erano ora affidate alle spade e ai coltelli. Noell aveva udito sparare soltanto uno dei moschetti.

All'interno del cortile vide che Selim aveva afferrato l'altro frate per una gamba e lo stava disarcionando. Il turco era di gran lunga più forte del Domenicano, che non poté resistere a quella stretta e cadde pesantemente a terra. Dal modo in cui cadde, Noell giudicò che doveva essersi spaccato il cranio.

Il turco corse quindi ad aiutare il pirata vestito da monaco. Costui era finalmente riuscito ad estrarre il suo pugnale e stava cercando di colpire il frate che reggeva con una mano, ma questi aveva lasciato andare le redini del cavallo, ed ora si difendeva dalla lama trascinando in giro il suo assalitore, come due bambini che giocassero allegramente.

Con l'aiuto del turco, il pirata riuscì a far cadere a terra e a ferire a morte il frate nel giro di pochi secondi, quindi si voltò per buttarsi nella mischia oltre il cancello.

I due ragazzi, più eccitati che spaventati, sgattaiolarono fuori dall'edificio per vedere cosa stesse accadendo e Noell, dopo un attimo di esitazione, li seguì di corsa. Giunto nei pressi della guardiola vide Langoisse scambiare colpi di spada con un soldato in elmetto, mentre un altro degli uomini d'armi teneva a bada un gruppo di quattro, solo perché nessuno di loro disponeva di una lama lunga quanto la sua. Due dei soldati giacevano a terra, apparentemente morti, così come tre pirati e due animali feriti, ma gli altri due uomini d'armi erano riusciti a fuggire, inseguiti strenuamente da due pirati sui cavalli che avevano catturato.

Osservando la strada davanti a loro, Noell valutò che i soldati in fuga sarebbero arrivati al ponte prima di venire raggiunti, e che non sarebbe stato meglio se anche li avessero ripresi. L'accaduto era stato osservato da lontano da alcune persone che percorrevano quella strada, e Noell sapeva bene che un grido d'allarme sarebbe passato di bocca in bocca fino al castello di Cardigan.

Il giovane prese uno dei ragazzi rimasti a bocca aperta e lo scosse, ordinandogli di precipitarsi nella chiesa e dire ai monaci di suonare le campane come in cerca d'aiuto. Non c'era più speranza di difendersi col pretesto dell'ignoranza; i monaci dovevano sembrare volersi opporre ai loro ospiti in-

desiderati. Il che significava, naturalmente, che avrebbe dovuto fuggire, e Quintus con lui. Non avrebbero più potuto dirigersi verso la città bensì verso nord, il più velocemente possibile.

Noell si voltò verso la battaglia e vide che Langoisse aveva sconfitto il suo uomo, ferendolo gravemente. I quattro pirati occupati con l'altro soldato erano riusciti ad avvicinarsi alla sua guardia, sebbene uno di loro fosse rimasto ferito. Gli uomini d'armi vestivano solo un'armatura leggera, e non avevano l'aria di essere strenui combattenti. Le probabilità erano troppo avverse nei loro confronti, e Noell capì che se non fosse stato per via di quell'incidente di tempo l'agguato di Langoisse sarebbe riuscito. Visto com'era andata, quell'eccidio non aveva raggiunto nessuno scopo.

Langoisse (l'esultanza per la sua vittoria nel duello sembrava aver avuto la meglio sulla coscienza del fallimento dell'imboscata), gridò ai suoi uomini di raccogliere tutte le armi rimaste a terra insieme a tutto ciò che avessero reputato poter venire utile. Non perdette un solo istante per soccorrere i suoi feriti, ma si diresse verso il capitano che era stato ferito al collo e gli sparò. Noell rimase a guardarlo, incapace di distogliere lo sguardo.

Quando le campane cominciarono a suonare a distesa il loro appello, che avrebbe richiamato tutta la città in armi, Langoisse alzò lo sguardo con aria allarmata, ma in seguito sorrise e ricambiò l'occhiata di Noell.

— Ecco un po' di bevanda di vampiro, Messer Cordery — disse, mostrando a Noell una mano grondante di sangue del capitano. — Per noi, ahimè, non è che cibo per lo spirito. — Fece una pausa per osservare una pergamena macchiata di rosso che aveva estratto dalla tasca del capitano. Rimase a fissarla per qualche secondo, quindi scoppiò a ridere. Guardò nuovamente in direzione del ragazzo e gettò il foglio verso di lui. Il vento se ne impossessò, gettandolo ai piedi di Noell.

— Non è per me che sono venuti — gridò il pirata. — Vi ho detto che il mondo è pieno di uomini che venderebbero la loro anima per trenta ghinee. E un mandato contro di voi, Messer Cordery, contro di *voi*! Penso di avervi salvato la vita, sebbene sia dannatamente probabile che la cosa debba costarmi la mia. Uno stupido prezzo per uno sbarbatello amante dei vampiri, non c'è dubbio, ma ormai è andata così, e l'allarme è stato dato. Dobbiamo fuggire, quindi, sebbene sia un terreno più favorevole ai cacciatori invece che alle prede.

Noell raccolse la pergamena e vide che Langoisse diceva il vero. Il capitano era giunto per arrestare lui. Doveva aver raccolto i Domenicani a Brecon, dopo avervi inoltrato una denuncia che metteva in discussione la leal-

tà dei monaci di Cardigan. Qualcuno doveva aver rivelato informazioni su di lui in Inghilterra.

Un brivido di terrore gli percorse la schiena, mentre si domandava se sua madre fosse in salvo, e Kenelm Digby, e gli altri che l'avevano portato via da Londra.

Non c'era modo di sapere, almeno per il momento, di che portata fosse l'entità di quella catastrofe. Alzò lo sguardo verso Langoisse, che si era voltato dall'altra parte per gridare altri ordini ai suoi uomini.

Quando il pirata si voltò nuovamente lesse immediatamente l'espressione negli occhi di Noell. — Badate a voi, Messer Cordery! — disse a voce alta. — Non volevate combattere per me, ed ora non vi arruolerò più fra i miei uomini. Andate a prendere il vostro monaco erudito e la ragazzina, se v'importa tanto della sua salvezza, e dirigetevi per conto vostro verso la nave di Heilyn. Se Beneamato non riuscirà a prendervi, potrete sempre implorarmi di farvi salire a bordo e salvare la pelle. Io cercherò di sondare quanta pietà sia rimasta nel mio cuore.

Detto ciò il pirata corse verso il portale. Selim, che era rimasto ad attenderlo, afferrò le redini del cavallo sul dorso del quale il primo monaco era entrato nell'abbazia e lo seguì.

Noell si voltò per andare in cerca di Quintus, sperando che almeno lui sapesse cosa fare.

10

Quintus non era in chiesa, sebbene quasi tutti i monaci fossero riuniti lì, cercando la consolazione nella preghiera, apparentemente con maggior ardore che convinzione. Né si trovava nella biblioteca, anche se la botola della cantina era aperta e l'abate, nella stanza di sotto, stava raccogliendo i libri in una borsa.

Noell scese nella stanza nella quale, adesso gli sembrava, aveva speso così poco tempo, e anche quello non l'aveva messo del tutto a profitto.

— Pensate sia meglio che porti questi libri via con me? — domandò all'abate, sorprendendosi quando il monaco si voltò verso di lui, il volto paonazzo dalla rabbia.

— E in che genere di posto sicuro li portereste, Messer Cordery? — disse l'abate. — Questi oggetti sono molto preziosi. Andrò io personalmente, insieme a Frate Giovanni, a Strata Florida, dove i Cistercensi potranno prendersene cura. Vi proibisco di portarveli con voi. Mi dispiace, ma non

riesco a pensare che alla salvezza della Vera Chiesa. Voi dovete andarvene per la vostra strada, adesso, e al più presto. Se vi prendessero, non dovrete mai dire di essere stato qui.

— E Quintus? — domandò Noell. — Cosa sarà di lui?

— Non sarà al sicuro quando i Domenicani verranno qui — rispose l'abate. — Potrebbe cercare riparo in un altro convento, ma non voglio occuparmi di tali cose per lui. Gli ho dato asilo fin quando ho potuto, ma adesso tutto è cambiato, e penso sia meglio per lui recarsi in Irlanda, o più lontano ancora.

Noell non aveva mai visto l'abate in quello stato, e si era abituato a pensare che Quintus fosse considerato una vera autorità in quel luogo.

Adesso capiva che non era che l'avanguardia di certi affari che l'abbazia doveva stringere con il mondo corrotto all'esterno. Il mondo interno all'abbazia, dove imperavano le regole della povertà, della pietà e della pace, era ed era sempre stato dell'abate, e l'abate era deciso a fare tutto ciò che fosse in suo potere per difenderlo dalla distruzione ad opera dei frati neri.

— Sapete dove sia adesso Quintus? — domandò Noell.

— Provate nel dormitorio — rispose l'abate. — O in cucina. Credo si stia preparando per il viaggio, come dovreste fare voi. Avete meno di un'ora, ormai, prima che qualcuno arrivi dal castello. Dovete recarvi da Heilyn, se potete, e avvertirlo che potrebbe cadere anche lui in questa rete di sciagura.

Noell raggiunse il dormitorio quindi andò in cucina, ma anche lì non trovò nessuno che avesse visto Quintus.

La ragazza che Leilah aveva mandato da lui lo aspettava ancora presso l'elemosineria, dove Noell aveva lasciato il suo fagotto, e lei guardò in alto con aria sollevata quando lo vide tornare. Noell non aveva visto Leilah, ma non poteva fermarsi a scoprire dove fosse. Era Quintus che voleva. Gli venne in mente un posto in cui non aveva guardato, quindi prese a correre verso le celle del penitenziario dove Lady Cristelle e Mary White venivano custodite.

Fu lì che infine riuscì a trovare il suo amico. Quintus si trovava nella cella di Mary White, chino sopra il corpo di lei. Martino e Stefano erano con lui, tutti e tre raccolti in preghiera. La gola della povera ragazza era stata tagliata da un orecchio all'altro, e sangue scuro era fluito giù per le sue vesti. Del suo uccisore non v'era traccia alcuna.

Noell ricordò di aver detto che sarebbe stato più sicuro se Langoisse l'avesse uccisa. Mutò il rimorso per la sua stessa colpa in disprezzo nei con-

fronti del pirata e urlò "Assassino!" nella sua mente, senza emettere alcun suono per non disturbare la povera requiem. Quindi si diresse verso l'altra cella, la cui porta era spalancata. Vi guardò dentro, ma la vampira era stata portata via mentre era immersa nel suo sonno impenetrabile.

Noell torno nell'altra stanza e toccò Quintus per un braccio, ma questi non alzò lo sguardo fino a quando non ebbe terminato la sua preghiera. Anche allora si voltò dapprima verso Stefano e disse: — Seppellitela e mandate una lettera a Londra, per avvertire la famiglia.

— Non possiamo restare qui — disse Noell. — L'abate ha detto che dobbiamo andarcene. — Parlava con voce fioca, gli occhi fissi sul cadavere insanguinato di Mary e il cuore oppresso dalla disperazione.

"Perché?" chiese fra sé e sé, in silenzio. "Che male avrebbe potuto far loro, ormai?"

Noell e Quintus si allontanarono insieme, e mentre salivano gli scalini di pietra che portavano al chiostro, Noell disse all'altro che la bambina li stava aspettando, affidata alle sue cure dalla giovane marocchina. A Quintus la cosa non piacque, ma non propose di abbandonarla, così Noell lo portò verso il luogo in cui la ragazzina era in paziente attesa.

Con sua sorpresa, Noell vi trovò anche Leilah, con un'espressione accigliata. Prima che potesse dire una parola, la donna esclamò: — Mi ha detto di venire con te. Non è voluto restare per dirmene il motivo.

Noell non sapeva se Langoisse si fosse stufato della zingara e cercasse di abbandonarla o se invece fosse preoccupato della sua salvezza e avesse pensato in tutta onestà che potesse essere più al sicuro in compagnia dello studioso e del monaco. Non c'era tempo per parlarne, così i quattro raccolsero tutto ciò che avevano e lasciarono l'abbazia.

Langoisse e i suoi uomini erano già fuggiti, alcuni utilizzando i cavalli che avevano potuto catturare, gli altri come meglio potevano. Avevano imboccato la strada che portava a est, la stessa dalla quale erano giunti i frati neri insieme alla loro scorta. Noell pensò che forse avrebbero cercato di lasciare delle false tracce prima di piegare verso nord, per cercare di raggiungere la loro vera destinazione: il lido tranquillo dove Ralph Heilyn li avrebbe presi a bordo per portarli in Irlanda.

Quintus, che aveva sulle spalle un fagotto molto più ingombrante di quello di Noell, guidò i suoi compagni direttamente lungo un sentiero attraverso i campi che portava verso nord, camminando speditamente lungo le siepi e fra distese di granturco maturo.

Quando furono a poco più di cinque chilometri dall'abbazia si fermarono

a riposare in un basso sottobosco. Quintus si cambiò d'abito, vestendosi come un contadino, con un cappello che celava la sua tonsura. Noell fu sbalordito dall'apparente cambiamento del suo mentore; nella mente di Noell la natura di un monaco era così ampiamente riassunta dall'abito che Quintus in borghese sembrava uno straniero del quale non sapeva nulla. Il volto austero, che gli era sembrato quasi quello di un santo sotto il cappuccio, era diventato adesso duro quanto quello di qualsiasi sorvegliante, e Noell si accorse con stupore che quell'uomo aveva tutta l'apparenza di un fuorilegge quanto il vivace Langoisse.

Quel curioso nuovo individuo prese del pane dal suo sacco, lo spezzò e lo distribuì fra di loro.

— Dove andiamo? — domandò Leilah, cominciando a consumare il suo pasto. Fra tutti sembrava la meno preoccupata adesso, e Noell vide nel suo volto scuro lo stesso innocente eccitamento che lo aveva così tanto sorpreso la notte in cui i pirati erano giunti nell'abbazia. Tutti i viaggi le sembravano di buon auspicio, forse perché era stata una schiava così a lungo che ogni giorno che portava con sé qualche novità diventava ai suoi occhi un'affermazione della sua libertà.

— Dobbiamo cercare di raggiungere Heilyn — disse Noell. — Dobbiamo andare in Irlanda con lui. Gli uomini di Beneamato ci cercheranno ovunque, qui, e non ci sarebbe salvezza per noi né ad est né a sud. Non sarà necessario che rimaniamo con Langoisse una volta arrivati. La Vera Chiesa è molto forte in Irlanda, e l'Impero è debole. I pescatori stranieri che approdano a Baltimora formano quasi una nazione a parte.

La donna si sentì rassicurata da quelle notizie, e disse: — Langoisse allora potrebbe volermi di nuovo, sebbene ora quel vampiro sia diventata la sua donna.

Noell la guardò attentamente, ma non c'era alcun dubbio che pensasse davvero quel che aveva detto. — Penso che l'abbiate frainteso — disse.

— No — rispose lei. — La batte come una concubina e l'ha anche marchiata, e lei maledirebbe me perché non potrebbe maledire lui. Sarei infelice se restassi con lui. Questo è il motivo per cui mi ha mandato da voi. — Non sembrava essere eccessivamente dispiaciuta al pensiero di essere stata messa da parte.

— La sua maledizione non può avere alcun potere — disse Noell con voce stanca — altrimenti a quest'ora saremmo tutti morti. Non avendo potuto avere il sangue che anelava è caduta in un sonno profondo, e non credo che Langoisse abbia intenzione di svegliarla. Non l'ha catturata per far-

ne la sua donna, ma per distruggerla.

Mentre pronunciava quelle parole, il giovane si chiese se ne fosse del tutto certo. Langoisse l'aveva messo in guardia contro le tentazioni della bellezza dei vampiri, dicendo di saper bene di cosa stesse parlando. Poteva avere ragione Leilah, e la violenza del pirata mascherare una seduzione lussuriosa?

— Dobbiamo trovare un posto dove nasconderci fino al calar della sera — disse Quintus. — I soldati daranno la caccia a Langoisse, e troveranno certo più facile seguire la sua falsa traccia che non le nostre, ma chiunque riescano a catturare durante la loro battuta, lo porteranno al castello, e noi non dobbiamo assolutamente farci trovare. Non possiamo chiedere aiuto ai contadini. In un granaio o in un fienile potremmo riposare per un po', ma saremmo più al sicuro in qualche boschetto. Al tramonto dovremo quindi dirigerci verso il luogo dove Heilyn ha detto a Langoisse che sarebbe venuto a prenderlo cercando di arrivarci prima che la notte si faccia fonda, in modo da non attirare l'attenzione su quel posto.

Tutti si dissero d'accordo con il suo piano e uscirono furtivamente dal sottobosco, muovendosi chini attraverso le siepi a testa bassa, sperando di non farsi notare dai contadini che lavoravano nei campi. Con il granturco così maturo vi erano pochi uomini in giro, e in breve riuscirono a raggiungere la riva di un ruscello coperta da qualche albero. Giunsero in una piccola valle disseminata di pruni e biancospino, dove si ripararono in una conca sotto lo spinoso fogliame di un alberello che vi cresceva. Lì rimasero fino a quando Quintus giudicò essere il momento più propizio per la loro corsa verso il luogo dell'appuntamento su quella spiaggia ancora lontana.

Mentre il pomeriggio passava nessuno si avvicinò mai a loro ma Noell non si sentiva confortato da quel fatto. Senza dubbio gli uomini di Beneamato avevano percorso la strada in cerca del pirata; il ragazzo non poteva fare a meno di sperare che lo avessero catturato, in modo che nessuno potesse incontrare il peschereccio di Heilyn prima di loro. Allora, e solo allora, il loro viaggio alla volta dell'Irlanda sarebbe stato sicuro.

Ciò che i Normanni avrebbero potuto fare al pirata se l'avessero preso vivo sarebbe stato quanto di più crudele fossero riusciti ad immaginare. Lo avrebbero mandato a Londra dove, Noell presumeva, Riccardo avrebbe dato spettacolo della sua morte. Ciò avrebbe sicuramente posto una fine alla sua leggenda, confermandolo un grande eroe e martire della resistenza dei mortali contro l'impero dei vampiri.

Gli autori dei più scurrili fra i fogli londinesi senza dubbio avrebbero scritto molto su quella sua ultima avventura, e le loro lascive supposizioni avrebbero superato di gran lunga i fatti realmente accaduti nell'abbazia. Lo *Star Chamber* avrebbe sicuramente tenuto d'occhio tutte le stamperie di Londra, ma in qualche modo, in qualche posto, la storia sarebbe stata pubblicata, marciando per tutta la nazione nei ranghi di un esercito di carta stampata che non portava alcun vessillo. Langoisse morto sarebbe stato di gran lunga un uomo migliore di Langoisse vivo. Una leggenda che avrebbe ispirato gli uomini alla ribellione non avrebbe mai potuto compiere un gesto così triviale come quello di tagliare la gola di una povera ragazza innocente.

Noell non riusciva a decidere se avrebbe preferito che il vampiro venisse ucciso o salvato. In tutti i suoi pensieri la cosa che gli veniva in mente, al di sopra delle altre, era il ricordo della bellezza della sua figura e della purezza della sua pelle. E a prescindere dalla sua volontà, l'idea di tanta bellezza disarmava la sua risolutezza nell'annoverarla nei ranghi del maligno. Se gli fosse sembrata più insensibile o più orgogliosa, sarebbe stato più facile odiarla, ma non c'era stato nulla in ciò che avesse detto o fatto che il giovane potesse prendere come pretesto per provare dell'astio nei suoi confronti.

Persino il modo in cui aveva chiesto il suo sangue gli sembrava una tentazione piuttosto che una minaccia. Sarebbe stato più facile se fosse stato un monaco e avesse preso i voti di castità, poiché la tentazione stessa avrebbe potuto sembrargli un peccato supremo, ragione sufficiente per una reazione violenta. Invece, Noell sapeva bene dall'esempio di suo padre quanto facilmente gli uomini potessero venire incantati dalle donne vampiro.

Non parlarono molto durante l'attesa. L'eccitazione di Leilah era sfumata in sordina, e la sua ancella sembrava preferire il silenzio. Quintus appariva pensieroso, e quando Noell gli poneva una domanda lui rispondeva con tono frettoloso. Consumarono un altro pasto frugale mentre il sole scendeva lentamente ad occidente, illuminando le nuvole alte al di sopra e trasformando buona parte del cielo in un vasto manto rosso-dorato. Quando il sole cominciò a sparire dietro la terra, Quintus li esortò ad uscire dal loro nascondiglio e correre verso la costa.

I calcoli del monaco furono vanificati dalla lentezza della ragazzina, e presto fu evidente che non sarebbero riusciti a raggiungere la spiaggia prima che facesse buio, ma continuarono a correre più velocemente che pote-

vano.

Non accesero nessuna candela quando infine si fece sera, ma il cielo era rischiarato da una brillante luna piena per tre quarti, che solo di tanto in tanto veniva nascosta da qualche nuvola in corsa, e le poche stelle che brillavano di già aumentavano nel loro piccolo quel chiarore. L'oscurità rallentò la loro marcia, ma Quintus continuò a guidarli con passo sicuro.

Più faceva scuro e più Noell si trovava solo con i suoi pensieri. Tutte le sue incertezze non erano affatto di buona compagnia.

"E cosa accadrebbe" pensò fra sé e sé, "se Langoisse non venisse preso? Catturerebbe un'altra nave da guerra per continuare a collezionare i suoi trionfi di pirateria? Quali altre leggende potrebbero nascere, se volesse salpare verso il misterioso sud dell'Africa, o oltre l'oceano alla ricerca delle rovine di Atlantide?"

Ma il problema principale in quel momento era, come difficilmente poteva dimenticare, cosa sarebbe stato di sé e di Quintus. Fu felice di scoprirsi in grado di pensare a loro due insieme, poiché era tutt'altro che pronto a rimanere solo al mondo. Ora che Quintus si era cambiato d'abito sembrava possibile pensare in altri termini che prendere rifugio in qualche altra tana di studiosi. Forse il loro futuro e quello del pirata si sarebbero incrociati di nuovo, in modo che potessero andare in cerca di avventure tutti insieme. Un giorno avrebbero scritto dei libretti sulle sue avventure, preservando il suo nome all'ammirazione delle generazioni a venire.

Ma c'era sempre la piccola Mary con la gola tagliata, e non avrebbe mai potuto perdonare Langoisse per questo.

— Cos'accadrà ai monaci che abbiamo lasciato? — domandò Noell, completando la sua interrogazione sui possibili futuri e trascinando il suo insegnante nel suo gioco di supposizioni.

— Diranno di essere stati vittime di tragedia e di terrore — rispose Quintus, cercando di parlare attraverso il suo fiato corto — come in effetti lo sono stati. Spero che i Domenicani non vogliano accusarli di eresia e li lascino in pace. L'abate ha molti amici, all'interno e fuori dalla Chiesa. Molestarlo potrebbe costituire una mossa politica sbagliata, e a Dio piacendo ai monaci sarà permesso di proseguire per la loro strada. Non troveranno alcun segno del tuo o del mio passaggio, e la macchia dei delitti di Langoisse sarà lavata con la preghiera e la lamentazione, come succede in fondo per tutti i delitti. La Vera Fede è come uno scoglio in mare aperto che non può venire spazzato via nemmeno dalla più violenta delle tempeste.

— Spero che abbiate ragione — disse Noell. — Lo spero proprio.

Quando raggiunsero il luogo dell'appuntamento, al quale erano giunti attraverso un percorso indiretto e tortuoso, Noell si accorse di aver perso la cognizione delle ore e dei minuti, e si stupì di essere giunto a una qualche destinazione, per quanto temporanea. Non videro nessuno sulla spiaggia o per mare, ma Quintus rassicurò tutti dicendo che il momento dell'appuntamento non era ancora giunto, e che avrebbero dovuto attendere con pazienza almeno un'altra ora. Allora avrebbero visto chi sarebbe arrivato e chi no. Si fermarono a riposare, troppo stanchi persino per mangiare, e bevvero un po' dalla bisaccia di pelle che Quintus aveva portato con sé. Quindi si distesero sulla ghiaietta per recuperare le forze.

Noell si allungò sulla schiena, contemplando il firmamento stellato seminascosto dalle nuvole vaganti. Era molto più facile credere nell'esistenza di Dio quando la terra era avvolta nell'oscurità. Il cielo sembrava quasi vuoto dietro le nuvole, e le poche stelle che vi si affacciavano erano sole e disperate. Noell sapeva che la grande maggioranza degli uomini avevano pensato ancora recentemente al regno delle stelle fisse come a qualcosa di vicino e limitato. Com'era terribile esercitare la fantasia per giungere alla verità delle cose, che in questo caso consisteva nel fatto che quell'oscurità era vasta al di là di qualsiasi comprensione e che quei piccoli soli erano perduti in un'infinita distesa di spazio.

"Se siamo veramente così piccoli e insignificanti" domandò al cielo, solo in parte chiamato in causa, "allora cosa importa se viviamo sessanta, seicento o seimila anni? L'universo non rimane forse lo stesso, imperturbato ed indifferente ai nostri sforzi e ai nostri travagli così microscopici? E se infine esiste veramente un Dio che nasconde la Sua presenza dietro quell'incredibile vastità, come potrebbe mai interessarsi alle nostre tribolazioni?"

Il cielo, naturalmente, non gli rispose. Ma mentre lo guardava, Noell percepì uno strano cambiamento di prospettiva, come se stesse guardando attraverso qualche potente strumento ottico che faceva sembrare l'universo meno vasto e solitario. Era come se la sua vista e la sua coscienza non fossero contenute in una prigione così piccola come aveva dapprima pensato, ma libere di vagare per quell'abissale infinità dove le stelle erano perdute e sole.

"Ma dopotutto io sono qui" disse a se stesso "e *qui* non è soltanto lo spazio racchiuso dentro la mia testa, ma ovunque i miei sensi possano arrivare, e per tutto il tempo che la mia mente possa immaginare. Poiché la mia

statura dipende da ciò che io penso essere, e mi basta guardare me stesso nel modo giusto per rendermi grande quanto voglio! Ho guardato in un microscopio e ho visto i mondi all'interno del mondo, ora guardo l'infinito. Se esiste un Dio, Lui ora potrebbe guardarmi in volto attraverso il Suo microscopio, e leggere tutti i pensieri della mia mente."

Solo allora capì, con tutto lo sbigottimento che quella rivelazione portava con sé, che ciò che la donna vampiro gli aveva detto, ossia che la sua razza e *solo* la sua razza viveva all'ombra dell'eternità, non poteva essere vero. *Tutti* vivevano in quell'ombra, ogni razza a sua maniera: quelli che non dovevano morire e quelli che morivano.

Comprese che persino un mortale non poteva dire semplicemente *'Ecco l'oggi, il domani e poi il nulla';* per quanto infinitesimo fosse il suo ciclo vitale, non poteva fare a meno di essere anche lui un cittadino del vasto impero dell'Eternità. Ogni mortale aveva degli antenati, e molti avevano anche dei figli, e qualsiasi cosa un mortale facesse su questo mondo, era l'eredità di tutti i suoi progenitori, e doveva estenderne le conseguenze attraverso tutte le generazioni della storia dell'umanità, fin quando il mondo stesso non fosse giunto alla fine.

C'era qualcosa che terrorizzava Noell nel pensiero che ciò che stava facendo in quel preciso momento avesse come antefatto l'intera storia dell'uomo e del mondo e dovesse estendere i suoi effetti, per quanto impercettibilmente, per tutto il tempo che sarebbe passato... ma era un terrore piacevole, che era felice di percepire.

Dovette sciogliere un nodo alla gola, e mentre lo faceva fu preso improvvisamente dal timore di poter perdere quel momento di visione, e di poter dimenticare ciò che gli aveva insegnato. Ma poi si accorse di quanto quella sua paura fosse ridicola.

"Non si tratta solo del fatto che viviamo all'ombra dell'eternità" disse fra sé e sé "ma anche che siamo stati noi a generarla, umani e vampiri allo stesso modo. Nel battito dei nostri piccoli cuori è l'eco stessa dell'eterno".

11

Dapprima non si accorsero che il peschereccio di Heilyn era giunto all'appuntamento, poiché aveva gettato l'ancora silenziosamente, privo di luci, troppo lontano dalla costa per poter essere scorto casualmente. Si accorsero del suo arrivo soltanto quando udirono il rumore degli spruzzi sollevati dai remi di una piccola barca che si apriva la via attraverso la secca.

Nella barca vi era un solo uomo, ed essa non poteva ospitarne più di una dozzina. Il pescatore lanciò un fischio debole e quando Quintus e Noell corsero verso di lui, questi chiamò per sapere di chi si trattasse.

— Fratello Quintus dell'Abbazia, insieme allo studioso laico — rispose il monaco mentre si arrampicava mani e piedi sulle rocce levigate, facendo attenzione alle alghe umide che vi crescevano, fino a raggiungere la striscia di sabbia dov'era la barca.

Il pescatore sembrò sollevato nel sentire quella risposta, ma quando Quintus e Noell giunsero in vista, udì che altre persone si stavano avvicinando, e disse: — In quanti siete?

— Ci sono altre due persone con noi — disse Quintus. — Una donna e una bambina.

Il pescatore uscì dalla barca, spingendola verso riva. — Siete tutti? — domandò, la sua voce rivelando che ne sarebbe stato felice.

Anche se l'uomo parlava, Noell fu in grado di udire un rumore di passi sulla sabbia e si accorse che vi erano altre persone, sebbene fossero rimaste in silenzio fino a quel momento. Al buio non poteva capire di chi si trattasse, e per un istante pensò che potessero essere uomini di Beneamato venuti a catturarlo. Lo afferrarono per le braccia, e sebbene si dimenasse furiosamente non riuscì a liberarsi. Sotto la luce della luna vi erano molte ombre, e non riusciva a contare quanti fossero i suoi avversari. Soltanto quando uno di loro parlò con la voce di Langoisse, Noell ebbe la certezza di ciò che stava accadendo.

— Avete una pistola puntata alla testa, Messer Pescatore — sibilò il pirata con voce bassa — ma non vi farà alcun male, se farete silenzio. Fratello Quintus, Messer Cordery, voi due entrerete nella barca e nasconderete i nostri moschetti con le vostre schiene non appena vedrete lampeggiare una lanterna. Se volete evitare uno spargimento di sangue, dovrete convincere Messer Heilyn che tutto va bene, prima di salire a bordo.

— Avete intenzione di impadronirvi della nave! — esclamò Noell. D'istinto ebbe abbastanza buonsenso da tenere la voce bassa.

— Certo che dobbiamo farlo, razza di stupido. Cosa pensavate che avessi in mente, quando ho domandato dell'equipaggio e delle armi, correndo il rischio di metterlo in guardia?

Adesso tutto sembrava così ovvio. Noell si sentiva veramente uno stupido.

— Non possiamo che fare come ci chiede — disse Quintus, con voce rassegnata. Evidentemente, Quintus aveva pensato a quell'eventualità, e

non era rimasto del tutto sorpreso da quella piega degli eventi.

— Heilyn vi conosce? — il pirata chiese al monaco.

— Mi ha già visto all'Abbazia — rispose Quintus.

— Bene. Ma dovete cambiare quegli abiti che vi siete messo addosso, perché non servono al nostro scopo. Fate presto, mi raccomando.

Quintus fece come gli era stato ordinato, mentre il pirata attendeva con evidente impazienza.

Noell salì sulla barca e si portò verso prua. Langoisse affidò uno dei remi a Quintus e l'altro al turco, mentre lui e altri due uomini si rannicchiarono sul fondo per nascondere i fucili. Quindi uscirono in mare, in silenzio. Noell aguzzò la vista, cercando in quell'oscurità l'ombra del peschereccio. Il suo cuore batteva di nuovo all'impazzata, sebbene si fosse già tranquillizzato sulla spiaggia, durante l'attesa della barca. Il viaggio sembrò lungo, sebbene non lo fosse in termini di tempo.

Quando finalmente riuscì a intravedere la sagoma della nave, Noell disse ai rematori di virare a babordo quindi, secondo istruzioni di Langoisse, urlò che facessero un po' di luce.

I marinai sulla nave calarono una lanterna, e Noell poté vederne quattro, ognuno con un moschetto puntato verso la barca.

— Chi è a bordo? — gridò Heilyn, come se ancora non fosse in grado di vedere gli uomini nella barca.

— Frate Quintus, dell'abbazia — rispose il monaco. — E Messer Cordery.

Heilyn abbassò la luce, che illuminò la testa e le spalle del monaco. Il capitano grugnì soddisfatto, ma i suoi timori non erano del tutto sedati.

— Perché questo pomeriggio hanno suonato le campane dell'abbazia? — domandò con aria preoccupata.

— I Domenicani sono venuti con uomini di scorta per sradicare la nostra eresia — disse Quintus. — E ci sono riusciti, poiché, come potete vedere, siamo qui. Mettete via i vostri fucili, Ralph, e aiutateci a salire a bordo.

Heilyn sembrò quasi convinto da quella risposta e gettò una fune, ma disse ai suoi uomini di rimanere all'erta. Noell fu il primo a salire sulla nave, seguito da Quintus. Quindi fu il turno di Langoisse, e non appena raggiunse il ponte i due uomini che erano rimasti con lui a poppa della barca puntarono in alto i loro moschetti.

Il turco era già saltato dalla barca, risalendo la fiancata della nave in pochi secondi, estraendo una pistola dalla cintura non appena mise piede sul ponte. Anche Langoisse adesso brandiva una pistola, puntandola alla testa

di Ralph Heilyn. I pescatori con i moschetti esitarono, presi di sorpresa, e Langoisse suggerì al capitano di dir loro di gettare le armi.

Heilyn lanciò un'occhiata amara a Quintus e lo chiamò traditore.

— Ahimè, Messer Heilyn — disse Quintus. — Forse è meglio così. Se ci aveste portati in Irlanda facendo poi ritorno, sareste stato in pericolo di morte. Molto meglio venir spodestato dal pirata Langoisse che dargli soccorso di propria volontà e portarlo via sano e salvo dai suoi nemici. Non sarete costretto a inventare una storia per spiegare la vostra perdita, e potrete maledirci ad alta voce quanto volete. Quando tutto sarà finito, potrete recarvi dall'abate e ricordargli ciò che vi deve, se sarà ancora in grado di pagarvi. Non posso dire che non ci rimetterete, ma se non altro non perderete la vita.

Sembrava che Heilyn non riuscisse ad aspettare per mettere in pratica la sua maledizione, ma quando udirono il nome di Langoisse, lui e la sua ciurma pensarono che fosse meglio non dare inizio a una battaglia. I pescatori vennero disarmati; il turco insieme a un altro uomo portarono a terra metà dell'equipaggio, tornarono con Leilah e la sua ancella e altri dei loro, e infine sbarcarono il resto dell'equipaggio. Quindi riportarono a terra Heilyn, lasciandolo solo sulla spiaggia a fare il conto di quanto gli fosse costata la sua sfortuna... e ad imprecare contro la crudeltà del destino che l'aveva catturato nella sua rete.

Quando i pirati alzarono l'ancora e fecero vela, Selim portò Quintus e Noell nella cabina del secondo, sorvegliandoli fino a quando Langoisse non si fu appropriato completamente della sua nuova imbarcazione.

Noell sedette su una tavola e Quintus per terra, in quella piccola cabina che puzzava di pesce non meno del resto di quella nave. Il turco rimase pazientemente sulla soglia, le braccia incrociate sul petto. La luce tremolante della candela che illuminava la cabina faceva mutare le ombre ogni volta che il peschereccio cavalcava un'onda. Gli strani lineamenti del volto sfigurato del turco sembravano quasi vivi in quella luce cangiante, come se si trattasse di un teschio coperto di vermi che si contorcevano, abbandonato dalla vita ad eccezione degli occhi scintillanti fissi su di loro.

"Ecco un demone" pensò Noell "che potrebbe badare al calderone di qualsiasi Inferno. Ma dov'è il demonio più bello, la sgualdrina del diavolo?" Non aveva ancora visto Lady Cristelle, sebbene non potesse essere del tutto certo che l'avessero portata a bordo con il resto dell'equipaggio.

Infine Langoisse entrò nella cabina, portando con sé alcuni pacchi. Posò quelli che appartenevano a Noell e a Quintus e ne mise altri due fuori dalla

porta.

— Bene, amici miei — disse. — Cosa posso fare di voi? Avrei una mezza idea di gettarvi ai pesci, sebbene la mia graziosa zingara mi abbia implorato di lasciarvi in vita. Ormai, naturalmente, siete anche voi pirati, dal momento che avete preso parte al furto della nave di Messer Heilyn, e vi appenderebbero a Chatham Dock se mai la marina di Riccardo riuscisse a mettervi le mani addosso. Oppure Riccardo potrebbe avere in mente una fine più divertente per voi a Tower Hill, o a Tyburn, come vuole sicuramente per me.

— Siamo venuti in cerca di un passaggio per l'Irlanda — disse Quintus, con voce distaccata. — Forse potreste lasciarci a Baltimora.

— Non farò mai scalo in un porto dove la *Firedrake* possa trovarmi — disse Langoisse. — Messer Heilyn ha seguito le nostre istruzioni e ha caricato provviste sufficienti per un lungo viaggio. Senza il suo equipaggio, abbiamo abbastanza cibo per arrivare a Tenerife senza scali, e mi sentirò più al sicuro lì che in qualsiasi porto all'interno dell'Impero di Gallia, se la nave si dimostrerà in grado di affrontare un simile viaggio. E penso che lo sia.

— E voi sarete il pirata del peschereccio di sardine? — domandò Quintus. — Temo che non sia in grado di trasportare molto carico, e presto potreste essere costretti a catturare un'argusea.

Langoisse sogghignò, scoprendo i suoi denti scoloriti. — Sono stato pirata in una galea malconcia — disse. — Quando ho iniziato a fare questa vita non avevo null'altro che le mie forti braccia e l'amicizia di Selim. Con degli uomini coraggiosi e qualche moschetto si possono fare molte cose lungo le coste africane, e penso che potrei persino stringere la pace con i vampiri di Malta, se volessi cercare asilo presso gli Ospedalieri. Penso che potrei vendervi come schiavi, ma non sono così crudele, come ben sapete.

— È stato un uomo abietto e crudele quello che ha tagliato la gola della povera Mary — disse Noell con voce fredda — e quello è un peccato che non potrò mai perdonare. Non potrò mai chiamare amico un uomo simile.

Langoisse fece una breve risata. — Non sono stato io — disse. — Né ho ordinato io di farlo. E l'uomo che ha compiuto quel gesto giace senza vita fuori dalle porte del posto da cui siamo appena fuggiti. Forse l'avete visto uccidere voi stesso.

— Non lo so — disse Noell, sebbene Quintus cercasse di trattenerlo. — E non credo che non siate stato voi a dare quell'ordine.

Un'ombra sembrò passare improvvisamente sul volto del pirata, che si

accigliò con rabbia. — Non datemi mai del bugiardo, Messer Cordery — disse — perché potrei non prendere tale insulto alla leggera, come non tardereste a scoprire. Non m'importa molto della vostra stupida servetta, né la sua morte mi addolora affatto, ma non è stata opera mia, né io l'avrei mai fatto, e vi dico che il colpevole è morto. Possiamo considerare chiuso l'argomento... o preferite forse risolvere la questione in un altro modo?

Noell sentì le dita di Quintus serrarsi più forti sul suo braccio, consigliandolo di non dare alcuna risposta, così lasciò cadere lo sguardo e non disse nulla.

— Avreste potuto ucciderci a riva — disse il monaco, quieto — o lasciarci insieme ad Heilyn sulla spiaggia. Penso che non abbiate intenzione di farci del male.

— Avete ragione — disse Langoisse, sebbene lo sguardo torvo fosse lento a scomparire dal suo volto. — Non ho intenzione di lasciarvi nelle mani degli inquisitoli e del boia, nemmeno per quelle trenta ghinee che rappresentavano il valore di Messer Cordery prima che tutto ciò avesse inizio. Se anche non ha intenzione di stringermi la mano ed essere mio amico, non importa nulla. Ma vi ho trattati bene entrambi, e non avete alcun motivo per odiarmi.

— Io non odio nessuno — disse il monaco. — Prego che Dio abbia pietà di voi come faccio per chiunque altro, e vi sarò grato di cuore se ci porterete in qualche posto sicuro, in Irlanda o da qualche altra parte.

Il pirata sembrò essere soddisfatto di quella risposta, e si ritirò. Noell avrebbe voluto parlargli ancora prima che si allontanasse, per chiedergli cosa fosse stato della donna vampiro, ma aveva capito che avrebbe fatto meglio a non dire altro, tanto avrebbe saputo ugualmente la risposta, se solo avesse aspettato un po'.

Il turco seguì il suo capitano, lasciandoli soli. Noell e Quintus presero i loro fagotti e li misero sulla tavola, quindi vi si sedettero di fianco e presero a esaminare il posto in cui erano stati portati.

— Strette pareti di legno — disse Quintus — e una semplice tavola su cui dormire. Ma non siamo abituati al lusso. Ci basterà.

— Ci deve bastare essere ancora vivi — disse Noell, con aria mesta.

— La Vera Chiesa — osservò Quintus — non conosce confini.

Verso qualsiasi circostanza un uomo giusto sia spinto, la sua anima percorre sempre la strada per il Paradiso, ed egli deve seguire il sentiero della bontà per quanto gli sia possibile.

— La direzione — rispose Noell — sembrerebbe in qualche modo girare

su se stessa.

Si prepararono a dormire. A Noell fu destinata la tavola, che come letto era molto meno confortevole di quanto non fosse abituato, mentre Quintus si sistemò sulle nude assi del pavimento. Noell non dormì profondamente, ma i suoi incubi non riuscirono ugualmente a svegliarlo, e quando si fu riposato a sufficienza da destarsi il sole era già alto nel cielo.

Al suo risveglio Noell si avvide che Quintus non era più nella stanza, quindi uscì sul ponte, con passo ancora incerto. Aveva fame, e la puzza di pesce (che gli sembrava ben peggiore dell'odore dei campi del quale Langoisse si era lamentato) lo tormentava di nuovo.

Tutto nella sua vita gli sarebbe sembrato singolare, adesso, almeno fino a quando non si fosse abituato alla sua nuova condizione di passeggero dei pirati, ma la situazione non lo scoraggiava. Non aveva uno, ma due amici con sé, contando la ragazza gitana insieme a Quintus, e il numero dei suoi nemici mortali non era maggiore di prima. Tre fra gli uomini del pirata che si trovavano sul ponte lo guardarono senza rivolgergli la parola.

La luce brillante del caldo sole di mezzo mattino era corroborante, e quando Noell si portò sulla prora della nave per contemplare l'ignoto verso cui erano diretti, sentì che sarebbe stato in grado di affrontare qualsiasi cosa avesse potuto vedere.

Ciò che vide fu l'oceano, calmo e azzurro sotto il sole lucente.

Fu solo quando tornò a guardare l'albero della nave che improvvisamente tornò a provare male allo stomaco e al cuore, poiché lì, sospeso dai capelli neri ad un chiodo ritorto, era il capo mozzato di Lady Cristelle.

Curiosamente, ciò che gli venne in mente fu il ricordo di ciò che aveva detto alla zingara quando questa gli aveva detto che Langoisse aveva intenzione di fare della nobile dama la sua donna. — Penso che l'abbiate frainteso — le aveva detto. Adesso era chiaro quanto avesse avuto ragione. Il pirata aveva dimostrato bene le sue intenzioni, così che anche coloro che non avevano imparato a leggere potessero conoscere il suo pensiero, e conoscere il suo valore nei confronti dell'abietta tentazione dell'avvenenza dei vampiri.

Nei giorni a venire Noell Cordery (e senza dubbio lui soltanto) avrebbe rivolto più volte un'occhiata a quegli occhi scuri, vuoti e accusatori. Talvolta avrebbe fantasticato trattarsi della testa di Medusa, chiedendosi se il suo sguardo non avesse il potere di tramutare lentamente la sua anima in pietra adamantina.

E per tutto il tempo avrebbe osservato che sebbene la tenace vitalità fos-

se sparita del tutto dal volto del vampiro, il suo capo aveva ancora resistito per un incredibile lasso di tempo alla spietata corruzione della decomposizione.

TERZO CAPITOLO

L'alito della vita

"E il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere del terreno, e soffiò nelle sue narici l'alito della vita; e l'uomo divenne un essere vivente.

E il Signore Iddio creò un giardino a Est dell'Eden; e lì pose l'uomo che aveva formato.

E dalla terra il Signore Iddio fece crescere ogni albero piacevole alla vista e con buoni frutti; e in mezzo a quel giardino pose l'albero della vita, l'albero della conoscenza del bene e del male".

(Genesi; 2, 7)

Prologo

Il testo decifrato di una lettera ricevuta da Sir Kenelm Digby presso Gayhurst durante l'estate del 1643.

Burutu, Agosto 1642

Mio fedele amico,

La lettera con la quale avete annunciato la morte di mia madre ha recato con sé la notizia più triste che un uomo possa ricevere, facendomi sprofondare nello sconforto per molti giorni. Sebbene siano ormai passati diciannove anni dall'ultima volta che l'ho vista pensavo a lei spesso, e ho sempre fatto tesoro delle sue parole ogniqualvolta riuscivate a farle giungere a me attraverso mezzo mondo fino ai luoghi del mio esilio. Il vostro racconto dei suoi ultimi giorni e di come pensasse a me durante quei giorni mi sono molto preziosi, sebbene abbiano richiamato alla mia mente il pensiero di tutto ciò che ho perduto in seguito all'abbandono della mia terra natia.

È un peccato che tale notizia getti un'ombra così amara, poiché riguardo tutto il resto la vostra lettera mi avrebbe infuso gioia. Mille grazie per i doni che mi avete inviato, tutti di valore incalcolabile. Molto di ciò che ero solito prendere per garantito in Europa è di difficile reperimento qui, e sebbene la stazione commerciale che abbiamo organizzato ormai accolga

cinque o sei navi al mese, vi sono molte cose che i capitani non penserebbero mai di includere nei loro carichi. Vi ringrazio per la carta e l'inchiostro, ma in special modo per i libri. Fra le lenti che mi avete inviato, Q. ne ha trovate un paio che aiutano la sua debole vista con maggior efficacia rispetto a quelle che aveva, e di questo vi è molto grato.

Da quando ho lasciato l'Inghilterra nulla ha mai risvegliato il mio entusiasmo quanto il ricevere il microscopio e gli strumenti per la preparazione dei vetrini. Dite di aver semplicemente ripagato un debito, dal momento che sono stati i progetti di mio padre a permettervi di cominciare gli esperimenti con tale apparecchiatura; ma l'avete perfezionata enormemente rispetto allo strumento che avevamo costruito a Londra così tanti anni orsono.

La vostra ingegnosità nell'usare una combinazione di lenti variamente curvate con lo scopo di ridurre le anomalie si è rivelata puro genio. Le possibilità di questo strumento sono così tante che non so nemmeno da cosa cominciare.

Talvolta è difficile ricordare che il nostro soggiorno qui dura da ormai nove anni. Q. non sembra invecchiato di un solo giorno da quando abbiamo lasciato la costa del Galles, sebbene ormai abbia passato la sessantina. Il sole dei tropici sembra aver mutato la sua pelle nella corteccia di un qualche albero esotico, bronzea e coriacea. Indossa sempre un abito monastico bianco e un grande cappello di paglia bianco, e quando cammina sulla sabbia in riva al fiume mi sembra un angelo guerriero dell'esercito di San Michele, sempre pronto a intervenire in favore dei bisognosi. Ai nativi fa lo stesso effetto, ed essi lo rispettano come un sant'uomo e lo chiamano 'il babalawo giunto dal mare'. Un babalawo è uno dei molti tipi di sacerdoti che vivono qui, e rappresenta Ifa, il dio Uruba della saggezza e della divinazione. Babalawo significa 'il padre che conosce il segreto'. Tutti i sacerdoti nativi di quell'ordine vestono abiti bianchi, e quello di Q. gli permette di occupare un posto ben definito nello schema di vita dei nativi.

Curiosamente, Q. sembra più a suo agio qui che non nell'abbazia di Cardigan. Non si comporta sempre come un frate, sebbene celebri i sacramenti per la nostra piccola comunità cristiana. Non cerca di convertire gli uomini della tribù, sebbene sia sempre entusiasta di apprendere le loro credenze. Né fornisce un sostanziale incoraggiamento ai missionari che talvolta capitano qui. Talvolta mi chiedo se non sia più contento di essere un babalawo piuttosto che un servitore del falso papa di Roma. Le centinaia di dèi nei quali questo popolo crede, Q. non li considera demoni, anzi afferma che al-

cuni di essi, come Ifa e Obatala, sono aspetti dell'unico vero Dio chiamato con nomi differenti. Ma è addolorato per come siano venerati comunemente altri dèi più oscuri quali Elegba e Olorimerin, i cui rituali comprendono sanguinosi tributi.

Dal canto mio, naturalmente sono molto cambiato da quel ragazzo spaventato che si nascondeva in casa vostra in seguito alla singolare morte di suo padre. Sono divenuto alto come era stato lui, e penso in qualche modo di somigliargli, sebbene credo non potrei essere chiamato, al pari suo, l'uomo più bello di tutta Londra. Posso dirmi fortunato per la mia forza, poiché pochi bianchi riescono a rimanere floridi in questa terra di febbri tropicali. Ho visto uomini di grande coraggio e di costituzione robusta così provati dalla febbre rompiossa, dalla dissenteria e dalla malaria da ridursi a vere e proprie carcasse umane.

Dall'ultima volta che vi ho scritto abbiamo perso quattro uomini, fra cui il valente Jespersen, e solo altri due si sono uniti a noi; due olandesi che si trovavano a bordo della *Hengelo.* La nostra colonia, se così si può chiamarla, al momento enumera soltanto quattordici bianchi, tre dei quali donne, e ventiquattro lavoratori di colore che hanno stabilito fissa dimora qui nella stazione all'interno della palizzata esterna.

Si dice che ciò che non ci uccide ci rende più forti, ma chi ha inventato questo motto non dev'essere mai stato in Africa. Ogni malattia contratta qui rende un uomo più debole, fino a quando questi non ha più la forza di scampare ad un altro malore. Si direbbe che io sia più refrattario a contrarre tali malattie, ma bisogna ugualmente fare molta attenzione. Il fiume sembra attrarre i malanni, e quei pochi uomini che l'hanno risalito per qualche chilometro lo dicono essere un inferno tale che la nostra razza non potrebbe sopravvivergli. I nativi posti qui dalla mano di Dio sembrano anch'essi sopravvivergli a malapena. Meno di un terzo dei nuovi nati scampa alle piaghe della malaria e del vaiolo, e quelli che vi riescono soffrono di frambesia; e la malattia del sonno e la lebbra sembrano incombere su ognuno di loro. Abbiamo appreso a non girare mai a piedi nudi o a testa scoperta, a bollire tutta l'acqua che beviamo e a dormire fra veli di rete sottile che ci aiutano a salvare la pelle dagli sciami di insetti. Il nostro esilio sembrerebbe essere una sorta di purgatorio.

Mentre vi scrivo ci troviamo nel periodo peggiore della stagione delle piogge. In queste ultime poche settimane ha sempre piovuto due volte al giorno, subito dopo mezzogiorno e dopo il tramonto. Ogni tempesta ha una durata di tre ore o anche più. Il fiume è sempre in piena, ed è proprio in

questa stagione che dobbiamo temere maggiormente i coccodrilli. In compenso, di giorno non fa troppo caldo, né troppo freddo di notte. Mi è di enorme conforto poter prendere la penna in mano ogni giorno e, sebbene sappia di non poter fare ancora ritorno a Normandia Maggiore, so di rivolgermi all'unico amico che posseggo nella terra dove sono nato, e che quindi non sono del tutto diviso dal regno al quale un giorno spero di poter tornare.

Il commercio è scarso in questo periodo dell'anno, ma arrivano sempre alcune navi. Per lo più sono vascelli gallici provenienti da Britannia, Olanda e Francia, ma talvolta anche alcuni mercanti marocchini si spingono fin qui, sebbene i soldati del Sultano siano in guerra con i Songhai, su nel nord. I carovanieri maomettani stanno cercando di segnare una rotta commerciale attraverso il Sahara, ma la *jihad* che i loro signori hanno condotto attraverso i secoli contro le tribù nere rende loro la cosa pressoché impossibile.

La nostra stazione commerciale rende tutto molto più facile ai capitani di tutti i vascelli che vi approdano, nessuno dei quali gradirebbe tornare ai tempi del Commercio Silente, ma molti sembrano essere gelosi della nostra presenza qui. I marocchini dicono di essere gli unici in diritto di commerciare in questo luogo, malgrado la guerra che infuria da tempi immemorabili. I portoghesi, a loro volta, denunciano il fatto di essere stati loro a 'scoprire' l'intera costa, e che gli Inglesi non hanno alcun diritto di stare qui; ma i vampiri signori di Lisbona e Setubal hanno messo fine alle esplorazioni navali dei portoghesi quando Henrique è uscito dalle loro grazie, e le loro pretese sono tutte basate su dei '*se*...'.

Non mi piace commerciare con i portoghesi, perché sono più interessati ad acquistare schiavi neri piuttosto che altri beni di commercio, a prescindere dal fatto che la schiavitù sia considerata fuorilegge in tutto l'Impero. Siccome non commerciamo in schiavi, l'Oba di Benin li manda verso Ikorodu, ma si tratta di una costa molto più pericolosa, dove l'impero Uruba è in guerra con gli Ashanti e i Dahomi. D'altra parte, il fatto che Ikorodu sia diventato il porto degli schiavi fa sì che quasi tutto l'avorio, il pepe, l'olio di palma e gli altri beni di scambio vengano destinati a noi. Il Benin non è altrettanto ricco in oro quanto il regno Ashanti, ma le tribù dell'interno ormai chiedono il pagamento in oro per gli schiavi che trasportano verso la costa, e gran parte di quell'oro giunge anche a noi per mezzo degli Uruba, che regnano sugli Edau, gli Ibau e altre tribù dell'interno.

Gli Uruba hanno comunicato la loro abilità nella lavorazione dei metalli

agli Edau, sempre avidi di buon ferro inglese, soprattutto fucili. Senza dubbio quei fucili vengono impiegati nella lotta contro i maomettani o contro quelle tribù che non pagano tributi a Uruba. Quando due tribù di questo strano impero scendono in guerra l'una contro l'altra, cosa che accade di frequente nonostante la loro causa comune, usano solo lance, e sebbene spesso alcuni uomini vengano uccisi o presi come schiavi, il conflitto sembra governato da regole che li trattengono dal compiere grandi stragi.

La parte che Q. e io abbiamo avuto nella crescita di questa stazione ci ha resi moderatamente benestanti. Quando vi arrivammo non era che un gruppo di catapecchie di legno costruite dai sopravvissuti al naufragio della *Alectryon* e da loro abbandonate nel 1629, quando vennero riportati in patria. Costoro avevano costruito anche un banco di sabbia per difendersi contro i nativi, dei quali avevano un certo timore. Invece l'Oba fu dispiaciuto di vederli andare via, poiché era pienamente conscio dell'importanza dei commerci con la Gallia. Con l'aiuto dei nativi, abbiamo edificato grossi magazzini, moli di legno e un'officina. In essa ho costruito una mola per fare la filettatura alle viti.

I bianchi che vivono nella stazione con noi hanno formato un vero e proprio villaggio, con orti e pollai, sebbene le loro mogli e i loro figli vivano ancora nell'interno. Q. ormai parla correntemente due fra i linguaggi locali, oltre la *lingua franca* Uruba. Conosce inoltre alcune parole di qualche altro linguaggio, ma in questa regione ve ne sono in numero tale da sembrare il sito di Babele. L'Oba di Benin è stato due volte a Burutu, e una volta ha inviato alcuni suoi artigiani per mostrarmi la tecnica della fusione del bronzo, nella quale questa gente è particolarmente esperta. Le nostre relazioni con l'Oba non sono però sempre così idilliache, per via della nostra volontà di mantenere rapporti di amicizia anche con gli Ibau che vivono ad est. Costoro sono in grado di fornirci molti beni preziosi, poiché dominano le rive del Fiume Kwarra per cento o più chilometri sopra il delta. Gran parte dei nostri operai sono Ibau, sebbene ci siano tra essi anche sette Edau e un orfano Uruba di nome Ntikima, che ha dimostrato di essere un apprendista particolarmente dotato.

Per via fluviale ci vengono portati i maggiori carichi d'avorio, e le pelli d'animale giungono dalle praterie del nord. Ntikima dice che la nostra fama avrebbe raggiunto le città dell'Hausa e le terre leggendarie di Bornu e Kwararafa, ma non vedo come potrebbe saperlo, e i tribali sono molto portati ad esagerare, soprattutto quando vogliono fare un complimento. Dubito che il ragazzo abbia persino mai visto un mercante Hausa, e sospetto

che Bornu e Kwararafa siano altrettanto leggendarie per lui quanto lo sono per noi.

Talvolta temo che il nostro successo possa tramutarsi nella nostra rovina, e Q. dice che prima o poi qualche nave porterà i vampiri anche qui. Teme che i vampiri possano decidere che vi sia molto da guadagnare nel fare causa comune con i vampiri d'Africa. Nonostante le grandi differenze fra Gallia e Africa (e nessuno può dire di conoscere tali differenze meglio **di** noi!), entrambi devono affrontare l'ostilità dei maomettani. Ai reggenti vampiri potrebbe passare per la mente che se bianchi e neri unissero le forze, insieme potrebbero stringere i Maomettani in una morsa e nello stesso tempo consolidare il loro potere sui loro stessi popoli.

Non sono certo che una tale alleanza sia possibile. Non c'è nessun Impero qui, sebbene abbia parlato di un 'impero' Uruba. Non vi sono vampiri reggenti presso i quali i principi d'Europa possano inviare **i** propri emissari. Se dobbiamo credere ad alcune voci, l'Alafin degli Uruba possiede una corte a modo suo altrettanto magnificente di molte corti europee, ma l'Alafin, **i** suoi consiglieri e gli amministratori sono tutti mortali. Molti dei sacerdoti e stregoni appartenenti alla setta degli Ogbone, la società segreta al servizio dei vampiri neri, sono anch'essi mortali. La stirpe di Attila trova più difficile capire un regno dove vi siano dei vampiri non regnanti che non una nazione in cui gli uomini regnano ancora perché uccidono a sangue freddo tutti **i** vampiri che capitano a tiro. Io stesso non trovo ancora facile comprendere lo stato delle cose qui, sebbene vi abbia vissuto già per molti anni.

Solo per tre volte mi sono imbattuto in un vampiro nero; tali individui non s'interessano di commercio. Gran parte dei nativi hanno la pelle color marrone scuro, ma i vampiri posseggono una pelle ancora più levigata, decorata talvolta dai colori sbiaditi di antichi tatuaggi. Senza alcuna eccezione dimostrano tutti un'età piuttosto veneranda, poiché a nessun mortale è concesso diventare un vampiro fino a quando non ha dimostrato il suo valore attraverso una lunga carriera in qualità di sacerdote-stregone. Gli Uruba chiamano i vampiri col nome di '*elemi*' che significa 'coloro che respirano la vita'. Il nome ha anche un diretto riferimento agli dèi: il Dio celeste Olorun viene spesso chiamato Olorun Elemi.

Degli *elemi* si dice che siano uomini saggi, sebbene si sottolinei spesso che non hanno alcun interesse per metalli o macchinari, né per qualunque novità. La loro saggezza si direbbe ben poco interessante, ed è principalmente rivolta alla magia e alle proprietà della stregoneria medica. Abbia-

mo sentito raccontare molti aneddoti riguardanti i poteri curativi dei vampiri e la loro abilità nel preparare pozioni per infondere il coraggio agli uomini o rendere le donne fertili. Si direbbe che possano uccidere la gente con la loro semplice maledizione, se dobbiamo credere a ciò che ci viene riferito. Le tribù del luogo non hanno nessun *elemi,* avendo perso i pochi che erano fra loro durante la grande pestilenza di vent'anni fa. Questo fatto è motivo di dispiacere e di dolore. Se solo avessero qualche saggio che può vivere in eterno, così dicono spesso, sarebbero un popolo ben più forte e potente.

Gli *elemi* rappresentano per i tribali mortali una sorta di legame con il passato dei loro antenati. La gente di questa regione ha un grande rispetto per gli antenati, e sembra credere che, nonostante siano morti, i loro padri e i loro nonni abitino ancora i loro villaggi, interessandosi degli affari e delle sorti dei propri discendenti. Si dice che nell'interno del territorio Uruba, presso la grande città di Oyo, i nuovi reggenti debbano mangiare il cuore dei propri predecessori di modo da assumere così in sé i loro antenati. Gli spiriti degli antenati avrebbero il potere di ricompensare e di punire, essendo responsabili di ciò che accade, allo stesso modo in cui noi ne attribuiremmo il potere alla volontà divina o al fato. La loro presenza viene normalmente ignorata, ma in certi giorni particolari i villaggi vengono visitati da Egungun, il morto ridestato, che viene a identificare coloro che debbono venire puniti per avere infranto qualche tabù. Né io né Q. abbiamo mai assistito a una di queste visite, ma l'insostituibile Ntikima ce le ha descritte con dovizia di particolari. La parte di Egungun viene presumibilmente interpretata da un sacerdote che veste un costume e una grossa maschera, ma per gli Uruba e le tribù a loro sottomesse, tali manufatti sono sacri, e colui che li indossa *diventa* il potere soprannaturale che rappresenta. Il compito di Egungun, si direbbe, è quello di giudicare coloro le cui azioni hanno portato qualche sciagura per via di qualche offesa nei confronti degli antenati. Fortunatamente, tale accusa non viene scagliata troppo spesso su qualche persona innocente; di frequente è diretta all'indirizzo delle streghe, che si dicono essere nemiche implacabili degli Ogbone, la società alla quale appartengono tutti i sacerdoti-stregoni *elemi* e mortali.

La peste che ha colpito queste regioni vent'anni fa è ancora ricordata come un'orribile tragedia. Se a qualcuno dei nostri lavoratori di colore dicessero che mio padre ha deliberatamente infettato un vampiro con tale morbo, penserebbe che siamo incredibilmente pazzi; non malvagi, poiché non penserebbe mai che qualcuno possa premeditatamente organizzare un cri-

mine tanto bizzarro, ma certamente squilibrati. Ma non sarebbe in grado di capire il fatto che mio padre abbia amato una donna vampiro, perché gli *elemi* sono tutti maschi. Quella Ogbone è una società esclusivamente maschile e, sebbene le donne possano avere delle società private per conto proprio, tali organizzazioni si occupano esclusivamente di ostetricia e dei rituali della circoncisione femminile.

Trovo difficile conciliare lo stato delle cose qui con le teorie di mio padre sulla creazione dei vampiri. Ntikima, che è una fonte d'informazioni importantissima nonostante la sua tenera età (penso che abbia circa diciassette anni), assicura che i mortali destinati a diventare *elemi* devono recarsi ad Adamawara, una mitica terra dell'interno. Lì essi mangerebbero il cuore degli dèi in una cerimonia in certi versi molto simile ad alcuni sacrifici umani rituali di cui ci hanno detto. I bianchi non possono assistere ad alcun rito, neanche a quelli più ordinali, ma Ntikima ci ha fornito una descrizione dell'*ikeyika*, la cerimonia della sua iniziazione verso l'età adulta. Si tratta di una specie di circoncisione eseguita con un coltello di pietra, spesso con tale brutalità da danneggiare talvolta l'organo sessuale. Alla sua maniera così esuberante, Ntikima dice che un giorno gli Ogbone verranno a prendere il babalawo giunto dal mare per portarlo ad Adamawara di modo che possa mangiare il cuore degli dèi e ricevere così l'alito della vita, ma finora non abbiamo mai visto alcun segno a conferma di ciò.

Gran parte di quel che sappiamo sugli *elemi* viene da racconti di marinai, ed è difficile sapere a quanto sia dato credere. Più una regione è lontana e più sono eccentriche le storie riguardanti le tribù che la abitano e il potere dei loro *elemi.* Non c'è modo per verificare l'esistenza di un posto come Adamawara. Molto di ciò che se ne dice ricorda la storia, nelle scritture, del Giardino dell'Eden nel quale Dio esalò l'alito della vita nel corpo di Adamo. Gli Ogbone sono così gelosi dei loro segreti che la creazione dei vampiri è tanto un mistero per i mortali d'Africa quanto lo è per i mortali di Gallia. Noi abbiamo i racconti dei Gregoriani riguardo i loro sabba guidati dal demonio; qui hanno le loro storie riguardanti gli dèi celesti che scendono sulla terra ad Adamawara. Sono propenso a considerare entrambe le versioni con il più assoluto scetticismo.

Gli *elemi* devono bere il sangue dei mortali, proprio come i nostri vampiri, ma la cosa qui non ha lo stesso significato che ha per noi in Gallia. Ciò che rende il vampiro gallico perverso e mostruoso ai nostri occhi si adatta molto più facilmente agli schemi di pensiero degli africani. Il tribale compie continuamente sacrifici e offerte rituali di ogni tipo in onore dei

propri dèi. Ogni volta che la farina viene macinata o si estrae l'olio di palma, una piccola parte viene versata sulla terra in segno di offerta per gli dèi. Ogni volta che viene consumato un pasto, allo stesso scopo viene lasciato un po' di cibo. Tutte queste azioni vengono compiute istintivamente, un po' allo stesso modo in cui un Cristiano si segna con la croce. Tutto questo genere di azioni viene chiamato sacrificio, come i sacrifici di animali (e talvolta anche umani) che vengono eseguiti durante i giorni santi. Il sangue che i mortali offrono di buon grado ai vampiri è anch'esso un sacrificio, offerto come allo stesso Olorun Elemi. Tutto ciò per un africano è di facile comprensione, anche se gli sarebbe difficile comprendere il significato della Comunione, durante la quale un Cristiano mangia il corpo e il sangue di Cristo.

Gli africani non si considerano dominati dagli *elemi,* ma è indubbio che il potere in questa terra sia esercitato dagli Ogbone. Costoro controllano tutti i riti, in special modo l'*ikeyika,* e tutti i giudizi divini. Gli Ogbone sono la voce degli antenati, **i** custodi degli oracoli e gli officiami della medicina. Tutti i capi e i re sono tenuti a rispondere ad essi, e sebbene siano i capi a presiedere le corti di giustizia, sono i babalawo a determinare la colpa o l'innocenza di chiunque. I capi amministrano i castighi, ma sono i cacciatori di streghe e i "morti ridestati" a decidere su chi tali punizioni debbano cadere. I capi dichiarano le guerre e guidano le proprie armate in battaglia, ma i loro stregoni dicono quando il tempo è propizio per la guerra e contro quale nemico.

A Q. piacerebbe molto poter scoprire quanta verità vi sia nei molti racconti che ci hanno riferito riguardo le terre dell'interno. Ha già calcolato la quantità e il tipo di provviste necessarie per risalire il fiume. Sono certo che presto verrà il tempo in cui insisterà per compiere un simile viaggio, chiedendomi di accompagnarlo. Io sono molto meno curioso riguardo luoghi quali Adamawara, ma se deciderà di compiere un simile viaggio, andrò con lui. Sarebbe una pazzia, lo so, ma non posseggo la natura o il temperamento di un commerciante, e comincio ad essere stufo della *routine* della nostra vita qui.

Le gesta piratesche di L. sono sempre leggendarie a Normandia Maggiore? L. viene a trovarci ogni anno. Non è più affascinante come un tempo, e la sua salute è stata indebolita da una malattia. Né è più un pirata, sebbene ancora si comporti come un bucaniere e giuri che non c'è gioia maggiore per lui del tuono del cannone. Il cannone della nostra stazione commerciale era suo un tempo, e per due volte ci ha aiutati a metterci in salvo dai

predoni marocchini. La sua principessa gitana è ancora con lui, come anche il turco privo di naso. Potrebbe essere lei a chiedergli di tornare qui, anno dopo anno. L. non nutre un particolare affetto nei miei confronti, né io lo provo per lui, ma la zingara è ancora molto legata a me, e anche a me fa piacere esserle amico. Si è fatta una donna forte e bella, e sembra essere sempre più florida ai tropici mentre gli uomini di carnagione più chiara avvizziscono e si fanno deboli. Jespersen una volta mi ha detto che l'unica cosa che la porta qui così di frequente è l'angustia che prova per il mio celibato, e che se solo la volessi accogliere nel mio letto, potrei liberarla da un pesante fardello; ma ormai sono avvezzo alla mia vita monacale. Se mai Q. dovesse morire, credo che indosserei le sue vesti e mi metterei anch'io a fare la parte dell'angelo guerriero.

L. dice che non gli importa se piaccio alla sua donna, ma quando è ubriaco mi accusa di essermi innamorato di una donna vampiro in una cella del selvaggio Galles, e insinua che io non potrò mai innamorarmi di un'altra donna per via del ricordo di lei. Sebbene lo dica principalmente per infastidire la sua donna, talvolta mi chiedo se tale accusa non abbia un fondo di verità. Quel che è certo, non provo quella certa attrazione lussuriosa nei confronti della zingara, né tantomeno nella nudità delle nere bellezze locali o nelle donne del nostro insediamento. Talvolta mi chiedo se non ci sia qualcosa nel mio sangue che io abbia ereditato da mio padre. Avere il microscopio qui con me riporta la mia mente al ricordo di tutto ciò che accadde durante i miei ultimi giorni a Londra. Ancora oggi non potrei dire se tali ricordi siano piacevoli.

Talvolta mi sono chiesto se mio padre non sopravvalutasse il potenziale dello strumento che aveva costruito e la paura dei vampiri nei suoi confronti; forse il suicidio non era necessario, forse Riccardo non aveva intenzione alcuna di condannarci a morte. Ma adesso che questo vostro regalo è qui di fianco a me, non posso fare a meno di ricordare che mio padre lo considerava un'arma molto più potente di qualsiasi cannone. La scorsa notte ho sognato di guardare nell'oculare del microscopio, cercando di vedere qualcosa che mio padre cercava di farmi notare, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a farlo. Forse, dopotutto, gli aborigeni hanno ragione, e i nostri antenati restano in effetti vicino a noi, imponendoci compiti che non riusciremo mai ad assolvere. Adesso che ho qui con me il microscopio, però, spero di potermi avvicinare di più alla mia meta.

Un giorno spero di poter fare ritorno in Britannia. Sento che questo è il mio destino oltre che il mio dovere. È il mio più cocente desiderio poter

sparare un colpo contro un reggimento di vampiri gallesi prima di morire, in modo che il mio nome possa venire enumerato nella lista di quella legione di mortali i cui sforzi un giorno o l'altro prevarranno sulla legione degli immortali. Sebbene mi trovi bloccato qui, vi assicuro che non ho mai disertato il Collegio che anche voi servite o la sua causa, e spero che venga presto il giorno in cui io possa riprendere il mio posto su quel campo di battaglia che è la terra in cui sono nato. Quel giorno, a Dio piacendo, potrò rivedere il mio amico, e stringergli la mano a testimonianza di ciò che la sua amicizia ha sempre significato per me.

Affiderò questa lettera al capitano della *Tudor Rose*, il più fidato fra i capitani inglesi che io conosca, sperando che giunga a voi senza alcun problema. Vi chiedo di pregare per me, se non vi spiace di chiedere a Dio di accordare la sua misericordia ad un miscredente.

Vi auguro ogni bene.

1

Era il giorno di ajo awo, il giorno del segreto, consacrato a Ifa. Ntikima non sapeva molto di più riguardo quel giorno se non il suo nome, poiché gli Uruba non contavano i giorni del mese come facevano i bianchi.

Il bianco di nome Noell Cordery si trovava sulla veranda della grande casa posta nel centro della palizzata maggiore. Stava guardando, com'era solito fare, attraverso la canna dello strumento d'ottone che gli era stato dato dal capitano di una delle navi giunte lì per motivi di commercio. Con la mano sinistra faceva degli schizzi, usando un pezzetto di carboncino con movimenti rapidi e delicati. Il suo lavoro aveva raggiunto un ritmo piuttosto singolare; ad intervalli ritraeva l'occhio dallo strumento, batteva le palpebre per schiarirsi la vista, osservava con aria critica il proprio disegno, aggiungeva qualche linea qua e là, quindi tornava a guardare nella lente. Talvolta posava il carboncino per dare qualche colpo leggero allo specchietto che catturava la luce del sole riflettendola verso le lenti del microscopio, quindi girava dolcemente la rotella della messa a fuoco per assicurarsi di disporre della migliore immagine possibile di ciò che si trovava sul suo vetrino. Ntikima sapeva bene a cosa servisse quell'apparecchio, poiché Noell gli aveva permesso di guardarci dentro.

L'altro nero che osservava Noell al lavoro pensava che stesse compiendo una specie di rituale, tanto i suoi movimenti si ripetevano minuziosamente,

ma Ntikima ne sapeva di più. Lui capiva gli uomini bianchi, mentre gli Edau e gli Ibau non vi riuscivano. Ntikima era un Uruba. E per giunta era un Ogbone sebbene, com'era naturale, non gli fosse permesso rivelarlo. Persino l'Ibau di nome Ngadze, che viveva lì ormai da molti anni, pensava che quello strano uomo bianco stesse cercando, all'interno di quella creatura di ottone, un dio che viveva in una scatola di legno insieme ad un gran numero di piccole spade di ferro e rettangoli di vetro. Gli Ibau parlavano spesso ai loro fratelli che vivevano lungo il fiume degli strumenti magici che i bianchi avevano portato con loro, nonché della terribile potenza degli spiriti che li animavano. Ntikima non aveva mai detto nulla a nessuno; lui era un Ogbone, e aveva i suoi segreti.

I neri non osavano interrompere il rituale, e attesero che Noell facesse una pausa prima di attirare la sua attenzione, sebbene egli sembrasse non vederli, tanto era assorto dalle sue visioni del mondo all'interno delle cose; quindi Ntikima disse che una nave si stava avvicinando nel canale.

— È la *Phoenix?* — domandò il bianco. Aspettava l'arrivo della *Phoenix,* e sarebbe stato felice di vederla arrivare. Ma Ntikima scosse il capo e fece un cenno per dire che non lo sapeva.

Noell sospirò e cominciò a riporre il microscopio nei suoi panni. Non lo fece in fretta; era abituato a mettere a posto lo strumento metodicamente, dividendolo in tutte le parti che lo componevano. Era un oggetto per lui estremamente prezioso, molto più prezioso del telescopio che portava con sé quando si recava al posto d'osservazione che si trovava in cima alla parete di roccia a picco sul mare. Ntikima lo seguì obbedientemente.

La nave era molto più vicina di quando Ntikima l'aveva vista per la prima volta, ed egli la riconobbe immediatamente, ma la vista di Noell Cordery era meno acuta della sua. Il bianco mise l'occhio al cannocchiale. La nave era la caravella battezzata *Stingray,* il cui capitano era Langoisse. A Ntikima non piaceva Langoisse, chiassoso e vanaglorioso com'era, e fu contento quando poté vedere che la nave versava in cattive condizioni. Procedeva bassa sull'acqua, le vele squadrate lacere e il sartiame parecchio consumato. Ntikima non sapeva nulla della navigazione, e non poteva dire se la nave fosse stata in battaglia o se semplicemente si fosse imbattuta nei fulmini di Shango durante qualche furiosa tempesta.

Langoisse faticava a tenere la nave sulla rotta desiderata, sebbene il vento non gli fosse sfavorevole. Burutu si trovava a circa quindici chilometri dalla costa, e le navi che vi si avvicinavano talvolta dovevano tribolare per raggiungere i moli, in special modo durante la stagione delle piogge,

quando le correnti delle maree erano più forti. Talvolta i mercanti dovevano venire accompagnati ai moli sulle canoe dei nativi. Sebbene la cosa rendesse il lavoro difficile agli onesti mercanti, significava però che la palizzata di Burutu era più facilmente difendibile non solo dai predoni locali, ma anche dagli ospiti indesiderati che venivano dall'oceano. Era quella la direzione dalla quale il pericolo era giunto più di frequente. I sei cannoni della stazione commerciale, infatti, erano puntati verso il mare piuttosto che verso l'interno del delta.

Il *babalawo* bianco che si faceva chiamare con il nome di Quintus era giunto ai piedi della scala insieme a Jan de Groot per avere notizie, ma de Groot si allontanò subito quando Ntikima gridò — *Stingray*! — A de Groot Langoisse non piaceva più di quanto non piacesse a Ntikima, e sapeva che da quelle visite periodiche non v'era molto profitto da trarre. Quintus, invece, salì a raggiungerli, rimanendo con loro a guardare la nave procedere faticosamente fra le correnti.

Dall'imbarcazione non giunse alcun segnale, ma Ntikima riuscì **a** vedere la donna che amava Noell Cordery agitare le braccia sul ponte. Ntikima non riusciva a capire perché Noell non la comprasse a Langoisse per farne sua moglie, ma era difficile comprendere l'atteggiamento degli uomini bianchi nei confronti delle donne, che sembrava completamente diverso rispetto all'atteggiamento che essi avevano nei confronti di tutti gli altri oggetti di proprietà.

— Sarà meglio uccidere il vitello grasso — disse Quintus, con un sospiro. — Il figliuol prodigo è tornato a casa. — Ciò che aveva detto era insensato. Non c'era alcun capo di bestiame a Burutu, e la loro cena consisteva in un paio di polli arrosto con pane di miglio e un po' di zuppa. Ntikima sapeva che Langoisse portava sempre con sé qualche bottiglia di vino esotico, in modo che lui e i suoi amici potessero ubriacarsi **a** modo loro invece di dividere il vino di palma **e** la birra di miglio preparate dagli uomini di colore.

— Dovremmo aiutarli ad attraccare? — chiese Quintus a Noell Cordery.

— Hanno la marea favorevole — rispose Noell. — Neutralizza tutte le correnti, **e** poi hanno ancora vela a sufficienza per sfruttare la brezza.

Quintus diede una pacca sulla spalla di Noell, con entusiasmo palesemente forzato. — Porteranno con loro qualche storia incredibile, se non altro — disse — e la *Phoenix* sarà qui entro la fine della settimana, con il carico che ci abbisogna, per svuotare i nostri magazzini di avorio, olio di palma e caucciù.

Ntikima ascoltava con estrema attenzione. Quintus aveva mostrato un interesse particolare nell'imminente arrivo della *Phoenix*. Nelle ultime settimane aveva passato un mucchio di tempo a fare gli inventali e a calcolare l'ammontare dei loro beni, come se aspettasse un assedio o volesse intraprendere qualche lungo viaggio. Forse i suoi poteri di divinazione erano maggiori di quanto sembrassero; d'altra parte gli Ogbone l'avrebbero mandato a chiamare molto presto. Ancor prima che Ntikima fosse diventato l'Ogbone che era, il *babalawo* aveva cominciato ad allevare alcuni muli entro la palizzata esterna, e Ntikima aveva sempre pensato che il suo scopo fosse quello di prepararsi a organizzare una carovana. Quintus ovviamente sapeva di essere destinato a compiere il viaggio ad Adamawara. Ntikima non ne era sorpreso: un *babalawo* conosceva sempre qualcosa del proprio futuro.

Mentre la popolazione della stazione si preparava a dare un caloroso benvenuto a Langoisse e al suo equipaggio, Ntikima osservava e ascoltava. Gli uomini bianchi molto raramente gli prestavano attenzione, e sembravano molto più compiaciuti che preoccupati per l'interesse che mostrava loro. Era sempre contento di poter eseguire qualche commissione per loro, sempre entusiasta di poter imparare meglio la lingua inglese e ascoltare nuovi racconti riguardanti la terra da cui erano giunti. Noell Cordery e Quintus l'avevano preso in simpatia, ed erano sempre felici di aiutarlo ad imparare.

Le sottili sfumature delle relazioni che intercorrevano fra queste persone erano una costante fonte d'interesse. Notò, ad esempio, che fu Quintus a guidare i festeggiamenti di benvenuto per questi visitatori, e che in quel caso Noell Cordery rimase indietro. Ciò non piacque affatto alla donna dalla carnagione scura di nome Leilah, che avrebbe preferito un'accoglienza più calda da quello che doveva essere giocoforza il minore dei suoi due amanti. La donna sembrava vivere nella speranza che Noell potesse un giorno guardarla con occhi più desiderosi. Quando saltò giù dal ponte per salutarlo, la donna gli diede un bacio sulla guancia, che lui non ricambiò. Né la riluttanza di Noell piacque a Langoisse, che si sentì a sua volta ferito; Ntikima aveva già notato che il sedicente pirata aveva l'ottimistica convinzione che tutti fossero deliziati della sua compagnia. Ntikima non fu sorpreso nel constatare che il festino offerto dai mercanti ai loro ospiti non era completamente gradito a tutti i partecipanti, sebbene fosse chiaro che i cibi freschi rispondessero abbondantemente a una fame che Langoisse e tutto il suo equipaggio dovevano aver provato a lungo.

L'unico uomo seduto a quel tavolo che preoccupava e a volte spaventava il ragazzo Uruba era quel turco sfigurato, Selim, perennemente scontroso. Ntikima odiava la vista di quel volto rovinato, che gli ricordava il volto di Egungun, il morto ridestato, o un'apparizione mandata da Shigidi a disturbare i sogni degli uomini. Langoisse non avrebbe mai allontanato il suo servitore più fedele dalla tavola, anche se con tutta probabilità vi fossero anche altre persone nella grande casa che avrebbero desiderato che il turco fosse rimasto a mangiare a bordo della nave insieme al resto della ciurma. Ntikima fu sollevato quando il pasto ebbe fine e il turco si alzò. La donna si allontanò a sua volta, sebbene sembrasse più riluttante a farlo.

Rimasto solo insieme a Quintus e Noell Cordery, Langoisse fece portare sul tavolo un dono con il quale sperava palesemente di conquistare il favore dei suoi ospiti, una damigiana di Madeira. Quindi prese a intrattenere la compagnia con racconti riguardanti la tempesta nella quale si era ultimamente imbattuto e notizie provenienti dai porti in cui aveva buttato l'ancora di recente. Ntikima sedeva sul pavimento in un angolo della stanza, adornato e paziente. Capiva poco di quel che dicevano, ma era impaziente di imparare i nomi dei luoghi oltremare, e di ascoltare ciò che se ne diceva.

Di tanto in tanto Ntikima era solito prendere la canoa e dirigersi nella foresta, dove andava a parlare con uno stregone o un *apkalo*, un cantastorie itinerante, ai quali raccontava quanto aveva udito. Anche quando non aveva capito tutto ciò che era stato detto, questi avrebbero annuito gravemente, dicendogli che aveva svolto un buon servizio. Gli Ogbone, senza dubbio, avrebbero capito meglio di lui il significato di quelle parole.

Quella notte i racconti di Langoisse riguardavano il Marocco e la Spagna, nonché una terra che doveva esistere al di là del grande oceano, che chiamava col nome di Atlantide. Ntikima aveva già sentito prima quei nomi, e non trovò nulla di nuovo in ciò che dicevano, ma si fece più attento quando Langoisse chiese a Quintus se avesse mai sentito nominare un regno governato da un uomo di nome Prester John.

— Si tratta di un regno cristiano leggendario in Asia — disse Quintus a Langoisse — che dicono trovarsi oltre il Canato di Valacchia, nel deserto più esterno del Catai. I Bizantini mandarono degli emissari alla ricerca di quel luogo nella speranza di trovarvi possibili alleati, quando i vampiri spinsero le loro annate fuori dall'Asia Minore, ma questi non fecero mai ritorno, e Vlad Tepes recentemente ha riconquistato le terre perdute senza l'aiuto di nessuno.

I pensieri di Ntikima mulinavano mentre cercava di fissare quegli strani

nomi nella memoria.

— I vampiri signori di Granada sono adesso convinti che quel regno si trovi in Africa — disse Langoisse. — Dicono che vi siano molte similitudini con una terra chiamata Adamawara, della quale mi avevate già parlato prima d'ora, ove si trovava il Giardino dell'Eden ai tempi dell'inizio del mondo. Si dice che un grande fiume fornisca la via d'accesso verso quella terra, e il Kwarra è fra quelli di cui hanno parlato. Gli spagnoli hanno intenzione di inviare tre navi in Senegal quest'inverno, se i francesi lo permetteranno, con una compagnia di soldati e cavalli. Da lì si metteranno in cammino verso l'interno, sebbene i francesi dicano non esservi nulla da scoprire oltre al deserto e alle aride montagne. Gli arabi, che conoscono bene il Senegal, ridono alle loro spalle. Pensate che sia possibile che il Kwarra possa portare a quel regno favoloso?

— Non penso — disse Quintus. — Non credo che esista nulla di simile al regno di Prester John, e certamente non può trattarsi della terra che gli Uruba chiamano Adamawara.

Langoisse si strinse nelle spalle. — Talvolta ho sentito parlare di un sovrano bianco che regnerebbe su Adamawara, e da qualche parte è scritto che un tempo i Cristiani raggiunsero quella terra, molto tempo fa. Forse il terzo fiume descritto nelle leggende è quello giusto; la sua foce dovrebbe trovarsi da qualche parte nell'estremo sud.

— C'è un fiume ancora più grande del Kwarra — convenne Quintus. — L'Oba di Benin afferma che le navi del suo antenato, Ewuare il Grande, l'avrebbero risalito più di duecento anni orsono. Potrebbe anche essere vero, ma le navi beninesi sono piuttosto mediocri.

Ntikima conosceva tutte le storie riguardo Ewuare il Grande. Sapeva anche dell'esistenza di un altro grande fiume, molto lontano, oltre le terre che conoscevano la saggezza degli *elemi*. Tuttavia, i bianchi si sbagliavano. Il Kwarra non era che uno dei tre fiumi da seguire per raggiungere Adamawara, e sebbene vi fossero anche dei bianchi, non erano loro a comandare lì. E ancor più sicuramente non vi era nessun Prester John.

— Pensate che gli spagnoli possano venire qui? — domandò Noell Cordery.

— È possibile — disse il *babalawo* bianco. — Nel corso della storia gli uomini hanno viaggiato più spesso per inseguire qualche leggenda di quanto non abbiano fatto per motivi più pratici. Il capitano della *Tudor Rose* ci ha detto di alcune navi partite da Bristol in cerca di Atlantide, intenzionate a navigare attraverso l'oceano fino a trovare la terraferma, sperando di sco-

prire se non altro un passaggio per il Catai. Ho sempre temuto che le leggende sulla terra di Adamawara che abbiamo innocentemente divulgato ai navigatori di passaggio potessero indurre qualche esploratore a recarsi qui per conto di qualche principe vampiro particolarmente curioso. È solo una questione di tempo... il mondo che conosciamo sta diventando troppo piccolo perché gli interessi dell'Impero di Gallia possano rimanere entro i suoi confini.

— Forse è giunto il momento di intraprendere il nostro viaggio esplorativo — disse Noell Cordery.

— Forse sì — convenne Langoisse. — Quelli come voi e me non possono vivere da mercanti. Il mare ne ha quasi abbastanza della mia povera vecchia *Stingray,* e penso che farei meglio ad avventurarmi lungo il Kwarra in cerca di fortuna. Mi chiedo come facciate ad essere contenti di rinchiudervi in una simile gabbia di legno, quando venite a sapere di reami più ricchi situati nell'interno. Perché non vi recate a Oyo, Ife o verso la stessa Adamawara? Perché rimanete qui seduti a barattare del buon ferro per quella manciata di polvere d'oro che i selvaggi vi portano dalle loro miniere segrete o quelle poche gemme uscite dai loro forzieri? Non potrei mai accontentarmi di commerciare avorio, olio e caucciù quando conoscessi l'esistenza di tesori che aspettano solo di venire scoperti da chiunque abbia il coraggio di andarne in cerca, nella terra di Prester John o in qualsiasi altro luogo all'interno del continente. Avete idea di quanta fame d'oro abbia il mondo?

A Noell Cordery quel discorso non sembrava piacere, e si limitò a rispondere: — Le regioni interne sono estremamente pericolose, e colme più di malattie e di miseria che non di oro e gloria.

Il *babalawo* bianco, tuttavia, rispose con maggior pazienza.

— Non credo che i neri estraggano l'oro da miniere — disse. — Quello che usano è per lo più oro allo stato naturale, come il rame puro che usano per i loro ornamenti, di facile lavorazione anche se non facilmente rintracciabile. Dal momento in cui abbiamo iniziato a commerciare chiedendo oro e gemme, hanno cercato per noi tutto ciò che potevano, in quanto considerano l'acciaio ed il ferro molto più preziosi. Non posseggono affatto forzieri segreti colmi di ricchezze. Tutti i viaggiatori parlano di tesori che sarebbero situati in terre dove non ve ne sono mai stati. Non bisogna credere che, dal momento che l'interno è una zona così misteriosa, debba essere necessariamente anche ricca. Sapete meglio di noi quanti abbiano cercato di risalire il fiume senza aver mai fatto ritorno.

— Non possedevano il vostro sapere — disse Langoisse. — Se mai esiste un uomo di cui potrei fidarmi come guida attraverso simili terre selvagge, quello siete voi. Vi prometto, in tutta sincerità, che quando intraprenderete il vostro viaggio verso l'interno, io verrò con voi non solo per cercare l'oro, ma anche per esplorare queste terre in cui i vampiri vivono senza dominare, e dalle quali è giunta l'odiosa stirpe.

Quintus si voltò verso Ntikima e incontrò il suo sguardo. — C'è qui qualcuno — disse — in grado di dirvi qualcosa riguardo Adamawara. — A un cenno di Quintus Ntikima si alzò in piedi, spostandosi a fianco del *babalawo* per poter sopportare lo sguardo ostile del capitano.

— Non è che un ragazzo — disse Langoisse con tono freddo.

— È un Uruba — disse Noell Cordery. — Ed è un uomo, poiché ha passato il rito *ikeyika* e guadagnato il suo posto nel mondo. Ha perduto i genitori a causa della peste, ma ha incontrato un dio della foresta ed è stato affidato agli stregoni affinché lo crescessero. È molto intelligente, e ha imparato molto meglio l'inglese lui in questi tre anni di quanto Ngadze non abbia fatto in dieci. Dicci, Ntikima, ciò che sai riguardo Adamawara.

— Adamawara è la terra dei *tigu* — obbedì Ntikima. — È il paese dei Mkumkwe, dal quale è giunto il primo *elemi* quando il mondo era ancora giovane. Fu creato quando Shango scagliò una potentissima saetta, in modo che Olorun potesse avere un posto dove offrire il proprio cuore al più saggio fra gli uomini.

Langoisse era sulle spine, ma Noell Cordery sollevò una mano per dirgli di aspettare. — *Tigu* — disse — significa 'compiuto'. Gli *elemi* sono *tigu* poiché hanno superato un rito di passaggio; proprio come l'*ikeyika* trasforma i ragazzi in adulti, così questo rito chiamato *Ogo-Ejodun* trasforma gli uomini in vampiri. *Ejodun* significa 'stagione del sangue', ed è il nome che gli Uruba danno a qualsiasi tipo di sacrifici di sangue. Non è così, Ntikima?

Ntikima annuì in tutta risposta.

— In quale regione si trova Adamawara? — domandò Noell.

— In direzione del sole che sorge — rispose Ntikima. — Ma per raggiungerla si devono seguire i fiumi; prima il Kwarra, poi il Benouai, quindi il Logone. È un viaggio molto pericoloso, poiché coloro che vogliono diventare *elemi* devono provare il loro valore nella foresta senza vita, dove la morte d'argento li attende e dove Egungun viene a giudicarli.

— Il cuore delle terre Uruba si trova ad ovest — aggiunse Noell Cordery — ma gli Uruba affermano che i loro antenati giunsero a Ife e a Oyo da u-

n'altra terra, guidati dagli Ogbone, un po' come i Figli d'Israele furono guidati attraverso il deserto ai tempi di Mosè.

— C'è dell'oro ad Adamawara? — domandò Langoisse, con tono sarcastico.

— Oh, no — disse Ntikima. — Niente oro.

— Come fai a sapere certe cose?

Ntikima si accigliò. Lui sapeva poiché era un Ogbone, ma non gli era permesso dirlo.

— Come avviene ad Adamawara che gli uomini diventano *elemi?* — domandò Noell Cordery.

— Grazie agli Oni-Olorun, i più saggi fra gli anziani. Costoro preparano il cuore di Olorun, in modo che possa essere dato ai migliori fra i saggi, che ricevono l'alito della vita in modo da poter continuare a vivere mentre i meno meritevoli muoiono.

Noell Cordery lanciò un'occhiata in direzione di Langoisse e fece un gesto con la mano come per dire: ecco fatto.

— Vi sono mai stati dei bianchi ad Adamawara? — mormorò il pirata. Era una domanda che né Quintus né Noell Cordery gli avevano mai posta.

— Oh, sì — disse Ntikima. — Molto tempo fa. Adesso non ve ne sono che pochi.

I tre inquisitori lo guardarono con aria sorpresa.

— Quanto tempo fa? — domandò Noell Cordery, sebbene avesse realizzato subito dopo che si trattava di una domanda inutile.

Ntikima alzò le spalle. — Molto — ripeté.

— Ma ve n'è ancora qualcuno? — domandò Noell. — Intendi dire che vi sono degli *elemi* bianchi ad Adamawara?

— Oh, no — disse Ntikima, paziente. — Non sono *elemi,* ma *aitigu,* e sono lì da molti anni. C'è una donna bianca che è più vecchia dei nostri stessi anziani, anche se sembra molto giovane. Vi sono anche uomini, e sebbene non siano *tigu,* non invecchiano mai.

Ntikima notò che quell'informazione aveva causato una certa costernazione fra i suoi uditori, sebbene fosse evidente che non avessero compreso del tutto ciò che aveva detto.

— Quando dici *aitigli,* che noi diremmo 'non compiuti' — disse Quintus — intendi riferirti a quelli che noi chiamiamo 'mortali'? Gli *elemi* sono tigu, 'compiuti', ma ve ne sono altri che non lo sono e tuttavia vivono molto più a lungo degli uomini comuni?

— Oh, sì — disse Ntikima, come se per lui fosse ovvio.

— Vampiri — disse Langoisse. — Vorresti dire che vi sono dei vampiri bianchi ad Adamawara?

Ntikima corrugò la fronte, incapace di rispondere.

— Ntikima — disse Quintus. — Hai saputo tutto ciò dagli *arokin* o dagli *akpalo*? — Gli *arokin* erano i cronisti, il cui compito era quello di conoscere le storie degli antenati, e i cui racconti erano attendibili. I cantastorie che andavano sotto il nome di *akpalo,* narravano le avventure di Anansi il ragno e Awon la tartaruga, e non erano presi sul serio. Ntikima non poteva rispondere a quella domanda. Lui sapeva poiché era Ogbone, e questo non poteva rivelarlo. Si limitò a stringersi nelle spalle.

Noell Cordery scoppiò a ridere. — Non dimenticate — disse ai suoi compagni — che questo ragazzo un tempo è stato posseduto dallo spirito di un bambino morto che è stato scacciato dal suo corpo con una pozione, e che ha incontrato un dio nella foresta che gli ha promesso di insegnargli i segreti della medicina.

Ntikima sapeva che l'uomo bianco diceva quelle cose per dimostrare che non potevano credergli completamente. Ma quand'era stato molto piccolo, e suo padre e sua madre erano morti, lui era stato *veramente* posseduto da un *abiku,* uno spirito maligno che era stato poi scacciato da uno stregone. Inoltre aveva *veramente* incontrato Aroni nella foresta, mostrando un tale coraggio da non venire divorato ma addirittura affidato agli Ogbone, che un giorno gli avrebbero insegnato i segreti della medicina, affinché potesse diventare uno stregone vestito di bianco, e in seguito un *elemi.* Ciò che sapeva lo sapeva con certezza, e non faceva alcuna differenza che quegli uomini non volessero credergli.

Quintus disse a Ntikima di andare a letto e di mettersi a dormire. Ntikima sapeva che lo volevano mandare via per continuare a parlare fra loro, ma chinò la testa e si allontanò. Non andò a dormire, però, e rimase sotto una delle finestre della grande casa, deciso a restarci fino a quando non avesse ascoltato tutto ciò che veniva detto lì dentro.

Non fu prima che gli uomini bianchi si dirigessero verso i loro letti provvisti di tende che Ntikima abbandonò la sua veglia andando lui stesso a dormire. Non era accaduto null'altro, ma non si pentì di essersi attardato. Era un Ogbone, e il suo tempo non gli apparteneva. Sapeva di doversi affrettare a riferire ai suoi maestri che i bianchi stavano organizzando una spedizione diretta ad Adamawara, poiché sapeva che il fatto faceva parte dei piani degli Ogbone stessi, che sarebbero stati lieti di saperlo. Il futuro era stato fissato, e ora non doveva che realizzarsi, come la ritmica aspira-

zione dell'alito della vita.

2

La *Phoenix* partì com'era venuta. La pioggia era diminuita, e presto non ne avrebbero più vista fino a primavera. Burutu era diventato un alveare in attività. Quintus era impegnato a concordare provviste e a calcolare il numero di muli che avrebbero dovuto portarsi dietro. Il monaco e Langoisse discutevano animatamente sul numero di uomini che avrebbero preso parte alla spedizione, litigando sulla quantità di polvere da sparo, del sale, dei coltelli, del grano e delle coperte necessarie. Quintus interrogò i nativi di una mezza dozzina di tribù riguardo ogni territorio che costeggiava il grande fiume, della gente che l'abitava e la natura dei luoghi che avrebbero dovuto attraversare sulla via per la misteriosa terra di Adamawara.

Noell era rimasto piuttosto estraneo a tutta quella confusione; era tornato al suo rituale quotidiano con il microscopio. La prospettiva di un viaggio verso la misteriosa Adamawara lo affascinava, ma non riusciva a credere sinceramente in un Eden africano dove un Adamo vampiro aveva ricevuto il sacro alito della vita.

L'unica persona ad accorgersi dello scarso entusiasmo di Noell fu Leilah. Era la sola che si sentisse in diritto di interrompere il suo lavoro in qualsiasi momento, e sebbene di solito Noell odiasse tali interruzioni, quel giorno ne fu felice, poiché i suoi studi al microscopio non riuscivano più ad assorbire pienamente il suo interesse o a distrarlo dal pensiero di ciò che li avrebbe aspettati.

— Non sei stato gentile con me — disse Leilah con tono di rimprovero. Intendeva dire che non le aveva parlato molto, soprattutto non in privato. Durante le visite passate, lui si era spesso confidato con lei, e lei l'aveva ricambiato confidandogli i suoi pensieri più intimi. Non essendo cristiana, non aveva nessun altro confessore, né avrebbe voluto averne uno, ma le piaceva pensare a Noell come un amico, sebbene le fosse stato impossibile averlo come amante. Sembrava provare un certo piacere nel dirgli qualcuno di quei pensieri che altrimenti sarebbero rimasti segreti. Durante quella visita, invece, non era ancora riuscita a stabilire con lui un contatto così confidenziale.

— Mi spiace — rispose lui. — Ho avuto molto da fare per via della *Phoenix*, e ora me ne sento colpevole, perché ho dovuto trascurare il mio studio. C'è così tanto da scoprire del microcosmo, e io sono ancora così

lontano dalla comprensione.

La donna sedette di fianco a lui sulla veranda. — Sei così triste — osservò — e di malumore. Lo so che non ti piace l'idea di un viaggio nella grande foresta, ma non penso che rifiuteresti mai di andarci.

Il suo inglese era migliore di quanto non lo fosse stato la prima volta che si erano incontrati, e nonostante gran parte delle sue conversazioni fossero rivolte a Langoisse, conosceva ormai bene l'uso convenzionale del 'tu' e del 'voi'. Tuttavia aveva continuato, ostinatamente, ad usare la forma di discorso più confidenziale quando si rivolgeva a Noell. Lui non le si era mai rivolto in quel modo.

— Avete colto nel segno — disse. — La foresta è un luogo pericoloso, e abitato da gente che potrebbe farci del male. Nessun razziatore ha più attaccato la stazione da cinque anni, ormai, ma solo perché i neri che vivono da queste parti traggono maggiori benefici dalla nostra presenza costante di quanto non potrebbero mettere insieme come bottino dai nostri magazzini. Tengono a bada i loro vicini confinanti in maniera più efficiente di quanto potrebbero farlo i nostri canoni. Quintus sembra essere diventato troppo sicuro di sé, e pensa di potersi accordare con gli uomini di qualsiasi tribù. Io non ne sono così certo.

"E poi c'è la febbre. Durante tutti questi anni ho visto Quintus cercare una cura efficace. Ha abbandonato già da molto tempo i salassi perché non gli davano giovamento, e di recente ha provato anche i medicamenti dei nativi, ma senza risultato. E poi il calore del pomeriggio e il freddo della notte fonda. So che Quintus un tempo ha girato mezza Europa, dal momento che gli emissari di papi e principi non hanno molto interesse nell'intraprendere viaggi di migliaia di chilometri; ma in Europa vi sono strade e locande, e il clima è molto più mite. Non so quanto lontana possa essere Adamawara, se anche in realtà possa esistere un luogo simile, ma il viaggio di andata e ritorno non sarà certo breve, e questa spedizione mi sembra come giocare ai dadi con il demonio, quando i dadi sono truccati a nostro svantaggio."

— Allora non andare — si limitò a dire lei. — E io resterò qui con te, in attesa del ritorno dei nostri amici.

— Non potrei mai lasciar andare Quintus da solo — obiettò Noell. — Come potrei salutarlo col pensiero che stia per affrontare un così grande pericolo? Ora che mia madre è morta penso a lui come al mio unico parente al mondo, più di un padre, dal momento che non ho potuto rimanere a lungo con il mio. Non potrei mai abbandonarlo; né fido che Langoisse sia

in grado di vegliare adeguatamente su lui.

La donna non prese come un'offesa il fatto che lui considerasse Quintus come l'unico suo parente; non desiderava affatto che pensasse a lei come a una sorella. — È una copia dell'apparecchio costruito da tuo padre? — domandò, indicando il microscopio. — Posso guardarci dentro?

Noell le mostrò come appoggiare l'occhio destro all'oculare, chiudendo quello sinistro, quindi le guidò le dita sulla rotella della messa a fuoco.

— Cos'è? — domandò la donna. Noell spiegò che ciò che stava osservando era un piccolo seme che lui aveva dissezionato quando questo aveva iniziato a crescere, così da poterne esaminare il germoglio e le radici che vi erano spuntate.

Leilah domandò cos'avesse appreso da quelle osservazioni, e lui le disse qualcosa del lavoro svolto da Kenelm Digby a Gayhurst. Spiegò che Digby aveva messo in dubbio la teoria della preformazione, secondo la quale tutte le parti di un animale sarebbero presenti nella cellula-madre dalla quale esso è stato generato, di dimensioni molto ridotte. In opposizione ad essa, Digby favoriva la teoria dell'epigenesi, secondo la quale tutti gli organi del corpo si formerebbero per stadi, e che la cellula originaria non sarebbe che qualcosa di molto semplice che si trasformerebbe radicalmente durante il suo sviluppo.

Noell spiegò come Digby avesse dimostrato quella teoria prendendo una serie di uova di gallina che aveva poi aperto in periodi differenti, osservando quanto differentemente si fossero sviluppati gli embrioni, provando con l'aiuto del microscopio la veridicità della sua teoria.

Disse poi che Digby era un atomista, che credeva che tutte le cose fossero composte di particelle infinitesimali e che pensava che tutto potesse venire spiegato mediante la descrizione di quegli atomi e l'esame delle loro relazioni e trasformazioni. Ma a quel punto, le spiegazioni si fecero troppo singolari, e Leilah provava difficoltà a seguirle. La donna gli chiese di spiegare invece cosa *lui* stesse facendo, e perché.

— Studio anch'io lo sviluppo di semi ed embrioni — cominciò Noell — e penso che il processo di crescita mediante il quale ognuno di questi piccoli elementi diventa un essere vivente sia un processo di moltiplicazione, attraverso il quale gli atomi si dividono in continuazione. Nel frattempo, penso che essi mutino secondo uno schema predeterminato. Ho osservato che i tessuti delle piante più semplici sono composti di ammassi di particelle simili, che penso essere atomi. Ho visto tali atomi anche in certi elementi animali come la pelle o il fegato. Fluidi corporei come il sangue o il

liquido seminale sono composti da un'infinità di corpuscoli in un siero liquido, e l'acqua di fiume è piena di minuscole creature, alcune delle quali rassomigliano molto alle particelle seminali.

"Mi interesso di questi atomi perché penso che potrebbero essere gli agenti delle malattie: una possibilità della quale mio padre aveva discusso un tempo con Carmilla Bourdillon. Per molto tempo siamo stati abituati a pensare alla malattia come ad un mutamento degli umori corporei, ma il nostro corpo è una macchina molto più complessa di quanto non faccia pensare tale teoria. Io credo che la malattia possa essere una perturbazione delle particelle corporee, forse causata da qualcosa che le fa mutare in modo insolito ed errato. Penso che gli atomi e i corpuscoli esterni spesso penetrino nel nostro corpo, soprattutto nel sangue. Penso che i salassi possano curare certe malattie non tanto perché ripristino l'equilibrio degli umori corporei, quanto perché permettano l'espulsione dal nostro corpo di alcune delle particelle che l'hanno invaso; ma come metodo non è del tutto funzionale, poiché non si basa sulla realtà effettiva del problema. Gli atomi di alcune medicine potrebbero essere letali per gli atomi delle malattie senza esserlo per quelli del nostro corpo."

Noell sapeva che Leilah non era in grado di seguire la logica di quelle argomentazioni, che sembravano essere per lei piuttosto enigmatiche, ma lei non volle farglielo capire, rispondendogli solo con un'occhiata dolce. Noell proseguì, cercando di trovare parole che potesse capire più facilmente. — Se ho ragione — disse — spero di poter capire cosa siano in realtà i vampiri. Non posso credere a ciò che affermano i Gregoriani, ossia che si tratterebbe di demoni in guisa umana, o a ciò che dicono essi stessi, ossia che la differenza sarebbe nell'anima piuttosto che nella carne. Potrebbe essere invece che le particelle che compongono il corpo di un vampiro abbiano subito un'ulteriore crescita non occorsa agli atomi dei mortali. È chiaro che la longevità di cui godono i vampiri non fa parte dello schema che Dio ha disegnato nel seme dell'umanità. Penso che debba esservi una medicina che inneschi il meccanismo di tale mutazione, e che i vampiri d'Africa la usino nel rito che chiamano Ogo-Ejodun allo stesso modo in cui la usano i vampiri di Gallia durante i loro cosiddetti sabba. Non credo che preghiere ed incantesimi, nonostante i vampiri ne facciano uso, abbiano qualche effetto reale. Si tratta di una semplice trasformazione del meccanismo corporeo, causata dall'immissione di qualche particella nuova, a mutare gli atomi del corpo di un mortale in quelli di un vampiro.

"Credo che mio padre la pensasse allo stesso modo, sebbene non abbia

avuto la possibilità di spiegarmelo prima di morire. Potrebbe anche aver creduto che fosse possibile la conversione opposta, da vampiro a comune mortale; di nuovo, forse, grazie a qualche particella introdotta nel sangue di un vampiro. Ciò, credo, è quel che ha cercato di provare con la sua morte. Per poter distruggere i vampiri, potrebbe essere necessario renderli nuovamente umani."

— È questo ciò che vuoi? — domandò la donna. — Non vorresti diventare un vampiro, ma piuttosto annientare coloro che lo sono.

Noell scrollò il capo. — Per il momento — rispose — cerco solo di capire, di sollevare quel velo di mistero che nasconde i meccanismi della vita ordinaria e con essi i segreti dei vampiri. La crescita delle piante, la vita degli esseri viventi troppo piccoli da potersi vedere a occhio nudo, sono molto più misteriosi di quanto avessi mai potuto immaginare, e sarei felice di poter scoprire anche solo una parte di tale mistero. Prima di tutto devo scoprire la verità, e allora, solo allora, potrò pensare a come usare la verità contro i mali di questo mondo.

— E cosa dice Quintus dei tuoi atomi e dei tuoi corpuscoli? — domandò Leilah con tutta innocenza.

Talvolta Noell si domandava se fosse scritto nel suo destino che dovesse venire sempre eclissato dall'ombra del suo insegnante. Da quando Quintus si era guadagnato la reputazione di essere l'uomo più saggio d'Inghilterra, la domanda era sempre stata: Cosa ne pensa Quintus? Anche quaggiù non era diverso. Quintus era il *babalawo* venuto dal mare, ascoltato con molta attenzione da tutti gli uomini di colore. Noell non era che l'uomo che guardava attraverso lo strano strumento.

Prima che Noell potesse rispondere, tuttavia, giunse correndo Ntikima, con notizie che gli riempivano la bocca a tal punto che riusciva a malapena a sputarle fuori.

— Un'altra nave? — esclamò Noell, balzando in piedi.

Ntikima scosse il capo, indicando non già il canale che portava verso il mare, quanto la foresta sulla costa settentrionale. Ripeteva una sola parola, in preda all'eccitazione: — Mkumkwe! Mkumkwe!

— Cosa significa? — domandò Leilah.

— Non lo so — rispose Noell, a cui sembrava di aver già udito prima quella parola, ma ne aveva dimenticato il significato.

Ntikima pronunciò altre parole, le frasi scorrendo una dietro l'altra, concitate. Parlava in Uruba, ma la padronanza di Noell nei confronti di quella lingua non era molto buona, e così alla fine l'indigeno dovette parlare in

inglese.

— Arriva gente — disse Ntikima. — Uomini di Adamawara. Vengono con gli *elemi,* in cerca del *babalawo* venuto dal mare. È giunto il tempo di recarsi ad Adamawara. Arrivano! Arrivano!

Noell rimase a fissare il ragazzo, senza riuscire a credere a ciò che gli veniva detto. Appena dodici giorni erano trascorsi da quando Quintus e Langoisse avevano deciso che quello era il momento adatto per intraprendere la spedizione da lungo tempo progettata. Come potevano saperlo gli *elemi?* Quando erano partiti dalla loro terra quei viaggiatori misteriosi?

— Come fa a sapere che stanno arrivando? — domandò Leilah.

— La gente della foresta comunica per mezzo di tamburi — disse Noell. — Forse ha udito uno di essi. O forse ha saputo la notizia da qualche navigatore che discendeva il fiume. Le tribù più a monte trasportano le loro merci su canoe, e le notizie viaggiano più velocemente lungo il fiume che non per via di terra, soprattutto quando le acque sono in piena. I vampiri africani non visitano spesso le regioni del delta... se si tratta veramente di vampiri, l'intero paese deve sapere del loro arrivo.

— Nessuno cercherà di ucciderli? — domandò Leilah, ingenuamente.

— Nessuno farà loro alcun male — le assicurò Noell. — Questi vampiri non sono principi che dominano per mezzo della tirannia, bensì esseri semidivini che intessono le maglie del destino e della magia.

Altri ragazzi erano giunti lì, dispiaciuti che la notizia fosse arrivata prima di loro, ma desiderosi di mettersi in evidenza aggiungendovi nuovi dettagli. Si alzò un gran vociare, in mezzo al quale era difficile capire una frase per intero, ma sembrava che non ci fosse molto di più da sapere. Noell cercò di portare un po' di calma, quindi li congedò non appena fu certo del fatto che non avessero nulla d'importante da riferire.

— È un male? — domandò Leilah.

— Non saprei — disse Noell. — Gli *elemi* sono un mistero per noi, e non sappiamo se possano farci del male. Se è per Quintus che vengono, potrebbero avere intenzione di ucciderlo come di aiutarlo nel suo viaggio.

— Ma come facevano a sapere di dover venire qui proprio adesso?

— Chi lo sa? Forse si tratta di una coincidenza, o forse posseggono poteri divinatori che noi non possiamo comprendere. Questi vampiri hanno in pugno il destino della stazione. Se solo pronunziassero una sentenza di morte nei nostri confronti, i selvaggi ci massacrerebbero. Abbiamo visto dei vampiri neri soltanto una o due volte prima d'ora, ma erano del tutto indifferenti nei nostri confronti, come se non facessimo neanche parte del

loro mondo. Ho sempre pensato che qui, come sotto l'Impero, fosse meglio non attirare l'attenzione di tali esseri.

— La *Stingray* è qui — disse lei — e abbiamo molti fucili da unire ai vostri nel caso ve ne fosse il bisogno.

Noell scoppiò a ridere. — Forse tutto ciò che potremmo fare sarebbe solo salire tutti a bordo e partire — disse. — Se gli *elemi* ci sono ostili, nessun potere sarebbe sufficiente a salvarci finché fossimo sulla loro terra, e sarebbe molto più sicuro per noi affidarci ad uno scafo malridotto e ad una vela a brandelli. Ma se davvero fossero intenzionati a guidarci, questa sarebbe la migliore speranza che avremmo per poter giungere ad Adamawara vivi e vegeti.

Noell guardò i ragazzi correre a portare la notizia a Quintus, che stava preparando i propri muli. Vide il monaco afferrare Ntikima per le spalle, incapace di smorzare l'eccitazione del ragazzo. Quindi il monaco alzò lo sguardo oltre la spiaggia illuminata dal sole, verso la veranda dove si trovavano lui e Leilah, e sebbene Noell non potesse vederne gli occhi azzurri coperti dall'ombra del cappello a tesa larga, sapeva che dovevano brillare di curiosità e del calore di sogni seducenti.

3

Ntikima osservò con avida curiosità l'arrivo del gruppo di guerrieri di colore nell'insediamento. Sebbene fossero giunti su canoe, dovevano evidentemente essere originari di una terra lontana. Erano alti e avevano grosse teste rotonde con occhi a mandorla piuttosto distanti fra loro. I folti capelli neri erano raccolti in ciocche e trecce. Il naso era piatto e le labbra carnose; le guance, la fronte e gli avambracci erano solcati da cicatrici, colorati con pitture rosse e gialle. Erano i *Mkumkwe*.

I guerrieri Mkumkwe avevano il portamento che Ntikima aveva sempre associato con gli uomini delle colline. Mandriani degli altipiani, che misuravano il valore di un uomo in base al bestiame che possedeva, sempre pronti a disprezzare gli abitanti della foresta, il cui sostentamento era rappresentato da uccelli e qualche capra, e che vivevano in quello che per un uomo degli altipiani era in effetti uno stato di abbietta indigenza. I *Mkumkwe* imbracciavano lunghe lance sormontate da grosse lame di ferro, e portavano copricapi di piume bianche ed ornamenti di rame battuto. I guerrieri annunciarono a Quintus e a Noell Cordery, nel linguaggio Uruba, che un potente Oni-Olorun li aspettava in un villaggio vicino, e che da costui era-

no stati mandati a chiamare affinché potessero ascoltare le sue parole.

A Ntikima parve evidente che a Noell Cordery il tono di quell'ordine non piacesse affatto, ma il *babalawo* gli disse di non farci caso. Sebbene dovesse aver viaggiato a lungo per parlare con i bianchi, il sacerdote di Olorun, che era anche un *elemi* nonché un anziano di Adamawara, affermava, come se ne andasse del suo onore, che i bianchi *dovevano* seguirlo.

Il *babalawo* bianco sembrò preoccuparsi anche che il suo stato sociale fosse stabilito prima ancora di partire per il luogo fissato per l'appuntamento. Rivolse ai guerrieri un certo numero di domande, ma essi gli risposero soltanto ripetendo le sue parole. Ntikima sapeva che uomini come i Mkumkwe non amavano dover rispondere a domande dirette, perciò venne in aiuto di Quintus, affermando che forse i guerrieri avevano portato lì l'Oni-Olorun di Adamawara poiché gli anziani avevano sentito parlare delle molte malattie che le sue medicine avevano sconfitto, e volevano apprendere una parte della saggezza delle tribù d'oltremare. I Mkumkwe ammisero che poteva essere così.

Quintus chiese a Mburrai e a Ngadze, i più massicci fra i lavoratori di colore dell'insediamento, di accompagnare lui e Noell verso la costa settentrionale. Non menzionò Ntikima, ma non fece nessuna obiezione quando questi salì sulla canoa. Noell era vestito con abiti semplici, in camicia bianca e pantaloncini grigi, ma calzava dei bei stivali di pelle. Il *babalawo* indossava la sua tunica bianca, sotto la quale spuntavano robusti scarponi, ed un grosso cappello a tesa larga che nascondeva solo parzialmente lo scintillare dei suoi occhiali. Ntikima, che pensava a loro come ai *suoi* bianchi, era orgoglioso della loro figura; gli sembravano ben degni di stare a fianco di quei guerrieri, se non altro per via della loro statura: superavano il più alto di quei prodi montanari di una buona spanna.

Il cammino attraverso la foresta non fu arduo, lungo un sentiero ben tracciato, sebbene Ntikima avrebbe consigliato ai bianchi di andare a dorso di mulo, se solo avessero chiesto il suo parere. Solitamente, quando Ntikima si dirigeva da quelle parti nella luce soffusa del mattino, la foresta era quasi silenziosa e non c'era nessuno, ma quel giorno vi erano uomini e ragazzi Ibau che si erano recati lì per vedere i Mkumkwe e poter discutere fra loro il significato del loro arrivo. Ntikima era felice di tutta quell'attenzione, compiaciuto per essere visto in compagnia di persone tanto esotiche, camminando con quella padronanza di sé che ben si aggradava a un guerriero Uruba che si trovava in mezzo a uomini di tribù sottomesse.

Quando giunsero al villaggio il sole era alto nel cielo.

Ntikima notò che Quintus e Noell speravano che l'incontro non dovesse durare a lungo. Passato mezzodì il calore del giorno si fece intenso, e visto che la stagione delle piogge era finita non vi erano più nuvole a smorzare la luce del sole. Il cammino di ritorno, se avessero dovuto intraprenderlo a sera tarda, sarebbe stato molto scomodo per i bianchi.

Il villaggio Ibau era stato costruito nei pressi della costa di un lago, sebbene anche su quel lato fosse stata eretta una palizzata per tenere lontani i coccodrilli. Le capanne erano alte, costruite a forma di tozze bottiglie d'argilla, i ripidi tetti a forma di cono coperti di un folto strato di paglia per salvaguardare le abitazioni dalla violenza delle piogge della brutta stagione. La porta d'ingresso di ogni capanna era rivolta verso sud-ovest, al riparo dall'harmattan, il vento della stagione secca che spesso portava con sé una fitta polvere sferzante persino così a sud.

L'Oni-Olorun era in attesa di fronte alla capanna del capo, e Ntikima lo guardò con altrettanta curiosità degli uomini bianchi. In confronto alla sua scorta così pittoresca, costui sembrava un uccello dai toni smorti, non essendo ornato di penne né decorato con tatuaggi colorati. Sembrava, però, che un tempo dovesse aver portato anche lui quei colori sulla pelle, poiché vi erano tracce di linee colorate ancora visibili sulla pelle coperta di peli, disegni più chiari contro il nero profondo delle sue carni. L'Oni-Olorun era un uomo basso, e non doveva misurare più di un metro e mezzo d'altezza. Tuttavia, la sua figura era quella di un capo e incuteva una certa deferenza, che gli Ibau erano lieti di mostrargli.

L'Oni-Olorun doveva essere molto vecchio. Non c'era modo di giudicare dalla sua figura per quanto tempo dovesse aver camminato sulla terra, poiché ciò dipendeva dall'età in cui era diventato un *elemi*. Né poteva aiutare di molto il fatto che i suoi capelli fossero sottili e brizzolati o che il suo volto fosse coperto di rughe, in particolar modo intorno agli occhi, o che le sue braccia fossero molto sottili. I suoi muscoli sembravano provati, come se fossero raggrinziti, ma c'era qualcosa nel modo in cui si ergeva, nel modo in cui studiava i suoi visitatori, che era indice, per Ntikima, di un'età veneranda e una grande saggezza. Quello era un uomo che doveva avere fra gli Ogbone un rango più alto di chiunque avesse mai incontrato prima, molto prossimo a quello di Ekeji Orisha, il più anziano fra gli anziani.

L'Oni-Olorun s'inchinò dignitosamente di fronte agli uomini bianchi. Quintus ricambiò l'inchino, e così fece subito anche Noell Cordery, mentre Ntikima, Ngadze e Mburrai erano rimasti indietro. Quindi l'Oni-Olorun si sedette, indicando con la sua mano simile a un artiglio che anche Quintus

avrebbe dovuto fare lo stesso. L'Oni-Olorun sembrò non accorgersi neanche della presenza di Noell Cordery, ma questi sedette allo stesso modo, a gambe incrociate, leggermente più indietro rispetto al monaco e di fianco a lui.

L'Oni-Olorun parlò in Uruba come avevano fatto i guerrieri, essendogli stato detto che era quella una lingua che il *babalawo* bianco era in grado di comprendere. Cominciò con l'esprimere la propria speranza che la tribù di bianchi che era venuta a vivere sulla riva del grande fiume prosperasse nell'osservanza della grande fratellanza delle tribù. Era sicuramente al corrente dei frequenti attacchi contro l'insediamento nei primi tempi della sua presenza lì, ma le tribù della grande fratellanza erano costantemente alle strette l'una con l'altra; faceva parte dello schema di vita. Ntikima non fu sorpreso nell'udire Quintus assicurare all'*elemi* che la tribù dei bianchi era fiorente grazie alla sua amicizia con i propri vicini.

— E stato deciso — affermò l'Oni-Olorun — che viaggerete presto verso nord, oltre la grande foresta.

A quelle parole Noell Cordery mostrò sorpresa, anche se Ntikima gli aveva già detto che l'Oni-Olorun conosceva i loro progetti. Sebbene il bianco non potesse sapere quanto avesse dovuto viaggiare l'*elemi* per giungere lì, sapeva bene che il viaggio doveva essere durato parecchi mesi. Probabilmente si domandava se gli *elemi* di Adamawara non avessero il dono miracoloso della preveggenza che potesse aver comunicato loro le intenzioni del *babalawo* bianco prima ancora che si formassero nella sua stessa mente. Ntikima, al contrario, non se ne meravigliava; era lui la fonte principale della conoscenza degli Ogbone riguardo i progetti e i desideri di quei bianchi.

— È così — rispose Quintus, con modi tranquilli. — Abbiamo udito molte cose riguardo le tribù dell'interno e della stessa Adamawara. C'è molto che vorremmo imparare sulle terre del grande Fiume Kwarra, del Benouai e del Logone.

L'Oni-Olorun non mostrò sorpresa quando Quintus nominò i tre fiumi che rappresentavano la via d'accesso ad Adamawara, limitandosi a dire che il *babalawo* bianco era conosciuto persino in quella terra come un uomo saggio e un grande guaritore, e che l'Ekeji Orisha lo avrebbe accolto di buon grado ad Adamawara.

Quintus sembrò capire cosa s'intendesse col termine Ekeji Orisha, sebbene Ntikima non gliene avesse mai parlato; doveva aver capito le parole Uruba, che significavano 'vicino agli Dei', comprendendo che in quel caso

la locuzione era stata usata come un titolo.

L'Oni-Olorun proseguì dicendo a Quintus che il viaggio verso Adamawara sarebbe stato molto difficile, e che persino i coraggiosi Mkumkwe non si sentivano tranquilli nel percorrere certi tratti di quella strada, abitati da tribù selvagge e infestati da demoni e da strane creature. Quintus rispose che storie di tali portenti erano una ragione in più perché un uomo curioso volesse recarvisi, e che aveva dei compagni coraggiosi che lo avrebbero seguito ovunque in cerca di saggezza.

L'Oni-Olorun si complimentò con Quintus per il coraggio dei suoi compagni, ma disse che uno come lui non avrebbe potuto attraversare con successo la foresta senza vita o sopravvivere alla morte d'argento, se non con l'assistenza di un *elemi* che possedesse medicine potenti ed amuleti contro le streghe e i loro malefici poteri soprannaturali.

Ntikima si accorse che il *babalawo* esitava, conscio di trovarsi su un terreno pericoloso e temendo di recare offesa a qualcuno. Infine, il bianco rispose: — Ci considereremmo i più fortunati fra gli uomini, se potessimo trovare una simile guida e protettore.

L'Oni-Olorun rispose, con condiscendenza, che Ekeji Orisha con piacere avrebbe esteso la sua protezione a un uomo così saggio e valente come il *babalawo* venuto dal mare, e che aveva già incaricato l'*elemi* Ghendwa, un saggio Oni-Osanhin che vestiva gli abiti bianchi, di accompagnare i bianchi ad Adamawara.

Ntikima sapeva che i bianchi non comprendevano pienamente il significato dell'offrire e dell'accettare doni, molto più complesso del semplice baratto. La pratica dei doni era molto più simile ad uno scambio di obbligazioni, e regolava le relazioni fra le diverse tribù. Se un uomo voleva vivere a lungo da quelle parti, doveva fare molta attenzione nell'accettare doni, e ancor più nel farli. In ognuno dei modi avrebbe potuto entrare in uno schema di implicite promesse che, se infranto, avrebbe potuto provocare violenze. Ntikima si trovò a trattenere il fiato, nella speranza che il *babalawo* bianco accettasse l'offerta con tutta la gratitudine dovuta. Tirò un sospiro di sollievo quando udì Quintus esprimere profusi ringraziamenti, conscio del grande debito che si stava accollando. Di nuovo Ntikima diresse lo sguardo verso Noell Cordery e notò la sua grande preoccupazione. Agli uomini bianchi non piaceva che si ricordasse la loro dipendenza dalla buona volontà delle tribù nere sulle terre dei quali si erano insediati.

L'Oni-Olorun batté insieme le sue mani antiche, e dall'interno scuro della casa del capo uscì un altro *elemi*, insieme a un 'non compiuto', uno stre-

gone Ibau. Il secondo *elemi* non sembrava così vecchio quanto l'Oni-Olorun, sebbene fosse parimenti magro e coperto di rughe. Indossava un vestito bianco, legato sulle spalle, e portava alcuni sacchetti della medicina.

— Io sono Ghendwa — si presentò l'*elemi.*

— Io sono Msuri — disse l'Ibau, che aveva le medicine che lo contraddistinguevano come un esperto nella stregoneria della guarigione. Ntikima dedusse che anche Msuri dovesse recarsi ad Adamawara per essere giudicato e, se riconosciuto meritevole, venire iniziato alla vita eterna.

— Queste saranno le tue guide — disse l'Oni-Olorun a Quintus. — Ti condurranno sano e salvo ad Adamawara. I Mkumkwe dovranno venire con me nella città di Benin, ma sono certo che anche tu hai i tuoi guerrieri che ti proteggeranno dai selvaggi. — Finita la frase, l'uomo si alzò in piedi, per indicare che la conversazione era terminata.

Quintus si alzò in piedi e fece un inchino. Noell Cordery si arrampicò sui suoi piedi e fece lo stesso. L'Oni-Olorun entrò nella capanna del capo, mentre Ghendwa e Msuri rimasero fuori.

— Verrò con te — disse Ghendwa — quando l'ultima pioggia sarà passata. Dovrai prepararti a un lungo viaggio, poiché non potremo fare ritorno fino a quando la stagione asciutta non sarà tornata di nuovo. — Quindi l'*elemi* si inchinò a sua volta e tornò, insieme a Msuri, nella sua capanna.

Congedatisi, Quintus e Noell raggiunsero il luogo in cui Ntikima, Ngadze e Mburrai erano rimasti ad attenderli. Gli Mkumkwe si erano già allontanati, sedendo in circolo vicino alla palizzata, dove erano ancora osservati da un gruppo di ragazzi del villaggio.

— Cosa farai di tutto ciò? — Noell domandò a Quintus, non appena lasciarono il villaggio.

— Potrebbe essere una benedizione di Dio — rispose Quintus — o un subdolo trucco di Satana. Col tempo lo scopriremo.

Ntikima provò gioia per la saggezza del suo *babalawo* bianco, che sapeva che l'Oni-Olorun era in effetti l'emissario del dio che lui serviva, e che sembrava anche sapere che durante quel viaggio avrebbero potuto incontrare Shigidi, il quale aveva potere sugli uomini durante il loro sonno, poiché sicuramente doveva essere Shigidi colui che i bianchi chiamavano col nome di 'Satana'.

Col tempo avrebbe scoperto, pensò Ntikima, come questi stranieri venuti da oltremare sarebbero stati giudicati dagli anziani di Adamawara e da Egungun, la voce degli antenati.

4

L'*elemi* Ghendwa arrivò a Burutu due giorni più tardi. Noell lo guardava mentre veniva ricevuto con molte cerimonie dai nativi, che facevano di tutto per metterlo a proprio agio. Aveva poco da dire ai bianchi, e questi, non del tutto tranquilli, non fecero nulla per forzarlo. Si accontentarono di guardarlo da vicino ogniqualvolta percorreva la strada che portava all'insediamento, ispezionando tutti gli edifici e i loro contenuti. Ovunque vi fosse attività nelle case o sulla nave, Ghendwa era lì, ad osservare a distanza, solitamente accompagnato da Msuri e da Ntikima. Ma ovunque si dirigesse l'*elemi*, un paio di occhi osservavano lui, con eguale o forse anche maggiore interesse.

— È venuto non solo per guidarci, ma per scoprire come siamo — disse Quintus a Noell e Langoisse mentre cenavano quella sera. — Gli è stato ordinato di cercare di conoscerci, di modo che gli Ogbone possano decidere cosa fare di noi.

— E una volta che il suo lavoro da spia sarà finito — disse Langoisse acidamente — noi dovremo recarci con lui nella sua casa, consegnandoci nelle mani dei suoi vampiri, in mite attesa del loro verdetto. Ma avremo i nostri fucili, ad ogni buon conto.

— Questo suo lavoro da spia è un'arma a doppio taglio — Noell precisò. — Noi vogliamo visitare la sua terra, e lui ci porterà lì. È chiaro che abbiamo da guadagnare in maggior misura noi dalla sua presenza che non lui dalla nostra, e potremmo anche arrivare a imparare da lui, finché lui studia noi.

— Penso che abbiamo tutti i diritti di preoccuparci — disse Quintus, con tono infastidito. — Quando ho proposto di andare in cerca di quella terra favolosa, non pensavo che da essa sarebbero prontamente giunti degli emissari a darci il benvenuto. Si direbbe la storia del ragno e della mosca.

— Questi Ogbone sanno già fin troppo dei nostri affari — disse Langoisse, guardando con aria mesta il fondo del suo boccale vuoto.

— Non possiamo dire quanto sappiano in realtà — disse Quintus. — Mi sembra naturale che provino curiosità nei nostri confronti e che mandino una spia ad investigare questa stazione, ma non penso che l'anziano vampiro abbia intrapreso un simile viaggio soltanto per venire in cerca di noi. Penso che abbia scoperto la nostra intenzione di visitare la sua terra soltanto dopo essere giunto qui, e che solo allora abbia fatto i suoi piani. Se gli

Ogbone volessero farci del male, potrebbero distruggerci con la massima facilità, senza portarci fino alla loro terra. Se gli *elemi* lo comandassero, tutto il Benin si solleverebbe contro di noi. Se l'Oni-Osanhin dice che ci porterà ad Adamawara, presumo che così sarà.

— Ma non hanno assicurato che ci lasceranno andare via da lì — osservò il pirata. — Preferisco confidare nei miei fucili e nella mia polvere da sparo per proteggermi.

— I fucili possono fornirci soltanto una parte della protezione di cui abbiamo bisogno — disse Noell. — Non conosco le virtù delle medicine che questi uomini posseggono, ma avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile se vogliamo sopravvivere alle febbri che ci aspettano durante questo viaggio. Quali siano gli altri pericoli che ci attendono in questa foresta senza vita di cui ci hanno parlato, con la sua morte d'argento, non possiamo dirlo. Ghendwa è l'unico che può conoscere queste cose, e abbiamo bisogno della sua conoscenza altrettanto che delle nostre armi.

— Fidarsi di un vampiro è una follia — disse Langoisse.

— Ci troviamo in una terra in cui ci si fida dei vampiri molto più di quanto non ci si fidi dei mortali — gli ricordò Quintus — e dove essi non sono famosi per la loro crudeltà. Sarebbe piuttosto una follia opporci agli *elemi* come un tempo ci siamo opposti ai vampiri di Gallia. Questo è un mondo diverso, che potrebbe facilmente rivolgersi contro di noi.

Vi fu un breve silenzio, prima che Noell riprendesse a parlare. — Come sarebbero diverse le cose in Europa — disse — se i vampiri avessero preso parte ai travagli del mondo come lo hanno fatto i vampiri d'Africa. Eppure questa Adamawara, per quanto se ne dice, dovrebbe essere la terra dalla quale sono venuti i vampiri dei nostri imperi. Com'è possibile, mi domando, che i vampiri d'Africa siano così differenti dai loro miserabili consanguinei?

— Forse perché sono trattati diversamente dai mortali — disse Quintus. — I neri hanno onorato e riverito i vampiri, ma gli Arabi li hanno cacciati via, uccidendoli ogni volta che ne sono stati in grado. Forse i vampiri non avevano altra scelta; se volevano attraversare il grande deserto, non avrebbero potuto farlo se non adottando nuovi metodi e imponendo il potere della forza.

— Più probabilmente ci sono vampiri e vampiri — disse Langoisre. — Non ho mai sentito di un vampiro nero in Europa o nell'Est, e in passato non esistevano grandi navi in grado di condurre gli uomini su queste coste.

— Non ne sono sicuro — ribatté Quintus. — È scritto che alcuni Cri-

stiani ed altri uomini bianchi avrebbero raggiunto le nazioni dei vampiri neri in tempi remoti, seguendo rotte diverse. Ho letto di un capitano greco che sarebbe sbarcato in Africa, e i Fenici erano marinai provetti. I missionari cristiani della Siria si recarono nelle terre dell'Etiopia durante il terzo e il quarto secolo; Ezana, re di Axum, venne convertito da Frumentius e nominato Etnarca d'Etiopia da Sant'Anastasio. Altri missionari si spinsero all'interno verso sud e verso ovest, ed è presumibile che, per via della loro santità e della loro erudizione, i vampiri d'Africa li abbiano ricevuti come pari.

"Alcuni storici suggeriscono che alcuni di questi sacerdoti sarebbero stati convertiti e inviati in Asia Minore come missionari di un altro genere, e che lì avrebbero stimolato gli Unni Neri nei loro sogni di conquista. Alcuni affermano che quei Siriani sarebbero ancora vivi, sebbene invisibili, e che occuperebbero qualcuno dei troni della catena d'imperi di Attila; altri dicono che lo stesso Attila, una volta mutato in vampiro, sarebbe stato tanto bramoso da uccidere coloro che gli avevano portato quel dono, per non essere costretto a dividere con loro la gloria delle sue avventure."

— Ed è questa la dottrina della Vera Fede? — domandò il pirata.

— No — disse il monaco con equanimità. — È la deduzione dei veri storici.

Noell aveva udito speso Langoisse e Quintus discutere su questioni storiche o teologiche. Il grande peccatore Langoisse era sempre pronto a cercare l'eresia nelle idee di Quintus il santo.

— Se ciò che dici è vero — disse Noell a Quintus — che atteggiamento pensi possano avere i vampiri di Adamawara nei confronti dei loro discendenti erranti? Forse è per aver loro notizie che ci vogliono nella loro terra natia. Penso che dovremmo fare molta attenzione a nascondere il nostro odio nei confronti dei vampiri di Gallia e Valacchia.

— Potrebbe essere troppo tardi — disse Quintus, con aria contemplativa. — Ho notato che gli *elemi* passano molto tempo insieme a Ntikima, che è sempre stato molto desideroso di imparare tutto ciò che gli era possibile sui nostri modi e pensieri. È troppo tardi per mantenere simili segreti. Ma non sappiamo se gli *elemi* di Adamawara possano ammirare i loro discendenti unni più di quanto non lo facciano i mortali che questi hanno conquistato.

— Sappiamo tutti così poco — lamentò Langoisse — nonostante tutti i vostri anni di studio.

Il commento irritò Noell, ma Quintus si limitò a scrollare le spalle. — È

proprio perché sappiamo così poco — precisò — che dovremmo essere entusiasti di poter viaggiare in queste terre sconosciute. Non siamo in cerca d'oro, ma di nuove cognizioni, e ai miei occhi ciò vale qualsiasi rischio. Avete sempre la vostra *Stingray*, e nel caso cambiaste idea potreste anche riprendere la navigazione; ma se decidete di rimanere, allora dovrete accettare Ghendwa come guida e seguire i suoi consigli.

— Non rifuggo mai l'avventura — ribatté Langoisse. — La presenza di questo vampiro e del suo discepolo mi rende semplicemente più attento a vegliare su tutti noi. Se ciò che dite è vero, non devono esservi fucili ad Adamawara, e io sarò pronto a difendervi e a tirarvene fuori, se necessario.

— Il nostro viaggio durerà molti mesi — disse il monaco — e nel frattempo molte cose potrebbero accadere e metterci alla prova. Avremo sicuramente bisogno dei vostri fucili, ma non dovremo fidarci troppo del loro potere.

— Io ho abbastanza fiducia per tutti noi — assicurò Langoisse.

A quel punto Noell intervenne nuovamente. — Ho osservato attentamente quel vampiro nero — disse. — So bene che è tutt'altro che stupido. È molto curioso nei nostri confronti, e ha fatto molte domande agli Ibau e agli Edau della stazione. Mi si è avvicinato mentre usavo il microscopio, e lo osservava con tale interesse che ho dovuto invitarlo a guardarvi dentro. Lui non ha detto nulla; non so cos'abbia pensato, ma per tutto questo tempo non ha fatto che studiarci. Dovremo fare del nostro meglio per confrontarci con lui. Rispondendo alle sue domande con altre domande, come sembrano far molti di questi tribali, potremmo guadagnarci un po' di conoscenza grazie a quel tipo di baratto nel quale siamo diventati esperti in questi ultimi dieci anni. Come abbiamo barattato chiodi e coltelli in cambio d'oro e di avorio, così potremmo barattare la sapienza di Gallia con la sapienza d'Africa. Non ha importanza quanta fede poniamo nei nostri fucili, dobbiamo armarci al meglio comunque.

Avevano finito di mangiare, e Quintus scostò la sua sedia dal tavolo. Il monaco scosse leggermente il capo, per esprimere la sua approvazione per tutto ciò che Noell aveva detto. Langoisse allontanò a sua volta la propria sedia dal tavolo, si alzò in piedi e scrollò le spalle.

Quando gli altri si allontanarono, Noell non si mise subito in piedi, ma restò a guardare Ntikima sparecchiare il tavolo. Lo osservò svolgere quel compito, alzando di tanto in tanto lo sguardo verso la finestra e la notte che si faceva più fitta.

— Hai paura di venire con noi ad Adamawara, Ntikima? — disse infine.

— Oh, no — rispose il ragazzo. — Quando incontrai Aroni nella foresta, tanto tempo fa, egli mi disse che un giorno avrei compiuto questo viaggio. Non ho paura, nemmeno della morte d'argento.

— E verrai con noi quando faremo ritorno? O resterai con i Mkumkwe, nella speranza di ricevere l'alito della vita? — Noell guardò con attenzione l'espressione del ragazzo, i grandi occhi scuri apparentemente privi di qualsiasi intenzione di mentire.

— Non lo so — disse Ntikima. — Farò come mi sarà detto. Fino a quando il ragazzo non si fu allontanato, Noell non si accorse che Ntikima non aveva specificato a chi avrebbe obbedito.

Quella sera Noell andò a letto presto, per potersi svegliare appena avesse fatto giorno. Sapeva che durante il viaggio avrebbero dovuto riprendere il cammino alle prime luci dell'alba e fermarsi subito dopo mezzogiorno, se avessero voluto risparmiare le forze. Il sole non poteva venire sconfitto, e quando il suo calore lancinante avesse preso il sopravvento, avrebbero fatto meglio a ripararsi ed attendere la sera. Quella notte il sonno di Noell fu molto leggero, come ogni volta che fosse imminente qualche nuovo avvenimento, e nel sonno vide dei demoni, non i demoni satanici della sua religione, ma gli spiriti dell'Africa, i cui nomi e la cui natura aveva appreso solo di recente. Questi spettri della notte lo schernirono dicendogli che quanto più si fosse inoltrato nel loro regno, tanto più il loro potere su di lui sarebbe aumentato.

Nonostante ciò, le prime ore del giorno successivo lo videro già al lavoro, provvedendo a che i loro muli e le loro provviste venissero traghettati sulla riva settentrionale del fiume, dalla quale sarebbe iniziato il viaggio. Aveva deciso che se erano intenzionati ad andare, avrebbero dovuto farlo con determinazione e che lui, il più forte fra loro, avrebbe dovuto comandare la spedizione.

Con loro avrebbero portato ventitré muli, tutti da utilizzarsi come bestie da soma ad eccezione di tre di essi, che si sarebbero rivelati utili se qualche membro della spedizione si fosse sentito troppo male per poter camminare. La spedizione contava sedici partecipanti in tutto, fra cui sette bianchi. Langoisse aveva deciso che Leilah e Selim sarebbero dovuti andare con lui, insieme ai due fra i suoi marinai che erano maggiormente esperti nell'uso del moschetto. Costoro erano due inglesi di nome Eyre e Cory, il primo basso e tarchiato, l'altro un gigante che un tempo era stato un soldato di marina. Noell aveva protestato per la decisione del pirata di includere la donna nel gruppo, ma Langoisse non sarebbe andato senza di lei, e giurò

che ella era altrettanto abile quanto qualsiasi uomo. Non c'era alcun dubbio che lei avrebbe di gran lunga preferito andare con loro, piuttosto che rimanere con i marinai della *Stingray*, perciò Noell non insistette.

I sette uomini di colore dell'insediamento che sarebbero andati con loro erano guidati da Ngadze, che aveva vissuto nella stazione più a lungo di qualsiasi altro e aveva imparato l'Inglese come incremento alla sua conoscenza di mezza dozzina di lingue locali; Mburrai e Ntikima facevano parte di questo gruppo. L'autorità di Ngadze era tale solamente di nome, poiché Ghendwa aveva assunto un'egemonia tale sui neri della stazione che superava persino quella degli uomini bianchi. Inoltre, si rimettevano tacitamente anche a Msuri, il che metteva implicitamente Ngadze nella posizione di terzo in comando. A Noell parve chiaro che in una situazione di conflitto di ordini, solo Ngadze avrebbe potuto essere incerto su quale dei due gruppi obbedire, e forse anche lui avrebbe scelto di servire l'*elemi*.

La carovana si mosse tre ore dopo il calar del sole, con Quintus e l'*elemi* alla sua testa. Seguiva Noell, che guidava il mulo sul quale erano stati caricati gli effetti personali suoi e quelli del monaco, compresa la scatola nella quale era custodito il microscopio. Langoisse e i suoi uomini guidavano i muli che portavano i fucili e la polvere da sparo, mentre i neri chiudevano la fila, ognuno portando due o tre muli sui quali erano state caricate le provviste e alcuni beni di scambio che avrebbero potuto venire usati per procurarsi cibo nei villaggi che avrebbero attraversato, se ve ne fosse stato bisogno.

Fu così che iniziò il viaggio verso l'interno e, voltandosi indietro verso la stazione che gli aveva fatto da casa per molti anni, Noell scoprì che non era del tutto dispiaciuto di lasciarla, sebbene il futuro fosse ancora incerto. Ora che navigava alla deriva nel mare del destino, si sentiva calmo e paziente, pronto a scoprire qualsiasi cosa quello strano continente avesse in serbo per lui nel cuore della sua terra. Sentiva che quella sarebbe stata la grande avventura della sua vita, in ragione della quale sarebbe sempre stato valutato ai suoi occhi e a quelli degli altri uomini.

5

Durante i primi giorni del viaggio, la velocità di cammino della spedizione sembrò a Ntikima dolorosamente lenta. Le difficoltà insite nell'avanzare con un gruppo di muli così carichi erano enormi, e i frequenti ritardi erano causa di frustrazione. Noell Cordery e il *babalawo* bianco ave-

vano sempre saputo che sarebbe andata così ed erano pazienti, ma Langoisse e i suoi marinai non facevano che imprecare e lamentarsi, e ben presto il ragazzo prese ad evitarli per quanto gli fosse possibile.

Si allontanarono dalla costa del fiume sulla quale si trovava Burutu, diretti a nord-est verso il corso principale del Kwarra, ma dovettero attraversare molti rigagnoli e molti immissari di quel fiume. I loro corsi non erano profondi, né le loro acque veloci, ma attraversarli era comunque pericoloso, in quanto nelle secche era sempre possibile incontrare qualche coccodrillo, che dovevano allontanare con le lance o i fucili. Le terre fra quei fiumiciattoli erano paludose, brulicanti di insetti. Le sanguisughe nere erano ovunque, e sebbene gli uomini bianchi fossero relativamente al sicuro grazie ai loro vestiti, i marinai dovevano preoccuparsi costantemente di evitarle. Ntikima sapeva come staccare quegli animali dalle sue gambe velocemente e senza difficoltà, ma rimaneva comunque irritato dalle ferite pruriginose che gli lasciavano.

Una volta usciti dalla zona del delta, il cammino si fece più agevole, ma presto il sentiero fece posto a una distesa d'erba che formava una folta vegetazione in mezzo alle palme. Procedere era spesso difficoltoso in quelle condizioni, e il loro percorso non fu diretto. Vi erano molti acquitrini e distese di fango non ancora asciutto che rendevano il cammino ancora più difficile. Le paludi più estese erano lugubri e fetide, e per i viaggiatori non era possibile accamparvisi. In più d'una occasione dovettero proseguire la marcia per più di quanto avessero preventivato, sotto il sole che batteva spietato sulle loro teste.

A parte i coccodrilli, i grossi animali della foresta non si rivelarono mai pericolosi, sebbene ogni volta che vedevano qualche pitone pendere da un ramo, i bianchi girassero bene alla larga. Presto impararono ad ignorare le bertucce e gli scimpanzè che urlavano contro di loro dalle cime degli alberi. Le creature più piccole erano infinitamente più fastidiose. Ntikima le aveva sempre ignorate, abituato ormai alla loro presenza, ma Quintus l'aveva portato a considerarle, a modo loro, ancor più pericolose dei coccodrilli stessi. Il *babalawo* aveva distribuito ai propri compagni bianchi alcuni veli sottili da indossare per proteggere il viso dagli insetti, e insistette affinché dormissero all'interno di reti. Ghendwa disse loro che non avevano nulla da temere, e che le medicine che avevano lui e Msuri avrebbero protetto tutti loro, ma i bianchi preferirono prendere le proprie precauzioni, e Ntikima provava sufficiente rispetto per l'abilità di guaritore del *babalawo* bianco da dare ascolto a entrambi. Quintus gli aveva detto di non bere mai

acqua che non fosse prima stata bollita, poiché la bollitura allontanava dall'acqua gli spiriti delle malattie, e così lui faceva. Aspettava con molta curiosità il momento in cui la sapienza di Quintus sarebbe stata messa alla prova contro quella di Msuri, per valutare l'effettiva efficacia di quei due metodi differenti.

Dapprima Langoisse aveva protestato per quei veli, ma ben presto si lasciò persuadere. Persino Selim sembrava odiare i piccoli insetti, e sembrava temerne i morsi più di quanto non odiasse o temesse qualsiasi essere dal quale potesse difendersi con la spada. Perciò fu piuttosto contento di indossare quella veletta che, dal punto di vista di coloro che viaggiavano con lui, presentava il vantaggio di nasconderne i lineamenti sfigurati.

Se fu o meno grazie a quelle precauzioni, Ntikima non poté dirlo, ma i bianchi non soffrirono mai alcuna grave febbre durante la loro marcia nella foresta. Sebbene tenessero lontani gli spiriti dall'acqua che bevevano e facessero sempre attenzione a cuocere bene il cibo, soffrirono occasionalmente di mal di stomaco e diarrea. Molti dei muli si ammalarono, ma continuarono ugualmente a trascinare il loro carico, e solo uno di essi morì. L'unica altra perdita che avevano subito a quel punto del viaggio era stata quella di due Ibau che erano scomparsi una notte, trovando probabilmente più attraente l'idea di tornare al loro villaggio che non la prospettiva di viaggiare in terre sconosciute.

Ora che la stagione secca era iniziata, le acque del grande fiume andavano ritirandosi, e i sentieri di fango e sabbia che erano apparsi su entrambi i lati del Kwarra si erano fatti sempre più agevoli per il loro cammino. Sulle rive sorgevano molti villaggi, che adesso disponevano di terreni fertili laddove le acque si erano ritirate, e il cibo era abbondante, perché il fiume era sufficientemente ampio per una buona pesca. Molti di quei villaggi furono felici di poter ospitare l'Oni-Onashin e, sebbene talvolta avesse dovuto attardarsi per assistere a certe cerimonie segrete, fu un notevole vantaggio per la spedizione il fatto che i sacerdoti e gli stregoni locali fossero tanto magnanimi nei loro tentativi di farselo amico. Molti furono ugualmente generosi nei confronti di Msuri, che un giorno avrebbe potuto fare ritorno a quella terra come un *elemi* Ibau.

La costa non era più boscosa come lo era stata nelle vicinanze del delta, anche laddove le rive erano alte e a strapiombo. Sul fiume soffiava una brezza fresca, rendendo più sopportabile la difficoltà della marcia e spazzando via alcuni degli insetti che sciamavano così densamente nelle paludi. Accompagnatori costanti della spedizione in quella regione furono gli

uccelli del fiume; le gru e gli aironi che si nutrivano nelle sue acque e gli avvoltoi che ripulivano le carcasse lasciate dai coccodrilli. La carovana percorreva un buon tratto di strada dall'alba a mezzogiorno; i caldi pomeriggi erano solitamente spesi ad oziare, in compagnia di vicini amichevoli e consumando pasti più che abbondanti.

Di notte, sceso il freddo, gli uomini bianchi montavano le loro tende sul terreno aperto, preferibilmente nei pressi di qualche villaggio, dove spesso veniva concesso loro di occupare qualche capanna di canniccio. Durante quelle notti, Ntikima accompagnava Ghendwa e Msuri ai loro appuntamenti con gli Ogbone, che erano sempre informati del loro arrivo. Talvolta gli altri neri si recavano nei villaggi, ad eccezione di Ngadze, che stava sempre insieme ai bianchi, ma solo Ntikima partecipava alle conferenze segrete. Tuttavia, non era del tutto soddisfatto di ciò che accadeva lì, poiché ben poca magia veniva compiuta.

Gli uomini bianchi erano cauti nell'accettare l'ospitalità dei villaggi, a eccezione delle scorte di cibo, e ogni volta ponevano qualcuno di guardia. Ntikima giudicava saggia quella decisione; ciò che trasportavano sui muli avrebbe costituito un notevole tesoro per qualsiasi capo. Dubitava che i loro fucili sarebbero stati sufficienti a proteggerli se non avessero goduto della protezione degli Ogbone; nessuno si sarebbe fatto molti scrupoli nell'ucciderli per impossessarsi dei loro beni, e molti avrebbero corso il rischio di affrontare persino i loro fucili. I villaggi qui facevano legge a sé, e avevano molto più rispetto per la persona di Ghendwa e per ciò che rappresentava di quanto ne avessero per l'autorità dell'Oba di Benin.

A mano a mano che i giorni passavano e nessuna ostilità si era mai opposta al loro passaggio, i bianchi diventavano sempre più fiduciosi nella propria sorte. Noell aveva lasciato il moschetto, e appariva sempre più interessato ai luoghi che percorrevano e a ciò che faceva l'*elemi.* Quintus prese a studiare attentamente Ghendwa, sebbene cercasse di non farsene accorgere. Ogni volta che l'*elemi* beveva del sangue, solitamente da Msuri ma talvolta anche da Ntikima o da qualcuno degli altri, il sacrificio veniva spesso osservato di nascosto. Quando Ghendwa, Msuri e Ntikima portavano dalla foresta qualche varietà di erba che avevano raccolto per preparare una medicina, Quintus era solito chiedere cosa stessero facendo e in che modo. Quando Ghendwa offriva qualcosa in sacrificio, compiva qualche magia o si limitava a rimanere seduto da parte cantando la vastità della sua saggezza, Quintus rimaneva a guardarlo ed ascoltarlo. A Ghendwa sembrava non importare nulla di tanta curiosità, e non proibì mai a Ntikima di

rispondere a nessuna domanda, ma queste risposte erano sempre piuttosto evasive.

Quando l'*elemi* beveva il sangue di Ntikima gli tagliava una vena con un coltello dalla lama in bronzo e succhiava pazientemente per qualche minuto prima di coprire la ferita con qualche tipo d'impasto che aveva preparato con ingredienti presi dalla sua borsa. Ntikima non aveva mai compiuto un simile sacrificio prima che Ghendwa gliel'avesse chiesto, ma il senso d'importanza che la cosa gli dava scomparve presto. Nessuna delle ferite infertegli dall'*elemi* si era mai infettata, e Ghendwa talvolta curava anche le normali ferite dei suoi compagni allo stesso modo.

Ghendwa non chiese mai a nessuno dei bianchi di donargli il loro sangue, lasciando che fosse Quintus ad occuparsi delle ferite e delle punture d'insetto riportate da essi. Ntikima tuttavia notò che come i bianchi erano attenti ai risultati delle medicazioni del vampiro, così Ghendwa osservava i progressi delle ferite che Quintus aveva curato. Ntikima avrebbe voluto saperne di più riguardo gli usi dei bianchi, in modo da poter essere di maggior utilità per l'*elemi*, e prese a domandare a Quintus quale fosse la spiegazione del suo operato, sforzandosi il più possibile di capire le risposte che gli venivano date.

Langoisse e i suoi moschettieri non potevano cacciare nella foresta, e a ogni modo cercavano di risparmiare tutti i colpi che potevano. Né gli Ibau, sebbene fossero abitanti della foresta, erano dei grandi cacciatori con l'arco. La carne di cui si nutrivano i viaggiatori veniva dalle loro scorte sempre più esigue o da quelle dei nativi locali, che allevavano alcuni volatili. Il pesce era più abbondante, ma alla base della loro dieta furono il miglio, sotto forma di zuppa o di torta, e una zuppa composta di olio di sesamo e piselli. Gli Ibau erano più abili nella raccolta che nella caccia, e riuscivano a trovare ogni tipo di frutti, fra cui banane, papaia, patate dolci, datteri e arachidi. Non ve n'erano in grandi quantità, ma sufficienti a permettere che la compagnia potesse sempre nutrirsi adeguatamente quando non c'era nessun villaggio in vista. Ngadze, però, li avvertì che tali approvvigionamenti si sarebbero fatti più scarsi a mano a mano che avessero proseguito.

Quando la foresta si fece ancora più rada, il vento di nord-est cominciò a portare con sé una sottile foschia di pulviscolo; fu quello il loro primo assaggio dell'harmattan, che avrebbe soffiato per tutta la stagione rendendo l'aria spessa e secca. Ciò avrebbe reso le giornate meno piacevoli, poiché spesso i viaggiatori avrebbero dovuto dirigersi direttamente verso di esso, con la polvere perennemente sui volti, facendo bruciare occhi e gole. A

Ntikima la prospettiva non piaceva quanto non piaceva agli uomini bianchi, e Ghendwa gli disse che quelle condizioni non avrebbero potuto che peggiorare; più dirigevano verso nord, inoltrandosi nelle colline, più l'harmattan si sarebbe fatto secco e polveroso.

Vi erano delle collinette rotondeggianti lungo la riva del fiume, con erba scura che cresceva sulle loro cime e sui crinali, mentre le palme si alzavano in fitti boschetti nelle verdi vallate fra di esse. Di mattina erano visibili i picchi dei monti a nord-ovest, ma intorno a mezzogiorno la foschia dell'harmattan li nascondeva alla vista. Di notte, dalla cima delle colline potevano vedere i fuochi delle decine di villaggi disseminati su quella terra, e una volta osservarono il rosso chiarore di un grosso incendio verso ovest, il primo dei molti che avrebbero devastato enormi tratti di foresta nei mesi a venire. Molto spesso passarono regioni in cui gli alberi erano anneriti e contorti dal fuoco degli anni precedenti.

Infine uscirono dalla foresta verso la pianura che costituiva il territorio dei Nupai, un popolo di allevatori come i Mkumkwe. I Nupai non vestivano in maniera così stravagante quanto i guerrieri Mkumkwe che avevano scortato l'Oni-Olorun, e sfoggiavano ornamenti vari piuttosto che tatuaggi colorati. Noell Cordery sembrava trovare la terra dei Nupai meno strana ed ostile della foresta, ma Ntikima era nato e cresciuto nella foresta, e le ampie distese in cui vivevano i pastori gli erano del tutto ignote. Ad ogni modo cercò di non rendere la cosa evidente, in quanto era un Ogbone, e per gli Ogbone nessun luogo di quel grande continente poteva essere alieno.

Due dei neri della spedizione soffrivano della malattia che Quintus chiamava frambesia, piuttosto comune da quelle parti, in particolar modo fra i bambini; Ghendwa diede loro una medicina. Ntikima sapeva che molti di coloro che contraevano quella malattia si rimettevano talvolta senza bisogno di cure, e che persino i bambini più piccoli morivano solo raramente di quel male, ma sapeva anche che si trattava di un processo doloroso, che spesso lasciava gli uomini sfigurati. Così non si sorprese quando i due decisero di averne avuto abbastanza e disertarono. Fra i nativi di Burutu che erano partiti con loro adesso erano rimasti soltanto Ngadze, Mburrai e Ntikima. Noell Cordery fu seccato per quella perdita, ma non se ne preoccupò eccessivamente. I muli erano più facilmente manovrabili adesso che erano giunti in terreno aperto.

Mburrai era anch'egli visibilmente indebolito, il braccio destro affetto da quello che lui diceva essere un serpente che vi cresceva dentro già da qualche anno. Dapprima Quintus non volle credergli, ma durante il loro viag-

gio attraverso i villaggi presso la riva del fiume, Ntikima fu in grado di mostrargli altri uomini e donne che soffrivano dello stesso disturbo. Uno di essi aveva approfittato del fatto che la coda del serpente si era sporta momentaneamente da una ferita vicino al polso, e aveva preso ad avvolgere la creatura, un centimetro dopo l'altro, attorno ad un bastone. Ntikima spiegò a Quintus che in quel modo alla fine l'uomo sarebbe stato in grado di rimuovere il parassita. Mburrai chiese se il serpente che lo affliggeva poteva essere in qualche modo estratto dal suo braccio, ma né Quintus né Ghendwa conoscevano un modo per farlo.

A parte ciò, i peggiori problemi che i neri soffrirono durante il viaggio vennero causati dai *chigo,* insetti parassiti che sia Ghendwa che Quintus erano in grado di estrarre mediante la punta di un ago. Ancora non v'era stata alcuna occasione di confrontare i poteri dei due stregoni.

Gli stivali dei bianchi li proteggevano dai *chigo,* ma dovevano fare attenzione a scuoterli bene la mattina prima di infilarseli, poiché qualche scorpione poteva esservisi intrufolato dentro. Una volta l'uomo basso di nome Eyre prese ad urlare in preda al panico perché un grosso ragno della frutta gli era caduto sulla schiena, ma Ntikima poté assicurargli che tali creature non erano pericolose. Ntikima non aveva paura dei ragni, e lasciava che gli camminassero sul corpo, gioendo del fatto che persino il turco senza naso considerava ciò indice di inusuale coraggio e forza d'animo.

Sull'altopiano dove vivevano i mandriani Ntikima vide molti animali a lui sconosciuti quanto lo erano per gli uomini bianchi. Non fu meno stupito di Noell Cordery quando vide per la prima volta alcune giraffe che si nutrivano delle foglie degli alberi più alti. Stranamente, alcune di quelle strane creature erano note a Noell, che disse a Ntikima di aver già visto leoni, leopardi e persino un elefante in cattività, nel posto in cui viveva un tempo. Noell sembrava aspettarsi che quelle creature si facessero vedere più facilmente dal momento che si trovavano nel loro ambiente naturale, e fu dispiaciuto che quei grossi gatti fossero troppo timidi nel mostrarsi, sebbene spesso se ne potessero udire le grida. Noell descrisse i leoni a Ntikima prima che lui fosse in grado di vederne uno, ma le iene e gli sciacalli che potevano vedere intorno alle carcasse di animali fuori dai recinti dei villaggi erano tanto nuovi per il bianco quanto lo erano per lui.

Noell sembrò sbalordito da alcune delle cose che vide. Afferrò Ntikima per un braccio e lo interrogò riguardo l'usanza presso alcuni gruppi nomadi di pastori di far sanguinare il loro bestiame mentre lo mungevano. Costoro praticavano un'incisione sul collo delle bestie e mescolavano insieme latte

e sangue in una mistura schiumosa. Quando quella bevanda venne offerta ai viaggiatori Ntikima la trovò piuttosto gradevole al palato, ma vide che i bianchi erano stranamente riluttanti ad assaggiarla, e anzi sembravano sconvolti da quell'usanza. Ntikima concluse che i bianchi dovevano essere soggetti a singolari e particolarmente rigidi tabù per quanto riguardava l'utilizzo del sangue, che in qualche modo dovevano essere alla base del loro atteggiamento nei confronti degli *elemi*. Ma quando riferì a Ghendwa ciò che aveva scoperto, l'Oni-Osanhin non fu molto impressionato.

Viaggiare attraverso l'altopiano divenne così facile che alla fine del loro secondo giorno di marcia giunsero in vista del posto in cui avrebbero dovuto attraversare il Kwarra e seguire il Benouai, la cui confluenza nel fiume più grande era vicina. Non avevano alcuna possibilità di guadarlo, e dovettero convincere i pescatori di uno dei più estesi villaggi fluviali a traghettarli sull'altra riva. Persino senza l'aiuto di Ghendwa la cosa non sarebbe stata difficile, in quanto quei nativi avevano molta esperienza per quanto riguardava i commerci fluviali. Molti di essi parlavano Uruba, e alcuni affermavano persino di aver visitato Burutu. Non erano minimamente sbalorditi o spaventati dalla vista degli uomini bianchi, al contrario dei tribali della foresta, molti dei quali non avevano gradito la loro vicinanza. Il capo del villaggio ricevette i viaggiatori più gentilmente di qualsiasi capo delle tribù della foresta.

Al di là della confluenza dei fiumi vi era solo una sottile striscia di terra fra il Benouai e le colline, lungo la quale proseguirono verso est, seguendo sentieri battuti d'uso comune da parte dei mercanti del luogo. Il bestiame non veniva mai portato a pascolare lì; Ghendwa disse che ciò era dovuto alla larga diffusione del mal caduco. Appena qualche chilometro più a monte, tuttavia, le bestie potevano brucare l'erba senza pericolo, e i nomadi venivano di tanto in tanto spinti lungo la riva del Benouai per allontanarli dalle colline, che si facevano aride. Gli uomini delle colline che giungevano con il loro bestiame in simili occasioni erano temuti e odiati dalla gente del luogo poiché spesso razziavano i villaggi della costa, e lo stesso Ghendwa sembrava andare cauto nei loro confronti. In più di un'occasione oltrepassarono ciò che rimaneva di canali e palizzate di antichi insediamenti, spazzati via da quei predatori.

Due gruppi di mercanti Hausa provenienti da occidente seguivano passo passo la carovana, probabilmente fidando nel fatto che la vista dei fucili di Langoisse potesse scoraggiare eventuali assalitori. Come gli abitanti dei villaggi situati alla confluenza dei due fiumi, anche quegli Hausa avevano

già incontrato dei bianchi, e non li consideravano più singolari della gente del luogo. Normalmente i mercanti Hausa avrebbero continuato a viaggiare anche durante il pomeriggio, ma in quel caso furono ben felici di fermarsi quando i bianchi cercarono riparo dai raggi solari. Sistemarono i loro fardelli fra i rami degli alberi e sedettero vicino a Ngadze e Mburrai, scambiando con essi scherzi e aneddoti. Ntikima mantenne le distanze, preferendo restare vicino all'*elemi.* Ghendwa sembrava ignorarli.

Quando Ghendwa condusse i suoi muli giù per il fiume, gli Hausa si allontanarono per la loro strada. La compagnia tornò a dirigersi verso nord, attraverso le colline, seguendo il corso di un piccolo torrente.

Quando il viaggio sembrava ormai non avere più fine, Ntikima trovò il coraggio per domandare per quanti giorni ancora avrebbero dovuto camminare, una domanda che Noell Cordery aveva già posto. Ma Ghendwa si limitò a dire al ragazzo, come aveva già detto al bianco, che il loro viaggio era appena iniziato, e che la fertile terra di Adamawara non era facilmente raggiungibile dal tipo di persone che erano i suoi compagni.

6

Noell venne destato da quello stato di riposo che precede il sonno dal suono lontano di un nitrito che fendette l'aria immobile della notte tropicale.

Alzò immediatamente la testa dal rozzo guanciale che aveva improvvisato con i vestiti di scorta, ma poi riconobbe quel suono, e capì che non v'era alcun motivo di preoccuparsi. Si girò sulla schiena e aprì gli occhi, ma non si alzò. Sapeva che col tempo il rumore sarebbe cessato, e che avrebbe potuto riprendere sonno.

Quintus, con il quale divideva la tenda, era ugualmente tranquillo, ma si mise a sedere, spingendo da parte la sua rete per le zanzare e s'infilò gli stivali. Il suo volto era debolmente illuminato dalla modesta luce della notte, che rischiarava il terreno fra i loro letti.

— È Oro — disse Noell. — Non ci riguarda.

— Langoisse non può saperlo — rispose il monaco. — Devo avvertire lui e i suoi uomini di restare nelle loro tende. L'ultima cosa che voglio è un uomo che si aggiri nella notte imbracciando un moschetto alla ricerca di qualche animale selvaggio. Se domattina dovessimo trovare qualche morto, preferirei che si trattasse di ladri Hausa o Uruba.

— Certo — rispose Noell. — Posso venire anch'io?

— Non ce n'è bisogno. Farò solo ciò che devo.

Il monaco prese l'abito bianco e si liberò delle reti che circondavano il suo letto. Uscendo dalla tenda richiuse il lembo di tessuto dietro di sé, ma esso non rimase chiuso a lungo. Leilah entrò nella tenda e si arrampicò sotto i veli del letto di Noell. L'uomo trasalì per quell'invasione, ma tirò un sospiro di sollievo non appena si accorse che la donna era vestita; le notti ormai si erano fatte fredde, e il suo abito da notte era più pudico delle vesti leggere che indossava durante i pomeriggi assolati.

— Cos'è stato a fare quel rumore? — domandò Leilah. Sedeva sul letto di Noell, cercando di sembrare calma, ma era evidentemente preoccupata.

— È Oro — rispose lui. — La parola significa "furia", o anche "ferocia". I nativi dicono che sia una specie di demone che viene per punire i colpevoli, ma il rumore in effetti viene prodotto da un pezzo di legno scanalato, legato con una cinghia intorno al capo di un sacerdote. Probabilmente non è molto diverso da Egungun, che appare durante altri tipi di cerimonie. Viene invocato dagli Ogbone per eseguire vendette nei confronti di streghe o altri che infrangono la legge non scritta. Quando ascoltano la sua voce, tutte le donne devono chiudersi nelle loro capanne, perché lo spirito si occupa solo degli uomini. I criminali che gli vengono consegnati non vengono più visti, ma talvolta è possibile scorgerne i corpi contorti fra i rami degli alberi più alti, dove si dice che il demone li abbia gettati via. Il loro sangue viene preso per essere consumato da mortali ed *elemi*, e versato sul grande tamburo che chiamano *gbedu*, come sacrificio.

— Talvolta, quando Oro fa la sua comparsa, vengono compiuti sacrifici di schiavi catturati in battaglia o di bambini, ma tutto dipende da quale festa si stia celebrando. Se è la festa di Olorimerin, il Dio a guardia delle città, dev'essere sacrificato un neonato. Questa festa ricorre quattro volte l'anno, ma anche se si trattasse di qualcosa di simile, non può accaderci nulla.

— Non può essere stato il nostro arrivo a risvegliarlo? — domandò la donna.

— No. La nostra presenza qui non ha alcun significato per questa gente. Anzi, devono essere piuttosto orgogliosi che il vampiro Ghendwa presieda le loro cerimonie, e probabilmente stanno inscenando qualcosa in suo onore. È un uomo importante fra gli Ogbone. Ma è un sacerdote di Osanhin, dio benigno della guarigione. La sua mano non sarà mai richiesta per nessun tipo di assassinio.

— È una terra orribile — lamentò lei — questa in cui tutti sono vampiri,

che vivano a lungo o meno. Gli dèi che questi uomini di colore temono esigono che si versi del sangue, e persino il latte bevuto dai loro bambini è sporco del sangue degli animali. È ignobile.

— Queste strade non sono sporche di sangue più delle strade di qualsiasi città di Gallia — rispose cinicamente Noell — e dubito che le città arabe siano più pulite. Né Cristiani né Maomettani mostrano eccessivo scrupolo nel trattare i propri nemici, e noi tutti invochiamo la punizione dei nostri dèi per ciò che facciamo loro. Olorimerin è un dio nero, questo è certo, ma c'è una certa forma di onestà nell'offrire tributi di crudeltà agli dèi crudeli laddove gli inquisitori papali torturano i loro prigionieri per servire quel buon Dio che si dice ci ami e abbia cura di noi.

In lontananza la voce di Oro si fece tremolante, e a poco a poco scomparve.

— È finita? — domandò la zingara.

— Oh, no — disse Noell. — Adesso suoneranno i tamburi. Ma siamo piuttosto distanti dalla città, e il loro rumore non sarà troppo forte. Siamo al sicuro, e dobbiamo cercare di dormire.

— Se solo potessi stare con te — disse lei — dormirei più profondamente.

— Langoisse deve sentire la tua mancanza — rispose Noell, cercando di non sembrare troppo scortese.

Leilah avrebbe voluto rispondere, e acidamente, ma proprio allora giunse Quintus, che lanciò un'occhiata in direzione dei due e si mise a sedere di fianco a loro sotto le reti protettive. Leilah provava un certo timore reverenziale nei confronti di Quintus, sebbene questi non fosse mai stato severo con lei, e si scostò ancora di più da Noell, perché alla sua seccatura si era aggiunto un certo imbarazzo.

— Non temere — disse Quintus. — L'accampamento è al sicuro. Ngadze monta la guardia. Ghendwa e Msuri si sono allontanati... e anche Ntikima. Forse solo perché è un Uruba.

Noell annuì, meditabondo. Né lui né Quintus pensavano che Ntikima fosse andato con gli altri solo perché era un Uruba. Erano giunti alla conclusione che fosse un Ogbone, e che lo fosse stato fin dall'inizio, mandato a sorvegliare i mercanti di Burutu per riferire agli anziani le azioni e i progetti dei bianchi. Non erano risentiti quanto avrebbero dovuto per tutto ciò, poiché il ragazzo era caro ad entrambi, ma il fatto li rese più guardinghi nel trattare con lui.

— Andrò da Langoisse — disse Leilah — anche se non ha più bisogno

di me. Se imparerà il segreto di questi vampiri neri, non si fermerà a pensare a ciò che potrebbe perdere nel farne uso. Detto ciò, la donna lasciò la tenda per fare ritorno alla propria. Noell rimase a guardarla, momentaneamente sconcertato.

— Cosa intendeva dire? — domandò al monaco. Quintus tornò al proprio letto e si tolse gli stivali.

— Penso — disse — che stia cercando di dirti che Langoisse è impotente, o quasi. Lui me l'ha lasciato intendere con delicatezza, facendo particolari domande sui miei poteri di guaritore.

Noell rimase a fissare il monaco, con aria smarrita, ancora non riuscendo a capire il senso di ciò che la Marocchina gli aveva detto. — Cos'ha a che fare ciò con il segreto dei vampiri? — domandò.

— Non hai mai visto sotto le borse dell'elemi? — chiese Quintus.

Ghendwa raramente si toglieva le borse o il panno che portava sul ventre. Non si lavava spesso. Noell non aveva mai visto; era solito distogliere lo sguardo quando un uomo o una donna rimanevano nudi.

— Il suo pene è mutilato — disse Quintus. — La prima volta che mi è capitato di accorgermene ho pensato che fosse stato vittima di una circoncisione sbagliata o di un incidente occorso molto tempo prima che fosse diventato un vampiro, di modo che non potesse riacquistarne l'integrità, ma invece è stato fatto deliberatamente. Se l'*ikeyika* è il rito che rende uomini i ragazzi, un rituale simile dev'essere svolto anche quando un uomo diventa *elemi,* e questo potrebbe essere il significato dell'Ogo-Ejodun. Gli *elemi* sono riveriti per essersi posti al di sopra dei piaceri e delle tentazioni terrene, e sappiamo che le ferite colorate che gli uomini di alcune tribù come i Mkumkwe si infliggono non guariscono del tutto quando questi diventano *elemi.* È possibile che la punta del pene di Ghendwa sia stata tagliata e consacrata in modo da non poter guarire, una volta che questi fosse diventato un vampiro.

Noell provò una stretta terribile allo stomaco. Per un attimo pensò di stare davvero male. Aveva visto degli Edau sfigurati da ferite provocate malamente durante le cerimonie d'iniziazione delle loro tribù, ma considerava l'idea di un pene infiammato ed infetto particolarmente fastidiosa. Il pensiero che il processo di innalzamento ad *elemi* comprendesse una radicale castrazione era in qualche modo più orribile di quanto avesse potuto immaginare anche solo un momento prima, quando sapeva che probabilmente il sangue di un bambino stava per essere versato in una zucca, che sarebbe stata posta su un cumulo di terra dove più tardi avrebbero sepolto le

carni macellate dell'infante.

— Non può essere — disse con voce aspra ma non molto più forte di un sussurro. — È qualche pratica di sodomia a creare i vampiri, o almeno così credeva mio padre.

— Così hanno creduto anche molte altre persone — ammise Quintus — sebbene i Gregoriani abbiano sempre pensato che fosse il diavolo a compiere quell'atto. Sarei curioso di vedere le parti intime di altri *elemi.*

Detto ciò il monaco si preparò per il sonno, e sebbene i tamburi *gbedu* battessero all'impazzata dalla città non sufficientemente lontana, sembrò scivolare ben presto fra le braccia di Morfeo. Noell, al contrario, provava un tale rimescolio di pensieri per ciò che aveva appreso, che si rigirò per ore nel letto, e quando i tamburi cessarono di suonare era ancora sveglio. Il mattino seguente i suoi occhi erano pesanti e arrossati ed era particolarmente indolente nel suo lavoro, attirando su di sé gli sguardi irritati di Langoisse. Il pirata non domandò mai cosa fosse accaduto quella notte, ma dimostrava una certa curiosità per ciò che fosse accaduto fra la sua donna e Noell.

Le pianure che la carovana percorse per qualche tempo erano verdi e lussureggianti, e le mandrie appartenenti alla gente dei villaggi erano floride come lo erano le loro coltivazioni di miglio, manioca e patate dolci. Ma adesso la strada si era fatta pietrosa, e a poco a poco cominciò a scomparire. La terra, come i suoi abitanti, era sempre più povera. Nel giro di una giornata di marcia passarono da un paese dove sembravano scorrere latte e miele ad un altro dove l'erba era avvizzita, gli alberi scarseggiavano e gli abitanti erano cupi. Quella notte il sole tramontò con una luminosità stranamente sinistra, l'harmattan oscurava l'orizzonte purpureo laddove la cima di un altopiano si profilava sopra la pianura come una rocca mostruosa, stendendosi lontano quanto l'occhio poteva vedere in entrambe le direzioni.

Ngadze disse a Noell e a Quintus che i mercanti Hausa che avevano condiviso con loro un tratto di strada l'avevano chiamato l'altopiano Bauchi, e l'avevano messo in guardia nei confronti dei suoi abitanti, i Kibun, che erano selvaggi e cannibali. I Kibun, così gli Hausa avevano detto a Ngadze, erano rossi di carnagione, e le loro donne avevano la coda. Quegli uomini rossi percorrevano quelle terre polverose sui loro magri *pony.* E, peggio ancora, non amavano gli *elemi.* Non solo non ve n'era nessuno fra loro, ma non desideravano nemmeno ricevere un giorno la visita di qualcuno di quei saggi. Al contrario, essi ringraziavano i loro dèi del fatto che

gli Ogbone non avessero alcun potere su di loro. Ngadze riferì le storie che gli avevano raccontato quei mercanti riguardo vampiri uccisi e divorati da quella gente mostruosa, ma quando Quintus domandò a Ghendwa se la gente dell'altopiano costituisse una minaccia per loro, l'*elemi* non sembrò affatto preoccupato.

Mentre Ghendwa li guidava per l'ultimo chilometro di quella piana disseminata di macigni, verso le rocche a strapiombo, Noell si accorse che stavano procedendo verso un'apertura nella parete di roccia, dove un sentiero costeggiava un ruscello le cui acque scorrevano veloci. Quel ripido sentiero li fece salire per non meno di seicento metri, e si rivelò molto arduo per i muli. I viaggiatori furono costretti a togliere il carico dalla schiena degli animali per gran parte dell'ascesa e a dividerlo in fagotti più piccoli, che trasportarono a mano. Ma l'ascesa fu compiuta prima che il sole fosse alto nel cielo, e i bianchi furono in grado di piantare le proprie tende mentre gli altri sistemavano il carico.

Il giorno successivo videro il primo dei villaggi Kibun vicino al quale dovevano passare. Non era circondato da pareti di legno o fossati, com'era invece per i villaggi dei Nupai e dei loro vicini, ma da un'alta barriera di cactus spinosi. Le capanne erano piccole, e i campi divisi da recinti di cactus più piccoli, alti quanto un uomo. In essi era coltivato il miglio, mentre i polli e i *pony* che costituivano tutto il bestiame dei Kibun erano chiusi nei recinti.

Alcuni Kibun guardarono al riparo del recinto i viaggiatori che oltrepassavano il loro villaggio, ma decisero di non uscire per attaccarli. Noell notò che avevano una carnagione veramente rossa, ma solo perché si cospargevano il corpo di qualche genere di sostanza colorante. Le loro lance erano leggere, molto più corte di quelle che portavano i guerrieri Mkumkwe. Non v'era nessuna donna in vista, ed era impossibile sapere se gli Hausa avevano ragione a dire che avevano la coda. Giunti al punto in cui dovevano passare più vicini al villaggio, Ghendwa si voltò verso i Kibun, sollevò la mano destra e gridò: — Sho-sho! Sho-sho!

A quel saluto essi risposero cordialmente, alzando le braccia e gridando all'unisono: — Sho-sho, aboki!

Al di là di quel villaggio vi era una piana sulla quale crescevano pochi alberi, e anche quelli erano scheletrici e piegati dal vento. L'erba era bassa, tendente al giallo e talvolta annerita dal fuoco. Quella sera, quando fecero campo, l'unica macchia di verde che Noell fu in grado di scorgere fu il recinto di cactus del villaggio, ancora visibile sull'orizzonte meridionale.

Quando ripresero la marcia fecero ottimi progressi, il terreno spoglio non presentava più ostacoli. Il sole picchiava da un cielo senza nuvole, e l'harmattan soffiò per tutta la giornata, ma loro erano ormai sufficientemente in alto da non trovare più il caldo così opprimente. L'altopiano sembrava scarsamente popolato in confronto alla pianura, e quando i viaggiatori oltrepassavano le palizzate di cactus che circondavano i villaggi Kibun, i nativi solitamente si nascondevano, rispondendo cortesemente ai saluti del vampiro ma non osando uscire all'aperto per andar loro incontro o per offrire cibo. Come Ngadze aveva previsto i foraggiamenti erano scarsi, e non c'era molta selvaggina da cacciare. Senza possibilità di ricevere cibo dagli abitanti dei villaggi, le scorte trasportate dalla carovana dovettero venire razionate, e presto tutti cominciarono a soffrire i morsi della fame. Di tanto in tanto videro gruppi di cacciatori Kibun che montavano a pelo i loro *pony,* e Ngadze fece loro dei segnali nella speranza che volessero scambiare carne fresca con chiodi e coltelli, ma essi non fecero cenno di avvicinarsi.

Di notte soffiava un vento gelido, alquanto dissimile dal polveroso harmattan, che li costrinse a rannicchiarsi nelle loro coperte. Non c'era molta legna, e i fuochi che riuscivano ad accendere bruciavano piano, producendo poco calore. Ngadze e Mburrai dormirono seduti, con le ginocchia piegate sotto il mento e le coperte strette intorno alle spalle. Spesso tenevano le lance fra le braccia, con la punta rivolta verso il cielo, ma rifiutarono sempre di rifugiarsi nelle tende. Ghendwa combatteva il freddo, o almeno così pareva, mediante incantamenti magici; ondeggiava da un lato all'altro recitando canti che spesso culminavano in lunghi cori nei quali ripeteva ininterrottamente sempre la stessa parola: — A-da-ma! A-da-ma!

Nonostante gli abiti che Noell li aveva persuasi ad indossare, gli Ibau rabbrividivano durante quei freddi mattini, e quando la carovana di muli riprendeva il viaggio essi trotterellavano e ballavano fino a quando un po' di calore non faceva ritorno nelle loro ossa. Ntikima sembrava soffrire un po' meno degli altri il vento freddo, ma alla fine si buscò un'infreddatura, che le medicine degli *elemi* non furono in grado di curare del tutto, e fu costretto a proseguire il viaggio a dorso di mulo.

La pianura prese nuovamente a salire quando cambiarono direzione puntando più a est, costeggiando i coni di tre antichi vulcani. A un certo punto dovettero superare un profondo burrone per mezzo di un semplice ponte fatto di corda e tronchi d'albero, il che si rivelò un problema per i muli, che dovettero venire condotti per mano con molta cautela da Quintus e Nga-

dze. Il territorio si stava facendo molto accidentato, con numerosi affioramenti rocciosi che sporgevano dal terreno sempre più arido, e crinali rocciosi s'innalzavano in strane circonvoluzioni sulle colline.

I nativi di quella regione erano Jawara, che vivevano in insediamenti più grandi di quelli dei Kibun che si estendevano caoticamente sulle cime delle colline o si raggnippavano intorno a piccole valli più fertili. Come i Kibun, i Jawara si dimostrarono restii ad avvicinare i viaggiatori, e risposero con riluttanza ai saluti del vampiro fino al giorno in cui la carovana giunse ad un insediamento particolarmente esteso sito in una valle boscosa, dove Ghendwa venne salutato con entusiasmo. Noell ne comprese il motivo quando vennero condotti ad una capanna sita presso una radura in cui abitavano i saggi di quella tribù. Erano tre *elemi*, tutti apparentemente molto vecchi.

In quel villaggio furono in grado di rinnovare le loro scorte e presero parte a una festa allestita in onore della visita di Ghendwa. A notte inoltrata Ghendwa e Msuri conferirono con gli *elemi* Jawara mentre gli uomini, le donne e i bambini della tribù vennero a vedere gli uomini bianchi, che nessuno di loro aveva mai visto. Nessuno aveva mai raccontato loro della gente dalla pelle chiara le cui navi intrecciavano sempre più i rapporti con i popoli delle coste africane.

Agli occhi di Noell, i Jawara apparvero più civilizzati di gran parte delle tribù della foresta. Sebbene non lavorassero il bronzo alla maniera degli artigiani del Benin, essi estraevano la cassiterite dalle sabbie del deserto, facendola fondere in fornaci d'argilla e modellandola in fili ed ornamenti. I loro fuochi e le loro fornaci, i loro martelli e le loro officine risvegliarono in Noell un curioso senso di nostalgia. Quello era un popolo di valenti fabbri, le cui arti li imparentavano a lui in una misteriosa fratellanza d'intelletto.

Ma non spese troppo del suo tempo a osservare il lavoro degli artigiani nativi. La sua curiosità era attratta dalle capanne degli *elemi,* e talvolta vi sbirciava dentro nella speranza di poter vedere se anche i vampiri Jawara presentassero lo stesso genere di menomazione. Aveva infatti già visto anche lui l'organo mutilato di Ghendwa, ed era curioso quanto Quintus di sapere se anche questi vampiri fossero altrettanto incompleti, domandandosi cosa ciò potesse significare in realtà per quel genere di compiutezza che andava sotto il nome di *tigli.* Questa sua curiosità e i suoi numerosi tentativi di soddisfarla lo rendevano un po' troppo incurante di se stesso, ma ugualmente non riusciva a resistere alla tentazione. Ahimè, non riuscì mai a

scorgere ciò che desiderava vedere.

La carovana aveva ormai attraversato la cima dell'esteso altopiano, così la strada prese a scendere nuovamente. Infine si trovarono sulla riva settentrionale di un fiume che nella stagione delle piogge doveva essere un corso d'acqua piuttosto abbondante, ma che in quel periodo dell'anno scorreva basso nel proprio letto. Ghendwa lo chiamò il fiume Gongola. Proseguirono lungo il margine densamente alberato fra il limitare di marea del fiume e la terra più asciutta. In questo margine fertile brucavano gli animali di un popolo nomade che si faceva chiamare Fulbai. I Fulbai erano dissimili sia dagli abitanti della foresta che da quelli dell'altopiano, la pelle ramata e i capelli lunghi e lisci. Molti di essi, a differenza dei tribali della foresta che erano soliti rasare i pochi peli che crescevano sui loro menti, portavano la barba. Costoro erano gli unici occupanti della regione.

I Fulbai sembravano essere in cattivi rapporti con i loro vicini agricoltori, e i viaggiatori passarono vicino a due villaggi che erano stati abbandonati e rasi al suolo in epoca recente, le ossa biancheggianti dei guerrieri morti sparse in giro dall'attività di avvoltoi e sciacalli. Ghendwa non voleva avvicinarsi al bestiame dei Fulbai, e Noell venne avvisato che sarebbe stato meglio se gli uomini di Langoisse avessero imbracciato i moschetti per usarli in caso di pericolo. Persino l'*elemi,* a quanto sembrava, temeva popoli tanto selvaggi. Noell domandò a Ntikima se fra i Fulbai vi fossero degli *elemi,* ma il ragazzo rispose di no.

La regione era infestata da odori particolari, probabilmente dovuti al decomporsi della vegetazione esposta allo spietato calore del sole dal ritirarsi della marea. Il fetore riportò alla mente di Noell i campi in prossimità di Aberteifi, disseminati di alghe in via di decomposizione usate come concime. Fu lì che per la prima volta Noell poté osservare consistenti mandrie di antilopi, sebbene gli animali che popolavano quella regione fossero in gran parte bestiame di proprietà dei nativi.

La carovana seguì il corso del Gongola fino ad una grande vallata pianeggiante racchiusa fra due scarpate oltre la quale il corso del fiume piegava verso sud, mentre Ghendwa continuò a procedere verso est, conducendo la compagnia verso un altro altopiano. Quel tavoliere non era esteso quanto quello del Bauchi, e vi cresceva un maggior numero di alberi. Il sottobosco era più fitto, e le mura degli insediamenti stabili, abitati da un popolo chiamato Tera, erano solidamente fortificate contro le razzie dei Fulbai. In quelle città abitavano anche degli *elemi,* perciò Ghendwa fu ben accolto e i viaggiatori non dovettero patire più nessuna delle privazioni che

avevano dovuto sopportare nei giorni precedenti. I bianchi piantarono le tende all'interno delle mura difensive, ma dopo avervi passato due notti si spostarono verso territori più scoperti.

Lì subirono l'attacco di alcuni scorridori Fulbai, che non dovevano aver valutato quanto efficacemente la spedizione fosse in grado di difendersi. I primi ad assalirli sbucarono dalla vegetazione che fiancheggiava il sentiero che la carovana stava percorrendo. Avevano lasciato che essa li oltrepassasse per più della metà della sua lunghezza, scagliando le lance contro gli uomini che camminavano al fianco degli ultimi tre muli. Cory e Langoisse portavano in spalla i loro moschetti, e in un attimo li imbracciarono, mentre Eyre, Selim e Noell tornavano sui loro passi con i loro fucili il più velocemente possibile. Quando cominciarono a far fuoco, due degli assalitori vennero colpiti, uno da Langoisse, che aveva sparato a distanza ravvicinata, e l'altro da Eyre, che ne colpì uno proprio mentre stava flettendo il braccio per scagliare la propria lancia.

Gli altri razziatori fecero immediatamente dietro-front e si gettarono in mezzo ai cespugli, ma una lancia aveva colpito uno dei muli a un fianco, facendolo impazzire dal dolore. Tre animali, trattenuti da Cory e Langoisse, riuscirono a liberarsi e corsero via, due di essi verso la macchia nella quale erano spariti i Fulbai. Cory fece per seguirli ma Noell lo trattenne, dicendogli di aiutarlo piuttosto a raggruppare i muli rimasti. La spedizione si era ridotta a troppo pochi elementi perché anche questi rischiassero la vita in un inseguimento.

I razziatori attaccarono nuovamente la sera stessa. Questa volta dai cespugli uscirono trenta o quaranta uomini, che urlavano e scagliavano le loro lance, e Langoisse fu costretto a schierare i propri uomini in riga, fra i quali lui, Cory, Eyre e Selim in posizione avanzata, mentre Noell, Quintus, Leilah e Ngadze erano dietro di loro, pronti a prenderne il posto.

Sebbene la distanza che gli assalitori dovevano coprire fosse più di settanta metri, soltanto tre di loro caddero subito, e sembrò che la battaglia fosse destinata a risolversi corpo a corpo. Ma quando i Fulbai si fecero più vicini ai fucili, la loro carica si fece meno impetuosa, ed essi mostrarono di aver timore di quelle armi. Lanciarono le loro grida di guerra, ma smisero non appena videro i bianchi avanzare. Il turco gridò a sua volta, più selvaggiamente di quanto avessero fatto loro, il che permise ai suoi compagni di caricare le armi una volta in più di quanto altrimenti non avrebbero potuto fare, e utilizzarono bene quel colpo in più. Mentre le lance cadevano intorno a loro fecero fuoco uccidendo o ferendo altri cinque uomini. Eyre

fu colpito al fianco da una lancia, ed altri due muli vennero feriti, ma ancora una volta gli assalitori furono costretti a ritirarsi.

Dapprima Noell pensò che se la fossero cavata bene, ma durante la notte Eyre morì a causa della sua ferita, e quando dovettero rimettersi in marcia furono costretti ad abbandonare i muli feriti e parte del carico che questi avevano portato. Ghendwa, più preoccupato di quanto non l'avessero mai visto prima, disse loro di affrettarsi a superare quel luogo pericoloso, e Noell si trovò d'accordo con il suo consiglio. Ma fu una spedizione malridotta quella che si mise in marcia il giorno successivo, e Noell sentiva che la sorte gli si era rivoltata contro. Era come se le difficoltà che avevano evitato fino ad allora stessero adesso calando su di loro in tutta la loro furia.

E sembrò essere davvero così, dal momento che quello non fu che l'inizio di un periodo negativo, durante il quale molte cose non sembrarono andare per il verso giusto.

7

Ntikima era rimasto sconvolto dagli attacchi dei Fulbai, anche perché Ghendwa, della cui infallibilità non aveva mai dubitato fino ad allora, non era stato in grado di prevederli o di giungere con loro a un accordo. Aveva constatato che, se non fosse stato per i fucili di Langoisse, la spedizione avrebbe perso tutto. Si sentì più tranquillo quando gli affidarono il fucile che era stato di Eyre grazie all'insistenza di Noell Cordery e quando Langoisse acconsentì di insegnargli a caricarlo e a usarlo; ma le lezioni in questione vennero rinviate ad un altro momento non meglio definito.

Fino a quando non si furono lasciati dietro la terra boscosa in cui i Fulbai li avevano attaccati, procedettero velocemente e con molto nervosismo, ma passati alcuni giorni senza incidenti, Ntikima cominciò a credere che il peggio fosse passato; i Fulbai non si erano più fatti vedere e sembravano essersi accontentati di ciò che erano riusciti a prendere.

I viaggiatori giunsero quindi in una terra singolarmente difforme, in cui tratti di bosco interrompevano una pianura coperta di erba alta, entrambi difficili e pericolosi da attraversare. L'erba in certi punti misurava due volte l'altezza di un uomo, cresciuta abbondantemente durante la stagione delle piogge, ed ora che le punte degli steli si erano asciugate, era particolarmente rapida nel prendere fuoco. Le zone annerite in cui le fiamme avevano già consumato la vegetazione erano più facili da attraversare, sebbene fossero luoghi in cui l'aria era densa di pulviscolo di cenere, ma quelle non

ancora bruciate costituivano una trappola che poneva la spedizione in grave rischio.

Passati quattro giorni in quel territorio, durante gli ultimi tre dei quali non si erano imbattuti in alcuna traccia di vita umana, si trovarono sulla traiettoria di un incendio che si spingeva verso di loro da nord e dovettero mettersi a correre per evitare che il fuoco potesse farsi su di loro. Non c'era modo di fermarsi per evitare il calore del sole a picco sulle loro teste, e più avanzavano con il fumo che ondeggiava dietro di loro e il suo odore acre nell'aria, più le bestie rimaste diventavano irrequiete. Continuarono a procedere meglio che poterono anche sotto la luce delle stelle, fino a quando non superarono un ampio ruscello per entrare in una vegetazione più verde, dove si sentirono sicuri.

A quel punto, alla spedizione rimanevano soltanto sette muli, praticamente nessuna provvista, e tutti ad eccezione dell'*elemi* erano spaventosamente sfibrati. Ntikima soffriva di una tosse secca causata dal fumo che aveva inalato, e il petto gli bruciava. Gran parte delle tende erano perdute, e così era per tutte le reti protettive che i bianchi usavano per tenere lontani gli insetti, anche se in quel luogo gli insetti erano di gran lunga meno numerosi di quanto non lo fossero stati nella foresta. La maggior parte della loro scorta di coperte era stata rubata dai razziatori, e le notti erano ancora molto fredde. Ntikima temeva che la sua tosse potesse peggiorare, ma gli fu sempre permesso di dormire con qualche coperta. Noell Cordery e il *babalawo* bianco si accontentavano infatti dei propri vestiti finché egli non si fosse rimesso.

La mattina seguente, Langoisse e Cory mostrarono i sintomi di un'insolazione. Quel giorno non riuscirono a coprire una grande distanza, e il giorno successivo il pirata era febbricitante. Siccome erano rimasti così pochi animali, anche i bianchi si erano caricati di parte dei loro fardelli, perciò non era possibile far proseguire Langoisse a dorso di mulo, ma dopo un'ora di marcia questi prese a vacillare, quasi del tutto incapace di proseguire. Quintus costruì una barella, che Noell e Selim trasportarono fino a mezzogiorno. Quella sera consumarono delle radici che avevano raccolto lì intorno, e sebbene il cibo fosse stato sufficiente a costituire un buon pasto, l'intera compagnia era di morale terribilmente basso.

Il giorno seguente anche Cory aveva la febbre, e sebbene Langoisse si fosse un poco ripreso, Leilah si trovava in uno stato piuttosto misero. Ntikima si era ormai ripreso dalla tosse, e aveva ceduto la coperta a quelli che si trovavano in condizioni peggiori. Quintus era stanco e debole, anche se

non malato, e agli occhi di Ntikima fu ovvio che anche Noell e Selim non avrebbero potuto continuare ancora per molto a trasportare i fardelli che adesso erano stati affidati loro. Era giunto il momento, così sembrava a Ntikima, che Ghendwa provasse l'efficacia delle sue medicine, o la sua guida non sarebbe stata sufficiente a portarli ad Adamawara.

Ghendwa curò Langoisse e Cory durante una giornata intera di sosta. Innalzò dei canti di preghiera e diede loro alcune medicine estratte dalle proprie bisacce che andavano impoverendosi, quindi si allontanò per sedere da solo nell'oscurità della lunga notte, accovacciato sul terreno con i talloni uniti, cantando piano: —*A-da-ma! A-da-ma!*— Come faceva sempre, ripeté quell'invocazione per ore intere, apparentemente in stato di trance. Ntikima assistette a tutta la cerimonia, e vide che Msuri era altrettanto curioso.

Nonostante ciò i bianchi malati non mostrarono alcun segno immediato di miglioramento. Piuttosto di alleggerirsi ulteriormente delle loro scorte, gli uomini rallentarono di molto la propria andatura, e coprirono una distanza di appena poche miglia prima di piantare nuovamente il campo. Al tramonto Ghendwa mandò Ntikima a chiamare Noell e Quintus, ed essi incontrarono l'*elemi* in modo formale ma come non era mai stato permesso loro prima d'allora.

— Non c'è nessuno che possa aiutarci nelle vicinanze — disse Ghendwa, parlando la lingua Uruba con un tono monotono che suonò strano e distaccato all'orecchio di Ntikima. — È pericoloso attardarci oltre, perché potrebbero svilupparsi altri incendi, e se non sarà il fuoco, sarà la febbre a consumarci. Domani dovremo procedere più velocemente... anche i malati dovranno andare a piedi. Darò loro un'altra medicina grazie alla quale crederanno di essere forti, ma che può essere pericolosa. Potrebbero continuare a camminare fino a crollare per non rialzarsi più. Ma non posso fare null'altro.

— Quanto a lungo dovremo ancora camminare — domandò Quintus — prima di raggiungere la nostra destinazione?

L'*elemi* non aveva mai fornito una risposta precisa a quella domanda, ma in quel frangente si permise una piccola concessione.

— Da dodici a venti giorni — disse. — Più probabilmente dodici, ma ciò che gli uomini della mia razza riescono a fare, per quelli della vostra non è possibile. Msuri è forte, ma i vostri compagni sono deboli. Sta a voi decidere quanto carico portarvi dietro. Sta a voi decidere cosa fare con i malati. Darò le mie medicine ad ognuno di voi, ma badate, quando rag-

giungeremo la foresta senza vita vi saranno molte più malattie. La morte d'argento è peggiore di tutte queste febbri, e la strada sarà ardua.

— Se intendi dirci che dovremmo lasciare qui i nostri amici — disse Quintus senza alterarsi — sappi che non lo faremo.

Ntikima guardò gli occhi scuri e carichi di anni dell'*elemi* che fissavano il volto dello stregone bianco. Non poteva sapere cosa passasse per la mente di costoro, ma capì che attraverso gli sguardi degli uomini stava avendo luogo una qualche sorta di battaglia.

— Vi condurrò ad Adamawara — disse infine l'*elemi* — come mi è stato detto di fare.

— Valuteremo la necessità delle nostre scorte con molta attenzione — promise il monaco — ma Langoisse non vorrà abbandonare il suo carico di fucili e polvere da sparo, e io non voglio costringerlo a farlo. Porteremo con noi tutto ciò che ci sarà possibile, e pregheremo affinché le tue medicine ci portino in salvo fino ad Adamawara.

— Così sarà fatto — rispose Ghendwa. — Non vi chiedo di gettare via le vostre armi, né l'occhio che guarda dentro le cose. Volevo solo avvertirvi che il viaggio diventerà molto duro, e che molti potrebbero morire anche se io farò tutto ciò che sarà in mio potere.

— Ti ringraziamo — disse il *babalawo* bianco all'*elemi*, chinando il capo. Quando lui e Noell Cordery si allontanarono, Ntikima andò con loro, e Noell lo prese da parte per fargli delle domande.

— Ricordo ciò che mi hai detto sulla foresta senza vita e della morte d'argento — disse il bianco. — Vorrei ora che mi dicessi tutto ciò che sai, perché le parole dell'*elemi* mi hanno turbato.

Ntikima sollevò lo sguardo verso il volto barbuto del bianco.

— So solo ciò che ho udito — disse. — La terra intorno ad Adamawara è scura, e nessun uccello canta laggiù. Gli uomini vengono consumati dalla morte d'argento, che toglie i sentimenti dal loro corpo.

Noell Cordery inarcò le sopracciglia. — Come la lebbra? — domandò, ma Ntikima non poté che scrollare le spalle.

— Shigidi arriva — aggiunse Ntikima, dopo una breve pausa. — Nel sonno della morte d'argento arriva Shigidi.

Ntikima aveva già parlato prima di Shigidi, che aveva potere sugli uomini quando questi dormivano e che era portatore di terrore. Non poteva capire se i bianchi gli credessero veramente.

— Ntikima — disse Noell. — Puoi dirmi perché gli Ogbone hanno ordinato di portarci ad Adamawara?

Ntikima fece per scrollare le spalle, ma esitò. Così, adesso i bianchi sapevano che era un Ogbone, sebbene non l'avessero mai dato a vedere. Dovevano saperlo già da qualche tempo, ma non avevano mai fatto nulla per sottrarsi ai suoi occhi indagatori, né avevano mai rifiutato di rispondere alle sue domande. Avrebbe voluto poter rispondere, o dare a Noell la rassicurazione di cui probabilmente aveva bisogno. Ma non poteva farlo. — Laggiù sarete al sicuro — disse, sebbene non fosse del tutto certo che fosse la verità. — Adamawara fu creata da Shango, mediante il colpo di un fulmine, ma sono gli Oni-Olorun a governarla adesso, e loro sono gente buona. Non intendono fare del male a nessuno. Non esiste il male ad Adamawara, quando il cuore di Olorun diventa il cibo degli uomini, e l'alito della vita preserva i 'compiuti' in modo che non debbano percorrere troppo presto la terra di Ipo-oku.

Noell Cordery scosse la testa. — Sono solo enigmi, Ntikima — disse. — Semplici parole, prive di significato. Speri un giorno di diventare anche tu un *babalawo* e unirti alla schiera degli *elemi*, ed essere così anche tu un 'compiuto' di modo da non dover percorrere troppo presto la terra di Ipo-oku?

Ipo-oku era la terra dei morti, alla quale anche i 'compiuti' dovevano infine giungere. Ntikima non voleva raggiungerla prima che la sua ora fosse giunta. — Aroni, quando lo incontrai nella foresta — rispose — mi ha promesso che avrei imparato i segreti delle piante, e che avrei vestito l'abito bianco dei *babalawo.* Un giorno riceverò in me il cuore di Olorun e l'alito della vita, e allora cercherò di essere il più sapiente fra i saggi.

— E dovrai subire l'*ikeyika*, come è stato per Ghendwa?

— Sarò *tigu* — rispose Ntikima, quindi si allontanò per andare ad aiutare Ngadze a cucinare il cibo per la cena.

Dopo mangiato, Ntikima rimase a sedere da solo, un po' discosto dal fuoco, osservando ciò che facevano gli altri. Il gelo della notte non era ancora giunto, e faceva troppo caldo per rannicchiarsi presso il fuoco, così i bianchi si disperdettero. Langoisse e Cory dividevano l'ultima tenda che era rimasta, e si recarono direttamente a dormire. Quintus prese da parte Ngadze e intraprese un'intensa conversazione con lui. Il turco Selim sedette con la schiena appoggiata ad un albero, intagliando un pezzo di legno secco con un coltello dalla lama larga. Noell Cordery e la donna sedettero l'uno accanto all'altra, guardando ad ovest verso l'erba ondeggiante e gli alberi contorti. Ntikima seguì la direzione dei loro sguardi e rimase ad osservare per un momento il volto del sole ormai quasi scomparso, offuscato

dalla polvere, che brillava color rosso-sangue in un cielo purpureo. Scendeva lentamente in un'incavatura fra due colline all'orizzonte.

— È un posto terribile — sentì Leilah dire. — Non avrei mai immaginato che il cuore dell'Africa potesse essere così. I marinai che raccontavano le proprie storie parlavano di giungle fumanti e bestie feroci, e non di erba ingiallita e di alberi carbonizzati. Persino agli insetti questo posto non piace, scorpioni a parte.

— È una stagione sfavorevole — convenne Noell. — ma durante la stagione delle piogge non avremmo mai potuto attraversare la foresta, né attraversare la piana alluvionale del Gongola. Penso che ci sia capitato il minore dei mali possibili in questa regione, sebbene sia stato già sufficientemente difficile sopportarlo.

— Non abbiamo trovato nessuno dei tesori che Langoisse era venuto a cercare — disse lei, con amarezza.

— Non abbiamo ancora raggiunto quel regno favoloso — disse Noell, sebbene il tono della sua voce suggerisse a Ntikima che non si aspettava minimamente di trovare nulla di ciò che Langoisse chiamava col nome di "tesoro" persino ad Adamawara. — Non avrebbe dovuto portarvi con sé in un viaggio simile.

— Non sono venuta per lui, ma per seguire te — disse la donna, in un sussurro. — Non mi ha portato con sé. Sono venuta di mia volontà.

— Hai preso la febbre — disse Noell, quasi come per accusarla di ciò. — Non sarà facile per te proseguire domani o il giorno dopo. Molti di noi potrebbero morire prima che si riesca a raggiungere la nostra destinazione.

— Ma tu sopravviverai — disse lei — perché sei un uomo più vicino in forza e abilità ad un vampiro di quanto non potrà mai esserlo nessun altro.

Ntikima non comprese quelle parole, in quanto Noell Cordery non gli sembrava somigliare affatto ad un *elemi.* Poteva immaginare che il *babalawo* bianco un giorno si unisse alla schiera degli anziani di Adamawara, ma non Noell Cordery, che sembrava un guerriero piuttosto che un sacerdote.

— Ho la fortuna d'essere di costituzione forte — disse Noell alla donna — ma mio padre era ancora più forte di me, e nonostante ciò è morto di una malattia giunta dalle coste dell'Africa.

— Forse tu avrai maggiore fortuna — ribatté lei.

— No — rispose Noell. — Era un grand'uomo, e non poteva fidarsi completamente di me. Io stesso non riesco a fidare nelle mie forze.

In quel momento Langoisse gridò che voleva dell'acqua, e la donna si

alzò in piedi per andare da lui; allora Noell Cordery si voltò e vide Ntikima seduto lì. Disse alla donna di restare dov'era e fece un cenno a Ntikima, che cercò dell'acqua da portare al malato.

Sul fuoco bolliva un pentolino, e un po' d'acqua che era stata già bollita era stata messa a raffreddare in una zucca, ma era ancora molto calda quando Ntikima l'assaggiò. La portò a Noell, che bevve un poco e fece una smorfia di disgusto ma annuì. Ntikima portò la zucca nella tenda e la diede al pirata. Langoisse ne prese un po', ma protestò amaramente che non bastava a dargli sollievo.

— Aspettate la notte — mormorò Ntikima. — Avrete abbastanza freddo, al calare delle tenebre.

Langoisse era in un bagno di sudore. I suoi occhi erano spalancati, un orlo bianco ben visibile intorno all'iride, come se i bulbi oculari fossero gonfi e doloranti.

— Vai via, ragazzo nero — disse poi con freddezza.

Ntikima alzò le spalle. Sapeva di non piacere a Langoisse, né Langoisse piaceva a lui. Non gli sarebbe dispiaciuto se anche fosse morto, sebbene avrebbe preferito vedere il turco senza naso in quelle condizioni, poiché vi era un'antipatia ancora più profonda fra lui e quel mostro.

— Ghendwa vi darà una medicina — disse Ntikima. — Fidatevi dell'eterni.

— Fidati del demonio — replicò Langoisse, con voce aspra. — Oh, già, il demonio mi deve molti favori, per tutto ciò che ho fatto per lui. Ascoltami bene, demonietto nero, l'inferno riserva un posto d'onore per quelli come me. La fede dice che la ricompensa del peccato è la morte, e io sento il fuoco dell'inferno dentro di me adesso, che brucia nelle mie viscere. Ma non temo quelli come te, anche se ora hai il fucile del povero Eyre, e anche quello di Cory. Ho rispedito molti diavoli all'inferno, come tu stesso potresti testimoniare dinnanzi al trono di Dio, se ti chiamassi come mio testimone, piccolo ragazzo nero.

Ntikima, imperturbato, portò la zucca alle labbra del malato, affinché bevesse ancora. Quindi si voltò verso Cory, che era troppo malconcio per alzarsi, e bagnò anche le sue labbra.

Langoisse cercò di scuotere con violenza la testa, per cercare di tornare del tutto in sé, ma quel movimento gli procurò dolore, facendolo urlare. Ntikima allungò una mano per acquietarlo, ma il bianco sembrò risentito per quel gesto. Ntikima pensò che Shigidi fosse già sceso in Langoisse, tormentandolo ancor prima che la morte d'argento potesse aprirsi un pas-

saggio verso il suo cuore.

— Dormite — disse il ragazzo.

— Esci! — sussurrò il pirata. — Manda qui Selim. Deve vegliare su di me e tenere lontani i demoni neri. Lontani!

Ntikima uscì dalla tenda. Tornò da Noell Cordery e gli disse che il pirata era molto malato. Noell si limitò a scuotere la testa, poiché lo sapeva già. — Proseguiremo quando sarà possibile — disse. — Siamo già molto avanti, e la terra che cerchiamo è vicina. Le medicine dell'*elemi* ci aiuteranno.

— Shigidi sta arrivando — disse Ntikima. — L'uomo di nome Langoisse ne avverte la vicinanza, anche se non ne conosce il nome.

— Incubi e delirio sono i nomi con cui chiamiamo il tuo dio del terrore — gli disse Noell. — E nessuno di noi ne ignora l'arrivo. Vai a riposare, Ntikima, e cerca di tenere a bada Shigidi, se ti sarà possibile.

Ntikima fece come gli era stato detto, e Shigidi non lo disturbò quella notte. Ma nel silenzio dei suoi sogni vi era un fondo d'irrequietezza che lo avvertiva che presto Shigidi sarebbe venuto anche da lui, in tutta la spaventosa furia della sua malevolenza.

8

Noell si svegliò il mattino seguente di cattivo umore, non malato ma tormentato dai dolori, sentendosi solo un'ombra dell'uomo che era partito da Burutu. All'alba fecero una magra colazione con un po' di zuppa di miglio, manioca e piselli. Ghendwa diede a Quintus una polvere scura che avrebbe dovuto mettere nelle scodelle dei malati. Sebbene la polvere non fosse amara e il suo gusto particolare venisse nascosto da quello del cibo, non fu facile persuadere Langoisse, Cory e Leilah di mangiare tutta la loro razione. Il loro sonno era stato irrequieto, e nonostante il loro risveglio li avesse riportati alla normalità, avevano poco appetito. Ma tutti e tre avevano molta sete, e Quintus li persuase a mangiare dicendo loro di ingoiare qualche cucchiaio di zuppa ad ogni sorsata di caffè caldo.

Quando ripresero la marcia, Noell non notò un gran miglioramento in loro, che sembravano confusi e malsicuri, ma una volta che cominciarono a camminare, i loro passi divennero sempre più decisi, e fu come se fossero scivolati in una qualche sorta di trance.

Era così difficile aprirsi la strada attraverso l'erba alta che, fra l'alba e mezzogiorno, coprirono poco più di quindici chilometri, ma continuarono a camminare per tutto il pomeriggio fino a quando la combinazione di ca-

lore ed esaurimento non divenne insopportabile. Langoisse, Leilah e Cory caddero in un sonno profondo non appena si furono fermati, e Noell eresse la tenda per proteggerli dai raggi del sole.

Ngadze si recò da Noell per dirgli che aveva intenzione di entrare nel folto di quell'erba per cercare del cibo. Chiese che Noell prendesse un fucile, in modo di procurarsi anche un po' di carne, ma Noell scosse il capo, ben conscio delle sue scarse abilità di tiratore. Domandò a Selim di andare con Ngadze al suo posto, e il turco si disse d'accordo. Ngadze, Mburrai e Selim si allontanarono insieme, promettendo di fare ritorno prima che facesse buio.

Quando giunse il tramonto, tuttavia, di loro non v'era ancora alcuna traccia.

Noell e Ntikima raccolsero grossi mucchi d'erba per fare un fuoco, che avrebbe potuto costituire un punto di riferimento per i cacciatori, anche se un segnale così evidente avrebbe potuto rivelarsi rischioso. Noell sapeva che dovevano aver avuto qualche contrattempo.

Quintus non fu in grado di svegliare i malati per la cena, e disse a Noell che temeva per le loro vite, soprattutto per quella di Cory. Ghendwa, quando gli fu detto che i tre sembravano essere sempre più deboli, rispose semplicemente che le loro possibilità di sopravvivenza sarebbero state inferiori se fossero stati costretti a fermarsi per troppo tempo in quel mare d'erba, invece di proseguire.

Due ore dopo il tramonto, Ngadze e il turco fecero ritorno, quest'ultimo ferito alla testa e sconvolto dal dolore. Una lancia di striscio gli aveva staccato la parte superiore dell'orecchio sinistro e un lembo di pelle dal cranio, aggiungendo un'altra ferita alla sua orribile serie di cicatrici. Aveva perduto il fucile che aveva portato con sé. Ngadze era riuscito a raccogliere alcune radici commestibili, ma non era stato in grado di preservare le loro scorte da un ulteriore impoverimento.

Ngadze raccontò che mentre cacciavano della selvaggina erano stati colti di sorpresa da un gruppo di giovani Fulbai che dovevano aver seguito la spedizione per parecchi giorni dal momento dell'ultima imboscata. Selim era stato colpito quasi subito, poiché il primo obiettivo degli attaccanti era stato quello di rendere inutilizzabile il fucile, e gli Ibau erano stati così costretti a combattere con le proprie armi. Avevano gridato aiuto, ma erano troppo distanti per venire uditi dall'accampamento. Mburrai era stato colpito a morte prima ancora che i razziatori scomparissero con i fucili, e solo uno degli assalitori era stato ucciso.

— Non verranno qui — disse Ngadze. — Cercheranno di certo di depredarci ancora, ma sono in pochi per attaccare l'accampamento.

Quintus fasciò le ferite di Selim, mentre il turco formulava a bassa voce maledizioni in quel suo modo grottesco. Ghendwa gli diede da masticare una radice che, disse, lo avrebbe aiutato a sopportare il dolore, ma qualsiasi dovesse essere l'effetto della medicina, non fu immediatamente evidente.

— I Fulbai non ci seguiranno oltre il mare d'erba — disse l'*elemi*. — Una volta raggiunte le colline dove nasce il Logone saremo al sicuro da ogni attacco, ma dobbiamo procedere il più velocemente possibile.

Riuscirono finalmente a svegliare i malati esausti, così che potessero mangiare un po' insieme a Ngadze e Selim, ma poi solo Cory riuscì a riprendere sonno facilmente, e la cosa a Noell non sembrò essere un buon segno. Langoisse e Leilah si muovevano e si rigiravano su se stessi nella morsa della loro malattia, farneticando talvolta in preda al delirio. Noell rimase a sedere vicino ad entrambi, cercando di calmarli. Di conseguenza, fu lui a dormire poco, e quando giunse l'alba sentiva egli stesso il bisogno di prendere la polvere di Ghendwa, sebbene non volesse farlo. Si disse che era solamente stanco, e che non doveva permettere alla febbre di fare presa su di lui.

Cory venne svegliato con difficoltà e si lasciò convincere a prendere un po' di cibo drogato, ma sembrava star peggio che mai. Noell venne turbato dalla vista di quell'uomo, perché era estremamente macilento e disfatto, e sembrava persino essere più alto per via della sua innaturale magrezza. Langoisse e Leilah non erano altrettanto malconci, ma fin dal principio il pirata portava con sé gli svantaggi della sua età piuttosto avanzata.

A mezzogiorno avevano percorso dodici miglia, ma Leilah e Langoisse sembravano quasi malati quanto Cory, il quale ormai non poteva più camminare senza appoggiarsi a qualcuno. Ghendwa avrebbe voluto proseguire, ma Quintus insistette per fermarsi. Il monaco sperava che i malati potessero riprendersi sufficientemente durante la notte e presentarsi in stato migliore la mattina successiva. Ngadze, Ntikima, Quintus e Noell fecero turni di guardia, temendo che i Fulbai potessero approfittare della loro stanchezza per attaccarli.

La mattina seguente non sembrò esservi nessun miglioramento. Cory venne svegliato, ma Noell non pensava che avrebbe potuto resistere altre ventiquattr'ore e, sebbene Langoisse e Leilah non fossero altrettanto febbricitanti, presto la marcia avrebbe fiaccato le forze che avevano recuperato nel sonno. S'incamminarono nuovamente attraverso quel mare d'erba,

con l'harmattan che soffiava vigorosamente portando con sé l'odore del fumo insieme alla sua polvere sabbiosa, spronandoli ad affrettarsi ancora di più. Lontano verso nord, intorno alle undici riuscirono a scorgere grandi pennacchi di fumo che indicavano la presenza di un incendio; ma era molto lontano, e persino l'harmattan non avrebbe potuto dirigerlo verso di loro in breve tempo. Ciononostante, fu necessario continuare a camminare anche sotto il sole pomeridiano, fermandosi appena un momento ogni ora.

Durante le ore roventi di quel pomeriggio l'umore di Noell si fece più cupo di quanto non lo fosse mai stato, perché adesso il mare d'erba gli sembrava non avere confini e non poter venire superato. Era roso dai morsi della fame e della sete, e sentiva che presto avrebbe potuto soccombere alla febbre che aveva colpito i suoi compagni. Fu tentato di buttarsi a terra e cedere allo sfinimento, ma poi vide Ghendwa e Msuri marciare di fronte a lui, le vetuste gambe dell'Oni-Osanhin muovendosi meccanicamente nonostante i suoi muscoli sembrassero semplici strisce tese sulle ossa. Msuri, altrettanto avanti d'età, e che non era nemmeno un vampiro, seguiva il passo dell'*elemi* senza mostrare alcun segno evidente di stanchezza. Noell era più robusto di entrambi, e di costituzione forte, perciò disse a se stesso che ciò che riuscivano a fare loro, sicuramente sarebbe stato in grado di farlo anche lui. Si rimproverò per la fragilità della sua pallida carne. Questa determinazione fu alla fine ricompensata, sebbene il fuoco avesse continuato a dirigersi verso di loro per parecchie ore di tensione prima che riuscissero a sfuggire completamente al suo cammino.

Più tardi, Noell si domandò se il fuoco non fosse stato una benedizione piuttosto che una sventura, non solo perché aveva costretto la carovana a muoversi più velocemente, ma anche perché poteva aver persuaso i Fulbai ad abbandonare la loro caccia e a fare ritorno alle loro terre. Quando il sole tramontò dietro di loro, l'erba si era andata diradando notevolmente, e le macchie boschive stavano tornando ad essere frequenti. Non fu difficile trovare un sentiero più aperto fra i cespugli, dove poterono stabilire il loro campo, e anche mentre camminavano Ngadze e Ntikima erano riusciti a raccogliere un po' di cibo. Con una freccia Msuri colpì un uccello, fornendoli così anche di un po' di carne per la cena. Tutto ciò fece pensare a Noell che il peggio fosse ormai passato.

Dopo il tramonto, Noell e Quintus rimasero a guardare il chiarore distante del fuoco, e videro che le fiamme venivano spinte verso ovest rispetto al loro cammino, dove avrebbero distrutto le terre che avevano già attraversato. Ntikima andò ad unirsi a loro, e disse che non dovevano più preoccu-

parsi degli approvvigionamenti, ormai, perché avrebbero attraversato un bel tratto di buona terra prima di entrare nella foresta senza vita, dove avrebbero trovato molti villaggi ed *elemi* che li avrebbero aiutati. A riprova di ciò che aveva detto, li portò sul lato opposto dell'accampamento. Verso est, dove si stavano dirigendo, era visibile il chiarore lontano di altri fuochi.

Ntikima spiegò che si trattava dei fuochi dei Sahra, parenti stretti dei Mkumkwe. Costoro avrebbero offerto cibo fresco ai viaggiatori, e i loro *elemi* avrebbero rifornito la scorta di medicine di Ghendwa. Al di là della terra dei Sahra, assicurò, si trovava Adamawara. L'Uruba sembrava molto più emozionato all'idea di quanto non lo fossero Msuri e Ghendwa, ma Noell non riusciva a trovare le energie per fare suo l'entusiasmo del ragazzo.

Langoisse e Leilah dormirono più profondamente quella notte, e Noell ne dedusse che stavano migliorando, ma il sonno di Cory era diverso. Non poteva avere incubi, ma Noell temeva che la mattina dopo potesse dimostrarsi anche impossibilitato a svegliarsi. Così avvenne; Cory morì durante la notte, e sebbene Quintus avesse recitato una preghiera per lui, dovettero lasciarlo agli sciacalli, perché non avevano il tempo di scavargli una fossa con quei pochi attrezzi di cui disponevano. Langoisse e Leilah erano leggermente migliorati, ma Ghendwa insistette affinché prendessero ancora le sue medicine per poter continuare a procedere al passo desiderato.

Giunsero al primo dei villaggi Sahra appena dopo mezzogiorno, dove vennero accolti benevolmente. Era un piccolo villaggio costruito intorno ad un pozzo, e ognuna delle sue capanne a forma di cono aveva la sua piccola porzione di terra delimitata da siepi. I granai del villaggio erano fatti di paglia, a forma di alveari, e sollevati su trampoli di legno per mantenerli fuori dalla portata degli insetti. Le donne della tribù portavano dei dischetti inseriti nelle labbra, che venivano così allungate considerevolmente, facendole somigliare, così pareva a Noell, ad uccelli dal becco piatto. Gli uomini erano tatuati non molto dissimilmente dai guerrieri Mkumkwe. Il villaggio era infestato da innumerevoli mosche fastidiose che in qualche modo riuscivano ad attenuare il piacere di quell'ospitalità, ma i viandanti erano così contenti di poter mangiare del cibo fresco, che le mosche non costituivano un grosso problema.

Nel villaggio vivevano quattro *elemi*, molti di più di quanti ne vivessero in qualsiasi villaggio che avessero visitato fino ad allora. Gli *elemi* vivevano in una capanna vicina a quella del capo, fuori dalla quale sedevano in

fila, e a Noell diedero l'impressione di essere più vecchi di qualsiasi persona che avesse mai conosciuto. Avevano il volto più corrugato di quello dell'Oni-Olorun che era giunto nel Benin, quasi calvi e con gli occhi che sembravano quasi sprofondati dentro il cranio. Non poteva indovinare che età avessero, ma non si sarebbe sorpreso se qualcuno gli avesse detto che vivevano lì da un migliaio di anni. Non portavano alcuna borsa legata alla vita, e calzavano una semplice correggia invece dei soliti perizoma. Così Noell poté osservare che avevano subito lo stesso trattamento di Ghendwa. Il pene di ognuno di loro era ridotto ad un mozzicone rinsecchito, altrettanto orribile e innaturale quanto il naso del povero Selim. Lo scroto, invece, era ancora intatto, perciò non potevano dirsi completamente castrati.

Dopo un pasto piuttosto formale, al quale anche Langoisse e Leilah furono in grado di prendere parte, i Sahra offrirono ai loro ospiti un po' di *araki*, un liquore distillato dal miglio e molto più forte della normale birra di miglio. Quintus non lo assaggiò quasi e Noell ne bevve con moderazione, ma Langoisse, Ngadze e Ntikima se ne ubriacarono, e Leilah ne consumò una quantità sufficiente a renderla insensibile. Questi eccessi non sembravano piacere molto a Ghendwa, la cui preoccupazione riguardo la prospettiva di recare il suo carico sano e salvo a destinazione era ancora chiaramente manifesta, e Noell era preoccupato che lo stato di ubriachezza dei suoi amici potesse farli ricadere in una febbre ancora più grave.

Noell osservò con molta attenzione il comportamento tenuto da Ghendwa in quel villaggio e il modo in cui veniva trattato. Ad ovest la sua superba diversità aveva fatto sì che si comportasse in maniera quasi arrogante, e anche nei confronti degli altri *elemi* si era sempre aspettato di venire trattato con deferenza, come una persona importante. Qui, invece, il suo *status* sembrava essere radicalmente differente. Questi *elemi* lo trattavano come un loro pari. Noell dedusse che sebbene la gente con cui vivevano costoro non fosse né ricca né potente, nondimeno essi dovevano avere maggior prestigio fra la loro razza di qualsiasi altro *elemi* che avesse mai incontrato.

Quella notte la passarono all'interno del recinto del villaggio Sahra, senza dover organizzare alcun turno di guardia, e dormirono meglio di quanto non avessero fatto da molti giorni, sebbene Noell sentisse di non essersi completamente liberato dalle sue malattie incombenti.

Anche la notte seguente li colse in un villaggio Sahra, e quando dovettero rimettersi in marcia Langoisse e Leilah si erano rimessi sufficientemente da poter fare a meno della medicina di Ghendwa. Sebbene fossero en-

trambi dimagriti, e Langoisse sembrava parecchio logoro, anch'essi riconobbero che il peggio era passato. Era morto un altro mulo, lasciandoli con sei animali, e le ferite di Selim continuavano ad essere abbastanza preoccupanti da richiedere una costante attenzione da parte dell'*elemi*, ma le loro scorte di cibo erano state rinnovate, e Ngadze e Ntikima erano in ottima forma.

Il territorio Sahra, però, non era che una piccola regione fertile. Ben presto la carovana tornò a percorrere terreni in salita fittamente coperti d'alberi. Ghendwa li condusse con una sicurezza che suggeriva che fosse già passato altre volte per quella strada, ma il caldo si era fatto più intenso, e gli insetti insopportabili. Noell e Quintus procedevano indossando i veli per tutto il tempo, e convinsero anche Langoisse a fare allo stesso modo, ma nessuno osò fare lo stesso con il turco. A soffrire maggiormente i morsi e le punture erano i neri, e Ghendwa quella sera dovette prodigarsi ad applicare linimenti sulle loro schiene e sui loro volti.

Gli alberi in quella regione erano diversi da quelli che Noell avesse mai visto. Fra essi crescevano alcune specie che conosceva, fra cui delle palme, delle *owala* e alcuni degli alberi su cui crescevano manghi selvatici, ma erano molto più larghi e i loro tronchi contorti, come se qualche gigante li avesse in tempi passati piegati con le sue mani. Ve n'erano altri, coperti da rampicanti, che crescevano in solitaria maestà, ombreggiando il suolo per parecchi metri intorno a loro, ed anche questi erano ricurvi, come se i loro tronchi fossero fatti di zucche fissate a caso su lunghe lance. Il sottobosco era scarso, e molti dei cespugli che crescevano in quei tratti aperti dove le fronde degli alberi non si incrociavano fra loro, sembravano deboli e malaticci.

Quella sera Ngadze e Ntikima si allontanarono in cerca di frutti, ma quando fecero ritorno al campo, Ghendwa insistette per scegliere fra ciò che avevano portato. Avevano raccolto un certo numero di strani frutti, alcuni dei quali Ghendwa buttò via dicendo ai viaggiatori di non toccarne mai di simili.

Più in alto su quelle colline incrociarono il corso di un altro fiume, che Ghendwa chiamò *Logone*, ma era quasi del tutto secco, e nel suo letto vi era solo un po' di fango umido. Oltre il fiume la foresta si fece ancora più singolare. Il suo sottobosco si era ridotto quasi fino a scomparire, e le fronde degli alberi erano così alte che era diventato estremamente facile camminarvi sotto, ma nonostante la comodità del loro procedere non era un posto piacevole. Vi erano pochissimi uccelli, e nessuna scimmia.

Gli insetti erano numerosi, ma vi erano pochi fiori ad attrarli. In effetti, l'unica nota di colore in quel luogo erano le famigliole di funghi che crescevano nelle fessure fra le tortuosità dei tronchi, di colore giallo, arancione e talvolta bianco striato di porpora o di blu. Simili funghi spesso crescevano a grappoli sui rami sprovvisti di foglie degli alberi morti, e più la spedizione si inoltrava in quella regione, più a Noell sembrava che ogni specie di alberi a lui nota fosse rappresentata soltanto dalle carcasse contorte e in via di disfacimento di piante prive di vita.

Attraversarono poi un certo numero di piccoli ruscelli che confluivano nel Logone alimentandolo durante la stagione delle piogge. In pochi di essi in quell'epoca dell'anno scorreva ancora dell'acqua, ma in compenso sembravano essere privi di quelli che Noell era giunto a pensare fossero gli onnipresenti abitanti dei corsi d'acqua africani: coccodrilli e sanguisughe. Né vide mai alcun uccello e, per quanto si sforzasse, nessun pesce.

Attraversato il Logone proseguirono verso nord-est, addentrandosi di parecchi chilometri nella foresta, ma non trovarono nessun villaggio. Per due volte si accamparono nei pressi delle torbide acque di modesti ruscelli, e le notti parvero loro singolarmente silenziose. Langoisse ebbe una ricaduta, al punto che Noell cominciò a temere per la sua vita, mentre Leilah a poco a poco sembrò scrollarsi di dosso ogni traccia della sua malattia.

— È questa la foresta senza vita di cui parlavi? — Noell domandò a Ntikima quando si accamparono presso una radura ai piedi di un monte. — Sembra una terra irreale, raramente visitata dall'uomo. Un luogo meno appropriato in cui cercare il Giardino dell'Eden non sarei mai riuscito ad immaginarlo.

Ntikima disse che quella era effettivamente la grande foresta che circondava Adamawara: un posto sgradevole in cui non viveva nessuno. Non era del tutto priva di vita, comunque, perché era popolata di alberi e insetti nonché di grandi pipistrelli neri che si nutrivano di qualche tipo di frutto che cresceva fra le cime degli alberi. Vi erano anche degli scimpanzé, e Ntikima notò che fra quegli animali dovevano esservene alcuni che erano vissuti molto più a lungo di quanto fosse il loro ciclo naturale, bevendo il sangue delle loro femmine e della loro prole così come gli *elemi* facevano fra gli umani. Noell non sapeva se credergli o no.

Dopo un po' di tempo giunsero ai piedi di un rilievo, una nera costa rocciosa lunga circa un chilometro. Durante la stagione delle piogge vi avrebbero trovato una cascata, interrotta per cinque volte da altrettante sporgenze di roccia, ma in quel periodo dell'anno il ruscello che la alimentava era

in secca. Dovevano passare su un'ampia sporgenza che, in altri momenti, doveva trovarsi per metà nascosta dall'acqua, ma che per loro non fu difficile percorrere. La superficie della parete di roccia lungo la quale camminavano era costellata di caverne e di rovi. Non era un cammino facile per i muli, in quanto il passaggio non era abbastanza ampio perché potessero attraversarlo agevolmente, e dovettero venire accompagnati attraverso il letto fangoso del fiume.

Al di là di quel rilievo li aspettava un'altra salita ripida, ancora più difficoltosa per gli animali del pendio che li aveva portati sull'altopiano Bauchi. Dovettero venire sciolti, e anche così uno di essi scivolò rompendosi una gamba, e venne macellato per conservarne le carni. Fino ad allora tutti i partecipanti alla spedizione erano stati costretti a portare qualcosa, e ognuno adesso dovette caricarsi ulteriormente, a eccezione di Langoisse, che trovava già difficile trasportare se stesso. Ghendwa non volle che lasciassero niente che potessero mangiare, implicando con ciò che l'approvvigionamento sarebbe stato ancora più difficile quando avessero proseguito, e Noell cominciò a preoccuparsi delle loro riserve d'acqua.

Il sentiero adesso si era fatto ancora più roccioso. Gli alberi lì erano di gran lunga meno numerosi, ma la strada si rivelò ancora più ardua, perché si stavano avvicinando a una regione montagnosa. Dovevano rimanere esposti per periodi molto più lunghi ai raggi del sole, ma l'aria non era troppo umida, e più salivano meno opprimente sembrava essere il calore. I veli divennero inutili, perché attraversavano una regione che era priva d'insetti quanto la foresta più in basso lo era stata di uccelli.

La testa di Selim non accennava a guarire nonostante i tentativi di Ghendwa. La sua ferita infetta doveva causargli un dolore quasi insopportabile poiché il turco, che usualmente era straordinariamente stoico, si lamentava di continuo nel suo linguaggio personale di grugniti e gemiti. Noell immaginò che quel farfugliare fosse indice di un aspro litigio in atto fra l'uomo e la divinità maligna che lo aveva colpito così crudelmente. Vicino alla ferita aveva cominciato a diffondersi una strana macchia, che si estendeva dal collo fino alla spalla e al braccio del turco. Era come se qualcosa stesse crescendo sotto la sua pelle. Quintus non aveva mai visto nulla di simile, ma l'Oni-Osanhin sembrava esserne molto preoccupato. A Noell la macchia sembrava nera o color grigio scuro, e non gli venne subito in mente di metterla in relazione con la morte d'argento di cui gli aveva parlato Ntikima, ma il ragazzo gli disse subito di cosa si trattava.

— Shigidi sta arrivando — disse Ntikima con aria dolente.

Msuri e Ngadze avevano delle ferite più piccole, ma sembravano non voler guarire; anzi peggioravano sempre di più. Le escoriazioni in se stesse non erano nulla di grave, ma non passò molto che Noell notò anche intorno ad esse i segni premonitori di qualcosa che si diffondeva sotto l'epidermide. Contro la loro pelle scura la macchia appariva ancora più evidente e più grigia, e capì perché i neri la chiamassero 'morte d'argento'. Sebbene Ghendwa continuasse a somministrare le sue medicine ai tre, non vi fu mai un apparente miglioramento nelle loro condizioni, né l'*elemi* sembrava aspettarsene alcuno, sebbene eludesse sempre ogni domanda riguardante il decorso della malattia.

Quando quella notte si accamparono presso il punto più elevato che avessero mai raggiunto, Noell andò in cerca di legna per il fuoco e trovò un gruppo di cadaveri all'interno di una piccola caverna, raccolti intorno ai resti di un fuoco ormai estinto da tempo. Disseccati dal sole, quei corpi non erano che un ammasso di pelle e ossa, ma era ancora possibile notare che il colore della poca carne che vi era rimasta non era nero o marrone, ma era cinereo come le macchie sul corpo dei suoi compagni. Quintus fece osservare a Noell che quei corpi, sebbene fossero lì da molti anni, non erano mai stati attaccati da animali predatori.

Nessun leopardo, sciacallo o avvoltoio era mai sceso a strappare le carni da quelle ossa, né alcuna larva era mai giunta a consumarne pazientemente i resti in via di putrefazione.

Noell fu turbato da quella scoperta, sebbene sapesse di trovarsi ormai alle soglie della mitica Adamawara. Forse Langoisse non sarebbe stato in grado di rimanere in vita quanto era necessario per raggiungere la sua destinazione, e la morte d'argento avrebbe potuto prendersi il turco prima della fine di un'altra giornata. Noell si domandò se lui stesso sarebbe sopravvissuto fino al momento dell'incontro che ancora doveva avvenire, e alla luce del fuoco cercò sul proprio corpo i segni di quella malattia che lo terrorizzava più di qualsiasi altra minaccia. Vide Quintus che lo imitava, preoccupato di ogni livido e ogni ferita.

Più tardi Noell si allontanò dal fuoco in compagnia di Quintus e confessò al monaco i suoi timori, come cercando un'assoluzione per le sue preoccupazioni. Quintus cercò di tranquillizzarlo, apparentemente invulnerabile a qualsiasi terrore. — Ghendwa dice che nel giro di una giornata dovremmo giungere alle porte di Adamawara — disse l'uomo di Dio. — Al peggio ne occorreranno due. Siamo arrivati così lontano e abbiamo dovuto sopportare così tanto, che il Signore sicuramente ci aiuterà. Persino a Langois-

se, che è un peccatore incallito, è stata finora risparmiata la morte d'argento. Confida nella Provvidenza, Noell, poiché sono convinto che gli angeli facciano buona veglia su di noi.

Noell toccò la spalla del monaco in segno di ringraziamento. Rimasero a sedere su un grosso macigno, osservando il cielo coperto di stelle sopra di loro. L'aria lì era particolarmente tersa, irraggiungibile persino dalla polvere d'erosione dell'harmattan, e Noell pensò che non aveva mai visto le stelle così nette e luminose.

— La loro luce fredda fa sembrare il calore dei nostri corpi così insignificante... — disse Noell. — Talvolta le stelle mi fanno sentire così piccolo, come se mi trovassi sotto la lente di un microscopio, perduto in un'immensa vastità desolata.

— È la tua mancanza di fede a farti sentire così insignificante — rispose Quintus. — Senza la fede, l'uomo è perduto.

— Indubbiamente — rispose Noell. — Ma mi chiedo se non sia allo stesso tempo causa ed effetto di tutto il processo. Penso che sia proprio la consapevolezza di essere così insignificante e così sperduto ad impedirmi di credere. Ma poi...

Fece una pausa, e Quintus gli disse: — Va avanti.

— Talvolta... se resto a fissare il cielo per molto tempo... quella sensazione sembra mutare. Comincio a sentirmi grande invece che insignificante, come se le stelle fossero dentro di me come sono fuori di me... come se qualcosa in me fosse in loro e qualcosa di loro dentro me. E poi mi sento espandere, come se il mio corpo fosse il cosmo stesso, ed ogni momento un'eternità, finché non riesco più a distinguere il tutto dal nulla.

Quintus aprì la bocca per rispondere, ma invece si voltò, avendo udito avvicinarsi qualcuno. Noell rimase in tensione per un istante, ma poi si rilassò quando si accorse che si trattava di Leilah e Ntikima, venuti a cercarli.

— Qualcosa non va? — domandò la zingara.

— No — disse Quintus. — Stiamo semplicemente confrontando la grandezza dell'universo e quella dell'animo umano.

— Le stelle sono i grani che cadono dal miglio macinato da Olorun — disse Ntikima — mentre cammina per il mondo col sole nel cuore.

— Non penso che sia così — gli rispose Leilah, stringendogli una spalla con un gesto curiosamente materno. — Langoisse mi ha detto che è la terra a girare, e che le stelle in realtà sono immobili. È così, fratello Quintus?

— È la terra rotonda a girare su se stessa — confermò Quintus — e il ci-

clo delle stagioni ne evidenzia il passaggio intorno al sole. Le stelle fisse potrebbero girare intorno a qualche altro centro, molto lontano da qui, ma per via della nostra visione limitata non ci è possibile vedere il sole centrale della Creazione, né tantomeno la mano di Dio che ne regola il meccanismo.

Ntikima sembrava non credergli.

La zingara sedette di fianco a Noell. — E le stelle sono molto lontane... molti più chilometri di quanti tu ed io potremmo mai contarne se cominciassimo adesso e continuassimo fino alla nostra morte. Sono dei soli, e ognuno possiede i propri pianeti, sui quali vi sono altri mari e foreste, uomini e animali. Su qualche altra terra, invisibile nel firmamento, altri viaggiatori si stanno avvicinando alla loro Adamawara, in cerca dell'alito della vita e della luce della saggezza.

Ntikima guardò il cielo, come se fosse stato improvvisamente colpito dal portento di quel pensiero, e Noell desiderò che vi fosse luce sufficiente ad illuminare l'espressione del suo volto scuro.

— Vi sono dunque altri milioni di mondi — domandò il ragazzo — in cui Shango scaglia i suoi fulmini? In ogni mondo occorre dunque cercare il cuore di Olorun, di modo da rendere forti e saggi i migliori fra gli uomini e relegare Shigidi negli angoli più remoti del sonno?

— Un milione di mondi e anche più — disse Quintus. — E il cuore di Dio è presente in ognuno di loro, come nutrimento dell'anima di ogni uomo e per guidare verso il regno dei cieli tutti gli uomini di buona volontà.

9

Quella notte Ntikima e Ngadze dovettero rannicchiarsi sotto la stessa coperta. Sedevano vicino al loro fuoco modesto, perché quell'oscurità era gelida. Noell Cordery, Quintus e Leilah si erano tutti sistemati all'interno dell'unica tenda rimasta insieme all'infermo Langoisse; Msuri condivideva il calore con Ghendwa e Selim dormiva solo sotto una coperta che nessuno si sentiva di condividere con lui. Nessuno tranne Langoisse poteva sopportare di farsi troppo vicino a Selim, ed ora che la sua ferita lo rendeva irrequieto veniva evitato ancora di più dai suoi compagni.

— Non mi piace questa strana terra di Adamawara — disse Ngadze a Ntikima. — La sua assenza di vita mi terrorizza. Ho sempre pensato che in ogni parte del mondo esistesse la vita, ma questi orrendi alberi sembrano aver avvelenato la valle, e sarei felice persino di vedere uno scorpione o un

serpente.

Anche Ntikima si sentiva singolarmente a disagio in quella foresta innaturale. Il bosco in cui aveva vissuto un tempo e dove aveva incontrato Aroni era molto diverso; non privo di pericoli, ma essenzialmente vivibile. Gli dèi che un tempo dovevano essersi incontrati in quella regione erano sicuramente ancora più terribili dello stesso Aroni, distruttore di tutte le cose che non si trovavano sotto la sua protezione. Questa doveva essere veramente, come gli avevano detto, la casa di Egungun, la dimora del morto ridestato, e Ntikima non aveva alcun dubbio che presto si sarebbe trovato faccia a faccia con qualcuno che avrebbe parlato a nome dei suoi antenati, che lo avrebbe giudicato a sua discrezione com'era già stato giudicato nei villaggi Uruba in cui aveva passato la sua infanzia.

Ntikima aveva avvertito i suoi compagni del fatto che adesso Shigidi sarebbe venuto a trovarli, dapprima nel delirio delle loro febbri, poi nel sonno più oscuro e profondo della morte d'argento. Era stato Ghendwa a metterlo al corrente di ciò. Non poteva fare a meno di chiedersi se Shigidi avesse un potere maggiore lì di quanto non ne avesse nelle terre dalle quali erano venuti. Elegba dimorava forse anche là? Elegba, dio della virilità più selvaggia e della lussuria più sfrenata, doveva sicuramente essere stato bandito da Adamawara, dove i *tigu* non erano contaminati dalla sua presenza, ma forse proprio per questo egli infestava quei luoghi desolati che circondavano la terra che Shango aveva creato per i figli dell'alito di vita.

Ntikima avrebbe voluto domandare tutto ciò a Ghendwa, ma l'*elemi* si era fatto pensoso e poco comunicativo. Forse troppi di loro erano morti, e lui era preoccupato di non riuscire a portare il *babalawo* bianco ad Iletigu, il posto dei 'compiuti'. Forse persino un *elemi* poteva venire indebolito da un viaggio quale quello che avevano intrapreso... Ntikima non poteva saperlo.

Era terrorizzato da quella morte d'argento, che aveva già lasciato il segno su Msuri e Ngadze. Non aveva dubbi che sarebbe giunto il momento in cui avrebbe voluto anche lui, poiché gli era stato predetto che avrebbe incontrato Shigidi in modo da poter provare il proprio coraggio, ma non aveva nessuna reale cognizione dei motivi per cui era stato chiamato lì insieme ai bianchi. Ghendwa non aveva mai detto nulla che spiegasse tali intenti, e Ntikima aveva cominciato a chiedersi se anche lo stesso Oni-Osanhin non ne sapesse molto di più. Forse soltanto Ekeji Orisha, il più vicino agli dèi, sapeva ciò che si voleva dal guaritore bianco e dal suo amico; forse ancora soltanto gli dèi lo sapevano, e lo stesso Obatala, signore

degli abiti bianchi, sarebbe sceso sulla terra per conferire con i discepoli che lo chiamavano con un nome diverso. Allora avrebbe potuto vederlo di nascosto! Avendo incontrato Aroni, Ntikima aveva sempre desiderato di poter vedere un giorno altri dèi camminare sulla terra, e in quale altro luogo se non ad Adamawara Obatala avrebbe potuto posare il suo piede sul suolo, o Shango Jakuta venire a vedere cosa fosse stato del sasso che aveva scagliato dal cielo?

Qualcosa si mosse nella notte, facendo trasalire Ntikima, reso nervoso dal flusso dei suoi pensieri. Ma si trattava dell'uomo senza naso che si dimenava durante il sonno. Ntikima poteva sentirlo mormorare in preda al delirio. Sapeva che Selim non era in grado di pronunciare delle vere e proprie parole, nemmeno nel suo misterioso linguaggio, perché la sua lingua era stata mozzata, tuttavia il borbottio che produceva per sfogare la propria sofferenza sembrava carico di significati, come la voce lontana di un tamburo o il cicaleccio di un uccello.

Pian piano Ntikima scivolò in un sonno profondo, nonostante il freddo che provava nelle gambe. Si aspettava che giungesse Shigidi ma egli non venne, e il tempo passò nel suo solito modo dissimulatore.

Non sapeva che ora fosse quando venne improvvisamente svegliato dal suono di un grido terribile che lo fece balzare a sedere nella fitta oscurità. Ngadze si era svegliato anche lui, ed era balzato in piedi trascinando la coperta con sé e lasciando Ntikima esposto al freddo pungente dell'aria notturna.

Dapprima il tipo di grido lo indusse a pensare che si fosse trattata della voce di Leilah, poiché era un grido sommesso e lanciato in preda al panico, non un urlo mascolino. Ma poi si accorse che il grido non era venuto dalla tenda, ma dal punto in cui dormivano Msuri e Ghendwa.

Per un terribile istante, Ntikima pensò che fosse stato l'*elemi* a urlare, e l'idea che potesse esservi al mondo qualcosa che potesse indurre un portatore dell'alito della vita a lanciare un urlo simile gli instillava un terrore quale non aveva mai immaginato. Ntikima si alzò in piedi a tastoni.

Poteva sentire Langoisse brontolare le sue maledizioni in preda alla febbre; anche lui era stato svegliato. Quindi riuscì a vedere di sfuggita la sagoma di Noell Cordery precipitarsi fuori dalla tenda insieme al pallido chiarore prodotto dall'abito del *babalawo* bianco.

Le stelle brillavano ancora in un cielo senza nuvole, ma la luna non c'era più, e a oriente l'orizzonte era rischiarato dal più flebile accenno di luce dell'alba. Gli alberi delimitavano l'accampamento su due lati, e il fuoco si

era ridotto a semplice cenere, che non produceva alcun chiarore sebbene Ngadze cercasse di far riprendere i tizzoni per accendere una torcia che era stata posta lì per qualsiasi emergenza. Ntikima lo guardò in preda allo smarrimento, l'urlo ancora echeggiante nella sua mente.

Il silenzio venne rotto da un secondo grido, e ora Ntikima dovette voltarsi per riuscire a vedere chi l'avesse lanciato. Qualcuno si precipitò verso di lui uscendo dall'oscurità, e il ragazzo era furente per non avere con sé qualche arma con la quale parare quell'attacco. Si gettò di lato, e di qualunque creatura si fosse trattata lo superò, scaraventando a terra Ngadze e disperdendo le ceneri attraverso le quali era passato. Quindi si gettò fra gli alberi giù per la scarpata, scomparendo altrettanto velocemente di com'era arrivato.

In quel momento il bordo del disco solare si aprì un varco nell'orizzonte, mandando un accenno di luce ad infrangersi fra le cime degli alberi.

Noell Cordery prese Ntikima per un braccio e cercò di tirarlo in piedi ma Ntikima rifiutò la sua mano tesa, si alzò senza aiuto alcuno e prese a correre verso il luogo in cui erano stati Ghendwa e Msuri, vicino al posto dov'erano impastoiati i quattro muli rimasti.

Ghendwa era ancora lì, ma nella luce che si faceva sempre più luminosa, Ntikima vide che un fiotto di sangue gli sgorgava, con lentezza innaturale, da un'ampia ferita al petto. Sulle braccia e sulla testa portava i segni di molte sferzate. I suoi occhi erano fissi e spalancati, il bianco rifletteva lo scintillio della luce del sole nascente.

Di fianco a Ghendwa, con le braccia intorno alla vita *dell'eterni* in un futile gesto protettivo era Msuri, che sanguinava molto più copiosamente da alcune ferite alla testa che dovevano averne sicuramente succhiato via tutta la vita. Msuri cercò di alzare lo sguardo ma non poté farlo; doveva esser morto proprio nel breve spazio di quel momento.

Si alzò un terzo urlo; questa volta non tanto un grido d'angoscia quanto un urlo di pura rabbia animalesca, misto di paura ed esultanza. Ntikima alzò lo sguardo proprio in tempo per vedere un ventaglio di raggi solari infrangersi sulla figura del turco Selim che correva giù per il pendio, attraversando una radura che si apriva fra gli alberi contorti. La sua spada volteggiava all'impazzata nell'aria e tuttavia sembrava rifiutarsi di riflettere la luce. Quella figura saltellante rimase in vista solo per qualche secondo e poi scomparve. Noell Cordery mosse tre passi in quella direzione quindi si fermò, voltandosi verso Ntikima, che poté vedere che il bianco aveva compreso ciò che doveva essere accaduto.

Noell si portò di fianco a Ntikima. Abbassò lo sguardo verso la testa ferita di Msuri e quella dell'*elemi.* S'inginocchiò per toccare la gola di Ghendwa, che era squarciata quasi per tutta la sua larghezza, sebbene fosse solo il sangue di Msuri a scorrere sulla roccia nera e sulla terra coperta di muschio in una pozza sempre più vasta.

Quintus aveva seguito Noell fuori dalla tenda, e s'inginocchiò anche lui di fianco al vampiro, spingendo Ntikima da parte. Costui fu ben felice di sottomettersi all'iniziativa e all'autorità del *babalawo* bianco.

— Non avremmo dovuto lasciarli soli — sussurrò Noell, mentre Ntikima si sporgeva per afferrare la sua coperta. — Povero pazzo! Avremmo dovuto fare tutto il possibile per occuparci di lui. Langoisse non avrebbe permesso che lo lasciassimo da solo, se non fosse stato così male.

— Ha fatto una cosa terribile — disse Ntikima con amarezza.

— No — disse Noell, in tono di scusa. — Sono stato io a farlo. La colpa è mia, che non ho voluto stargli vicino.

Quintus si voltò a guardarlo.

— Morirà? — domandò Noell.

— Msuri è morto — rispose il monaco. — Ma Ghendwa è un vampiro. Non può morire per simili ferite.

Ntikima guardava l'*elemi* ferito i cui occhi erano spalancati ma sembravano non vedere. Nonostante l'ampiezza della sua ferita, Ghendwa aveva perso molto poco sangue in confronto al povero Msuri. Poi guardò Quintus poggiare le mani su ogni lato di ciascuna lacerazione nelle carni del vampiro e avvicinare le labbra di ogni ferita. Il *babalawo* doveva solo tenerle insieme ed esse si risaldavano.

La grossa ferita sul petto non era altrettanto facile da indurre a guarire, e il monaco vi lavorò a lungo con le dita, premendo con pazienza con quella che sembrava un'abilità maturata con la pratica, sebbene Ntikima giudicasse improbabile che Quintus avesse mai curato un *elemi* prima d'allora. Ma non se ne sorprese più di tanto. Qualsiasi dio o stregone avesse insegnato al *babalawo* bianco le sue arti doveva averlo messo a parte di simili segreti, pronto ad esercitarli quando se ne fosse presentato il momento.

Ngadze piangeva, tremante d'angoscia, ma Ntikima non poté dire se piangesse per simpatia nei confronti dell'*elemi* o piuttosto per paura di ciò che avrebbero potuto passare coloro che avevano preso parte al ferimento di uno degli anziani di Adamawara proprio alle soglie di quel luogo sacro.

Una volta che ebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per le ferite di Ghendwa, Quintus sollevò la mano per abbassare le palpebre del vampiro,

coprendone gli occhi fissati nel vuoto.

— È caduto in trance? — domandò Noell.

— Penso di sì — rispose Quintus. — La ferita al petto deve avergli perforato un polmone, o addirittura avergli toccato il cuore. Non posso dire fra quanto tempo possa rimettersi, ma di sicuro dormirà a lungo. Alcuni mesi, forse.

Noell si guardò intorno, e Ntikima seguì la traiettoria del suo sguardo. Il posto in cui si trovavano sembrava sinistramente immobile com'era stato fino ad allora, privo del canto degli uccelli o del ronzio degli insetti. Per Ntikima, però, e forse anche per Noell, aveva assunto le caratteristiche di un'immensa tomba. Era come se fossero al di fuori del mondo, percorrendo la strada per Ipo-oku, dove il loro spirito avrebbe ricevuto sicuramente un'accoglienza severa.

"Shigidi sta arrivando" disse Ntikima a se stesso, ma mentre lo pensava si accorse che Shigidi era già arrivato, e aveva reclamato come suo quel turco mostruoso, scatenando tutto l'odio che per lungo tempo doveva essere rimasto celato nella sua anima.

Leilah era uscita dalla tenda, portando lo sguardo dal luogo in cui era inginocchiato Quintus a quello in cui era scomparso il turco impazzito, avanti e indietro. Ntikima rimase a guardarla per un po' per osservare le sue reazioni, ma poi si voltò verso il posto dov'erano i muli, stranamente calmi e silenziosi nonostante quel brusco risveglio. Forse erano tanto abituati a viaggiare in compagnia di uomini che non v'era nulla nell'urlo di un semplice essere umano da poterli allarmare.

Noell si avvicinò a Leilah per spiegarle ciò che era accaduto. — È stato Selim a gridare — le disse. — Ha ucciso Msuri e ferito il vampiro. La gravità delle ferite ha fatto perdere i sensi a Ghendwa.

— Morirà? — chiese la donna. Era strano, pensò Ntikima, che le fosse subito venuto in mente un tale pensiero, sebbene tutti sapessero che uccidere un *elemi* era una cosa estremamente difficile.

— No — rispose Noell. — Ma un vampiro ferito così brutalmente cade in un sonno profondo mentre il suo corpo torna a rigenerarsi.

Il volto della donna era privo di qualsivoglia espressione. — Perché? — domandò.

— Un amico di mio padre, William Harvey — disse Noell, innaturalmente calmo in un simile momento di crisi — ne ha studiato la circolazione sanguigna. Riteneva che se il sangue si fosse fermato, la mente doveva cadere in uno stato d'incoscienza. Diceva che i vampiri sarebbero

in grado di tollerare tale blocco circolatorio e persino di provocarlo, mentre le loro carni si rigenerano. — Dopo una breve pausa, aggiunse: — Ghendwa sopravviverà e, al contrario del turco, non presenterà alcuna cicatrice a ricordo di ciò che è accaduto. Ma non so se ci vorranno giorni o mesi prima che si metta in sesto di nuovo. Nel frattempo, siamo rimasti privi di guida. Né sappiamo come usare le sue medicine, che ci hanno aiutati a sopravvivere finora.

— Siamo soli in questo posto terribile — disse Leilah, con pessimismo. — E potremmo anche vagare per questi luoghi fino al giorno della nostra morte. E se ci troveranno, come vorranno punirci, dal momento che abbiamo permesso che un vampiro venisse attaccato proprio ad Adamawara?

Si voltarono insieme verso Ntikima, il quale intuì che anche gli occhi del *babalawo* bianco dovevano essere puntati su di lui. Non guardavano Ngadze ma lui, perché lui era un Ogbone.

— Non lo so — disse Ntikima. Fece per scrollare le spalle, ma improvvisamente il gesto gli sembrò inadeguato. Quindi aggiunse: — Non saprei dire dove si trovi Adamawara, ma dovremo condurvici Ghendwa, se ci sarà possibile, di modo che possa riposare ad Iletigu.

Non riusciva a comprendere per quale motivo il turco, sia pur guidato da Shigidi, si fosse scagliato in quel modo proprio contro Ghendwa. Il *babalawo* bianco una volta gli aveva detto che i vampiri di Gallia erano impietosi e crudeli, e che uccidevano tutti coloro che pensavano potessero danneggiarli, ma aveva sempre pensato a quella cosa allo stesso modo in cui pensava ad Oro, come al compimento di qualche legge, e non a qualcosa che potesse suscitare in qualcuno l'odio o il desiderio di vendetta. Tuttavia non aveva mai creduto completamente a quella storia, anche se gli *arokin* gli avevano narrato di terre deserte dove gli uomini erano stregoni guidati da demoni che uccidevano e bruciavano gli *elemi* e disdegnavano la loro abilità di guaritori. Aveva visto che i bianchi temevano Ghendwa e non vi si fidavano del tutto, persino quando dava loro le sue medicine, ma non aveva mai immaginato che potesse accadere qualcosa di simile. I suoi pensieri turbinavano confusi.

Il *babalawo* bianco si mise in piedi e disse a Ntikima: — Forse hai ragione. Non possiamo certamente tornare indietro, quindi dovremo procedere verso Adamawara. Ma come ci accoglieranno, quando vedranno che portiamo con noi Ghendwa ridotto in questo stato? Non pensi che saranno furiosi?

— Non lo so — rispose Ntikima. — Forse sì. Forse ci puniranno tutti.

— Cosa dovremmo fare? — domandò Leilah, in ansia.

— Non c'è nulla che possiamo fare — rispose Noell Cordery. — Né alcun luogo facile da raggiungere se non Adamawara. Siamo qui, l'*elemi* è ferito, e dovremo pagarne le conseguenze. Dove potremmo nasconderci?

— Dobbiamo andare avanti — disse Ntikima. — Conosciamo la direzione dalla quale siamo giunti. Dobbiamo proseguire verso i monti. Sappiamo che Adamawara è vicina.

— Ha ragione — disse Quintus. — Dobbiamo mangiare e poi proseguire. Porteremo a spalla l'*elemi,* e anche Langoisse, se sarà troppo malato per camminare.

Ngadze adesso era in grado di eseguire ciò che gli veniva chiesto, e cominciò a preparare il cibo. Ntikima lo aiutava, preoccupato dagli interrogativi che Quintus aveva formulato. Come sarebbero stati ricevuti ad Adamawara, adesso? Cosa avrebbero potuto aspettarsi gli Ogbone dal loro servitore Ntikima? Avrebbero punito i bianchi?

Avrebbero punito anche lui? Ma non poteva continuare a porsi quelle domande. Msuri era morto, il turco sparito e Ghendwa era adesso un fardello in più da portarsi dietro. Non potevano trovare del cibo in quella foresta, così avrebbero dovuto caricarsi in spalla quanto ne avevano, oltre a stoviglie e borracce. Non potevano nemmeno lasciare la tenda e le coperte, per via del freddo della notte. I bianchi non avrebbero voluto lasciare i loro fucili, né ciò che restava dei loro attrezzi e strumenti. Era rimasto loro ben poco, ed era difficile pensare a qualcosa che potessero lasciarsi dietro per alleggerire i loro fardelli.

— Ngadze ed io possiamo portare il vampiro — disse Noell a Ntikima quando cercarono di organizzare la divisione dei compiti — e inoltre ognuno di noi dovrà portare qualcosa. Dovremo caricare i muli il più possibile, e sperare che sia sufficiente. Sei d'accordo?

Ntikima guardò il bianco con aria grave, poco avvezzo ad essere consultato a quel modo. Si sorprese che gli fosse stata concessa così facilmente una tale autorità. Tuttavia, l'accettò senza esitare. Dopotutto, era pur sempre un Ogbone.

— Sono d'accordo — disse Ntikima. — Porterò tutto ciò che potrò trasportare. Penso che non dovremo camminare molto.

— Dobbiamo essere veramente molto vicini alla nostra meta — rispose Noell — a meno che questa terra sinistra non sia sconfinata.

— Gli dèi ci guideranno — rispose Ntikima — se non saremo in grado di guidare noi stessi. Sanno che siamo qui, e si aspettano che noi andiamo

da loro.

Noell Cordery riuscì ad abbozzare un sorriso e disse: — Speriamo che i loro appetiti siano moderati, e che non desiderino altri sacrifici di sangue.

— Ad Adamawara — gli assicurò Ntikima — gli dèi e coloro che dividono il cuore di Olorun hanno tutto il sangue di cui hanno bisogno.

10

Quando ripresero la marcia Noell si mise alla loro testa malgrado il fatto che aiutasse Ngadze a portare la barella improvvisata su cui giaceva Ghendwa. La strada era piuttosto ardua; camminavano su un terreno tanto irregolare che sembrava passare in continuazione da una salita a una discesa, spesso costretti a costeggiare qualche grosso affioramento di roccia. Noell faceva attenzione di avere sempre il sole davanti a sé, guardando direttamente in direzione della sua luce accecante.

Ogni volta che giungevano sulla cima di qualche rilievo, Noell sperava di scorgere qualche segno di civilizzazione al di là di esso; una fortificazione rocciosa o un campo coltivato, o anche solo un sentiero chiaramente battuto da piedi umani. Ma non trovò nessuno di quei segni, né vide mai nulla muoversi nella foresta a eccezione di uno scarafaggio dal carapace lucente che gli era finito sotto uno stivale e pochi altri esseri striscianti non meglio identificati. Una volta udirono in lontananza un ruggito simile a quello di qualche animale predatore, ma quando si guardarono l'uno con l'altro, Noell poté notare che tutti avevano capito: Selim era ancora vivo, perduto nell'inferno del proprio delirio.

Quintus prese il posto di Ngadze dopo un'ora, poi per un breve tratto fu la volta di Ntikima, prima che l'Ibau tornasse a caricarsi di quel fardello. Noell non volle che nessuno prendesse il suo posto, sebbene le braccia gli dolessero terribilmente e nonostante le cinghie di fortuna con le quali era assicurata la barella logorassero la pelle della sua schiena anche attraverso la camicia leggera che indossava, escoriandogli le spalle ogni volta che alzava il capo per verificare la loro direzione.

Il sudore che perdeva gli fece venire sete, ma le loro scorte di acqua bollita erano scarse, e da molto tempo non avevano trovato una sorgente o un fiumiciattolo. Sapeva di essere appena alla metà del ciclo della stagione secca, e ricordò quasi con stupore che l'inizio del nuovo anno doveva essere prossimo, anche se Quintus, che continuava a tenere il conto dei giorni, non l'aveva ricordato a nessuno.

A mezzogiorno si fermarono, all'ombra di un'alta colonna di roccia nera che li riparava dal sole del pomeriggio. Mangiarono qualche nocciola e del pasticcio di miglio, entrambi secchi per via del fatto che disponevano di pochissima acqua, e questa la usarono per fare il caffè.

Ghendwa era rimasto pressoché immobile e respirava debolmente. Quintus poté sentire solo il più flebile dei battiti cardiaci, ma si disse soddisfatto perché gli sembrava che il vampiro si stesse rimettendo, e che presto sarebbe del tutto guarito. Non era altrettanto ottimista nei confronti di Langoisse, che adesso era rimasto senza l'aiuto delle medicine di Ghendwa e sembrava disidratato e sfinito.

Quando il sole si fece basso in un cielo vagamente colorato dalla foschia dell'harmattan, il monaco disse a Noell che non avrebbero potuto proseguire per più di una giornata, o la stanchezza avrebbe potuto uccidere il pirata. La sete li avrebbe allora privati delle poche forze che ancora rimanevano loro. Leilah cercò di lenire il dolore di Noell con un massaggio, ma la sua pelle era escoriata in troppi punti, e fu costretto a chiederle di smettere.

Prima del calar del sole, Noell trovò un modo per ascendere il crinale roccioso e intraprenderne la scalata, nella speranza che gli ultimi raggi del sole gli illuminassero qualche muro o qualche torre in modo da mostrargli che il loro viaggio era giunto quasi alla fine. Ma quando si alzò in piedi sulla cima di quel rilievo guardandosi intorno, non riuscì a vedere null'altro che la cupa volta verde-scura che ondeggiava come le acque di un oceano intorno alle sue scure isole di rocce e pietraie, mossa da un vento freddo. Appariva infinitamente più vuota e inanimata di qualsiasi altra regione sulla quale il suo sguardo avesse mai spaziato.

"Non esiste alcuna città dei vampiri" disse a se stesso, amareggiato. "Ghendwa ci ha condotti fin qua soltanto per abbandonarci in questa desolazione. Se non fosse stato ferito, si sarebbe dileguato verso le acque benevole del Logone e dei ruscelli che vi confluivano". Ma non ci credeva veramente.

Si chiese se quella terra desolata non potesse essere peggiore del deserto attraverso il quale Mosè aveva guidato i Figli d'Israele, o se non fosse su una montagna simile che al profeta era giunta l'ispirazione divina dei Dieci Comandamenti. Ma quando alzò lo sguardo verso il cielo non riuscì a trovare alcun segno della presenza di Dio.

"Può l'Eden trovarsi qui?" si chiese. "Dove sono gli alberi piacevoli alla vista che Dio vi avrebbe piantato? Dove i frutti buoni da mangiare? Dov'è il leggendario albero della vita? Dove l'albero della conoscenza del bene e

del male, il cui frutto Eva sarebbe stata tentata di mangiare? Dov'è l'alito della vita, che Dio avrebbe soffiato nell'argilla di cui era composto Adamo, in modo che potesse imperare su tutti gli uccelli e gli animali della Creazione? Questi alberi sono opera di Dio o non piuttosto del demonio, con le radici saldamente piantate negli inferi, i cui frutti portano con sé l'amara conoscenza del fallimento e della dannazione? Se Adamawara è veramente l'Eden di cui accennano le scritture, allora Dio deve averlo abbandonato, e anche il serpente che ha tradito l'umanità non deve più vegliare nelle sue vastità desolate".

Noell scostò una ciocca di capelli dagli occhi e osservò le sue mani doloranti. Nel palmo della sua mano destra vide un taglio profondo e sanguinante, e intorno a esso vi era un alone scuro.

Un brivido d'orrore gli percorse la schiena quando lo vide, e improvvisamente si rese conto anche dei dolori che gli martoriavano il corpo. Subito si aprì la blusa per guardarsi il petto. Non vide alcuna traccia di lividi, ma sulla spalla destra, dove la cinghia del suo fardello l'aveva ferito, c'era una sottile striscia nera, simile a un serpente che gli salisse lentamente verso la gola.

In quel momento di disperazione, quei segni erano per lui un simbolo di morte imminente. Ma non maledisse Dio o la propria malasorte, né la curiosità che l'aveva spinto fin lì; era troppo solo per le maledizioni. Né pregò per la sua salvezza, perché il suo sconforto non era sufficiente ad accendere la fiamma della fede nella sua anima di miscredente. Scese dalla roccia, poiché il disco del sole era già in parte sceso dietro quell'orizzonte frastagliato, e non avrebbe voluto intraprendere la discesa al buio.

Raggiunta la base della parete di roccia trovò Quintus che scostava il lembo della tunica bianca che gli copriva la spalla, e Noell vide che sulla schiena del monaco vi erano due macchie nere che s'irraggiavano dalla spalla. Si avvicinò all'amico e con un polpastrello tracciò il percorso della morte d'argento, così che Quintus potesse seguirne l'estendersi lungo le scapole.

— Ho parlato con Ntikima — disse il monaco. — Dice che la malattia si chiama morte d'argento, anche se le macchie che produce non sono proprio di colore argenteo, e nonostante il suo nome, solo raramente porta alla morte. Ma mi ha avvertito che durante la notte sarebbe giunto Shigidi.

— Sei ben difeso contro gli incubi — disse Noell. — Molto più ben difeso di me, non ci sono dubbi.

Il pensiero successivo di Noell fu che avrebbe dovuto andare dalla zin-

gara e scoprire se anche il corpo di lei fosse stato preda di quella mostruosa contaminazione, ma quando si voltò il suo sguardo colse una strana luce in direzione della foresta che stava scomparendo avvolta dalle tenebre. Rimase a fissare quel punto, e di nuovo lo sfarfallio si fece visibile per un momento fra i tronchi lontani, simile a un fuoco fatuo. Quindi un'altra fiamma si accese, e poi una terza, e Noell capì che alcuni uomini al lume di torce stavano procedendo dalla foresta verso la roccia nera.

Uomini o mostri.

Anche Quintus aveva visto quelle torce, e calzò nuovamente l'abito come se si vergognasse di farsi trovare con le spalle scoperte, le stimmate del demonio sulle sue carni. Il monaco fece un passo avanti, come per andare incontro a quei visitatori, ma si fermò quando anche lui si accorse che non sembravano essere umani.

Le figure che portavano le torce erano altissime, vestite d'indumenti d'erba, con volti giganteschi che sembravano essere grottesche imitazioni delle fattezze umane. La loro bocca era rossa e disseminata di denti aguzzi, e i loro occhi grandi e immobili, neri come la pece.

Noell si guardò velocemente intorno.

Leilah non era in vista, e doveva trovarsi nella tenda insieme a Langoisse. Ngadze e Ntikima erano rimasti ad occuparsi del fuoco, ma adesso si erano accorti che stava accadendo qualcosa e si erano alzati in piedi, in attesa.

Fu Ntikima a portarsi a fianco di Noell e a dire: — Egungun!

Noell non aveva mai visto Egungun, sebbene Ntikima gliel'avesse descritto. Come Oro, Egungun appariva durante i giorni prefissati in qualche villaggio, danzando per le strade, di ritorno da Ipo-oku, la terra dei morti, per interrogare i vivi da parte dei loro antenati. Toccarlo significava morire, e venire accusato da lui diventava una terribile denuncia, che contrassegnava coloro che sarebbero stati puniti per aver offeso i progenitori della loro tribù. Ma nei villaggi Uruba, Egungun appariva sempre da solo. Qui sembrava esserci un intero esercito di Egungun, nove in tutto: un reggimento di morti ridestati probabilmente venuto in cerca di loro.

"Sono solo uomini in costume"; Noell cercò di convincersi, ma sapeva che si trattava di ben più che una mascherata. Quando Ntikima aveva incontrato il dio Aroni nella foresta, questi era venuto nella persona di un sacerdote o di uno stregone vestito di insegne simili, ma agli occhi del ragazzo Uruba, lo stregone non vestiva i panni del dio; lui *era* il dio. E quelle figure che si avvicinavano a loro, similarmente non vestivano i panni dei

morti ridestati; *erano* i morti ridestati. Nel modo di pensare degli Uruba, essi potevano essere sia l'una che l'altra cosa. Erano sì uomini in costume, guerrieri Mkumkwe o *elemi,* ma erano anche i morti ridestati, giunti a saldare il conto con i vivi.

I portatori di torcia si fecero più vicini, fino ai margini dell'accampamento, dove si misero a sedere in semicerchio, guardando gli estranei. Rimasero in silenzio, e Noell si chiese quale dei linguaggi che conosceva sarebbe stato il più opportuno per porgere il saluto alle strane figure che gli stavano di fronte.

Leilah uscì dalla tenda, conscia del fatto che stava accadendo qualcosa, e si portò velocemente al suo fianco. Si strinse a lui in preda al terrore, ma non gridò, e Noell si sentì orgoglioso della forza della donna.

— Non ci faranno del male. Non vogliono farcene — sussurrò nell'orecchio di lei. Ma quando si voltò verso Ntikima, disse: — Dimmi cosa devo fare, ti prego. Dovrai essere tu la nostra guida, adesso, perché non abbiamo più né l'*elemi* né Msuri a fare da intermediari.

Ntikima allungò una mano e prese Noell per un polso. — La donna deve restare indietro — mormorò il ragazzo. — Queste non sono faccende da donne.

Leilah capì. Lasciò la sua presa su Noell, e allora Ntikima lo condusse con sé, verso il gruppo di morti ridestati. Il ragazzo si guardò intorno e fece un cenno a Quintus, che si affrettò a raggiungerli. I tre, Ntikima nel mezzo, si portarono nel punto focale del semicerchio formato dagli Egungun.

Ntikima sollevò le braccia e salutò i vampiri nella lingua Uruba, dando loro il benvenuto e domandando, coi modi di rito, cosa fossero venuti a fare.

Quando uno di essi rispose, lo fece con parole che Noell non comprese, sebbene presumesse trattarsi di parole Uruba. Era impossibile capire a quale degli uditori fossero dirette, ma Noell non poteva far altro che attendere in silenzio.

Ntikima parlò nuovamente, chinando la testa e gesticolando.

Noell lo udì usare parecchie volte la parola 'Ogbone', nonché 'elemi' e 'Oni-Olorun' e altre che conosceva, ma gli era impossibile seguire i dettagli precisi della spiegazione che il ragazzo stava adducendo per giustificare la loro presenza. Quando Ntikima indicò il punto in cui giaceva Ghendwa, gli Egungun sembrarono preoccupati. Solo sei di loro portavano torce, e tre di questi avevano anche una corta lancia; i tre che non portavano le torce a-

vevano dei tamburi da cerimonia. Alcuni avevano anche dei bastoni ornati di piume di un tipo simile a quelli che Noell aveva visto in alcuni templi e sapeva essere in relazione con Elegba e Olorimerin, e quindi con le forme di magia negromantica più potenti. Quando Ntikima fece un cenno verso Ghendwa, lance e bastoni vennero sollevati in segno di minaccia o di accusa, e Noell non sapeva quale dei due dovesse temere di più.

Uno degli Egungun uscì dal gruppo e si diresse verso Ghendwa, chinandosi su di lui per vedere quali fossero le sue condizioni. Quando si alzò nuovamente voltando il suo terribile viso dipinto verso la luce della torcia, prese a urlare di rabbia e puntò il bastone che impugnava verso il cuore di Ntikima.

Ntikima gridò qualcosa in sua difesa, ma balzò indietro da quel bastone come se fosse stato colpito.

Noell non aveva alcun dubbio che il ragazzo fosse in pericolo mortale, a prescindere da quanto quel gesto apparisse innocuo, poiché quelli erano i morti ridestati, giunti a fronteggiare i vivi con il fardello delle loro colpe. Qualsiasi fossero le effettive proprietà di quel bastone, per quanto fragile potesse sembrare come oggetto fisico, era in grado di distruggere Ntikima più facilmente e più efficacemente di qualsiasi lancia o cannone.

Quasi senza pensarci, Noell si portò di fronte a Ntikima, per fargli da scudo. Spinse il ragazzo dietro di sé e fece un passo avanti, in direzione dello scettro accusatore.

— Il ragazzo non ha fatto nulla — disse in Uruba. — Non è da biasimare. Ha servito gli *elemi* e gli Ogbone tanto fedelmente quanto ha potuto.

— *Fai attenzione!* — sibilò Quintus.

Noell non aveva bisogno di simili avvertimenti. Sapeva bene che i tribali non riconoscevano le idee galliche di biasimo e responsabilità. Quando qualcosa non andava per il verso giusto, cercavano un capro espiatorio che avrebbe portato su di sé il fardello delle colpe della propria tribù, anche se costui potesse ragionevolmente venire assolto da qualsiasi azione o pensiero malvagio.

— È stato uno di noi a ferire l'*elemi* — proseguì Noell parlando lentamente, in quanto la sua padronanza dell'Uruba non era adeguata a far sì che potesse parlare correntemente quella lingua. — È stato un uomo reso pazzo dalla morte d'argento. Shigidi l'ha preso! — Si colpì un lato della testa con il palmo della mano, per sottolineare con un gesto le sue parole.

— Shigidi! — rispose l'Egungun, quindi fece un passo in direzione di Noell, reggendo ancora il bastone parallelo al terreno, puntato adesso al

cuore martellante di Noell.

Visto che Noell non aggiungeva nulla, l'Egungun fece un altro passo avanti, e adesso fu Ntikima a sussurrare, in inglese: — Se vi toccherà, morirete.

— Siamo venuti ad Adamawara — disse Noell in Uruba — perché siamo stati chiamati da Ekeji Orisha. Non dobbiamo venire distrutti. Non dobbiamo venire accusati. Dovete condurci... tutti noi... a Iletigu. Olorun lo vuole.

L'Egungun fece un altro passo avanti, lo scettro ancora puntato.

— Olorun lo vuole — ripeté Noell.

Non osava distogliere lo sguardo da quello grottescamente esagerato della maschera. Inverosimilmente, cominciò ad avvertire nel petto la stretta del bastone sul suo cuore, come se la sua stessa vita fosse stata colta da una trappola mortale che l'avrebbe spremuto fino a far uscire tutto il sangue dal suo corpo e a far dibattere la sua anima come una falena alla luce di una candela.

Sapeva bene che quello che gli stava di fronte era un uomo vestito di una maschera, e che l'oggetto che gli puntava al cuore non era un'arma bensì un semplice simbolo che non aveva alcun significato nel contesto delle sue convinzioni.

Ciononostante, sentiva che se il bastone l'avesse toccato sicuramente avrebbe provocato la sua morte, proprio come aveva detto Ntikima. In un modo o nell'altro, l'Egungun avrebbe provveduto a fare che fosse così.

Improvvisamente, mentre fronteggiava lo scettro, Noell sentì una febbre assalirgli il corpo. Né la mano, né la spalla dove la piaga nera aveva cominciato a crescere gli dolevano più, in effetti sembravano essere diventati insensibili; ma si sentiva ugualmente sopraffatto dalla nausea e dal capogiro. Lo sforzo compiuto in quel singolare conflitto minacciava di lasciarlo privo di forze, e seppe senza ombra di dubbio che se il bastone l'avesse toccato, lui sarebbe caduto a terra.

Sebbene non potesse vedere Quintus, gli altri della compagnia erano bene in vista. Leilah era irrigidita per la tensione, incapace di comprendere cosa stesse accadendo ma terrorizzata dalla consapevolezza che fosse qualcosa di vitale per la loro sopravvivenza. Ngadze era ugualmente terrorizzato, il bianco dei suoi occhi spalancati riflettendo la luce della torcia. L'Ibau aveva altrettanti motivi per temere Egungun quanti ne aveva qualsiasi Uruba, poiché Egungun era uno dei mezzi attraverso i quali gli Ogbone esercitavano la loro egemonia nei confronti delle tribù assoggettate.

E poi, con fredda sorpresa, Noell vide Langoisse.

Il pirata si era trascinato sull'entrata della tenda in cui era stato posto, stanco e malato, affinché potesse liberarsi con il sonno dagli effetti peggiori degli enormi sforzi di quella mattina. In effetti aveva dormito, ma non sembrava essersi ripreso affatto. Il suo volto era teso, i capelli neri e la barba incolta arruffati e coperti di polvere, gli occhi infiammati dalla febbre che bruciava nelle sue carni. Era inginocchiato, e sulla coscia sinistra aveva poggiato il gomito che sosteneva il moschetto attraverso il cui mirino stava guardando attentamente.

A Noell sembrò curiosamente non esservi molta differenza fra l'uomo mascherato, che reggeva lo scettro in cui era concentrata la furia di tutti i suoi dèi oscuri e pagani e il pirata impazzito, straniero in quella terra desolata, che reggeva la sua arma che sputava fuoco.

— Langoisse! — gridò. — Per amor del cielo, *no*!

Forse l'amore del cielo non era il più appropriato riferimento al quale appellarsi. Forse non avrebbe dovuto esclamare in un linguaggio che lo stregone all'interno di quella maschera mortale non poteva comprendere.

L'Egungun lanciò un grido e si scagliò in avanti, abbassando il bastone verso il cuore di Noell.

Langoisse sparò.

L'Egungun venne scagliato a terra. La traiettoria della pallottola era angolata di trenta gradi rispetto alla direzione del braccio dell'uomo mascherato. Lo scettro mancò il petto di Noell di pochi centimetri, mentre l'Egungun cadeva sul terreno.

Le otto figure ancora raccolte in semicerchio non dissero nulla. Rimasero a guardare, paralizzate dalla sorpresa.

La persona colpita rimase immobile per qualche istante, quindi si mosse spasmodicamente, cercando di alzarsi. La grande maschera era incrinata, e i movimenti frenetici della testa che l'aveva indossata la fece cadere in pezzi. Noell capì, quando ne vide emergere il volto tatuato di un sacerdote Mkumkwe, che il colpo di Langoisse aveva infranto la maschera mancando il cranio dell'uomo che la indossava. Costui era terrorizzato, ma illeso. Si mise in piedi, un uomo nato dalla carcassa del morto ridestato mediante un'inversione di qualsiasi ordine naturale e soprannaturale di tutte le cose.

— Siamo stati chiamati da Olorun — disse Noell, fissando adesso gli occhi di un semplice uomo. — Non dovete farci alcun male.

Lo stregone non fece nulla per raccogliere il bastone. Non era più Egungun. Incontrò lo sguardo di Noell per un breve istante, quindi guardò al di

là della sua persona, verso l'arco formato dai morti ridestati, il cui compito era quello di assolvere o denunciare in nome di tutte le generazioni di antenati le cui vite avevano determinato il lignaggio delle tribù di colore fin dai tempi del loro scuro Adamo.

Coloro che reggevano gli scettri non sollevarono i loro strumenti di giudizio. Coloro che reggevano le lance non fecero alcun movimento con le proprie armi. Nessuna esecuzione era più necessaria. Uno di essi parlò, in un Uruba talmente rapido che Noell non riuscì a seguirne nulla, a eccezione del nome di Shango, dio delle tempeste.

— Shango vi protegge — sussurrò Ntikima, al suo fianco. — Ci avete portati sani e salvi ad Adamawara.

— Ci avrebbero uccisi — disse Noell. — Ghendwa ci ha guidati lungo mezzo continente, e tuttavia ci avrebbero uccisi.

— Oh, no — rispose Ntikima. — Non avrebbero fatto del male al *babalawo*. Una vita, forse due era tutto ciò che avrebbero richiesto. Non avrebbero fatto alcun male a voi, se non vi foste offerto al mio posto. È diritto di ogni uomo quello di scegliere di offrirsi in questo modo, sebbene io non capisca come potevate saperlo. Vi devo la vita, Noell Cordery, e verrà il tempo in cui potrò ripagarvi.

Noell sentì improvvisamente le gambe deboli, e Quintus dovette prenderlo per le braccia per sorreggerlo. — Avrei dovuto farlo io — disse il monaco con voce bassa, con quell'intensità con la quale Noell l'aveva sempre sentito parlare.

— No — disse Noell, debolmente, mentre si portava il palmo della mano annerita alla testa, domandandosi perché la sua vertigine stesse crescendo d'intensità nonostante il pericolo fosse ormai scongiurato. — Tua è la mente, e mia la forza... mia la forza...

Mentre diceva questo, le forze lo abbandonarono del tutto.

L'ultima cosa che vide fu il volto del suo mentore, dell'uomo di Dio che faceva del suo meglio per reggerlo in piedi sebbene il suo peso fosse eccessivo per le braccia indebolite del vecchio. Quegli occhi luminosi sembravano fissarlo, chiamarlo, come pozze di tenebra senza dio.

Mentre perdeva conoscenza si sentiva sollevare da tutti i dolori che attraversavano il suo corpo, come se la sua anima fluttuasse libera; e per la prima volta nella sua vita sentì che l'idea di quella provvidenza nella quale Quintus gli aveva detto di confidare non era poi del tutto assurda.

QUARTO CAPITOLO

La stagione del sangue

— A capo dell'impero del terrore c'è la più grande despota di tutti, il cui nome è Morte, e il suo consorte si chiama Dolore; questa imperatrice spedisce i suoi signori della guerra contro le schiere dell'umanità, e i loro nomi sono Guerra, Peste e Carestia; intima di credere in eidola che oscurano la vera conoscenza del mondano e del divino.

— I mortali s'illudono se pensano che i vampiri siano i loro nemici; poiché i veri nemici dell'umanità appartengono a quel maggiore impero che è l'impero della paura e dell'ignoranza, e non agli inoffensivi imperi di Attila e dei suoi discendenti, che un giorno o l'altro sono destinati a cadere.

— Non voglio salvare l'umanità dal dolore facendo cadere l'impero minore, quando quello più grande rimane in piedi, e ti chiedo di tenere sempre a mente che dovranno essere questi eidola *a cadere, se il bene dovrà compiersi veramente.*

(Francis Bacon, da una lettera indirizzata a Edmund Cordery, Maggio 1622).

Prologo

I fedeli di Gregorio il Grande affermano che prima che i vampiri prendano parte ai loro Sabba, essi si cospargono il corpo con un unguento composto di ingredienti osceni, provenienti principalmente dal corpo di bambini assassinati. Nel luogo del loro incontro accendono un orrido fuoco. Satana presiede le loro assemblee, sotto forma di capra con ali di pipistrello, seduto su un trono di pietra nera. I vampiri si fanno verso di lui per offrirgli, la loro adorazione, supplicandolo in ginocchio. Gli offrono in dono candele nere o cordoni ombelicali di neonati, baciandogli la mano pelosa in segno di omaggio. Quindi lo mettono al corrente degli atti di crudeltà che hanno compiuto dall'ultima volta che erano stati al suo cospetto; delle torture che hanno inflitto ai mortali e della miseria che hanno seminato in tutto il mondo. Il demonio li ricompensa con cibo disgustoso e pieno di vermi, ma che al palato dei vampiri non pare peggiore del pane con lo zucchero, poiché in esso vi è sangue umano e carne di bambini, che amano consumare. Il demonio dà loro anche un vino nero servito in un grosso corno, composto da orina, spezie e sangue, e che i vampiri bevono con molto gusto.

In quelle occasioni i vampiri danzano selvaggiamente al suono dei pifferi e dei tamburelli, girando su se stessi fino a far vacillare i propri sensi. Alla loro danza si uniscono spesso i diavoli dell'inferno, che amano danzare sulla terra degli uomini, contaminandola con il calpestio dei loro piedi muniti di artigli e insozzandola con i loro escrementi.

Solo alla fine di questo rituale ai vampiri viene permesso di avvicinarsi al loro signore per ricevere la sua oscena comunione, e devono recarsi a quattro a quattro presso il suo trono, muovendosi all'indietro, offrendo il posteriore al suo piacere.

Il suo membro, simile a quello di un cavallo e freddo come il ghiaccio, penetra dentro ognuno di loro, e lì eiacula un seme nero come la notte, che nutre gli spiriti demoniaci intrappolati nel loro corpo. Allora i vampiri si squarciano le carni e offrono il loro sangue alla lingua mostruosa del loro signore, che ne beve con ingordigia, poiché esso è la pura essenza del male.

Le ferite che i vampiri infliggono a se stessi guariscono presto, e al canto del gallo si alzano di nuovo, integri e robusti, per compiere altro male nel mondo che Dio fece per gli uomini e non per la loro razza.

Queste cose sono state viste da coloro che sono stati inviati come testimoni, per la razza degli uomini, dell'orrore che è giunto fra essi. Il rischio nel far ciò è grande, poiché quando un uomo viene trovato a compiere tale opera di spionaggio, egli è condotto davanti al trono, e un bastone puntuto viene conficcato nel suo corpo invece del membro del demonio, e questo bastone viene fissato nel terreno, dove diventa il palo attorno al quale danzano i vampiri, e il terreno dove saltellano i demoni con i loro favoriti, è spesso bagnato dal sangue dei martiri.

I vampiri sono divenuti signori dei mortali grazie al potere che deriva loro da Satana. Essi fanno ciò per obnubilare il sentiero della salvezza che Dio ha tracciato per i mortali. Finché i vampiri dominano la terra, le anime degli uomini sono in pericolo, e i molti che si lasciano sedurre dalle tentazioni del potere temporale sacrificano il Regno dei Cieli per il piacere della lunga vita e della liberazione dal dolore.

Ma agli uomini è stato promesso che Cristo tornerà di nuovo per giudicare i vivi e i morti, e coloro che non si sono allontanati dal sentiero che Egli ha tracciato dimoreranno in eterno nel Regno dei Cieli. Attila è l'Anticristo il cui avvento venne profetizzato da San Giovanni dell'Apocalisse; e il falso papa Alessandro è il suo discepolo. Un giorno Cristo li annienterà, e le legioni dell'Inferno insieme a loro, per purificare la terra. Coloro che

non soffrono sulla terra bruceranno in eterno, mentre coloro che si inchinano al volere di Dio, accettando il dolore e la morte che Egli ha destinato ai figli di Adamo, saliranno al Suo cospetto e conosceranno la giustizia della Sua pietà.

(Dal *Compendium Maleficarum* di Francesco Guazzo, 1608)

1

Si risvegliò da un sogno il cui ricordo era scomparso nel giro di un attimo, sebbene gli avesse lasciato la sensazione che si fosse trattato di qualcosa di molto spiacevole dal quale era stato estremamente felice di uscire. Prima di aprire gli occhi cercò di ricordare dove si fosse trovato quando era scivolato nel sonno e dove potesse trovarsi in quel momento, ma non vi riuscì.

Batté le ciglia, ma non fu in grado di sopportare la luce, così richiuse gli occhi.

Per un momento non riuscì nemmeno a ricordare il suo stesso nome, e quando cercò di riportarlo alla mente, le prime sillabe che giunsero alle sue labbra secche non furono quelle del suo nome, ma quelle del nome di Shigidi.

Quindi, con enorme sollievo, ricordò di essere Noell Cordery, salvato dal furore del morto ridestato grazie alla provvidenza... o forse ad una saetta scagliata dal cielo dal dio Uruba chiamato Shango... o ancora da un proiettile sparato dal moschetto del pirata Langoisse.

Attraverso le palpebre un rosso chiarore rivelava che il sole doveva essere alto, e che i suoi raggi splendevano direttamente sul suo viso. Capì anche che avrebbe dovuto schermarsi gli occhi con la mano prima di aprirli nuovamente, e cercò di fare così. Tentando di sollevare il braccio destro scoprì di non essere in grado di farlo. Serrò velocemente le dita della mano sinistra e con essa si schermò gli occhi.

Il sole splendeva attraverso un'ampia finestra rettangolare, probabilmente larga tre metri e alta uno, scavata in una parete di roccia. Noell cercò di mettersi a sedere, ma trovò difficile farlo. Dovette girare la testa in direzione opposta a quella della luce ed usare la mano sinistra per avere la spinta necessaria. La coperta che era stata sopra di lui scivolò dal suo corpo, e Noell fu così in grado di guardarsi, lanciando un'esclamazione d'orrore quando vide che il braccio e la spalla destra, nonché la parte destra del suo corpo dall'ascella alla coscia erano screziate di nero e grigio-cenere,

come se le sue carni stessero imputridendo sotto la pelle. Lo sforzo necessario a mettersi seduto gli annebbiò i sensi, e si sentì come se fosse stato sotto l'effetto dell'oppio o di qualche liquore molto forte. Aveva molta sete, la bocca e la gola brucianti da una violenta secchezza.

Il letto sul quale giaceva era un pagliericcio di foglie secche, probabilmente felci, tenute insieme con un legaccio di stoffa a mo' di materasso. Vicino al letto c'era un tavolo di legno, ricavato interamente da un enorme tronco d'albero, sul quale si trovava una brocca di pietra contenente dell'acqua. Noell si sporse per raggiungere quella caraffa, ma si trovava sul lato della sua mano destra, e lui non riusciva a sollevare quel braccio. Dovette nuovamente tirarsi su, poggiando il petto sulle gambe raccolte, quindi girarsi fino a quando non fu in grado di raggiungere la brocca con l'altra mano. Nonostante la sua sete, rimase ad osservare attentamente l'acqua che vi era contenuta, incerto della sua purezza. Quindi ne gustò un poco, e non vi trovò alcun gusto strano, così mandò giù un sorso più cospicuo, tenendo l'acqua in bocca per un po' prima di ingoiarla, di modo da dare un po' di sollievo alla lingua arsa.

Quand'ebbe posato a terra la brocca, la sua attenzione venne attratta dagli anelli su quel tavolo levigato, a migliaia, curiosamente asimmetrici e perciò non perfettamente concentrici. Gli era stato detto che ognuno degli anelli di un tronco in sezione rappresentavano la sua crescita di un anno, e così Noell poté vedere che quel tavolo era stato ricavato da un albero che doveva crescere ancor prima della nascita di Cristo. Gli occhi gli si bagnarono di lacrime mentre i suoi sensi venivano confusi da quegli anelli, che sembravano ondeggiare e ruotare su se stessi.

Guardò vicino a sé, sebbene la testa gli sembrasse molto pesante quando la mosse. Vide che si trovava in una stanza ampia circa tre metri per tre metri e mezzo, le cui pareti erano scavate in blocchi di pietra solida. Non vi era mobilio, ad eccezione di quel rozzo letto e del tavolo di fianco ad esso, sebbene il materasso di felce coprisse tre quarti del pavimento. Sul lato opposto rispetto a quello dove si trovava la finestra vide una porta, costruita in un legno così scuro da sembrare quasi nero, con cardini di ferro arrugginito. Sul lato opposto a quello del letto vi era una nicchia con un ripiano sollevato di qualche centimetro dal pavimento, sul quale era posto un coperchio di legno. Era solo e nudo, sebbene al fondo del letto vi fosse un mucchietto d'indumenti e di fianco ad esso i suoi stivali e il suo cappello di paglia.

Bevette ancora un sorso dalla brocca, quindi cercò di rimetterla sul tavo-

lo. Il suo controllo nei confronti del proprio corpo era così maldestro che quando la lasciò andare essa cadde sul pavimento di pietra. Andò in mille pezzi, scagliando acqua in tutte le direzioni. Con grande sforzo, Noell si alzò dal letto. Sebbene i suoi sensi vacillassero e il sudore uscisse a fiotti da ogni suo poro, riuscì a trascinarsi carponi per la stanza, dirigendosi verso la nicchia. Si sentiva come se metà del suo corpo fosse morto, vivo solo per metà, come se parte di sé trascinasse il peso morto del resto.

Alzò il coperchio di legno, scoprendo un buco la cui profondità non riuscì a stabilire. L'odore fu sufficiente a comunicargli di cosa si trattasse, e pur con qualche difficoltà sapeva di essere in grado di usarlo. Allora crollò a sedere vicino alla nicchia, improvvisamente sfinito e vicino a perdere i sensi. La chiarezza mentale che aveva provato non appena si era risvegliato adesso l'abbandonava, e Noell provò uno stato di distacco che gli fece pensare di stare sognando. Ma c'era qualcosa nella fredda scabrosità della pietra contro la sua pelle che era troppo reale per lasciargli qualche dubbio.

Dopo aver riposato un minuto si sentì meglio. Si chiese se non fosse meglio indossare gli abiti, ma decise che la cosa era fuori discussione, dal momento che era in grado di comandare solo metà del proprio tronco. Sapeva di non poter nemmeno calzare gli stivali, ma decise di tentare di mettersi in piedi. Si trascinò verso la finestra e cercò di tirarsi su di peso, ma non trovò nessun appiglio, nulla su cui fare leva alla portata del suo braccio sinistro. Riuscì solo a mettersi in condizioni di guardare fuori dalla finestra. Ciò che vide era completamente inaspettato, e Noell trattenne il fiato per la meraviglia.

Si trovava in alto al di sopra di un'ampia vallata delimitata da un margine lontano di cime e declivi di granito. Verso est la luce del sole scintillava riflessa nelle acque di un lago. Noell valutò che la vallata doveva essere ampia trenta chilometri, o anche più, e sembrava avere forma circolare. L'intero suolo era coltivato intensivamente, e le colture più vicine alla cima su cui si trovava comprendevano frutteti e campi di radici commestibili, allineati in filari piuttosto precisi.

Guardando lungo le pareti incurvate della roccia, riuscì a vedere altri edifici appollaiati su sporgenze situate a fianco e sotto di lui, scavati direttamente nella roccia, abbarbicati contro il senso comune su di un pendio incredibilmente ripido. Quella, capì tutt'a un tratto, era la *vera* Adamawara, e la strana terra priva di vita che avevano attraversato era semplicemente la barriera che la separava dal mondo esterno, preservandola da qualsiasi invasione.

Poteva vedere i braccianti muoversi in lontananza nei campi, piccoli come insetti e vestiti di bianco. Noell cercò di sporgersi per guardare in basso, ma venne preso da un improvviso capogiro che lo fece cadere sul pavimento della stanza con gli arti scomposti, come se si fosse trattato di una bambola di pezza lasciata cadere da una bambina incauta. Cadde sul lato destro e avvertì l'impatto, sebbene non provasse ciò che normalmente avrebbe chiamato dolore. Ma anche così gli vennero le lacrime agli occhi, e i suoi pensieri si fecero confusi. La porta si aprì dietro di lui ed egli girò il capo con sorpresa, ma le sue sensazioni erano così confuse che riuscì a malapena a comprendere gli eventi che seguirono.

La prima ad entrare fu una donna di colore che vestiva un abito bianco e largo. La pelle del suo volto era così liscia che Noell dapprima pensò trattarsi di un *elemi,* ma dal modo in cui si muoveva si accorse che era una serva, e quindi una mortale. L'uomo che la seguì doveva essere un vampiro, sebbene si trattasse di una persona quale Noell non ne aveva mai viste prima d'allora.

Non era di carnagione nera, ma marrone chiara, con occhi marroni che riprendevano il colore della pelle. Era alto all'incirca quanto Noell, il che era insolito per gente che viveva in tali climi, e i suoi capelli erano nascosti da un turbante. Il suo volto non era corrugato come quello degli anziani vampiri di colore che Noell aveva visto, ma in qualche modo dava l'impressione di essere comunque molto vecchio. I suoi arti erano magri, ma nient'affatto avvizziti come quelli di Ghendwa, e si muoveva con costante lentezza. Era vestito di una lunga tunica bianca che gli arrivava alle ginocchia; i suoi polpacci erano scoperti e calzava sandali leggeri.

Quando vide che Noell si era alzato dal letto e che era caduto, si affrettò ad aiutarlo. Mentre quell'uomo cercava di sollevarlo, Noell si sentì venire meno, e venne colto nuovamente dalla sensazione di vivere in un sogno. La vista gli si era appannata e così, a tutta prima, non riuscì a distinguere i lineamenti dell'altra persona che si era fatta avanti per aiutarlo. Fu solo quando i due lo posarono delicatamente sul letto che Noell riuscì a distinguere il volto di lei.

A giudicare dalla perfezione della sua pelle, la donna doveva essere un vampiro, ma la sua carnagione era chiara, più chiara di quella di Leilah, anche se non quanto quella di un vampiro di Gallia, e i suoi capelli di un colore marrone ramato, non neri. Gli occhi della donna erano strani, grigi piuttosto che marroni, quello sinistro un poco più chiaro di quello destro. Il suo volto era piuttosto angoloso, con mascella ampia e mento squadrato.

Gli sembrò la donna più bella che avesse mai visto prima di lasciare le acque della Baia di Cardigan, metà della sua vita prima d'allora.

L'uomo parlò alla serva in un linguaggio che Noell non conosceva, ed ella cominciò a raccogliere i cocci della brocca. Quindi tornò a guardare Noell, facendo una pausa prima di parlargli come se volesse essere sicuro che il bianco potesse capire ciò che diceva.

— Comprendete il Latino? — domandò il visitatore in quella lingua. A Noell, che cercava di raccogliere le idee, la cosa apparve assurda. Si era aspettato che gli si parlasse in Uruba, e sarebbe stato meno sorpreso se gli avessero parlato in inglese. Ma udire invece la lingua della chiesa...!

Non era in grado di rispondere, ma annuì.

— Posso parlarvi in questa lingua? Se preferite, posso parlare in Uruba.

Di nuovo Noell annuì, sperando che il significato di quel cenno fosse chiaro. La testa gli doleva.

— Allora tocca a me darvi il benvenuto — disse il visitatore.

Diede uno sguardo verso la finestra, immaginando che Noell vi avesse guardato fuori prima di cadere. — Questa è la nostra terra — disse. — Questa è Adamawara. — Lanciò una breve occhiata in direzione della serva che si stava dirigendo verso la porta, portando con sé i cocci della brocca. Quindi fece un cenno alla donna vampiro, che uscì senza aver detto una parola.

— Il mio nome è Kantibh — proseguì, in un tono che voleva chiaramente essere amichevole e gentile. — La donna si chiama Berenike. Siete nella sua casa, in quella che chiamiamo la terra degli aitigu. Presumo sappiate che il significato di questa parola è 'compiuto'. Mi spiace dovervi dire che la vostra malattia è ancora in fase di progressione, e che i suoi peggiori effetti devono ancora manifestarsi. Dovete averla sentita nominare 'morte d'argento', ma uccide molto raramente, e gli *elemi* posseggono medicine con le quali aiutarvi. Vi sentirete particolarmente indifeso, come prigioniero nel vostro stesso corpo, e la vostra mente vagherà nelle strane regioni dell'impossibilità. Potreste credere di essere giunto nella terra di Ipo-oku, o di bruciare nelle fiamme del vostro Inferno cristiano, ma passerete indenne attraverso questa dura prova, vi assicuro. Siete in grado di rispondermi adesso?

Noell s'inumidì le labbra e riuscì a dire: — Sì. Capisco — ma dovette faticare per ricordare le parole in Latino. Ad esse aggiunse una domanda: — I miei compagni?

— Tutti vivi — rispose Kantibh. — Quello di nome Quintus ci ha riferi-

to i vostri nomi. Anche lui è malato, ma non ancora così gravemente. Nelle stesse condizioni si trova la donna. Quello di nome Langoisse versa in condizioni peggiori; è stato enormemente indebolito dalla febbre, ma la morte d'argento non lo ha preso. L'Ibau di nome Ngadze è malato, ma si riprenderà presto, e il ragazzo Uruba chiamato Ntikima è quello che soffre meno di tutti.

— E Ghendwa? — domandò Noell, con voce flebile.

— Vivrà. E colui che l'ha colpito morirà nella foresta, credo. I Mkumkwe non andranno in cerca di lui.

Noell si rilassò un poco, contento per quelle notizie. Alzò lo sguardo verso i lineamenti in ombra di quell'uomo. — Siete un *elemi*? — domandò.

Kantibh scosse il capo. — Aitigu — disse. — Non compiuto. Ma sono quello che voi chiamereste un vampiro. Anch'io, come voi, sono giunto qui come esploratore, qualche centinaio di anni orsono. Mi ero recato nella città di Meroe, nella terra di Kush, insieme ad alcuni ambasciatori della mia gente, che viveva in Persia. Ero un uomo erudito, avevo visitato Roma e l'India. Ho attraversato con una carovana il grande deserto di Bornu, dove ho sentito parlare per la prima volta di Adamawara. Da tempo la mia mente cullava l'idea di trovare la prima nazione del mondo, e quando giunse il tempo per me di iniziare il mio viaggio, un *elemi* venne da me, per essere la mia guida. I primi cristiani erano già stati qui, ed erano partiti verso le varie regioni del mondo. I primi bianchi a vedere questa terra erano stati dei Greci dei tempi di Alessandro, ma prima di loro vi si erano già recati altri viaggiatori di colore provenienti dalla Babilonia e dall'Egitto. Berenike è giunta qui circa duemila anni fa. I vampiri di Adamawara hanno lanciato una rete molto ampia, per catturare la saggezza del mondo, ma sono molto pazienti nel farlo. È molto che non prendono un uomo come voi.

Noell non era molto sicuro di ciò che l'altro intendesse con le parole 'un uomo come voi', ma presumette che non si riferissero semplicemente al colore della sua pelle.

— Prendono? — ripeté.

Noell sentì che era giunto il momento in cui avrebbe dovuto parlare, se ne fosse stato in grado. Pensò che avrebbe dovuto presentarsi, ma fu colto da un accesso di tosse che non riuscì a fermare immediatamente.

L'altro gli mise una mano gelida sulla spalla, come per liberarlo di quel disagio.

— Siete molto malato — disse Kantibh. — Penso che starete meglio dopo aver riposato, ma allora la morte d'argento si impadronirà dei vostri

sensi. Cercheremo di parlare di nuovo, ve lo prometto, ma adesso è meglio che dormiate. Verrò di nuovo.

Kantibh rimase a guardarlo, apparentemente preoccupato per la sua salute. Noell annuì per dare all'altro il permesso di allontanarsi, ammesso che ve ne fosse bisogno.

Kantibh gli sorrise. — Avrete fame — disse. — Berenike vi farà portare del cibo e i vostri beni. Manderà alcuni servi con dell'acqua per lavarvi, se ne avete la forza. Devo tornare da Quintus, adesso.

Quando Kantibh fu uscito, chiudendo la porta dietro di sé, Noell richiuse gli occhi. Era furente con se stesso per via della propria debolezza, per la sua difficoltà di comprensione. Sapeva che vi erano migliaia di domande alle quali avrebbe voluto avere una risposta, ma sapeva anche che avrebbe dovuto passare del tempo prima che potesse essere in grado di assolvere la missione per la quale era giunto fin lì: la missione di capire cosa fosse Adamawara e quale la natura dell'alito della vita.

Era deciso a mettere alla prova le parole di Kantibh e sopravvivere, a prescindere da quanto Shigidi potesse torturarlo nei giorni che sarebbero seguiti. Se non ce l'avesse fatta, tutti i suoi sacrifici sarebbero stati inutili, e si era spinto troppo lontano perché potesse permettere che i suoi sforzi venissero cancellati.

— Sono Noell Cordery — disse. — Il figlio di Edmund Cordery.

2

La sua stagione dei sogni non cominciò immediatamente. Noell poté osservare alcuni uomini di colore, probabilmente Mkumkwe, sebbene non fossero decorati come i guerrieri che aveva già incontrato, portare brocche piene d'acqua nella sua stanza e versarle in una tinozza di legno levigato. Era debole ma ben sveglio quando lo sollevarono, sebbene potesse a malapena avvertire il tocco delle loro mani. L'acqua non era calda, ma era stata scaldata e profumata. I servitori lo lavarono con cura e con delicatezza, usando del sapone che non era quell'unto sapone indigeno al quale aveva dovuto abituarsi per necessità, ma qualcosa di più solido. Anche quello era profumato.

Mentre lo lavavano, altri servitori portarono sul tavolo pane e frutta. Lo lasciarono solo per un po', affinché potesse lavarsi a suo piacimento e ritornarono dopo un breve intervallo per lavargli i lunghi capelli lisci. Uno di essi prese gli indumenti che erano stati ammonticchiati ai piedi del letto

e li lavò, stendendoli sopra il davanzale della finestra ad asciugare sotto i raggi del sole di mezzodì. Uno dei servitori portò un rasoio e spalmò del sapone sul viso di Noell, radendo poi la barba ispida che vi era cresciuta da quando la spedizione aveva intrapreso il suo viaggio.

I suoi vestiti si asciugarono velocemente, e quando lo aiutarono a uscire dalla tinozza lo aiutarono a indossare camicia e pantaloni, di modo che potesse pranzare con tutta la dignità che le sue condizioni fisiche gli permettevano. Riuscì a mangiare ben poco, e con molta difficoltà. Fu in grado di sedersi, ma i suoi movimenti erano maldestri e ancora non poteva usare il braccio destro.

Dopodiché si lasciò cadere nuovamente sul letto, incapace di trovare l'energia necessaria a muovere la mano buona o di stendere le gambe. Giacque immobile per quello che gli sembrò essere molto tempo. Quando un *elemi* dal capo rasato entrò nella stanza, indossando la collana a grani bianchi e rossi che lo contraddistingueva come un Oni-Shango, Noell non era più in grado di capire se fosse sveglio o se stesse sognando. Aveva intrapreso un secondo viaggio, a modo suo altrettanto lungo e arduo di quello che lo aveva portato ad Adamawara, che stava per condurlo attraverso i misteriosi labirinti della sua anima.

Forse l'Oni-Shango gli aveva dato una medicina, o lo aveva toccato con un bastone più benigno di quello con il quale l'Egungun l'aveva quasi ucciso. Non ricordava. Ma quando quell'eterni gli si era fatto vicino, in qualche modo Noell era stato scagliato oltre la soglia dell'esperienza, verso un'altra dimensione del suo essere. Per tutta la vita Noell Cordery aveva sognato, ma per lo più, come avviene per tutti gli uomini, aveva dimenticato i propri sogni. Erano venuti e poi scomparsi, solitamente a tal punto che quando si svegliava, spesso non ricordava nemmeno di aver sognato. Durante questa stagione dei sogni, tuttavia, l'ordine delle cose era sconvolto, e gli sembrò che, mentre viaggiava con Shigidi, si muovesse attraverso i reami di tutti i sogni che avesse mai sognato, finalmente tutti presenti nella sua memoria, attirando la sua attenzione come non avevano mai fatto prima d'allora. Era il suo io sveglio che adesso sembrava non essere più reale, e il suo io sognante fu in grado di assumere il controllo della sua coscienza.

Era come se tutto ciò che aveva sognato in vita sua potesse venire sognato nuovamente, e tutto ciò che aveva avuto luogo nel placido rifugio del sonno, al sicuro dal giudizio di Dio e degli uomini, tenuto segreto dall'immobilità del suo corpo, adesso era soggetto al fardello della sua coscienza.

Dapprima il suo viaggio con Shigidi assunse la forma di una lunga inter-

rogazione, un continuo porre domande da parte del profondo della sua anima, durante il quale era permesso qualsiasi strumento d'inquisizione.

Il suo io esterno non era mai stato condotto alle camere di tortura sotto le prigioni della Torre di Londra, sebbene le sue orecchie avessero talvolta colto l'eco distante di grida. Ma il suo io sognante, quand'era stato un bambino, aveva spesso vagato per quei corridoi scuri, catturato dalla curiosità e dal fascino, e aveva osservato gli uomini del principe all'opera. Era già stato messo alla ruota, e aveva subito le terribili offese dei ferri incandescenti. Adesso era nuovamente legato alla ruota, e di nuovo vedeva gli strumenti rossi di fuoco danzare nell'aria scura, mentre voci sepolcrali gli intimavano di venir messe al corrente dei suoi segreti.

Paradossalmente, pur non avvertendo alcun dolore, si sentiva in dovere di fingere di provarlo, in modo da sembrare ai suoi interlocutori disperato e in preda al terrore per nascondere la propria immunità alle loro torture.

Perché doveva fingere l'agonia? Non lo sapeva. Né sapeva cosa fosse lo strumento che essi reggevano di fronte a lui, da ferirlo e renderlo terrorizzato a tal punto da essergli impossibile mantenere qualsiasi segreto o dissimulazione; sentiva solo che avrebbe dovuto farlo, per giustificare a se stesso e ai suoi torturatori l'ineluttabilità delle sue confessioni. Forse non erano tanto loro a torturarlo quanto lui a essere ansioso di tradirsi, desideroso di confessare per alleggerire la propria anima. Venne più volte minacciato di morte, di questo era certo. Erano proprio quegli uomini a minacciarlo? Era la sua perversione? Era l'impietosa divinità chiamata Shigidi, nel cui creato era stato forzato a dimorare? Non lo sapeva.

Ma non finì tutto con l'interrogazione inquisitoria; c'era un intero universo in attesa di essere esplorato nel quale doveva cercare l'illuminazione. Il suo io esterno non sapeva nulla dei sabba dei vampiri e della magia misteriosa grazie alla quale essi diventavano tali, ma il suo io sognante aveva scoperto tutto riguardo quelle assemblee, e aveva assistito a ciò che vi accadeva. Aveva visto Satana ricevere l'omaggio dei vampiri, e questi danzare in compagnia dei suoi demoni, gioire del connubio innaturale con lui, tormentarsi le carni nella certezza che sarebbero guarite nuovamente. Adesso, Noell poteva assistere a suo piacimento a tali assemblee, e capire ciò che vedeva.

Vide Riccardo il Normanno partecipare al sabba; *Coeur-de-lion* rideva insieme al suo amico Blondel de Nesle, sempre pronto ad adularlo. Vide anche Carmilla Bourdillon, gli occhi arrossati dalla febbre, le dita simili ad artigli grondanti sangue. E ancora, vide Ghendwa mettere in mostra il suo

membro deturpato, mostrando alle donne come potesse ancora pisciare sangue ed eiaculare seme nero nonostante le sue condizioni.

Vide uomini che non erano ancora vampiri giunti a domandare il loro retaggio al Principe dell'Inferno, li udì pronunciare le loro terribili bestemmie ogni volta che Satana introduceva il suo gelido fallo nei loro intestini. Tese le orecchie per ascoltare tutti gli incantesimi che venivano pronunciati e cercò di tenerli a mente, ma ogni volta che ripeteva una frase dimenticava tutte le altre, perché erano pronunciate in una lingua che non conosceva. Il sabba giunse alla fine, e Noell non aveva ancora capito quale fosse l'incantesimo che trasformava gli uomini in vampiri, ma riconobbe alcuni di coloro che avevano pronunciato quelle bestemmie.

Vide Langoisse che portava la testa mozzata di Lady Cristelle, le cui labbra cercavano di parlare. Vide Ntikima, con la maschera di Egungun, che teneva in mano uno scettro ornato di piume. Vide Edmund Cordery, che indossava una maschera diversa che lo contraddistingueva come appartenente al Collegio Invisibile d'Inghilterra.

Noell voleva chiamarli, per supplicarli di non vendere la propria anima e di fidare invece nella provvidenza, come gli aveva insegnato Quintus il santo, ma non osava tradire la sua presenza, perché se i vampiri l'avessero sorpreso a spiare i loro riti l'avrebbero impalato vivo.

Ma vi erano ancora altri misteri da conoscere, ognuno a modo suo altrettanto affascinanti del sabba.

Il suo io esterno non si era mai recato a Tyburn per guardare i poveri sventurati trasportati su carretti verso il patibolo. Non aveva mai visto un uomo appeso per il collo e lasciato penzolare da una corda, scalciando, fino a rendere l'anima a Dio. Ma il suo io sognante vi era stato. Era stato lì insieme a Shigidi per poi cancellarne il ricordo dalla sua mente, ma adesso non era necessario dimenticare, e poté imprimere nella sua anima persino tali visioni.

Il suo io esterno non era mai stato in un villaggio africano durante un giorno di sacrificio, non aveva mai visto tagliare la gola a un bambino in onore di Olorimerin, né sezionarne le carni e berne il sangue. Non aveva mai visto i sacerdoti di Ogun estrarre il cuore di uno schiavo, riempirlo di medicine e mangiarlo. Ma il suo io sognante era stato lì, più spesso di quanto non avesse mai pensato prima di giungere ad Adamawara, e dopo questi venne messo a parte di molti più misteri di quanti non avesse mai pensato di scoprirne.

Il suo io esterno non era mai stato all'Inferno, e non sapeva nulla dei suoi

pozzi fiammeggianti e distese ghiacciate, dei suoi laghi di sangue o dei suoi schidioni di ferro... ma il suo io sognante conosceva bene quel regno, con una familiarità quale non avrebbe mai potuto immaginare, e vi aveva visto uomini della cui dannazione avrebbe preferito non sapere. Il suo io sognante sapeva che Edmund Cordery stava bruciando in quell'Inferno, e che vicino a lui era riservato un posto per il suo figlio ingrato... e il suo io sognante avrebbe voluto non esserne messo a parte, ma non poteva farci nulla.

In un mondo simile, con Shigidi che si agitava dentro di lui, non c'era alcun segreto che potesse essere mantenuto. Diede un'occhiata nel sottomondo in cui si trovava il se stesso che aveva sempre pensato essere il vero Noell Cordery e si domandò chi mai fosse.

Gli vennero poste molte domande, e a tutte rispose senza pietà per se stesso o per chiunque altro. Ma le domande peggiori furono quelle che lui poneva a se stesso, alle quali riceveva risposte tali da fargli temere che non potesse esservi nessun perdono per lui. Vide nella propria anima ciò di cui non avrebbe mai potuto perdonarsi e ciò di cui non avrebbe mai potuto chiedere perdono a coloro che l'avevano amato; comprese che la pietà di Dio doveva essere veramente infinita, se poteva assolvere ciò che risiedeva nei sogni degli uomini.

Talvolta riuscì a cogliere immagini dei suoi interlocutori, ma le voci sembravano giungere da un'oscurità priva di forma che avrebbe potuto essere una divinità maligna o qualche mostro troppo orribile da poter essere visto.

Kantibh era uno fra quelli che gli facevano le domande, Quintus era un altro, Edmund Cordery un terzo. Uno di loro disse che sarebbe stato bruciato per eresia, ma non poté dire chi. Uno di loro gli promise il martirio, ma chi non lo sapeva. Uno di loro disse che era ancora tanto lontano dalla sua redenzione, che i suoi sogni celavano ancora un'incredibile quantità di meraviglie da mostrargli, ma chi potesse aver pronunciato una promessa tanto ambiziosa, non poteva dirlo.

Tutto ciò che diceva loro di sé veniva da lui nuovamente vissuto non come il suo io esterno l'aveva provato, ma come lo conosceva e capiva il suo io sognante. Parlò della sua infanzia, della Torre, di suo padre e sua madre. Parlò di Normandia Maggiore e dell'Impero di Gallia. Parlò con tono appassionato del mestiere del fabbro, spiegando dettagliatamente quali fossero gli strumenti che si usavano a quei tempi in Europa, e delle migliaia di modi in cui essi cambiavano e influenzavano le vite degli uomini.

Tenne un complesso discorso sulle varie dottrine della fede cristiana, sulle eresie di Gregorio, sulla corruzione di Roma, sulle varie fazioni del clero e sulle follie della fede.

Quando parlò del mondo, lo fece con l'autorità di chi *era* il mondo stesso, come se esso fosse interamente compreso, l'immenso globo e l'intera sua storia, all'interno degli esigui confini della sua anima; come se esso fosse formato dai suoi pensieri, i suoi desideri e i suoi sentimenti. Parlò dell'Africa come se in essa non vi fosse altro che ciò che derivava dalla sua feconda immaginazione: animali grotteschi, divinità mostruose e umide foreste, tutti galleggianti nel grande fiume dei suoi pensieri, mere onde e vortici sulla superficie del suo essere.

Molto tempo dopo, quando giunse alla conclusione che qualcuno dei suoi interlocutori doveva essere veramente presente al suo capezzale e che parte di ciò che diceva il suo io sognante veniva udito da essi, cercò di ricordare cosa avesse potuto dire a quei fantasmi. Ma si rivelò un compito impossibile.

Di cosa aveva accusato se stesso? Quali segreti aveva lasciato trapelare la sua anima? Non lo sapeva.

E c'era di più.

Il suo io sognante era stato ferito in altri modi oltre alle torture e le punizioni della sua inquisizione. In numerose occasioni era stato sodomizzato, sebbene il suo io esterno non avesse mai dovuto subire una tale indegnità. Non avendo nessuna reale esperienza sulla quale basare l'illusione della penetrazione, tutte le sue sensazioni più assurde si fusero in una.

Una volta l'organo che si era introdotto fra le sue carni era stato freddo e viscido, un'altra caldo e puntuto. Una volta le sue dimensioni dovevano essere state enormi, la sua abbondante eiaculazione soffocandolo fin nella gola, un'altra volta era stato liscio e carezzevole, ma il suo seme aveva avuto la violenza di uno sparo, che l'aveva fatto vibrare fin nelle ossa. Una volta quella violenza era stata commessa da qualcuno che somigliava a Quintus, un'altra dall'amico turco di Langoisse, che l'aveva penetrato mentre era legato ai polsi con anelli di metallo.

Il suo io sognante non era al sicuro dalle offese dell'ignominia più di quanto non lo fosse da quelle della sventura, ed era costretto a sopportare quelle violazioni senza nemmeno poter sperare che una di esse potesse piantare nella sua carne il seme dell'immortalità. Il Satana dei Gregoriani non era mai fra quelli che lo violentavano, né lo era Riccardo Cuordileone o qualcuno della sua genia.

Ma come ogni episodio della stagione dei suoi sogni era un diverso girone di un Inferno dantesco, Noell riuscì a cogliere anche qualche immagine fugace del Paradiso.

Il suo io esterno aveva viaggiato il mondo molto più di altri, e tuttavia aveva visto ben poco della vasta Creazione scaturita dalle mani di Dio; quell'io esterno era spesso stato rapito dalla contemplazione del cielo, incapace di contarne le stelle o di tracciare le rotte dei pianeti. Ma il suo io sognante, libero da qualsiasi legame, aveva spesso trascinato via la sua anima senziente dalle prigioni della carne per volare lontano, l'intera Creazione alla sua mercé, saltando liberamente per il cielo per bagnarsi nei raggi del sole o nel divampare di una cometa fra le stelle, solo in quella vasta oscurità ma fiero di quel suo potere.

Ahimè, di celestiale in questi sogni v'era ben poco, poiché fra i recessi abissali del vuoto Noell poteva avvertire una particolare freddezza che, a modo suo, pareva altrettanto infernale quanto lo erano state le prigioni nelle quali talvolta i suoi incubi lo relegavano. Quando la sua anima si allontanava dal piacevole conforto del sole, che si faceva piccolo quanto qualsiasi altra stella, si sentiva come Odisseo, che si era imbattuto nel furore del fato ed era stato torturato per mezzo del ritardo del suo ritorno a casa. Simili voli dell'anima sembravano non raggiungere mai un fine o una conclusione.

Ma vi fu un altro semi-paradiso che divise insieme alle donne della genia dei vampiri, che lo trattarono con infinitamente maggiore dolcezza dei suoi precedenti inquisitori. Quando, più tardi, cercò di raccontare la sua esperienza, pensò che probabilmente coloro che l'avevano salvato dalla disperazione estrema erano state proprio le donne vampiro.

O, quantomeno, *una certa* donna vampiro.

Il suo io esterno non aveva mai giaciuto con una donna, mortale o meno. Non aveva mai fatto l'amore, nemmeno con la gitana che aveva un debole per lui fin da quando era stata una ragazza. Timido e vergognoso, reso ancor più titubante da un così lungo periodo d'inibizione, il suo io esterno aveva messo da parte tutti i suoi pensieri erotici, legandoli stretti per mezzo dei suoi tabù personali.

Ma il suo io sognante...!

Né timido né inibito aveva nutrito quell'essere fantasma che si muoveva dentro di sé, e nessun vincolo dettato dalla coscienza avrebbe mai potuto contenere gli istinti che si risvegliarono nel suo corpo dormiente.

Nei suoi sogni non era mai mancato il corpo remissivo e lussurioso di

qualche immortale. Lì Cristelle era ancora viva e la sua testa non era mai stata mozzata, né lei era mai stata spedita all'Inferno; era invece integra e disinibita, distesa e abbigliata in qualsiasi modo lui avesse voluto immaginare, sempre disponibile a lui, sempre desiderosa di carezze. Anche Carmilla Bourdillon era lì, per nulla affetta dalla peste che aveva tramutato il suo sangue in bile, ma calda, bianca e inesauribile, sempre gentile, sempre amabile, sempre vogliosa.

Nei suoi sogni vi erano migliaia di donne vampiro, spesso prive di un volto preciso ma sempre perfette; spesso senza un nome ma sempre dolci. Nei suoi sogni, che non conoscevano alcun limite per la furia e la paura, per la mostruosità e la malevolenza, nessun limite era posto nemmeno alla bellezza e alla malia, all'estasi e al piacere. Ma neanche nei suoi sogni vi furono mai amanti mortali, poiché il suo io sognante non vedeva alcun motivo per preferire corpi più deboli, per preferire l'imperfetto all'immacolato, il corruttibile all'eterno.

Durante la lunga stagione dei suoi sogni, le sue amanti demoniache non gli si negavano mai, al contrario crescevano di numero, ma una in particolare veniva a lui con sottili carezze, compiacendolo con straordinaria abilità. Costei era diversa da qualunque altra, non perché trasfigurasse la natura della sua lussuria, ma perché gli sussurrava sempre qualcosa ogni volta che giaceva con lui, come se anche lei fosse perduta in una stagione di sogni, condannata ad esporre il proprio cuore di fronte a inquisitori invisibili che laceravano le sue carni che non conoscevano dolore mediante i dardi del delirio.

Il nome di questo vampiro fantasma era Berenike, e l'io sognante di Noell venne a sapere che costei era nata ad Alessandria durante i giorni del declino dell'impero di Alessandro, mentre Roma era ancora nella sua culla. Era stata venduta come schiava ad alcuni avventurieri che avevano intenzione di attraversare il deserto in cerca dell'Ofir di Salomone. Il deserto era meno crudele, in quei tempi passati, ed Alessandro aveva inviato molte spedizioni nel cuore dell'Africa, alcune delle quali avevano fatto ritorno. I padroni della donna, avendo sentito parlare di Adamawara, erano convinti che si trattasse di Ofir, ed erano in cerca di Elisio sulla terra.

La foresta senza vita, a differenza del deserto, era ancora più crudele, e i sopravvissuti della spedizione che avevano condotto Berenike, la schiava nella sua ombra, si ammalarono gravemente della morte d'argento, sicuri di morire. La donna era rimasta in preda al terrore provocato dalla febbre per molti giorni, perduta nei suoi incubi, consumata dall'angoscia. A quel pun-

to Berenike sarebbe morta, ma gli *elemi* scoprirono una medicina che le salvò la vita e che la rese quasi simile a loro, ma *aitigu*, non compiuta.

Col passare dei secoli, altri uomini erano giunti ad Adamawara, dalle terre arabe e da quegli imperi che sorgevano e cadevano di continuo nella culla della civiltà mediterranea. Per qualche tempo gli *elemi* avevano usato le loro medicine per guarirli dalla morte d'argento e fare di loro degli *aitigu* immortali, e Berenike non fu più sola. Ma gli *elemi* si erano adirati, offesi per qualcosa che gli *aitigu* avevano fatto, e decisero di non usare più quelle medicine su di loro. A uno a uno gli *aitigu* morirono o se ne andarono, e Berenike rimase nuovamente da sola. La sua stagione dei sogni, disse lei, l'aveva portata fra le pieghe del cielo, dove non doveva più preoccuparsi dello scorrere del tempo, ma talvolta faceva ritorno a spazi meno fortunati, se ve n'era un motivo. Lui doveva essere il motivo della sua attuale discesa dal paradiso.

Fare l'amore con lei, nella stagione dei sogni di Noell, era come venire toccato da un angelo. I loro incontri erano confusi, e spesso non sapeva se fosse Berenike a venire da lui o una della miriade di altre, ma sempre vi era molta gioia.

Talvolta era Cristelle a dargli piacere. Talvolta era Carmilla.

Talvolta era una sconosciuta, il cui volto non riusciva mai a vedere. Una di loro gli disse che era diventato l'uomo più bello d'Inghilterra, ora che aveva ucciso suo padre, ma non sapeva chi fosse stata. Una di loro disse che l'alito di una vita migliore era sceso dentro di lui, e che i suoi figli avrebbero rinnovato il mondo, ma non sapeva chi fosse stata. Una di loro gli disse che l'avrebbe ricordato per sempre, in tutte le stagioni dei sogni che fossero giunte, e che l'avrebbe sempre rivisto in tutti i volti che avesse accarezzato e in ogni stilla di sangue che avesse bevuto, ma Noell non poté riconoscere la sua voce, e la conobbe solo col nome che era onnipresente nei suoi sogni, divenendo proprio di qualsiasi cosa: Shigidi.

3

La consapevolezza penetrò nella sua stagione dei sogni per gradi.

Dapprima dimenticava gli eventi del suo stato di veglia non appena tornava a dormire, ma col passar del tempo la sua coscienza cominciò a far presa sul mondo esterno, e Noell riuscì a trascinarsi fuori da quel pozzo infernale in cui la morte d'argento e il suo demone Uruba l'avevano scagliato.

Il ricordo dei fatti reali tornò alla sua mente in modo dapprima confuso e frammentario. Il ricordo delle sensazioni del cibo nella sua bocca e di ciò che beveva da un boccale si mischiavano con una cacofonia di brani di conversazioni. Sapeva che Kantibh era stato spesso al suo capezzale, talvolta in compagnia di un anziano vampiro nero, Aiyeda: un Oni-Shango che gli si rivolgeva in Uruba. Sapeva che era passato tanto tempo, e che talvolta era stato terribilmente febbricitante. Qualche volta, pensò, doveva anche aver farfugliato qualcosa in risposta alle domande che gli avevano fatto, forzato da qualche profondo impulso interiore a scacciare dalla sua realtà di quel momento alcuni pensieri o idee. Aveva cercato di espellerli con le parole come se fossero stati un veleno nel suo corpo, accumulato lì durante tutti gli anni in cui, come miscredente, aveva rifiutato la confessione e la comunione richieste dall'osservanza religiosa.

Sapeva anche che talvolta aveva osservato il suo stesso corpo, con gli occhi aperti e ben desti, per vederlo quasi completamente coperto da una macchia nera che dava ad esso le sembianze di un tizzone carbonizzato. Ricordando questo particolare, quando tornò a connettere, si domandò che tipo di fuoco avesse potuto incenerirlo a tal punto, come se il fuoco dell'Inferno lo avesse ridotto a un semplice residuo calcinato. Era quella, si chiese, la condizione alla quale un peccatore miscredente doveva sottostare per raggiungere la vita eterna? Aveva avuto una visione della corruzione della sua anima resa evidente nelle sue carni? Era questo il motivo per cui Dio concedeva a Shigidi e ai suoi discepoli un dominio così limitato sull'animo umano?

Il suo io esterno tornò a dominare i suoi sensi e la sua memoria, ma fu una vittoria non facile, e non priva di qualche rovescio. La sua nuova coscienza cercò di sopprimere e sbaragliare la quasi totalità di ciò che i sogni avevano scatenato, ma Noell non poteva nascondersi il fatto di essere molto cambiato. In meglio o in peggio, non poteva dirlo.

Di tutti i relitti del suo delirio vi era una sequenza di avvenimenti che la sua anima volle salvare, e che la sua memoria conservò al meglio che le fu possibile, legata a un'immagine: quella del volto di Berenike. Noell sapeva che l'atto dell'amore nei suoi sogni aveva gettato un ponte con la realtà. Berenike era veramente andata da lui, gli aveva realmente fatto delle domande, e aveva giaciuto con lui.

Quante volte fosse avvenuto nella realtà e quante invece soltanto nella sua fantasia, Noell non poteva saperlo, ma era certo che per quanto riguardava la sua lussuria e la sua tenerezza non vi era molta differenza fra realtà

e illusione. Forse, pensò, era sempre stato così. Forse la passione era l'unico vero incontro fra il mondo interiore e quello esteriore, abbastanza potente da costituire un punto di contatto fra sogno e realtà, luce e ombra, Paradiso e Inferno, sterilità e fecondità, vampiri e mortali.

Considerò che Berenike doveva aver avuto degli amanti millesettecento anni prima che lui nascesse, e che il suo affetto gli giungeva attraverso l'immensa estensione della storia dell'uomo. Così, lei lo aveva legato più intimamente all'intricato disegno di causa e conseguenza che esisteva nell'ombra dell'eternità. La prima volta che fece l'amore con lei in modo più cosciente, Noell sentì che stava abbracciando il Cuore Divino, e prendendo ciò che gli era consentito dell'alito della vita, anche se si trattava di una porzione troppo esigua per liberarlo dal dolore e dalla morte.

Pensò che Berenike doveva avergli parlato a lungo nonostante il suo delirio, narrandogli la storia della sua vita originaria e dei secoli passati ad Adamawara. Forse l'aveva fatto per la necessità di liberarsi di qualche peso non molto differente da quelli di lui. Ma quando Noell tornò in se stesso, pienamente cosciente dei loro incontri, la donna si fece timida e riluttante a parlargli, il che rese timido anche lui.

Sapeva che Berenike aveva bevuto il suo sangue mentre faceva l'amore con lui durante il suo delirio, e la cosa lo infastidiva. Perversamente, non era preoccupato tanto per se stesso, per il fatto che era stato preda di un vampiro, quanto per lei, perché pensava che bevendo il sangue infetto delle sue vene malate, a lei potesse venire qualche danno. Più di una volta, pensò, doveva aver gridato parole sconnesse quando la donna si era chinata su di lui, e gli sembrò anche di averla vista ritirarsi confusa, chiedendosi cosa l'avesse spaventato.

Aveva sognato, quantomeno per una volta, che lei gli tagliava la gola con un coltello, leccando il sangue che ne sprizzava con avidità lussuriosa, ma quando era tornato in sé fu certo che si era trattato semplicemente di un sogno. Quando Berenike prendeva del sangue da lui, lo prendeva dal suo petto, non dal collo, e lui non provava null'altro che una languida accettazione di ciò che gli veniva fatto.

Non ci fu un momento preciso in cui si accorse di essere tornato dalle paludi della memoria frammentaria alla piena coscienza, ma vi fu un momento che più tardi avrebbe ricordato come la vera e propria reintegrazione nella vita piena di problemi cui apparteneva. Era accaduto di notte, quando si era accorto, con spaventosa chiarezza, del fatto che qualche rumore l'aveva destato dal sonno.

Allora fu pienamente cosciente di essere disteso sul letto, sul lato sinistro, e che perciò era voltato verso la spoglia parete di pietra della sua cella. Poteva percepire la ruvidità della coperta che lo copriva e la trama del materasso su cui riposava. Avvertì un soffio d'aria fredda sul collo, che mosse i capelli sulla sua nuca. Dietro di lui, nella stanza, qualcosa si stava muovendo.

Non si voltò immediatamente, ma rimase immobile ad ascoltare. I rumori continuavano, come se un corpo venisse trascinato sul pavimento mentre qualcuno respirava pesantemente.

Alla fine, dopo alcuni tentativi, riuscì a voltarsi. Quindi disse, sorprendendosi di possedere una voce: — Chi è?

Si alzò un breve grido di spavento, presto soffocato. — Cordery? Messer Cordery? Siete voi?

La voce non era facilmente riconoscibile, ma le parole parlavano più del loro suono.

— Langoisse? — disse Noell, cercando di mettersi a sedere. Si accorse di poter percepire le sensazioni di tutto il proprio corpo, della mano destra quanto della sinistra, e di controllare nuovamente tutti i propri muscoli.

— Grazie a Dio! — esclamò il pirata, quasi fra i singhiozzi. — Messer Cordery, sono stato all'Inferno. Ho bruciato, amico Noell, e quanto mi tormentavano i demoni!

— Già — disse Noell, ancora più preoccupato della propria coscienza di se stesso che non del suo visitatore. — Ci sono stato anch'io, e solo adesso sono certo di non esservi ancora. — Aguzzò la vista nell'oscurità, sforzandosi di scorgervi il volto del pirata. La notte era chiara, e dal rettangolo scavato nella roccia erano visibili alcune stelle. La loro luce era fioca, ma la stanza non era immersa nel buio più totale. Quando una mano si distese, cercando il viso di Noell e poi muovendosi in cerca del suo braccio, sul quale serrò un'amichevole stretta, Noell riuscì a distinguere un'ombra confusa. Il capo dell'altro si trovava più in basso del suo, e il braccio era stato steso verso l'alto, così seppe che Langoisse doveva essersi trascinato sul pavimento, probabilmente incapace di camminare o persino di avanzare carponi.

— Aiutatemi — implorò Langoisse. — Per amor di Dio, aiutatemi!

Noell non poteva immaginare che tipo di aiuto potesse fornirgli, ma come Langoisse gli aveva afferrato il braccio destro, così lui allungò la mano sinistra afferrando il polso del pirata.

— Calmatevi, adesso — disse. — Ormai avete fatto ritorno da quell'In-

ferno nel quale i vostri sogni vi avevano sprofondato. Siete di nuovo nel mondo reale, e la morte d'argento sta abbandonando le vostre carni stanche. Torneremo bianchi come il latte prima ancora di potercene accorgere.

— Se non sono all'Inferno adesso — disse il pirata — allora devo essere appena di ritorno, e ti tornerò di nuovo, se cadrò addormentato. — Sembrava non credere che Noell sapesse ciò di cui stava parlando.

— Quell'Inferno si trova dentro ognuno di noi — disse Noell. — Siamo stati malati, amico, ecco tutto. La morte d'argento ci ha dato un assaggio di tutto ciò che temiamo. — Appena ebbe finito la frase, ricordò che Langoisse era malato prima ancora che le macchie nere fossero apparse sotto la sua pelle. Langoisse aveva camminato per tutto quell'ultimo giorno, sudato e prossimo al delirio, mostrando una forza e un coraggio incredibili nella sua resistenza alla spossatezza. Capì che il pirata probabilmente non doveva ricordare che gli Egungun erano andati a cercarli, o che egli stesso aveva ucciso il morto ridestato. Non doveva nemmeno aver capito di trovarsi ad Adamawara.

— Vi hanno fatto delle domande? — domandò Noell.

— I diavoli dell'Inferno mi hanno tormentato — lamentò Langoisse — in una lingua empia che ho dimenticato. — Langoisse era stato un giovane colto, e aveva imparato il Latino, ma era passato molto tempo da allora. Il pirata non sapeva che qualche parola di Uruba. Qualsiasi informazione gli *elemi* avessero ricevuto da lui e da Quintus, dovevano essersi accontentati di molto meno da Langoisse.

— Dove siamo? — sussurrò il pirata.

— In una cittadella di Adamawara — rispose Noell. — Un palazzo abitato da vampiri. Non hai visto un Persiano di nome Kantibh, o Berenike, la donna che ci ospita in questa casa?

— Messer Cordery — rispose Langoisse in un roco sussurro. — Non sono certo di cosa ho visto o di ciò che mi hanno fatto. Fino a quando non vi ho incontrato, avrei giurato di trovarmi nel palazzo di Belzebu, nella Città di Dis, dove Sua Maestà Satanica ha giocato immondamente col mio corpo e con la mia anima, e avrei giurato anche di essermi pentito di tutto ciò che ho fatto nella mia vita e di aver confessato tutti i miei peccati. Avrei persino pregato lo stesso Riccardo, se fosse stato veramente il nobile cavaliere che ha sempre detto, di liberarmi dalle mie miserie!

— Shh — fece Noell, con dolcezza. — Se Quintus fosse qui, potrebbe accettare il vostro pentimento e ascoltare la vostra confessione, ma io sono solo Noell Cordery, che ha commesso peccati nei vostri confronti di cui

ancora adesso non riesce a perdonarsi, e che non vi chiederebbe mai di pentirvi per la vostra ostilità nei confronti di Riccardo Cuordileone, tiranno di Gallia. Vorrei che ci fosse una lanterna... o una candela, o qualcosa per far luce.

— Oh, no — disse Langoisse, con un gemito. — Non sono più quello che ero, e di certo non vi piacerebbe guardarmi. Se non sono morto, Messer Cordery, sono di certo coperto di lebbra nera, e molto più orribile a vedersi di quanto non sia mai stato il mio fedele Selim.

— Non credo — disse Noell, Cercando ancora di rendere la propria voce più gentile che gli fosse possibile. — Anch'io ero coperto di macchie e, come vi ho detto, le nostre carni stanno tornando immacolate, anche se altrettanto non si può dire delle nostre anime immortali. L'Inferno non ci ha ancora, e possiamo ancora sperare di meritarci un giorno il nostro alito di vita.

— Mio Dio — gemette Langoisse. — Voi non dovete... non potete... oh, cosa possono avere a che fare i tipi come me con il vostro Dio vendicativo? Maledetto lui e tutto il suo operato! Ma *tu* devi perdonarmi, Messer Cordery, per tutto ciò che...

Noell non voleva sentire altro, né gli piaceva affatto che Langoisse avesse maledetto Dio per poi domandare a lui il perdono di cui aveva bisogno. Ma Langoisse non fu in grado di terminare la sua supplica. La sua voce si tramutò in una serie di colpi di tosse, e il pirata si lasciò ricadere sul pavimento.

Poi la stanza si riempì di altri rumori, e Noell capì che qualcun altro vi stava entrando. Langoisse liberò gradualmente il braccio di Noell dalla sua stretta, e questi il polso del pirata.

Il tremolio della luce di una candela si rifletté sulle pareti di roccia, e due uomini apparvero come grandi ombre nere al di sopra del letto. Quindi si fece avanti anche la fiamma della candela, e dietro di essa il volto del Persiano, Kantibh.

Langoisse alzò il capo dal pavimento, con estrema difficoltà, e girò il viso in direzione della luce. Per un istante a Noell sembrò essere soltanto l'orrenda caricatura dell'uomo che era, il volto ancora parzialmente nascosto nell'ombra, le labbra macchiate di nero e gli occhi accesi dalla pazzia. Sembrava che avesse assunto l'aspetto del morto ridestato diventando a sua volta una maschera dipinta, per espiare il suo atto di violenza nei confronti di Egungun.

— È Satana! — singhiozzò Langoisse. — Oh, Messer Cordery... — Si

voltò a fissare negli occhi Noell.

Noell vide l'espressione terrorizzata del pirata, e il ricordo di Egungun che vi aveva visto svanì. I suoi lineamenti, macchiati di grigio com'erano, avevano perso il loro simbolismo del mondo ultraterreno, per vestire il loro mero significato di terrore e miseria. Era come se Langoisse fosse coperto da macchie di terra, ma non macchiato dal peccato, come gli era sembrato di pensare. Noell vide che le carni della mano e del braccio del pirata dovevano essere state anch'esse annerite dalla morte d'argento, ma stavano tornando ad assumere il loro colore originale. La malattia dentro di lui aveva adesso l'aspetto di un'ombra che si ritirava invece che quello di una piaga divoratrice.

— Non è il demonio — disse Noell con tono meno gentile, in quanto doveva cercare di farsi sentire dal pirata. — È solo un uomo. Un vampiro, ma sempre un uomo.

Non aveva mai visto Langoisse in uno stato simile, spogliato di tutta la sua rabbia, la sua crudeltà e la sua boria. Ma anche lui era un uomo, dopo tutto, e un uomo di grande coraggio nonostante questi e altri suoi difetti. A voce bassa, Noell perdonò Langoisse di tutto ciò per cui l'aveva odiato.

Langoisse sembrò averlo capito da sé, poiché il suo viso agonizzante si rilassò, abbozzando un sorriso. — Ehi, Messer Cordery — sussurrò. — Sei solo tu. Stavo sognando, amico Noell.,. sognando...

I servi sollevarono dolcemente il pirata, e Noell fece del suo meglio per aiutarli.

— Langoisse — disse. — Siamo ad Adamawara. Se in qualità di ospiti o prigionieri non saprei dirlo, ma non hanno intenzione di ucciderci. Andate con loro, e io verrò da voi non appena mi sarà possibile.

Dopo aver detto ciò, si chiese se fosse in grado di mantenere tale promessa. Come poteva sapere quali fossero le intenzioni di Kantibh, ora che gli anziani di Adamawara erano al corrente di ciò che Quintus e Noell dovevano aver detto? Cosa sarebbe successo l'indomani? Era un ospite gradito, o piuttosto un frutto avvizzito che era stato scartato?

— È una malattia — disse Langoisse, come per cercare di fissare quel concetto nella propria mente. Quindi prese a ridere. Fu una risata debole e breve, ma nondimeno una risata. — Ci sono microscopi all'Inferno? — domandò, quindi sembrò sprofondare nuovamente dentro di sé, abbandonandosi privo di sensi fra le braccia degli uomini vestiti di bianco che lo sorreggevano. Costoro lo sollevarono senza difficoltà, poiché era diventato estremamente magro, e lo portarono fuori.

Kantibh li seguì, ma non chiuse la porta. Berenike entrò nella stanza, portando una candela, e rimase a guardare Noell. Non disse nulla, e nei suoi occhi era una strana espressione, come se i suoi pensieri fossero lontani, intrappolati nel mondo del sogno, impossibilitati a fuggirne.

Non era la prima volta che la vedeva con occhi coscienti, misurandone la bellezza con estrema attenzione, ma quando l'aveva fatto era ancora sotto l'incantesimo dei suoi sentimenti, e l'aveva guardata come il semplice oggetto dei suoi desideri. Adesso si era creata una certa distanza fra loro due. Non la trovava meno bella per questo, con la sua pelle perfetta, le labbra carnose appena scostate dai denti sani e bianchissimi, i suoi lucenti capelli color del rame, come mai ne aveva visti prima d'allora. Era così bella che ogni volta che la guardava il fiato gli si bloccava in gola. Ma ora vide ciò che prima non aveva potuto notare, cioè che *lei* lo guardava in un modo che non mostrava né tenerezza né ammirazione, ma una specie di bramosia.

Noell si portò una mano alla testa, come per misurarsi la febbre. La sua mente adesso era offuscata, come se lo sforzo sostenuto per aiutare Langoisse l'avesse stremato.

— Lasciatemi solo, ve ne prego — disse. — Lasciatemi dormire... lasciatemi dormire.

La donna fece un inchino e si ritirò, ma poi Noell la chiamò nuovamente chiedendole di lasciare la candela nella stanza. La donna appoggiò la candela sul tavolo, vicino al capo di Noell.

— Presto starò meglio — promise. — Molto presto.

Ma quando la donna lasciò la stanza, Noell sognò che aveva fatto ritorno di nascosto ed era a letto con lui, e che gli tagliava la gola per succhiarne il sangue mentre si muovevano freneticamente, fino a quando un acuto dolore crebbe dentro di lui guidando l'anima fuori dal suo corpo e conducendola attraverso corridoi senza fine nei quali essa nuotava come un anguilla, senza la promessa di una fine o il ricordo di un principio.

Mentre lo faceva, quel sogno gli era sembrato reale, ma quando si svegliò nuovamente alla luce del sole, esso svanì come tutti i sogni, lasciandolo a fissare le pareti grigie della sua stanza e il manto azzurro del cielo attraverso la finestra.

4

Il sole era già alto nel cielo, e Noell fu colto da una sensazione di be-

nessere quale non aveva mai provato da tanto tempo.

Si mise a sedere, scostando da una parte la coperta per esaminarsi il corpo. Non era più nudo, ma indossava una camicia da notte leggera che gli lasciava le braccia scoperte, e vide che la colorazione sotto la sua pelle era andata attenuandosi enormemente, e che le braccia avevano ripreso il loro colorito abituale, sebbene forse un po' più chiaro per via della mancanza di esposizione al sole. Quando tirò su fino alla vita l'estremità della camicia da notte, si accorse che le sue gambe erano ancora piuttosto scure, e che piedi e caviglie non possedevano lo stesso grado di sensibilità del resto del suo corpo. Le gambe gli sembravano molto più magre di come le ricordasse, e la carne sulle braccia era meno abbondante, come se i muscoli gli si fossero consumati.

Scoprì di potersi reggere in piedi, sia pur con difficoltà, e di poter attraversare la stanza fino alla nicchia. Quindi cercò i propri vestiti per indossarli, ma mentre il resto di ciò che possedeva, microscopio compreso, si trovava ancora ai piedi del suo letto, i suoi abiti erano stati portati via. Si mise nuovamente a sedere, ancora molto più debole di quanto non lo fosse prima della malattia.

Più tardi fu in grado di sedersi per consumare la colazione, e chiese ad uno degli uomini di colore che avevano portato il cibo se poteva riavere i suoi abiti.

Il servo non capì le parole che Noell aveva usato, ma grazie ai suoi gesti ne afferrò il significato, e gli portò i vestiti e dell'acqua per lavarsi.

Quando il sole raggiunse lo zenit, Noell ricevette la visita di Kantibh. Insieme a lui non venne Berenike, ma due vampiri anziani che gli furono presentati coi nomi di Aiyeda e Nyanya. Aiyeda era l'Oni-Shango che Noell aveva incontrato tante altre volte prima d'allora, sebbene non potesse ricordarsene di preciso le occasioni o le circostanze.

— Vi siete rimesso tanto da potere parlare con noi? — domandò Kantibh, in Latino.

Noell pensò che lo avevano già vessato di domande quando non era nemmeno in grado di fornire risposte coerenti, e lo disse ai convenuti.

— È vero — ammise Kantibh, accovacciandosi sul paglericcio con i due *elemi* di fianco a lui. — Abbiamo già saputo molto di ciò che gli anziani ci avevano chiesto di scoprire. Ma vi sono anche molte cose che non siete stato in grado di dirci, nelle condizioni in cui eravate. Vorremmo parlare di alcuni argomenti che possono venire trattati soltanto con mente lucida.

— Siamo vostri prigionieri? — domandò Noell bruscamente.

— Indubbiamente siete prigionieri delle circostanze — rispose Kantibh, con tono neutro. — Quando il Logone e il Gongola sono in piena, il viaggio verso le acque del Kwarra è molto difficoltoso. Non potrete raggiungere Bauchi prima che la stagione secca non sia al suo apice.

Noell rimase a guardare l'uomo con aria sospettosa. — La stagione secca! La stagione secca non avrà inizio che ad aprile.

— Secondo il vostro calendario — disse Kantibh, serenamente — siamo nel mese di maggio. Vi trovate ad Adamawara ormai da centoquaranta giorni.

Noell cercò di dissimulare la sua sorpresa, ma Kantibh doveva essere consapevole dell'effetto che quella rivelazione avrebbe dovuto suscitare. Difatti aggiunse: — La morte d'argento porta un tipo di sonno particolare, non molto diverso da quello degli *elemi* quando l'alito della vita è debole dentro di loro. Siete stato molto malato.

Noell ricordò il modo in cui gli Mkumkwe avevano sollevato Langoisse quando aveva perso i sensi e diede nuovamente un'occhiata alle sue braccia così esili. Non era la magrezza di qualche giorno, ma certo nemmeno quella di alcuni mesi. Durante la sua stagione di sogni aveva perso ogni contatto col tempo ordinario, nel corpo oltre che nello spirito.

— Perché ci avete voluti qui? — domandò Noell.

— Era vostra intenzione venire — puntualizzò Kantibh. — Senza l'aiuto di Ghendwa sareste morti durante il viaggio. Gli *elemi* vi hanno aiutato perché erano curiosi di vedere che tipo di uomini generi il mondo esterno di questi tempi. Quintus, che i nativi chiamano il *babalawo* bianco, era stato descritto agli anziani come un uomo che avrebbe potuto istruirci sulla saggezza del mondo oltre che sulla sua storia, e Ekeji Orisha ha fatto in modo che il suo viaggio venisse agevolato.

— E cosa sarà di noi, adesso? — insistette Noell. — Siamo liberi di girare per Adamawara? Saremo liberi di lasciare questo posto quando sarà nostra intenzione farlo?

— Ad Adamawara tutti sono liberi — rispose Kantibh con voce atona. — Qui gli dèi sono vicini alla terra, e i non-morti camminano con i morti ridestati. Pochi lasciano Adamawara, poiché non vi è altro luogo sulla faccia della terra dove un uomo potrebbe volersi trovare.

— Ma qualcuno ha lasciato questo posto, non è vero? — domandò Noell, parlando aspramente in quanto si sentiva risentito per come l'avevano interrogato mentre era in stato d'incoscienza.

— Gli *aitigu* che hanno portato l'alito della vita in Valacchia e in Gallia non erano contenti di camminare insieme ai morti ridestati e agli dèi degli Uruba e dei Mkumkwe.

Kantibh sorrise. — Erano uomini intemperanti — disse. — Non possedevano il dono della pazienza, né la felicità della vera saggezza.

Noell guardò in direzione di Aiyeda, i cui occhi neri erano fissi su di lui e lo osservavano con estremo interesse, come per valutare la quantità di pazienza e saggezza rimasta nel cuore di Noell, ora che aveva fatto ritorno dal vuoto nel quale la morte d'argento l'aveva scagliato. Noell sapeva bene quanto fosse difficile ottenere una risposta esauriente da una domanda diretta, se un Africano non aveva intenzione di offrirla. Non gli avrebbero detto nulla riguardo le loro intenzioni nei suoi confronti. Per quanto ne sapeva, era ancora soggetto alla sentenza di morte che l'Egungun aveva cercato di eseguire prima che Langoisse gli avesse procurato quella sospensione. Decise che avrebbe dovuto cercare un altro tipo di domanda che potesse soddisfare ciò per cui era giunto fin lì: la comprensione di Adamawara e dell'alito della vita.

— Così Adamawara è veramente l'Eden dal quale ha avuto inizio la stirpe dei vampiri? — disse. — Da dove è venuto l'Adamo dei vampiri? Come e quando cominciò la conquista del dolore e della morte?

— Gli *arokin* dicono che gli uomini abitavano la foresta prima degli *elemi* — disse Kantibh, parlando da quel momento in Uruba. — Costoro erano gli antenati dei Mkumkwe e dei Sahra, degli Uruba e dei Jawara, degli Ibau e degli Edau, e di innumerevoli altre tribù. Olorun comandò a Shango di colpire la terra con un fulmine, e mandò Shigidi e altri messaggeri a disturbare i sogni degli uomini, fino a quando i sacerdoti compresero quale fosse il sacrificio a loro richiesto. Allora Olorun diede ai sacerdoti il proprio cuore da dividere fra loro, e così l'alito della vita entrò in loro, ed essi divennero *elemi*. Gli *elemi* fondarono gli Ogbone, la comunità degli uomini, e li inviarono fra foreste e pianure come guardiani delle tribù.

Noell osservava il Persiano mentre parlava. Era esattamente il tipo di storia che avrebbe potuto raccontare Ntikima, recitata con tono cantilenante, come se ogni frase fosse stata preparata da tempo immemorabile, formata perfettamente e mai alterata, in modo che la storia stessa cominciava ad assumere vita propria a prescindere da chiunque fosse a raccontarla.

— Quanto tempo fa sono accaduti questi avvenimenti? — domandò.

— All'inizio — rispose l'uomo col turbante.

— E come sono stati trasformati in *elemi* questi uomini? — domandò

Noell, deciso a fare quella domanda anche se sapeva che non gli avrebbero mai risposto. — Come sono stati resi *aitigu?*

— Quello del cuore di Olorun è il più grande di tutti i segreti — rispose Kantibh. — Non dev'essere pronunziato, nemmeno fra gli *elemi,* fino a quando non si uniscono a Ekeji Orisha, a Iletigu. Ma ad Adamawara tutti sono liberi e possono incontrare gli dèi. È concesso ai membri di ogni tribù di prendere parte all'Ogo-Ejodun, come testimoni dei meriti degli *elemi,* e le tribù dei bianchi non fanno eccezione. Se lo volete, potrete recarvi ad Iletigu al sorgere del nuovo giorno; questa è la legge. Ma non dovrete cercare di apprendere i segreti del cuore di Olorun; questo vi sarà sempre proibito.

Noell non dovette chiedere il significato del termine Ogo-Ejodun, del quale aveva sentito parlare prima d'allora. *Ejodun* significava "stagione del sangue", ed era il nome che gli Uruba davano a tutti i loro sacrifici più importanti. *Ogo* era la parola che normalmente indicava un bastone bitorzoluto o il pene. Noell aveva visto i genitali mutilati di Ghendwa e degli *elemi* Sahra, e aveva già intuito parte del rito attraverso il quale gli uomini venivano mutati in *elemi.* La cerimonia dell'Ogo-Ejodun era l'*ikeyika,* il sabba dei vampiri africani. Tutto ciò lo sapeva già. Per quanto la cosa potesse rivestire una certa importanza agli occhi degli anziani, Noell aveva l'impressione che avesse ben poco a che fare con l'aspetto per lui ben più importante che era la trasformazione degli uomini in vampiri. Sebbene non avesse mai visto Kantibh nudo, Noell supponeva che il motivo per cui veniva chiamato "non compiuto", *aitigu,* fosse che il suo membro non era stato mutilato. Non era stato soggetto all'Ogo-Ejodun, e tuttavia era al riparo da morte e dolore. Perciò, doveva essere il cuore di Olorun a liberare gli uomini dal dolore e a rinviare il momento della loro morte.

— E la medicina che rende *aitigu*? — domandò Noell. — Devo dedurre che non la produciate più per salvare coloro che sono preda della morte d'argento?

Per la prima volta poté avere la soddisfazione di vedere Kantibh trasalire, e persino i solenni vampiri neri che gli stavano silenziosamente a fianco erano visibilmente sorpresi; ma poi Kantibh lanciò una breve occhiata alla porta, e Noell capì che stava pensando a Berenike.

— Il segreto è stato sepolto, tanto tempo fa — rispose Kantibh. — Gli *aitigu* che furono gli antenati del vostro Attila tradirono la fiducia che avevamo posto in loro. Essi non posseggono la saggezza, in quanto non sono compiuti. Ekeji Orisha ha comandato che il segreto venisse dimenticato, e

gli *arokin* fra gli anziani l'hanno cancellato dalla propria mente.

— Ma sembra non essere stato dimenticato in Europa — osservò Noell, seccamente.

— È stato sepolto — ripeté Kantibh — ed è scomparso per sempre dal mondo. — Con la sua insistenza, il Persiano comunicò a Noell l'informazione più preziosa di tutte, ossia che era possibile che i vampiri d'Europa non venissero trasformati allo stesso modo in cui i loro antenati erano stati fatti tali ad Adamawara. Se questa fosse stata la verità, pensò, allora non tutti i modi per operare tale trasformazione erano noti in Europa. Forse... il modo in cui Attila aveva trasformato altri uomini in vampiri non era conosciuto dagli anziani di Adamawara.

— Forse è meglio così — disse Noell, con delicata insincerità.

— Ma quando le armate giungeranno ad Adamawara, sicuramente vorranno disotterrarlo. — Sapeva che ciò che stava dicendo poteva rivelarsi una follia, ma non poté resistere alla tentazione. Per più di cent'anni, o almeno così gli era sembrato, quegli uomini gli avevano posto delle domande mentre non poteva far resistenza, e solo il cielo sapeva cosa avesse potuto rispondere. Adesso era deciso a dire qualcosa che potesse causar loro un po' di imbarazzo, se poteva.

Di nuovo, tutti e tre reagirono, ma non con esagerato allarmismo.

— A quali armate vi riferite? — domandò Kantibh, con tono freddo.

— Non lo so — rispose Noell. — Ma da ciò che io e Quintus abbiamo sicuramente detto, dovete sapere che si tratta solo di tempo. Potrebbero essere i Fulbai, o altre tribù native, o forse Maomettani provenienti dalle nazioni arabe o bianchi dalla Gallia; ma alla fine verranno. Sono già venuti così tanti altri, vero? Un giorno o l'altro arriveranno dei conquistatori, con macchine da guerra più potenti di quelle dei nativi. Sapete già, presumo, della fame di fucili di popoli come gli Ashanti e gli Edau. Quanto tempo potrà passare prima che, poniamo, l'Oba di Benin e i suoi soldati decidano di non volersi più sottomettere al volere degli Ogbone?

— Dove sono gli Ogbone — disse l'*elemi* di nome Aiyeda, parlando con voce simile allo stormire delle foglie — è il volere di Olorun. I Maomettani potranno attraversare il deserto, ma non possono attraversare le terre della foresta, che appartengono a Egungun. Nessuno può farlo. Nostro è il cuore di Olorun, e nostro l'alito della vita. Se lo dubitate, non conoscete saggezza.

— La morte d'argento non colpisce i vampiri — rispose Noell.

Forse i Fulbai e i Maomettani non potranno attraversare la foresta, ma

una legione di cavalieri vampiri costituirebbe un'armata di tutt'altro tipo. Un giorno o l'altro potrebbe giungere qui un'armata di *aitigu.*

— Un'armata di *aitigu* non può sopravvivere senza sangue — disse Kantibh, come se ciò ponesse fine all'argomento, ma Aiyeda sollevò una mano per indurlo a fare silenzio.

— Nella vostra terra — disse l'Oni-Shango — mortali e *aitigu* sono schierati in fazioni opposte. L'avete detto voi stesso. Ci avete detto che i mortali di Gallia sono pronti a sollevarsi contro gli *aitigu* e distruggerli tutti. Qual è la vostra vera profezia? Quella che ci dite ora, nel pieno della vostra coscienza, o quella che Shigidi ha strappato dalla vostra bocca?

— Ahimè, io non sono un profeta — rispose Noell. — Il futuro riserva molte possibilità.

Ma Aiyeda piegò leggermente la testa, come per respingere quella dichiarazione. Per lui c'era un solo futuro, la cui forma veniva determinata dai suoi dèi oscuri. Per Aiyeda, una profezia derivata da sogni ispirati dagli dèi valeva infinitamente più di qualsiasi parola detta da qualsiasi uomo in stato di veglia, e doveva aver ascoltato molto attentamente ciò che Noell aveva farfugliato durante i suoi sogni. Improvvisamente, Noell provò un fugace moto di disprezzo nei confronti dell'*elemi*, che non conosceva il valore reale della ragione. Forse chi possedeva la saggezza e chi no era ancora tutto da decidere.

In effetti, come Noell poté notare dal modo in cui Kantibh riprese la conversazione, le possibilità e le probabilità future erano argomenti di un certo interesse per la gente di Adamawara, e gli *elemi* non dovevano accontentarsi completamente di fidare nei messaggi dei sogni.

— Ogni anno che passa — disse Kantibh, tornando a parlare in Latino — le navi di Gallia si spingono sempre più a sud. Si dice che alcune abbiano già circumnavigato l'Africa per raggiungere l'India. Perché accade questo? È forse perché il vostro imperatore spera di estendere il suo dominio su questo continente?

— Non penso — rispose Noell. — I vampiri non amano il mare. Non navigano mai in numero ristretto, e sembrano poco entusiasti all'idea che in caso di naufragio, affonderebbero immersi nel loro strano sonno, solo per venire divorati dai pesci. I vampiri alla testa di armate fedeli non temono un ammutinamento perché sanno bene quale sia la punizione riservata agli ammutinati, ma in mare l'equipaggio di una nave ribelle potrebbe sempre far vela verso qualche porto sicuro. L'oceano è vasto, a quanto pare, e costellato di una miriade di isole. I condottieri vampiri della Gallia si

affidano all'oceano solo di rado, e si accontentano di affidare il comando delle loro navi ai mortali.

— Sarebbero soltanto dei mortali, allora, quelli che hanno approdato le loro navi sulle coste africane? — domandò Kantibh.

— Oh, certo — rispose Noell. — I più coraggiosi fra loro amano percorrere gli oceani perché per un po' ciò li rende liberi dal dominio dei vampiri. Sono stati i mortali a costruire vascelli sempre più grandi e veloci, mediante la combinazione di vele quadrate e vele triangolari. Sono stati i mortali a nutrire l'ambizione di arricchirsi mediante il commercio e di scoprire sempre nuove terre. Più volte i vampiri hanno cercato di ostacolare i viaggi di scoperta, ma non sono tutti uniti su questo obbiettivo. Anche Spagnoli e Portoghesi, i cui avventurieri sono sempre stati ostacolati, ai tempi di mio padre, adesso sono liberi di viaggiare liberamente, per poter competere con gli Inglesi e gli Olandesi. Ma le opere tecniche degli Inglesi sono le migliori al mondo, e gli Olandesi costruiscono le navi migliori, così sono le nazioni più settentrionali dell'impero di Gallia a compiere le maggiori imprese sui mari.

Alcuni capitani sognano di scoprire un altro continente sulla faccia della terra, dove i Cristiani possano fondare un impero per proprio conto, che possano difendere dagli invasori vampiri come i Maomettani difendono le loro distese deserte. Un giorno forse i vampiri, costretti dalla necessità, prenderanno le vie del mare, ma le navi che approdano sulle coste del vostro continente per ora sono dirette dall'ingegno dei mortali. Il che dovrebbe rivestire scarso interesse per gli Ogbone.

— Tutto ciò che esiste è interesse degli Ogbone — disse Kantibh con tono freddo. — Ogbone è il guardiano del mondo, e provvede a farne un posto degno ed equilibrato, assicurando il benessere della fratellanza delle tribù.

— Penso che la nostra idea di equilibrio sia piuttosto dissimile — disse Noell, cercando ancora di trovare un modo per vendicarsi di quegli uomini che avevano abusato del suo stato d'inferiorità. Sapeva che le sue parole erano imprudenti, ma per il momento non se ne volle preoccupare.

Aiyeda stese una mano simile a un artiglio e con essa toccò il braccio di Kantibh prima che il Persiano potesse replicare qualsiasi cosa, quindi disse, in Uruba: — Gli dèi ci hanno dato Ogbone per portare ordine nel mondo. Esiste una fratellanza delle tribù, sebbene molte delle tribù del mondo sembrino non saperlo. Un giorno tutte le tribù accetteranno Ogbone, e tutti gli uomini conosceranno il volere di Olorun. Gli *aitigu* che hanno rinnega-

to Ogbone saranno chiamati a renderne conto dinnanzi ai morti ridestati, e Oro annienterà i colpevoli. Noi siamo coloro che beneficiano dell'alito della vita, e senza di noi le tribù non sono al sicuro dalle infamie e dai conflitti. Voi non ve ne rendete conto, ma Shigidi vi ha aiutati a conoscere la verità del futuro. Vi saranno guerre in tutte le parti del mondo in cui la volontà degli Ogbone non sarà presente per sedarle, e queste guerre distruggeranno le tribù che si saranno schierate contro la fratellanza, e coloro che saranno risparmiati accetteranno la guida degli *elemi.* — Guardò fisso Noell, gli occhi neri e lucenti come quelli di un uccello.

— Non conoscete nessuno dei vostri antenati? — domandò, con tono gentile. — Non avete alcun *babalawo,* nessun *arokin* che predicano per voi la forma assunta dal vostro futuro e quella del vostro passato?

Noell fu sorpreso da quella domanda. — Abbiamo un libro sacro — disse — che dice che tutti noi discendiamo da Adamo ed Eva, i quali vivevano nell'Eden ma ne vennero espulsi per un peccato da loro commesso, rattristando il Dio padre di tutti noi. Lo stesso libro dice che Dio ha mandato suo figlio per redimerci e mostrarci la via per il Paradiso, ed è scritto che il figlio di Dio farà ritorno sulla terra per mettere fine a tutte le nostre sofferenze.

— Lo conosciamo — disse Aiyeda. — Ma voi non ci credete?

— No — disse Noell con riluttanza. — Io no. Quintus è un credente, e confida in Dio e in Gesù Cristo. Io non posso. Per me passato e futuro sono ugualmente inconoscibili, e quest'ultimo dipende dalle speranze e dai desideri degli uomini.

— E i vampiri di Gallia? — domandò Kantibh. — In cosa credono?

— Questa — disse Noell — è una cosa che non saprei dirvi. "Hanno messo un loro papa sul trono di San Pietro, e governano la Chiesa come governano qualsiasi altra istituzione in Gallia e in Valacchia, ma il loro credo non è lo stesso di noi mortali. Tengono segreta la loro vera fede perché in essa è il segreto della loro natura. I primi reggenti vampiri non furono Cristiani, ma pagani. Più tardi, alcuni di essi aiutarono a propagare l'idea cristiana secondo la quale i vampiri sarebbero demoni, in quanto ciò li aiutava a rendersi temibili agli occhi dei mortali. Oggi, invece, affermano di appartenere interamente al mondo cristiano. I nuovi ecclesiastici predicano la dottrina secondo la quale sia gli uomini che i vampiri avrebbero un loro ruolo negli schemi divini, e che Dio stesso avrebbe stabilito i ranghi di ambo le razze. Ma non saprei dirvi in cosa il papa Borgia creda effettivamente; posso dire soltanto che non si tratta della Vera Fede, ma di una mi-

stificazione."

— La verità dimora solo ad Adamawara — disse Aiyeda. — Senza la saggezza, e la guida dei propri antenati, una tribù non può possedere uomini 'compiuti', ma solo bambini ostinati, che non conoscono il modo in cui vivere.

— Quale tributo esigete dalle tribù esterne a questa valle, alle quali inviate i vampiri che diventano i loro saggi? — domandò Noell.

— Nessuno, per mezzo di forza o di obbligazione — disse Kantibh. — Ci mandano molti doni, ma non sono né richiesti né attesi. I saggi ritornano alle tribù per diritto, poiché essi sono gli antenati di quelle tribù, e ad esse appartengono in parte, sebbene appartengano anche ad Adamawara.

— Producete tutto ciò di cui avete bisogno, qui nella valle?

— Tutto ciò di cui abbiamo *bisogno* — disse Kantibh.

— Fondete anche il ferro?

— No. Non abbiamo bisogno di molto ferro, poiché non costruiamo cannoni o altre delle follie del vostro mondo, ma abbiamo utensili di ferro, donatici dagli Uruba, e altri di stagno ci vengono dai Jawara.

— Sapete del ferro di Gallia, e di cosa viene costruito con esso? Armi e macchinari non rientrano fra le cose di cui avete bisogno?

— No — rispose Kantibh, con gesto di diniego. — E la fragilità della carne mortale che vi rende così attenti ai prodotti della vostra ingenuità. Se i vostri vampiri amano il ferro e le cose che se ne costruiscono, è solo perché temono i mortali sui quali regnano. Qui non esiste alcun timore, e non c'è bisogno di ferro.

Noell guardò nuovamente il vampiro nero di nome Aiyeda, che lo stava ancora osservando con attenzione. Sapeva bene, mentre guardava quegli occhi da uccello che lo studiavano, che stava fornendo loro notizie per mezzo delle proprie domande quanto per mezzo delle proprie risposte, ma era un'arma a doppio taglio. Ora che era ben sveglio e cosciente, vi erano molte cose che era in grado di scoprire soltanto da ciò che erano disposti a dirgli. Non sapeva ancora cosa pensassero di lui o quali fossero le loro intenzioni nei suoi confronti. Non era nemmeno sicuro, ora che aveva visto chi fossero, di ciò che lui stesso avrebbe potuto volere da loro, o cosa avrebbe potuto ottenere agendo con sufficiente scaltrezza. Ma avrebbe visto l'Ogo-Ejodun: almeno questo gli era stato promesso. In quanto a ciò di cui era composto il cuore di Olorun, la cui conoscenza non era permessa a nessuno, e la medicina che era stata dimenticata, avrebbe dovuto attendere e vedere cos'avrebbe potuto imparare.

— Sono stanco — disse, con assoluta sincerità. — Basta con le domande. Ritornerete ancora, presumo?

— Oh, certo — disse il Persiano, con voce atona. — Ritorneremo.

5

Noell tornò a sedersi sul letto, ben cosciente adesso della sua scomodità. Col ritorno della salute e della consapevolezza erano tornati anche i piccoli disagi e i piccoli fastidi, oltre ai piccoli acciacchi e dolori. Ma non era ciò che sentiva a causargli la maggior preoccupazione, bensì le parti del proprio corpo nelle quali la sensibilità non era ancora tornata.

La morte d'argento aveva quasi abbandonato le sue carni, ma le macchie ancora gli coprivano le cosce e i piedi, la cui insensibilità gli rendeva difficile camminare. Era ansioso di poter lasciare quella stanza grigia e cominciare a esplorare la casa nella quale era stato condotto, e oltre ad essa, la valle di Adamawara, ma l'opera di recupero delle proprie forze non era ancora completa.

Quando appoggiò la caviglia della gamba destra sulla coscia sinistra, di modo da potersela massaggiare, osservò con preoccupazione le macchie cineree che solo in alcuni punti della pianta del piede cominciavano a sbiadire. Vi erano zone del suo piede in cui la macchia era ancora molto scura, e quando le stuzzicava con le unghie, che erano notevolmente cresciute durante la malattia, non avvertiva nessuna sensazione di dolore.

Poteva percepirne la pressione, ma solo in maniera molto attenuata.

Era questo, si chiese, che i vampiri sentivano al posto del dolore?

Il suo sguardo venne attirato dalle sue cose che erano state ammucchiate nella stanza, ai piedi del letto. In un pacco aperto, in cima a tutti gli altri oggetti, c'era la scatola contenente il microscopio e i suoi vari accessori. Si trovava sulla sommità del mucchio, presunse, perché doveva essere stato studiato con molta attenzione dai suoi ospiti.

Tirò la scatola verso di sé e vi trovò un piccolo coltello, la cui lama era tagliente come un rasoio, che usava per sezionare piante e tessuti animali. Con molta cautela posò la lama sulla parte più scura del suo piede e cominciò a muoverla avanti e indietro, staccandone una sottilissima striscia di pelle. Riusciva a percepirne il taglio, ma senza avvertire dolore.

Ma si trattava soltanto di pelle, quasi trasparente, e solo leggermente colorata di nero. La maggiore concentrazione di quel colore anomalo si trovava più profondamente, e Noell fu costretto a operare un secondo taglio

prima di ottenere una piccola sezione di carne il cui colore fosse quasi nero. Questa volta, sotto la lama del coltello apparve un po' di sangue, ma di nuovo non gli fece provare alcun dolore.

Collocò entrambe le sezioni su vetrini, quindi immerse un dito nella brocca d'acqua di fianco al letto. Lasciò cadere una goccia d'acqua su ogni vetrino, con esperta delicatezza, coprendolo con un altro vetrino.

Ansiosamente, preparò il microscopio sull'ampio davanzale della finestra, montandone i pezzi velocemente ma con cautela. La luce era quasi perfetta, il cielo chiaro e luminoso e il sole alto. Fu facile catturare, con lo specchietto concavo collocato sotto il piatto, la luce sufficiente a rendere visibile ciò che c'era da vedere.

All'inizio Noell fu deluso. Il primo vetrino era molto simile a tutte le altre sezioni di pelle che aveva già esaminato, e presentava appena una vaga colorazione. Anche il secondo si rivelò meno interessante di quanto non avesse sperato, ma fu comunque in grado di osservare che la colorazione nera non era distribuita uniformemente nelle carni; in effetti formava strutture singolarmente molto simili a ragnatele. Ne aveva viste di simili prima d'allora solo esaminando alcune muffe. Così la morte d'argento era qualcosa che invadeva il corpo crescendovi all'interno. Era un essere vivente, una specie di muffa. Come faceva, allora, a provocare certi cambiamenti all'interno del corpo? Cosa causava la perdita di sensibilità nelle parti infette? Poteva essere responsabile anche dello strano sonno profondo nel quale cadevano i vampiri quando venivano feriti?

La sua mente andò alla spiegazione dei suoi postulati che aveva cercato di fornire a Leilah quand'erano ancora a Burutu. Era possibile che in qualche modo la morte d'argento cambiasse gli atomi delle carni dei mortali per renderli simili a quelli delle carni dei vampiri?

Guardò nuovamente nel microscopio, domandandosi se per caso non potesse rivelargli di più, sapendo cosa cercare. Ma non c'era alcun modo per scoprire di cosa fosse composta la carne, né in cosa un tipo di carne differisse dall'altro. Lo strumento era in grado di mostrargli il differente aspetto di pelle e ossa, muscoli e sangue, ma non la differenza strutturale fra quelli dei mortali e quelli dei vampiri.

Era possibile, si chiese, che il cuore di Olorun non fosse altro che un particolare tipo di muffa, che si poteva trovare, come la morte d'argento, ad Adamawara e in nessun altro luogo? Non poteva crederlo veramente. Non poteva essere così semplice. E anche la mutazione non era così semplice come suo padre aveva pensato, poiché in qualsiasi modo gli *elemi* of-

frissero il cuore di Olorun a coloro che ne erano stati reputati degni, ciò non avveniva per atto di semplice sodomia o di qualsiasi altro rapporto di natura sessuale. Nondimeno, non era Satana o qualsiasi sua controparte Uruba venuta dall'oltretomba a collocare i suoi demoni all'interno delle carni degli uomini; di questo era certo. Qualsiasi cosa assumesse la parte del seme nero di Satana, di cui Guazzo aveva scritto con tanta dovizia di particolari, doveva trattarsi di qualcosa proveniente da questo mondo, e non da qualche regno soprannaturale.

"Francis Bacon" disse fra sé e sé "affermava che la verità si manifesta quando ci sbarazziamo degli idoli delle false dottrine, che ci impediscono di vederla chiaramente. Mio padre credeva di essersi liberato di tali idoli, e che ciò che ne era rimasto fosse la sodomia, ma aveva torto. C'è ancora un altro idolo da abbattere, ma non ne conosco il nome".

Poi, come pensiero successivo, aggiunse: "Shigidi. Forse il suo nome è Shigidi".

Non aveva mai preso molto sul serio la descrizione che aveva fornito Guazzo riguardo i sabba dei vampiri. Suo padre ne rideva, e anche Quintus. Era più simile a un incubo, causato dal terrore e farcito di qualsiasi dettaglio repellente che l'autore potesse immaginare. Naturalmente il seme del diavolo era nero, e il suo membro freddo come il ghiaccio e grosso come quello di un cavallo. Per lo stesso motivo il sabba doveva implicare il sacrificio di bambini e il cannibalismo. Nulla doveva venire risparmiato per rendere quell'immagine ancora più terrorizzante.

Ma in fondo, l'ipotesi di Edmund Cordery sulla trasformazione in vampiri non era un incubo anch'essa? Non vestiva anch'essa lo stesso tono di orrore e repellenza? E l'Ogo-Ejodun... il nome stesso prometteva una certa abbondanza di elementi da incubo. I bambini venivano veramente sacrificati, a quanto pareva, durante quella stagione del sangue che apparteneva all'Olorimerin, e non c'era alcun dubbio che il pene degli aspiranti vampiri venisse mutilato nell'Ogo-Ejodun; una violenza che molti considererebbero ancor più terrorizzante della sodomia.

Non erano che incubi. Shigidi ne era l'autore.

Noell tornò a sedere sulla sedia e rimase a fissare il cielo fuori dalla finestra, contemplando l'infinito. La fonte del vampirismo si trovava ad Adamawara. Anche la morte d'argento era lì, e in nessun altro luogo. Era anch'essa un altro idolo del caos, parte di quella cortina di fumo generata dalle menzogne che celava la verità?

In Africa, le donne vampiro sembravano essere assenti. Berenike poteva

essere, per quanto ne sapesse, l'unica eccezione. Ma gli *elemi,* a differenza degli *aitigli,* non potevano copulare con una donna (o con un uomo, quanto a questo), per via della mutilazione alla quale erano soggetti. Potevano essere ancora in grado di generare e perpetrare il loro seme? Forse. Però gli *elemi* non avevano rapporti carnali con nessuno. Quando operavano la trasformazione in vampiri, la cosa non avveniva di certo per mezzo di rapporti sessuali. In che modo la medicina che salvava i moribondi dalla morte d'argento veniva somministrata? Veniva mescolata nel cibo che mangiavano o, come molte delle medicine africane, spalmata sul loro corpo? Era la fonte del vampirismo a combattere la fonte della morte d'argento? I vampiri non presentavano macchie cineree, ma la loro pelle, indubbiamente, mutava in colore e nel tessuto, e i loro capelli diventavano quasi sempre anch'essi diversi. Poteva il vampirismo non essere altro che una muffa benigna, che preservava invece di consumare, con la morte d'argento come sua controparte maligna, un soffio d'inferno satanico al posto dell'immortalità celeste?

Noell affondò la testa fra le mani, sforzandosi di intravedere una luce oltre quella cortina di domande. "Oh, padre" disse silenziosamente "come vorrei il tuo consiglio, adesso".

Lady Carmilla, ricordò, aveva chiesto a Edmund Cordery se avesse analizzato, attraverso il suo fantastico congegno, il sangue umano. Significava forse che ella pensava che il segreto si trovasse nel sangue? O aveva semplicemente fatto attenzione a non menzionare il seme? Aveva solo voluto incoraggiare il suo amante a cercare nella direzione errata, o forse il fascino dei vampiri nei confronti del sangue era diventato il fulcro delle loro stesse superstizioni? E se Edmund Cordery avesse avuto ragione, se i vampiri di Gallia venivano trasformati da qualche tipo di seme alterato, allora che parte il sangue poteva giocare in tutto ciò? Che tipo di nutrimento forniva il sangue?

Noell aveva analizzato del sangue al microscopio, e aveva visto che il suo colore rosso, come il nero di quella malattia, era dato da alcuni corpuscoli dalla forma arrotondata, e che vi erano altri elementi diversi nel fluido paglierino che scorre nelle vene. Forse i vampiri potevano aver bisogno di qualche elemento che si trovava solo nel sangue mortale...

Vi erano troppi interrogativi, e troppe possibili risposte. Non poteva avanzare di molto attraverso quella marea di domande. Ma provava un paradossale senso di fiducia, perché sentiva di essere più vicino alla risposta di quanto non lo fosse mai stato prima. Aveva fatto ritorno dal regno degli

incubi di Shigidi, e la sua visione era adesso tanto chiara quanto poteva esserlo quella di un mortale. Sentiva che con gli occhi e con la mente sarebbe stato in grado di infrangere gli idoli, di vedere attraverso la cortina di fumo.

"I vampiri di Adamawara" pensò "non hanno bisogno di ferro o di macchinari. Sono in grado di soddisfare tutti i loro bisogni basilari e non avvertono il desiderio di spingersi oltre. Ma penso che loro stessi non si rendano conto di ciò che sono. Sebbene i loro anziani abbiano vissuto qui per tremila anni, i loro occhi sono accecati da innumerevoli idoli. L'Ogo-Ejodun è un incubo, ma da qualche parte in esso si trova un sogno differente, e io intendo cercarlo."

Quindi smontò il microscopio e mise a posto i vetrini. Non disfece quelli che aveva preparato con la sua stessa pelle, ma sapeva che quando si fossero asciugati avrebbero cominciato a deteriorarsi.

Si stese sul letto, ma non riuscì a dormire. La sua mente correva veloce, ed era come se gli sforzi mentali che aveva compiuto lo spingessero nuovamente nel delirio. Quando, al calar del sole, i servi portarono la cena, non aveva ancora preso sonno, ma si sentiva riposato. Il cibo gli fu gradito, avendo riacquistato tutto il suo appetito, e quand'ebbe mangiato a sazietà, i suoi pensieri tornarono a farsi più calmi. La pesantezza del pasto nel suo stomaco ebbe un effetto soporifero, e sebbene avesse acceso una candela, Noell scivolò velocemente in un sonno profondo.

Venne svegliato da una lieve pressione sulla spalla che lo fece tornare da un luogo alquanto remoto, dove non c'erano sogni a turbare il suo sonno.

Era stata Berenike a svegliarlo. Era seduta sul pagliericcio di fianco a lui, il suo abito bianco scivolando giù dalle sue spalle malgrado il freddo della notte, quasi fino a scoprire i capezzoli dei suoi seni. Le sue braccia nude si stesero verso di lui, raccogliendogli il viso fra le mani.

Le dita di lei sembravano molto fredde.

Noell rammentò che le storie che narravano di visite notturne dei vampiri per succhiare il sangue delle loro vittime dicevano sempre che il tocco di un vampiro era freddo, e in quel momento realizzò quanto ciò fosse ovvio. I mortali si riparavano dal freddo avvolgendosi nei loro vestiti e nelle loro coperte, ma i vampiri non ne avevano bisogno. Tutto ciò che un vampiro doveva fare era dimenticare i morsi del gelo. Per quello di notte i vampiri diventavano freddi.

Noell capì, dal modo in cui la donna lo toccava, che non era venuta per offrirgli conforto e consolarlo nella sua malattia. Era venuta a soddisfare i

propri bisogni. E tuttavia appariva così distante, così lontana dalla realtà da sembrare perennemente sospesa fra sonno e veglia.

"È forse pazza?" chiese a se stesso. "I secoli che ha attraversato hanno forse indebolito i suoi sensi e la sua mente?"

Non provava per Berenike la stessa attrazione che aveva provato per Cristelle. Non che la sua bellezza fosse inferiore, ma piuttosto ciò che quella bellezza significava per lui in qualche modo era mutato. Prima d'allora, si era sentito inerme nella stretta dei desideri che sembrava serrarlo come proveniente da qualcosa di esterno a se stesso, e aveva cercato di combatterli. Adesso i suoi desideri sembravano far parte di lui, ma non gli sembrava di essere prigioniero della bellezza di lei. Sapeva di poter scegliere se offrirle o meno il proprio sangue, se accettare o meno le sue carezze.

La prese fra le braccia e la baciò. Quindi, dal momento che non aveva difese contro il freddo emanato dal corpo di lei, la fece scivolare sotto le coperte per scaldarla, in modo da poter sopportare meglio il suo tocco.

La donna aveva portato con sé il suo strumento affilato, col quale gli tagliò le vene, e sebbene si dimostrasse molto più doloroso del coltello che lui stesso aveva usato per tagliare le proprie carni, Noell scoprì che quel dolore non era del tutto spiacevole, e che ciò che ne riceveva in cambio era molto più di quanto avesse potuto immaginare.

"Oggi" disse a se stesso, senza vergogna "sono diventato figlio di mio padre."

Alla fine, la donna gli si strinse accanto, ma senza affetto, come persa completamente nei propri pensieri. Noell si era aspettato un certo distacco, ma così gli sembrava esagerato. Lei sembrava non essere conscia di lui in quanto persona, in quanto Noell Cordery, ma solo come un essere di carne utile a soddisfare i propri appetiti. Noell sapeva che quella donna doveva aver bevuto sangue quasi ogni giorno della sua vita, ma non poteva sapere quante volte avesse combinato l'atto con quello dell'amore. Per ciò che ne sapeva, avrebbe potuto essere il primo uomo col quale aveva giaciuto da secoli.

Carezzandole il volto con la mano, sentì una lacrima fredda formarsi nell'occhio della donna. Singolarmente, la cosa lo intenerì più di qualsiasi cosa fosse accaduta fra loro.

Le carezzò nuovamente l'occhio, incuriosito, e sebbene non avesse pronunciato alcuna domanda, lei cominciò a parlare, come doveva aver fatto quando era venuta da lui durante la sua stagione dei sogni. Shigidi era con

lei, e forse lo era sempre, liberandola dai pensieri segreti che le avvelenavano l'anima. Noell era tornato dal regno di Shigidi, e ne era stato purificato. Lei non ne aveva mai fatto ritorno.

— Tutti gli amanti muoiono — disse lei in Latino. — Cambiano e muoiono, o cambiano e non muoiono, ma quando cambiano in modo da poter non morire non possono continuare ad essere amanti. Qualche volta vorrei poter morire anche io, ma non con tanta forza da farlo. L'amore non è importante quanto la vita, ed è per questo che piango. Piango spesso, una volta o due ogni centinaio di anni.

Quelle parole, pronunciate in quella che non era la lingua madre di nessuno dei due, suonarono piuttosto prive di emozione. A Noell sembrava che vi fosse una barriera che impediva loro di condividere qualsiasi vera unità, persino nella loro intimità fisica.

"Forse con Cristelle avrebbe potuto essere diverso" pensò Noell.

Ma cambiò subito parere. "No, non lo sarebbe stato" si disse. "Non lo sarebbe stato."

— Io posso amare — disse lei, sebbene Noell avesse qualche dubbio al riguardo. — Ho vissuto tanto a lungo in questo posto immutabile che posso amare soltanto chi viene da fuori, ma comunque posso amare. E amo voi più di chiunque altro, perché siete così simile a quelli della mia razza e perché avete sofferto molto durante la malattia. Sembrava sempre che foste sul punto di morire, e ho pianto a questo pensiero. Piango molto spesso.

Forse, se avesse parlato in inglese, si sarebbe rivolta a lui dandogli del "tu". Nella sua mente, Noell avrebbe potuto tradurre quelle parole in Latino in modo da riprodurre quel senso d'intimità, ma non lo fece. Il Latino era il linguaggio della Chiesa e degli studiosi, e in esso non v'era alcuna intimità. Era assolutamente giusto che parlassero fra loro in quella lingua.

— Sono felice — rispose — che abbiate scelto me invece di Langoisse. — Ma Langoisse, rammentò, ormai era anziano, e non era più la bella figura del tempo in cui l'aveva conosciuto.

— E adesso — disse lei, continuando sull'onda dei propri pensieri senza badare a ciò che lui aveva detto — vi lasceranno morire, perché hanno iniziato a pensare che tutto il mondo fuori di Adamawara non sia meritevole del loro dono di vita. Vi lasceranno morire, e chiederanno che tutto il mondo muoia con voi, ad eccezione della sola Adamawara.

"Questa donna sa cosa sta dicendo?" si domandò Noell. "O è soltanto frutto del suo divagare?"

— Non vi stancate mai di vivere qui? — domandò. — Non desiderate

mai di tornare nel mondo dal quale siete venuta?

— No — fu la risposta di lei. — Questo è l'unico mondo nel quale sono stata felice. Il mondo da cui sono giunta mi trattava crudelmente, e non voglio mai più farvi ritorno.

— Laggiù gli amanti non dovrebbero mancarvi — disse lui.

— Quando la morte è sempre al proprio fianco — disse la donna — ciò che importa maggiormente è il tipo di vita che si vive. Quando la morte è lontana, la vita stessa diventa preziosa, e gli anni sono la ricompensa di loro stessi. Io posso amare, ma prima di tutto viene la vita. Vivrò per sempre, se mi sarà possibile.

— Allora non verrete con me, quando ce ne andremo? — La domanda serviva più a burlarsi di lei, dal momento che Noell ne aveva già la risposta, ed era diretta soltanto a tirarle fuori qualche esclamazione di dolore al pensiero della sua partenza. Ma ciò non avvenne; la donna sollevò invece la testa dalla spalla di lui e lo guardò direttamente negli occhi per la prima volta da quando avevano fatto l'amore.

— Quando ve ne andrete — disse con tono misterioso — sarà verso la vostra tomba. E io non potrò seguirvi lì. Ma spenderò una lacrima. Spenderò una lacrima, per l'amore perduto.

La cosa non lo rassicurava affatto. Al contrario, sentì il sangue raggelarsi nelle sue vene, poiché la donna gli aveva parlato attraverso secoli il cui passare, se si doveva dar credito alle sue parole, non era destinato a condividere con lei.

6

Il giorno seguente, quando Kantibh venne a trovarlo, Noell chiese di vedere Quintus e gli altri suoi compagni. Kantibh acconsentì, e per la prima volta Noell lasciò la stanza nella quale era stato confinato durante la sua malattia. Attraversò cortili e corridoi quali si sarebbero potuti trovare nei monasteri o nelle prigioni del mondo esterno. Le porte che attraversarono erano in legno, e sembravano tutte molto antiche.

In una delle stanze vide Ngadze, apparentemente in buona salute, ma non vi si soffermò, impaziente di andare da Quintus. Il monaco era alloggiato in una stanza molto simile alla sua, distante non più di quaranta metri da essa.

Quintus era ancora a letto, troppo debole per alzarsi, anche se non mostrava più macchie sotto la pelle. Kantibh aveva detto a Noell che Langois-

se versava in condizioni peggiori, e che gli sarebbe stato difficile parlare con coerenza, ma Quintus era cosciente e quasi del tutto lucido. Fu felice di vedere Noell entrare nella stanza, e compiaciuto di saperlo sufficientemente forte da poter camminare, benché zoppicasse.

Dapprima Kantibh sembrò intenzionato a rimanere con loro, ma non appena Noell domandò di restare solo col suo amico, il Persiano si ritirò. Noell si accovacciò di fianco al letto, trovandosi ugualmente a proprio agio; durante il suo lungo esilio si era abituato a trovarsi in posti in cui non c'erano sedie.

— Come stanno gli altri? — domandò Quintus.

— Ho parlato solo con Langoisse — rispose Noell — e lui è ancora molto malato. Però ho intravisto Ngadze, e mi hanno detto che Leilah e Ntikima si stanno rimettendo bene. Cercherò di vedere anche loro. Kantibh non fa che travolgermi di domande, sebbene io creda che nel nostro delirio entrambi dobbiamo aver già fornito loro le risposte su gran parte di ciò che cercano di scoprire.

— Forse — disse il monaco. — Ma non sarei così sicuro che sappiano esattamente cosa sia quel che cercano di sapere. Cosa ti hanno detto?

I due si scambiarono informazioni riguardanti le domande che avevano fatto ad ognuno di loro.

— Cosa pensi che ci faranno? — domandò Noell quando il monaco ebbe finito di raccontare.

— Ci terranno qui, e saranno gentili con noi fino a quando ci dimostreremo docili. Non penso che ci faranno alcun male, se non ne faremo loro, e Aiyeda ha detto che gli *elemi* saranno felici di poter imparare ciò che vorrò insegnar loro riguardo la saggezza del mondo. Mi trattano come se fossi un *babalawo* di qualche lontana tribù, proprio come facevano gli Uruba e gli Edau.

— Dirai loro tutto ciò che vorranno sapere?

— Certamente — disse il monaco. — Dio ha fatto di me un maestro di verità, ed io sono pronto ad insegnare tali verità a chiunque sia disposto ad ascoltare. Adamawara non è nemica di nessun'altra nazione. Siamo venuti qui per soddisfare la nostra curiosità, e questa gente ha tutti i diritti di essere curiosa nei nostri confronti.

— E se, finita la stagione delle piogge, volessimo partire per portare ciò che abbiamo appreso al mondo dal quale siamo giunti, pensi che ci aiuterebbero?

Quintus scrollò il capo. — Non lo so. Non ci hanno ancora studiati a

fondo, e non penso che abbiano intenzione di decidere così in fretta cosa fare di noi. Senza un vampiro a intercedere per noi presso i nativi e ad aiutarci con le sue medicine, senza animali da soma e senza armi non avremmo molte possibilità di fare ritorno a Burutu. Non penso che abbiano intenzione di fornirci tutto ciò. Non rientra nei loro progetti il fatto che noi possiamo portare notizie di Adamawara in Europa; è possibile che preferiscano ucciderci piuttosto che lasciare che ciò avvenga. Oppure, potrebbero lasciarci liberi di partire, sicuri del fatto che moriremmo nel tentativo.

— E se rimanessimo?

— È troppo presto per dirlo, ma sembrerebbero intenzionati a non renderci *aitigu,* e sebbene mi chiamino *babalawo* e continuino a parlare di una grande fratellanza delle tribù, non penso che vogliano fare di me uno di loro.

— Sono certo — disse Noell, con voce asciutta — che non hanno alcuna intenzione di rendermi simile a loro. A ogni modo, non penso che vorrei pagare il sacrificio richiesto all'Ogo-Ejodun. Mi chiedo se hanno veramente dimenticato il segreto che rende *aitigu,* ma presumo che non ce lo rivelerebbero mai, se anche ne fossero ancora in possesso. Ho l'impressione che ciò che abbiamo detto loro del nostro mondo li abbia preoccupati, e penso di non essermi prodigato eccessivamente per sedare queste loro ansietà. Temo che non ci lasceranno andare via facilmente.

— Hanno ben poco da temere — disse Quintus. — Sono protetti da alte rocche di pietra, foreste sinistre e malattie mortali. Nessun esercito può pensare di conquistare questa cittadella finché la morte d'argento la circonda. Sembrano credere sinceramente che gli imperi degli *aitigu* siano destinati ad estinguersi, e hanno preso la nostra ostilità nei confronti dei vampiri di Gallia come prova di ciò. Ma penso che tu abbia ragione: sono preoccupati per ciò che abbiamo detto noi e Ntikima, e da ciò che abbiamo portato con noi. Penso che abbiano preso i fucili di Langoisse.

— Non lo so — disse Noell. — Ma non ne sarei sorpreso. Pensi che il loro scopo sia quello di estendere il dominio degli Ogbone attraverso quella che chiamano la fratellanza delle tribù fino alle fredde distese della Siberia, nelle Indie e nel lontano Catai? Forse Adamawara è una visione del mondo come potrebbe essere un giorno.

— Chi può dirlo? — rispose il monaco. — Forse i mortali d'Europa e dell'Asia un giorno potranno riconciliarsi con i vampiri ed essere felici di venire trattati come bestiame, come i Mkumkwe. Forse questo è l'unico tipo di paradiso che la terra sia in grado di offrire, e forse è solo un paradiso

di sciocchi che si sono convinti di essere maestri di saggezza perché per troppo tempo hanno dovuto convivere con una fede insensata.

— Non sono così sicuro che questi vampiri siano così uniti fra loro — disse Noell. — Kantibh e Berenike non sono simili ad Aiyeda e agli altri *elemi* che sono venuti a trovarmi. Non è difficile immaginare che questi altri *elemi* più giovani, inviati come ambasciatori nel mondo esterno per servire la causa di Adamawara, possano tradire questa causa. Gli elemi che vivono con le tribù più lontane conducono una vita propria, e all'interno di una società segreta come quella degli Ogbone potrebbero fiorire altre società ancora più segrete. Non sono convinto che il dominio degli anziani possa durare in eterno.

— Forse no — disse il monaco.

— Vi è un equilibrio qui che non esiste in Europa — disse Noell. — In Africa gli *elemi* hanno reso la loro condizione meno invidiabile, e sfruttano la deferenza naturale che gli indigeni provano nei confronti degli stregoni, degli anziani e degli antenati. Penso che ne muoiano altrettanti quanti ne vengono creati, in modo che l'ordine delle cose cambi molto lentamente. In Gallia un tempo non vi era che un pugno di vampiri, ma questi col tempo sono diventati un numero notevole, e questa crescita costituisce sia una tentazione che una minaccia per i mortali. Se cerchiamo di avere una visione del futuro, mi sembra più facile immaginare il trionfo degli *aitigu*, i quali potrebbero moltiplicarsi fino ad essere in numero sufficiente per poter raggiungere qualsiasi meta. Anche se i mortali potessero causare la caduta degli imperi di Attila, ho i miei dubbi che il vampirismo scomparirebbe dalla faccia della terra, come vorrebbero i Maomettani; una volta che il loro segreto venisse rivelato al mondo, ogni uomo o donna della terra desidererebbe diventare un vampiro.

— Dove, in un mondo di vampiri, un vampiro potrebbe trovare il sangue utile al suo nutrimento? — disse Quintus. Era il solito vecchio enigma, noto persino ai bambini, portato come prova del fatto che i vampiri dovevano sempre distribuire con parsimonia il loro dono, per cui ci sarebbe sempre stato bisogno di mortali pronti a servire i bevitori di sangue.

— Se ciò che rende vampiro un mortale è una creatura di qualche genere — disse Noell, pensieroso — e se ciò che si trova nel sangue dei mortali e di cui i vampiri necessitano è anch'essa una creatura di qualche genere, allora potremmo sperare di eliminare quelle creature dal seme dei vampiri e dal sangue degli uomini. Se potessimo far ciò, allora i vampiri non avrebbero bisogno di mortali che li nutrano, e i mortali non avrebbero bisogno

di vampiri che li convertano. Allora potrebbe realizzarsi un mondo di immortali.

— Un mondo senza bambini — gli rammentò Quintus.

— Le donne potrebbero avere dei figli prima — disse Noell — e venire convertite più tardi. Un mondo di immortali non avrebbe bisogno di così tanti bambini.

— Che razza di mondo sarebbe? — disse Quintus. — Un mondo simile ad Adamawara, ma privo di servitori. Un mondo di gente che diventa sempre più vecchia malgrado le apparenze, che sprofonderebbe sempre più nelle proprie abitudini confortevoli, non solo indifferente della pietà divina, ma disinteressata a qualsiasi cambiamento, impossibilitata a trovare qualcosa di nuovo. Pensi davvero che sarebbe un paradiso?

Noell pensò a Berenike, sempre fredda, che aveva perduto ogni contatto col mondo dei pensieri e delle emozioni. Ma questo non era il filo di pensiero che aveva intenzione di seguire.

— Cosa diresti di un mondo di uomini che si fanno effettivamente sempre più saggi, senza limiti né fine? — domandò. — Cosa diresti di un mondo di uomini volti alla scoperta, ai quali nulla può rimanere segreto? Uomini tutt'altro che disinteressati nei cambiamenti o impossibilitati a scoprire qualcosa di nuovo. Forse è soltanto la paura a confinare gli immortali all'interno di questa loro rigida tradizione che predilige l'immobilità. Gli immortali di oggi sono attaccati a ciò che hanno, ma forse non è necessariamente così. Quando tutti i pericoli fossero scomparsi, e le paure dimenticate, allora l'esplorazione di ciò che è nuovo potrebbe diventare una gioia, un piacere. Non credi?

Quintus piegò il capo. — Non posso saperlo — rispose. — Nessuno lo può. Penso che preferirei accontentarmi della vita che Dio mi ha donato.

Il monaco era troppo stanco per continuare la discussione, così Noell lo salutò e promise di tornare a trovarlo. Si diresse verso la porta e chiese ad un servo che passava lì vicino di chiamargli Kantibh, e quando questi giunse, Noell gli chiese di accompagnarlo dove si trovava Leilah.

La sua stanza era molto più lontana, in un altro corridoio in fondo a una rampa di scale che scendeva a precipizio. La donna era sufficientemente in forze da poter stare seduta, sebbene dovesse essere la prima volta che riusciva a vestirsi. Quando lo vide balzò in piedi, visibilmente contenta.

— Ho cercato di venire da te — gli disse — ma non sono riuscita a trovarti o a farmi capire. Sono stati molto gentili, soprattutto quest'uomo di nome Kantibh, che mi ha insegnato alcune parole della sua lingua ed è riu-

scito a farmi sapere che stavi bene.

Noell si voltò verso Kantibh e lo ringraziò per la sua gentilezza. Il Persiano fece un inchino e si ritirò affinché i due potessero restare da soli.

— Siete stata molto male? — domandò Noell.

— Pensavo di morire — rispose lei. — Ero perduta fra orribili incubi, e più di una volta ho pensato che la mia anima fosse stata consegnata al vostro Inferno cristiano.

— Rallegratevi che non potessero comprendervi — disse lui — altrimenti vi avrebbero fatto un mucchio di domande persino nei vostri sogni. Ma dev'essere stato difficile, senza nessuno a cui parlare. Ho visto Langoisse, ed è ancora molto malato, ma penso che si stia rimettendo bene, e Kantibh non pensa che morirà.

— E Quintus?

— Arrivo dalla sua stanza. Sta bene. E anche Ngadze, ma non così Ntikima.

— Ho guardato questo regno dalla finestra. Mi è sembrato piuttosto povero, interamente costruito in pietra, privo di qualsiasi tesoro che possa sbalordirci. Cosa potremmo portarci dietro, per diventare ricchi?

— Vedremo ciò che vi sia da scoprire — rispose Noell — quando saremo abbastanza in forze per visitare la valle. Forse il lago è coperto di diamanti, e le colline scavate nella pietra filosofale che può tramutare il ferro in oro. Ma se si tratta solo di suolo e pietra, come sembrerebbe essere, se non altro saremo giunti dove ben pochi altri sono stati prima, e nessuno da circa un millennio.

— E adesso potrò tramutarmi in vampiro e sarò la tua nobile cortigiana? — La donna scoppiò a ridere, con la stessa risata di sempre, con la stessa schiettezza di sempre. Noell ricordò di averla udita ridere in quel modo fin dal tempo in cui sia lui che lei erano poco più che ragazzi.

— La vostra stessa gente vi lapiderebbe e brucerebbe il vostro corpo — rispose lui.

— Ah! — esclamò la donna. — Come te io sono una miscredente, e non m'importa ciò che penserebbero coloro ai quali un tempo appartenevo. Vorrei che fosse questa la mia gente, perché sembrano così gentili e così buoni... No, non andremmo in Arabia, amore mio, ma nelle sontuose corti di Gallia dove, essendo entrambi vampiri, potremmo avere il meglio di ciò che il mondo possa offrirci.

— Ma allora non potremmo essere amanti — Noell le rammentò.

Leilah si accigliò e disse: — Ma tanto non lo siamo neanche adesso,

quindi cosa ci sarebbe da perdere? Penso invece che mi ameresti di più se fossi una donna vampiro. Hai incontrato quella che si chiama Berenike?

— Sì — disse Noell.

— Ed è venuta a bere il tuo sangue?

La donna rise mentre diceva quelle parole, ma si trovava di fronte a lui, guardandolo negli occhi, e prima che Noell potesse muoversi per fermarla, Leilah si era avvicinata e gli aveva scostato la camicia per esaminargli scherzosamente il petto in cerca delle ferite del coltello di qualche vampiro.

Non era che uno scherzo, una burla nata dal buonumore che la vista dell'amico le aveva messo addosso. Ma quando la camicia ne scoprì il petto, Leilah vide le ferite inflitte dal coltello del vampiro, ancora livide in prossimità dei capezzoli, e capì ciò che era moralmente certa di non dover capire.

Il colorito svanì dal suo volto e i suoi occhi si fecero duri come il marmo. Quando sollevò nuovamente lo sguardo verso il viso di lui, il buonumore era completamente scomparso.

— Tutto sommato — disse lei — non siete un monaco.

Noell cercò di ricordare se ci fosse già stato un momento in cui la donna gli avesse dato del 'lei' invece del solito 'tu'. Se anche fosse mai accaduto, lui non se n'era mai accorto.

— Leilah... — disse.

La donna si voltò dall'altra parte. — Oh, no — disse. — Sono la donna del pirata, e vi sono amica come una sorella. Non m'importa affatto sapere se voi siate un monaco, o un mortale. Sono vostra amica, e questo è tutto. *Vostra* amica. Scegliete pure le vostre amanti dove meglio credete.

— Sì — disse lui, con dolcezza. — Siete mia amica, e la migliore che abbia.

Leilah andò alla finestra, e Noell la seguì. Guardarono la grande vallata, dall'apparenza estremamente pacifica e tranquilla. I campi brillavano sotto la luce dorata del sole mattutino, e non era difficile pensare a quel luogo come a una sorta di Eden: un piccolo mondo-giardino separato per mezzo di alte pareti di pietra da una terra crudele e malsana.

Sebbene non soffiasse alcun vento, nell'aria vi era una lieve foschia polverosa che stendeva un velo attraverso le cime più basse dei monti. In lontananza era visibile una vetta incappucciata di neve che si ergeva al di sopra di quella nebbia come il dente di un coccodrillo contro il cielo azzurro.

— È valso a qualcosa tutto ciò che abbiamo dovuto patire per giungere

fin qui? — chiese la donna.

— Forse sì — rispose Noell. — Dovrebbero dircelo Quintus e Langoisse, perché sono stati loro a portarci quaggiù.

— Pensate che vogliano dare a Langoisse il dono della vita eterna?

— Mi hanno fatto capire chiaramente che non ci considerano del tutto degni. Ma se Langoisse possa provarsi tale di fronte agli *elemi,* chi può dirlo?

La donna sorrise, ma fu un sorriso breve e pieno di sarcasmo. — Pensate che il mio amato possa venire giudicato come il nobile Ghendwa, più monaco dello stesso monaco vostro amico? Penso che il suo sogno sia quello di diventare un vampiro come Cesare Borgia o il leggendario Rolando, non un saggio avvizzito come costoro. Sogna di tornare forte come un tempo, in modo da poter sfidare Riccardo Cuordileone, di combattere con lui come fece una volta, e nei suoi sogni di certo uccide ripetutamente il vampiro malvagio. Suppongo non abbia nessuna speranza di ottenere ciò che vuole. E io stessa, come potrei dimostrare di esserne degna? Come dovrei essere, per guadagnarmi la condizione della vostra Berenike? Forse sono troppo vecchia, con le zampe di gallina intorno agli occhi e alla bocca e i capelli sfibrati, e troppi lividi sulle mie carni. Ma anche quand'ero giovane non possedevo la bellezza di una donna vampiro. Come devo diventare, per poter vivere in eterno? Mi direte, immagino, che dovrei perdere ogni speranza, che devo accontentarmi di invecchiare e lasciare che la carne si raggrinzisca sulle mie ossa. Invecchieremo insieme ma sempre divisi, non è così?

Noell prese la donna fra le braccia come aveva fatto molte altre volte prima d'allora per confortarla quand'era triste o malata o per dirle addio quando Langoisse la riportava via con sé. — Non temete — rispose. — Non credo che nessuno qui sia intenzionato a farci alcun male maggiore di quello di lasciarci morire quando a Dio piacerà. Se non faremo nulla di spiacevole, non ci faranno alcun male.

Quelle parole sembrarono placare le sue ire, allontanandola dalla causa effettiva del suo risentimento.

— E questo sarebbe il nostro tesoro? — disse la donna, con tono pungente. — Questa sarebbe la nostra ricompensa per aver attraversato mezzo mondo affrontando persino la morte? Se staremo buoni e cercheremo di non offenderli, ci lasceranno vivere! Vi prego, ditelo al mio amico Langoisse, e vedrete cosa ne pensa lui del privilegio di morire quaggiù!

Noell s'infiacchì sotto quel rimprovero, demoralizzato. Non poteva ri-

spondere nulla. Non sarebbe servito a nulla dirle che erano partiti da Burutu come una piccola armata ed erano arrivati ad Adamawara in condizioni completamente diverse, del tutto impossibilitati a tentare qualsiasi sorta di conquista. Non era stata questa impotenza, ad ogni modo, ad amareggiarla.

Quando Noell la salutò, Leilah non gli permise di baciarla sulle labbra, ma la donna appoggiò la guancia sul petto ferito di lui, come per ascoltare il battito del suo cuore ostinato.

7

La terra dei "non compiuti" era molto più grande di quanto Noell avesse supposto, ma gran parte di essa era arida e secca. Considerando le finestre, i davanzali e i balconi che si affacciavano sulla vallata sembravano esservi non più di una dozzina di abitazioni, ma scavati nella roccia vi erano decine di corridoi e gallerie tortuose che davano accesso a un numero molto maggiore di camere.

Noell scoprì che il piccolo regno sottopopolato degli *aitigu* non offriva facile accesso né sul lato degli altipiani né su quello della foresta. Evidentemente, doveva esserci un passaggio in direzione dei territori Mkumkwe, dai quali veniva portato quotidianamente il cibo, ma quando Noell domandò a Kantibh dove si trovasse, non riuscì ad ottenere una risposta precisa. Gli fu assicurato che a tempo debito sarebbe stato condotto attraverso la vallata e gli altipiani verso Iletigu, la terra dei 'compiuti' che si trovava sulla parete opposta di quell'impressionante circolo di bastioni di pietra.

Noell era libero di andare e venire a suo piacimento fra la casa di Berenike e quella di Kantibh, dov'erano alloggiati tutti i suoi compagni ad eccezione di Ntikima. Gli era permesso di esplorare tutti i corridoi che voleva. Nonostante il nome, vi erano molti *elemi* nella terra degli *aitigu*, che sembrava essere, in sostanza, un luogo d'apprendimento. Vi erano molti più insegnanti che allievi, e molti *elemi* sembravano occupati in pratiche esoteriche di auto-insegnamento. Ben presto si abituò alla vista di uomini di colore decrepiti e grinzosi, seduti da soli, che mormoravano fra sé e sé una sorta di cantilena in stato di trance.

Dapprima pensò che costoro comunicassero coi loro dèi o si lanciassero in odissee vissute nelle terre di sogno del proprio io, ma presto capì che quella non era che una parte della verità. Ad Adamawara non vi erano né carta né pergamena o papiri. Sebbene gli *elemi* conoscessero la pratica dell'iscrizione, la esercitavano con molta parsimonia, incidendo parole nelle

pietre più tenere con oggetti per lo più essi stessi di pietra. Non avevano libri in cui registrare il loro sapere, ma disponevano di una grande quantità di ricordi che erano in grado di portare con sé attraverso i secoli, conservando così quelle informazioni che consideravano necessarie nelle menti di uomini opportunamente addestrati a tale compito.

Noell aveva pensato che gli *elemi* fossero esperti nelle arti della magia e della medicina, nella conoscenza delle proprietà delle piante e nella cosmogonia di dèi e demoni. Forse ciò poteva essere vero per coloro che vivevano fra i tribali, ma ad Adamawara la saggezza a cui veniva attribuita la maggiore importanza era l'immagazzinamento delle informazioni. Man mano che una di quelle longeve generazioni succedeva alla precedente, quegli edifici di parole così accuratamente ordinati venivano consegnati da un *elemi* a un altro, resi immutabili dalle infinite ripetizioni; e ogni volta che qualche nuovo elemento veniva aggiunto ad essi, nuovi *elemi* venivano incaricati di renderlo parte di quel patrimonio comune di saggezza che era Adamawara.

Quando Noell ebbe quell'intuizione, la sua immaginazione venne affascinata dall'incredibile peso di quella tradizione che si trascinava nei millenni. Rimase sbalordito per la vastità del sapere che dovevano possedere gli anziani *arokin.* Ma ben presto cominciò ad avere dei dubbi. Quel che in realtà tutto ciò doveva implicare gli divenne più chiaro quando gli *elemi* cominciarono a prendere da lui tutto ciò che potevano aggiungere a quel loro bagaglio. Era entusiasta di poterli istruire, poiché pensava di avere molte nozioni di un certo valore da trasmettere. Dopotutto, era figlio di suo padre: un fabbro quale il cuore dell'Africa non aveva mai conosciuto. Era ansioso di svelare ai suoi ospiti i segreti delle pompe e dei tornii, dei trapani e delle fornaci, intenzionato a essere il profeta del ferro e del vetro, nonché di tutti quegli strumenti che avevano creato il mondo nel quale era nato.

Ahimè, quello non era ciò che Nyanya, l'*elemi* che era stato incaricato a tale scopo, desiderava sapere. Ciò che Nyanya principalmente desiderava era imparare l'inglese, nonché le credenze degli uomini che parlavano quella lingua riguardo i mondi della natura e del soprannaturale. Ciò che Nyanya voleva era conoscere i nomi delle cose, come se potesse esservi una qualche speciale magia in essi, come se fosse sufficiente conoscere il nome di qualcosa piuttosto che la sua funzione. Nyanya voleva sapere *cosa,* e non *come.* Voleva parole, stringhe di parole da avvolgere intorno a qualche invisibile rocchetto mentale per creare un filo intessuto saldamente

da poter dipanare a piacimento. La memoria di Nyanya era, a modo proprio, letteralmente prodigiosa, ma mentre Noell osservava la propria conoscenza trasformarsi non appena passava dalla propria gola alle orecchie di Nyanya, operò una nuova valutazione della saggezza degli *elemi,* giungendo ad una visione diversa di ciò che essi fossero.

Noell vide che gli *elemi* non erano tanto padroni della loro conoscenza quanto prigionieri di essa. Capì per la prima volta che una buona memoria, negli schemi gallici del pensiero, era considerata quella che non solo era portata al ricordo, ma che era anche in grado di dimenticare. Il lavoro mentale che lui stesso era solito fare sembrava costantemente attraversato da quella calamità che erano i dubbi, che generavano molte più domande che risposte, ma durante quei colloqui intuì che essi non erano affatto una calamità. Gli *elemi* non covavano mai alcun dubbio, permettendo un flusso di domande così limitato da rendere il loro universo mentale completamente diverso da quello di Noell.

Nyanya imparò tutte le parole che Noell fosse in grado di trovare, con una voracità insaziabile, ma presto Noell cominciò a stancarsi di istruirlo, non tanto perché cercasse di custodire gelosamente qualche segreto nei confronti di coloro che l'avevano fatto prigioniero, quanto perché il setaccio attraverso il quale veniva vagliata la sua conoscenza era diventato una barriera che lo separava dal suo uditore, rendendo ogni parola che pronunciava null'altro che una serie di suoni privi di significato.

Un'altra barriera, non meno opprimente per lo spirito di Noell, cresceva a poco a poco fra lui e la sua amante immortale. Pur continuando a vivere nella casa di lei, Noell sentiva che dal momento in cui era diventato pienamente conscio delle visite della donna nel suo letto, il peso delle emozioni che tali momenti suscitavano in lui si stava sempre più attenuando.

Berenike era stata un'amante perfetta più nei suoi sogni che nella realtà. Ma la bellezza di lei non bastava più a soddisfarlo, ora che si era reso conto della vaghezza della sua ospite, della semplicità della sua mente, della vacuità della sua vita. Presto si accorse che per Berenike lui stesso non era che uno strumento di auto-stimolazione, attraente per via della sua forma e del suo colore che le apparivano belli, e non un essere vivente e pensante. Era conscio del fatto che più la donna si abituava alla presenza di lui, più se ne stancava, e che un giorno o l'altro avrebbe deciso di farla finita con lui, relegandolo in qualche angolo polveroso della sua mente sognante.

Noell avrebbe potuto trasferire gli affetti risvegliati su Leilah, sebbene fosse mortale e le mancasse quella bellezza cristallina tipica dei vampiri,

ma il desiderio di lei di stargli vicino sembrava essere scomparso; svanito, a quanto sembrava, con la conoscenza del fatto che era divenuto preda del vampiro. Cercava sempre di evitarne la compagnia, e quando s'incontravano gli parlava con tono freddo. Se lui le chiedeva quali fossero i loro rapporti attuali, Leilah rispondeva che era sua amica, ma in effetti si era fatta inavvicinabile.

Diversamente si comportava Langoisse, che ora considerava Noell con maggiore amicizia di quanto non avesse mai fatto in precedenza, sebbene non parlasse mai di quella notte in cui si era trascinato nella stanza di Noell, tormentato da un'angoscia ancor più infernale di quella che gli aveva fatto guadagnare la sua nomea. Ma Langoisse non si era ancora rimesso completamente dalla morte d'argento, e forse nemmeno dalle febbri che l'avevano preceduta; era ancora molto debole nel corpo e stanco nello spirito. Passava gran parte della giornata a letto, e spesso Leilah doveva fargli da infermiera, poiché egli non nutriva alcuna simpatia per i servitori Mkumkwe che si occupavano di lui. Nessun *elemi* era stato posto ad apprendere ciò che Langoisse potesse avere da insegnar loro, e a tutti era evidente che il pirata non fosse in grado, nelle sue attuali condizioni, di progettare un viaggio lontano da quel porto di requie nel quale il fato l'aveva spinto.

L'unico a dissentire su tale opinione era lo stesso Langoisse, e lo faceva col vigore di qualcuno che proclami la propria innocenza. Fra tutti loro, Langoisse era quello che maggiormente parlava di fare ritorno, del mare e delle cose che gli rimanevano da fare. Come poteva attardarsi laggiù, diceva ai suoi amici, quando gli restavano ancora tante cose da fare nel suo paese natio? Quando sarebbe giunto il giorno in cui avrebbe potuto incontrare Riccardo il Normanno, come un tempo aveva già cercato di fare, sul campo dell'onore? Quelle rapsodie immaginative sembravano a Noell una specie di delirio, ed era evidente che il pirata non doveva ancora aver fatto ritorno dallo stato di sogno nel quale la morte d'argento l'aveva trascinato.

Gli amici di Langoisse lo assecondavano nelle sue fantasie e speculazioni, Quintus compreso.

Era nella persona di Quintus, naturalmente, che Noell fidava per trovare un po' di conforto e un fine. Era con Quintus che discuteva gli avvenimenti della giornata; ciò che aveva appreso e ciò che sperava di poter sapere. Ma Quintus era anche il più tormentato dai vampiri di Adamawara, che non gli chiedevano mai sangue cercando invece di impadronirsi di qualsiasi pensiero venisse dalla sua mente. Lui, molto più di Noell era la persona le cui

parole venivano maggiormente stimate, i cui ricordi venivano meglio rispettati. Sebbene non fosse malato come Langoisse, il viaggio l'aveva sfibrato enormemente. Al monaco non faceva piacere mostrare la propria stanchezza, ma in fondo era un uomo anziano, ormai verso la fine dei suoi settant'anni, e soltanto il suo coraggio e la sua resistenza potevano tener lontano il decadimento fisico e spirituale che normalmente minava le persone di quell'età.

Noell si domandava se qualcuno di loro potesse anche solo cominciare a progettare un eventuale ritorno a Burutu, se non addirittura in Gallia. Le apparenze sembravano lasciar pensare che fossero destinati a passare i propri anni in quella che era la più singolare delle prigionie. Noell dovette riconoscere che nonostante la sua età relativamente giovane e il suo ottimo stato fisico, non era che la metà dell'uomo che era stato prima di intraprendere quel viaggio, e che non vi era nulla a garanzia del fatto che avrebbe potuto tornare in possesso della sua forza e della sua integrità. A mano a mano che i giorni passavano la *routine* tendeva a soffocare lo spirito d'iniziativa, e a poco a poco Noell riuscì ad abituarsi alla sua prigionia. Quando Kantibh gli aveva nominato per la prima volta l'Ojo-Egodun, esso gli era sembrato molto remoto, e non era stato motivo di grande eccitazione, ma il tempo era passato così in fretta, e privo di qualsiasi impazienza, che giunse infine il momento in cui Noell e Quintus vennero invitati ad attraversare la valle per la prima volta. Langoisse era troppo debole per poter intraprendere un simile viaggio, e Leilah rimase a vegliare su di lui, e così Ngadze, il cui posto negli schemi degli Adamawarani doveva ancora essere definito, venne incluso nel gruppo. Di Ntikima non v'era alcun segno; non lo si riusciva a trovare in nessun posto nella terra degli *aitigli.*

Intrapresero la discesa verso la grande valle di Adamawara subito dopo l'alba, lungo tortuose scalinate scavate nella montagna. Quindi emersero nella luce del mattino su un sentiero in pendenza. Dove la strada si faceva troppo ripida, erano stati ricavati degli scalini che rendevano più agevole il loro passaggio. Quando il sentiero girava su se stesso, il che accadeva all'incirca ogni centinaio di metri, il suolo era stato lavorato con scalpelli, e i massi accumulati sui margini, in modo che chiunque fosse scivolato nel discendere quel pendio non cadesse oltre il precipizio.

Più si avvicinavano alla vallata, più questa sembrava immensa. Le cime dei monti più lontani sembravano indietreggiare, e l'illusione era accresciuta dalla nebbia purpurea che le ammantava. La stessa vallata, per contrasto, sembrava sempre più ricca di vita via via che si avvicinavano. I suoi campi

colorati di giallo e di verde si fecero sempre più nitidi, e i viaggiatori cominciarono a distinguere le cime degli alberi da frutta, le file di ortaggi e legumi e i cespugli delle melanzane.

Sebbene avesse già attraversato terre sotto coltivazione intensiva nei pressi della città di Benin, Noell non aveva mai visto nulla che somigliasse minimamente ai campi di Adamawara. Nelle terre sul delta del Kwarra i nativi vivevano in villaggi e città relativamente poco estesi, coltivando ogni famiglia pochi acri di terra; il clima non permetteva altrimenti. Il suolo dei tropici si inaridiva velocemente, e i danni arrecati dalle malerbe infestanti e dalle malattie erano difficilmente contenibili. Campi e frutteti dell'estensione di quelli di Adamawara avrebbero richiesto la piena attenzione di decine di braccianti. In quel luogo invece, se si voleva dar credito a ciò che dicevano i loro ospiti vestiti di bianco, un uomo o persino una donna potevano svolgere un lavoro che in altri posti avrebbe richiesto la presenza di cinque o sei persone. Se la terra tutt'intorno alla valle era sterile, perché il suolo all'interno del cratere era al contrario così fertile? Forse i nodosi alberi giganteschi un tempo esercitavano il loro tetro dominio anche su quella terra, ma erano stati confinati al di là di essa dall'opera di generazioni di nativi? Noell dovette ricordare nuovamente che uomini e vampiri avevano vissuto in quel luogo per migliaia di anni, senza venire mai disturbati da invasori esterni né, per quanto sapeva, da lotte e divergenze interne.

Quand'ebbero raggiunto i piedi dell'altura trovarono ad attenderli alcuni cavalli. Sebbene imbrigliati con corde, gli animali non avevano sella o staffa, ed era evidente che avrebbero dovuto procedere a passo moderato. Kantibh cavalcava avanti a tutti, affiancato dai vampiri che avevano portato l'ambasciata da parte degli anziani. Quintus e Noell venivano subito dopo di loro, e a chiudere la fila erano Ngadze e due dei servitori.

I villaggi della gente che viveva sul fondo della vallata non erano protetti da alcun tipo di palizzata. Le loro capanne avevano forma arrotondata, i tetti conici piuttosto schiacciati. I loro abitanti non avevano armi, e uomini e donne lavoravano fianco a fianco nei campi. Ovunque passassero gli uomini a cavallo, i nativi si fermavano a guardarli passare, e i bambini spesso li seguivano per un chilometro o anche più, correndo di fianco ai cavalli, gridando nella loro lingua. Talvolta Kantibh o uno della sua retroguardia urlava per mandarli via, ma non in modo troppo aspro.

Il calore non era opprimente a quell'altitudine, e avevano i loro cappelli di paglia con cui coprirsi il volto dal sole, perciò il viaggio non fu affatto

disagevole. Consumarono il pranzo in uno di quei villaggi, che si trovava sulle rive di un lago. Noell fu felice di scoprire che il lago era popolato da un gran numero di trampolieri: i primi uccelli che vedeva da molti mesi. La loro presenza rendeva la valle un po' meno aliena. Ne dedusse che le acque del lago dovevano essere ricche di pesce, sebbene non le solcasse nessuna barca e non riuscisse a scorgere alcun segno di reti da pesca nel villaggio in cui si erano fermati.

Al di là del lago la terra mutava le sue caratteristiche, non lavorandoci più nessuno. Vi erano altri villaggi ma in quantità molto minore, e la gente non era impegnata a coltivare il proprio cibo, ma piuttosto era impegnata in altri lavori, fra i quali la preparazione di prodotti estratti dalle palme, la fabbricazione di stoviglie, l'intaglio del legno e un minimo di lavorazione dei metalli. Molto prima che il sole si posasse nuovamente dietro le cime dei monti a occidente cominciarono ad avvicinarsi a Iletigu, la terra degli anziani. L'estremità orientale della vallata non era affatto altrettanto scoscesa e alta quanto l'estremità opposta, e presentava caratteristiche notevolmente diverse, disseminata di scarpate argillose e pietraie rocciose, nonché di enormi massi raggruppati a formare rocche sul cui povero suolo crescevano solo cespugli spinosi e macchie d'erba vizza. Seguirono una specie di sentiero scavato nei secoli dal passaggio di piedi e zoccoli. Infine, quella strada li portò nella cosiddetta 'terra dei compiuti'.

In essa vi era un numero molto maggiore di abitazioni rispetto al luogo dal quale erano giunti. La città sembrava vastissima, e si stendeva disordinatamente attraverso le ondulazioni di una mezza dozzina di creste, ma nonostante la sua estensione, Noell pensò che fosse quasi deserta. Per le strade erano visibili ben poche persone, *elemi* o servitori che fossero. Gli edifici erano costruiti in pietra piuttosto che di fango e argilla, ma sembravano alquanto primitivi rispetto alle case di Gallia.

I viaggiatori non s'erano inoltrati di molto nelle strade della città perché fu detto loro di lasciare i cavalli in qualche scuderia, e vennero condotti attraverso un portale in quella che sembrava una piccola abitazione. Soltanto quando ebbero percorso un certo tratto di strada lungo corridoi illuminati da torce, Noell capì che anche quella città, come quella dalla quale erano giunti, si stendeva dentro la roccia quanto fuori di essa, e che i suoi costruttori, nel corso dei millenni, dovevano aver sfruttato adeguatamente le molte cavità all'interno della roccia oltre a scavare pazientemente altre nuove caverne coi loro rozzi strumenti.

I corridoi di pietra sembravano molto freddi dopo il calore del sole po-

meridiano, e i nuovi arrivati vennero condotti in una stanza spoglia ad eccezione di alcuni paglericci sul pavimento vicino ai quali vi era qualche brocca d'acqua e vassoi di legno con frutta e pane. Kantibh disse che avrebbe ordinato di portare dei manti coi quali riscaldarsi. Disse di mangiare a volontà e di riposare, in quanto non sarebbero tornati ai loro letti per molte ore. La cerimonia alla quale stavano per assistere, disse ancora, avrebbe avuto inizio all'alba.

Noell mangiò poco, perché era più stanco che affamato e perché l'oscurità nella quale era avvolta quella stanza scavata nella pietra non lo metteva a suo agio. L'attesa non fu facile, e il sonno non tanto confortevole quanto essi avevano sperato. Sebbene Kantibh avesse portato loro alcune mantelle ricavate da un tessuto di cotone filato, ancora rabbrividivano per il freddo. Quando il Persiano annunciò che era giunta l'ora di ripartire si sentirono tutti sollevati. Kantibh li guidò attraverso i corridoi, nei quali fecero tante svolte che Noell finì col perdere del tutto il proprio senso dell'orientamento.

Alla fine si trovarono nuovamente all'aperto, in un luogo in cui finalmente poterono vedere il cielo stellato, sebbene racchiuso tra altissime pareti di roccia. Si trovavano in una specie di anfiteatro naturale, formato da una gradinata che circondava uno spazio aperto dove bruciavano quattro fuochi, in mezzo ai quali si trovava una piccola piattaforma di pietra. Al di sopra di questa erano state collocate alcune candele, ma non sulle gradinate, e così era difficile distinguere qualche volto fra la folla radunata lì, che sedeva in silenzio. Anche così, Noell dovette trattenere il fiato, perché non aveva mai visto una simile folla prima d'allora.

Si era ormai abituato alle sembianze senili dei vampiri africani e alla fragilità dei loro corpi. Aveva visto uomini simili a scheletri viventi, le guance estremamente aderenti sul cranio e i capelli ridotti a fragili ciuffi bianchi. Ma aveva sempre visto tali creature da sole o appaiate, mai a migliaia e mai così strane come in quel caso. La liscia, bianchissima pelle che caratterizzava i vampiri rifletteva la luce di quei fuochi da migliaia di volti in modo tale da farne apparire gli occhi simili a due pozze d'ombra. Per quel motivo le teste in quella folla erano estremamente simili a teschi, e gli *elemi* sedevano immobili a tal punto da sembrare statue.

Tutti quei volti si girarono in direzione dei nuovi venuti non appena essi emersero dalla galleria, in modo che quegli occhi d'ombra potessero esaminare gli stranieri venuti da un altro mondo. Noell comprendeva tale curiosità, ma non poté evitare di pensare che quella miriade di occhi lo guar-

dasse con bramosa malevolenza, fissa sui suoi lineamenti pallidi e inconsueti, sulla sua carne fragile e corruttibile. Si fermò, e Kantibh dovette prenderlo per un braccio e tirarlo insistentemente verso di sé, trascinandolo alla sua sinistra. Noell lasciò fare, ma senza avvedersi di dove lo stessero trascinando, gli occhi ancora fissi sui ranghi serrati degli anziani di Adamawara, simili più a una compagnia di morti viventi che a una congregazione di immortali. Era come se si trovasse di fronte ad una corte formata da cadaveri: un migliaio di Egungun privi di maschera, chiamati lì dai loro sepolcri per presiedere a un processo di vivi.

"Così" pensò "questo è l'Inferno, dopotutto? È forse questa un'assemblea di anime tristemente condotte alla miseria estrema da qualcuno degli stratagemmi di Satana?"

Ma il pensiero suscitò in lui una certa ilarità, poiché in qualche modo l'idea gli sembrava comica piuttosto che terrorizzante. E stava quasi per prorompere in una risata, quando Kantibh si voltò verso di lui e lo spinse verso il basso, per farlo sedere su un freddo gradino di pietra dinnanzi a due di quei fuochi che ardevano vivacemente.

Allora, sebbene non secondo lo schema delineato da Guazzo, il sabba dei vampiri ebbe inizio.

8

Alcuni fra gli *elemi* che si trovavano vicino al centro dell'area centrale cominciarono a percuotere con le mani i tamburi che reggevano fra le ginocchia. Il suono non era molto forte, ma i colpi erano secchi e sordi nell'aria immobile della notte. Si trattava sostanzialmente di una successione di tre battute accuratamente ritmate, che si ripeteva continuamente. Anche prima che a quel suono si unissero le voci, Noell capì dove le aveva udite prima, intonate all'infinito da Ghendwa durante le lunghe notti del loro epico viaggio.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

In quel luogo, quella frase priva di senso veniva pronunciata da mille voci, ognuna non più forte di un sussurro, di modo che nel suo insieme la cantilena assumeva la forma di un interminabile flusso in fermento, non

particolarmente sonoro ma che in qualche modo riempiva l'aria, catturando l'attenzione degli ascoltatori come assorbiva le voci di coloro che la ripetevano.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Noell si guardò intorno, incuriosito. Gli *elemi* seduti vicino a lui erano adesso piuttosto indifferenti alla sua presenza. I loro occhi, come quelli degli altri, fissavano il cielo, aperto ma in qualche modo offuscato.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Kantibh non cantava. In quel luogo era uno straniero quanto lo erano coloro che aveva ospitato nella propria casa. Anche Ngadze era rimasto in silenzio, il volto impietrito dal terrore. Sebbene Kantibh non si fosse unito agli *elemi* in quella cantilena, a Noell sembrò che il Persiano per suo stesso volere fosse stato preda del suo ritmo ipnotico, e che così fosse anche per Ngadze. Guardando il volto di Kantibh, Noell pensò di poter vedere tutti i suoi pensieri scomparire, soppiantati dai riverberi di quel ritmo; il Persiano e l'Ibau erano entrambi persi in una sorta di trance, risucchiati in qualche vortice magico, trasportati in un sogno. Noell non trovò troppo difficile reagire a quel tipo di assorbimento; a livello cosciente non aveva alcuna intenzione di arrendersi al dominio di Shigidi.

Noell guardò uno per uno quei volti illuminati dalla luce del fuoco, che sembravano identici e intercambiabili, sebbene presumesse che quegli uomini appartenessero ad almeno una dozzina di tribù differenti. Il vampirismo li aveva trasformati tutti in esseri dalle sembianze molto simili tra loro. Adamawara apparteneva a tutte le tribù, e tutte le tribù appartenevano ad Adamawara, poiché quella era una terra al di fuori dell'ordine comune delle cose.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

"Questo non è un Sabba" pensò Noell mentre il pulsare di quel ritmo si faceva strada sempre più profondamente dentro di lui. "Non è un atto di

culto, sacro o profano. Ci hanno portati qui come testimoni ad una trasformazione, a un rito di passaggio. Questo è come gli Africani vedono il vampirismo: una strada verso un altro tipo di maturità, verso l'appartenenza ad una tribù al di sopra di tutte le altre."

Al suono di quel canto alcuni individui apparvero nello spazio delimitato dai quattro fuochi. Noell li vide come semplici uomini vestiti di costumi, ma sapeva che gli *elemi* non li vedevano così. Erano venuti dall'ombra, come materializzati dal nulla, e vestivano i panni di dèi e demoni. Noell non si sorprese nel vedere Egungun: un gruppo intero di morti ridestati, simile a quello che avevano fronteggiato nella foresta. Ma altri indossavano maschere ancora più sorprendenti, il corpo dipinto di colori sgargianti. Confrontando le loro sembianze con statue, incisioni e simboli che aveva visto nei villaggi Edau e Ibau che accettavano gli dèi Uruba, poté riconoscere tali divinità. Individuò Shango per via delle strisce simili a saette dipinte sulla pelle lucida dell'uomo che lo impersonava, nonché dalle pietre rotonde che sorreggeva. Riconobbe Elegba per i disegni rossi sulla schiena e per la mazza dalla forma fallica che maneggiava. Per via di simili indizi poté distinguere Obatala, Ogun e Ifa, e le dee Orisha Oko e Ododua. Né poté avere dubbi sull'identità di Olorimerin dalle quattro mani, i cui arti segnavano i punti cardinali e il cui corpo era intrecciato da serpenti.

Altri quattro giunsero con loro, nudi e truccati ma privi di maschera: uomini a capo chino e con le membra dinoccolate. Costoro, intuì Noell, erano i saggi mandati dalle varie tribù affinché dimostrassero di essere degni di entrare a far parte della società dei vampiri; sacerdoti e stregoni, privati di qualsiasi loro strumento e sviliti della loro importanza prima di mangiare il cuore di Olorun e accogliere dentro di sé l'alito della vita.

"Povero Msuri!" pensò Noell. "Dovrebbe essere qui, e assumere il suo posto in questa compagnia di fronte a quest'altare che non è affatto un altare."

Noell guardò gli dèi intraprendere una lenta danza al ritmo dei tamburi. Quale fosse il significato di ciò per gli *elemi* riuniti in assemblea non poteva dirlo ma per lui, che a malapena era in grado di distinguere quelle divinità, era difficile comprenderlo. Guardò Shango interpretare la tempesta che era la sembianza con la quale si manifestava al mondo, e scagliare saette sul terreno. Guardò Elegba e Orisha Oko miniare qualche misteriosa comunione che in qualche modo doveva riguardare la fecondità e che più tardi coinvolse anche Obatala e Ododua, sua moglie. Noell guardò quelle figure danzanti muoversi come per permettere a qualche entità invisibile di

passare tra loro, che suppose trattarsi di Olorun. L'arena era però troppo affollata di dèi e di Egungun, e troppo poco illuminata dai fuochi il cui gioco di ombre e chiarori aumentava la confusione. Le figure in movimento si fecero indistinte agli occhi di Noell, che cercava di seguirne le complicate azioni.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Altri tamburi avevano preso a suonare, producendo ritmi complessi che regolavano le danze degli dèi, ma il ritmo di base era sempre lo stesso, e così il canto ipnotico al quale aveva dato vita.

Gli Egungun collocarono alcune scodelle sulla pedana e gli dèi a turno vi si avvicinarono, spargendo in esse alcuni pizzichi di polvere che estraevano da sacchetti contenuti all'interno dei loro costumi, con tale lentezza da permettere a tutti di vedere cosa stesse accadendo, ma senza rallentare il ritmo della cerimonia. Alla cantilena si unirono altre voci, ognuna mantenendo un certo ritmo ma mai all'unisono con le altre, formando un gioco di intrecci in un ordine così complicato da vacillare sempre sull'orlo della cacofonia. I candidati si unirono ad esso per un po', gridando verso il cielo come in preda a qualche emozione che Noell non poteva riconoscere.

I futuri *elemi* riacquistarono la calma quando un dio, che poteva essere Osanhin o Aroni, diede loro una medicina, che essi si misero in bocca. Noell guardò le loro mascelle muoversi con un ritmico movimento di masticazione che aveva talvolta visto adottare da Ghendwa. Quegli uomini, quattro di numero, sembrarono diventare piuttosto malfermi sui propri piedi, e i loro occhi si fecero vitrei. Non era solo la cantilena a possederli; dovevano essere anche stati drogati. Tutto sembrava avvenire con maggior lentezza. Gli dèi... gli uomini mascherati da dèi, cercò di puntualizzare con se stesso Noell... sembravano tortuosamente determinati nei loro movimenti mentre finivano di preparare le scodelle. Quale strano miscuglio vi era stato posto?

"Presumono che noi si rimanga estremamente impressionati da tutto ciò" pensò. "Dovremmo meravigliarci di fronte a tale portento e renderci conto della piccolezza della nostra mente. Ma io so bene che si tratta di una futile mascherata, e quale cortina di mistificazione circondi un piccolo seme di autentico potere. Stiamo guardando gli dèi visibili e quelli invisibili preparare il terribile elisir di vita. Senza dubbio i vampiri di Gallia possiedono

un loro rito non meno elaborato e singolare di questo, ma la differenza deve essere nei costumi e nelle vuote parole prive di potere. L'essenza di tutto ciò non è che una piccola frazione dell'intera cerimonia, così piccola che penso possa sembrare assurda senza tali stravaganti tentativi di elaborazione."

Noell si chiese se mai prima d'allora un uomo avesse assistito al rito con occhio disincantato dai misteri delle maschere e delle parole. Qualcuno l'aveva mai visto per ciò che era realmente, con gli occhi non traviati da Shigidi, con una mente che vedesse in trasparenza attraverso gli idoli? Gli venne da pensare a come dovessero essere sciocchi coloro che danzavano indossando quelle maschere, e che presto avrebbero cominciato a ferirsi con i loro coltelli nel corso di crudeli e stupide celebrazioni. E i sabba dei vampiri di Gallia erano forse differenti, in sostanza? Non dovevano esserci anche lì maschere e idoli a profusione, e crudeltà messe in atto in risposta ai desideri di Shigidi?

"Bene" pensò, "questi uomini potrebbero veramente dominare il mondo, se solo mai si soffermassero a considerare a mente fredda gli elementi di ciò che fanno, se solo mai facessero esperimenti con i mezzi che usano, in modo da separare l'essenziale dal superfluo. Invece raggiungono il loro scopo in modo ridicolo e perverso, senza rendersi conto di cosa sia ciò che fanno veramente o di come lo facciano. E lo stesso accade per i vampiri discendenti da Attila, accecati allo stesso modo dalla propria ignoranza e superstizione!"

Toccò poi ad alcuni fra gli Egungun tritare e mescolare il contenuto delle scodelle, e lo fecero con robusti pestelli, il ritmo dei loro movimenti in sintonia con quello della cantilena, e Noell ringraziò di poter rimanere saldo nel suo essere cosciente, e che la sua stagione dei sogni fosse terminata.

Diede un'occhiata a Ngadze e vide l'Ibau sudare malgrado il freddo, stretto nella morsa di una febbre d'ansietà: un uomo in compagnia dei suoi dèi, adeguatamente atterrito. Quindi si voltò verso Quintus e vide che anche il monaco stava sudando, sia pur meno copiosamente, e che anche i suoi occhi si erano fatti vitrei. Shigidi non aveva sopraffatto Quintus, ma egli non era completamente immune all'incantesimo di quella visione da incubo.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Noell aveva smarrito il senso del tempo, ma gli sembrò che fosse passata quasi un'ora, con la cerimonia che procedeva prima a un tempo poi a un successivo, ma sempre al ritmo portante dei tamburi. Gli dèi si fecero quindi da parte, e il primo dei candidati si diresse verso un ceppo di pietra che era stato collocato di fronte alla pedana di pietra. Sebbene Noell avesse immaginato cosa stesse per accadere, la gola gli si strinse ugualmente quando vide uno dei morti ridestati mostrare un coltello dalla lama ottusa.

Evidentemente Ngadze non doveva aver pensato molto a ciò che stava per accadere, poiché singhiozzò sonoramente quando vide il primo dei candidati collocare il proprio pene, già circonciso secondo la primitiva usanza della sua gente, su una cunetta scavata nel ceppo, pronto per la semicastrazione. Quando la lama del coltello scivolò lungo quel pene, che si aprì in due come un baccello, Ngadze si lasciò scappare un breve grido. Noell, guardandosi intorno, vide che persino Quintus aveva seppellito la testa fra le mani, incapace di sopportare quella vista mentre Kantibh, in qualche modo suscitando la sorpresa di Noell, osservava la scena attentamente, apparentemente incapace di distogliere lo sguardo.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Il fiotto di sangue che fuoriuscì dalla ferita venne raccolto da un altro fra gli officianti di quella cerimonia in una delle due grandi scodelle che erano state preparate a quello scopo. Noell si morse il labbro preoccupato nell'assistere a quella scena, domandandosi se gli uomini dovessero rischiare di morire dissanguati prima che la loro iniziazione fosse completata. Ma altri tre fra i morti ridestati erano pronti con un altro recipiente di zucca, e mentre il primo si allontanava, costoro si affrettarono a estrarre da esso dell'unguento, spalmandolo abbondantemente sul membro ferito dell'uomo e facendolo penetrare nella lunga fessura. Il flusso di sangue s'interruppe, e l'uomo si allontanò dal ceppo, senza aver prodotto alcun suono durante tutta la cerimonia né aver mai mostrato con l'espressione del volto la durezza della prova cui veniva sottoposto.

Il secondo si fece avanti, e anche a lui fu praticata la stessa incisione. Di nuovo il sangue venne raccolto nella scodella lasciando sanguinare il membro ferito per circa un minuto prima che portassero nuovamente la zucca con l'unguento. Di nuovo il flusso di sangue venne arrestato, e l'uomo poté tornare al suo posto, controllandosi non meno di quanto non aves-

se fatto quand'era entrato nell'arena.

"Ma questa non è una cura" rammentò Noell. "È un mezzo per cessare di curarsi, poiché quando quell'uomo diventerà un vampiro, gran parte delle ferite da lui subite recentemente guariranno da sole. E stato evirato per l'eternità, per volere degli dèi capricciosi e di questi stolti sapienti."

Vide ripetersi quella cerimonia altre due volte, ma non fu più impressionato dalla vista del sangue, sebbene si domandasse perché lo raccogliessero con tanta cura in quel recipiente. In qualche modo aveva perso il conto delle scodelle e delle zucche che si trovavano intorno e sulla pedana e cosa fosse stato posto in ognuna di esse, ma riteneva che il miscuglio di sostanze che gli dèi avevano preparato, e al quale si presumeva che Olorun avesse aggiunto il proprio cuore, non avesse ancora svolto il proprio ruolo. Noell si girò nuovamente, per un istante, a guardare quel mare di volti, estaticamente rivolti verso il cielo, che cantavano instancabilmente con un ritmo che stava adesso accelerando, gradualmente ma sensibilmente.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Gli uomini drogati e mutilati, sicuramente trascinati alla soglia della morte dall'età e dalla perdita di sangue, erano adesso in equilibrio fra la vita che avevano terminato e quella che stavano per cominciare. Aspettavano in fila, mentre gli dèi si muovevano intorno a loro, parlando in tono sommesso. La loro processione aveva distolto l'attenzione di Noell dagli Egungun, ma questi stavano riprendendo il ruolo di protagonisti, portando nuovi recipienti che dovevano essere quelli in cui gli dèi avevano posto le loro offerte. Il sangue che era stato tolto agli iniziandi venne versato in essi. Di nuovo mescolarono quella mistura, e Noell cercò d'immaginare che tipo di poltiglia ripugnante potesse derivarne.

Poi furono nuovamente portati i coltelli, e i morti ridestati si diressero nuovamente verso i mortali, infliggendo profonde ferite sul petto e sulla gola degli aspiranti *elemi,* che subivano senza battere ciglio. Quindi il miscuglio di sangue e polvere degli dèi venne premuto sul petto sanguinante e sulla testa degli iniziandi allo stesso modo in cui era stato fatto per il loro pene con l'unguento contenuto nelle zucche. Ma Noell capì che non si trattava più di un unguento atto a guarire dalle ferite. Quello era proprio l'elisir di vita, composto col sangue e spalmato ora sulle ferite sanguinanti attraverso le quali avrebbe reso quegli uomini immortali.

"Come la morte d'argento!" pensò.

Tutti gli *elemi* nell'anfiteatro erano ora in piedi, riuniti in una grande processione, che si mosse in avanti non appena i vampiri di Adamawara si avvicinarono, in fila indiana, a prendere parte a quella cerimonia d'iniziazione, a quella terribile stagione del sangue il cui sacrificio era il prezzo per la vita eterna. I vampiri, la pelle nera e levigata scintillante alla luce dei fuochi, si mossero fra le figure silenziose dei loro dèi e oltre gli Egungun immobili, in un fiume di vita che scorreva veloce, il cui misurato passaggio doveva essere stato messo in pratica migliaia e migliaia di volte.

Le voci non cessarono mai di cantare.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

La processione sembrava voler continuare all'infinito, muovendosi tuttavia con notevole rapidità, ogni partecipante camminando come spinto da qualche macchinario lungo un percorso prestabilito, senza incidenti o interruzioni, né pause o esitazioni. Il canto aveva adesso cambiato timbro e tempo. Noell notò che Kantibh, sebbene non avesse pronunciato alcun suono, stava muovendo le labbra con la cantilena, completamente assorto nel suo ritmo. Ma Ngadze era terrorizzato, e aveva distolto lo sguardo.

— Per amor di Dio! — mormorò Quintus, turbato. La sua voce era troppo bassa perché qualcun altro all'infuori di Noell potesse udirla.

— Intendi dire il Dio padre di Cristo? — domandò Noell, che avrebbe aggiunto: "O gli dèi che Shigidi serve così bene?" ma si trattenne dal farlo.

La cerimonia non era ancora terminata, e Noell rimase pazientemente al proprio posto mentre la processione si avviava inevitabilmente verso la fine.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

I quattro candidati si trovavano fianco a fianco, in attesa. Le loro mandibole masticavano ancora l'impasto narcotico che era stato loro somministrato, e i loro membri feriti penzolavano, imbrattati come arti amputati e cauterizzati con pece bollente. Le loro teste e i loro corpi erano coperti di sangue, e in esso erano gli agenti che avrebbero donato loro la vita eterna, se la morte non fosse giunta a prenderli nel frattempo.

"Devono morire in molti" pensò Noell. "Non è una strada semplice da percorrere, per uomini tanto vecchi."

Quand'erano giunti in quel luogo, la mente di Noell era andata spesso alle descrizioni di Guazzo dei sabba vampireschi. Si era aspettato di assistere a qualche rituale di sodomia, del genere di quelli riservati talvolta ai prigionieri rinchiusi nella Torre di Londra. Ora capiva che probabilmente non era molto importante da quale orifizio del corpo o da quale lacerazione delle carni entrasse nel sangue la pozione contenuta nel calderone del demonio.

Non poteva sapere quanto fosse essenziale il sangue nella composizione dell'elisir o quali fra gli elementi che erano stati mescolati nella scodella avessero parte attiva nella trasformazione, ma era convinto di averne individuato almeno uno; qualcosa che da molto tempo sapeva giocare una parte in essa. Non aveva alcun dubbio che Edmund Cordery avesse indovinato quale tipo di cuore o seme Olorun o Satana donassero alla propria gente. Noell era certo di sapere ciò che stava accadendo e quale fosse il fulcro nascosto del segreto occultato da quella mascherata.

"Credo che dovrei produrre un elisir della vita io stesso" pensò, "e tramite la sperimentazione cercare di perfezionarlo. Ma dove potrei trovare ciò che costituisce il cuore di tutto? Quale *elemi* sarà mai disposto a darmi quel seme che può produrre soltanto con molta difficoltà?"

Il pensiero di avere capito, di aver osservato quella cerimonia con sguardo così perspicace, gli trasmise la sensazione di aver conquistato un trionfo quale suo padre stesso gli avrebbe invidiato.

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Gli iniziandi sputarono ciò che stavano masticando e scivolarono lentamente a terra, dove gli Egungun li avvolsero in stuoie colorate trasportandoli poi, uno per uno, verso la zona in ombra. Noell sapeva che erano caduti in un sonno profondo dal quale, se si fossero svegliati, lo avrebbero fatto da *elemi.*

A-a-a-a... da-a-a-a... ma!
A-a-a-a... da-a-a-a... ma!

Noell intuì improvvisamente che i vampiri di Adamawara non dovevano

aver capito come fossero stati ingenui permettendogli di assistere a quella cerimonia. La loro intenzione era stata quella di dargli una grande dimostrazione di poteri divini e di suprema magia, per fargli capire come fosse terribile contemplare qualcosa di potente com'era la trasformazione in vampiri, di modo che ne perdesse qualsiasi intenzione. Più o meno allo stesso modo i creduli testimoni dei sabba tenuti dalla genia di Attila, i cui rapporti erano stati registrati dai Gregoriani, dovevano aver visto qualcosa che doveva essere sembrato loro terribile e innaturale, ricavandone così soltanto angoscia invece di conoscenza. Ma lui, che da bambino era stato sulle ginocchia di Francis Bacon e che sentiva scorrere nel sangue il retaggio di Edmund Cordery, non aveva visto né dèi né demoni, né nulla di soprannaturale o di magico, né nulla di ciò che poteva mortificare l'animo di un mortale col terrore. Aveva visto solo un'opportunità, la nascita di una fiduciosa comprensione che lo faceva sentire come se non fosse più un semplice schiavo dell'impero del terrore, ma un cittadino libero della repubblica dell'illuminazione.

Comprese allora quale fosse il tesoro di Adamawara, ed era convinto di averlo scoperto, sebbene non potesse immaginare in che modo avrebbe potuto cercare di portarlo via con sé.

9

Tornati nella terra degli *aitigli,* Noell e Quintus lasciarono le stanze nelle quali erano stati alloggiati e si sistemarono in un'altra abitazione alla periferia meridionale della città. Ngadze andò con loro, e quando l'ebbero preparata vi portarono anche Langoisse, ancora malato, insieme a Leilah che vegliasse su di lui. L'*elemi* col quale lavoravano non fece alcuna obiezione, ma cercò di facilitar loro il compito offrendo l'aiuto di quattro servitori Mkumkwe, il cui attaccamento al padrone di casa non fu accettato di buon grado da parte di Noell. Domandò a Kantibh se non potessero farsi aiutare invece da Ntikima, ma il Persiano rispose che Ntikima si trovava a Iletigu. Kantibh prevenne molte altre domande dicendo loro che la casa che avevano scelto aveva già ospitato altri Cristiani millequattrocento anni prima; da quei Siriani che seguivano Frumentius e che avevano cercato di portare nel cuore dell'Africa la notizia della venuta di Cristo nel mondo.

Noell si occupò principalmente di perseguire le sue ricerche. In seguito a numerose e pazienti esplorazioni scoprì la via d'accesso alla terra degli *aitigu* sul lato della foresta senza vita, e si recò spesso in quella foresta per

raccogliere campioni di quegli alberi singolari, del suolo e dei pochi insetti e vermi che riuscivano a viverci. Le confrontò con esemplari simili presenti alle foci del Kwarra e con alcuni campioni raccolti all'interno del cratere. Si dedicò strenuamente a cercarvi qualche relazione, ma l'illuminazione gli sfuggiva, e a poco a poco divenne sempre più frustrato dalla sua impossibilità a capire perché la foresta fosse così refrattaria a quegli esseri viventi che altrove esistevano a profusione.

Di tanto in tanto si recava nella casa di Berenike, e talvolta era lei a venire a cercarlo, ma Noell era ben conscio del fatto che la loro relazione amorosa, se così si poteva chiamare, era definitivamente conclusa. Sembrava che entrambi non provassero più molto piacere nell'atto dell'amore, che consumavano con frequenza sempre minore col passare dei giorni.

Nel frattempo Quintus cominciò a imparare l'uso delle medicine degli *elemi*, o almeno di quelle che essi erano disposti a fargli conoscere in cambio delle notizie riguardanti il mondo Gallico che egli dava loro. Noell vide il suo amico farsi sempre più stanco a mano a mano che i giorni passavano. Ma non era tanto la debilitazione fisica del monaco a rattristarlo maggiormente, quanto il declino della sua acutezza mentale. Agli occhi di Noell rimase sempre il più saggio fra gli uomini, ma sembrava aver assorbito, come per una sorta d'infezione, alcuni dei modi dei suoi inquisitoli. Lo ascoltava spesso mormorare nomi, come per fissarli nella propria memoria che ormai faceva fatica ad afferrarli, e spesso malediceva il fatto che ad Adamawara non vi fossero né inchiostro né carta. Quintus passava molto tempo in preghiera, riprendendo un'abitudine che si era permesso di tralasciare in quegli ultimi anni. Era come se una qualche discussione che conduceva con il suo creatore, e che per un po' aveva abbandonato in una sorta di tregua, fosse tornata ad assumere una certa importanza. Noell non poteva conoscerne i motivi, e non volle mai domandargli nulla al riguardo.

Langoisse, nient'affatto interessato ad apprendere usi e costumi di Adamawara o al lavoro di Noell, si fece sempre più indolente, alimentando così la malattia che gli divorava lo spirito. Talvolta sembrava rendersi conto di essere divenuto nemico di se stesso, e avrebbe voluto potersi scuotere da tutto questo facendo piani per il futuro, fantasticando liberamente di compiti da svolgere, come far vela con la ricostruita *Stingray* attraverso l'oceano occidentale in cerca di Atlantide, o risalire il Tamigi per bombardare la Torre di Londra e cominciare a combattere per scalzare la tirannia normanna. Troppo presto questi pensieri abbandonavano la sua mente, trasformandosi in singolari eccessi di ebbrezza. Nella morsa di tale stato di

delirio urlava spesso contro i servitori spaventati, maledicendoli perché non sempre capivano tutto ciò che ordinava loro, maltrattando la povera Leilah che cercava di calmarlo.

Altre volte il pirata si faceva cupo e morboso, lamentandosi per la mancanza di carne nella loro dieta nonché per la leggerezza e il cattivo gusto della birra di miglio che era l'unica bevanda in tutta Adamawara con la quale ubriacarsi. Sembrava aver dimenticato che la sua risolutezza aveva giocato una buona parte nella decisione di intraprendere quel viaggio, e cominciò a maledire Noell e Quintus per averlo portato a morire in un posto simile. Leilah gli restava sempre vicina, e a quanto sembrava anche lui doveva considerarla con maggiore affetto, come se dovesse colmare anche il vuoto lasciato dalla perdita del turco.

L'atteggiamento di Leilah nei confronti di Noell rimase cortesemente distaccato. Il modo in cui si comportava nei confronti di lui sembrava studiato, mentre in passato era sempre stato estremamente spontaneo. Noell non lo pensava un atteggiamento tanto lecito da parte sua. Non era forse sempre stata l'amante di Langoisse per tutto il tempo in cui l'aveva conosciuta? Che diritto aveva di lamentarsi adesso soltanto perché anche lui aveva avuto un'amante? Ma lei non la pensava allo stesso modo, e sebbene non avesse mai detto che l'unione di Noell con Berenike fosse un tradimento, in cuor suo sicuramente doveva pensarla così. Noell talvolta aveva le idee tanto confuse da chiedersi se per caso non avesse ragione lei. A differenza di Edmund Cordery, che aveva usato il proprio rapporto con Carmilla Bourdillon per scopi politici, lui si era dato a un vampiro semplicemente per soddisfare un desiderio che non era nemmeno ricambiato sinceramente. Da tempo ormai Berenike aveva abbandonato il mondo delle emozioni e dei desideri, e si comportava più come un automa che come un essere senziente.

Berenike era l'unico argomento del quale Noell non avrebbe mai voluto discutere con Quintus. Sentiva anche, sebbene Quintus non glielo avesse mai detto, che era sceso di molto nella stima del monaco per essere diventato l'amante di un vampiro. Pensava che Quintus dovesse segretamente disprezzarlo per questo, o almeno che fosse rimasto deluso dalla debolezza del suo allievo. Perché si sentisse così non sapeva dirlo. Quintus non gli aveva mai chiesto di farsi monaco, né aveva mai suggerito che fosse una vocazione per la quale sembrasse tagliato. Ma Quintus era così intransigente nel suo celibato da costituire un esempio impeccabile, e non c'era alcun dubbio che egli avesse sempre avuto un ascendente determinante sulla

formazione della coscienza di Noell. Noell aveva sempre pensato, facendo di Leilah una buona amica invece che la sua amante, di aver agito bene nei confronti di uno degli aspetti più importanti degli ideali di Quintus, ma ora lui stesso si era alienato quell'approvazione di cui aveva bisogno.

L'impossibilità di parlare di Berenike, tuttavia, significava per Noell il non poter confidare all'amico alcune idee nei confronti dei vampiri che gli erano nate nel conoscere la sua amante. Cominciò a chiedersi se la condizione mentale della donna rappresentasse lo stato di coscienza di tutti gli *elemi.*

Sapeva, naturalmente, che era pericoloso dedurre che gli accadimenti di una vita di millenni producessero effetti simili su tutti coloro che erano in grado di vivere così a lungo. Kantibh, che era poco più giovane di Berenike, aveva un ruolo talmente attivo negli affari di Adamawara da non sembrare quasi mai preda di quella specie di trance, vivendo interamente in base alle abitudini. Aiyeda, che doveva essere quasi altrettanto anziano del misterioso Ekeji Orisha, era ugualmente in grado di interessarsi allo scorrere quotidiano degli eventi, ed era piuttosto sveglio. Ma gli anziani che vivevano a Iletigu, sotto la direzione di coloro che si supponevano essere vicini agli dèi, non si occupavano di faccende come la preparazione degli iniziandi o l'apprendimento di nuove nozioni. Se si poteva prestar fede a ciò che veniva detto sul loro conto, passavano tutto il tempo in meditazione e nello svolgimento dei loro rituali, nonché nella proclamazione di ciò che doveva venir fatto nel mondo e di cosa il mondo sarebbe dovuto diventare.

Noell trovava significativo il fatto che Kantibh parlasse con un certo timore reverenziale dei tempi in cui Ekeji Orisha, più probabilmente un antenato di colui che si fregiava di tale titolo in quel momento, aveva decretato che non avrebbero mai più mandato alcun inviato nel mondo esterno, poiché questi inviati si diceva avessero tradito la causa di Adamawara. Era stato quello, si domandava Noell, il tempo in cui gli anziani avevano proclamato qualcosa di nuovo per l'ultima volta? Era stato quello l'ultimo cambiamento che avessero mai apportato allo stato delle cose? Gli anziani che aveva visto nell'arena a Iletigu erano forse diversi da Berenike, che si trovava in perpetuo stato di sogno? Quando si erano convinti di conoscere tutto ciò che valeva la pena conoscere, avevano forse cessato di pensare, in tutti i sensi che tale parola implicasse? Erano domande alle quali non era possibile rispondere, ma il fatto stesso di porsele rese più facile per Noell immaginare che Adamawara, ben lungi dall'essere la dimora di tutta la

saggezza, si trovasse effettivamente in uno stato di irreversibile declino.

E se quell'impero di vampiri era stato costruito su fondamenta tanto fragili, cosa dire dell'Impero di Gallia e dei Canati di Valacchia, delle Indie e del Catai? Forse anche i capostipiti di quegli imperi, Attila, Carlomagno e il leggendario Temujin, schiavi della loro stessa immortalità, stavano cominciando a perdere di vista la struttura della vita moderna? Noell ricordò che si diceva che Attila conducesse una vita di reclusione, nella sua cittadella, dopo aver delegato la conduzione degli affari di stato ai favoriti fra i suoi eredi, e che Carlomagno veniva visto raramente persino nella sua stessa corte. Forse una specie di decadimento, causato da una muffa simile alla morte d'argento, aveva cominciato ad estendere la sua opera invisibile in tutto il mondo dei vampiri?

Edmund Cordery, tanto tempo prima, aveva fatto notare a suo figlio che i mortali avevano lo spirito degli innovatori, mentre i vampiri rimanevano schiavi delle tradizioni. Già allora Noell intuiva vagamente quale connessione ciò potesse avere col fatto che i vampiri vivevano molto più a lungo dei mortali. Adesso comprendeva meglio quali inconvenienti implicasse una vita da vampiro, e la cosa gli faceva apparire quel dono molto meno invidiabile di quanto non sembrasse. La sicurezza che era maturata nel cuore di Noell durante il rito al quale aveva assistito ad Iletigu, si fece sempre più ferma, e Noell iniziò a convincersi che i mortali fossero in qualche modo superiori ai vampiri, e che l'intelligenza di quelli che vivevano meno a lungo forniva loro i mezzi necessari per annientare la tirannia degli immortali.

Gli anziani di Adamawara non ritenevano di alcuna utilità l'uso del ferro o della carta né l'utilizzo delle macchine, poiché erano piuttosto compiaciuti della loro convinzione che tutto ciò che non conoscevano già non valeva la pena di essere conosciuto. Noell sapeva del potere racchiuso non solo nei cannoni e nei moschetti, ma nel processo stesso della scoperta, che era in grado di cambiare il mondo molto più radicalmente di quanto non potessero immaginare gli anziani di Adamawara. L'ostinata cecità degli *elemi* non avrebbe mai permesso loro di capirlo.

Giunto a quella conclusione, Noell comprese che la prova più evidente della fallibilità degli anziani di Adamawara era lui stesso. Lui e i suoi compagni erano già una dolorosa spina nel fianco per coloro che cercavano di assorbire tutto ciò che ne potessero apprendere cercando, mentre lo facevano, di rendere tutto innocuo, svuotato del suo reale significato. Col tempo, come seppe Noell, Kantibh e Aiyeda avrebbero raggiunto la deci-

sione che c'era in lui qualcosa di impuro e intollerabile, che avrebbe dovuto essere cancellato per mantenere intatta la tranquillità delle loro menti. Non solo non era degno di diventare un *elemi,* ma neanche di vivere ad Adamawara.

Ogni volta che si recava nella foresta senza vita doveva salire fino ad un luogo da dove la vista spaziava lontano su quelle terre sconfinate, mentre si domandava, ora che era al sicuro dalla morte d'argento, se fosse in grado di attraversare quell'immensa regione selvaggia. Ogni volta che raggiungeva la radura sperduta fra quegli alberi contorti, si guardava intorno con inquietudine, aspettandosi di trovarvi un gruppo di morti ridestati venuti a puntare il loro bastone in direzione del suo cuore malvagio, condannandolo a morte.

E ogni volta riportava la mente sull'unico problema pratico la cui soluzione poteva salvare la sua vita e quella dei suoi compagni, mettendoli in grado di attraversare la foresta e l'altopiano al di là di essa, senza dover affrontare i pericoli di quelle infide terre.

"Come posso fare" ripeteva continuamente fra sé e sé, "a ottenere un po' di seme di vampiro col quale condurre i miei esperimenti per scoprire l'elisir della vita eterna?"

10

Quando la stagione delle piogge si avviò al termine, Noell e Quintus seppero che era giunta l'ora di progettare la loro partenza da Adamawara. Avevano ancora molto tempo per ultimare i preparativi, in quanto i ruscelli che sfociavano nel Logone avrebbero costituito una barriera alla loro marcia almeno fino alla fine di ottobre, ma una volta che le piogge fossero cessate non avrebbero più potuto rinviare la loro partenza.

Entrambi sapevano che i vampiri non si aspettavano di vederli partire, e con discrezione spesso avevano posto qualche domanda per cercare di scoprire se gli anziani fossero intenzionati a impedir loro di andarsene. Non sembrava che qualcuno volesse usare la forza per trattenerli lì, ma Noell esitò a tirare qualche conclusione da quegli indizi. I vampiri erano convinti che sarebbe stato poco saggio da parte dei loro ospiti intraprendere il viaggio di ritorno, un po' perché non capivano cosa il mondo esterno potesse offrir loro da reggere il confronto con la sicurezza e la tranquillità di Adamawara, ma principalmente perché consideravano il viaggio stesso così pieno di pericoli da essere pressoché impossibile.

Quintus disse a Noell di aver considerato la possibilità di far unire un vampiro di Adamawara alla loro compagnia, ma aveva scoperto che persino i vampiri 'non compiuti' che vivevano ai margini della società adamawarana, rifiutavano l'idea che il mondo esterno fosse degno di venire esplorato. Kantibh non nutriva il benché minimo desiderio di rivedere la terra in cui era nato o altre terre esterne. Quintus aveva chiesto a molti altri vampiri se avessero intenzione di fare ritorno al delta del Kwarra o a qualsiasi regione vicina fosse stata la loro terra d'origine, per riunirsi alla propria tribù dopo l'iniziazione.

Ogni anno, in effetti, alcuni vampiri lasciavano Adamawara, accompagnati da guerrieri Mkumkwe, ma la richiesta di Quintus affinché lui e Noell potessero unirsi a quel gruppo venne laconicamente respinta. L'Oni-Olorun che aveva visitato il Benin aveva trovato i bianchi sufficientemente interessanti da inviare Ghendwa a guidarli verso Adamawara, ma le nozioni adamawarane di cortesia e ospitalità non erano così estese da comprendere un aiuto per percorrere quella strada in senso opposto. Come i Mkumkwe, che si facevano improvvisamente silenziosi di fronte a ogni domanda diretta, i vampiri di Adamawara potevano diventare improvvisamente silenziosi di fronte a qualsiasi richiesta precisa. Quintus aveva detto più di una volta, con amarezza, che quel progetto gli sembrava irrealizzabile, e che non vedeva altre ragionevoli alternative se non quella di passare gli anni che ancora gli restavano da vivere ad Adamawara.

In un primo momento, Quintus e Noell non inclusero Langoisse nei loro progetti. Il motivo di quella esclusione era che entrambi pensavano che se anche loro avessero potuto trovare la forza di intraprendere quel viaggio, per Langoisse di certo non sarebbe stato così. Non avevano alcun dubbio sul suo desiderio di lasciare la terra in cui si trovava, ma sembrava non esservi alcuna possibilità per lui di raggiungere un altro luogo. Era troppo malato. Più tardi, però, Langoisse chiese di prendere parte alle loro discussioni e di venire messo al corrente di ciò che avevano deciso, e Noell non fu sorpreso nel constatare che il punto di vista del pirata fosse completamente diverso. Langoisse, deciso com'era a non passare un altro anno in quel luogo opprimente, vedeva chiaramente che vi era una sola possibilità per lui di prepararsi al viaggio.

— La risposta è nelle vostre mani — disse a Noell. — Non è forse vero che avete speso gli ultimi mesi a guardare attraverso le vostre lenti e a preparare pozioni? Mi avete preso per uno sciocco, dal momento che credete che non mi sia accorto che siete affannosamente alla ricerca del segreto

che avete visto mettere in atto durante il rito perverso al quale vi hanno permesso di assistere? Ho atteso per tutto questo tempo che scopriste un modo per renderci tutti vampiri. Quando l'avrete trovato saremo in grado di attraversare incolumi il mondo intero, compresa quella dannata foresta. Amico mio, non avremo bisogno di nessun vampiro a farci da guida; saremo vampiri noi stessi!

Dapprima Noell si tenne cauto, spiegando al pirata come fosse difficile stabilire con esattezza cosa operasse la trasformazione di un uomo in vampiro, ma presto capì che egli non avrebbe tollerato alcun tipo di prevaricazione.

— Per quale altro motivo siamo venuti in questa terra maledetta, se non per rubare quel segreto dalle loro grinfie? — domandava Langoisse. — Vorreste dirmi che dopo tutto il vostro lavoro di ricerca non ne sapete veramente più di quando eravate a Cardigan, tanti anni fa? Non avete forse assistito al sabba dei vampiri? Non avete forse con voi il vostro microscopio e la vostra perspicacia da studioso? Ho corso molti rischi per portarvi fin qui, Messer Cordery, e ormai siamo tutti sulla stessa barca, per quanto in passato non vi sia stato simpatico. Non penserete mica di tradirmi?

— Nient'affatto — rispose Noell. — A dire il vero, non è possibile essere sicuri di aver carpito il segreto dell'elisir dell'immortalità fino a quando non lo si è preparato e non se ne sono potuti analizzare gli effetti. Conosco gli ingredienti di cui dovrei disporre per tale esperimento, ma non ho ancora trovato un modo per procurarmi il più prezioso fra essi.

— Siete stato un folle a tenere per voi questa scoperta — disse Langoisse. — Se l'aveste rivelata, avremmo potuto metterci tutti in cerca di questo ingrediente.

— Non sono certo che il semplice numero possa aumentare le nostre possibilità di riuscita — rispose Noell — ma per conto mio, non riesco a trovare una buona idea al riguardo, e vi sarò grato se sarete in grado di fornirmela voi. Da ciò che ho visto e da ciò che già avevo udito, penso che gli ingredienti basilari siano sostanzialmente due. Uno è il sangue mortale, del quale disponiamo in abbondanza... l'altro, temo, è il seme di un vampiro. Non sono certo che essi possano bastare allo scopo, ma senza l'elemento più importante non mi è possibile mettere alla prova tale teoria.

— Siete certo che abbiano usato seme di vampiri durante il rito al quale avete assistito? — domandò Langoisse. — Come possono simili creature produrre del seme? Non avete forse visto come venga ridotto il loro membro durante la loro orribile cerimonia?

— L'ho visto — rispose Noell. — Ma sono i testicoli a produrre il liquido seminale, ed essi non vengono toccati. Penso che siano ancora in grado di espellere il loro seme, sebbene con molta difficoltà, e sospetto che i vampiri maschi ne producano in quantità molto minore rispetto ai mortali, ma comunque che siano in grado di farlo. Credo che debba venire arricchito di sangue prima di venire assimilato nel corpo. Non ritengo che il modo in cui venga assimilato abbia molta importanza, sebbene probabilmente non debba aver effetto se bevuto. Credo che la cosa migliore da fare sia quella di provare il metodo che usano qui, ossia di introdurlo nel corpo attraverso una ferita aperta. Il problema, comunque, rimane come procurarci quel seme. Potete ben immaginare il tipo di risposta che riceverei da Aiyeda se gli chiedessi una cosa simile.

Langoisse rimase a fissare il soffitto.

— Il fatto che debbano emettere il loro sperma in modo così limitato è parte essenziale della resistenza dei vampiri — continuò Noell. — Io credo che il nostro corpo sia composto da una grande quantità di minuscole particelle, o atomi, che si trovano in uno stato di continuo mutamento. Allo stesso modo in cui ci crescono unghie e capelli, così anche lo strato esterno della nostra pelle deve mutare continuamente, quando nuova pelle sia nata sotto di esso. Quando mangiamo e beviamo, alcuni degli atomi del cibo che ingeriamo diventano atomi del nostro corpo, ed è in questo modo che avviene la nutrizione. E allo stesso modo espelliamo altri atomi attraverso gli escrementi. Così, alcuni nostri atomi vengono mutati nello sperma utile per la riproduzione, contenuto in una vescicola e pronto per venire espulso verso la sua destinazione nel ventre di una donna.

"Nei vampiri questo processo di scambio dev'essere notevolmente più lento. La durata della loro vita potrebbe venire spiegata dal fatto che gli atomi nel loro corpo siano molto più coriacei, e che mutino e vengano espulsi con un ritmo assai inferiore al nostro. Sebbene i vampiri europei si nutrano nello stesso modo in cui lo facciamo noi, essi possono fare a meno del cibo per periodi molto lunghi, proprio come fanno i vampiri di Adamawara, e ciò prova come essi derivino minor nutrimento dal loro cibo di quanto non sia per noi. Credo che, giorno dopo giorno, essi perdano assai meno atomi dal loro corpo di quanto non facciamo noi, e che a questa minor perdita corrisponda una notevole riduzione nella trasformazione degli atomi della riproduzione. Così, il loro sperma deve accumularsi nelle vescicole molto più lentamente, senza stimolarli troppo a produrne.

"Sapete bene che tipo di pressione si generi nel ventre di un mortale

quando non giace da molti giorni con una donna, e sapete anche come un mortale possa eiaculare durante il sonno. Questo accade perché gli atomi della riproduzione hanno necessità di venire espulsi, proprio come qualsiasi altra nostra secrezione. I vampiri avvertono questo stimolo molto più raramente di quanto possiamo avvertirlo voi o io, e ciò spiega molto riguardo il loro atteggiamento nei confronti delle donne, o la natura delle loro relazioni con esse. I riti iniziatori a cui ho assistito considerano l'attenuazione di tale bisogno come una virtù, anzi la portano agli estremi affermando che un vampiro 'compiuto' trascende qualsiasi desiderio di accoppiamento e rendendo impossibile per lui soddisfare tale desiderio. Ma persino un *elemi* produce ancora sperma, e anche lui in qualche modo dev'essere in grado di espellerlo, sebbene non riesca ad immaginare di che tipo di stimolo necessiti per controllare quest'esigenza. Né saprei dire con esattezza cosa facciano del loro seme, anche se sono convinto che lo usino nei loro riti allo stesso modo in cui, con una messinscena differente, fanno i vampiri di Gallia."

— Dite? — disse Langoisse, con voce fioca.

— Ciò non significa che io sappia senz'ombra di dubbio come preparare una pozione magica in grado di trasformare gli uomini in vampiri — ricordò Noell. — Non possiamo essere certi del fatto che gli altri ingredienti di quel loro intruglio non siano indispensabili.

Langoisse, affascinato, rifletté sull'argomento per un po', ponendo svariate domande di chiarimento riguardo le teorie di Noell sulla natura dei vampiri. Alla fine, giunse inevitabilmente alla domanda più controversa.

— Perché proprio il sangue, Messer Cordery? Perché hanno bisogno di sangue?

— Non lo so — confessò Noell. — Ma ho un'opinione. Penso che come il corpo umano produce sperma in continuazione, così deve avvenire anche per il sangue. Il che spiegherebbe il motivo per cui, sebbene per un certo periodo un uomo che perda sangue da una ferita diventi debole e pallido, alla fine riacquisti il suo colorito originale e le sue forze; ed ecco perché i mortali sono in grado di nutrire i vampiri continuamente senza venire prosciugati del loro stesso sangue. Senza dubbio anche i vampiri producono sangue, e anche in grandi quantità, sebbene le loro ferite non sanguinino profusamente quanto quelle dei mortali. Se così non fosse, essi non sarebbero in grado di guarire da ferite che causerebbero la morte di qualsiasi mortale. Ciò significa che non possiamo configurare una diretta analogia fra il sangue e lo sperma; la produzione di sangue non può venire rallentata

allo stesso modo in cui credo avvenga per lo sperma. E dev'esserci qualcosa di peculiare nel processo di questa produzione che richiede l'assunzione di certi atomi presenti solo nel sangue mortale. In tutti gli altri casi, l'organismo di un vampiro è in grado di provvedere a se stesso mediante uno scambio di atomi più lento rispetto al nostro, ma in questo caso particolare i vampiri sono costretti a far preda di coloro la cui natura è quella di produrre nuovi atomi con maggiore rapidità. Ecco perché i vampiri hanno bisogno dei mortali, e perché non potrebbe mai esistere un mondo in cui tutti gli uomini siano vampiri.

— Siete un uomo saggio, Noell Cordery — disse Langoisse. — E il monaco concorda con i vostri giudizi?

— Siamo d'accordo su molti aspetti della mia teoria — rispose evasivamente Noell — ma nessuno di noi può essere certo della sua fondatezza fino a quando non saremo in grado di metterla alla prova. Non abbiamo ancora domandato agli *elemi* di procurarci del seme di vampiro, e la cosa non mi sembra... *fattibile.*

— *Fattibile*! Parliamo di vita eterna e di morti penose, e a voi non sembra *fattibile* dar fiato alla vostra domanda. Oh, Messer Cordery, siete proprio uno strano tipo. Perché non siete venuto da me prima, se era solo il coraggio che vi mancava?

— Cosa intendete dire? — domandò Noell, con una punta di asprezza.

— Be', amico mio, ci troviamo in una terra di vampiri. Non possiamo certo aspettarci che ci offrano il loro seme spontaneamente. Per quanto vampiri, non sono che dei vecchi, e molti di loro conducono la propria vita tranquilla nel quasi totale isolamento, in quest'antica città.

— Vorreste dire che dovremmo procurarci ciò di cui necessitiamo compiendo un omicidio? — Nonostante fingesse sorpresa, Noell aveva già preso in considerazione una tale eventualità, respingendola sempre.

Langoisse scoppiò a ridere. — Omicidio? — disse. — No, Messer Cordery, e lo sapete bene. Nessun omicidio, né alcuna ferita permanente. Il sonno in cui è caduto Ghendwa. Ciò che prenderemo potrà venire rigenerato! E se la cosa funzionerà... beh, allora scateneremo un tale pandemonio in Gallia che qualsiasi uomo valoroso non avrà obiettivo più ambito che quello di castrare qualche cavaliere vampiro per poter rubare la vita eterna dalle sue palle.

Noell esaminò le pareti della stanza di Langoisse, come se temesse che qualcuno avesse potuto ascoltarli. — E cosa farebbero i vampiri di Adamawara se ci ritenessero colpevoli di un tale crimine? — mormorò. —

Hanno tollerato la nostra presenza, e probabilmente tollereranno la nostra partenza, ma come possiamo pensare di fuggire, se ripagheremo in questo modo la loro ospitalità?

— Ripagare? — rispose Langoisse, sprezzante. — Pensate davvero di essere in debito con loro? Ci hanno portati qui esclusivamente per loro proposito, per apprendere da noi ciò che accade nel mondo esterno, e in cambio non ci hanno offerto che arroganti lezioni per dimostrare la follia delle nostre usanze e la vanità delle nostre ambizioni. Pensate che siccome conosco così poco il Latino non abbia capito ciò che sta accadendo? Il vostro amico ha chiamato questo posto un paradiso dei folli, ed è esattamente ciò che è, sebbene loro siano convinti che noi siamo i folli e che il loro sia il paradiso. Cercherò io stesso le persone più isolate, coloro la cui mancanza non venga troppo avvertita.

— Ci ho già pensato — confessò Noell — ma temo che la cosa non possa funzionare. Per quanto possano sembrare isolati, non penso ci sia qualcuno di cui non si possa avvertire la mancanza, perché ognuno deve essere visitato quotidianamente per ricevere la propria razione di sangue. Non pensate che le loro vittime possano esitare a tradirvi; non ci penserebbero un istante prima di dare l'allarme. Se cercaste di agire in questo modo, sicuramente causereste la rovina di noi tutti.

L'obiezione fece incupire il pirata, che sembrava schiacciato dal peso della verità di ciò che Noell aveva detto. — Forse allora dovremo partire — disse — e trovare un vampiro in qualche altro luogo. Se l'avessimo saputo lo scorso anno, avrei ordinato al povero Selim di diventare matto molto prima e gli avrei dato istruzioni su come usare il suo coltello. Dobbiamo pregare il Cielo che ci fornisca un'altra opportunità.

— Langoisse — disse Noell in tono supplichevole — vi prego di usare cautela. I vampiri d'Africa sono diversi da quelli che dominano la Gallia e Bisanzio, ma penso che chiunque ne ferisse uno deliberatamente sarebbe trattato con non minore crudeltà, dai nativi se non dai vampiri stessi. Non avete visto come gli Egungun che ci sono venuti incontro nella foresta si sono comportati quando hanno visto Ghendwa ferito. Penso che saremmo stati sterminati allora, se Ntikima non avesse intercesso per noi, e ancora oggi temo per lui, perché nessuno di noi l'ha più visto da quando siamo qui. Se mai castrassimo un vampiro, compiuto o meno, penso che l'insulto sarebbe considerato così grave che tutta l'Africa ci darebbe la caccia per ucciderci. Se potremo mai rivedere la Gallia, vi aiuterò a mettere in giro la voce, ma molte volte mi sono chiesto se avrei avuto l'ardire di alzare una

mano contro i vampiri di Adamawara, e sono giunto alla conclusione che non potrei mai farlo.

Langoisse lo guardò fisso, e nei suoi occhi vi era la focosità di un tempo, ma alla fine abbassò il suo sguardo accusatore.

— No, Messer Cordery — disse. — Non potrei darvi del codardo per questo. Ciò che conoscete è troppo prezioso per rischiarlo nel genere di avventura che vi ho proposto. Aspetterò, avete la mia parola. Nel frattempo, dovrete contare sul mio aiuto per prepararci al viaggio. Né le foreste né i mari d'erba; neanche una legione di selvaggi potrà impedirci di tornare a casa, se saremo veramente decisi.

Noell scosse il capo, con aria afflitta. — Abbiamo troppi nemici — disse. — E nessun fucile con noi. Li abbiamo cercati, ma non è stato possibile trovarli in nessun posto. Non so nemmeno dove tengano i muli, ammesso che siano ancora vivi.

Il volto di Langoisse assunse un'espressione più cupa, e Noell capì che la comprensione del reale stato di cose doveva essersi aperta un varco fra i sogni e le speranze del pirata. — Già — mormorò questi. — Dimenticavo i fucili. Sono stato steso in questo letto troppo a lungo, ed è ora che mi alzi per fare la mia parte in quest'impresa.

— Non addoloratevi — disse Noell, sorpreso della propria sincerità. — Siete stato molto malato, e non mi piacerebbe vedervi peggiorare per cercare di fare più di quanto potete.

— Messer Cordery — disse il pirata con voce fredda e sommessa — penso che non mi conosciate troppo bene. La mia forza è maggiore di quanto supponiate.

11

Quando Noell uscì nuovamente nella foresta oltre Adamawara non fu per proseguire i suoi studi, ma piuttosto per riflettere meglio su ciò che lui e Langoisse avevano cominciato a progettare.

Diede per scontato il fatto che ognuno dei suoi compagni volesse lasciare Adamawara durante la successiva stagione secca, ma gli sembrava anche chiaro che nessuno di loro fosse in grado di farcela. Non avrebbe potuto andarsene da solo, insieme a Ngadze; non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo, e in ogni caso non sopportava l'idea di abbandonare Quintus o Leilah. Ma quando rifletteva quante probabilità avesse di preparare un elisir che li rendesse tutti *aitigu,* la risposta era che non ne vedeva nes-

suna, a meno che non fosse pronto a mettere in pratica qualcuna delle barbare e pericolose idee che erano passate per la mente del pirata.

Seduto a riflettere, udì un rumore alle proprie spalle e si girò allarmato, temendo di vedere gli Egungun venire verso di lui nonostante il sole brillasse luminoso.

Non si trattava di Egungun. Era Ntikima, che non vedeva ormai da un anno. Il ragazzo era in piedi di fianco al tronco contorto di un albero antico, su per il pendio. Ntikima sembrava più alto di prima e aveva un portamento da guerriero. La sua espressione era molto seria, gli occhi nascosti fra le ombre della chioma dell'albero. Noell salutò il ragazzo calorosamente, dicendogli quanto fosse stato preoccupato per la sua salute. Chiese a Ntikima se avesse sofferto la morte d'argento e come stava adesso, ma non ricevette alcuna risposta immediata. Noell capì che non si trattava affatto dell'incontro fra due amici, ma piuttosto di qualcosa che avrebbe mutato il destino di entrambi.

— Sono stato a Iletigu — disse infine Ntikima. — Sono stato condotto là poiché sono un Ogbone e perché un tempo ho incontrato nella foresta Aroni, che mi ha fatto una promessa che gli *elemi* sono intenzionati a mantenere. Ho visto e toccato Ekeji Orisha, e ho visto gli dèi scendere sulla terra.

— Diventerai un *elemi*? — domandò Noell, portandosi di fronte all'amico ma senza sfiorarlo per via del suo comportamento.

— Un tempo lo agognavo — rispose il ragazzo. — Volevo diventare uno stregone e un guaritore. — Fece una pausa, quindi aggiunse: — Ho un debito con voi, Messer Cordery, e sono venuto a pagarlo.

Noell mantenne una calma innaturale, come se il gelo gli avesse attanagliato il cuore. Sapeva bene che il debito di cui parlava Ntikima era un debito di vita, e che se era venuto a pagarlo, la sua vita doveva essere in serio pericolo. — Allora gli Ogbone hanno deciso che Egungun venga nuovamente a trovarmi? — domandò.

— Io sono Ogbone — rispose il ragazzo. — Io so ciò che sanno gli Ogbone. Ifa ha parlato ai *babalawo* e ha detto loro che avete intenzione di compiere qualcosa di malvagio ad Adamawara, e che avete già recato offesa ai più sacri fra i tabù.

Noell represse una risata. Ifa aveva forse sbirciato nella sua testa? La conversazione che aveva tenuto con Langoisse era forse stata udita? — Esiste qualche difesa nei confronti di questo giudizio? — domandò.

Ntikima scosse il capo.

— I sacerdoti di Ifa hanno scosso le noci di palma — disse — e da esse è uscito il sangue. Ieri era *ajo awo,* il giorno del segreto, e i *babalawo* hanno riunito le loro teste rasate in un consiglio. Ekeji Orisha è preoccupato per ciò che avete finora riferito agli *elemi,* e ha rivelato che le vostre parole nascondono un veleno. Gli antenati di Ipoiku sono preoccupati. Egungun verrà, e io dovrò proteggervi come voi avete protetto me.

Vi era qualcosa di strano e di insolito nel modo in cui Ntikima parlava dei sacerdoti e degli dèi. Era un tono quale Noell non aveva mai avvertito prima nella sua voce.

La voce di Ntikima adesso non era più quella di un devoto credente, ma quella di qualcuno che cominciava a nutrire dei dubbi nei confronti dei propri idoli.

"Quand'era a Burutu" pensò Noell "era completamente Ogbone, nel cuore e nei pensieri. Ma ora che è ad Adamawara, è quel poco di Burutu rimasto dentro di sé, nascosto nella sua anima, che gli fornisce la possibilità di vedere. Non è soltanto la vita ciò di cui è in debito con me, ma anche una chiarezza di visione. Senza di essa, non penso che sarebbe venuto qui a mettermi in guardia nei confronti dei morti ridestati."

— Cosa devo fare? — domandò poi ad alta voce.

— Dovete lasciare Adamawara — rispose Ntikima.

— Non posso andarmene da solo.

— Non da solo. Dovete portare gli altri con voi... tutti coloro che vorrete salvare. Persino il *babalawo* bianco è in pericolo ora.

— Non è possibile. Langoisse non è in forze per farlo, né lo è Quintus. Non ce la farebbero mai ad attraversare la foresta senza vita, né le pianure al di là di essa o i monti.

— Se resterete, molto presto morirete — assicurò Ntikima.

— Dovrete correre qualsiasi rischio. Non posso promettervi di portarvi in salvo, ma farò tutto ciò che posso. — Fece una pausa, come se fosse incerto su ciò che stava arrischiandosi a dire, quindi proseguì: — Farò ciò che devo, ma se non farò attenzione uccideranno anche me come avrebbero fatto con voi quando avete preso il mio posto. Shango vi ha salvato allora, e devo pregare che stenda la sua misericordia anche su di me, ma voi dovrete fare ciò che vi dirò.

Per un istante, Noell cominciò a dubitare di ciò che gli veniva detto, ma il ragazzo adesso sembrava comportarsi con un'autorità ancora più profonda della sincera confidenza con la quale si era rivolto **a** lui un tempo, quando gli aveva riferito ciò che sapeva su Adamawara e sugli dèi Uruba.

Sebbene non l'avesse mai pensato prima, Noell capì che non era stato Ghendwa a portarli ad Adamawara, bensì Ntikima. Era stato lui a gettare l'esca con le sue storie narrate con aria innocente; era stato lui a riferire agli Ogbone dell'uomo che i nativi chiamavano il *babalawo* bianco. Per tutto il tempo erano stati guidati da Ntikima, che anche adesso li incalzava di nuovo, forse verso la morte. 'Fidare nella provvidenza' era diventata la parola d'ordine di Quintus; e quel giovane di colore poteva essere forse la personificazione della provvidenza che aveva vegliato su di loro per tutto il tempo.

— Dicendomi questo hai messo in pericolo la tua stessa vita — disse Noell.

— Sono già in pericolo — disse Ntikima, con voce distaccata. — Ho un debito con voi grande quanto quello che ho con Aroni. Devo abbandonare Aroni e confidare in Shango, adesso.

Cosa ciò potesse significare, Noell non lo sapeva, sebbene capisse trattarsi di uno scambio di alleanza al quale aveva le sue buoni ragioni per essere grato. Forse Ntikima, che adesso vedeva tutto più chiaramente, aveva capito che era stato il proiettile di Langoisse, e non la saetta di Shango, ad atterrare l'Egungun? O forse il ragazzo credeva ancora che fossero state l'una e l'altra cosa insieme?

— Sai dove abbiano nascosto i muli? — domandò Noell, aggiungendo subito: — Avremo bisogno anche dei fucili e della polvere da sparo.

— Farò quel che posso — rispose il ragazzo.

Nel mezzo minuto di silenzio che seguì, Noell rimase a fissare gli occhi di Ntikima, domandandosi se il ragazzo avrebbe acconsentito a dargli altre informazioni. Alla fine decise che forse l'avrebbe fatto. — I miei amici moriranno — disse — a meno che non diventino *aitigli.* Ci hanno parlato di una medicina il cui segreto è stato dimenticato. È veramente così?

Il ragazzo non sembrò né stupito né offeso per quella domanda, ma Noell sapeva bene che sarebbe stato troppo sperare che potesse offrir loro la risposta grazie alla quale avrebbero raggiunto la salvezza. — È stato dimenticato — disse Ntikima. — È stato abbandonato, e non c'è nulla che io possa fare per rendervi più forti di quanto non siate. Volete sapere cosa potrò fare?

Noell annuì stancamente.

— Siete in grado di trovare la strada per giungere qui nel buio della notte?

— Sì.

— Allora venite fra due giorni, prima del sorgere del sole. Fino a quel momento sarò occupato a preparare tutto. Cercherò di procurarmi muli e provviste, ma voi dovrete portare tutto ciò che riuscirete a raccogliere. Non fatevi sentire dai vostri servi, e soprattutto non fate capire nulla ad Aiyeda o all'uomo col turbante. Non mi troverete qui, ma non dovrete fermarvi. Procedete più velocemente che vi sarà possibile quando sarà giunta l'alba, e confidate in Shango.

Noell avrebbe voluto fargli qualche altra domanda, ma quando aprì la bocca per farlo, improvvisamente il ragazzo sollevò la mano.

— Ricordate — insistette. — *Dovrete aver fede in Shango*!

Ntikima si voltò, allontanandosi con passo deciso. Presto venne ingoiato dalla foresta. Noell scosse il capo e scagliò via una zolla di terra che aveva stretto fra le dita della mano sinistra. Con sua sorpresa si sentiva più sollevato che spaventato, perché ogni perplessità era stata spazzata via dalla necessità. Adesso sapeva cos'avrebbe dovuto fare. Qualsiasi domanda inopportuna doveva venire messa da parte, in favore della fiducia nella saggezza e nell'abilità di Ntikima.

Aver fede in Shango? ripeté ironicamente fra sé e sé. Non poteva nemmeno aver fede nel suo stesso Dio, e gli era difficile sperare che un semplice idolo fra tanti altri avrebbe potuto aiutarlo laddove nemmeno il Signore di Tutto era riuscito. Ma Shango aveva già parlato attraverso la bocca di un moschetto, e forse era proprio quello che Ntikima intendeva. — Bene — mormorò, cominciando a camminare speditamente verso la parete di roccia e la soglia nascosta che portava all'Eden di Adamawara. — Forse dovremo andare in cerca del tesoro, per dirla con le parole di Langoisse, e al diavolo le conseguenze che possono derivarne!

Al suo ritorno avrebbe voluto riferire subito ai compagni ciò che gli era stato detto, ma per mantenere il segreto dovette farlo con tutta la cautela che gli fu possibile. Non ebbe nessun'opportunità di vederli tutti insieme per progettare un piano.

Langoisse, che era ancora confinato nella sua stanza sebbene non fosse più costretto a letto, era più facilmente raggiungibile. Dal modo in cui il pirata reagì, Noell capì che la notizia di quanto fosse considerata pericolosa la loro presenza ad Adamawara fu come una scintilla accesa, che lo portò a prendere silenziosamente una decisione, ma Noell non aveva tempo per consigliare di agire con attenzione, e in fondo non era poi così indispensabile che lo facesse. Langoisse era sempre stato il tipo da rischiare solo quando vi fosse stato tutto da guadagnare e niente da perdere. In quel-

la circostanza, Noell non si sentiva disposto a cercare di fermarlo.

Noell non disse nulla a Quintus di ciò che Langoisse avrebbe potuto fare. Quand'ebbe detto a tutti di tenersi pronti, fatta eccezione per il solo Ngadze del quale non sapeva se fidarsi del tutto, cominciò a prepararsi lui stesso per la partenza. Cercò di impacchettare tutto ciò che avrebbe portato con sé quando fosse giunto il momento. Ma la sera precedente il giorno fissato da Ntikima per la loro partenza, Noell dovette affrontare i rimorsi della propria coscienza, che lo attaccavano da due opposte direzioni. Dovette ripetere a se stesso che non aveva spinto Langoisse a compiere alcun crimine, e che qualsiasi cosa il pirata avesse fatto sarebbe stata frutto di una sua decisione spontanea; ma dovette anche dire a se stesso che Langoisse avrebbe potuto svolgere il suo compito con maggior abilità e accuratezza se fosse stato solo, libero dal fardello di un complice maldestro, poiché non gli piaceva pensare di averlo mandato a svolgere un simile lavoro senza offrirgli alcun aiuto.

"Oh, Dio" pensò, in un insolito slancio di preghiera "dammi la forza, ti prego, di prendere una decisione per conto mio, in futuro. Fa che non debba passare la mia vita senza mai aver deciso da me stesso cosa fare." Ma non appena ebbe finito di pensare quell'implorazione, Noell prese a deridersi per la sua teatralità e per aver invocato un Dio nel quale non credeva sinceramente.

— Ad ogni modo, probabilmente non ha alcuna importanza — Noell sussurrò a se stesso. — Se non riuscirò a produrre l'elisir della vita, se Ntikima non riuscirà a ripagare il suo debito, se ciascuno di noi dovrà morire, a Iletigu o nella foresta senza vita... beh, allora che importanza avrebbe la misera vita di Noell Cordery nel grande schema che si spiega all'ombra dell'eternità? Non sarebbe che una fra molti milioni di inutili esistenze.

Non v'era alcun conforto in quei pensieri, e Noell fu felice quando Quintus entrò nella stanza per attendere l'ora convenuta seduto accanto a lui. Tutti i preparativi erano stati compiuti, ma la loro conversazione riguardava argomenti innocenti, nel timore che qualcuno potesse udirli. Noell era certo che il monaco non potesse sospettare ciò che Langoisse doveva aver compiuto. Nessuno dei due andò a letto al calar del sole; invece rimasero a sedere alla luce di una candela, irrequieti ed ansiosi.

Noell si diresse nella stanza di Leilah per assicurarsi che tutto le andasse bene, e fu sbalordito e irritato di non trovarla. Non si era aspettato che il pirata l'avrebbe portata con sé in una simile missione, e non poteva pensare a nessun altro motivo per cui la donna potesse non trovarsi lì. Maledisse la

freddezza che si era instaurata fra loro fino al punto da indurlo a lasciarla sola, ma ormai non poteva più farci nulla. Non poteva far altro che tornare da Quintus e aspettare che le ore passassero lente.

Cominciò quasi a desiderare che non passasse null'altro che un po' di tempo, e che Langoisse tornasse a mani vuote, ma non si lasciò mai sopraffare da quell'idea. E a notte inoltrata Langoisse fece ritorno, stringendo fra le mani qualcosa di molto prezioso.

— È ora che prepariate il vostro elisir — disse a Noell — e che vi affrettiate a discutere col demonio della nostra morte. Fate in fretta, però, perché non so se il seme di un vampiro sia incorruttibile come la sua carne.

Noell non osò guardare in volto Quintus per leggervi la reazione a quelle frasi, ma si limitò a prendere ciò che Langoisse gli aveva dato e si stupì di non vedere una massa di carne dura bensì un piccolo recipiente di pietra dentro il quale era qualcosa di gialliccio che sembrava saliva più che ogni altra cosa.

— Cos'è? — domandò.

— Cosa pensate che sia? — rispose Langoisse, febbricitante per l'eccitazione. — È qualcosa che può servire a trasformare gli uomini in vampiri, se ciò che mi avete detto è vero. Ma abbiamo bisogno di sangue per arricchirlo prima di cominciare, non è così? Fate presto, Messer Alchimista, vi scongiuro!

Noell, confuso, rimase a fissare quelle poche gocce di fluido che stavano cominciando ad asciugarsi. Il suo colore era latteo, come quello del liquido seminale di qualsiasi mortale. Non era affatto quel "seme nero come la notte" che aveva descritto Guazzo, ma senza alcun dubbio Langoisse non poteva aver commesso un simile errore. Doveva trattarsi veramente del seme di un vampiro.

Langoisse aveva ragione: non c'era tempo per domande o ripensamenti.

Infine Quintus domandò con tono gelido: — Cos'avete fatto, Langoisse?

— Ho portato una possibilità di vita per tutti noi — rispose il pirata — ammesso che Dio abbia reso Noell Cordery sufficientemente abile.

Ignorando l'aspro scambio di parole, Noell si affrettò ad aggiungere acqua nel recipiente ed aprì la scatola che conteneva il microscopio. Da essa estrasse il più affilato fra i suoi coltelli e senza attendere un istante si fece un taglio sul braccio sinistro, tracciando una linea di sangue lungo le carni bianche vicino al polso. Da essa fece stillare tutto il sangue che poté all'interno del recipiente.

— So bene cosa occorre — disse Langoisse. — Prendete anche il mio.

— Estrasse dalla cinta un pugnale appuntito ma Noell scosse il capo, cercando fra i suoi oggetti un altro coltello, che fece passare sulla fiamma di un candela.

Quando Langoisse stese il braccio, Noell mosse la lama lungo la traccia di una sua vena. Il pirata non gridò, ma serrò i denti sibilando mentre il sangue sgorgava dalla lunga incisione. Noell lo raccolse in una tazza e poi, una volta che essa fu riempita, vi aggiunse il contenuto del recipiente che Langoisse aveva portato. Fece girare un po' quella mistura nella tazza, aggiungendovi acqua salata che estrasse da una bottiglia.

— Cos'è? — domandò Quintus con voce irata, ma prima ancora di finire la domanda intuì con stupore la verità. Noell guardò l'amico implorandolo con gli occhi di concedergli il perdono per non aver detto nulla, nascondendo deliberatamente al monaco ciò che lui e Langoisse si erano detti.

— Possiamo solo sperare che nessun altro ingrediente fosse vitale per la riuscita dell'esperimento — disse Noell a Langoisse, parlando rapidamente ma esprimendo fiducia in ciò che stava facendo. — Pregate, se volete, che disponiamo di tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

Si girò verso Quintus, guardandolo negli occhi. — Non abbiamo più tempo — disse, con tono di scusa. — Decidi ora, ti prego, se sarai con noi o se preferisci cercare di affidarti alle braccia misericordiose del tuo amato Dio. Non posso promettere nulla, ma vuoi sperimentare anche tu i poteri del rito?

Quintus lo fissò con aria tanto grave che Noell fu quasi sicuro che il monaco avrebbe rifiutato. Invece Quintus si scoprì un braccio. — Sia Dio a decidere — disse, con singolare impulsività. — Se non vorrà che io diventi un vampiro, senza dubbio Egli troverà un modo per fare in modo che così avvenga.

"Credere nella provvidenza" pensò Noell. Senza esitare passò la lama del coltello insanguinato nella fiamma della candela e ferì il braccio di Quintus allo stesso modo in cui aveva ferito quello di Langoisse. Posò poi la tazza sul tavolo e Quintus fece scorrere il sangue sulla sua pelle, lasciandolo gocciolare dal polso nella mistura.

Lo sguardo del pirata si spostò dal monaco al figlio del fabbro, ma nessuno disse una parola fino a quando il flusso del sangue non si fu arrestato. Quindi, il pirata disse: — Adesso siamo fratelli, non è così? Gli antichi odii sono acqua passata, che siano stati perdonati oppure no. Qualsiasi cosa ci accada, ora siamo consanguinei.

Noell prese la tazza e la soppesò per un istante nella mano.

Quindi la offrì a Langoisse, ricordando come Lady Cristelle avesse un tempo offerto il proprio sangue a quell'uomo che dapprima l'aveva rifiutato per poi prenderlo successivamente. Ricordò anche come la donna avesse chiesto di bere il sangue di Noell, e come lui avesse rifiutato di offrirglielo, nonostante la sofferenza di lei.

Langoisse non esitò. Da tempo era pronto per quel momento, e il pensiero di ciò che la coppa conteneva non fu sufficiente a suscitargli qualche ripensamento. Immerse le dita nella mistura e si portò la mano sulla ferita, ansimando per il dolore ma senza vacillare. Quindi estrasse il proprio pugnale e si fece un'incisione sul petto; e anche su di essa strofinò le dita insanguinate.

Erano gesti dolorosi, che indussero il suo volto a contrarsi in una smorfia, ma l'uomo era troppo occupato a premere quanta più mistura fosse possibile sulle sue carni ferite per occuparsene. — Beh, Messer Cordery? — disse. — Volete favorire con me?

Noell non era del tutto preparato; i suoi pensieri erano in subbuglio e il cuore gli batteva all'impazzata nel petto. Nondimeno trovò la determinazione sufficiente per porgere la tazza a Quintus senza vacillare. Il monaco sporse una mano per bagnare le dita nella mistura quindi, con maggior delicatezza di quanto non avesse fatto Langoisse, la sparse lungo la ferita sul suo braccio, muovendo lentamente avanti e indietro le dita insanguinate.

Noell cominciò a provare nausea, sebbene ricordasse che durante il rito di Iletigu era stato proprio Quintus, e non lui a nascondere quello spettacolo ai propri occhi.

Portò le dita sull'orlo della tazza ed era pronto a immergere le dita nel fluido che vi era rimasto, quando venne interrotto da un pensiero improvviso. — Leilah — mormorò.

— Cosa? — rispose il pirata velocemente e con una durezza del tutto fuori luogo.

— Dovrebbe essere qui, con noi!

Langoisse non ribatté, ma portò la mano sporca di sangue sulle dita di Noell, per fargliele bagnare nella tazza, cercando di costringerlo a sporcarsi di quella mistura, lo volesse o no. Quindi il pirata gli tolse la coppa di mano e vi passò avidamente le dita, cercando di estrarne il contenuto fino all'ultima goccia.

Guardò in volto Noell e disse, furioso: — Vi porto la vita, Messer Cordery. Prendetela, o siate dannato!

Noell esitò ancora un istante, schiacciato dall'apparente crudeltà del pira-

ta nel voler abbandonare lì la propria amante. Quindi si arrese al volgere degli eventi e si portò le dita sul braccio, conficcandosi le unghie nella ferita, mordendosi il labbro per il dolore che lo faceva rabbrividire.

Quando il dolore finalmente cominciò a diminuire e Noell aprì nuovamente gli occhi colmi di lacrime, vide Langoisse leccarsi le dita insanguinate, ad una ad una.

— Vorrei avere del dolce Madeira per coprire questo saporaccio — disse il pirata. — Potremmo berne un goccetto per la salvezza delle nostre anime, con la speranza che il nostro corpo sia in grado di rimanere intatto fino alla fine del tempo. Fratelli, Messer Cordery, adesso siamo consanguinei, e niente al mondo può cambiare questo fatto ormai.

Allora, e solo allora, Noell pose la domanda che non era stato in grado di formulare prima perché non gli era sembrato *fattibile.* — Come, Langoisse? — chiese, con un sussurro. — Come vi siete procurato il seme?

— Be' — disse il pirata — cosa importa adesso? Ve ne importava forse qualcosa quando mi avete suggerito che avrei dovuto procurarmelo? Vi siete preoccupato di dirmi cosa avrei dovuto e cosa non avrei dovuto fare per svolgere questo compito, quando mi avete detto che dovevamo fuggire da qui? Oh, no, mio fratello di sangue... non ve ne siete preoccupato allora e non dovete chiedermelo adesso.

Noell si sentì ferito da quelle parole di derisione. Il dolore delle ferite che si era auto-inflitto era di gran lunga maggiore di quanto si fosse aspettato, **e** ad esso si univa un inatteso sconvolgimento delle viscere.

— Non c'è tempo per discutere — disse Quintus, riassumendo il comando che tempo prima aveva lasciato al suo protetto. — Benderò le vostre braccia, e voi benderete le mie. Se diventeremo vampiri le ferite guariranno, ma se non sarà così credo sia meglio proteggerle. Dobbiamo fare in fretta, ed uscire da questo posto. Andrete a prendere Leilah quando vi avrò fasciato le ferite, Langoisse?

— Oh, certo — disse Langoisse, bagnando la seconda ferita che si era fatto sul petto. — Fasciatemi bene, padre, poiché stanotte dovremo percorrere una distanza maggiore di quanto non avessimo pensato. Andrò a prendere la mia amata, e anche il nostro amico nero, per essere sicuri di poter contare su una scorta adeguata di sangue. Pensate che Ngadze verrà con noi, anche se non l'abbiamo avvertito?

— Spero di sì — disse Quintus. — Penso che provi nostalgia per la sua terra. Ad ogni modo, non penso che darà l'allarme.

Noell, disgustato per ciò che aveva fatto, sentì la nausea farsi più forte

quando ne capì le implicazioni, e disse a se stesso che avrebbe dovuto pensarci molto prima. Ma il pensiero che Langoisse avesse negato l'elisir alla sua amante perché ella potesse soddisfare le sue brame di vampiro, era così terribile nella sua crudeltà che Noell non riuscì a trovare le parole adatte a dar voce al suo dolore. Aveva pensato di usare il pirata per i suoi scopi, ma non aveva mai pensato a come Langoisse avrebbe potuto usare lui. Beffandolo, addirittura, con l'enunciazione della loro fratellanza nel crimine!

Il pensiero che ora potesse mutarsi in un predatore, ed usare Ntikima e Ngadze come aveva fatto un tempo Ghendwa, fu ancora più terribile di quanto Noell avesse mai potuto immaginare. Cercò di mantenere il controllo di se stesso e chiese a Quintus di fasciargli il braccio, mentre il pirata usciva dalla stanza con una spavalderia quale Noell non l'aveva visto ostentare da molti anni.

— Cosa ho fatto? — domandò Noell al suo più caro amico, del quale non aveva voluto fidarsi. — Cosa ho fatto?

Quintus non rispose subito, ma lo guardò con sguardo duro, conscio del fatto che non gli era stato detto niente, che non era stato considerato degno di fiducia, che il suo giudizio non era stato richiesto. Si sentiva ferito, e Noell poté leggere quel dolore sul suo volto antico: lui, il suo amico, si era vergognato di dirgli ciò che aveva in mente.

— Solo il tempo può dirlo — rispose l'uomo di Dio. — Forse ci avete salvato da ciò che ci minaccia. Forse non siete riuscito a far nulla, salvo trascinarci verso una morte dolorosa.

12

Mentre correvano lungo i corridoi immersi nell'oscurità e attraverso lo spazio aperto sulla cima del colle, nessuno cercò di ostacolare il loro cammino. Quindi si fecero strada giù per un sentiero tortuoso, verso i pendii più esterni di Adamawara, e lì furono costretti a procedere con maggior cautela, guidati soltanto dalle stelle e dalla luna in fase crescente, ma tutti e cinque raggiunsero il fondo sani e salvi, e quando incontrarono i primi alberi l'alba era imminente. I quattro muli che erano riusciti a condurre ad Adamawara l'anno prima li attendevano legati ad un albero, ma non v'era alcun segno di Ntikima. Sul dorso dei muli erano assicurati alcuni fardelli contenenti cibo e coperte; in uno di essi erano i loro quattro moschetti insieme con la polvere da sparo e i proiettili, e Noell fu felice di vederli, sebbene non euforico quanto Langoisse. Si guardò intorno, chiedendosi per-

ché Ntikima non fosse lì, ma era necessario procedere con tutta la rapidità di cui erano capaci. Quando Kantibh o Aiyeda avessero scoperto che se n'erano andati, avrebbero sicuramente dato loro la caccia.

Ognuno dei quattro uomini prese per le redini un mulo, Leilah dietro tutti, e cominciarono a procedere giù per una ripida scarpata che li avrebbe condotti verso nord-ovest, lontani dalla terra degli *elemi.* Noell si voltava molto spesso per controllare il passo della zingara e per osservare le alte cime grigie allontanarsi, ma fu la severità dei monti a scuotergli l'anima.

"Addio al Giardino dell'Eden" pensò con sarcasmo "e ben venga la terra in cui i figli di Caino lanciano grida di rovina".

Non gli dispiaceva di abbandonare Adamawara, ma non poteva fare a meno di sentirsi preoccupato delle incertezze della strada che si spiegava davanti a loro. Mentre la compagnia procedeva all'ombra degli alberi della foresta, la cui fine non avrebbero visto per molti giorni, Noell si domandava se un uomo che stesse diventando vampiro potesse avvertire il cambiamento che avveniva dentro di sé, e di che tipo di sensazione si trattasse. Non si sentiva affatto diverso, ma non sapeva se la cosa potesse venire considerata come indice del fallimento del suo elisir.

Quintus apriva la strada mutuando la direzione dalla posizione del sole. Avevano solo una pallida idea del tragitto che avrebbero dovuto percorrere, nonostante l'attenzione con la quale l'avevano osservato durante il viaggio di andata, ma avevano intenzione di procedere in linea retta per quanto fosse stato loro possibile fino al margine estremo della foresta per uscire nelle terre dei Sahra, dove avrebbero potuto trovare del cibo. Se i Sahra avessero voluto aiutarli e accordare loro la stessa ospitalità dell'anno precedente, sarebbero stati in grado di equipaggiarsi in modo adeguato per attraversare il primo dei mari d'erba prima che diventasse tanto secco da trasformarsi in una trappola mortale. Poi, naturalmente, avrebbero dovuto affrontare i Fulbai, e sebbene portassero con loro solo qualche mulo e pochi fucili, costituivano ugualmente un bersaglio attraente per quei ladri.

Nonostante fossero ormai immuni alla morte d'argento, avendola contratta una volta, la foresta senza vita era ugualmente una terra poco attraente con i suoi alberi innaturali, il suo silenzio oppressivo e il suo terreno accidentato. I muli si muovevano con lentezza malgrado la vegetazione di sottobosco fosse piuttosto rada, ma furono in grado di proseguire fino a pomeriggio inoltrato sostando soltanto pochi minuti ogni ora, perché l'ombra e l'altitudine non permettevano al calore del sole di farsi troppo opprimente.

Non si fermarono prima che il sole fosse scomparso ad ovest, e mentre si toglieva gli stivali per massaggiarsi i piedi, che durante il tempo che avevano passato nella città erano diventati tanto delicati da essersi adesso ridotti piuttosto male, Noell esaminò preoccupato la strada che avevano percorso cercando qualsiasi indizio potesse indicare che i guerrieri Mkumkwe erano sulle loro tracce.

Non scorgendo traccia alcuna di inseguitori, tornò ad occuparsi dei suoi piedi. Si toccò i calli trasalendo per il dolore, desiderando ardentemente di venire presto in possesso dell'abilità che i vampiri possedevano di lenire il dolore. Langoisse gli si sedette accanto, commentando che la pozione sembrava non aver funzionato.

— Dobbiamo attendere e prestare attenzione a tutto ciò che accadrà — disse Noell. — Se diverremo vampiri, tanto meglio. Altrimenti, avrò molto lavoro da svolgere, una volta tornato in Gallia. Vi sono probabilmente molti altri intrugli differenti da mettere alla prova prima che riesca a scoprire il segreto. — Langoisse si allontanò.

Leilah si fece allora vicina a Noell, prendendo il posto di Langoisse vicino a lui, mentre il pirata aiutava gli altri ad accendere un fuoco sul quale avrebbero fatto bollire l'acqua per la cena. Noell si chiese se fosse cosa saggia rischiare di farsi individuare accendendo un fuoco, ma sapeva bene che il passaggio di cinque uomini e quattro muli avrebbe lasciato una pista fin troppo palese. Se i Mkumkwe li seguivano, sapevano certo da che parte dirigersi.

Non aveva alcun dubbio che sarebbero venuti... ma quando? E dov'era Ntikima?

— Mi hai perdonata, allora? — domandò Leilah.

— Cosa devi farti perdonare? — domandò, sorpreso. — Se qualcuno è stato tradito, quella sei proprio tu.

La donna rimase a guardarlo, chiedendosi se sapesse veramente ciò che era avvenuto.

— Langoisse non ti ha detto nulla? — domandò, in un sussurro colmo di dolore. — La notte scorsa ho composto un elisir, con il suo aiuto, ma lui non ha voluto portarti con sé, e...

Improvvisamente, Noell lesse negli occhi di lei ciò che avrebbe dovuto capire fin dal principio, parecchi giorni prima. Capì perché Langoisse si fosse burlato di lui, e capì quant'era stato stupido. Con amarezza cominciò a chiedersi come poteva non aver capito tutto quando aveva visto ciò che Langoisse gli aveva portato.

— *Tu* — disse, con un filo di voce. — *Tu* hai procurato il seme.

— Non lo sapevi? — disse lei, molto meno preoccupata per l'ignoranza di Noell di quanto non lo fosse lui stesso. — Ma sei stato proprio tu a spiegare a Langoisse come le donne vampiro di Gallia venissero rese tali dai loro amanti. Pensavo che sapessi che lui mi avrebbe mandato da Kantibh, e che fossi amareggiato dalla gelosia nonostante l'amante vampiro che veniva così spesso al tuo letto.

Noell sentì un improvviso stimolo di risa quando capì che Langoisse non l'aveva portata con sé alla loro riunione perché lei aveva già avuto la sua razione, in un modo meno elaborato del loro, di ciò che l'avrebbe resa immortale. E il pirata gli aveva lasciato credere che avrebbe voluto usarla come preda!

— Quell'uomo ha il senso dell'umorismo del demonio — borbottò, incerto se gridare di gioia o maledire la propria stupidità.

— Kantibh non è stato che l'avventura di una notte — disse lei, in tono di sfida. — Ho fatto ciò che mi è stato chiesto.

— Anch'io — rispose Noell — benché la mia avventura con la sapienza segreta non sembri aver portato a nulla. Forse gli dèi oscuri devono avere una loro parte, dopotutto, e non vogliono aiutarci per via della nostra presunzione.

Rimasero in silenzio per un po', guardando il sole scendere e l'oscurità cadere sulla foresta come un manto. Quindi Ngadze li chiamò a mangiare, e Noell si infilò nuovamente gli stivali. Si alzò per primo, e stese una mano per aiutare Leilah ad alzarsi. La donna afferrò quella mano con calore.

— Io ti ho perdonato — sussurrò, evitando di guardarlo negli occhi.

— E io ho perdonato te — rispose Noell, stringendo la mano di lei nella sua prima d'incamminarsi verso il fuoco per unirsi alla cena.

Prima di iniziare a riposare organizzarono dei turni di guardia. Il primo toccò a Ngadze, seguito da Noell. Langoisse era ancora esultante perché sentiva tornare le proprie forze, ma Noell sapeva che il pirata avrebbe avuto bisogno di ogni minuto del suo riposo, e così anche Quintus. Da parte sua, era deciso a restare sveglio tutta la notte, se necessario.

Aveva perso la cognizione del tempo, e forse aveva sonnecchiato un poco, quando vide delle luci danzare nella foresta, e capì che i loro inseguitori non avevano affatto riposato, e che per tutta la notte si erano fatti più vicini.

Prese il moschetto che teneva sulle ginocchia e svegliò Ngadze con il calcio.

— Ci sono dietro — sussurrò. — Dovremo combattere.

Ngadze si guardò intorno nella notte, cercando di contare i punti luminosi che si muovevano fra gli alberi. — Egungun? — domandò.

— Cosa importa quale sia la maschera che indossano? — disse Noell. — Sei un Ibau, ed Egungun appartiene agli Uruba.

L'uomo scrollò il capo, spaventato. — Gli Ogbone hanno dato Egungun a tutti i loro popoli — disse. — Se Egungun verrà, moriremo tutti, bianchi e neri, perché questa è la loro terra, e nessuno può sopravvivere ai morti ridestati, ovunque essi appaiano.

— Prendi un fucile — disse Noell — e avvisa gli altri. Li abbiamo affrontati già una volta, e Shango è venuto in nostro aiuto. Dovremo farlo di nuovo.

Cercò di costruire alla meglio un riparo con i loro fardelli, in modo da potervisi stendere dietro e appoggiarvi la canna dei fucili. Ma quando vide le grandi e terribili maschere illuminate dalle torce, si chiese quale efficacia avrebbero potuto avere i proiettili contro di loro. Erano Egungun, non c'era alcun dubbio, e cinque uomini, ben armati o meno, non potevano sperare di resistere contro di loro. Mentre si avvicinavano, reggendo torce e lance, a Noell sembrarono un'armata ultraterrena, mandata contro di loro da Shigidi.

"Li abbiamo fermati già una volta" disse a se stesso "e con un colpo solo."

Per qualche motivo, non pensava che questa volta un solo colpo sarebbe bastato.

— Credi in Shango — mormorò. Ngadze si mise in ginocchio di fianco a lui, e Quintus sul fianco opposto. Dietro di sé, Noell sentì Langoisse dire: — Aspettate che siano vicini, e non mirate alle maschere, ma al corpo sotto di esse, senza protezione.

Tutt'intorno al loro accampamento era una radura, con una grande roccia arrotondata al limitare, dietro alla quale crescevano alberi contorti. Quando gli Egungun giunsero dietro la roccia rimasero dietro di essa, a una quarantina di metri di distanza da coloro che inseguivano, sollevando torce e lance in segno di minaccia. Noell li contò mentre uscivano allo scoperto formando una lunga fila. Erano trentacinque in tutto.

— Aspettate — disse Langoisse con un filo di voce. — Prendete la mira attentamente e non sprecate i colpi, per amor del Cielo!

Ma proprio mentre parlava, un'altra figura apparve in cima alla grande roccia, illuminata dal fuoco delle torce degli Egungun. Non era simile alle

altre; il suo corpo era dipinto, e indossava una maschera decorata molto più riccamente, sulla quale il biancore dentellato delle saette risaltava su uno sfondo nero come la notte. Gli occhi della maschera esprimevano un tale furore che persino gli uomini bianchi trattennero il respiro alla vista di quello sguardo terribile.

— *Non sparate!* — sussurrò Noell. — Per amor di Dio, restate immobili!

Noell aveva già visto una volta quella figura, nel rito di Iletigu. L'aveva riconosciuto come un dio che aveva maggior potere ad Adamawara di qualunque altro, ad eccezione del solo Olorun. Era stato *quel* dio a creare Adamawara. Noell adesso capiva cosa intendeva Ntikima quando aveva detto che avrebbero dovuto riporre le loro speranze in Shango.

Gli Egungun fecero un passo avanti, quindi una voce tuonò dietro di loro, amplificata da un cono di legno posto nell'ampia bocca della maschera, ed essa intimò loro di fermarsi. E così essi fecero, poiché in quel momento non erano più Mkumkwe, ma i morti ridestati venuti a chiedere ai vivi di rendere conto delle loro azioni, soggetti non più al volere degli *elemi* ma a quello degli dèi. E colui che si trovava su quel masso non era più Ntikima ma Shango, dio delle tempeste e padrone del tuono e del fulmine.

Gli Egungun si voltarono, e quella figura alta sopra di loro cominciò a percuotere un tamburo mentre la sua voce amplificata pronunciava un incantesimo le cui sillabe si elevavano e cadevano come il vento ululante durante una tempesta. Gli Egungun si abbassarono a terra, com'erano destinati a fare per via della loro natura, s'inchinarono e ascoltarono ciò che veniva loro ordinato.

Noell avrebbe potuto contare i battiti del proprio cuore mentre quelle strane urla riempivano l'aria, producendo un lamento tanto misterioso da rendere inverosimile che quei suoni fossero prodotti da una gola umana. Lo strano canto proseguì a lungo, non preghiera né invocazione, in una lingua che Noell non conosceva e che, per qualche strano motivo, non avrebbe mai voluto imparare.

Vicino a lui, Quintus sussurrava una preghiera per conto suo, nel Latino della chiesa di Roma. Anche Langoisse si fece il segno della croce, e Ngadze rabbrividì in preda a un terrore superstizioso come aveva fatto quando, durante la cerimonia, aveva assistito al lavoro degli dèi nel mondo degli uomini.

Leilah posò la mano sulla spalla di Noell, come se quelle dita potessero creare un ponte fra le loro anime, per convogliare il coraggio in qualsiasi

direzione dovesse scorrere. E su quell'altura Shango parlò, estendendo l'incantesimo della sua protezione su coloro che intendeva salvare nonostante gli ordini degli anziani di Adamawara. Gli Egungun ascoltarono con molta attenzione.

Quando Shango ebbe finito di parlare, gli Egungun si tolsero le maschere e le gettarono a terra, di modo che la luce delle torce cadesse sui loro volti dipinti, non più feroci. Fu un gruppo di uomini, e non di morti ridestati ad allontanarsi nella foresta, intonando sommessamente un triste lamento. Cantavano di aver incontrato un dio nella foresta che aveva ordinato loro di essere più umili, e che non sarebbero più stati gli stessi.

Quando tutti i Mkumkwe si furono allontanati, Shango discese dal suo trono e s'incamminò con passo lento verso il fuoco dei bianchi. Quindi si tolse quel volto lucente e selvaggio, e divenne Ntikima.

— Un tempo — disse il ragazzo — sono stato promesso ad Aroni, e destinato a conoscere le piante della foresta e a diventare un potente stregone. Adesso sono stato destinato a Shango, e devo rasarmi la testa e indossare le perle color sangue. E quando sarò vecchio, farò ritorno ad Adamawara, per diventare uno dei suoi *elemi* nell'Ogo-Ejodun.

Quindi sedette, tremante, vicino al fuoco, mentre gli porgevano un po' di cibo.

Il giorno seguente non fu essenzialmente molto diverso dal primo, a parte il fatto che adesso erano in sei. Le cinghie del fagotto di Noell si erano logorate, e i calli ai suoi piedi lo facevano camminare zoppicando. La sua gola era costantemente secca, in quanto razionava la propria acqua con molta parsimonia, non sapendo quando avrebbero raggiunto un ruscello o un laghetto. Di nuovo continuarono a marciare anche durante il pomeriggio assolato, intenzionati a raggiungere il lato opposto della foresta nel minor tempo possibile.

In confronto alla lentezza con la quale avevano percorso quella strada all'andata, procedettero bene, nonostante Langoisse fosse ancora malato e Quintus piuttosto stanco. Di nuovo, quando si fermarono per la notte, Leilah andò da Noell che si era seduto in disparte, lontano dalle tende. Questa volta il suo umore era diverso.

Alla chiara luce del giorno la cosa non era stata palese, ma fra le ombre e la luce balenante del fuoco Noell notò una certa brillantezza nella carnagione di lei. La sua pelle era sempre stata liscia, ma adesso stava assumendo quella straordinaria perfezione che aveva caratterizzato la pelle di Berenike, indice della razza alla quale apparteneva.

— Mi sento strana — disse. — Il dolore non mi fa più male, anche se sento il sangue scorrere nelle mie vene come mai l'avevo sentito prima. E tu...?

— No — rispose Noell, con voce sorda. — Non sento nulla del genere.

Noell si guardò le mani e le trovò rugose. Portando la punta delle dita al proprio volto poté sentire il sudore e i molti difetti che sapeva esservi. Quando si toccò il braccio bendato, le ferite sembrarono bruciare sotto quel contatto. Era come si era sempre sentito, colpito da tutti i molteplici segni della comune mortalità.

Avrebbe voluto chiederle quante volte fosse stata con Kantibh, e se la volta che aveva custodito nella sua bocca il seme di lui per portarlo a Langoisse fosse stata l'unica, ma non riusciva a trovare il coraggio di parlarne. Ad ogni modo, la cosa non era affatto importante. Anche se avesse potuto continuare a sperare, la speranza non l'avrebbe né aiutato né sfavorito. La speranza era qualcosa d'irrilevante. Il cambiamento sarebbe avvenuto o meno, a prescindere da ciò.

— E adesso mi amerai — disse lei, con voce fioca — perché adesso sono una donna vampiro, come Langoisse mi ha sempre promesso. E potrò nutrirmi del tuo sangue, vero?

Noell la guardò negli occhi, senza sapere cosa dire o pensare.

— E Langoisse? — domandò.

— Nessun segno — rispose lei. — Ma non penso di piacergli a tal punto da indurlo a donarmi il suo sangue. Non sono più sua, e non ha più bisogno di me. — La sua voce era così serena, i suoi modi così premurosi, che Noell ebbe l'impulso di ridere, ma non osava farlo.

— Quintus? — chiamò.

Si guardò intorno in cerca del monaco e lo trovò intento a occuparsi dei muli. Percorse zoppicando la distanza che lo separava da lui, sentendosi in qualche modo più debole di quanto non si fosse sentito per tutto il giorno e prese l'amico per un braccio, facendolo voltare di modo che la luce rossa del sole che stava sorgendo, filtrando tra le foglie, colpisse i suoi lineamenti, facendoli brillare. Quintus aveva sempre dato l'impressione di essere stato scolpito nel legno levigato, la scura pelle tesa e liscia. Era difficile giudicare l'accenno di una diversità su di essa, ma Noell fu subito sicuro di averlo notato.

— Quintus? — disse di nuovo, fermandosi, non sapendo bene in che termini formulare la domanda. Ma il monaco aveva capito a cosa volesse accennare.

— Già — rispose. — Penso che sia così. Non ne sono ancora del tutto certo, ma prego affinché la mia anima sia degna di un simile corpo. L'anima di così tante persone chiaramente non lo è.

— E Langoisse? — domandò Noell, ma Quintus scrollò le spalle.

— Non lo so — disse il monaco. — Ma non avrei mai pensato, quando siamo partiti, che sarebbe stato in grado di arrivare così lontano reggendosi ancora in piedi. Credo che abbia finalmente soddisfatto il suo più grande desiderio.

— *Ma perché*? — domandò Noell, in un timoroso sussurro. —Tre uomini hanno preso l'elisir. Come può qualcuno riceverne il dono e altri no? Per l'amor di Dio, Quintus, cosa c'è che non va in me?

— Non lo so — disse Quintus. — Credimi, Noell, vorrei cambiare il mio stato con il tuo, se solo fosse possibile.

Giunsero quindi nel posto in cui avevano trovato i cadaveri la cui pelle si era attaccata alle ossa quando la carne era avvizzita sotto il calore del sole.

Ma un altro corpo si era aggiunto a quel macabro gruppo. Come gli altri, non era stato molestato dai vermi, andando lentamente in putrefazione sotto l'effetto del calore come accadeva in quella foresta misteriosa. Lo riconobbero subito come Selim il turco, la cui pazzia l'aveva portato a morire in quel luogo.

Sembrava proprio che il turco facesse parte della compagnia, perché mentre le carni sul volto degli altri si erano disseccate, il loro naso si era fatto piccolo e contorto com'era stato il suo. Adesso non era più un mostro crudelmente liberato in un mondo di esseri più perfetti di lui, ma un morto fra altri morti, degno di pietà. Langoisse si chinò vicino al corpo per qualche momento per pronunciare sottovoce un'improbabile preghiera, quindi proseguirono.

Giunsero quindi in quella parte della foresta ben più gradevole, i cui alberi non erano così contorti, nella quale crescevano i fiori, volavano gli insetti e cantavano gli uccelli. Più vi si addentrarono e più numerosi si fecero gli uccelli, e con loro grande gioia scorsero una sempre maggiore varietà di esseri viventi. Trovarono acqua in abbondanza e furono in grado di approvvigionarsi di cibo.

Alla fine uscirono del tutto dalla foresta per prendere la strada delle pianure in cui i Sahra coltivavano i loro campi e pascolavano il loro bestiame. I capi dei villaggi Sahra li accolsero con benevolenza, festeggiando il loro arrivo come avevano sempre fatto per gli eletti di Adamawara, fatti di una

carne più resistente della loro.

E così fu anche nelle altre terre che attraversarono nel loro lungo e faticoso cammino. Spesso dovevano essere stati preceduti dalla notizia del loro arrivo, perché in ogni nuovo posto in cui giungevano venivano sempre accolti in modo memorabile: venivano da Adamawara, e alcuni fra loro erano vampiri.

Coloro che festeggiavano il loro arrivo non potevano sapere o capire la tristezza e l'amarezza presente in almeno due dei loro cuori. Noell tentò nuovamente più volte di rendersi vampiro, con i mezzi che adesso gli erano facilmente accessibili, ma tutti i suoi tentativi di avere la meglio sulla propria mortalità non ebbero mai migliore successo del primo.

E quando infine giunsero in un luogo che potevano considerare una destinazione, nulla era cambiato. Due dei tre che si erano legati in quella fratellanza di sangue erano vampiri, e uno non lo era.

QUINTO CAPITOLO

Il sangue dei martiri

"Un principe, finché mantiene i suoi sudditi uniti e leali, non deve biasimare la crudeltà; fornendo dei buoni esempi raggiungerà risultati migliori di coloro che, con la loro misericordia, permettono il crearsi dei disordini; poiché i disordini colpiscono il popolo intero, mentre l'esecuzione ordinata da un principe non colpisce che singoli individui...

"Se ci si pone la domanda se sia meglio essere amati piuttosto che odiati, o odiati piuttosto che amati, la risposta più ovvia è che sia meglio essere l'una e l'altra cosa, poiché è difficile unificare le due qualità in una sola persona; tuttavia, va detto che è molto più prudente essere temuti, se proprio si dimostra necessario scegliere... gli uomini si fanno molti meno scrupoli nell'offendere qualcuno che amano piuttosto che qualcuno che temono, poiché l'amore rimane tale tramite il legame dell'obbligazione che, per via della meschinità degli uomini, viene da essi infranto in qualsiasi momento ciò diventi opportuno per loro conto; ma la paura viene preservata dal timore della punizione, che non viene mai meno."

(Nicolò Machiavelli, *Il Principe Vampiro).*

Prologo

Il testo decifrato di una lettera ricevuta da Sir Kenelm Digby a Londra, nell'estate del 1600.

Malta, maggio 1660

Al mio più caro amico, *Sahha*!

Nessuna nuova è stata mai più gradita a me della notizia che l'Inghilterra è stata liberata dall'Impero di Gallia, che Riccardo e i suoi cavalieri normanni sono stati banditi e che un Parlamento di nuovi vampiri presieda adesso una Repubblica Britannica. Sapere che la mia patria è ormai libera è una gioia per il mio cuore, e sono oltremodo felice di sapere che la vittoria sia stata conseguita senza un eccessivo spargimento di sangue. Il fatto che Riccardo abbia accettato l'insostenibilità della propria posizione di fronte alle vostre manovre mi lascia credere che tutte le sue chiacchiere e i suoi atteggiamenti in nome degli ideali cavallereschi, con i quali i vampiri di Gallia hanno sempre cercato di glorificare se stessi, racchiudano un fondo di sincerità e di buon senso.

Ciò che è avvenuto in Inghilterra mi lascia sperare per il futuro della Gallia intera, e prego che la fine dell'Impero di Carlomagno possa avvenire senza quell'ondata di distruzione che avrebbe di certo sommerso l'intera Europa in un'epoca più oscura e disperata.

So bene che in mani come le vostre l'elisir il cui segreto ho divulgato sarà usato saggiamente e giustamente. Esso porterà il mondo alla condizione in cui tutti gli uomini possano ragionevolmente sperare che quando avranno sopportato il peso e le tribolazioni della fragile carne mortale abbastanza a lungo, la possibilità di diventare immortali non sarà loro negata. Con l'aiuto di questo segreto che non è più tale, io credo che l'Inghilterra diverrà una grande nazione del mondo riformato. Ora che è stata provata l'esistenza del nuovo continente atlantico, per i marinai inglesi è nata l'opportunità di creare un impero più glorioso di qualsiasi impero la stirpe di Attila potesse mai immaginare, e questo sarà il vostro compito nei secoli a venire.

Mentre le nazioni settentrionali ancora combattono per liberarsi dal giogo del dominio di Carlomagno e i principi delle regioni meridionali sono presi d'assedio dai loro nemici, la vostra e mia gente costruirà una nuova Atlantide all'ovest, come aveva profetizzato Francis Bacon. Di tutte le nazioni della Gallia e della Valacchia, la sola Britannia può uscire rafforzata dal presente conflitto.

Il mio cuore si riempie di calore per la vostra esortazione a che io e Quintus facciamo ritorno in Inghilterra. Sono sicuro che Langoisse potrebbe guidarci sani e salvi attraverso le acque ostili che si stendono di fronte a noi, ma non penso che sia giunto il tempo per noi di abbandonare il nostro posto qui. Abbiamo fatto molte promesse agli uomini di quest'isola, ed essi ci hanno trattati con molta generosità. Senza la conversione dei cavalieri di San Giovanni alla nostra causa, il segreto che abbiamo portato in Europa avrebbe potuto effettivamente rimanere tale. Lasciare questi alleati adesso mi sembrerebbe un atto di ingrata diserzione. Il vostro invito rivolto all'Ordine di San Giovanni di inviare i propri cavalieri a Londra è stato considerato estremamente generoso da parte del Gran Maestro, ma i Venerabili dell'Ordine non possono pensare di abbandonare Malta, loro casa e fortezza per centotrent'anni, come voi non avreste mai potuto pensare di abbandonare l'Inghilterra quando la battaglia per forzare Riccardo all'esilio era ancora da combattere.

Le previsioni più ragionevoli dicono che l'ora della verità per Malta si sta avvicinando; i Cavalieri di San Giovanni non si sottrarranno al compito di difendere il loro minuscolo regno, e io farò tutto quanto sarà in mio potere per aiutarli. Sono un Inglese prima e soprattutto, ma la mia lealtà adesso va verso coloro che mi hanno aiutato in un'ora di disperato bisogno. Ho speso troppo tempo della mia vita a lasciare agli altri l'azione; adesso che sono diventato un uomo stimato per le sue ambizioni devo prendere il mio posto accanto a coloro che hanno servito la mia causa.

Voi vi trovate probabilmente in una posizione che vi rende in grado di valutare meglio la disintegrazione della Gallia e della Valacchia e quale tipo di controffensiva gli imperatori siano intenzionati a sferrare. Alcuni dei principi più giovani ci hanno segretamente offerto il loro aiuto, in quanto vedono nella nostra ribellione l'opportunità di una carriera più veloce di quanto potevano ottenere finché gli immortali più anziani mantenevano il potere. Per gran parte di essi, naturalmente, i nostri ideali non sono che una maschera della quale vestire la loro ambizione, ma finché si servono di noi, noi possiamo servirci di loro. Vi sono qui molte tipografie, e molti mortali entusiasti di metterle al servizio della nostra causa, qualsiasi sia il rischio. Siamo riusciti a propagandare il segreto dell'elisir così capillarmente in tutta la Cristianità, che non dovrebbe più poter venire nascosto o ignorato, e abbiamo trovato un numero tale di alleati da poter dire di aver svolto bene il nostro compito. A meno che qualche miracolo non venga in mio aiuto, non sopravvivrò tanto a lungo da poter vedere Carlomagno e

Attila capitolare e il vecchio stato delle cose confluire nel nuovo; ma morirò con la certezza che quella sconfitta è ormai inevitabile, e che io stesso ho dato il mio contributo affinché il gran giorno venisse anticipato.

Continuano a giungerci notizie di quanto le nostre imprese abbiano irritato i vampiri di Gallia e di Valacchia, al punto che essi intenderebbero raccogliere una grande *Armada* di navi a Cagliari, Napoli e Palermo in grado di sopraffare le nostre forze sbarcando un tale esercito da poter devastare l'intera isola. Il papa ha ormai scomunicato l'intero ordine di San Giovanni e scagliato un anatema su di loro, proclamando che Malta non sarebbe che un covo di pirati. Ciò è indice di una singolare ingratitudine, dal momento che sono stati proprio i Cavalieri di San Giovanni e la loro flotta a sgominare i Turchi nel Mediterraneo, aiutando l'Europa a mettersi al riparo da un'invasione navale per centocinquant'anni, ma tutto sommato non è più di quanto ci aspettassimo.

Villiers de l'Isle Adam, in qualità di Gran Maestro e Guardiano dell'Ordine, non è rimasto indifferente a tali minacce, ma ha stoicamente dichiarato che i cavalieri sono abituati a tali trattamenti ingrati, e che non si aspettava nulla di meglio da parte di un falso papa che non è altro che una semplice marionetta nelle mani di vampiri senza Dio. È stato grazie al fatto di aver sempre mantenuto ferma questa sua opinione, se i Cavalieri Ospedalieri sono passati così prontamente dalla parte della nostra causa. La Valette, il più grande comandante navale dell'intera Cristianità, come lo stesso Langoisse ha ammesso, ha detto che se l'*Armada* si avvicinerà alle nostre coste, Malta resisterà al suo assedio, come ha resistito al grande assedio del 1565, quando Suleyman il Magnifico non riuscì a sconfiggere le forze dell'isola. Allora, l'Ordine poteva contare su non più di un centinaio di cavalieri vampiri; oggi Malta può contare su circa quattrocento combattenti vampiri appartenenti all'Ordine, nonché su altri trecento esterni ad esso, ciascuno dei quali in grado di sopportare a lungo le offese del ferro e del fuoco.

I nostri nemici hanno cercato di spaventarci promettendo di inviare Vlad Tepes contro di noi, affiancato dal vostro *Coeur-de-Lion,* a capo di una nuova crociata di cavalieri Gallici. Non posso certo dire che siamo rimasti indifferenti a tale eventualità, ma so per certo che i nostri alleati non possono venire indotti a rinunciare ad unirsi a noi nella strada che abbiamo intrapreso. Se gli stessi Attila e Carlomagno uscissero dal loro ritiro volontario per vestire l'armatura, gli uomini di Malta sarebbero ben felici di misurarsi con loro.

Langoisse e la Valette hanno fatto del loro meglio per convincere i nostri uomini che non è la grandezza degli eroi a determinare l'esito di una battaglia, nonostante ciò che declamano i menestrelli e i romanzieri delle epopee cavalleresche. Affermano che la nostra flotta, con una tale preponderanza di navi a vela con cannoni montati sulle fiancate, costituisce una grande forza e non può venire sconfitta tanto facilmente da un'armata di galee spagnole e italiane. I nostri lupi di mare, dicono, possono distruggere qualsiasi nave senza doverla neanche arrembare, mentre le galee, che dispongono dei soli rematori sulle fiancate, non possono organizzare alcuna effettiva difesa.

Ahimè, non posso condividere il loro ottimismo, sebbene non sia un uomo di mare. Temo che in effetti il numero di cannoni di cui disponiamo sia molto inferiore di quanto ci servirebbe. Langoisse e la Valette sono esperti di battaglie che coinvolgono soltanto un numero esiguo di navi, ma se ciò che si dice è vero, l'imminente battaglia di Malta potrebbe essere il più grande conflitto navale al quale il mondo abbia mai assistito. Non prestiamo ascolto alle voci secondo le quali si riunirebbe un'armata di tremila cavalieri vampiri, poiché pensiamo che un tale numero non potrebbe venire sottratto alla guerra che imperversa nel nord, ma qualunque sia la consistenza delle forze che muoveranno verso di noi, servirà a dimostrare che gli imperi di Attila sono intenzionati a trattare duramente i loro nemici.

Sono costretto a rinnovare una mia richiesta, sebbene sappia che mi abbiate già detto di non essere in grado di rispondermi. Se solo il vostro nuovo Parlamento potesse inviarci duecento cannoni del Sussex costruiti col ferro di Sturtevant, sarei pronto a credere che saremmo in grado di affrontare qualsiasi flotta il mondo volesse inviare contro di noi. Non chiedo l'aiuto della flotta britannica, che costituisce la difesa principale della nostra nazione, ma se qualche nave mercantile potesse recapitarci quei cannoni da aggiungere alla nostra artiglieria, la cosa ci renderebbe molto più sicuri.

Per quanto riguarda la nostra situazione attuale, ci siamo visti costretti ad inviare nostri emissari a Tunisi e Tripoli in cerca d'aiuto. La mia cara Leilah ha chiesto di essere nostra ambasciatrice, ma non abbiamo voluto rischiare mandando un vampiro fra i Maomettani, perciò abbiamo inviato i prigionieri liberati dalle galee cristiane. Abbiamo ricordato ai sultani che siamo nemici dei loro stessi nemici, e che perciò possiamo venire considerati loro alleati, ma l'odio che i capitani Turchi provano nei confronti dei cavalieri di Malta li rende molto riluttanti a venirci in aiuto. Ritengo e-

stremamente probabile che i Turchi prenderanno tempo, gioendo del fatto che la Cristianità sia travagliata dalle sue lotte interne.

Talvolta mi chiedo io stesso se i vecchi saggi di Adamawara non avessero avuto ragione a concludere che il mondo degli incompiuti sia troppo violento per permettere qualsiasi futuro che non sia la propria autodistruzione. Ma cerco di non cadere nello sconforto; e resto convinto del fatto che gli anziani di quella valle misteriosa siano essi stessi incompiuti, essendosi messi troppo radicalmente al riparo dalle ambizioni della civiltà. Se mai ho conosciuto un uomo compiuto, un uomo nella cui natura e nel cui carattere risieda il seme di un mondo migliore, quell'uomo è il mio amico Quintus. E so che anche voi siete quel tipo di uomo, e che è grazie ai vostri simili, agli uomini di scienza che amano la giustizia, che io posso nutrire la speranza che il futuro dell'umanità sia illuminato.

Nonostante i miei continui studi, non sono ancora riuscito a capire perché l'elisir non funzioni con la mia persona o con quella di coloro che condividono la mia tenace mortalità. Forse quel Dio nel quale voi e Quintus credete con tanta fermezza ama questo povero miscredente con tanto ardore da non voler posporre il momento in cui sarà affidato alle Sue cure. O forse, Egli desidera semplicemente inviarmi al più presto possibile fra le braccia di quell'Altro che i Gregoriani affermano essere il progenitore e il padrone della razza dei vampiri. Non lo so.

Ad ogni modo, mi sono adeguato all'idea di far parte di quella compagnia destinata alla morte precoce. Visto come stanno le cose in Europa, credo che molti vampiri mi precederanno nella tomba, perché la violenza sembra voler sbocciare ovunque, adesso che i mortali sono assetati del sangue di coloro che sono stati i loro predatori per un intero millennio.

La mia vista continua a indebolirsi, e nonostante ormai sia costretto a portare sempre gli occhiali tranne quando lavoro con il microscopio, non riesco a ricavarne un adeguato sollievo. Temo di aver contratto una qualche malattia che incide sull'interno dell'occhio, e che presto mi porterà alla cecità. Non posso fare a meno di considerarlo un destino sufficientemente ironico. Resto convinto assertore della teoria secondo la quale ogni malattia sarebbe causata da minuscoli agenti che penetrano nel corpo disturbandone il corretto funzionamento, ma ancora non sono riuscito a identificarne adeguatamente che un numero esiguo, nonostante l'aiuto dello strumento che avete costruito per me così tanto tempo fa. Da quando sono giunto a Malta ho cercato di ottenere combinazioni di lenti più efficaci, nella speranza di penetrare ancora più profondamente nel cuore delle cose, ma si di-

rebbe che tali agenti, ammesso che esistano, abbiano deciso di restituirmi il colpo e ostacolare la mia ricerca.

Nonostante queste difficoltà, ho proseguito i miei esperimenti col seme mutato secreto dai vampiri, cercando costantemente di accrescere il potere dell'elisir. Non posso ancora prevedere ciò che penso di ottenere da ciò, ma mi sono imbarcato in una serie di studi che potrebbero fornirci maggiore potere sulle forze della vita e della morte. Quintus sa bene ciò che sto facendo, e così anche il Gran Maestro, ma non l'ho rivelato a molti altri, perché penso che ne sarebbero turbati e perché temo di poter non approdare a niente. Mi sono ritirato a Mdina per proseguire tali ricerche, e penso che la Valette e i suoi combattenti non mi abbiano visto lasciare la regione con troppo dispiacere, in quanto posseggo una reputazione di stregone ed alchimista che mi rende terribile ai loro occhi nonostante la mia fragilità. Ai vampiri non piace la compagnia della bruttezza, e devo ammettere che nessuno oggi potrebbe credere che io sia stato il degno figlio del più bell'uomo d'Inghilterra.

In questo periodo Quintus non è con me, essendosi recato nel sud dell'isola per esaminare una pietra riportata alla luce a Marsa Xloqq, che reca un'iscrizione in due lingue diverse: in Greco, che conosce già, e in una lingua a lui sconosciuta, che potrebbe essere quella parlata dagli abitanti dell'isola quando essa faceva parte dell'Impero Cartaginese. Se Quintus non si sbaglia sulla sua natura, questa pietra dev'essere stata perduta molto prima di quando San Paolo venne portato qui dal tumultuoso Euroclidone per fare naufragio sull'isola. Sarebbe un reperto appartenente ad un tempo molto più remoto di quello che qualsiasi vampiro dell'ordine sia in grado di ricordare.

Quintus mi ha detto che i grandi circoli di pietra dell'isola sono antichi quanto quelli presenti in Inghilterra, e si è anche dimostrato estremamente interessato a certe ossa riesumate nelle grotte di Ghar Dalam, che gli abitanti dell'isola ritengono essere le ossa di un gigante. E gigantesche lo sono al di là di ogni dubbio, ma Quintus ritiene trattarsi di ossa di elefanti piuttosto che di uomini, e pensa che i Cartaginesi abbiano introdotto nell'isola quelle bestie ai tempi in cui ne erano i governatori. L'immortalità non l'ha reso meno avido di saggezza e di sapere di quanto non sia sempre stato, e non posso credere che possa mai rischiare di raggiungere quello stato di sogno ad occhi aperti in cui si trovavano così tanti vampiri ad Adamawara. Posso affermare con una certa sicurezza che per tutti i secoli di storia che si stendono davanti a voi, troverete certo sempre il tempo per occuparvi di

tutte quelle questioni di stato e della scienza verso le quali la vostra ambizione e la vostra curiosità vi porteranno. Un uomo quale siete voi, penso, non sprecherà mai un solo giorno della sua vita, per quanto lunga essa sia, né sarà mai spinto alla desolazione dal tedio dell'eternità.

Scrivetemi di nuovo quando i vostri doveri ve ne daranno il tempo. Fatemi avere notizie del nostro nuovo parlamento e della Repubblica che avete istituito in Inghilterra, nonché dei progressi delle esplorazioni ad Atlantide. Ditemi tutto ciò che di buono, di luminoso e promettente sapete, poiché questo è il genere di notizie di cui abbiamo disperatamente bisogno.

Ricordate, vi prego, di pregare per tutti noi, affinché possiamo prevalere contro gli attacchi di Gallia e Valacchia.

Addio, amico mio, e tanta felicità.

Noell Cordery.

1

Il voivoda Vlad V, i cui scrivani firmavano col nome di Dragulya e che era noto al mondo col nome di Vlad Tepes l'Impalatore, fece ritorno di malumore dal consiglio di guerra ai suoi appartamenti siti alla periferia di Napoli.

Vi era stato un tempo, circa duecento anni prima, in cui la notizia del suo malumore avrebbe fatto rabbrividire l'intera sua corte, seminando il terrore nel cuore di chiunque avesse potuto imbattersi nel suo furore. Erano stati i tempi in cui si era guadagnato quel nome, ampiamente meritato, dapprima sedando l'unica seria ribellione che l'impero di Attila avesse mai dovuto affrontare e poi nella sua vittoria sui Turchi che avevano approfittato delle difficoltà della Valacchia per tentarne l'invasione. Le armate di Vlad si erano scontrate con quelle di Maometto II presso il Danubio, e lì egli aveva ottenuto un grande successo per Attila, la Valacchia e l'intera Cristianità.

I nemici di Dragulya erano stati trattati spietatamente, ed egli era sempre stato disposto a trovarne di nuovi, per poterne sconfiggere prontamente l'opposizione. La sua oscura fama era stata diffusa in tutta Europa dal poeta Michael Beheim, che aveva portato le storie sanguinose delle sue gesta in tutte le corti di Valacchia, causando maggior preoccupazione che sollievo ai longevi principi della stirpe di Attila, che temevano che i suoi *exploit* potessero offuscare la loro figura agli occhi dell'imperatore.

Alcuni secoli erano passati da quando Dragulya aveva piantato la sua ultima foresta di paletti acuminati destinati a venire introdotti senza pietà nel corpo dei suoi nemici. Non era mai contrario a ordinare qualche impalamento, ma ultimamente aveva preso l'abitudine di mantenere la cosa entro i limiti che ci si aspetterebbe da un uomo civile, e usualmente lo faceva come se si trattasse di una burla, in quanto gli piaceva pensare a se stesso come ad un uomo dal senso dell'umorismo a suo modo molto acuto.

I suoi seguaci amavano ancora raccontarne le gesta più famose: di come aveva fatto inchiodare i cappelli di un gruppo di cardinali alle loro teste perché non avevano voluto toglierli in sua presenza, o di quando aveva fatto scorticare le piante dei piedi di alcuni miscredenti ambasciatori Maomettani, ponendo del sale sulle loro piaghe infette che aveva poi fatto leccare ad alcune capre, ed essi ridevano ora di tali imprese con molta più spensieratezza di quanto non avessero fatto prima. Nei tempi in cui gli scherzi crudeli di Dragulya erano più frequenti, temuti perché avrebbero potuto occorrere a qualsiasi visitatore o membro della sua corte, nessuno aveva mai provato eccessivo diletto nel raccontare tali storie.

La reazione che ebbero in quel momento i suoi servitori alla notizia del suo cattivo umore, era una più ordinaria cautela e Dragulya, accortosene, si dispiacque di non aver mantenuto una tale reputazione d'orrore. La sua opinione era che se lui e altri avessero seguito con maggior diligenza gli esempi che egli stesso aveva dato su come trattare i Turchi, i nemici interni all'impero di Attila non sarebbero stati così decisi nel cercare di rovesciarlo. Quell'opinione gli era balenata alla mente durante il suo incontro con l'uomo inviato da Carlomagno per chiedergli di essere suo alleato nell'impresa che stava per affrontare. Se mai un tempo Riccardo il Normanno aveva guadagnato onestamente il suo soprannome di Cuordileone, cosa di cui Dragulya dubitava fortemente, l'aveva sicuramente perduto l'anno precedente.

Quando si fu tolto di dosso l'armatura che aveva dovuto indossare per rispetto del protocollo nonostante il caldo opprimente, Dragulya mandò subito a chiamare Beheim, suo amico e consigliere. Era stato uno dei suoi scherzi più riusciti, poiché quando il menestrello era stato portato alla sua corte, questi si era aspettato che l'Impalatore gli conficcasse un bastone appuntito nel corpo lasciandolo nel cortile a morire lentamente.

Invece, il nobile principe aveva inserito nel suo ano qualcosa di completamente diverso, e invece di venire ucciso era stato reso immortale. E perché? Perché i principi di Gallia, ispiratisi a Carlomagno, avevano tutti i lo-

ro menestrelli che li blandivano con la loro musica e il loro brio, e anche Vlad Tepes aveva desiderato un menestrello che ben si addicesse al suo temperamento... un poeta che potesse celebrare la potenza della sua furia nel modo in cui lui stesso voleva udirla raccontare.

"Forse" pensò Dragulya, "non c'era sufficiente differenza fra lo scegliere se venire dipinto come un mostro o come un eroe.

Scegliere un semplice adulatore sarebbe stato come ammettere una delle debolezze di Gallia che avrebbe potuto venire disapprovata".

Michael Beheim non si precipitò a rispondere alla chiamata del suo signore, ma non perché fosse in apprensione per via dell'umore del voivoda. In tutti quegli anni aveva imparato che ciò che Dragulya apprezzava maggiormente in lui era proprio la sua insolenza, quale a lui solo era permesso dimostrare; e a lui, personalmente, piaceva sempre mostrarsi pigro nel rispondere quand'era chiamato. In quell'occasione, tuttavia, il suo ritardo venne accolto con un cipiglio molto più sinistro del solito.

— Com'è andata la festa? — domandò il poeta al suo signore guerriero, inquieto.

Dragulya si stava rilassando in un bagno tiepido, dal quale emergevano solo il volto e la barba. Non sembrava affatto disteso e i suoi occhi, come Beheim avrebbe potuto descrivere con tono poetico, ardevano di rabbia. — Ci siamo riuniti per organizzare una campagna — brontolò — e non per festeggiare una vittoria.

— Certamente — rispose Beheim. — Ma la vittoria non è mai più grande che nella sua previsione, né la festa più gioiosa che nella sua attesa. Noi poveri artisti, che possiamo narrare le storie delle battaglie soltanto dopo che siano state combattute, non siamo in grado di dipingere un quadro così favoloso come quello degli schemi progettati dai generali prima che scendano sul campo. O forse mi sbaglio, e nel vostro incontro con il grande Cuordileone non vi è stato null'altro che discordia e sfiducia? Sarebbe un peccato e un fastidio, fosse anche solo per Blondel e me, che dovremo narrare storie differenti quando canteremo le vostre gesta nella distruzione di Malta.

Il voivoda sollevò una mano sopra la superficie dell'acqua e la lasciò cadere nuovamente, sollevando un leggero spruzzo. — Cuordileone! — esclamò, con disgusto.

— A voi non piace il Principe Riccardo — osservò Michael Beheim, deliberatamente calmo in questa sua ovvia precisazione.

— Quell'uomo è un folle! Ha provocato più danni lui agli imperi della

nostra gente con un solo, enorme atto di codardia di quanto abbiano fatto tutti i nostri nemici in un millennio di guerre. È già abbastanza deprecabile che me l'abbiano appioppato, ma trovo intollerabile l'essere guardato da lui con un disgusto tale da non riuscire a nasconderlo. Mi parla sempre con condiscendenza, come se mi ritenesse uno stupido. Non riusciresti a capire, ascoltandolo, chi di noi due abbia perso la corona accettando l'esilio dalla propria terra natia. Credo che in qualche modo sia piuttosto orgoglioso della sua ritirata, e che ritenga che la sua riluttanza a versare sangue inglese possa riflettere qualche nobile riguardo nei confronti delle bestie sulle quali regnava, e un grado di civiltà quale noi orientali siamo troppo rozzi per apprezzare. *Civiltà*! Non si direbbe che questo sia lo stesso uomo che un tempo combatté così valorosamente i Maomettani, e sono pronto a giurare che il suo maledetto Blondel abbia narrato molte più menzogne nel cantare le lodi del suo signore di quanto non abbia mai fatto tu per me.

— Ma ha radunato a Cagliari un migliaio di vampiri — gli fece notare Michael Beheim. — Non avremmo mai osato sperare che l'Occidente fosse in grado di inviarne così tanti, con gli Olandesi e i Danesi in aperta rivolta e l'intera Gallia in subbuglio. Chi altri avrebbe potuto inviare Carlomagno, ora che tutti gli altri principi sono impegnati da tali problemi? Questi Normanni non sono dei codardi, nonostante abbiano lasciato l'Inghilterra senza continuare a combattere contro qualsiasi più rosea previsione, e quella macchia sul loro onore li spronerà ulteriormente a distinguersi nella battaglia incombente. Penso che ci serviranno bene, mio signore.

— Bah! — disse Dragulya. — Non credo che questi sedicenti eroi sappiano combattere. Né credo più a ciò che raccontano sulle crociate che intrapresero un tempo. Il loro codice cavalleresco mi fa venire la nausea, con tutte le sue vanità e i suoi atteggiamenti. Nei tornei si sono abituati a giocare a combattere piuttosto che a fare la guerra; dei loro mille cavalieri solo duecento forse saranno mai stati in battaglia e anche loro, come tutti gli altri, saranno rovinati da sogni ed illusioni. Hanno portato con sé lance e destrieri, ma hanno lasciato quasi tutti i moschetti ai soldati mortali, perché non considerano onorevole l'uso di quelle armi. Né tutti i loro soldati mortali sono armati di fucili; ce ne sono quattrocento addestrati a combattere con l'arco.

— Con l'arco, mio signore?

— Oh, già! Riccardo sarà stato un ottimo combattente quando la guerra si combatteva con spade e archi, ma non appartiene più al nostro mondo. In che altro modo pensi che abbia potuto svegliarsi un mattino e scoprire

che quei cannoni inglesi che si dicono essere i migliori del mondo erano puntati contro la sua persona invece che per la sua difesa? Tradito dai suoi stessi fabbri, incapace o contrario a mettere alla prova i propri generali mortali... quest'uomo è un imbecille! E poi, abbandonare la propria cittadella senza combattere!

— Se ciò che si dice è vero — disse Beheim, con voce asciutta — ogni cavaliere vampiro d'Inghilterra sarebbe stato ucciso da un mortale, se avesse opposto resistenza.

— *E allora?* — gridò Dragulya. — I rivoltosi non potevano essere più di diecimila, e ciò che essi avrebbero fatto sarebbe stato un crimine contro natura che la Gallia avrebbe potuto punire a tempo debito con un centinaio di migliaia di esecuzioni e con l'incendio di ogni città d'Inghilterra. Ciò che Riccardo è stato costretto a fare viene considerato non già un crimine blasfemo, ma una vittoria, una dimostrazione di fronte al mondo intero che i mortali *possono* combattere i vampiri, ferro contro ferro. Per colpa sua abbiamo perso la nostra reputazione di demoni, diventando semplicemente uomini più resistenti alle ferite. Abbiamo perso il più grande alleato di cui abbiamo mai disposto, il timore superstizioso, ed è stato Riccardo il Normanno a tradirci.

— Se fosse rimasto al suo posto accettando l'annientamento — disse Beheim — L'Inghilterra sarebbe stata ugualmente portata via alla Gallia, e come pensate che Carlomagno avrebbe potuto mettere insieme mille cavalieri per accrescere le nostre forze in questo conflitto imminente? Avreste preferito che le navi spagnole ed italiane fossero state guidate dalla feccia mortale europea?

— Né l'una né l'altra cosa! — rispose Dragulya, senza esitare. — Avrei preferito combattere da solo con i miei mille vampiri valacchi e altrettanti fra i miei mortali piuttosto che dover combattere insieme a costoro che Carlomagno ha inviato. Attila è stato un pazzo a dividere il suo impero con quel generale romano, nei giorni della sua conquista. In Gallia si ostinano a pensare che il loro sia l'unico vero Impero, e la Valacchia un nido di barbari. Hanno riso alle nostre spalle anche mentre i nostri consanguinei costruivano i loro Canati in India e nel Catai, mentre i nostri eserciti difendevano Bisanzio dai Sultani e mentre i nostri mercanti rendevano sicure le vie commerciali che collegavano la Gallia all'Oriente. Attila avrebbe dovuto saccheggiare Roma e fare di tutto il mondo un solo, immenso impero, provandosi più grande dello stesso Alessandro.

— Ma Attila non è così grande — gli ricordò il poeta — come sapete fin

troppo bene.

— Era già vecchio ancor prima che lo conoscessi — rispose il voivoda. — Già, e anche pazzo. Ma ai suoi tempi... non è stato sempre la creatura malaticcia che è adesso... non posso crederlo.

— Se non fosse stato matto anche prima di diventare un vampiro — disse Beheim — probabilmente non lo sarebbe oggi. Senza dubbio dev'essere stato un combattente più valoroso ai tempi delle sue conquiste, ma non era certo il tipo d'uomo che potesse effettivamente governare il mondo. Non è stata la sua autorità a porre le basi di Valacchia, ma uomini come Federico Barbarossa, vostro padre... voi stesso. Vostro è l'effettivo potere, e ciò che mi stupisce è che decidiate di stringere un'alleanza con Attila ora che voi stesso lo esercitate. Ma così è la storia. E domani, cosa sarà? Sicuramente non vi aspetterete di perdere questa crociata contro l'Ordine di San Giovanni, a prescindere da quanto efficacemente Riccardo sia in grado di aiutarvi.

— Oh, no — rispose Dragulya, con tono sarcastico. — Non possiamo perdere. Non è forse venuto il Papa in persona a benedire i nostri combattenti? I nuovi vampiri che quell'alchimista importuno ha creato con il suo elisir non possono resistere a un esercito come il nostro; non c'è alcun dubbio. Ma chi saranno i veri vincitori? Chi berrà una buona dose di forza e di potere nel sangue degli sconfitti, adesso che la Gallia ha perduto l'Inghilterra e che l'impero di Carlomagno sta andando a pezzi come un castello di carte? È troppo tardi, Michael, troppo tardi.

— La vittoria, mio signore, sarà commisurata dal numero di canzoni di lode che verranno cantate da quelli come me — disse Beheim, sebbene sapesse che il voivoda non si preoccupava della sua fama futura. — Intessendole con adeguato fervore, potremo gettare il dubbio sulle ambizioni dei nostri nemici, e far volgere la sorte a favore di Carlomagno e della Valacchia.

— I nostri eserciti si sono uniti per annunciare al mondo che la Gallia e la Valacchia si schiereranno insieme contro il nemico comune — disse Dragulya — ma temo che la storia che racconteremo sarà diversa per coloro che osserveranno più attentamente. Persino i nostri stessi amici noteranno la rivalità esistente fra me e Riccardo, e staranno a vedere come risponderemo ai nostri oppositori, e persino la vittoria ci farà apparire divisi. Non possiamo distruggere il segreto che questo alchimista maltese ha rivelato al mondo; possiamo solo cercare di usarlo in maniera più efficace dei nostri nemici, e così facendo perdere a poco a poco il nostro potere. È troppo tar-

di ormai per fornire un esempio tale da terrorizzare il mondo.

— Allora riportate a casa i vostri uomini. Io per primo vi ringrazierei se non fossi più costretto a metter piede su quelle navi cigolanti.

— Non posso farlo — rispose il voivoda, alzandosi dal bagno e avvolgendosi un telo intorno al corpo. — Sarebbe un errore infinitamente più grave se facessimo marcia indietro, e la cosa incoraggerebbe di certo una ribellione in Valacchia simile a quella che ha già messo radici in Gallia. Dobbiamo approfittare di qualsiasi piccola opportunità ci sia rimasta, o il nostro mondo andrà in frantumi tutto d'un colpo, invece di intraprendere una graduale decadenza che ci permetta di mantenere il potere ancora per un po'.

— Non vi ho mai visto così preoccupato delle apparenze prima d'ora, mio signore — disse il menestrello, con aria infelice. — In passato, le avete sempre lasciate a me, limitandovi a compiere le vostre imprese. Temo proprio, mio signore, che la vostra longevità vi stia trasformando in uno statista.

— Sono un principe vampiro — ribatté Dragulya, riferendosi al libro di Nicolò Machiavelli, molto più apprezzato in oriente che nella patria dell'autore. In effetti, il Voivoda Vlad V *era veramente* un principe vampiro, che aveva imparato a usare la crudeltà e la distruzione con molta accortezza. Persino nella sua giovinezza, quando la furia aveva influenzato gran parte delle sue azioni, aveva sempre apprezzato i pregi dell'essere temuto. Adesso, se mai la coscienza lo rimordeva era solo perché si era fatto indolente nella sua crudeltà, non occupandosi adeguatamente di instillare il terrore nei cuori dei mortali.

— Siete il modello perfetto del principe — confermò Beheim. — Ma, mio signore, anche Riccardo è un principe, se non altro per titolo. Sarebbe molto meglio, credo, se alla fine di questa campagna poteste ergervi insieme per mostrare al mondo che i principi vampiri di Gallia e Valacchia agiranno di comune accordo per mettere fine a queste ribellioni.

Il voivoda tirò un sospiro, riconoscendo che il suo servitore aveva ragione. Non aveva importanza quanto disprezzasse Riccardo, o quanto fosse mostruoso il fatto che il Normanno potesse permettersi di disprezzare lui; la battaglia doveva venire ancora combattuta, e l'esempio mostrato. Finì di asciugarsi e rimase nudo per un momento, osservando il proprio corpo.

La figura di Dragulya era robusta e potente, massicciamente muscolosa, come ben si addiceva a un combattente. Molti vampiri, accontentandosi della loro immunità al dolore e alle ferite, non si preoccupavano di forgiare

i propri muscoli. Sebbene non si facessero mai troppo grassi, spesso diventavano flaccidi, meno forti di quanto potessero essere. Dragulya non aveva mai ceduto a quella tentazione, perché la sua forza era diventata per lui come un'ossessione, e disprezzava qualsiasi forma di debolezza. Suo padre, Vlad III detto Dragul, gli aveva fornito un ottimo esempio, fino a quando i ribelli non l'avevano ucciso. Ma se anche questo Vlad fosse perito, sapeva che la successione sarebbe toccata a suo fratello Radu il Bello, un tipo d'uomo completamente diverso. Radu era tenero, molto più simile al normanno Riccardo che a suo fratello Vlad, sia d'aspetto che di carattere.

Il pensiero di Radu fece accigliare nuovamente Dragulya, come avveniva sempre. Il Canato era colmo di fratelli minori e di figli ingrati, risentiti di non avere il potere nelle proprie mani e di dovere aspettare per secoli il proprio turno, incuranti di prepararsi a riceverlo e a disporne adeguatamente. Valeva la pena conservare il mondo, pensò, per affidarlo ai vari Radu?

— Ciò che effettivamente ha salvato i nostri imperi — ringhiò Dragulya — è il fatto che debbano affrontare così tanti oppositori al loro esterno, e che siano costretti a serrare le file contro questa minaccia. I nemici interni non possono che causar loro del male, anche se dovessero riuscire a sgominarli.

Beheim non dovette chiedergli cosa intendesse con ciò. L'impero di Valacchia era rimasto unito nell'odio contro i Turchi e per via della costante necessità di combatterli. I nemici comuni distraevano l'attenzione dalle rivalità fra i principi dell'Est, offrendo invece speranza ai due gruppi di uomini che altrimenti sarebbero stati in conflitto fra loro: ai più potenti fra i mortali, che potevano sperare di distinguersi nel conflitto e di guadagnarsi la promozione al rango di vampiri, e a quegli stessi vampiri che avevano dei parenti più anziani, la cui speranza di succedere nelle posizioni di potere e privilegio risiedeva nella costante esposizione al pericolo dei guerrieri. I nemici interni erano molto più interessati ad attrarre questi gruppi verso la loro causa piuttosto che a incoraggiare sentimenti di lealtà.

Mentre il suo signore si vestiva, Beheim versò del vino da una fiasca in due calici di cristallo e attese pazientemente. Si domandò se Blondel de Nesle in quello stesso momento non stesse facendo la stessa offerta a Riccardo. Ma se le voci che circolavano erano degne di fede, il principe normanno doveva preferire un altro tipo di offerte, e raramente beveva del vino se poteva invece bere del sangue. Dragulya sembrava non provare alcun piacere nel bere il sangue, tranne quando a berlo non fosse la propria spa-

da. Mentre gli altri vampiri facevano di necessità virtù, Dragulya era palesemente infastidito da quel bisogno, che lo rendeva in qualche modo dipendente da coloro la cui natura era più debole della sua.

Il voivoda prese il calice dalla mano di Beheim e rimase a fissarne il contenuto.

— Nessun dono da parte del Papa, vi assicuro — mormorò il menestrello. L'uso che Borgia faceva del veleno come strumento di diplomazia aveva reso celebre il suo nome.

Dragulya alzò il calice come per un brindisi, ma poi esitò. Guardò il suo fedele menestrello, come faceva sempre quando cercava l'ispirazione per qualche battuta ironica.

— Alla sconfitta dei nemici di Valacchia? — suggerì Beheim. — O forse dovremmo pregare Dio affinché possa guidare le frecce dei ridicoli arcieri di Riccardo?

Dragulya abbozzò soltanto il più debole dei sorrisi. — Alla sconfitta dei nemici di Valacchia — ringhiò. — E che le frecce volino dove meglio credono, per seminare quel poco di rovina che possono!

2

Riccardo, Principe deposto di Normandia, non era d'umore migliore quando lasciò il consiglio di guerra. Anche lui si diresse verso i propri appartamenti, e anche lui chiamò il suo amico e consigliere Blondel de Nesle. Mandò anche a chiamare il suo astrologo.

Blondel era considerato con maggiore importanza da Riccardo di quanto Michael Beheim lo fosse da Dragulya. Riccardo avrebbe detto che il motivo risiedeva nel fatto che lui era un uomo più cordiale, che conosceva il vero valore dell'amicizia; Dragulya avrebbe invece osservato che per un principe è più difficile trovare qualcuno che ne rifletta la nobiltà di spirito che non qualcuno che ne rispecchi la ferocia.

Secondo la tradizione popolare Blondel de Nesle era diventato il più fido fra gli amici di Riccardo perché lo aveva aiutato a liberarsi quand'era stato imprigionato in Valacchia alla fine della Terza Crociata, ma in realtà quella storia era falsa, inventata dallo stesso Blondel come parte di una romanza la cui funzione principale era quella di nascondere i reali motivi della prigionia del suo signore. Nella versione di Blondel, Riccardo sarebbe stato imprigionato dall'Arciduca Leopoldo di Valacchia perché questi era geloso dei successi del principe Normanno nella battaglia contro il Saladino.

Riccardo avrebbe dunque riconquistato Gerusalemme, non fosse stato per la perfidia e la codardia di certi alleati valacchi che avevano suggellato il loro tradimento imprigionandolo. Nella realtà dei fatti, invece, i Valacchi erano furenti perché Riccardo, stremato per via della sua lunga e infruttuosa campagna, aveva stipulato un patto con il Saladino e aveva fatto ritorno verso le proprie terre, lasciando interamente agli eserciti di Attila il compito di proseguire la battaglia contro i Maomettani. La versione di Blondel era stata accettata come pura verità in Gallia, dove la reputazione eroica dei principi di Carlomagno doveva essere mantenuta nei canti e nelle commemorazioni.

La capacità di Blondel nel creare miti aveva forgiato per Riccardo un passato molto più glorioso di quanto non lo fosse in realtà, fornendo un racconto lusinghiero della sua ascesa al trono di Normandia Maggiore che non accennava affatto alle amare dispute che avevano portato suo fratello Goffredo ad assumere il controllo della Normandia francese e di Anjou. Blondel stava già progettando un racconto per la campagna in corso, secondo il quale i contriti Valacchi avrebbero implorato Cuordileone di prendere parte alla battaglia, pentiti della loro passata ingratitudine, e in cui la risposta di Riccardo alle loro implorazioni assumeva il valore di un gesto di magnanimità quasi senza precedenti. In realtà, Carlomagno riteneva Riccardo responsabile dei dissapori che avevano incrinato i rapporti fra Gallia e Valacchia per così tanti secoli; e il fatto che il sedicente Cuordileone avesse ceduto la Torre di Londra all'esercito rivoluzionario senza resistere aveva messo il Principe di Normandia Maggiore in luce ancora peggiore agli occhi del reggente. Questa nuova crociata avrebbe potuto essere occasione di redenzione, nonché un'opportunità per sanare la rottura fra gli imperi ed aprire la strada alle truppe valacche per venire in aiuto degli assediati principi guerrieri di Gallia.

Sapendo tutto ciò, Blondel non si sorprese affatto di trovare Riccardo particolarmente preoccupato dopo il suo incontro con l'Impalatore.

— Quell'uomo è un mostro — disse Riccardo. — Un selvaggio barbaro dai capelli irsuti e gli arti simili a querce. Si è fatto beffe dei miei arcieri, che mi hanno servito fedelmente per cinquecento anni. Quell'uomo non ha più di due secoli, e tuttavia si dichiara esperto in tutte le arti della guerra, come se la potenza di fuoco fosse tutto. Quando gli ho detto che avevo portato con me i migliori cavalieri della Cristianità, ha avuto l'ardire di correggermi, dicendo che avevo portato soltanto i più vecchi!

Il principe si liberò dalle ultime maglie della propria armatura che aveva

indossato per quello storico incontro.

Traspirava abbondantemente, poco avvezzo al sole mediterraneo che divampava in quel cielo terso. — Quel Dragulya è un macellaio, e non un guerriero. Prima d'incontrarlo, nutrivo seri dubbi sul fatto che si fosse meritato una simile reputazione, ma ora che l'ho visto sono pronto a credere a qualsiasi racconto riguardante la sua brutalità. Mi disprezza per ciò che è accaduto a Londra, sebbene non abbia la minima idea di cosa significhi trovarsi su un'isola, separati da qualsiasi esercito alleato da un mare crudele. Sembrerebbe biasimarmi anche perché quel maledetto alchimista di Malta era Normanno di nascita, e perché ho avuto suo padre come fabbro nella mia corte. Nella sua terra non esistono traditori, dal momento che li ha eliminati tutti su pali di legno, ed è sinceramente meravigliato del fatto che il resto del mondo sia restio a seguire il suo oscuro esempio. Come se non avessi mai messo a morte un traditore!

— Il mondo sa bene come trattiate i traditori, mio signore — disse Blondel, sornione. — Persino quei ribelli degli Inglesi festeggiano l'insuccesso dell'attentato nei vostri confronti bruciando un'effigie di Guy Fawkes ogni cinque di novembre.

— E un'usanza che non credo siano intenzionati ad osservare più — replicò il principe, aggiungendo: — Tanto peggio!

— La ristabiliremo noi — disse il menestrello. — E dovremo anche convenire un'altra data per celebrare la sconfitta dei vostri nemici. Allora i mortali dovranno bruciare l'effigie di Cordery, nonché quella di Digby, quel damerino che si dichiara Protettore del Popolo Inglese. Li spediremo tutti all'inferno, celebrando con feste popolari l'anniversario della loro morte. In questo modo, mio signore, la gente dovrà gioire della nostra salvezza e della nostra giustizia, e rendere grazie per la nostra incolumità. Quando sarà venuto il giorno in cui farete ritorno a Londra in trionfo e la gioventù mortale d'Inghilterra sarà stata decimata dalla guerra, allora i nuovi vampiri si saranno rivelati per quelli che sono: usurpatori infinitamente più crudeli dei tiranni cui sono subentrati. I mortali canteranno per le strade per augurarvi il bentornato a casa. E se non canteranno a voce sufficientemente alta... ma sono sicuro che lo faranno, e il tempo renderà sinceri quei canti nel cuore e nel ricordo dei vostri sudditi mortali.

— Oh, già — rispose Riccardo, con amarezza — ma prima dovremo risalire a bordo di quelle dannate galee e affidarci ai loro capitani per aprirci una breccia nella flotta pirata di quest'isola maledetta; combattendo non contro semplici Maomettani, bada, ma vampiri che non provano dolore né

temono ferite più di quanto non dobbiamo farlo noi stessi. Sarà una lotta molto più ardua, amico mio, di quante ne abbiamo affrontate prima d'ora.

Blondel de Nesle era un uomo troppo prudente per domandare al suo signore se avesse paura. Ad ogni modo, ne conosceva la risposta. Riccardo aveva paura, e anche molta. Erano ormai passati da molto i tempi in cui il principe era giovane e si era ampiamente meritato la sua fama di uomo coraggioso e temerario. Un tempo era stato ardito in battaglia e veramente esperto nelle arti della guerra. Il suo innalzamento all'immortalità gli aveva dato un tale entusiasmo e un tale desiderio di battaglia che si era presto guadagnato quella reputazione che l'aveva reso il favorito di Carlomagno. Ma col passar del tempo, in Terra Santa, Riccardo aveva capito quanto in realtà fosse precaria la sua immortalità. Due profonde ferite gli avevano ricordato che dopotutto poteva sempre venire ucciso, e che avrebbe potuto vivere per sempre, se solo si fosse tenuto lontano dai pericoli.

Da quando era rientrato da Gerusalemme, Riccardo era un uomo diverso, che non aveva più cuore per un vero combattimento. Ciò si era reso palese fin dal viaggio di ritorno, quando il principe era caduto in preda a quel panico piuttosto comune fra i vampiri nei confronti dei viaggi per mare. Pochi vampiri riuscivano a sopportare l'idea di avere l'oceano sotto i piedi per tanto tempo, ma ora Riccardo aveva maturato un timore particolarmente ossessivo che aveva reso l'idea della campagna incombente una prova durissima da sopportare.

Riccardo era ancora un uomo potente nei falsi combattimenti; nessuno era migliore di lui nei tornei, dei quali era particolarmente appassionato. Con una lancia allungata e sicuro del fatto che nessuno in realtà avesse intenzione di ucciderlo, si gettava nella tenzone come se pensasse di essere la reincarnazione del leggendario Lancillotto. Ma nel profondo del suo cuore era, come molti altri vampiri, un codardo. I vantaggi che l'immortalità aveva conferito al suo corpo l'avevano reso estremamente preoccupato di non perdere il prezioso dono della vita.

Nell'opinione più segreta di Blondel, Vlad Tepes aveva ogni diritto di disprezzare il principe normanno, se era vero, come si diceva, che Dragulya aveva preservato tutto il proprio coraggio. Blondel non aveva mai incontrato il principe di Valacchia, e conosceva troppo bene il potere dei menestrelli da fidarsi completamente dell'immagine che Beheim aveva disegnato per il voivoda. Per quel che ne sapeva, i racconti riguardanti le gesta di Dragulya potevano essere altrettanto gonfiati quanto i suoi riguardanti le gesta di Riccardo. Non era particolarmente impressionato dalle

storie sanguinolente riguardanti le azioni dell'Impalatore in seguito alle sue vittorie. Impalare a migliaia i vinti, soprattutto quando così tanti fra loro erano i bambini e le donne, non richiedeva eccessivo coraggio. Piuttosto, un tale desiderio di sangue poteva più probabilmente denotare paura.

Nonostante ciò Blondel, da parte sua, non disprezzava il suo signore. Semplicemente, sapeva troppo bene in quale modo Riccardo vedeva il mondo. Anche Blondel era un vampiro, ed era conscio della propria stessa codardia, sebbene non avesse mai voluto confessarlo. Nelle sue storie e canti introduceva sempre anche la sua figura, suggerendo di essere un eroe quasi altrettanto valoroso del suo signore.

L'astrologo Simon Melcart entrò nella stanza, portando con sé notizie riguardanti il misero stato della città di Napoli; un buco febbricitante, disse, quale soltanto i rozzi italiani potevano sopportare. Melcart non dovette consultare le stelle prima di suggerire al suo signore di fare ritorno immediatamente a Cagliari. Ahimè, la cosa non faceva parte dei piani che il principe valacco aveva progettato. Le navi di Riccardo avrebbero dovuto prendere il mare insieme a quella parte dell'armata che si era radunata nella Baia di Napoli, per incontrare le navi valacche e quelle riunitesi a Palermo soltanto quando l'intera flotta si fosse raccolta per far vela verso Malta.

— Dimmi — chiese il principe a Melcart, con un tono molto più minaccioso che implorante. — Cos'hai divinato riguardo gli esiti della battaglia?

— La vittoria! — proclamò l'astrologo, sedendosi di fronte al principe. — Senz'ombra di dubbio. Una grande vittoria!

Il principe cercò dell'acqua da bere, ma sul tavolo non ce n'era. Come Melcart aveva detto, in quel periodo Napoli era colpita da un'epidemia di malattie febbrili, e l'acqua era considerata dai medici estremamente preziosa. Riccardo chiese quindi della birra, e Blondel poté udire un servitore affrettarsi per le scale, preoccupato dal tono irato della richiesta.

Blondel si torse le labbra mentre osservava i due uomini seduti al tavolo. L'astrologo sembrava essere piuttosto sicuro. Solitamente gli astronomi erano molto più cauti nelle loro previsioni, non compromettendosi mai eccessivamente qualora si fossero trovati in errore. Riccardo del resto non era il tipo d'uomo che avrebbe ucciso un messaggero soltanto perché portava cattive notizie, ma non era molto generoso con coloro che portavano buone nuove che si dimostrassero inesatte. Questo astrologo era nuovo essendo uscito il suo predecessore dalle grazie del principe quando non l'aveva avvisato dell'imminente rivolta che avrebbe cacciato i vampiri da Normandia Maggiore.

Quel peccato di omissione non aveva indebolito la fede del principe nella lettura delle stelle; gli aveva semplicemente fatto lamentare la perdita del suo caro John Dee, che aveva posseduto, come Riccardo credeva, ogni tipo di sapere arcano e segreto, non avvertendolo degli avvenimenti incombenti per via delle sue simpatie nei confronti dei traditori. Riccardo, come gran parte dei principi vampiri dell'Impero di Carlomagno, aveva un'insaziabile fame di notizie future, ed era di gran lunga più entusiasta nell'enumerare i successi dei suoi veggenti che i loro fallimenti. Era ancora affascinato dai singolari esperimenti condotti nella Torre di Martino da quello stregone del Conte di Northumberland che un tempo era stato suo prigioniero. Da parte sua, Blondel era rimasto molto più impressionato dalle abilità meccaniche di Simon Sturtevant e dal vecchio Cordery.

— E le mie sorti? — brontolò il monarca.

— Propizie — lo assicurò Melcart. — Vi distinguerete sul campo di battaglia, come sempre. Una buona stella custodisce la vostra spada, e Marte nel Sagittario promette ai vostri arcieri le migliori gesta che saranno loro possibili. Le frecce saranno determinanti in questo conflitto, e la gloria sarà vostra, poiché il principe valacco non ha che moschetti e cannoni.

— È una tragedia — mormorò Blondel — che lo zodiaco non disponga di moschettieri per inviare la sua assistenza celeste all'artiglieria di Dragulya. Potremmo aver bisogno di quei fucili contro i vampiri di San Giovanni, più che di una costellazione nel cielo che benedica i loro nemici!

Melcart lanciò un'occhiata gelida al menestrello, ignorando quell'interruzione. — Ho esaminato l'oroscopo del ribelle di nome Cordery, cosa che mi è stato possibile fare con massima precisione, dal momento che conosciamo il tempo e il luogo della sua nascita. Quell'oroscopo è cupo. L'ombra della morte si stende a reclamarlo, e per lui c'è il fuoco, in terra e nell'Inferno.

— Oh, già — disse Blondel. — Il Papa indubbiamente doveva saperlo, quando ha ordinato di condurre Cordery a Roma per porlo di fronte all'Inquisizione, sebbene il pontefice sia un sant'uomo e non un oscuro stregone.

— Non c'è nulla di oscuro nelle mie arti — disse Melcart, con freddezza. — Dio ha creato le stelle come ha creato la terra, e tutto nella Sua opera contiene un significato, se possediamo la capacità di leggerne i segni.

— Siete sicuro di possedere maggiori capacità di Noell Cordery, Messer Melcart? Dopotutto è stato lui a imparare la magia della trasformazione in vampiri, sebbene indubbiamente fosse scritto nelle stelle che il suo elisir non avrebbe potuto curare la sua stessa mortalità.

— La sua magia non è la stessa che Dio ha dato a noi — ribatté Melcart. — È magia nera, e contro natura. Se avesse saputo come leggere le stelle, avrebbe certamente saputo di aver offerto la propria anima in cambio di quell'elisir maledetto, e che il demonio non gli avrebbe accordato nessun ritardo nel pagamento del suo debito.

— È per un atto di pietà, allora, che il Papa ha intenzione di infrangere lo spirito dell'alchimista per salvargli l'anima — disse Blondel, a voce più bassa. Non aggiunse altro; non stava a lui speculare su quale delle due magie per trasformare i mortali in vampiri fosse contro natura. E chi era lui per lamentarsene, quando era certo di dovere la propria immortalità al suo aspetto gradevole, che aveva colpito l'occhio lussurioso di Cuordileone? Blondel non era un uomo modesto, ma sapeva bene di non aver raggiunto quella posizione così elevata grazie alle sue arti poetiche. Sapeva anche bene come avrebbe potuto venire rimpiazzato da un tale artista della parola qual era Messer Shakespeare, se solo il drammaturgo avesse avuto una migliore presenza a sostegno delle sue lusinghiere storie sull'aristocrazia dei vampiri e delle cupe e sanguinolente tragedie riguardanti i mortali.

— È veramente un atto di pietà — disse Melcart, non del tutto sincero.

— Non è il momento di litigare — disse Riccardo, con fermezza. — Solo il tempo ci dirà se Melcart possiede la stessa abilità pretesa dal suo predecessore. Lascialo in pace, Blondel.

— Litigare, sire? — protestò il menestrello, con cauta leggerezza. — Non mi sognerei mai di litigare col buon Simone, o con la benevolenza delle stelle. Vorrei solo che Edmund Cordery ci avesse risparmiato tutti i guai che ci tocca affrontare. Se solo avesse voluto consultare il suo amico il conte stregone riguardo il futuro di suo figlio, egli avrebbe potuto predire la tragica morte di entrambi, dissuadendolo dal compiere il suo tradimento. Se solo avessimo avuto allora Melcart, mio signore, avremmo potuto soffocare Noell Cordery nella sua culla, catturare Langoisse e salvare le belle Lady Carmilla e Lady Cristelle, che avrebbero deliziato la corte con la loro presenza per altri mille anni.

— Basta, Blondel, te lo comando! — ordinò il principe, spazientito. — Non ho intenzione di rifiutare qualsiasi tipo di aiuto possa trovare, quindi tieni a freno la tua lingua rovente, se non vuoi che bruci le tue belle labbra. Sarà Dio a decidere le sorti di questa battaglia come meglio vorrà; tutto ciò che vogliamo fare è cercare di guardare per quanto ci è concesso alle Sue intenzioni, in modo da sapere come forgiare le nostre preghiere. Pregherò per l'efficacia delle nostre frecce, e tu farai lo stesso, ti piaccia o no.

Blondel fece un inchino. — Come il mio principe desidera — rispose.

Riccardo pregava sempre per l'efficacia delle proprie frecce, in quanto seguiva le tracce della sua eredità che si rifaceva a quell'incredibile colpo che si era conficcato nell'occhio di Harold, vincendo la sovranità delle Isole Britanniche a Guglielmo il Bastardo, a nome della Normandia e della Gallia tutta. I Normanni amavano i loro arcieri almeno quanto amavano i loro tornei e i loro menestrelli adulatori, e persino lo stesso Carlomagno riteneva l'arco un'arma consona alla propria gente. Tutto ciò che gli astrologi individuavano nella casa del Sagittario consultando le proprie carte veniva sempre interpretato a favore dei loro signori, e Melcart si limitava a seguire il sentiero della tradizione.

Blondel avrebbe preferito poter fidare negli ottimi cannoni inglesi costruiti in metallo di Sturtevant, se solo Riccardo non fosse stato costretto a lasciarli quand'era salpato da Londra. Era fuggito con una scorta insufficiente di cannoncini e colubrine. Era stato commovente, in un certo senso, che gli arcieri mortali dell'esercito di Riccardo avessero dimostrato tanta lealtà da seguirlo in esilio, ma Blondel non s'illudeva che costituissero la crema dei combattenti britannici. Il loro prestigio all'interno del regno era stato così strettamente legato alla protezione regale che rimanere nella nuova Inghilterra sarebbe stato per loro una caduta di rango. Se si doveva dar retta a qualche presagio, quello che veramente riguardava più da vicino il destino di Normandia Maggiore era il semplice fatto che tutti i cannonieri d'Inghilterra si fossero schierati dalla parte di Kenelm Digby durante la breve Guerra Civile.

— E non dimentichiamo — disse Riccardo, non privo d'entusiasmo — di pregare per i nostri alleati valacchi, affinché anche i proiettili dei loro moschetti possano sortire un buon effetto.

— Amen — dissero Simon Melcart e il menestrello, prima che Riccardo l'allontanasse per restar solo con i propri pensieri e col suo Dio.

Quei pensieri erano così amari che Riccardo non poté sopportarne l'incombenza troppo a lungo. Sebbene Vlad Dragulya avesse provocato la sua ira, vi erano molti altri pensieri a cui avrebbe potuto dedicarsi. Si sentiva tradito dai suoi amici e dai suoi ideali, e il fatto di aver perso Normandia Maggiore gli bruciava infinitamente più di quanto i suoi sprezzanti amici e nemici potessero immaginare. Aveva sinceramente creduto nel diritto divino dei principi vampiri, nel Dio che presumeva avesse creato il mondo a vantaggio della sua razza e nella missione che lo stesso Dio avrebbe affidato ai vampiri di civilizzare e portare splendore ad un mondo un tempo in

rovina e preda della volgarità e degli orrori della mortalità.

"Qual è adesso" pensò "la ricompensa per tutti i nostri sforzi? Cos'è ora del mondo glorioso che abbiamo cercato di instaurare nelle terre di Gallia? È stato restituito all'oscurità, e l'immortalità che era nostro privilegio concessa avventatamente anche ai più meschini e ignobili fra gli uomini. Dov'è ora la nostra speranza, sulla terra o in cielo? A cosa possono servire le nostre frecce, contro simili nemici?"

Prese un libretto che si trovava sul tavolo. Era un oggetto misero, non rilegato e stampato sulla carta più scadente; non aveva l'aspetto che il principe avrebbe immaginato potesse presentare il libro magico di uno stregone nero, ma aveva ugualmente scagliato un maleficio sul mondo. Spiegava come preparare un elisir col seme di un vampiro e il sangue di un mortale, che avrebbe potuto venire introdotto nel corpo in molti modi diversi e che aveva il potere di trasformare gli uomini in vampiri. Era un metodo di gran lunga più semplice e meno solenne di quello che la stirpe di Attila aveva sempre usato per favorire coloro che amava e coloro che l'avevano servita fedelmente.

Per Riccardo quella pubblicazione era qualcosa di diabolicamente profano, in cui vi era molta più malvagità di quanta non ve ne fosse nelle eresie dei Gregoriani che chiamavano i vampiri figli del demonio e invasati. L'effettiva nobiltà della sua posizione, pensava Riccardo, era suggellata dal fatto che il suo stesso vampirismo e quello dei molti che aveva convertito, era basato sulla stima e sull'affetto, e non sul mero calcolo di uomini come Noell Cordery.

C'era un modo, e un modo solo affinché potesse sollevarsi dalle proprie angustie, perciò si diresse verso la camera da letto, che era la parte più lussuosa della villa che gli era stata assegnata a Napoli. Lì fece chiamare il più giovane dei suoi servitori, dagli occhi di un profondo blu mediterraneo e dai capelli biondi, e che un giorno sarebbe diventato un bel cavaliere vampiro.

Riccardo, principe deposto di Normandia Maggiore, soprannominato *Coeur-de-Lion,* prese la spada d'argento che teneva di fianco al suo letto e la sollevò all'altezza degli occhi, che si riflettevano così nella sua lama lucente. Erano occhi eccezionali, color rosso rame invece del nero tipico dei vampiri.

"Occhi di fuoco" disse a se stesso, silenziosamente. "Occhi coraggiosi. Gli occhi di un eroe, di un uomo nato per comandare." Si leccò lentamente le labbra, pregustando il dolce, caldo sapore del sangue.

3

Noell Cordery era seduto su uno sgabello a tre gambe, guardando il suo calderone scaldarsi lentamente sul fuoco.

Si trovava in una stanza priva di finestre con banconi su ogni lato disseminati di recipienti, alambicchi, lanterne e candelabri, morse e scartoffie. Era un perfetto covo d'alchimista, tranne per alcuni abbellimenti non spesso associati a tali luoghi: le gabbie contenenti cani o grandi topi scuri che rosicchiavano in continuazione le maglie delle reti che li isolavano dal mondo; gli strofinacci e l'ammoniaca usati per pulire; il microscopio posto sul tavolo. Erano tutte cose necessarie per i suoi esperimenti alchimistici, e talvolta vi erano stati altri oggetti ancora che per un osservatore casuale avrebbero potuto costituire un indizio di quanto egli si fosse inoltrato in arti ancora più oscure: cadaveri da dissezionare, arti amputati da chirurghi, bottiglie, fiale, provette, calici e sacche di pelle tutte contenenti sangue. Era diventato il più esperto studioso del sangue al mondo, ma lui avrebbe detto di non conoscere nulla più riguardo i suoi misteri di qualsiasi altro uomo... o comunque, non abbastanza.

Non ancora abbastanza.

Aveva cercato di studiare il cuore della natura umana per trovarvi e studiarne l'anima foriera di vita, ma mettendo insieme il numero delle sue scoperte, non poteva che considerare i suoi sforzi un fallimento. Aveva scoperto l'elisir della vita, ma non sapeva ancora come agisse o perché in certi casi non agisse.

Sebbene la stanza fosse in realtà uno scantinato, solitamente freddo, il cocente calore estivo e il fuoco che bruciava nel camino si univano per allontanarne la frescura, recando sollievo alle ossa stanche di Noell. Il calore e la mancanza di sonno lo avevano fatto cadere in uno stato simile alla trance in cui i ricordi e le associazioni di idee gli fluttuavano nella mente come brandelli di sogni abbandonati.

Guardando il paiolo gli venne in mente la cucina del monastero di Cardigan nel quale un tempo aveva lavorato per ricambiare l'ospitalità accordatagli. Ricordò il sapore dei *pudding* che cuocevano in quel calderone, di cui non aveva mai assaggiato uguale.

Ricordò ancora un altro paiolo che aveva visto usare in una commedia alla quale aveva assistito nella Torre di Londra, quand'era ancora bambino. Intorno al bordo di quel recipiente magico, tre streghe avevano schiamaz-

zato cantando sortilegi mentre mandavano alcuni principi mortali verso la loro fine predestinata. Era in grado di ricordare così poco della sua giovinezza, adesso. Era stato un tempo spensierato, ormai sepolto dai tanti dolori che avevano inciso impressioni molto più profonde sulla sua anima. Ma alcune fuggevoli battute di quella commedia indugiavano adesso ai limiti della sua coscienza, e Noell aggrottò le ciglia mentre cercava di riportarle alla mente.

"Guai, fastidi" avevano detto le streghe. *"Affanni e sogni folli"* Una volta ricordato, il distico non era difficile da completare. *"Fuoco brucia e pentola ribolli* ". Erano parole che avrebbe benissimo potuto indirizzare al suo pentolone che conteneva, di questo era certo, una mistura molto più terribile di quanto quelle povere megere avessero mai potuto preparare. Ma la sua pentola non doveva bollire, bensì scaldarsi lievemente, per proteggere ciò che era al suo interno. Noell non riusciva a ricordare quale fosse stata la presunta ricetta che durante la rappresentazione aveva fatto arricciare il naso agli astanti, ma lui aveva letto tutti i libri migliori riguardanti misture e altri tipi di ricette magiche. Conosceva il *Compendium Maleficarum* di Guazzo, il cosiddetto *Clavicula Salomonis*, l'*Ars Magna* di Ramon Lull, il libro di magia nera falsamente attribuito a Cornelio Agrippa, le opere di Marcello Ficino e innumerevoli altri lavori di arte occulta. Conosceva bene il tipo di ingredienti che le streghe e gli stregoni si diceva usassero nelle loro pozioni. Ne aveva utilizzati molti più di quanti fosse in grado di contare, ma li aveva trovati inefficaci.

"Conosco pozioni ben più potenti di quelle di cui parlava il drammaturgo" pensò "e non mi occupo di questioni di scarsa importanza, ma di bevande in grado di dare la vita eterna ai mortali e di veleni in grado di sottrarla nuovamente."

Quel drammaturgo, al servizio dei suoi signori vampiri, aveva scritto commedie ispirate alla storia moderna il cui scopo era quello di incensare i vampiri, alle quali Noell non si era mai curato di assistere, ma aveva tenuto in serbo la sua arte migliore per tragedie, ambientate in epoche più remote, che parlavano apertamente al cuore degli uomini mortali. Noell ricordava molto poco del lavoro che gli era venuto in mente, ma ricordava qualcosa del suo momento culminante, che aveva fatto della vita un'ombra che cammina, che incedeva sul palcoscenico per alcuni momenti per venire spenta con un soffio, come una candela. Cercò di mettere insieme le frasi nel loro giusto ordine ma non vi riuscì, sebbene ritenesse di averne afferrato l'inizio.

Le sue labbra formarono delle parole che egli non pronunciò ad alta voce: *"Domani, il giorno dopo e quello dopo ancora... si trascinano col loro passo insignificante"*, ma la memoria gli venne meno; era passato troppo tempo, e il suo io più giovane non era stato in grado di ascoltare attentamente come avrebbe dovuto.

Altri ricordi si fecero quindi avanti per spazzare via i precedenti, ricordi di altre stanze scure e prive d'aria dove la febbre incombeva in ogni istante. Odiava i suoi ricordi di Adamawara più di qualsiasi altro, sebbene non potesse spiegarsene il motivo, poiché in fondo lì non gli era accaduto nulla di così tremendo, ed era stato lì che Berenike gli aveva insegnato l'amore delle donne. Ma era un regno al quale non apparteneva, il cui popolo era strano, e il mondo soprannaturale che aveva creato con le sue speranze e le sue paure era orribile ed alieno.

Ricordava il viaggio verso Adamawara e il tempo che vi aveva passato come la sua stagione del sangue, il suo *ejodun*, durante il quale si era disteso sull'ara sacrificale offrendo la sua forza e la sua salute in cambio di una terribile conoscenza il cui potere era negato a pochi, lui stesso compreso. Aveva bevuto il sangue dell'uomo e tuttavia non era riuscito a rendere rette e giuste le proprie azioni. Pensava alla propria mortalità come a una punizione, una vendetta divina sebbene non potesse dare una forma precisa al suo peccato.

La porta della cantina si aprì, cigolando sui suoi cardini, facendo trasalire Noell, che balzò in piedi pronto a difendersi nel caso volessero accusarlo di essersi addormentato. Ma non andò così; era solo Leilah, la più devota fra tutti i suoi amici o aiutanti.

Aveva molti servi e aiutanti adesso, in quanto aveva il dono di dispensare l'immortalità, se anche non la possedeva di persona. Ogni settimana convertiva in vampiri altri mortali, ma il suo tempo era quasi alla fine, la fiamma della sua candela tremolante sotto il soffio gelido dell'ostilità della Gallia e della Valacchia, e sapeva che il numero di vampiri da lui creati poteva non essere sufficiente, quando il Gran Maestro dell'Ordine non aveva null'altro con cui armarli che archi e spade. Non vi erano più cannoni da mettere in posizione, né più moschetti da assegnare, e persino le scorte di frecce erano quasi terminate.

— È tardi — disse Leilah. — Devi andare a dormire. Ci sono almeno una dozzina di apprendisti che possono vegliare sul tuo lavoro.

— Oh, no — ribatté lui. — Il mio lavoro non ha bisogno di venire sorvegliato, anche quello nuovo, che procede di pari passo con quello origina-

rio. Tutto è fermo, ma non voglio andarmene proprio adesso. Qualche novità?

— Langoisse e la Valette hanno guidato alcune navi da guerra nel porto di Palermo, aiutati da una brezza gentile. Hanno provocato diversi danni fra le navi radunate lì, ma le forze nemiche sono troppo ingenti per venire ostacolate con simili mezzi. Hanno fatto ritorno a Porto Grande qualche ora fa, e hanno detto che tutte le galee devono prepararsi a prendere il largo. Si stanno preparando a riprendere il mare al più presto, e domani usciranno di nuovo per la loro ultima, grande spedizione, nella quale cercheranno di infliggere quanti più danni possibili al nemico.

— E i Maomettani?

— I *ghazi* sono in mare aperto, a sud, ma vogliono solo assistere alla battaglia. I sultani da parte loro combatteranno soltanto quando avremo affondato la flotta gallica.

— Nessuna notizia da parte degli altri?

— Nessuna.

Noell chinò il capo, abbandonando tutto il proprio peso sullo sgabello. La flotta maltese era stata incrementata da un pugno di corsari inglesi, salpati per unirsi alla battaglia per proprio conto, a modo loro eroi, anche se erano intenzionati ad allontanare le proprie navi quando la battaglia navale stesse volgendo al termine. A tali alleati non poteva venire chiesto di mollare l'ancora per proseguire la battaglia a terra, dove due grandi annate di cavalieri vampiri si sarebbero affrontate l'una contro l'altra per la prima volta. Nessuno poteva accusare i marinai di restarsene in disparte da quell'arena sanguinosa.

Noell si era aggrappato alla debole speranza che parte della marina di Kenelm Digby potesse alla fine unirsi alle forze dei cavalieri di San Giovanni, ma l'aveva sempre riconosciuta come una romantica illusione. In fondo al cuore non gli era dispiaciuto che l'amico avesse scelto di essere prudente. La salvezza d'Inghilterra doveva essere il pensiero dominante nella mente di Digby, e l'Inghilterra stessa si sarebbe rafforzata scegliendo di rimanere alla larga da quella cruenta battaglia. Ma era stato un peccato che non avessero potuto inviare nessun cannone inglese.

Leilah posò le sue mani delicate sulle spalle di Noell, guardandolo in volto. I suoi occhi erano così deboli che persino con l'aiuto delle lenti gli era difficile mettere a fuoco il volto della donna, e la cosa gli causava un grande dolore. Ma se c'era un ricordo nella sua memoria che sarebbe rimasto per sempre nitido, questo sarebbe stato proprio la lucentezza della pelle

di lei, il brillio dei suoi occhi e il nero intenso dei suoi capelli.

Noell sperava che anche lei lo avrebbe ricordato altrettanto bene, se la sorte le avesse permesso di vivere preservando la sua anima leale attraverso i secoli che sicuramente le spettavano da vivere. Più di ogni altra cosa sperava che quando avesse giaciuto con amanti futuri, le loro carezze le ricordassero sempre le sue. Leilah era vestita più o meno come la prima volta che l'aveva incontrata, in abiti di pelle maschili, ma non aveva il tricorno né portava pistola o pugnale. Noell passò la mano lungo le maniche della camicia di lei, palesemente sorpreso dal tipo di stoffa in cui erano intessute. Fu come uno shock quando ricordò il motivo per cui la donna era vestita in quel modo.

— Sei venuta a dirmi addio — sussurrò.

— Non ancora — rispose lei. — Sono venuta a portarti via, in modo che possiamo scambiarci i nostri saluti più confortevolmente, e in un luogo più adatto.

— Un luogo più adatto? — Noell alzò lo sguardo e lo lasciò vagare lungo le pareti avvolte dall'oscurità, la vista incapace di cogliere tutte le bottiglie e i beccucci sugli scaffali, i libri, i manoscritti, gli attrezzi e gli strumenti. Ma la sua attenzione venne attratta dal fusto in ottone del microscopio che Kenelm Digby aveva costruito per lui così tanti anni prima, che scintillava alla luce del fuoco riflessa.

"Questo è il luogo migliore per me" pensò, "perché questo è il luogo a cui appartiene un alchimista, nella sua cucina delle stregonerie, a bollire le essenze di vita e di morte e a destreggiarsi col destino e coi più oscuri segreti divini".

Tuttavia, Noell le permise di aiutarlo ad alzarsi dal suo sgabello e di condurlo alla porta, dove lo attendeva Quintus. Fu felice di rivederlo, perché non voleva che la sua stanza rimanesse incustodita, anche se ormai non c'era più nessun lavoro di vitale importanza da compiere. Non c'era nessuno fra la schiera di suoi apprendisti del quale avrebbe potuto fidarsi pienamente, ma si fidava di Quintus adesso come aveva sempre fatto.

Noell prese la mano del monaco e la strinse con forza, comunicandogli molte più cose con quel gesto silenzioso di quanto qualsiasi istruzione avrebbe potuto fare. La stretta del monaco era di gran lunga più salda della sua. Quand'erano a Burutu, era stato Noell il più giovane, nel fiore della sua vita, alto, eretto e bello. Adesso era di gran lunga il più vecchio, non in termini di anni vissuti ma in tutto ciò che riguardava l'apparenza.

La febbre che aveva afflitto Noell ad Adamawara e la pozione che gli *e-*

lemi gli avevano somministrato avevano lasciato il loro segno sul suo corpo e sulla sua anima, e mentre Quintus si era fatto più forte grazie all'alito della vita, Noell si era raggrinzito e indebolito. Talvolta era possibile immaginare che le poche donazioni di sangue che Noell aveva fatto a Quintus avessero messo in atto un trasferimento di vitalità, ma Noell non invidiava all'amico le forze che quelle donazioni lo avevano aiutato ad acquistare. Dopotutto, Noell Cordery era il creatore che aveva soffiato l'alito di vita in Quintus e in migliaia di altri, e quando fosse morto sarebbe stato riverito come un santo o qualcosa di simile, a prescindere da quanti l'avrebbero chiamato demonio.

— Pregherò per te — promise Quintus mentre Noell cominciava a salire i gradini oltre la porta.

— Prega per tutti noi — rispose Noell. — Prega per i comandanti delle nostre navi, i nostri artiglieri e i nostri arcieri. Prega per le palle dei nostri cannoni e per le nostre frecce. Prega per l'Inghilterra e per Nuova Atlantide, e per le generazioni ancora a venire. Questa notte le preghiere non saranno mai abbastanza, perché occorrerebbe un miracolo per salvarci dalla distruzione.

Lasciò che Leilah lo guidasse attraverso le strade di Mdina, ma quando ella si voltò per condurlo verso il suo appartamento, Noell non volle recarvisi, facendola voltare verso la direzione opposta, verso la chiesa che era stata il primo edificio cristiano dell'isola. Su quel luogo era sorta la casa di Publius, nominato vescovo di Malta dallo stesso San Paolo quando il santo aveva fatto naufragio sull'isola in compagnia di San Luca, trent'anni dopo la crocifissione di Cristo. La chiesa che vi sorgeva adesso non era quella costruita da Publius, ma una cattedrale molto più grande che rimpiazzava la precedente, costruita dal Normanno Ruggero di Sicilia quando l'isola, come l'Inghilterra, aveva subito l'invasione normanna nell'undicesimo secolo, e l'Impero di Gallia aveva esteso i confini al proprio limite estremo. Quale grado di parentela avesse legato Ruggero a Riccardo *Coeur-de-Lion* o a Carlomagno, Noell non lo sapeva, sebbene *Vampiri di Gallia* avesse senza dubbio potuto informarlo a questo riguardo, se l'avesse consultato. Non apriva quel libro da più di dieci anni, avendo passato la vita ad aggiornare ciò che era scritto in esso al punto che non se ne sarebbe più potuta stampare una nuova edizione completa.

All'interno della chiesa vi era un gran numero di luci. Il sole splendeva dietro i vetri opachi, e quasi mille candele erano state accese nelle ultime ventiquattr'ore, durante le quali quasi ogni uomo, donna e vampiro a Mdi-

na si era recato nella cattedrale per elevare una preghiera. A quell'ora della giornata le panche erano quasi vuote. Soltanto una mezza dozzina di figure erano inginocchiate in preghiera, donne che indossavano la *ghonnella* per nascondere i loro lineamenti e i loro sentimenti. Noell non s'inginocchiò, ma prese posto nell'ultima panca, Leilah sedendosi di fianco a lui. Erano entrambi degli stranieri in quel luogo; lui un miscredente, lei una pagana non battezzata.

— Sei venuto a pregare? — domandò la donna.

— Sono troppo orgoglioso per pregare — rispose lui. — Non ne sono mai stato capace nella mia gioventù, e se non riesco a farlo onestamente, preferisco che lo facciano coloro che possono. Non invocherò protezione per la mia anima o per la mia carne. Non adesso.

— Potremmo trovare un posto più comodo per passare le nostre ultime ore insieme — disse lei.

— Vuoi il mio sangue? — domandò Noell, ma senza amarezza.

— No — rispose lei. — Ho bevuto sangue a sufficienza, e prima che questa storia finisca, sarà versato tanto sangue in mare che l'oceano diventerà rosso da Tripoli alla Sicilia.

— Dovrai allontanarti su quel mare insanguinato — disse Noell. — Quando le galee avranno infranto la barriera delle nostre navi e i loro vampiri saranno sbarcati sull'isola, dovrai convincere Langoisse a proseguire verso l'Inghilterra. Langoisse non è stato reso sufficientemente freddo dalla sua immortalità, e temo che voglia riportare la *Spitfire* verso terra per unirsi a questa battaglia senza speranza. Agogna ancora di pareggiare i conti con Riccardo, e nessuno al mondo potrà convincerlo a desistere in questa sua fissazione, se non tu. Ti prego di salvarlo dalla sua stessa temerarietà, di modo che possa ancora usare la propria nave per altre imprese.

— La nave arriverà in Inghilterra — promise Leilah. — Farò in modo che sia così, anche se per farlo fossi costretta a prendere il posto di Langoisse.

Noell rimase in silenzio per un attimo, quindi Leilah aggiunse: — Langoisse afferma ancora che le galee non passeranno la nostra difesa navale, che le sue bordate le distruggeranno tenendole lontane dalle coste.

— In una battaglia combattuta per mare — disse Noell — un singolo veliero sarà sempre in grado di avere la meglio su una singola galea, mandandola in pezzi se dispone di sufficienti munizioni. Ma qui stiamo parlando di centinaia di vascelli, che non proveranno nemmeno a combattere le nostre navi in mare ma si riuniranno per avanzare tenacemente verso ter-

ra per sbarcare i loro carichi di uomini, cavalli e moschetti. Le potenti difese di Porto Grande li terranno a bada per un po', ma le galee potranno approdare alla Baia di San Paolo e a Marsa Xloqq, le cui fortezze non dispongono di cannoni per ostacolarle. La vera battaglia sarà combattuta quando quelle armate convergeranno verso le mura di Mdina, dove Durand dovrà cercare di trattenerle o sarà la fine per tutti. Non ha importanza cosa possa accadere dopo; la *Spitfire* dovrà dirigersi in Inghilterra, dove potrà prepararsi a difendere quel regno.

— C'è qualche segreto — disse Leilah — che non vuoi rivelarmi, sebbene Quintus ne sia a conoscenza. Non è solo per la salvezza dell'Inghilterra che mi esorti ad allontanarmi, né solo perché ti preoccupi della mia vita.

— Un segreto è tale — rispose Noell — solo quando rimane un segreto.

— Anche per me? — domandò la donna, non nascondendo il proprio risentimento.

— Anche per te — rispose lui. Quindi, per evitare lo sguardo accusatore della donna, si alzò nuovamente in piedi e s'incamminò per la navata verso l'altare, dove il grande frontone d'argento brillava della gloria di tutte quelle candele. Leilah lo seguì ma senza cercare di raggiungerlo, fino a quando Noell non si soffermò sotto il dipinto raffigurante Maria, Madre di Cristo, che la tradizione attribuiva a San Luca. Noell rimase a fissare la Madonna, strabuzzando gli occhi stanchi. Cercò di muovere gli occhiali di modo da poterci vedere meglio, ma ancora l'immagine era sfocata.

— Non ha la bellezza di una donna vampiro — disse, sicuro della verità di ciò che affermava anche se non poteva vedere perfettamente il dipinto. — Nessuna donna mortale la possiede. Il fato ha giocato uno strano tiro ai mortali, nell'affidare la bellezza ad un'altra razza, una razza che non può avere figli. È una beffa così ridicola che solo i Gregoriani sembrano in grado di spiegarla. Abbi pietà dei mortali che ti ameranno, bambina mia, e abbi pietà delle madri degli uomini futuri, che non potranno mai venire amate completamente.

— Andiamo a casa — disse Leilah. — Andiamo a dormire, perché qualsiasi sia il segreto al quale fai la guardia, sarà più al sicuro se solo gli permetterai di riposare.

Detto ciò prese il braccio di Noell fra le sue e lo guidò gentilmente lungo la navata. Mentre lasciavano la chiesa, tutti i cappucci di seta rigida si voltarono e le donne che li indossavano interruppero le loro preghiere guardandoli uscire... "Trascinandoci" pensò Noell "col nostro passo insignificante..." e poi rammentò un altro verso, riguardante le candele che illumi-

navano la strada degli stolti verso la loro morte. Dietro di lui, l'aria era illuminata dalla luce delle candele mista ai raggi solari che filtravano colorati attraverso le grandi finestre di vetro colorato.

Noell si chiese come sarebbe stato il mondo una volta che tutti avessero potuto diventare vampiri, dopo aver generato la prole della quale avrebbero dovuto nutrirsi. "Come la madre allatta i suoi infanti" pensò "così gli infanti allatteranno i loro genitori."

— Vuoi baciarmi adesso? — domandò Leilah mentre uscivano nel sole caldo che batteva fuori dal santuario della chiesa.

— Sì — rispose Noell, prendendola fra le braccia per quella che pensava sarebbe stata l'ultima volta. L'attrasse a sé, ricordando come l'avesse fatto molto tempo prima che la donna diventasse un vampiro e la sua amante, quand'era stata solo una ragazza, straniera in una desolata terra straniera. Ma allora non l'aveva baciata, povero stupido che era.

La baciò adesso, dicendole che l'amava.

Ma quando a sua volta la donna rispose di amarlo anche lei, Noell pensò che forse era ancora più stupido adesso di quanto non lo fosse stato nella sua giovinezza, perché era vecchio e infermo, con la vista debole, e tuttavia cercava di credere a quelle dolci parole, sebbene fossero state pronunciate da una creatura bella come il sole.

— Non posso rimanere in vita — le sussurrò — ma non me ne importa, se avrò la certezza che tu sarai salva. Conservati, te ne prego, per il mio bene quanto per il tuo, perché nei tuoi occhi e nel tuo cuore è racchiusa l'immortalità che voglio mantenere.

Leilah pianse, smentendo quelli che dicevano che i vampiri non potessero piangere e coloro che affermavano che chi non soffriva il dolore non poteva provare pietà. Invece, se avesse potuto vedere nel profondo del cuore di lei, Noell Cordery avrebbe capito che la sua amante portava un tale fardello di pietà e di dolore quale sarebbero dovuti passare trecento anni o più prima che potesse sembrarle un po' meno gravoso, e che non avrebbe mai potuto abbandonarla, anche se fosse vissuta fino alla fine del tempo.

4

La grande battaglia navale per difendere l'isola ribelle di Malta contro le potenze combinate di Gallia e di Valacchia non venne combattuta in un punto particolare dell'oceano, ma piuttosto prese la forma di una serie di battaglie disseminate nel tempo e nello spazio. Il conflitto principale, tut-

tavia, ebbe luogo nel tratto di mare che si stendeva da cinque a venti chilometri a nord-ovest dell'isola il giorno precedente l'invasione.

Il vento che gli abitanti di Malta chiamavano *gregala* e che gli scrittori classici avevano battezzato col nome di Euroclidone, soffiava allora lateralmente lungo la rotta dei galeoni da guerra. Le vele quadrate ne avevano catturato gran parte all'inizio del loro viaggio, e i capitani avevano lasciato che li portasse più a ovest di quella che era stata la loro intenzione, e così adesso i rematori erano costretti a svolgere il loro duro lavoro. I velieri maltesi, che possedevano molte più vele quadrate e vele triangolari, erano in grado di sfruttare il vento in modo migliore, ma dovendo procedere allineate, non potevano sfruttare appieno questa loro possibilità. Nonostante il vento soffiasse piuttosto forte, le caravelle e i galeoni dell'Ordine di San Giovanni non potevano superare in velocità le navi nemiche che cercavano di distruggere.

Le più grosse galee della flotta imperiale non erano disposte una di fianco all'altra, ma fra esse vi erano galeotte e brigantini, così vicini che i loro remi si trovavano spesso a meno di dodici metri di distanza l'uno dall'altro. I loro capitani sapevano che la Valette avrebbe cercato di far passare le proprie navi fra le loro linee, uccidendone i rematori con il fuoco dei cannoni montati sulle fiancate, ed erano intenzionati a non permettergli quella manovra. Le galee avevano montato i loro cannoni migliori a proravia, ed erano dotate di speroni che avrebbero potuto fungere da ponti d'arrembaggio, ma dal momento che sui loro lati vulnerabili non vi erano che moschettieri pronti presso le feritoie, dovevano proteggersi dalle bordate fatali mediante un'abile navigazione e tutta l'armatura che potessero sopportare.

A bordo della *Spitfire,* che faceva parte della squadra principale di la Valette, Langoisse era in piedi sul ponte, misurando lo spazio fra le navi nemiche che si stavano avvicinando velocemente. Si schermava gli occhi dal sole, ma non aveva bisogno di alcun cannocchiale per valutare la situazione. Leilah era al suo fianco, calma e paziente. Langoisse sentiva il sangue scorrergli nelle vene come mai aveva provato da quando si era dato alla pirateria. Gli anni che aveva vissuto come vampiro avevano diminuito la sua capacità di provare entusiasmo, ma senza riuscire ad estinguerla completamente.

— Accidenti, mia cara — disse alla donna, abbassando le braccia. — Questa volta le previsioni ci sono sfavorevoli. Ma in preda a che panico devono essere quei vampiri terrorizzati accalcati sottocoperta, in attesa delle tempeste che stiamo per scaricare loro contro...!

Leilah non rispose, ma si limitò a fissare i suoi duri occhi neri su di lui, infondendogli coraggio. Sembrava così giovane, molto più simile alla schiava che aveva liberato che non alla donna che si era fatta in breve tempo prima di recarsi da Kantibh per prendere da lui ciò che necessitava a Noell Cordery e l'immortalità.

Le due flotte si avvicinavano velocemente, e le navi in posizione avanzata dei cavalieri di San Giovanni non furono in grado di muoversi di fianco, anche se voltando verso Occidente avrebbero potuto sfruttare meglio il vento. Dovevano mantenere la prua rivolta verso il nemico e cercare di attraversarne lo sbarramento di fuoco per giungere fra le galee, a costo di navigare sui remi. La flotta Imperiale era in soprannumero di sei, forse otto a uno, e Langoisse sapeva bene che la loro unica speranza era di danneggiare quante più navi nemiche così da indurle a rompere la formazione e disperdere i galeoni a ovest e a est. Qualcuno avrebbe comunque raggiunto Malta, ma se i vascelli nemici si fossero disposti in fila e gli uomini di la Valette fossero rimasti in forze sufficienti per attaccarli costantemente, le galee non sarebbero rimaste in grado di radunarsi per sferrare un attacco deciso a Porto Grande o per sbarcare in massa le truppe nella Baia di San Paolo.

Langoisse gridò le istruzioni ai rematori. Non era ancora costretto a urlare, in quanto il rumore del vento fra il sartiame era ancora debole, e gli uomini attendevano tranquilli al proprio posto. Erano già tutti rannicchiati, perché sapevano che i cannoni montati a prora delle galee sarebbero stati certamente i primi ad aprire il fuoco. Tutti gli uomini conoscevano bene il loro lavoro, in quanto alcuni di loro erano con Langoisse fin dai tempi in cui era stato un pirata, e tutti gli altri avevano fatto esperienza come marinai o come corsari. C'era anche qualche Maltese a bordo, ma per lo più la ciurma era composta da Francesi e Inglesi, e Cordery aveva reso vampiri tre quarti di essi.

— Oh, se il coraggioso Selim fosse al mio fianco — mormorò Langoisse, restituendo lo sguardo a Leilah. — Come gli sarebbe piaciuta la furia che sta per scatenarsi!

La *Spitfire* aveva una sola fila di cannoni per lato, per lo più cannoncini di bronzo. Era una nave modesta, in confronto alla nave di la Valette, la Grande Caracca di Rhodes, che possedeva due file dei migliori cannoni in ferro della flotta su ogni lato. Essa si trovava in posizione arretrata insieme agli altri grandi galeoni, nella speranza che i vascelli più leggeri potessero gettare la formazione imperiale in uno scompiglio tale da permettere alle

navi di dimensioni maggiori di scegliere i propri bersagli pur rimanendo a ragionevole distanza.

Alcune delle navi che seguivano quella di Langoisse erano poco più grandi dei sambuchi arabi, armate soltanto di leggeri cannoni montati su perno, ma anche questi vascelli avrebbero potuto venire utili a disturbare i rematori delle galeotte più piccole e a spezzare le fila degli invasori in segmenti più piccoli. Una volta che ciò fosse accaduto, era possibile che le galee si tagliassero la strada l'una con l'altra mentre la flotta maltese seminava distruzione. Se i rematori fossero stati esclusivamente schiavi e prigionieri, avrebbero avuto pochi muscoli e ancor meno fegato nella battaglia, ma Langoisse era troppo saggio per non sapere che Dragulya e Riccardo dovevano aver reclutato i più forti fra gli uomini liberi d'Italia e di Spagna in grado di svolgere i loro compiti in cambio di una buona paga.

Langoisse abbassò lo guardo verso le onde che lambivano i fianchi della *Spitfire* e si rammaricò che non fossero più alti. Una violenta tempesta avrebbe potuto danneggiare gli schemi nemici con maggior efficacia di tutti i cannoni della loro flotta, ma il cielo era limpido e privo di nubi, e il mare azzurro e benigno.

Portando nuovamente lo sguardo avanti a sé, verso le file nemiche contro le quali si stavano dirigendo, guardandosi poi intorno per vedere come le altre navi del suo squadrone si stessero dividendo, sentì un brivido d'eccitazione crescere dentro di sé. Nei primi tempi in cui aveva intrapreso la sua carriera di predatore, aveva preso quel brivido come indizio di paura, ma presto aveva imparato a reinterpretarlo come ilarità, una specie di brama sanguinaria. Adesso quella sensazione era legata a un altro tipo di brama sanguinaria, e Langoisse si leccò le labbra al pensiero di tutte quelle brave puttanelle che si erano portate a centinaia sulle spiagge di La Valletta e Mdina per offrire qualsiasi donazione di se stesse che i coraggiosi uomini di Malta avessero richiesto.

Il pirata estrasse la sciabola dal fodero assicurato alla vita e la sollevò, a mo' di segnale per i suoi uomini. Leilah, al suo fianco, estrasse le sue pistole per mostrare che anche lei era pronta a dare battaglia.

La bombarda sistemata sulla prua della galea più vicina, di fronte a loro ma spostata verso destra, sparò il primo colpo della battaglia, e un proiettile di pietra cadde sollevando uno spruzzo nell'acqua a un centinaio di metri di distanza. Langoisse sorrise, pensando a quel colpo come a uno in meno che avrebbe potuto venire indirizzato contro le mura di Porto Grande o del forte di Sant'Elmo.

Sebbene non procedessero a una velocità di molto superiore ai dodici nodi, le navi sembrarono avvicinarsi con grande rapidità, e altri cannoni aprirono il fuoco, dalla galea che aveva già sparato e dal galeotto più piccolo, mirando in direzione della *Spitfire*. Quando i capitani di queste due imbarcazioni capirono che Langoisse era intenzionato a passare fra loro, le fecero procedere affiancate, di modo che la distanza fra esse fosse minima, ma Langoisse non se ne preoccupò. La *Spitfire* procedeva con impeto tale da essere in grado di spezzare i loro remi.

La galeotta voltò quando la *Spitfire* si lanciò contro di essa; Langoisse non sapeva se per cercare di tagliargli la strada o per mirare con maggiore precisione, ma cercava di girare controvento senza esserne in grado. Forse i suoi rematori non rispondevano con il coraggio dovuto alle esortazioni dei loro capisquadra, per quanto forte i tamburi potessero venire percossi o per quanto frequentemente le fruste straziassero le loro schiene.

Una palla di cannone di ferro colpì le sartie dell'albero di trinchetto e un'altra colpì il ponte, scheggiandone il legno, ed erano solo sotto la mira dei cannoni più leggeri. Langoisse tuonò ordini ai suoi artiglieri, e i cannoncini di prua della *Spitfire* risposero al fuoco, mentre i moschettieri che attendevano tra il sartiame cominciavano ad aprire il fuoco contro i rematori.

La galeotta, che adesso non aveva alcuna possibilità di frenare l'impeto della *Spitfire,* cercò di voltarsi nuovamente e perse tutta la sua spinta in avanti, di modo che la galea, a tribordo, si trovò scoperta per tutta la lunghezza della nave, con la caravella che le si faceva contro sul traverso. Langoisse emise un grido d'esultanza per quell'ottimo risultato, puntando in alto la sciabola mentre calcolava i secondi prima di aprire il fuoco.

Quando urlò quell'ordine, i fucilieri a dritta saltarono ai propri posti. I cannoni rincularono disordinatamente. Il ponte della galea era di gran lunga più alto di quello della caravella, con due ordini di rematori, e sebbene i moschettieri sul ponte dirigessero il fuoco dei loro fucili verso il ponte della *Spitfire,* le palle di cannone che colpivano i fianchi della galea causarono danni ingentissimi, e molte delle falle che aprivano erano pericolosamente all'altezza dell'acqua. Langoisse si rallegrò e così fece Leilah, anche se una mezza dozzina dei loro tiratori e fucilieri erano stesi a terra feriti. Il proiettile di un moschetto aveva scheggiato il timone, e il timoniere era balzato indietro per la paura, ma si era trattato di un colpo particolarmente fortunato, in quanto quella era la postazione meglio protetta di tutte.

Leilah fece fuoco con la pistola contro il castello del galeone mentre

passava a poppa a non più di dieci metri dalla Spitfire, e Langoisse guardò indietro per vedere di che entità fossero i danni che i loro colpi avevano inferto alla nave. Ma non ebbe il tempo di gioirne, perché la galeotta era riuscita a portarsi a babordo, e gli artiglieri della nave di Langoisse avevano ripreso a far fuoco. Quei colpi giunsero troppo alti, e probabilmente fecero più morti che non danni allo scafo.

Un'altra scarica di moschetti venne sparata in risposta, e altri due uomini caddero a bordo della *Spitfire,* fra le imprecazioni di Langoisse. Quelle che affrontavano erano navi italiane, ma trasportavano cavalleggeri valacchi, che erano fra i migliori moschettieri al mondo e di certo non erano da sottovalutare nemmeno quando sparavano dal ponte di una nave. La *Spitfire*, con un equipaggio molto ridotto rispetto a quelli delle navi nemiche, non poteva permettersi di perdere i propri uomini con quel ritmo.

Langoisse maledisse la propria sorte ma lo fece sottovoce, perché ciò che veramente lamentava era la perdita della speranza che in cuor suo aveva nutrito, ossia di essere abbastanza fortunato da imbattersi nella nave che trasportava il fior fiore della cavalleria normanna, e poter quindi sparare una bordata contro gli spadaccini di Riccardo e far diventare il principe verde per la paura delle profondità marine.

Di nuovo Langoisse si dispiacque per la clemenza del tempo, che permetteva alle galee dalla chiglia piatta di rimanere immobili sull'acqua, mentre la caravella straorzava e rollava. Gridò i suoi ordini ai marinai, e dovette sforzare i polmoni, perché il fracasso del fuoco dei cannoni era assordante. I suoi uomini sapevano cosa fare e risposero prontamente ai suoi segnali, dando più vela mentre sbandavano per prendere il vento.

La seconda fila di vascelli nemici navigava subito dietro alla prima, ma non era sufficientemente vicina per raggiungere la *Spitfire* col tiro dei cannoni mentre questa prendeva velocità. Dalla poppa della galeotta della prima fila e dalla galea che si trovava a nord-ovest di essa spararono un fuoco leggero che non sortì alcun effetto, e quando le navi della seconda fila giunsero a tiro, le vele quadrate della *Spitfire* erano serrate di nuovo, e la nave era pronta a ripetere il suo attacco per aprirsi la strada fra i ranghi.

Langoisse vide però che quello sarebbe stato un passaggio di gran lunga più pericoloso, perché le galee questa volta erano due, e non si erano mosse di un centimetro mentre la sua nave vi si scagliava contro e i loro fianchi erano affollati dai moschettieri di Dragulya. Le loro colubrine si trovavano a proravia, ma fra i rematori erano stati posti alcuni cannoncini mobili, di modo che quelle navi potessero in qualche maniera rispondere al fuo-

co dei cannoni della nave attaccante. Langoisse avvertì una sensazione di freddo nel petto quando capì che il nemico si era così preparato a ricevere il suo assalto, perché poteva essere certo che quei fucilieri dovevano essere i migliori di Valacchia. Aveva sperato di trovare quella flotta messa insieme così frettolosamente preparata per il conflitto, ma gli scontri fra galee mercantili e pirati rotti a ogni navigazione erano frequenti da troppo tempo ormai, e i condottieri di quell'armata erano stati in grado di prevedere la minaccia che avrebbero dovuto affrontare.

In tutti gli anni in cui era stato pirata, arrembando navi mercantili nel Mediterraneo, Langoisse non aveva mai incontrato un nemico così pericoloso, e sebbene i migliori fra i suoi uomini fossero avvezzi ad assaltare navi ben armate, non potevano aver mai affrontato il tipo di fuoco che sarebbe stato diretto contro di loro. Se il lupo-di-mare Langoisse, quando attaccava le navi per depredarle, avesse incontrato un'imbarcazione difesa quanto una di quelle galee, l'avrebbe lasciata passare benché con un minimo di rimpianto; ma in quel caso non combatteva per profitto.

Mentre la *Spitfire* procedeva nel passaggio fra le galee, Langoisse notò quanto sembrassero enormi e affollate. Gridò ai tiratori sulle sartie di scendere, perché sembrava improbabile che potessero ottenere qualche buon risultato, mentre avrebbero costituito un bersaglio troppo facile per gli uomini di Dragulya. Fra gli artiglieri non v'era nessun ferito, e i colpi sparati dai cannoni della galea che colpirono la nave non causarono danni sostanziali, ma quando arrivarono le bordate si scatenò l'inferno.

Il cannoneggiamento della *Spitfire* aveva causato danni gravissimi ai ponti dei remi più bassi delle grandi imbarcazioni nemiche, ma gli uomini dei ponti superiori non avevano battuto ciglio, prevedendo che Langoisse avrebbe sparato a filo dell'acqua. Una raffica di colpi venne sparata da ambo i lati, bersagliando i ponti della caravella, e sebbene la nave non subisse troppi danni dai proiettili di quei moschetti, gli uomini dell'equipaggio non furono altrettanto fortunati. Gli artiglieri della nave di Langoisse non potevano sparare che una raffica per volta su ogni lato, mentre il loro capitano spingeva la nave fra le imbarcazioni nemiche, mentre i moschettieri valacchi erano centinaia, e ognuno disponeva di due o tre fucili.

Leilah sparò contro la galea alla sua sinistra, ma le sue pistole erano inefficaci a quella distanza, e Langoisse l'afferrò per le spalle per spingerla in basso, al riparo degli spalti del ponte. Si rannicchiò anche lui, ma dovette lasciarla sola quando il timoniere, nonostante il parafuoco, venne colpito al collo e cadde senza emettere neanche un gemito. Langoisse sapeva che

sulle galee dovevano esserci dei tiratori scelti ai quali era stato affidato quel bersaglio, ma non vide alcuna alternativa se non quella di prendere lui stesso il timone in modo da poter spostare la nave a babordo non appena fosse stato di nuovo in mare aperto.

Si guardò intorno cercando di valutare i danni causati dai suoi stessi colpi, e fu lieto di vedere che sui fianchi di entrambe le navi nemiche si erano aperte delle grosse falle. Sapeva che decine di rematori dovevano essere rimasti uccisi e i loro remi spezzati, ma sapeva anche che quelle navi dovevano avere un gran numero di rematori di rimpiazzo, e che la distruzione che aveva seminato poteva rivelarsi inutile, a meno che le galee non cominciassero a imbarcare acqua velocemente. Scoppiò in una forte risata al pensiero dello sgomento che si sarebbe diffuso fra i prodi moschettieri se le loro navi avessero cominciato ad affondare, ma sapeva che ci sarebbero volute ore prima che ciò accadesse, e che avrebbero avuto tempo sufficiente per trasbordare i fucilieri su un'altra nave, a meno che la Valette non fosse sopraggiunto con le sue navi più grosse per affondare le navi colpite.

Poi la *Spitfire* si trovò per un poco al sicuro, procedendo nuovamente col vento a favore a circa un chilometro e mezzo dalla terza fila di galee, e Langoisse chiese un rapporto sulle condizioni del suo equipaggio.

Le notizie che giunsero non erano molto buone. La nave, colpita soltanto due volte da una palla di cannone, era quasi intatta, ma avevano perso quattordici uomini, morti o feriti troppo gravemente per svolgere le loro funzioni pur trattandosi di vampiri. Un altro scontro come quello avrebbe potuto lasciare in vita troppo pochi uomini in grado di maneggiare i fucili. Un marinaio, arrampicato sul sartiame, avvistò una nave in fiamme ma le insegne sulle vele la qualificavano come una nave alleata, e l'uomo disse anche che altre due erano state speronate. Langoisse capì che le imbarcazioni partite insieme alla sua non sembravano cavarsela meglio, e forse erano in condizioni anche peggiori.

Capì allora che avrebbero perduto la battaglia. Delle quattro navi sulle quali aveva aperto il fuoco, nessuna poteva essere considerata eliminata, era anzi probabile che tutte e quattro fossero in grado di proseguire verso Malta, ancora in formazione, e lì sbarcare le truppe ovunque Cuordileone e l'Impalatore volessero. Probabilmente una o due delle navi più leggere erano state colpite più efficacemente, ma la realtà era che i galeoni di la Valette avrebbero dovuto affrontare la potenza delle galee ancora virtualmente intatte.

Le navi dell'armata nemica non avrebbero trovato altrettanto facile resi-

stere alle bordate dei galeoni, ma se avessero seguito la stessa strategia usata poco prima con la *Spitfire*, i loro moschettieri avrebbero sicuramente avuto la meglio. Sebbene le galee fossero lente e difficilmente manovrabili in confronto ai velieri, erano comunque corazzate adeguatamente da potersi difendere con efficacia contro qualsiasi attacco di la Valette.

Langoisse non dubitava che i Cavalieri di San Giovanni avrebbero dato il meglio di sé in mare, ma non c'era più alcun dubbio sul fatto che la vera e propria difesa di Malta avrebbe dovuto svolgersi intorno alle mura di Porto Grande, e probabilmente sotto le mura della stessa Mdina.

— Prendi il timone! — Langoisse ordinò a Leilah, e dopo che la donna ebbe eseguito il suo ordine, il pirata balzò sul ponte, per istruire i propri uomini, mandando i marinai ai fucili rimasti incustoditi, pronti a sparare un'ultima raffica. Si arrampicò quindi sulle sartie per valutare la velocità della nave, e urlò a Leilah di passare a tutta velocità fra le due grandi galee di fronte a loro.

Questa volta, però, le navi si fecero spontaneamente da parte, in modo che ora potevano affrontarne una sola passandovi in mezzo. Ciò diede a Langoisse una possibilità di scelta, ed egli decise di attaccare quella che si trovava alla loro sinistra, in quanto su quel lato le loro armi erano più efficaci. Ebbe anche la possibilità di concentrare tutti i suoi artiglieri a quei cannoni, ma la mossa non gli sembrò avvantaggiarlo di molto, perché sapeva che quella sarebbe stata la sua ultima possibilità di danneggiare una nave, e avrebbe preferito poter sparare contro entrambe.

I colpi di cannone stracciarono parte della velatura latina e del sartiame, ma giunsero in ritardo per tener lontana la *Spitfire*. I cannoni di bronzo spararono senza un ordine fisso, colpendo lo scafo della galea. Quindi i moschettieri di quella nave risposero al fuoco, e gli uomini di Langoisse ripresero a cadere sotto quei colpi. Lo stesso Langoisse venne colpito al fianco sinistro, e sebbene la sua carne da vampiro non potesse venire danneggiata troppo seriamente da una ferita simile, la cosa gli fece l'effetto di un segno premonitore. Quasi tutti i suoi feriti erano vampiri, ma anche un vampiro non poteva continuare a combattere se veniva colpito in pieno alla testa o nel petto, e quasi tutti sarebbero caduti nel sonno profondo necessario al proprio corpo per tornare integro.

Langoisse controllò il dolore nelle sue costole incrinate, quindi si straziò le carni con un pugnale per estrarre la palla di moschetto prima di richiudere la ferita avvicinandone le labbra con le dita. Si sentì venire meno, ma in breve tornò in possesso dei propri sensi e si costrinse a muoversi lungo il

ponte per calcolare i danni, mostrandosi ai suoi uomini per infondere coraggio nei loro animi.

Leilah, intanto, cercava di piegare la nave nuovamente verso sinistra, intenzionata a riportare la *Spitfire* vicino a una o all'altra delle galee della terza fila, per sparare un'altra bordata. Ma con le funi e le vele malridotte com'erano, la caravella avanzava a fatica sull'acqua, e sarebbe stata facile preda persino per i fucilieri di una galea. L'unico modo per farle acquistare velocità era ormai quello di avanzare col favore del vento, perciò Langoisse gridò di spiegare altre quattro vele quadrate e, a Leilah, di dirigere verso ovest, istruendo i fucilieri di dritta a sparare contro qualsiasi nave avessero incrociato.

Quindi si diresse verso i feriti, uno per uno, per vedere cosa sarebbe stato utile fare per alleviarne il dolore e se gli erano rimasti uomini a sufficienza per riparare i danni, in modo da poter riportare la *Spitfire* in assetto di guerra.

Si chinò accanto a un mortale che era stato colpito al ventre e che giaceva supino. Stranamente, il malcapitato non sembrava avvertire troppo dolore, pur non potendo dominarlo come facevano i vampiri. Aveva gli occhi aperti, e fissava senza batter ciglio il cielo limpido.

— E finita? — domandò quando vide il volto del suo capitano vegliare su di lui.

— No — disse Langoisse. — Per Dio, non è affatto finita qui, né lo sarà mai finché avrò un fucile o una spada da maneggiare. Ma vi chiedo perdono, perché temo che abbiate perso la vostra possibilità di ottenere l'immortalità.

— Già — disse l'uomo — ma ho potuto sperarlo, ed è molto più di quanto non osassi fare.

Langoisse si alzò e tornò sul ponte urlando comandi. Ma anche se stava correndo, sapeva che il fervore che provava non era ebbrezza né desiderio sanguinario, ma una disperata forma di paura.

Aveva perduto la sua capacità di mentire a se stesso.

"Ma quell'uomo ha ragione" disse fra sé e sé, "ed è molto più saggio di quanto non mi concedano di esserlo i miei sentimenti traditori. Ho potuto sperarlo, ed è molto più di quanto non osassi sperare, e non mi abbandonerò a questa paura che cerca di sconfiggermi. Ho ancora un conto in sospeso con questi nostri nemici, e prenderò ciò che mi devono, a costo di pagarlo in sangue di vampiro!"

5

Mentre le galee più grandi che Italia e Spagna avevano fornito bombardavano le mura di Porto Grande, attirando il fuoco non solo da La Valletta ma anche da Forte Sant'Angelo e da Kalkara, la guardia avanzata dell'esercito di Dragulya fu condotta da navi più piccole nel porto di Marsa Mxett, oltre i cannoni di Forte sant'Elmo e Forte Tigné. Il fuoco che quelle due fortezze avevano concentrato sulle navi degli invasori era tutt'altro che contenuto, ma i vascelli avevano riportato danni relativamente irrilevanti durante la battaglia per mare, e i capitani di Dragulya avevano ricevuto l'ordine di non esitare a sostituire i caduti ai remi con i suoi moschettieri, e se necessario persino con cavalieri vampiri, durante il momento cruciale del loro passaggio.

Dal suo posto sulla prua della *Cockatrice* il voivoda guardava impassibile i cannoni che tuonavano sugli spalti di Tigné. Una grande nuvola di fumo purpureo fluttuò intorno alla torre, librandosi dai cannoni per poi mulinare e abbassarsi man mano che le particelle si raffreddavano muovendosi nell'aria più quieta. A bordo della nave la battaglia sembrava consistere solo di suoni: il sibilo delle palle di cannone che sferzavano l'aria, gli spruzzi dei colpi che cadevano in acqua, il rumore delle assi di legno laddove i proiettili centravano il bersaglio. I cannoni valacchi non rispondevano a quel fuoco, ma i tiratori scelti sparavano in alto contro i cannonieri. Dragulya sapeva bene che le probabilità di colpire bersagli simili non erano molte, ma il fuoco dei moschetti rendeva inquieti gli artiglieri e i loro tiri un po' meno precisi.

In quel momento senza dubbio la *Cockatrice* e i suoi occupanti correvano il maggiore pericolo; finché essa procedeva entro il raggio di fuoco dei cannoni dei forti costituiva un facile bersaglio, e avrebbe dovuto subirne i bombardamenti. I colpi di cannone mietevano vittime sui ponti superiori, dove erano i marinai a farne le spese, ma quasi tutti i soldati di Dragulya erano al sicuro sottocoperta insieme ai rematori, e i cannoni di Tigné non avevano la potenza di sfasciare il ponte, come avrebbero invece potuto fare alcune delle bombarde di Porto Grande.

L'albero maestro venne abbattuto da un colpo fortunato, scagliando ovunque frammenti di sartie. Mezza dozzina di moschettieri che vi si erano arrampicati volarono sul ponte, morti o seriamente feriti. Dragulya non se ne preoccupò molto, ma maledisse il panico che si generò fra i cavalli che erano stati portati sul ponte, pronti a balzare sulla banchina. Sebbene fos-

sero stati addestrati a non spaventarsi al rumore dei cannoneggiamenti, l'ondeggiare del ponte sotto i loro zoccoli rendeva inquieti gli animali. Rotta la fune che li confinava in un determinato spazio sul ponte, essi presero a impennarsi e a muoversi avanti e indietro causando molta confusione fra i soldati e i marinai. Sulle navi da guerra non c'era stato posto per gli stallieri che erano soliti curarsi di quelle bestie, e il voivoda urlò di far salire in coperta altri soldati, in modo da togliere spazio a quegli animali impazziti.

Mentre Dragulya assisteva a quella scena confusa, vide un grosso cavallo baio saltare dal ponte nelle acque agitate nelle quali cercò di nuotare, trasformando con le zampe anteriori l'acqua in schiuma. Fortunatamente, pochi altri seguirono il suo esempio; imbizzarriti com'erano, i cavalli temevano più l'acqua che il ponte.

Ora che il sole scendeva dietro l'isola gli spalti del forte, alti sopra i ponti delle navi che scivolavano fra essi in una sola fila serrata, erano confusi nell'ombra. Le loro merlature si ergevano in profili netti, e ogni volta che un cannone sparava, il suo lampo sembrava estremamente luminoso, e il rombo che ne seguiva estremamente sinistro.

La *Cockatrice* aveva attraversato la zona più pericolosa, ed ora avanzava in acque più calme. A Dragulya sembrò che la costa davanti a loro fosse avvolta da sottili volute di fumo portato dal vento. Secondo le leggende dei Greci, la cui nazione segnava i confini meridionali del Canato di Valacchia, era quella la foce di uno dei molti fiumi che circondavano quel sottomondo nel quale dovevano recarsi i morti. Mentre la *Cockatrice* avanzava lentamente verso l'insenatura avvolta nell'ombra che alimentava la baia, il voivoda fu in grado di capire il motivo per cui la si potesse ritenere tale. A lui, tuttavia, quelle scure acque avvolte nel loro sudario d'ombra sembrarono invitanti, una soglia aperta non già sull'altro mondo, ma verso la dannazione dei ribelli di Malta.

Tre galeotte avevano già superato la portata di tiro dei cannoni e procedevano nel canale centrale, attendendo le altre navi prima di approdare. Almeno una di esse era ridotta in pessimo stato e navigava molto bassa sull'acqua, con i castelli frantumati, ma Dragulya vide i suoi soldati in fila sul ponte, ansiosi di scendere dalla nave e di seminare la distruzione sull'isola.

Il voivoda esaminò la costa, misurandone l'estensione in quella luce tenebrosa. Come si era aspettato, i moli e i pontili brulicavano di uomini, ma sapeva che avrebbero costituito una ben magra difesa. L'isola era troppo

estesa, e i suoi difensori troppo pochi. Se avesse trovato ad attenderlo metà o anche un terzo dell'Ordine di San Giovanni, sarebbe stato quasi impossibile approdare, ma con tutti i forti e le baie che dovevano controllare, non poteva esserci che la dodicesima o la quindicesima parte della loro forza totale, probabilmente accresciuta da qualcuno dei nuovi vampiri di Cordery e da certi Galli traditori che si erano rifugiati lì quando l'isola si era affrancata dall'impero.

Con quella luce non c'era modo di capire quanti di coloro che avrebbero dovuto affrontare fossero vampiri, ma Dragulya scorse contingenti di cavalleria su entrambi i lati della baia, che reggevano stendardi sui quali erano disegnate grandi croci alla maniera dei cavalieri crociati. Dragulya non poteva sapere quale degli otto pilastri dell'ordine stesse dirigendo quelle operazioni contro di lui, ma la cosa non lo preoccupava. Ciò che gli interessava adesso era l'ordine delle sue truppe, che avrebbero dovuto combattere *en masse* a piedi, se i cavalli non si fossero calmati a sufficienza. Guardò i ponti delle galeotte, ma su di esse erano imbarcati pochi cavalli, e dovette chiamare sul ponte il capitano per domandare quali difficoltà dovevano affrontare le navi che si trovavano ancora sotto il tiro dei cannoni. Rimase ad attendere che i messaggeri gli portassero notizie, ma fu felice di vedere che sulla *Cockatrice* le cose fossero sotto miglior controllo di prima.

Il voivoda gridò ai moschettieri di portarsi a tribordo e di formare le file, pronti a sparare verso la parte settentrionale della costa non appena la *Cockatrice* fosse giunta in acque meno profonde. I rematori stavano riposando un momento, senza dubbio pensando di essere quasi alla fine delle loro fatiche. Sapevano di aver superato il tiro dei cannoni e di essere giunti sani e salvi alla fine del loro viaggio pericoloso. La paura che aveva dato loro forza li stava abbandonando, e molti di loro dovevano essere crollati come bambole rotte. Avrebbero dovuto remare ancora per un po', per portare la galea in prossimità della costa, protetta dal fuoco dei moschetti, ma altre navi si sarebbero radunate lì prima che l'attacco potesse venire sferrato.

Dragulya balzò giù dallo sperone e attraversò di corsa il ponte per recarsi a poppa del vascello, dove fu in grado di valutare i progressi compiuti dalle navi che seguivano. Il voivoda strinse i pugni, seguendo con lo sguardo la fila di vascelli che procedeva sotto il fuoco dei cannoni.

Sperava che i portolani che gli erano stati inviati a Napoli, dove affermavano di conoscere bene quelle acque, fossero in grado di fornirgli informazioni tali da poter superare la prova alla quale erano soggette le navi

mentre i capitani cercavano di schierarle in formazione, avvicinandosi alla costa. I suoi vampiri vestivano armature molto leggere, ma i mortali della sua armata erano protetti con armature più pesanti, e non erano in grado di nuotare. Dragulya sapeva che le sorti della battaglia risiedevano principalmente nel fuoco dei suoi moschettieri mortali piuttosto che nel coraggio dei suoi cavalieri.

Con tutta probabilità, i suoi vampiri avrebbero dovuto scontrarsi con i cavalieri vampiri di San Giovanni. Doveva cercare di tenere sempre bene in mente che le forze nemiche sarebbero state composte da vampiri più giovani, che avevano imparato a battersi in modo molto più moderno. I suoi battaglioni contavano ancora un gran numero di vampiri che aveva imparato a combattere in un mondo di spade e frecce, anche se non erano altrettanto mal equipaggiati per un conflitto di tipo più moderno di quanto non lo fossero gli uomini di Riccardo, svantaggiati dalla loro stessa educazione, maturata in un codice cavalleresco ormai desueto, e che ancora combattevano con l'arco. Dragulya sapeva per sua stessa esperienza quanto fosse difficile adattare i propri riflessi al mutare delle arti del combattimento. Ad ogni modo, non credeva che i nuovi cavalieri di Malta disponessero di un numero di fucili tale da permettere loro di diventare esperti nell'uso di quelle armi, e quando stimò il fuoco che aveva cominciato a venire dal punto più vicino della baia, questa sua ipotesi venne confermata. Malta non disponeva di armamenti adeguati per la propria difesa, a prescindere da quanti mortali avessero assaggiato l'elisir dell'alchimista.

La *Cockatrice* girò lentamente sull'acqua mentre il suo capitano e il timoniere facevano strada alle altre navi che si stavano avvicinando. Molti dei remi si portarono in posizione di riposo. Dragulya disse ai suoi uomini di rimanere pronti a far fuoco non appena i nemici fossero stati a tiro, per seminare tutto il panico possibile lungo la costa. La nave avrebbe atteso che i vascelli al suo seguito giungessero quasi alla sua altezza, in modo che la flotta degli invasori potesse sbarcare il maggior numero possibile di uomini tutti insieme, piuttosto che mandare sparuti drappelli di soldati contro un nemico numeroso e deciso, ma allo stesso tempo le galee non dovevano assieparsi troppo compatte nelle acque della baia. Se uno dei vascelli fosse affondato, bloccando il canale con il suo scafo, avrebbe potuto creare enormi difficoltà per le altre imbarcazioni. Dragulya conosceva le virtù della pazienza, ma non voleva rischiare indugiando troppo a lungo, e le sue viscere erano sottosopra per la tensione dell'attesa.

Il fuoco era sporadico, gli uomini sulla nave e sulla costa intenzionati a

risparmiare tutta la polvere da sparo e i proiettili che potevano; sapevano che sarebbe stata una notte estenuante, e non avevano alcuna fretta a dare il meglio di sé. I cavalieri di San Giovanni risposero al fuoco dei fucilieri di Dragulya solo saltuariamente, sebbene al momento avessero più da guadagnare uccidendone il maggior numero possibile prima che gli invasori sbarcassero dalle navi. Il voivoda notò che i comandanti sulla costa mandavano a chiamare rinforzi, cercando di organizzarsi al meglio per trattenere gli assalitori una volta che l'attacco fosse iniziato veramente. Quelli che avrebbe dovuto affrontare erano soldati temprati, e non la feccia che aveva così spesso sbaragliato con crudele facilità.

Gli altri galeoni della flotta stavano ancora attraversando ad uno ad uno il canale difeso dai forti, colpiti ma non danneggiati in maniera troppo seria. L'unico disastro che Dragulya temesse veramente, la distruzione di una nave che potesse dividere in due le sue forze, era stato evitato. Nonostante i cannoneggiamenti che alcune delle galee avevano subito durante la battaglia contro i galeoni di la Valette, i vascelli continuavano a oltrepassare il canale, uno dopo l'altro, indicando che il momento dello sbarco era giunto. Ogni scafo che aveva superato l'imboccatura della baia per unirsi alla flotta in quelle acque più calme era un ulteriore chiodo piantato sulla bara dell'ordine ribelle, e Dragulya sorrise nella certezza che quegli uomini sulla costa dovevano esserne consci almeno quanto lui.

Le galee raggruppate presso la costa settentrionale, pronte a sbarcare il proprio carico, si facevano sempre più vicine a quei moli dove erano state ancorate le navi pirata e mercantili. I rematori, sfibrati, avevano compiuto il loro ultimo sforzo. Dragulya corse verso lo sperone, dove i suoi uomini avevano già cominciato a raccogliersi.

Gli uomini sulla banchina si ritirarono dalle loro posizioni, troppo scoperti per rimanere alla portata di tiro che li separava adesso dai moschettieri delle navi. Sulla costa non v'erano uomini sufficienti a tentare un arrembaggio delle navi, e i difensori preferivano combattere al coperto. La cosa fu molto gradita al voivoda, in quanto non gli era mai piaciuto attaccare un'armata dispersa e nascosta dietro difese di pietra, ma d'altronde se l'aspettava. I suoi capitani sapevano bene cosa li attendesse, e come condurre la battaglia contro un simile nemico, quando avessero radunato a terra un numero adeguato di soldati.

Dragulya si fermò ad aiutare gli uomini che cercavano di trattenere i cavalli, camminando fra i nervosi animali incurante del pericolo di venir colpito da uno zoccolo. Gridò altri ordini mentre si dirigeva verso la sua ca-

valcatura, un grosso cavallo nero che si accorse del suo arrivo e si fece più calmo. Non era una bestia molto veloce, ma era risoluto nell'avanzare anche sotto i colpi delle armi da fuoco, e Dragulya fidava che avrebbe potuto scendere a terra anche sul più stretto dei ponticelli di legno. Se fosse stato necessario, sapeva che sarebbe stato anche in grado di saltare dal ponte sulla battigia, se solo la galea avesse potuto fermarsi. Fu felice di vedere che, adesso che le navi erano ormai giunte quasi tutte in acque calme, i cavalli si erano acquietati, e sapeva che gli sarebbe stato sufficiente guidare una truppa a cavallo quando fosse stato il momento.

La *Cockatrice* si fece sempre più vicina alla costa, sotto un fuoco che scaturiva adesso da decine di edifici che si snodavano lungo il molo. Sebbene i suoi moschettieri sparassero ora con maggior precisione, sapeva che la loro era la posizione più vulnerabile, e che i minuti successivi per loro sarebbero stati disperati. Qualsiasi ulteriore indugio sarebbe stato controproducente. I remi di tribordo vennero rientrati non appena la nave raggiunse la banchina, e Dragulya misurò la distanza che la separava dal molo ridursi a poco a poco.

Guardatosi attorno, si accorse che almeno metà delle sue truppe era riuscita a montare a cavallo, sebbene alcuni facessero ancora difficoltà ad assumere il controllo delle loro cavalcature e non fossero quindi ancora in grado di usare efficacemente le armi. Tuttavia, Dragulya sapeva che nulla intimoriva il nemico più di una carica di cavalleria, perciò estrasse la spada e si preparò a condurre l'attacco. Chiese alle vedette fra le sartie di metterlo al corrente riguardo le condizioni delle altre navi, e fu lieto di sapere che si avvicinavano al porto tutte in salvo, anche se non tutte potevano beneficiare di un molo al quale attraccare. Se la sorte l'avesse favorito, Dragulya sarebbe stato in grado di far sbarcare duecento cavalieri e la maggior parte di un battaglione di mille fanti nel giro di pochi minuti; sufficienti, sperava, a sopraffare i difensori sulla costa.

Non appena lo scafo di legno grattò sulla pietra, i marinai cominciarono a gettare i cavi d'ormeggio verso gli argani, saltando dai ponti per assicurarveli mentre altri portavano le passerelle. Dragulya gridò ai suoi uomini di iniziare la carica, ed essi balzarono in avanti impetuosi, ognuno deciso a raggiungere gli edifici per mettersi al coperto dai colpi che venivano sparati dalle soffitte e dai piani più alti.

Dragulya spronò il suo cavallo e si lanciò in corsa sul molo di legno, piegando verso sinistra e portandosi contro le mura in attesa che gli altri si raggruppassero vicino a lui. C'era troppa confusione perché potesse valuta-

re la posizione dei suoi uomini, ma con la battaglia che ferveva tutt'intorno non poteva indugiare oltre. Si preparò ad allontanarsi da Tigné senza sapere esattamente in quanti lo seguissero.

I cannoni si fecero meno letali, dal momento che gli artificieri non potevano armarli al ritmo travolgente della marea di guerrieri che eruttavano dai ponti dell'*armada.* Dragulya sapeva che quando i cavalieri valacchi si fossero scontrati con la cavalleria nemica, dopo la prima scarica di moschetti le armi più letali sarebbero state lance e spade. Non estrasse quindi il suo moschetto dalla fodera collocata dietro la sella, ma prese a scudisciare con la sciabola contro le figure assiepate sul molo.

Il frastuono prodotto dalla battaglia era tremendo, ma non ci volle molto prima che il voivoda capisse quanto sottili fossero in realtà le linee nemiche. I cavalieri che aveva visto sulla costa meridionale della baia sarebbero indubbiamente accorsi in loro aiuto, seguiti dalla fanteria, ma non in tempo per aiutare quei pochi uomini che cercavano di arginare la marea degli invasori. Si trattava per lo più di mortali, che sarebbero caduti con la facilità loro propria.

Colpendo all'impazzata, Dragulya fece fermare il proprio cavallo, quindi guidò la sua truppa verso l'interno. I difensori avevano improvvisato una bassa barricata lungo il sentiero, fra un magazzino e il molo, dietro cui erano rannicchiati una dozzina di uomini che prendevano la mira coi loro fucili. Ma non riuscirono a coordinarne il fuoco, e quando i cavalieri si lanciarono contro di loro, apparentemente invulnerabili a qualsiasi loro offesa, si dispersero correndo verso qualche punto strategicamente più efficace.

Dragulya si gettò in avanti e forzò il suo destriero a compiere un gran salto oltre la barricata, mozzando la testa con la spada a due dei difensori che non erano riusciti ad allontanarsi in tempo dalla sua traiettoria. Sentì una lama colpirgli una gamba, ma capì che non gli aveva procurato nessuna ferita seria. Si girò intorno, fendendo l'aria in tutte le direzioni, ma fu allora che udì una tremenda esplosione proveniente da un moschetto appena dietro di lui e venne scagliato a terra mentre il cavallo, con la testa volata in pezzi, cadde come un sacco.

La gamba sinistra gli era rimasta impigliata nella staffa, e il cavallo cadde quasi su di lui, ma le sue ossa non si ruppero, e Dragulya si mise nuovamente in piedi, reprimendo l'ondata di dolore che il violento impatto gli aveva trasmesso per tutto il corpo. Se tutti i difensori fossero rimasti al loro posto, forse uno di loro avrebbe potuto sparare un colpo in grado di

cambiare le sorti della guerra, ma il voivoda era riuscito a portarsi in salvo, e i suoi compagni stavano facendo intorno a lui una barriera protettiva con i propri corpi.

Mentre controllava gran parte del dolore, permettendosi di avvertirne solo quanto bastasse per capire dove fosse stato colpito e mettere così un limite alla sua ira, Dragulya capì che la battaglia era già vinta per metà, e che nulla avrebbe potuto fermare le sue truppe che stavano sbarcando a migliaia nella notte. Gli uomini sulla costa non avrebbero potuto resistere contro l'inesorabile marea e la sete di sangue della stirpe di Attila. Quando i cavalieri della costa meridionale avessero completato il giro della baia, giungendo in aiuto dei loro compagni, si sarebbero scontrati con le legioni di Valacchia in tutta la loro potenza e furia, con l'unica possibilità di andare alla carica contro il potere dei loro fucili.

Dragulya si tenne da parte mentre i cavalieri valacchi si facevano avanti per galoppare lungo la banchina pavimentata di ciottoli. Approfittò della pausa per portare la punta della spada alla bocca e leccarne il sangue dalla lama. Il gusto di esso sulle sue labbra acuì la sua eccitazione nonostante l'effetto debilitante della soppressione del dolore.

Per Dragulya, l'assunzione di sangue non era mai stata un'esperienza pseudosessuale, limitata ad una piacevole autoindulgenza. Beveva il sangue dei suoi servi soltanto per necessità, ma ad esso preferiva sempre il sangue di un nemico. I primi vampiri d'Europa, ne era convinto, erano stati guerrieri così valorosi e indomabili perché usavano la loro sete di sangue come sprone nelle battaglie, sempre assetati di nuove conquiste. Nutriva disprezzo per i vampiri di Gallia che avevano fatto di quella spinta interiore una più mite forma di lussuria, collocandola nella loro grossolana filosofia d'amore cerimonioso. Nel suo pensiero un vampiro doveva essere un predatore: un'aquila che si nutriva di carcasse umane, non un amante che vezzeggiava e carezzava coloro che la natura gli imponeva di usare.

Il voivoda chiamò un cavaliere che si era fermato nei pressi della barricata infranta, girando intorno grondando sangue da una ferita d'arma da fuoco nel collo. Quell'uomo era un vampiro, eppure non riusciva facilmente a far richiudere la ferita, e oscillava sulla sella, prossimo a cadere. Dragulya si fece velocemente presso di lui, prendendo il ferito fra le braccia mentre scivolava dalla sua cavalcatura. Sostenne facilmente il peso del caduto, e lo portò vicino alle mura, dove non avrebbe potuto venire travolto, reggendo contemporaneamente le redini dell'animale che attendeva con gli occhi spalancati ma immobile. Quindi Dragulya si fece sulla sella, e da

quel punto più favorevole poté osservare la linea costiera, grigia e indistinta nella luce del tramonto che andava scemando velocemente, formicolante di cavalli e uomini e accesa dal fervore della battaglia.

Ebbro d'esultanza, Vlad Dragulya fendette il cielo con la sua spada insanguinata, urlando ai suoi capitani e cavalieri. Spronò la sua nuova cavalcatura in direzione del porto, verso un molo dal quale fosse possibile scorgere il canale dove le ultime navi della sua flotta erano ancora impegnate con gli stanchi fucili dei forti difensivi. Né Tigné né Sant'Elmo erano più illuminati adesso, e sapeva che dovevano aver inviato gli uomini lungo la scogliera per unirsi alla battaglia sulla costa. Ma non c'era nulla che potessero fare contro di loro più di quanto non potessero contro la marea. Come onde di tempesta i combattenti di Dragulya si scagliavano sulla banchina a centinaia, irresistibili mentre seminavano la distruzione fra i negozi e i magazzini del porto.

Centinaia dei suoi soldati mortali stavano morendo, e senza dubbio sarebbero caduti anche dei vampiri che non si sarebbero più risvegliati dal loro lungo sonno, ma quella giornata si era risolta in favore della Valacchia, e Malta era destinata a cadere.

Dragulya si rimise al galoppo, per raccogliere con la spada altro sangue da gustare, per saziare la sete che gli bruciava nelle viscere e nella mente. Michael Beheim, disse a se stesso, avrebbe potuto cantare quella battaglia in modo tale da scaldare gli animi e le menti degli unni e dei loro discendenti per molti anni a venire, mentre i resti di quell'isola ribelle si sarebbero ridotti a rovine squallide e non compiante.

6

Riccardo il Normanno, detto *Coeur-de-Lion*, si ergeva sulla cima di una collinetta sita a un chilometro e mezzo dalle mura di Mdina, osservando i soldati di Valacchia marciare da est come una grossa colonna di formiche scure. La cavalleria procedeva in file di due, i soldati a piedi in file di tre, e fra un battaglione e l'altro venivano spinti dei carri sui quali era posto il bottino di Pietà, fra cui tutti i cannoni che avevano preso da quei forti e da quelle barricate che erano cadute sotto il loro assalto. Quei cannoni avrebbero incrementato il numero di bocche da fuoco trasportate dalle navi da carico italiane e spagnole che erano giunte insieme alle galee da guerra. Sarebbero stati impiegati tutti contro le mura di Mdina, che avrebbero demolito a poco a poco.

Dal luogo in cui si trovava, Riccardo poté contare trenta carri, ma sapeva che nel corso del pomeriggio e della notte ne sarebbero giunti altri a centinaia. Quante perdite Dragulya avesse sostenuto per prendere Pietà, Riccardo non lo sapeva ancora, ma osservando l'esercito che si avvicinava, pensò che i cavalieri di San Giovanni non dovevano avergli inflitto la metà delle perdite che avevano sperato. Quei soldati non erano né stanchi né demoralizzati.

C'era qualcosa nella meccanica regolarità della marcia dei Valacchi e nella metronomica precisione dei loro tamburini, che suscitò un brivido nel cuore di Riccardo, sebbene fossero suoi alleati, e non nemici. Nel piano che dopo molte difficoltà avevano progettato lui e Dragulya, si erano messi d'accordo che se i difensori avessero rischiato il tutto per tutto in aiuto dei loro confratelli di Marsa Mxett, si sarebbero impadroniti di La Valletta, ma Riccardo vide che i cavalieri di San Giovanni avevano scelto la soluzione meno temeraria, permettendo a quella città di venire assediata. Forse i loro comandanti avevano pensato di poter fuggire per mare, se la flotta pirata di la Valette avesse avuto tregua.

Le truppe di Riccardo non avevano mantenuto un simile ordine sinistro nella loro marcia, procedendo più disordinatamente dalle regioni a nord dell'isola. Avevano incontrato una buona resistenza, ma la forza del loro numero era tale che le difese avevano ceduto con molta rapidità. Vi erano state numerose schermaglie lungo la costa della Baia di San Paolo, e un lungo scambio di cannoneggiamenti fra le galee e alcuni tenaci velieri che avevano reso difficile il loro sbarco, ma sulla costa il numero dei cannoni si era rivelato insufficiente a trattenerli, e troppo pochi vampiri avevano opposto resistenza ai cavalieri immortali di Normandia Maggiore. I difensori si erano così ritirati verso Mdina, per aggiungere le loro forze a quelle già assiepate dietro le mura di quell'antica città.

Gran parte dell'esercito di Riccardo non aveva ancora ingaggiato una qualche battaglia vera e propria. Gli uomini di Dragulya, nel frattempo, erano stati messi duramente alla prova nell'indebolire le difese di Marsa Mxett e nel saccheggio di Pietà; e tuttavia eccole lì le sue armate, in evidente ottimo stato e d'umore apparentemente gioioso, pronte a formare un grande cerchio intorno alle mura di Mdina, per stringere quella città in un assedio al quale nessuno sarebbe potuto sfuggire. Persino Riccardo, che considerava i soldati valacchi rozzi e rudi, non poteva che ammirarne la disciplina e la tenacia.

Un gruppo di cavalieri si staccò dalle prime file dell'esercito valacco, di-

rigendosi verso il vessillo normanno che sventolava sulla tenda di Riccardo. Nel frattempo, due cavalieri si stavano avvicinando da sud, uno di essi reggendo una lancia sulla quale era posta una bandiera bianca: messaggeri provenienti da Mdina.

Lo sguardo di Riccardo andava da un gruppo all'altro, mentre gli occhi color rame valutavano pazientemente i loro rispettivi progressi. Furono i messaggeri ad arrivare per primi, l'uomo senza lancia scendendo dalla propria cavalcatura per poi inchinarsi ai piedi del principe. Tese una pergamena che Giovanni, fratello e luogotenente di Riccardo, gli prese dalla mano. Giovanni passò a sua volta la pergamena a Blondel de Nesle, che la srotolò e l'esaminò velocemente.

— Nessuna resa — disse il menestrello con voce tersa.

Riccardo non fu soddisfatto. — Leggila — ordinò.

Blondel guardò fisso il suo signore, quindi scrollò le spalle. — A Riccardo il Normanno — lesse. — I vostri cavalieri non hanno interessi qui più di quanti non ne abbiano in Inghilterra, a meno che non siano venuti ad unirsi alla nostra causa. Gettate le armi ed entrate in città come amici, o sarete costretti a ritirare i vostri uomini dalle terre maltesi per non farvi più ritorno. Restate e pagherete a caro prezzo la vita di ogni maltese di cui cercherete di appropriarvi.

— Di chi è la firma? — domandò Riccardo, accigliato.

— Ce ne sono tre — rispose Blondel. — Sceberra, Barone di Castel Cicciano; Inguanez, Barone di Diar-il-Bniet e Bukana; Duran, Signore di Villegaignon. Tutti nobili della città, presumo. Non si parla di Cordery.

— E tuttavia è proprio la voce di Cordery che odo dietro queste parole — rispose il principe — quando menzionano l'Inghilterra e non Normandia Maggiore. Gli ho dato la possibilità di scelta che i suoi conterranei hanno dato a me. Non gli devo più nulla, ormai. — Il principe normanno si voltò e vide giungere sulla cima del colle la compagnia di Dragulya. Mentre il voivoda smontava da cavallo, Riccardo ne osservò l'armatura imbottita, adesso sporca e logora, in cerca di segni di ferite. Era evidente che qualsiasi ferita Dragulya avesse riportato doveva essere stata irrilevante. L'incedere del Valacco, quando si avvicinò, era arrogante come sempre.

— Cos'avete lì? — domandò Dragulya, gli occhi neri saettando intorno per osservare i cavalli sudati sui quali il messaggero e l'altro uomo avevano galoppato dalla porta della città.

— Ho offerto alla città i miei termini di resa — rispose Riccardo. — Questo è il loro rifiuto.

Dragulya strappò la pergamena dalle mani di Blondel, osservandola velocemente. Quindi lanciò uno sguardo duro in direzione di Riccardo, la disapprovazione dipinta sul volto accigliato. Senza dire una parola entrò nella tenda di Riccardo. Riccardo fu dapprima sorpreso, quindi s'incupì per quello che gli sembrava un insulto. Seguì il voivoda nella tenda, di cattivo umore.

Non appena si trovarono al riparo dagli sguardi degli astanti, Dragulya attaccò improvvisamente il principe gallico, non meno furioso.

— Cosa significa? — domandò. — Con quale diritto inviate messaggi al nostro comune nemico prima dell'arrivo delle mie forze? Questo non fa parte dei piani che avevamo deciso di comune accordo.

— Piani? — domandò Riccardo, preso di sprovvista dalla furia dell'altro. — I nostri piani erano quelli di conquistare quest'isola e di porre fine alla sua ribellione. Ho mandato alla città i termini della loro resa proprio per assicurarci tale scopo. I Maltesi devono essere consci di non avere nessuna possibilità di resisterci; i cavalieri di San Giovanni sono stati sconfitti, e gran parte di loro sono assediati senza speranza a La Valletta. I nostri cannoni, insieme a quelli che abbiamo catturato, saranno presto schierati contro le mura di Mdina, che non sono sufficientemente solide da poter resistere al loro fuoco per più di una giornata. Se si fossero dichiarati disposti a consegnarci Cordery e a giurare fedeltà all'Impero, il nostro compito sarebbe stato assolto.

— Il nostro compito sarebbe stato assolto! — Dragulya scosse il capo e gettò a terra la pergamena. — Così come voi avete assolto il vostro quando avete abbandonato la nazione sulla quale regnavate. Forse i ribelli vi hanno inviato un messaggio, domandandovi di lasciare gentilmente il paese? Senza dubbio dev'essere stato così, e con ciò hanno inflitto un danno tale al vostro impero quale un migliaio di cannoni non avrebbe mai potuto fare.

— Sono stato tradito — rispose Riccardo, con tono freddo. — La Torre era già caduta. Se avessi combattuto, la mia azione sarebbe costata la vita di tutti i cavalieri leali del mio regno. Già, se non vi dispiace, ho pensato di offrire al popolo di Mdina la stessa gentile considerazione che la mia gente mi ha usato. La loro battaglia è finita, e devono saperlo. Suppongo che preferireste impalarli tutti, uomini, donne e bambini, e che siate così assetato di sangue da essere sordo a qualsiasi richiesta di pietà. Cercate di fare un esempio di questa gente... un esempio che indubbiamente rimarrà nel ricordo degli uomini per un migliaio d'anni, per dimostrare quale sia il prezzo che deve pagare qualsiasi oppositore al dominio di Attila. Ma questa è

la Gallia, mio signore, e in quella città vi sono molte persone ancora fedeli alla Gallia. Molti sono stati coinvolti in questa sommossa contro la propria volontà. Vi avverto fin d'ora, Dragulya, che non legherò il mio nome ad una strage gratuita di innocenti. Ho un codice d'onore al quale attenermi, e ne sono fiero.

— Principe — disse Dragulya, con tono calmo. — Siamo qui proprio perché dobbiamo firmare ciò che stiamo facendo con entrambi i nostri nomi. Gallia e Valacchia devono agire insieme; devono venire considerate un solo cuore e una sola mente. In caso contrario, il mondo del quale entrambi i nostri imperi fanno parte si ridurrebbe in polvere. Dobbiamo essere uniti, e soprattutto non mostrare pietà. Dobbiamo annientare Noell Cordery, insieme a coloro che gli offrono asilo, nonché qualsiasi uomo che ne sia stato un seguace. Dobbiamo poter festeggiare tale distruzione, uno spettacolo tanto potente da incidere col fuoco la propria lezione nelle menti di uomini e vampiri. L'immortalità non è più nostro esclusivo retaggio, e non è quindi più garante della nostra autorità. Dobbiamo combattere più ferocemente adesso di quanto non abbiamo mai fatto prima d'ora, per assicurarci il nostro dominio. Sì, dobbiamo ucciderli tutti, uno per uno. Non ci è possibile estirpare il male che l'alchimista ha seminato nel nostro mondo, ma dobbiamo fare tutto ciò che sia in nostro potere per limitarne i danni. I nuovi vampiri devono unirsi a noi invece di unirsi contro di noi, e lo faranno soltanto se saremo in grado di dimostrare quale sia la sorte che attende coloro che osano ribellarsi.

— Non possiamo governare con il solo terrore — insistette Riccardo. — I nostri imperi possono esistere soltanto se la maggioranza dei sudditi approva la nostra autorità. Ciò che abbiamo conquistato con la forza dev'essere mantenuto, almeno in parte, con la persuasione. Dobbiamo dimostrare di essere adatti a governare, non solo grazie alla nostra forza, ma per l'equità della nostra condotta e per l'onestà della nostra parola. Possiamo distruggere Malta e persino l'Inghilterra, ma deve pur venire il giorno in cui tale distruzione giunga ad una fine, e mortali e vampiri possano nuovamente vivere in pace. C'è stato troppo odio nel mondo in quest'ultimo millennio, ed è stato proprio questo odio, altrettanto quanto la scoperta di Noell Cordery, a portarci su questo campo di battaglia.

— Lo so — disse il voivoda, la voce non più che un gelido sussurro. — Lo so bene. Ma adesso dobbiamo tenere insieme il nostro impero, e non possiamo farlo se non seminando nel mondo tanto terrore quanto non se ne sia mai conosciuto. Non possiamo governare con il solo terrore, ma senza

esso non possiamo governare affatto. Ecco perché dovremo usare tutta la nostra potenza, non solo per sconfiggere questi ribelli, ma per scaraventarli in un Inferno quale gli altri loro simili desiderino evitare a tutti i costi. E ciò significa massacro, già, significa tortura al di là di qualsiasi dolore, che ispiri tutto il terrore più ripugnante possibile. Questa non è una guerra come tante altre, mio amico dagli occhi di fuoco, ma una guerra santa, nella quale non c'è spazio per la pietà. Abbiamo un migliaio d'anni davanti a noi, voi e io, e dobbiamo passarli come dominatori dei nostri imperi, se avremo la forza e il fegato necessari per questo compito. Ma voi non dovrete dissentire da ciò che dovrò fare! A meno che non decidiate di unirvi a me e dividere con me l'orgia della violenza, avrete distrutto la maschera di ferro invincibile che dobbiamo mostrare al mondo in attesa.

Riccardo non parlò. In effetti sentiva che non avrebbe potuto fornire alcuna risposta in grado di soddisfare o calmare quell'essere. L'onore, ne era convinto, è qualcosa che dev'essere sentito prima di venire capito, e Dragulya non poteva provare alcun sentimento. Il gelido oriente non era terreno fertile per le focose convenzioni di condotta che Carlomagno aveva cercato di insegnare nel suo impero, e un uomo soddisfatto della sua fama di Impalatore non avrebbe mai potuto comprendere il retaggio di un Cuordileone. E tuttavia, si domandava, come avrebbe potuto dichiarare apertamente la sua opposizione ai piani del voivoda? Aveva sperato di impiegare le ultime ore di vantaggio di cui disponeva per raggiungere Mdina per metterlo di fronte ad un *fait accompli*, a una resa offerta ed accettata, che avrebbe costretto il valacco a lasciar cadere qualsiasi suo piano, ma aveva perduto quella possibilità. Forse gli strenui difensori adesso potevano essere ritenuti responsabili per la loro stessa crudele distruzione e Riccardo, avendo offerto loro la possibilità di mettersi in salvo, era giustificato nel farsi da parte e legare il proprio nome a qualsiasi piano Dragulya avesse proposto.

E tuttavia...

Blondel fece allora la sua apparizione nella tenda, entrando con trepidazione.

— Cosa vuoi? — domandò Riccardo, irato.

— Sta arrivando un altro messaggero, mio signore.

Riccardo, sorpreso dalla notizia, lanciò una veloce occhiata in direzione del principe valacco, ma Dragulya non disse nulla, e il suo volto rugoso era privo di qualsiasi espressione.

— Allora i nobili di Mdina si sono ricreduti — azzardò Riccardo.

— Oh, no, sire — disse Blondel. — Questo messaggero si sta avvicinando da occidente, e non dalle porte della città.

A quella notizia, persino lo stesso Dragulya si permise di sollevare un sopracciglio, esprimendo curiosità.

Riccardo uscì dalla tenda scrutando verso occidente, dove un cavaliere solitario che reggeva una bandiera bianca procedeva al piccolo galoppo sull'erba secca di fronte ai ranghi serrati delle forze di Riccardo. Sebbene non potesse non essere cosciente del fatto che un migliaio di paia d'occhi erano fissi su di lui, il cavaliere non voltò mai lo sguardo verso sinistra, dove si trovavano gli assalitori, o verso destra, dove le mura della città si ergevano al di sopra dei campi terrazzati. Il suo cavallo era palesemente sfinito, procedendo con passo lento nonostante il fragore di mani e piedi, ed era evidente che doveva aver percorso una distanza notevole per consegnare il messaggio di cui era latore.

— Che tipo d'uomo è? — domandò il voivoda, schermandosi gli occhi dal sole in modo da poter osservare il cavaliere con maggiore chiarezza. Indubbiamente, il cavaliere che si stava avvicinando non era un araldo comune. I messaggeri provenienti dalla città avevano indossato abiti puliti e vistosi, come si aggrada ai servitori di una corte gallica, ma quell'uomo era vestito di una maglia lacera e sporca di sangue e simile a quelle che indossavano i marinai, e la bandiera bianca che reggeva era stata legata ad una ramazza invece che ad una lancia. I suoi capelli chiari palesavano il fatto che non si trattasse di un vampiro, e il modo in cui cavalcava implicava che non fosse molto avvezzo a farlo.

I comandanti dell'esercito invasore attesero pazientemente sulla collina il cavaliere che procedeva verso di loro. Quando l'uomo fece rallentare l'andatura del proprio cavallo per salire la china, Riccardo poté notare che i suoi occhi erano vitrei per la paura che controllava a stento. Quel messaggero sapeva bene di essere in mezzo ai suoi nemici, e non si fidava interamente della salvezza accordatagli dal suo vessillo.

— Chi siete? — domandò Blondel, che si fece avanti per accogliere il messaggero quando vide che Giovanni, attardandosi nei pressi della pertica sulla quale sventolava la bandiera normanna, osservava il cavaliere con evidente disprezzo, rifiutandosi sdegnosamente di andare incontro a quell'uomo.

Il cavaliere non fornì alcuna risposta alla domanda di Blondel, lanciando a Giovanni uno sguardo altrettanto sdegnoso quanto quello che il nobile aveva lanciato a lui, prima di alzare lo sguardo oltre il capo di Blondel,

verso i due sovrani guerrieri che erano rimasti immobili, fianco a fianco, di fronte alla tenda. Non cercò di farsi più vicino a loro, ma estrasse dalle sue vesti un foglio di carta piegato.

Blondel, pur rivolgendo al visitatore un'espressione piuttosto spiacevole, si sporse per prendere il foglio. Lo aprì e lesse ciò che vi era scritto. Quindi aggrottò le sopracciglia e si voltò a guardare Riccardo, incerto sul da farsi.

— Dallo a me — disse Riccardo, con tono severo. Non avrebbe potuto spiegare perché non avesse chiesto a Blondel di leggere il messaggio a voce alta, ma aveva uno strano presentimento che gli suggeriva di trattare l'argomento con una certa riservatezza. Blondel consegnò il foglio di carta al suo signore senza dire una parola.

Riccardo lo esaminò e lesse le parole che vi erano scritte.

A Riccardo il Normanno, detto Cuordileone,

ho sperato di incontrarti in battaglia sul mare, ma fra tutte le navi non ho trovato la tua. Non potevo proseguire oltre senza fronteggiarti, e così ti chiedo di scontrarti con me a terra. Un tempo non hai voluto accettare la mia sfida perché eri il principe del regno che amavi chiamare Normandia Maggiore, e perché non ero un vampiro. Ma adesso non sei più un principe reggente, né io sono più un mortale. Perciò ti sfido ad un duello, sotto le mura di Mdina, in modo che tutti i cavalieri di Malta e i cavalieri d'Inghilterra possano essere testimoni dell'accomodamento del nostro debito d'onore.

Il foglio era firmato: *Lucien Villiers, detto Langoisse.*

Riccardo alzò lo sguardo verso gli occhi di Blondel de Nesle, che lo guardava preoccupato. Non cercò l'espressione del signore valacco, che si trovava al suo fianco. Ciò che Dragulya avrebbe potuto suggerirgli, ne era certo, era di catturare il messaggero, spedendo poi una buona compagnia di mortali e cavalieri verso l'estremità occidentale dell'isola alla ricerca di quell'arrogante miscredente col compito, dopo averlo trovato, di ucciderlo nel modo più sbrigativo. Forse, tutto sommato, poteva essere la cosa più saggia da farsi.

Ma Riccardo esitò.

Da circa sessant'anni nel suo regno di tanto in tanto appariva quel baldanzoso pirata che lo tacciava di codardia. Ai permalosi Inglesi poco importava che un vampiro avesse ragione, ai sensi dell'onore, a non accettare la sfida di un mortale, e che il principe di un regno non dovesse anzi legittimamente venire mai sfidato. Quei ciarloni erano ben felici di poter ripete-

re la calunnia del pirata e ridere alle spalle della marina normanna che non riusciva a catturare l'abile lupo di mare o a metter fine alla sua presenza molesta.

Riccardo non era mai riuscito a scacciare Langoisse dalla propria mente. Il fatto che quell'uomo avesse deciso di ripetere la sua sfida proprio in quel momento era una sfrontatezza bella e buona, e sapeva che se non avesse risposto a tale provocazione nel modo più appropriato, quella storia si sarebbe aggiunta alle altre, svilendolo nell'immaginazione dei mortali finché fosse vissuto.

Abbiamo un migliaio d'anni davanti a noi, voi e io. Le parole di Dragulya echeggiarono nella sua mente. Un migliaio d'anni in cui avrebbe dovuto sopportare le conseguenze di qualsiasi decisione, per pentirsi di ogni errore che avrebbe potuto commettere.

E poi c'era l'onore. Qualunque cosa potesse dire il voivoda Dragulya, non stavano salvando soltanto il potere dei vampiri d'Europa, ma anche la loro egemonia. Se veramente non era libero di fare altro che condividere quel massacro che Dragulya intendeva compiere, almeno avrebbe potuto occuparsi delle proprie faccende private come meglio credeva.

"Mdina" pensò "ha deciso di accettare qualsiasi fato possa scagliarsi contro di essa, e così sarà. Ma prima devo dimostrare a queste tristi legioni orientali come si comporta un vampiro di Gallia, e quale nobiltà d'animo i cavalieri di Carlomagno hanno donato al mondo."

Senza dir nulla a Dragulya, Riccardo si diresse verso il cavaliere che attendeva la sua risposta.

— Dì al tuo padrone — disse — che lo incontrerò, come chiede, di fronte alle mura della città. Domattina, appena dopo l'alba. E così dicendo indicò un tratto di terra che si stendeva fra l'accampamento degli invasori e la città.

— Devo chiedere la vostra parola che non si tratti di un tranello — disse il cavaliere, con imbarazzo.

— Nessun tranello — disse Riccardo. — Verrò da solo, a cavallo, vestito d'armatura, e non porterò con me nessuna arma ad eccezione della mia spada. Dubito che il tuo padrone sappia maneggiare una lancia, e non vorrei che dovesse presentarsi sul campo armato di un ridicolo manico di scopa.

Il cavaliere chinò leggermente la testa, quindi voltò il suo cavallo e lo incitò ad allontanarsi con una velocità maggiore di quella che sarebbe stata necessaria.

Riccardo non aspettò che Dragulya lo richiamasse nella tenda, ma si diresse verso di essa con tale alterigia da non sembrare affatto interessato a sapere se il Valacco lo seguiva o meno.

Ma quando il voivoda lo seguì, non vi era alcuna rabbia nella sua voce o nei suoi modi. — Cos'avete fatto, nobile principe? — domandò, con tono gentile.

— È una questione privata — rispose Riccardo.

— Non ne ho alcun dubbio — rispose Dragulya — ma vorrei sapere chi sia questo nobile rivale che siete deciso ad affrontare domattina. — La sua voce era sarcastica, ma sufficientemente gentile.

Riccardo gli diede il foglio, dicendo: — Si tratta di una storia che voi non potete conoscere.

— La conosco — disse Dragulya, mentre leggeva la lettera.

— Presumo che le storie delle mie gesta siano note persino in Inghilterra, come le storie riguardanti le vostre non sono sconosciute nelle corti di Valacchia. Gli sguatteri delle vostre cucine probabilmente raccontano di come io abbia condannato alcuni nobili ladri a bollire in un calderone, e i servi del mio palazzo sono avidi di notizie riguardanti i pirati e le loro gesta. Un uomo come questo Langoisse avrebbe dovuto venire liberato delle proprie miserie già da molti anni, e prego che voi non lo lasciate camminare su questa terra un momento di più di quanto non sia necessario.

Riccardo rimase stupito dall'improvvisa prontezza dell'altro nel giocare con le parole, e rimase ferito maggiormente da quella frivolezza di quanto non lo sarebbe stato dalla rabbia che si era aspettato.

— Lo batterò — promise. — Potete starne certo.

— Oh, sì — disse il Valacco, nascondendo il proprio disprezzo dietro la sottile cortina del suo tono — questo stupido pazzo cavalca verso la sua morte, lo so. Non credo che lui stesso pensi diversamente, o sarebbe più stupido di chiunque abbia mai conosciuto. Deve odiarvi davvero molto.

— Penso di sì — disse Riccardo — sebbene l'errore sia sempre stato dalla sua parte. In verità, non sono io dalla parte del torto.

— Sono sempre i nostri errori — osservò Dragulya — ad affliggerci maggiormente. Questo Langoisse deve averne commessi molti, per aver scelto un nome simile.

7

Per tutta la notte la strada fra La Valletta e Mdina fu stipata di uomini e

cavalli, carri e artiglieria. Non c'era nulla in quella processione che potesse fornire il benché minimo incoraggiamento ai difensori della città, dai cui spalti si dominava la strada. Dragulya sapeva che le loro sentinelle appostate sul campanile erano in grado di guardare lontano parecchie miglia, e che non avrebbero potuto che constatare la futilità della loro causa. I Valacchi che erano stati feriti durante l'attacco a Porto Grande erano stati alloggiati al sicuro nell'edificio che era stato la *raison d'etre* dell'Ordine di San Giovanni.

Dragulya sapeva che l'aspetto della legione che procedeva furtivamente lungo la strada era, in qualche modo, un'impostura. Le sue forze non si erano curate di prendere d'assalto Forte Sant'Elmo o Forte Sant'Angelo, ma anzi avevano spinto i cavalieri vampiri che si erano schierati contro di lui a rifugiarsi lì, dove potevano essere tenuti d'assedio da un numero relativamente basso di soldati. Ma ciò non incise su ciò che gli uomini di Durand potevano vedere, e ciò che videro fu un grande esercito di combattenti validi e preparati in marcia per distruggere la loro città.

Il voivoda era pronto a scommettere che i cavalieri di San Giovanni che si erano preparati a difendere La Valletta, a prescindere da quanto sincero fosse il loro appoggio alla causa di Cordery, si sarebbero accontentati di attendere nelle loro roccaforti piuttosto che lanciarsi in un assalto suicida contro un nemico di gran lunga superiore.

Con la Valette e altri validi capitani ancora impegnati in mare, i cavalieri alla difesa di Porto Grande si trovavano sotto la guida di comandanti in grado soltanto di lasciarsi trasportare dal flusso degli eventi. Così come le corti di Gallia erano colme di potenziali traditori, uomini ambiziosi i cui sogni di gloria erano frustrati dalla longevità dei loro signori, così anche nell'ordine di San Giovanni dovevano esserci dei subalterni di ranghi elevati che agognavano il titolo di Pilastro o Gran Maestro, e che sarebbero stati disposti al voltafaccia se solo ne avessero avuto la possibilità. Dragulya sapeva di poter manipolare simili nemici con tutto il cinismo che avrebbe voluto, e che avrebbe potuto occuparsi di loro a suo comodo. Adesso, il suo pensiero più immediato era quello di vedere Mdina ridotta in cenere e Noell Cordery imprigionato.

Dragulya si ritirò nella sua tenda alle prime ore del mattino, ma dormì poco. Michael Beheim venne a svegliarlo prima dell'alba, poiché sapeva che il suo signore desiderava essere presente quando il pirata avesse cercato di liquidare il suo vecchio conto con il principe di Normandia Maggiore. Prevedeva di divertirsi durante quel duello, e aveva ancora dei preparativi

da organizzare per proprio conto.

Nella fredda oscurità che precedeva l'alba, il voivoda si recò ad ispezionare le proprie truppe che stavano occupando i territori a est e a sud della città. Ordinò loro di rendere più alti i fuochi, di modo che gli uomini in armi nella città assediata potessero assistere allo stringersi del nodo strangolatore al centro del quale si trovavano.

Quando poté ritenersi soddisfatto per ciò che i suoi uomini stavano facendo, scelse una dozzina fra i migliori moschettieri di cui disponeva e ordinò loro di scortarlo fino alla nuda striscia di terra che si stendeva fra i famosi arcieri di Riccardo e le mura sotto le quali avrebbero iniziato l'assalto. Con essi si recò in quel luogo, mentre gli scudieri stavano aiutando Riccardo a calzare l'armatura e a incappucciare il suo cavallo.

Dragulya osservò quei preparativi con distaccato disinteresse.

Riccardo aveva indossato un elmetto di maglia di ferro e un pettorale di sottili scaglie accavallate fra loro e costruite con quel nuovo ferro che Simon Sturtevant aveva forgiato per primo circa un secolo addietro. Era quello un ferro più resistente di quanto qualsiasi altro non fosse mai stato prima, e con esso si costruivano ottimi cannoni, ma Dragulya lo considerava decisamente troppo pesante per l'armatura di un vampiro. Sebbene meno soggetto a ferite fatali di un mortale, un vampiro non era però molto più potente, e le armature pesanti rallentavano i movimenti di un cavaliere vampiro quanto quelli di un mortale. Dragulya al suo posto avrebbe preferito rischiare di farsi ferire mantenendo però la propria agilità, ma quello era stato il modo in cui Riccardo si era allenato a combattere, e il Valacco non vedeva nessuna utilità nel fornire un consiglio per il quale non avrebbe ricevuto nemmeno un ringraziamento.

Dal volto di Riccardo, Dragulya capì che il principe deposto non doveva aver dormito affatto. I suoi occhi color rame erano inquieti, e le sue labbra increspate. Ci vollero due uomini e un mucchio di pazienza per farlo montare sulla sua alta sella, sebbene il cavallo che lo avrebbe accompagnato al duello fosse calmo e docile come doveva. Infine gli vennero consegnate le armi che avrebbe portato con sé: un grosso spadone, accuratamente affilato su ambo i lati, e uno scudo raffigurante lo stemma della sua stirpe. La spada, come l'armatura, era di metallo di Sturtevant, e non si sarebbe spezzata o smussata tanto facilmente; ma Langoisse doveva essere di certo armato allo stesso modo, e non avrebbe sofferto nessuno svantaggio sostanziale.

Quando Riccardo si mosse per recarsi sul campo, Dragulya e i suoi uomini si spostarono di fronte alle file degli arcieri, raggiungendo la posizio-

ne migliore dalla quale poter osservare la battaglia. Dal momento che il terreno era in salita, disturbavano la vista degli uomini dietro di loro, ma Dragulya smontò da cavallo e ordinò ai suoi uomini di mettersi in ginocchio e di posare i fucili sull'erba, permettendo a ognuno la vista dello spettacolo.

Il cavallo baio di Riccardo avanzò prudentemente per una cinquantina di metri o poco più prima che il principe tirasse le redini per voltarsi ad occidente. Era quasi tanto vicino alle mura da poter venire raggiunto dal tiro dei migliori artiglieri a difesa della città, ma colpire il bersaglio a quella distanza sarebbe stato un miracolo, e nessuno sparò un colpo. Tutti gli occhi, quelli di coloro che guardavano dalle mura quanto quelli dell'esercito di Riccardo, si voltarono verso occidente, in attesa dell'arrivo del pirata. Quando questi fosse giunto, osservò Dragulya, avrebbe trovato il suo regale avversario in linea con l'arco del sorgere del sole, stagliato contro la luce argentea dell'astro.

— Non sarebbe meglio mettere fine a tutto ciò, mio signore? — domandò Michael Beheim. — Se Riccardo dovesse cadere, ciò potrebbe tornare a svantaggio della nostra causa.

— Può darsi — disse Dragulya. — Ma mi sono chiesto, studiando attentamente quel coraggioso crociato, quanto male potrebbe servirla se dovesse vivere per altri cent'anni. Questa vittoria di cui siamo certi sarebbe sua quanto mia, e sebbene possa controllarne la violenza finché i nostri eserciti rimarranno uniti, potrebbe far ritorno in Gallia rafforzato, e la sua reputazione venire riscattata. Ho pensato che sarebbe meglio per tutti noi se Riccardo diventasse un'eroica vittima di guerra. Se cerca di fare un martire di se stesso, sono propenso a non ostacolarlo.

— Un martire potrebbe servire la causa della cavalleria altrettanto quanto un principe in vita — mormorò Beheim — a meno che Blondel non cada con lui.

— Non credo — rispose Dragulya. — Potrebbe essere un martire della cavalleria questa mattina, ma quando avremo macchiato questo suolo col sangue di diecimila Maltesi, il suo martirio verrà a vantaggio della causa della furia di Attila. Aspettiamo di vedere ciò che accade prima di decidere cosa esso significhi.

Non dovettero attendere a lungo, poiché Langoisse non lasciò che l'alba lo precedesse di troppi minuti. Si avvicinò guardingo al piccolo galoppo, in groppa ad uno stallone grigio che aveva tutte le apparenze di un cavallo da guerra, sebbene non fosse protetto come lo era il cavallo di Riccardo. Il

pirata non indossava alcuna armatura, e il suo pesante giustacuore di cuoio non aveva maniche, le braccia coperte soltanto dal panno rosso della sua camicia. Nella mano destra stringeva una spada molto più leggera di quella di Riccardo, con una calotta semicircolare a protezione dell'impugnatura laddove la spada di Riccardo aveva solo una sbarra. Nella mano sinistra non reggeva nessuno scudo, ma una bandiera bianca, che gli aveva reso possibile attraversare i ranghi degli artiglieri di Riccardo.

Dal modo in cui cavalcava, Dragulya capì che Langoisse doveva aver subito una ferita al fianco, ma essa non sembrava interessare il braccio con cui reggeva la spada.

Quando vide Riccardo attenderlo, Langoisse gettò da parte la sua bandiera di pace e fece fermare il suo cavallo.

— Quell'uomo è un folle — disse Michael Beheim, con tono di disappunto.

— Quale? — disse Dragulya, seccamente.

— Adesso che mi chiedete di scegliere, non saprei dire — ammise il menestrello. — Ma avevo in mente il pirata, questa volta. Avrebbe potuto mettersi in salvo dalla fine che attende coloro che si trovano a Mdina; non doveva che proseguire la navigazione e riprendere la sua vita precedente. Adesso è un vampiro, e avrebbe dovuto evitare di giocare la propria vita a dadi in modo così stupido.

— Chiunque sia a perdere, sarà lui il più folle — disse il voivoda, guardando i duellanti portarsi l'uno di fronte all'altro. — Riccardo è stato pazzo a correre questo rischio, ma se vincerà il suo orgoglio ne uscirà accresciuto. Il disonore di aver perduto Britannia deve averlo ferito più di quanto avesse pensato quando l'ha ceduta, e adesso desidera tornare ad essere a tutti i costi un eroe. La battaglia per Mdina non deve sembrargli sufficiente, e non gli piace il pensiero delle conseguenze. Se vincerà, Blondel potrà costruirne una leggenda particolarmente lusinghiera nei suoi confronti.

— Conosco troppo bene questo mestiere — disse Beheim — ma non vi chiederei mai di fornirmi la stessa opportunità. Una simile azione sembrerebbe stupida in un uomo come voi.

— Non temere — disse Dragulya. — Ciò di cui questi due sono in cerca non è che un vezzo gallico, che significa ben poco per il nostro metro di giudizio. La nostra convinzione è che colui che si cura del proprio sangue si cura dell'eternità, ma la loro è differente; scrollano le spalle e dicono che anche un vampiro è destinato a morire, ma una leggenda vive per sempre. Non si sono mai perdonati la loro propria immortalità. Ma silenzio, adesso,

Michael. Il duello ha inizio.

Riccardo e Langoisse fecero avanzare lentamente i propri cavalli fino a quando si trovarono a non più di dodici metri di distanza. Senza una parola o un segnale, entrambi spronarono la propria cavalcatura al trotto, il baio del principe accelerando un minimo più rapidamente di quello del pirata. I cavalli conversero al piccolo galoppo, ogni cavaliere calcolando la distanza giusta per poter passare alla sinistra dell'avversario in modo che le spade potessero incrociarsi. Riccardo dovette tenere alta la sua, in maniera che il suo peso potesse aiutarlo a colpire verso il basso, ma Langoisse tirò indietro la propria spada, pronto a infilzare il principe se ne avesse avuta l'occasione.

Riccardo montava il cavallo più alto ed era lui stesso alto quanto il pirata, per cui non dovette sforzarsi per sollevare ulteriormente il braccio, ma Langoisse si sollevò sulle staffe quando il suo avversario si fece vicino. Il cavallo incappucciato di Riccardo tirò dritto, ma quello del pirata non era addestrato a quello scopo e scartò di lato, allontanandosi dallo scudo e dalla spada. Lo scarto portò Langoisse fuori dalla portata della spada che scendeva per colpire, ma egli stesso non ebbe la minima possibilità di mettere a segno alcun colpo, e un mormorio di scherno si alzò dalla folla mentre i combattenti sferzavano l'aria come se fossero impegnati in un gioco.

Langoisse fu svelto a girare il proprio cavallo e lo guidò velocemente dietro l'altro, in modo da poter giungere sull'avversario alla sua sinistra. Se Riccardo non avesse avuto lo scudo sarebbe stato costretto a voltarsi, mentre invece si limitò a parare i colpi con esso mentre Langoisse lo colpiva, sperando che la mossa venisse a proprio vantaggio. La spada del pirata piombò violentemente sullo scudo del principe, ma nessuno dei due perse l'equilibrio.

Adesso fu Riccardo a far girare il proprio destriero verso sinistra, sollevando ancora lo scudo per parare un altro colpo ma Langoisse, intuendo ciò che sarebbe accaduto se il baio avesse completato il giro, fece correre in avanti il proprio cavallo grigio avvantaggiandosi di una dozzina di metri prima di indurlo a voltarsi. Riccardo, di conseguenza, smise di voltarsi e nuovamente uomini e cavalli si fronteggiarono, immobili.

— Il tempo non ti ha reso più calmo, allora? — disse Riccardo, non sgradevolmente. — Sei stato sempre una presenza che si agitava qua e là, senza alcuna fermezza.

Quelle parole, pronunciate con voce bassa per non essere udite da nessuno, sebbene Dragulya le avesse ascoltate, non erano parole di scherno.

Al contrario avrebbero potuto nascondere una sorta di complimento, nell'uso della forma intima; ma Riccardo sapeva bene, come aveva dimostrato di comprendere Langoisse quando aveva formulato la sua sfida, che era possibile più di una interpretazione per quella forma. Riccardo, nonostante la schiera di donne vampiro che la sua corte doveva includere per mantenere le apparenze, riservava quella forma di discorso ai suoi rapporti con altri uomini, e quella era stata l'origine quasi obliata del risentimento che aveva portato a quella sfida.

— Né il tempo è riuscito a svegliare te — rispose Langoisse, parlando a voce alta, più consapevole della folla che li osservava. — Perché sei lento e assonnato come sempre, lento di pensiero e carattere come una tartaruga in una pozza d'acqua stagnante.

Il temperamento di Riccardo non era abbastanza caldo da renderlo irato per un insulto simile, e quando il principe si lanciò nuovamente in avanti lo fece con fermezza, il braccio ben saldo e la spada puntata con precisione. Langoisse trovò il cavallo piuttosto riluttante a rispondere ai comandi, e dovette intraprendere una battaglia con lui prima di occuparsi del duello vero e proprio. La sua vittoria sull'animale fu troppo lenta, e questa volta non fu in grado di schivare del tutto la lama di Riccardo, e poté solo contorcersi di modo che lo colpisse di striscio sulla schiena. Ma nel frattempo, riuscì a colpire con tutte le sue forze un fianco del principe.

La forza del colpo di Riccardo era stata possente, e Dragulya pensò che Langoisse doveva aver sentito la pelle staccarsi dalle costole mentre giustacuore e camicia venivano ridotte a brandelli. Il fatto che dovesse essere stato già colpito doveva aver reso la nuova ferita ancor più dolorosa. Nondimeno, fu il colpo di Langoisse quello che ferì più a fondo, e fu tanto deciso che l'armatura squamata non riuscì a deviarlo. La lama di Langoisse penetrò per mezzo centimetro fra la terza e la quarta costola di Riccardo. Nel frattempo i cavalli, sotto la spinta di quei colpi, si scontrarono sella contro sella ferendo le gambe di entrambi i contendenti, con un contraccolpo tale che per un secondo o due sembrò che l'una o l'altra delle bestie dovesse cadere.

Questa volta dalla folla non si alzò un mormorio di scherno, bensì un grido d'eccitamento. Venne versato ben poco sangue, ma i due combattenti sapevano bene che le ferite di un vampiro non erano necessariamente caratterizzate da molto sangue, e nessuno dubitava che quei colpi violenti ne avessero causate di serie.

Langoisse, preoccupato di non potersi fidare della sua cavalcatura per

troppo tempo ancora, non esitò un momento prima di incitarla a tornare all'attacco con tutta la prontezza di cui fosse capace, e mentre l'animale pesantemente bardato di Riccardo stava riguadagnando il proprio equilibrio, il pirata fu in grado di sferrare un altro colpo con la sua lama, mirando questa volta all'inguine del principe, appena sotto il bordo della sua corazza. Di nuovo la lama centrò il bersaglio, sebbene solo con la punta, e Riccardo, anche se non fu in grado di sollevare la spada per mettere a segno un colpo mortale, riuscì a colpire con lo scudo il volto del pirata, che cadde all'indietro accecato e stordito.

Se il suo stallone grigio fosse caduto sbalzando di sella il suo cavaliere nessuno avrebbe potuto biasimarlo, invece sembrò che il panico avesse conferito all'animale una forza e una vivacità maggiori, in quanto portò via di lì il suo padrone con molta destrezza mentre il baio, smarrito, non si mosse, attendendo il comando delle briglie.

Vi fu una pausa di un minuto durante la quale i due combattenti cercarono di ricomporsi, portando le mani sulle parti lese e concentrandosi per tenere lontano il dolore. Langoisse dovette battere le palpebre per mettere a fuoco la vista, ma adesso non aveva più il sole negli occhi e non doveva più lottare contro il suo splendore.

Dal punto in cui assisteva al duello, a Dragulya sembrò che Riccardo si trovasse in vantaggio, e che sebbene nessuno dei combattenti avesse ancora riportato ferite pericolose, Riccardo dovesse aver sofferto di meno per quei primi colpi. Ma quando i due cavalli si incontrarono di nuovo, fu il principe di Normandia Maggiore a sembrare più indebolito dallo scontro.

Fu in quel momento che la differenza d'addestramento fra i cavalli divenne evidente. Il grigio non volle saperne di venire costretto ad un altro passaggio ravvicinato. Cercò disperatamente di fare dietrofront, e quando Langoisse tirò violentemente le redini per evitare che si comportasse così, la bestia sollevò la testa e s'impennò sulle zampe posteriori. La cosa lasciò Langoisse pericolosamente esposto, il braccio che reggeva la spada ondeggiando impotente, scoprendo tutto il suo fianco sinistro.

Ma Riccardo non riuscì a sferrare il colpo che avrebbe potuto mettere fine alla contesa, in quanto uno degli zoccoli dello stallone grigio colpì il cavallo del principe in pieno sul cappuccio di ferro. Il cappuccio si sfilò dal capo dell'animale. Trattenuto dalla cinghia, l'oggetto metallico si mosse di modo da pungolare l'occhio del baio, il quale nitrì di dolore, scalciò in aria e si scrollò di dosso il pesante fardello.

Riccardo, che vestiva un'armatura piuttosto ingombrante e aveva un

braccio inutilizzabile per via del grosso scudo che reggeva, non ebbe nessuna possibilità di controllare il cavallo e cadde pesantemente. L'impatto doveva avergli svuotato i polmoni di tutta l'aria che contenevano, come ognuno degli astanti sapeva. I soldati Valacchi e Normanni gridarono per il dispiacere.

Il principe doveva aver capito quanto fosse necessario alzarsi nuovamente in piedi, per immettere nuova aria nei polmoni, sebbene gli sembrasse che una morsa si stesse serrando intorno alla gola rantolante. I più vicini fra gli astanti furono in grado di vedere e di udire lo sforzo sul suo volto, e coloro che, a loro volta, avevano già subito un colpo simile, sapevano bene quale terribile dolore dovesse provare al petto, in grado di sconfiggere per qualche istante il suo vampirico potere di controllo. Sebbene quella tensione durasse più di qualche secondo, per un po' lo lasciò impotente, e Langoisse gli si fece sopra per profittare di quel vantaggio.

Il pirata non cercò di smontare o di calmare il suo cavallo, ma usò la parte delle redini che era rimasta libera oltre la sua stretta frustando con essa il collo del suo destriero, per guidare l'animale furioso a precipitarsi di gran carriera in direzione dell'uomo caduto a terra. Gli zoccoli si abbatterono sul corpo di Riccardo che stava cercando di sollevarsi in piedi, martellandone il petto difeso dall'armatura e la testa.

Riccardo cercò di sollevare il braccio col quale reggeva lo scudo e dovette sentire l'aria fare ritorno dentro i suoi polmoni in un grosso sospiro, ma fu troppo tardi per lui. Un ferro di cavallo lo colpì alla tempia con tale forza che perse i sensi e cadde nuovamente disteso sul terreno.

Un grande boato si alzò dagli astanti: di dolore dalle file degli arcieri di Riccardo e dei moschettieri di Dragulya, di gioia e di trionfo dai soldati sugli spalti delle mura distanti.

Langoisse scese da cavallo; era difficile giudicare se si fosse lanciato lui o se ne fosse stato sbalzato da sella, ma cadde in piedi e si diresse verso il principe per farsi su di lui. Senza la minima esitazione sollevò la spada con le due mani e la fece cadere con un potentissimo fendente, quasi si trattasse di un'ascia. Se fosse stata forgiata in ferro meno resistente, si sarebbe sicuramente ridotta in frantumi.

Quindi Lucien Villiers, detto Langoisse, si chinò per afferrare la testa mozzata di Riccardo il Normanno, nello sfavore del quale era l'origine di tutte le sventure che avevano afflitto la sua lunga e ardua vita; e sollevò in alto quel trofeo, gridando senza parole la sua soddisfazione alla volta celeste.

Era rivolto verso le mura di Mdina, così i colpi sparati dai moschettieri di Dragulya lo colpirono in pieno nella schiena.

Quei tiratori erano così abili, e la distanza così ridotta, che i proiettili quasi tagliarono a metà il corpo di Langoisse, e mentre le grida di gioia sulle mura della città si smorzavano d'improvviso, i moschettieri corsero verso di esso a fare in modo che, sebbene il pirata fosse stato un vampiro, non avrebbe mai più potuto riprendersi dalle proprie ferite. Dragulya li osservò al lavoro, ammirandone l'accuratezza.

— Un folle — disse Michael Beheim — proprio come vi avevo detto.

— Ma passato alla leggenda secondo i canoni del pensiero normanno — rispose Dragulya, ironicamente. Non v'era nulla nella sua voce che indicasse che avrebbe preferito che il principe ne fosse uscito vincitore. — Non dobbiamo dimenticare la leggenda, destinata a perdurare quando persino i vampiri sono diretti verso la tomba.

8

Il bombardamento contro le mura di Mdina continuò per tutto il giorno e fino a notte fonda. Sebbene gli artiglieri della città rispondessero al meglio che fosse loro possibile, solo alcuni dei loro cannoni avevano la gittata di quelli che i nemici avevano portato dall'Italia, e il loro numero era ormai enormemente superato dai cannoni che gli uomini di Dragulya avevano portato dalle città conquistate di Pietà e Kalkara. La cavalleria e la fanteria di Gallia e Valacchia erano accampate molto più indietro rispetto ai propri cannoni, e oltre la portata delle armi della città. I difensori sapevano che il nemico avrebbe atteso prima di attaccare fino a quando non si fossero prodotte alcune brecce attraverso le quali poter irrompere, sicuri della vittoria. Gli uomini il cui compito era quello di ostacolare quell'assalto, uomini e vampiri, lavoravano disperatamente per riparare qualsiasi danno, indebolendosi sempre più.

Il Signore di Durand, al comando dei battaglioni maltesi della città, venne esortato da alcuni dei suoi capitani a guidare una compagnia contro le forze degli assedianti, in modo da portare la battaglia al nemico. Ma egli rifiutò categoricamente. Attaccare le armate dei moschettieri di Dragulya sarebbe stato un suicidio, e Durand sapeva bene quanto fosse necessario che i difensori, già di gran lunga inferiori di numero, approfittassero di qualsiasi barricata potesse venire eretta presso le parti danneggiate delle mura. Ai suoi uomini, mortali o vampiri che fossero, non piaceva lavorare

sotto il fuoco dei cannoni, per impilare grossi blocchi di pietra laddove le mura erano state colpite; ma quello era il lavoro più utile che potessero svolgere per ostacolare gli assedianti.

I baroni Sceberra e Inguanez non avevano ancora abbandonato la speranza che i cavalieri di San Giovanni impiegati nella flotta di la Valette e presso i forti di Porto Grande potessero riunirsi per attaccare alle spalle le forze assedianti. Né avevano mai scartato del tutto la possibilità che i Maomettani potessero decidere di colpire a loro volta quell'imponente esercito cristiano. Durand, sebbene fosse conscio della fragilità di tali speranze, non faceva nulla per scoraggiare il loro ottimismo. Sapeva che non si sarebbe potuto fare altro che combattere fino alla morte. Aveva viaggiato fino a Bisanzio in tempi passati, e lì aveva incontrato Dragulya, e perciò era uno dei pochi che potesse comprendere appieno ciò che i Maltesi dovevano affrontare nel principe guerriero valacco.

Quando i fucili cessarono il fuoco, il silenzio non sembrò essere meno minaccioso del loro rombo assordante, poiché non prometteva alcuna tregua, prendendosi gioco della gente della città invitandola a dormire per un'ora o due prima dell'alba. Ma non avrebbero potuto farlo, in ogni caso, i soldati di Mdina, costretti a prolungare i propri sforzi per riparare le fortificazioni. E mentre faticavano, sapevano che i loro avversari stavano godendo di quel riposo che era loro negato.

Noell Cordery aveva abbandonato il laboratorio, avendo terminato il proprio lavoro, e si era recato presso la residenza dell'arcivescovo di fianco alla cattedrale. Lì disponeva di una camera da letto, dove avrebbe potuto attendere la conclusione del conflitto. Non che volesse tenersene lontano per lasciare che se ne occupassero gli altri; lui aveva fatto la propria parte, e le reali conseguenze della battaglia, durante gli anni e i secoli, sarebbero state le conseguenze delle sue azioni e decisioni.

Siccome la cattedrale si trovava presso i confini della città, profilandosi sopra le mura, era stata colpita da svariati proiettili di ferro e di pietra sparati dalle bombarde di Dragulya; ma era quello forse il punto più forte delle difese della città, e i danni erano contenuti. Dal piano più alto della residenza era possibile osservare tutto il grande spiegamento delle forze attaccanti, e Noell era stato attratto alla finestra quando i cannoni avevano sparato come una falena viene attratta da una fiamma. Aveva osservato a lungo quella notte priva di conforto, mentre la notte stessa sembrava parlare con voce terribile, sputando fiamme e esalando fumo, scagliando distruzione contro le mura. La città sembrava simbolizzare il mondo degli uomi-

ni assediati dalla dispotica Morte. Le cannonate riportarono alla mente di Noell il ricordo di Shango, dio Uruba delle tempeste, la cui voce era il tuono. Shango aveva sparato sulla terra colpi di distruzione di gran lunga più forti di quelli che venivano sparati dai cannoni di Dragulya, accompagnati da lampi infinitamente più terribili di quelli che eruttavano dalle bocche da fuoco di quelle bombarde. Ma poi, Shango non era altri che un ragazzo in una maschera favolosa; una mera sciarada.

E anche in ciò che stava accadendo vi era una sciarada, a spiegare il significato dello sterminio che stava per avvenire. Gli imperi di Attila stavano perdendo la loro maschera; gli idoli dell'egemonia dei vampiri stavano crollando.

Anche quando i cannoni cessarono di tuonare, Noell non riuscì ad allontanarsi dalla finestra, sebbene potesse vedere ben poco di ciò che stava accadendo. La sua vista corta trasformava i fuochi degli assedianti in strisce amorfe di luce, e non riusciva a distinguere le file delle loro tende. Per ciò che era in grado di vedere, la terra che stava osservando poteva benissimo essere uno dei gironi più illuminati dell'inferno dantesco.

Forse, pensò, quello era il girone dei vanagloriosi; lui stesso aveva certamente peccato di ambizione, ed ora sembrava che su di lui incombesse la punizione che le scritture destinavano a coloro che si erano comportati con arroganza.

Ora che i dadi erano stati gettati, e che non v'era altro da fare che attendere lo svolgersi del dramma, Noell non si sentiva affatto stanco. Sembrava aver oltrepassato la soglia della stanchezza in un'inerzia fatalista. Tutti gli eventi che lo avrebbero atteso erano segnati con tanta precisione ed evidenza quanto gli osservatori di Durand avevano segnato le linee delle forze assedianti, e in quella mappa non v'era nulla che potesse offrirgli un po' di piacere o di sollievo.

La mappa che Durand aveva fatto redigere, riguardante la disposizione delle schiere nemiche, era stata necessaria per stabilire in quali punti della città avrebbero dovuto affrontare i vampiri e in quali i soldati mortali, affinché le frecce che costituivano l'ultima delle loro speranze non venissero sprecate inutilmente. La carta era stata compilata con molta precisione e grande attenzione ai dettagli. Così, sembrava, era stata disegnata la mappa del loro futuro, compilata da Dio, dal destino o da qualsiasi altra forza fosse a tradurre l'oggi nel domani. Se avesse potuto consultare la mappa del proprio destino, pensò Noell, non avrebbe potuto vedere nient'altro che pochi simboli e isoipse. Alcuni segni che indicavano paura e dolore, una cro-

ce a contrassegnare il momento della sua morte e una strada diritta per portare la sua ombra verso l'inferno o l'oblio, e niente più.

Si chiese se non avrebbe dovuto prendere qualche veleno, per evitare il palo e il fuoco che Dragulya aveva presumibilmente preparato per lui. Non voleva morire agonizzando, tantomeno pubblicamente, in quanto ancora ricordava con un brivido di terrore la storia che suo padre aveva raccontato quando avevano cenato insieme a Carmilla Bourdillon, di come Everard Digby aveva dovuto incontrare la sua orribile morte. A quanto pareva tutti i martiri dovevano perire, se si credeva a ciò che era scritto nelle leggende dei santi. Non c'era nessuno che potesse impedirgli di assumere un veleno. Era sufficientemente esperto da poter preparare una droga in grado di liberarlo senza alcun dolore, e in quanto non-credente, aveva poco da temere dalla punizione in cui dovevano incorrere i suicidi. E tuttavia, non voleva o non poteva farlo.

"Che relitto umano sono" disse a se stesso. "E che povera cosa è la mia vita, se è possibile disegnarla in una mappa così essenziale?"

Aveva visto Langoisse morire nonostante la sua vista debole, e aveva pianto quando gli armigeri l'avevano abbattuto. Era stata, si chiese, la morte di un vero eroe? Senza dubbio molte storie avrebbero narrato di essa come tale: il pirata aveva sconfitto il principe in un onesto combattimento, ma poi era stato ucciso a tradimento. Ma l'intera storia della ribellione di Malta non era forse segnata in quella piccola allegoria? L'elisir di Noell non aveva forse messo fine all'impero del terrore e della superstizione, solo perché quello stesso impero reagisse colpendo con furia spietata il suo assassino?

— Oh, Langoisse — mormorò Noell. — Avresti potuto recarti in quella triste isola... in Inghilterra, dov'è racchiuso il futuro dell'uomo. Sei stato un folle a lasciare che il passato ti frenasse, portandoti a ottenere un risultato così ironico.

Era sinceramente addolorato per il pirata. Un tempo l'aveva odiato, per quanto era accaduto alla povera Mary White e a Cristelle d'Urfè, ma da tempo quell'odio non era più stato alimentato e si era estinto nella sua anima. Non aveva mai dimenticato Mary e Cristelle, e si sarebbe vergognato se avesse potuto pensare alle loro morti come a un episodio irrilevante, persino di fronte ad un massacro come quello a cui aveva assistito e che avrebbe visto ancora; ma la sua antica rabbia era stata superata e nascosta dai suoi sentimenti più benevoli nei confronti del pirata. Forse aveva imparato, meglio di Langoisse a quanto pareva, la futilità dell'accumulare sottili

veleni come l'odio.

Noell era preoccupato per la *Spitfire*, ma il semplice fatto che Langoisse avesse fatto ritorno lo assicurava che la nave non era stata affondata, e non credeva che il pirata avrebbe messo a repentaglio la vita del suo equipaggio per seguire la propria fatale ambizione. Leilah doveva essere salva, e forse era già diretta a Londra, verso la protezione di Kenelm Digby e del suo parlamento. Quello, se non altro, era un pensiero confortante che avrebbe potuto alleggerire il fardello della sua disperazione, ma il suo umore era troppo basso.

— Vieni via dalla finestra, amico mio.

La voce interruppe il flusso dei suoi pensieri, facendolo sobbalzare. Quintus era entrato nella stanza senza che lui se ne fosse accorto, e Noell si domandò sarcasticamente se il suo udito non stesse facendo la fine della sua vista. "Così tanti indizi di mortalità" pensò. "Rimarrà di me qualcosa che Dragulya sia in grado di uccidere?

— Sei malato — disse il monaco, quando Noell non diede alcuna risposta al suo invito. — Devi riposare.

Noell aveva voltato i suoi stanchi occhi in direzione del monaco, esaminandone con il proprio sguardo indebolito i lineamenti illuminati dalla luce della candela e le bianche vesti macchiate. Quintus, che era stato vecchio prima di diventare un vampiro, non era esattamente il modello del prode guerriero, ma vi era una forza nelle sue braccia virili e nei suoi occhi lucenti che non poteva venire fraintesa.

— Un tempo sei stato per me come un padre — disse Noell, con aria pensosa — e tuttavia sono io adesso ad apparire di gran lunga il più vecchio fra noi. In effetti sono più vecchio di quanto non sembri, con tutte le mie febbri e i miei acciacchi, mentre tu possiedi la perfetta salute della tua razza. Forse dovresti chiamarmi 'signore', come sicuramente meglio si aggrada alla condizione della mia carne avvizzita, quando cerchi di allontanarmi dal confronto con il mio destino.

— Ho sempre pensato a te come a un figlio — disse Quintus, con dolcezza — dell'unico tipo che mi fosse permesso avere. Se mai ho temuto di perdere quella convinzione diventando immortale, allora mi sono preoccupato invano. Non tutti gli immortali perdono la loro capacità di provare un affetto genuino, sebbene un tempo abbia creduto di sì.

— Un Quintus immortale non può perdere il suo affetto — concordò Noell. — Né una Leilah, né, a modo suo, un Langoisse. Ho nutrito molti dubbi per gran parte di questi altri, sia da questo che dall'altro lato del mu-

ro. Voi non avete mai dimenticato la vostra pietà, né mai lo farete, presumo, ma penso che sia perché non vi siete mai nemmeno arresi alla perdita completa del dolore. Potrete forse ignorare una ferita nelle vostre carni, ma non quella nelle carni degli altri, e il dolore del mondo graverà sempre sulle vostre spalle. Se tutti gli uomini fossero come te, amico mio, tutto ciò sarebbe inutile, ma tu non sei che un uomo solo; e un uomo molto migliore di me stesso, penso.

Mentre pronunciava quelle parole, Noell permise a Quintus di prenderlo per un braccio e guidarlo attraverso la stanza verso una sedia posta di fianco al fuoco. Lì sedette Noell, e Quintus sedette sul lato opposto, in maniera da trovarsi uno di fronte all'altro.

— Non so — rispose infine il monaco. Quindi, dopo una pausa, riprese: — Penso ancora che se il mondo è quello che è, rimane pur sempre l'operato di Dio. Non presumo di poter capire che tipo di creatura l'uomo sia, o perché sia oggetto di tante trappole e tentazioni, ma so che ci dev'essere uno scopo per tutto questo. Non sono in grado di comprendere tale scopo più di quanto tu non sia in grado di comprendere i misteri che hai cercato di capire, ma ho fede che tutti gli uomini abbiano la possibilità di vedere la luce del giusto e della ragione, e che molti più di quanti non possiamo immaginare abbiano dentro di sé qualcosa che valga la pena di essere salvato. Abbiamo fatto la volontà di Dio, io e te, e non da soli. Ciò che facciamo oggi lo facciamo con cuore sincero e pieno di speranza, e ci sono molti altri come noi in questo vasto mondo.

"È forse un'ultima offerta per la mia salvezza?" chiese a se stesso Noell. Ma non rispose in quei termini. — Già — disse invece — se esiste un Dio, ne segue che la Sua volontà dev'essere presente da qualche parte in questo caos imponente, sebbene soltanto qualcuno più saggio di me possa capire dove essa si trovi precisamente. Talvolta la mia mente amareggiata spiega al mio cuore speranzoso che tutto ciò non è stato che una piccola beffa del nostro Creatore, simile a quella che ha tirato al suo fedele Giobbe. Un giorno, forse, deve aver detto a uno dei suoi angeli favoriti: — Renderò gli uomini immortali, per provar loro che il dono della vita eterna non può che aiutarli a cercare più violentemente di distruggersi l'un l'altro! — È un tipo allegro, il nostro amato Dio, che ci ha donato un po' di vita da potersi rovinare col peccato, in modo poi da poter pagare per i nostri piaceri nel fuoco infinito della dannazione.

Non fu sorpreso che quella risposta non piacesse troppo al prete, ma il monaco si limitò ad aggrottare le ciglia, certo più in un'espressione di do-

lore che di rabbia.

— Non farti traviare dal pensiero della battaglia di domani — disse Quintus, la voce gentile e per niente lamentosa o incerta. — Sarà un giorno in cui molti morranno, e un prezzo terribile sarà pagato per ciò che hai donato alla razza dei mortali, ma non sarà certo la fine di quella storia che tu ed io abbiamo osato capovolgere. Il segreto che abbiamo reso noto darà lunga vita a milioni di uomini, e Dragulya sa bene anche adesso, così come lo sanno Attila e Carlomagno, che i tempi in cui una manciata di uomini potevano fare incetta con avidità del tesoro della giovinezza e della longevità sono morti e sepolti. Hai donato agli uomini delle generazioni future una libertà quale gli Imperi di Attila non avrebbero mai concesso, e la rivincita che Dragulya intende prendersi non è che il testamento del tuo trionfo.

— Un trionfo triste e sanguinoso — mormorò Noell — che deve ancora venire insozzato dal dardo del Parto.

Quintus chinò il capo, e la risposta che diede non sembrò altrettanto colma di certezze. — Non rammaricartene, amico mio. Non c'è nulla che tu o io possiamo fare per fermarlo. Questi Maltesi sono un popolo inflessibile, dotati di un enorme e particolare coraggio che li porterà sempre a rispondere a qualsiasi nemico abbia intenzione di attaccarli, fino a un attimo prima della loro completa distruzione. L'impero di Attila è comunque destinato a sbriciolarsi, ma i proiettili delle balestre di Durand lo aiuteranno a ridursi in polvere più velocemente, salvando le vite di molti uomini a venire.

— Lo so — rispose Noell, con un sospiro. — Tutta la mia rabbia contro quest'impero malvagio è stata impiegata nel compimento di quest'impresa, lasciandomi privo di risentimento, ma non ho certo intenzione di dubitare della sua giustizia, adesso. Eppure è estremamente probabile che domani tu ed io moriremo, e c'è qualcosa in questo pensiero che mi spinge a pensare a questioni che vanno al di là della caduta della Gallia e della Valacchia. Ciò che ho scatenato non sarà messo da parte tanto facilmente, e gli imperi che verranno dopo questi potrebbero scoprire che ho lanciato su di loro una maledizione che non può venire esorcizzata tanto facilmente.

Quintus esitò. — Figlio mio — disse, ma non gli venne permesso di procedere.

— Non sono tuo figlio, dopotutto — disse Noell, stringendogli forte la mano — ma il figlio di un altro uomo. So di aver compiuto ciò che mio padre avrebbe voluto che facessi, e per amor suo non mi vergogno di con-

fessarlo, ma ancora non sono sicuro se ciò che mio padre ha fatto sia stato dettato dall'amore per i suoi fratelli o dall'odio per il colpo infertogli dalla sua amante, e se non posso essere certo di lui, come potrei esserlo di me stesso?

Terminato quel discorso si mise nuovamente in piedi, voltandosi prima da una parte e poi dall'altra come se non sapesse bene cosa fare del proprio corpo derelitto. Quindi si diresse nuovamente verso la finestra, mentre Quintus si alzava velocemente dalla propria sedia per seguirlo.

— Anche tu hai avuto delle amanti vampiro — gli ricordò Quintus — che non ti hanno mai portato dolore.

— Non mi hanno mai spezzato il cuore.

— Conoscevo Edmund Cordery — disse il monaco. — Non era certo un uomo dal cuore spezzato. Aveva il cuore più saldo di qualsiasi altro uomo d'Inghilterra, era più coraggioso di qualsiasi Cuordileone e valeva dieci volte più di qualsiasi impalatore di deboli. E amava molto tua madre; ricordalo.

Noell si passò una mano sulla fronte stanca e rabbrividì nella fredda brezza che soffiava attraverso la finestra priva di vetri. Quintus cercò di prenderlo nuovamente per un braccio per farlo sedere sulla sedia dove avrebbe potuto riposare un po', ma questa volta Noell si scrollò di dosso la sua mano e si afferrò al davanzale della finestra come per tenersi stretto ad esso mentre osservava impotente la notte.

— Non è che un altro degli scherzi del nostro amato creatore — disse Noell, con voce lontana — che noi mortali siamo fatti di un'argilla così stupida che nessuna mortale potrà mai possedere la grazia di una donna vampiro. La bellezza, ahimè, è negli occhi di chi guarda, e noi siamo attirati verso quella bellezza che solo i vampiri posseggono. Per me, non c'è stato mai nulla di più attraente, e talvolta me ne rammarico. Prego che mio padre fosse un uomo diverso, ma il mio sangue un tempo è stato il suo, e temo che i miei peccati siano anche i suoi.

— Figlio mio — incalzò Quintus, senza alzare la voce — devi assolverti da questi peccati immaginari. Desiderare non è peccato. Vorrei tanto sapere se la bellezza delle donne vampiro sia un dono del cielo, una trappola di Satana o un semplice accidente, ma non lo so. Tuo padre amava Lady Carmilla, forse tanto quanto tu ami Leilah, ma il fatto che tu non sia stato in grado di amarla fino al momento in cui è diventata un vampiro dev'essere considerato un semplice enigma del tuo cuore. Non è motivo di dannazione, e certo non è una prova del fatto che tuo padre non possa aver amato

tua madre, o che il suo odio nei confronti dell'Impero di Gallia non sia stato sinceramente fondato.

— Eppure — disse Noell — vorrei conoscermi con sufficiente certezza da potermi assolvere dai miei peccati. Vorrei poter dire, senza ombra di dubbio, che ciò che ho fatto l'ho fatto per buoni e nobili motivi, e non per qualche ragione tanto scaltra e contorta da non poterne tracciare i nodi nella mia anima.

Noell fece una pausa, restando per un attimo ad ascoltare i deboli rumori che si alzavano dalle strade, suoni che prima erano stati sopraffatti dal rombo dei cannoni.

Quindi continuò: — Amico mio — disse, imbarazzato — tu sai cosa ho fatto, e forse solo tu hai il potere di conoscere il significato che assumerà non solo nella guerra che dovremo combattere domani, ma per il mondo che i nostri eredi dovranno liberare dalla negligenza che lasceremo loro. Ti imploro di dirmi se esista un'assoluzione per il mio peccato. Non chiedo il perdono di Dio né il tuo; ciò che ti chiedo è se i figli ancora da nascere, quando saranno cresciuti tanto da poter comprendere quel che ho fatto, mi chiameranno santo o demonio.

— Ti chiameranno martire — rispose Quintus, con tutta la sicurezza di cui fu capace — e piangeranno per te con tutta la pietà che esiste al mondo.

— Tutta la pietà che esiste al mondo — ripeté Noell. — Ma quanta pietà può esserci in un mondo che ha vinto il dolore?

— Al mondo vi sarà sempre tutta la pietà di cui vi è bisogno — Quintus osservò. — Sempre e per sempre. E qualsiasi cosa avvenga della razza umana, ora che possiede il tuo dono di rigenerazione, non perderà l'amore, poiché quella è una cosa troppo preziosa per venire abbandonata.

Noell ascoltò quelle parole e le ripeté a se stesso mentre rimaneva aggrappato al davanzale di pietra. Quindi si rilassò, e Quintus si sporse nuovamente verso di lui per aiutarlo a sorreggere il proprio peso. Questa volta il monaco non cercò di scostarlo dalla finestra, ma gli mise le braccia intorno alle spalle per riscaldarlo.

— Mio Dio, Quintus — disse Noell con un singhiozzo nella voce — ho così tanta paura di morire. Non penso che sarò in grado di farlo abbastanza bene.

— Non potresti essere un uomo migliore — sussurrò il suo amico — nemmeno se vivessi altre mille anni. Non crucciarti di come affronterai la morte, perché è il modo in cui hai vissuto che determina quel che sei.

— Ma non vedi — disse Noell — che è proprio questo che mi atterrisce? Mi chiedo spesso come ho vissuto. Mi chiedo spesso se ciò che ho fatto è giusto. E non riesco a dare una risposta a queste domande, Quintus, *proprio non ci riesco*!

Il monaco si limitò a stringere l'amico più forte fra le braccia, fino a quando Noell riuscì a capire che proprio in quel forte abbraccio risiedevano tutte le risposte che cercava. Non aveva bisogno di credere in Dio, ma di credere in se stesso. In fondo, non era che una questione di fede.

9

Dragulya assistette al lungo assedio di Mdina dalla cima del colle vicino la città, dove la sua tenda era piantata vicino a quella dove giaceva il corpo di Riccardo il Normanno. Al suo fianco era l'uomo che aveva assunto il comando delle truppe Normanne, e che Carlomagno avrebbe nominato principe di Normandia Maggiore: Giovanni, fratello del principe Riccardo.

Giovanni non era altrettanto imponente quanto suo fratello, essendo di costituzione molto più esile e comportandosi con minore arroganza, ma a Dragulya piaceva di più, perché sembrava più calmo nel pensiero e più svelto d'intelletto. Mentre Riccardo aveva palesemente disprezzato il voivoda, Giovanni dava l'impressione di saperlo apprezzare. A Dragulya non importava sapere se le apparenze fossero fondate o meno; in ogni caso ciò significava che Giovanni era un uomo di stato più abile. Inoltre, non sembrava avere uno stomaco troppo delicato, apparendo anzi completamente indifferente nei confronti di qualsiasi sofferenza umana. Era il tipo d'uomo che avrebbe potuto apprezzare l'umorismo delle burle di Dragulya.

Michael Beheim era anche lui a fianco del suo signore, e insieme a lui guardava le mura di Mdina sgretolarsi sotto i colpi delle bombarde. Blondel de Nesle non si era ancora visto. Sembrava che a Giovanni il caro amico del fratello non piacesse quanto avrebbe dovuto, e Blondel era stato mandato a vegliare il suo eroico caduto, per piangerlo e forse meditare sul duro prezzo della cavalleria.

Quel pomeriggio, gli osservatori sulla collina videro la cavalleria valacca caricare per tre volte verso una grossa breccia apertasi nel muro per difendere la quale i moschettieri e gli artiglieri di Durand combatterono strenuamente. Meno di un quarto dei combattenti erano vampiri, ma il loro coraggio non fu diminuito dal fatto che così tanti ne fossero caduti. Giovanni

fece un apprezzamento ironico sul coraggio e la perseveranza degli uomini che ambivano la loro immortalità, ma Dragulya non derideva mai i propri uomini, neanche in privato. Al contrario, si sentiva vicino a loro mentre li guardava avanzare, col cuore che accelerava i battiti ad ogni loro assalto. Quando uomini e cavalli cadevano, coperti di sangue, fra le loro stesse grida, il voivoda stringeva i denti dalla rabbia, perché quelli erano i suoi uomini, ed ogni colpo inferto a uno di loro era indirizzato al cuore del suo impero e al suo potere.

Giovanni aveva indubbiamente ragione riguardo al fatto che fosse il loro desiderio d'immortalità a guidarli innanzi, trasformando la loro paura della morte in una furia ardente, ma la cosa era buona e giusta. Era un fondamento di lealtà di gran lunga più sicuro e fidato di qualsiasi sentimento d'affetto o ammirazione. I seguaci mortali di Dragulya temevano il loro signore, ma sapevano dall'esperienza di otto generazioni di antenati che egli era sempre scrupolosamente equo nel dispensare le proprie ricompense. Se l'avessero servito a dovere, avrebbero potuto guadagnarsi il loro posto nelle cerimonie segrete dei nobili, e unirsi così alle schiere della razza dei vampiri. Così Dragulya guardava ai suoi soldati mortali, misurandone la tempra, sicuro che quel giorno molti si sarebbero guadagnati il diritto a dividere i secoli con lui.

Sebbene i loro cavalli risalissero la china contro il fuoco pesante delle difese cittadine, i cavalieri li conducevano con l'appassionata fierezza di coloro che avevano accettato il rischio estremo: le loro vite mortali contro il premio dell'immortalità. In questo modo si guadagnavano il rispetto del loro signore guerriero, che conosceva il valore di chiunque volesse spontaneamente cogliere quell'opportunità. Ai suoi occhi quelli erano gli uomini migliori, coloro il cui valore si accordava con la realtà dell'esistenza. A cos'altro poteva servire una vita umana, se non per venire usata come una puntata nella grande lotteria?

Nonostante un uomo su quattro fosse già stato abbattuto durante le prime due cariche, i sopravvissuti della valorosa compagnia si scagliarono per la terza volta verso le rovine del muro difensivo, e questa volta trovarono i cannoni scarichi. La breccia non poteva più venire difesa. Persino lo stesso Giovanni esultò quando i cavalieri riuscirono a raggiungere il loro scopo, stringendo il pugno dentro il suo guanto trapuntato d'oro zecchino.

— Adesso — mormorò Dragulya. — Adesso inizia veramente.

Ad ogni carica della cavalleria, i fanti di supporto si erano fatti sempre più vicini, fino ad entrare nel raggio di tiro dei cannoni della città, non do-

vendo più temere il loro fuoco. Adesso erano pronti a farsi avanti in grandi ondate, vampiri e mortali insieme, per spingersi nelle strade di Mdina. Un rombo potente si alzò da quelle file quando la cavalleria fece il suo ingresso urlando di trionfo ed esultanza. Dragulya mormorò un'invocazione nella propria lingua, attirandosi una strana occhiata da parte di Giovanni, ma il futuro principe di Normandia Maggiore non s'arrischiò più a fare dell'ironia. Dragulya aveva cancellato le ultime tracce di superstizione dalla propria mente un centinaio d'anni prima, ma era ancora propenso a mormorare maledizioni e magie in momenti simili, in preda all'eccitazione e nella sicurezza che non potevano far nulla di male.

Guardando da una tale distanza, Dragulya poté osservare altri segni del crescendo della battaglia. Gli arcieri che Riccardo aveva portato dalla Normandia si erano portati in una posizione dalla quale erano in grado di gettare le proprie frecce nella città al di sopra delle mura nordoccidentali. Gli scudieri si erano disposti davanti a loro in modo da formare una parete di legno e ferro dietro la quale si erano rannicchiati. Erano entro il tiro dei cannoni nemici, ma non erano in grado di rispondere adeguatamente. I difensori dovevano avere l'opinione di aver meno da temere da quei relitti del passato che non dagli artiglieri e dai moschettieri; ma questa leggerezza giocava a vantaggio degli arcieri, che potevano colpire al meglio. Trascurando di organizzare un'effettiva difesa nei loro confronti, gli uomini di Durand permettevano agli arcieri di far buon uso della propria abilità, e i loro dardi erano molto più precisi dei moschetti. Gli assediati non disdegnavano comunque essi stessi di usare i propri archi di legno per sortire tutto l'effetto di cui fossero capaci, ma non c'era alcuna possibilità per gli arcieri maltesi di uguagliare le file serrate degli uomini di Riccardo.

Dragulya chiese a Giovanni di inviare un corriere a comunicare agli arcieri che i suoi uomini presto sarebbero stati all'interno delle mura cittadine, e che la raffica delle frecce avrebbe dovuto cessare per non colpire gli alleati invece dei nemici. Quindi sarebbe stato il turno dei cavalieri vampiri normanni, che avrebbero fatto irruzione all'interno delle mura cittadine non appena fossero state spalancate le porte. Giovanni fece come gli era stato detto, di buon grado. L'erede al trono di Normandia Maggiore era contento di agire come secondo in comando del signore valacco; Dragulya dubitava che Riccardo avrebbe mostrato la stessa deferenza o la stessa buona volontà nel mettere in atto il piano convenuto.

Un altro messaggero giunse da sud, dove un contingente della cavalleria di Dragulya cercava di forzare una seconda breccia. Le sue notizie diceva-

no che quel battaglione era stretto da un fuoco serrato, ma che la potenza dei cannoni era fiaccata dalla mancanza di proiettili e polvere da sparo. La resistenza che avrebbero incontrato sembrava ormai destinata a ridursi al tiro delle balestre. Il corriere riferì che molti erano i feriti, sia vampiri che mortali, ma pochi mortalmente.

Dragulya ricevette quelle informazioni con un sorriso cupo. Le balestre non potevano tenere a bada una compagnia di vampiri, ed era palese che i difensori di Mdina non avevano più le risorse per opporre ulteriore resistenza.

Quella città aveva resistito contro un esercito Turco un centinaio di anni prima, sotto il comando dello stesso Durand, e quella era passata alla storia come una grande vittoria della Gallia contro il più spietato dei suoi nemici. Ma Dragulya sapeva bene che quell'esercito non era stato molto più di una banda di pirati, abbastanza numerosa ma essenzialmente male armata e mal disciplinata. Quelle mura e i cannoni che le difendevano non erano stati costruiti per resistere alla forza che li assaliva adesso, una forza in grado di prendere qualsiasi città di Gallia.

— Avrebbero dovuto accettare i termini di resa di mio fratello — disse Giovanni, laconicamente. — Ci avrebbero risparmiato un sacco di fastidi, e un mucchio di vite maltesi.

— Non c'è nulla come il fuoco e la minaccia di morte per aumentare il valore della pietà — rispose Dragulya. — Se Durand si fosse arreso senza combattere, qualsiasi vita risparmiata sarebbe stata una clemenza svilita. Adesso possiamo bruciare qualunque cosa fra quelle che si trovano in quella cittadella di pietra che sia in grado di prendere fuoco, e impalare tutti i cavalieri che vi si trovano. Coloro che torneranno fedeli alla Gallia saranno in lacrime per la riconoscenza, puniti e leali. Roma invierà i suoi inquisitoli nella cattedrale, e Carlomagno collocherà un gruppo di suoi favoriti nelle cariche di Gran Maestro e Pilastri dell'Ordine. Sotto il loro governo ogni uomo, donna e bambino dell'isola impareranno a maledire il ricordo e il nome di Noell Cordery. Faremo di lui il tipo di demonio che i Gregoriani hanno cercato di fare con Attila e Aetius.

— È indispensabile — disse Giovanni, prudentemente. — È una lezione che dev'essere insegnata loro e che devono imparare; una lezione di terrore e autorità. Mio fratello non era in grado di afferrarne la logica, ma dobbiamo perdonarglielo, perché apparteneva ad un'epoca più innocente, che ora può venire sepolta con lui. Gli piaceva essere amato, persino da quei popoli che erano con lui soltanto perché li aveva conquistati, senza essere

in grado di comprendere perché non prestassero mai completamente fede alla sua nobiltà. Le sue idee erano troppo influenzate dai menestrelli, e credeva troppo ingenuamente alle lusinghe dei suoi cortigiani. Forse non è stato abbastanza spesso in compagnia femminile da imparare tutte le infinite possibilità della perfidia.

— E voi siete davvero così differente, sebbene siate nato poco più tardi? — disse Dragulya, che sapeva bene come quel discorso fosse stato accuratamente calcolato dal normanno per accattivarsi il suo favore e la sua approvazione.

— È dovere di un erede legittimo imparare dagli errori del suo predecessore.

— E guiderete i Normanni a riconquistare l'Inghilterra?

— Lo farò — rispose l'altro — se Carlomagno me lo chiederà. Potrei riuscirci, con l'aiuto di Goffredo, che sarà un amico migliore con me di quanto non lo sia mai stato con nostro fratello maggiore, ma la Britannia è un'isola misteriosa, dove tutto viene detto e fatto. Ci sono altre conquiste da progettare, ora che sappiamo dell'esistenza di questo Nuovo Mondo ad occidente. Dobbiamo guidare velocemente l'Impero verso le terre di Atlantide e di Hy-Brasil, prima che cadano nelle mani delle legioni create dall'elisir di Noell Cordery. Adesso dobbiamo combattere gli Inglesi e gli Olandesi negli angoli più remoti della terra, oltre che sul loro stesso suolo.

— Vi faccio i miei auguri per tutto ciò — disse il voivoda, con voce asciutta. — Come vi auguro ogni bene nella difesa della Gallia nei confronti dei Maomettani. I vecchi tempi dorati saranno certamente sotterrati insieme a vostro fratello, ma l'età del ferro che sta per venire sarà abbastanza dura da sopportare.

— Stiamo vincendo qui — disse Giovanni, sfacciatamente. — Non c'è nulla che possa resistere alle forze combinate di Gallia e Valacchia. Il nuovo mondo sarà nostro come il vecchio, e lo terremo in pugno più facilmente, ora che questa ribellione è stata schiacciata.

— Ho già detto che vi auguro ogni bene — ripeté Dragulya. — Abbiamo un migliaio di anni per combattere, voi e io, e manterremo tutto ciò che potremo del nostro dominio. Ma fate attenzione che le vostre ambizioni non superino la portata della vostra stretta. Per la prima volta da quando Attila ha sconfitto le legioni di Roma, oggi i vampiri hanno combattuto i vampiri. Il segreto della loro trasformazione è oggi noto come una questione di scienza e non di magia, e tutti i mortali d'Europa sanno oggi quanto poco più che uomini siano in effetti i loro signori. Questa giornata è

vinta, e una foresta di pali appuntiti resterà a testimoniare al mondo che i nostri imperi non hanno intenzione di sottomettersi di buon grado a nessuna ribellione. Ma il mondo non è nostro di diritto, mio giovane principe, e la nostra potenza è ora nota per quella che è in effetti. Un'ombra si stende sulla Gallia e sulla Valacchia, pronta a smorzare la luce delle nostre glorie, e i nostri imperi sono sotto un assedio che non potrà mai venire del tutto sgominato.

Giovanni fissò gli occhi del voivoda mentre il suo amaro discorso giungeva alla conclusione, ma quand'egli ebbe finito, il Gallo voltò lo sguardo verso le mura di Mdina, che sciamavano di uomini le cui grida di dolore ed esultanza erano distintamente udibili ora che i cannoni si erano ammutoliti.

I fanti valacchi avevano assunto il comando delle mura infrante, i cui difensori erano stati allontanati dalla cavalleria, e gli uomini che procedevano sulla collina per varcarne la breccia non erano più sotto la minaccia del fuoco. L'attenzione di Dragulya, attratta nuovamente dalla battaglia, si diresse verso la porta della città, e il voivoda cercò d'immaginare l'avanzata dei suoi uomini entro le mura. Senza dubbio i Maltesi stavano combattendo con spade e balestre e con quei moschetti che ancora disponevano di un po' di polvere da sparo, ma non potevano più arrestare l'avanzata degli assedianti che dilagavano nelle strade, e il caos doveva stendere le sue dita furenti in ogni angolo o nascondiglio.

— Andate a prendere il vostro cavallo — disse il voivoda al principe, con voce più gentile. — È tempo per noi di cercare il nostro fastidioso Messer Cordery e salvargli la vita. Dobbiamo cavalcare sotto le nostre bandiere in quell'infelice città, in modo che tutti i suoi distruttori possano vederci, voi nella vostra armatura rivestita di bianco e io nelle mie vesti nere: Gallia e Valacchia fianco a fianco.

— Unite e invincibili — concordò il Principe Giovanni, con troppa sobrietà da sembrare ironico.

Così si diressero verso i loro cavalli, Dragulya scegliendo l'animale più nero che poté trovare e Giovanni un cavallo grigio, in modo da offrire, cavalcando fianco a fianco, un'immagine più possente di quanto qualsiasi menestrello avrebbe potuto dipingere. Entrambi erano a capo di un'armata di tre dozzine di cavalieri vampiri insieme ai quali avrebbero condotto la loro carica. Quelli di Dragulya erano tutti armati di moschetto, e allenati ad usarlo a cavallo, mentre quelli che Giovanni aveva ereditato da suo fratello erano stati da troppo tempo abituati ai tornei, e la loro unica arma era lo spadone.

Questi guerrieri diressero i loro cavalli giù per la collina per guadare un torrentello e quindi cominciare ad ascendere i terrazzamenti coltivati, in direzione diagonale verso la porta maggiore della città. La battaglia presso quella porta era piuttosto accesa, ma Dragulya aveva inviato così tanti vampiri lungo le mura a spianargli la strada che i difensori, a prescindere da quanti fra loro avessero assunto l'elisir di Cordery, sarebbero stati superati di gran lunga, sia come numero che come fucili.

I cavalieri vampiri normanni, riuniti davanti a loro e pronti a caricare, si scagliarono improvvisamente in avanti non appena la porta cominciò ad aprirsi. Per un momento sembrò che ogni resistenza fosse cessata, ma poi, dalle mura ad ovest del cancello, un improvviso nugolo di frecce si abbatté sulla loro carica. Sebbene non si aspettassero nulla di simile e fossero ormai molto vicini, quei cavalieri non erano mortali, e le loro cotte li protessero dai colpi anche quando i loro scudi vennero infranti o trafitti. Quelli che caddero, mentre i cavalli si precipitavano lungo il corridoio del portale, non furono che una manciata di uomini, e le grida esultanti dei Normanni si unirono ben presto ai sonori saluti dei Valacchi all'interno delle mura.

— La strada è sgombra, mio nobile principe — disse Dragulya al suo compagno, spingendo il proprio cavallo al galoppo.

Giovanni, che calzava un elmo sul capo, sollevò la spada in segno di saluto al principe guerriero valacco e spronò il suo cavallo ad aumentare il passo ancor più velocemente.

Mentre si dirigevano verso il cancello, la controffensiva sembrava del tutto sopita, ma quando si fecero più vicini, cinque uomini armati di balestra apparvero da dietro il loro nascondiglio su un tetto che dava sulla piazza oltre la porta. Non appena costoro spararono i loro colpi, i moschettieri di Dragulya risposero prontamente, seguiti dai moschettieri normanni che avevano occupato le mura. Quattro di quei tiratori vennero colpiti dai proiettili di quelle armi da fuoco, ma dovevano essere tutti vampiri, in quanto solo due di essi vennero feriti mortalmente. Gli altri tre ricaricarono le loro armi e spararono di nuovo.

Senza dubbio quei cinque dovevano essersi appostati lì proprio per colpire i principi, perché uno dei cinque dardi scagliati si conficcò nel braccio destro di Dragulya, mentre un altro passò a pochi centimetri dal suo volto. Un altro colpo si abbatté sullo scudo di Giovanni, e un altro ancora colpì il cavaliere che si trovava più vicino al principe normanno con forza sufficiente da farlo cadere di sella.

Il dardo che si era conficcato nelle carni di Dragulya penetrò pro-

fondamente nel suo braccio, oltrepassandolo. Il dolore lo colpì come un lampo, prima che fosse in grado di controllarlo, costringendolo a serrare i denti. Cercò di riguadagnare l'equilibrio sul cavallo, e quando l'animale si fermò, con la mano sinistra spezzò il dardo subito dietro la punta. Quindi con uno strattone estrasse la freccia dal braccio. Il flusso di sangue si esaurì velocemente, ma il muscolo era stato ferito così gravemente che sarebbe certo rimasto immobile per diversi giorni, e Dragulya maledisse il suo destino.

I secondi colpi lanciati da ognuno di quei tiratori trovarono i loro bersagli, ma non quelli a cui erano destinati. Giovanni, riparatosi dietro il proprio scudo, aveva deflesso un altro dardo, che si era conficcato nella coscia di un cavaliere normanno, ma con una violenza ben inferiore di quanta ne avrebbe avuta se fosse stato un colpo diretto. Il cavaliere lo estrasse immediatamente, ignorando il danno aggiuntivo che avrebbe inferto alle sue carni strappandolo con forza, incurante delle punte ricurve, e ululò il proprio disprezzo verso i nemici. Un altro proiettile colpì uno degli uomini di Dragulya in pieno volto, conficcandosi nella sua mascella in modo da causargli una ferita particolarmente seria, ma che non sarebbe stata fatale per un vampiro. Il terzo dardo colpì dietro un orecchio il cavallo grigio di Giovanni, che cadde morto all'istante come un animale macellato.

Dragulya fece un sorriso truce, non solo perché i tre tiratori ancora in vita erano stati colpiti da proiettili in grado di ucciderli per quanto fossero vampiri, ma anche perché non riusciva ad essere completamente dispiaciuto per la poco onorevole caduta di Giovanni. Senza dubbio il principe avrebbe trovato presto un'altra cavalcatura, ma nel frattempo Dragulya avrebbe potuto cavalcare da solo oltre la Grande Casa della famiglia Inguanez, lungo via Villegaignon e poi lì intorno, per vedere quanta rovina stessero seminando i suoi uomini. Da parte sua aveva fatto del suo meglio, pensava, per disegnare un bel quadretto d'unione, e ora poteva macchiare la sua spada del sangue dei vinti, prima di dirigersi verso la grande Cattedrale, dove avrebbe atteso che l'umiliazione dei suoi nemici venisse completata.

L'ultimo dei balestrieri vampiri rotolò giù dal tetto che era stato la sua postazione, e Dragulya ordinò a uno dei suoi fanti di marchiare quell'uomo, se fosse stato ancora vivo, per impalarlo.

Non appena il Valacco si mosse per obbedire, tuttavia, dovette spostarsi da parte mentre qualcos'altro si muoveva rumorosamente sul tetto, per poi cadere di fianco al vampiro maltese. Era una specie di brocca, che andò in

frantumi non appena colpì il pavimento di pietra, mentre del liquido rosso ne fuoriusciva, inzaccherando l'uomo disteso a terra.

— Cos'è? — domandò Dragulya.

Il fante scosse il capo perplesso, ma Giovanni si era già alzato in piedi, livido dalla rabbia per la caduta, e si diresse oltre il cavallo nero del voivoda per guardare l'uomo che aveva ucciso il suo e il liquido che era schizzato su di lui.

— Si direbbe sangue — disse, la voce roca dalla rabbia per l'umiliazione subita.

— Aspettate! — disse Dragulya, ma Giovanni si era già chinato e aveva posato le dita su un coccio della brocca per portarsele poi alle labbra. Dapprima annusò quel liquido, quindi lo gustò con la lingua. Si voltò a guardare il voivoda, che si inumidì le labbra ma senza provarne alcun sollievo.

— Non è che sangue, amico mio — disse l'erede al trono di Normandia Maggiore. — Semplice sangue di mortale. Le strade ne sono piene.

Il principe guerriero non rispose ad alta voce, ma disse sottovoce: — Già, è così. Ma per quale motivo, mi domando, l'avranno raccolto in brocche che i loro arcieri potessero portarsi dietro?

Rammentò, allora, com'era morto Edmund Cordery.

10

Noell Cordery non oppose alcuna resistenza ai soldati valacchi che irruppero nella sua stanza situata nella residenza dell'arcivescovo.

Era davanti alla finestra a osservare il tumulto, e il suo cuore era colmo di una desolazione tale che difficilmente poté sopportare di girarsi verso di loro.

Il primo degli invasori, un mortale dai capelli chiari con un volto sgradevole a vedersi, impazzito per l'eccitazione, sembrava pronto a passarlo subito per le armi. Senza dubbio ciò che il soldato aveva visto non era che un vecchio con gli occhiali, i cui miseri vestiti non lo rendevano diverso dai tanti altri ugualmente inermi. Noell, infatti, si muoveva come per offrire il proprio petto alla spada del valacco, in attesa del colpo, quando un capitano vampiro spinse da parte il mortale, maledicendolo nella sua lingua. Allora Noell capì che morire non sarebbe stato così semplice. Il vampiro non lo conosceva, ma non voleva rischiare di commettere un errore.

I soldati lo fecero prigioniero e lo portarono via, mostrandolo agli altri che avevano catturato fino a quando non trovarono qualcuno disposto a dir

loro il suo nome. Fino ad allora, l'avevano trattato in malo modo, ma quando seppero chi era si fecero più cauti. Noell vide il capitano valacco fissarlo con timore e reverenza, nonché con enorme sbalordimento; evidentemente non aveva l'aspetto di un alchimista o di uno stregone.

Gli legarono le mani dietro la schiena con la corda di una tenda, ma prima venne condotto nuovamente nella camera in cui era stato trovato, mentre il capitano dava un'occhiata alla stanza, esaminando le carte ammucchiate sul tavolo come per vagliarne l'importanza, sebbene probabilmente non sapesse che qualche parola d'inglese.

Dopo pochi secondi di finzione, il capitano istruì i suoi uomini affinché raccogliessero tutto per portarlo con loro. Quindi portò via Noell dalla sua stanza conducendolo verso il suo incontro fatale con Vlad Tepes.

Non dovettero percorrere troppa strada, perché Dragulya aveva insediato il suo quartier generale in quello che era chiamato Palazzo dell'Università, dove i Maltesi mortali avevano potuto esercitare quei diritti e quei privilegi che il Gran Maestro di San Giovanni aveva assicurato loro. Il palazzo era stato la prima corte di magistrati di Mdina, dove i Maltesi ricevevano quella giustizia che i nobili concedevano loro, e Dragulya doveva aver pensato che fosse adeguato per ospitare la corte di fronte alla quale avrebbe processato i difensori dell'isola che avevano cercato di emanciparla dall'Impero di Gallia e di farne la culla di un Nuovo Ordine.

Quell'ordine, però, sembrava essere morto prima ancora di nascere, un cadavere che Dragulya avrebbe dissezionato con i suoi pali appuntiti ma Noell, amareggiato com'era da ciò che aveva visto per le strade coperte di sangue, sapeva che le apparenze potevano ancora rivelarsi ingannevoli. Il voivoda attendeva in una piccola camera di fianco al salone principale del palazzo, dove si era sistemato comodamente. Non era solo, ma quelli che si trovavano con lui non erano soldati, bensì nobili di lignaggio inferiore. Quando il capitano disse al principe guerriero chi fosse il suo prigioniero, Dragulya rimase impassibile, e ordinò ai soldati di ritirarsi.

Gli occhiali di Noell gli erano scivolati leggermente sul naso, e sebbene la distanza non fosse molta, egli non riuscì a mettere adeguatamente a fuoco la figura di Vlad Tepes. Ebbe l'impressione che si trattasse di un uomo possente e di belle sembianze, dai capelli lunghi e una barba fluente che accentuava con palese evidenza la lucente levigatezza che lo contraddistingueva come un vampiro. Fu anche in grado di notare che il valacco sembrava tenere il braccio destro sul petto, come se fosse stato ferito e non potesse usare la mano. Si chiese se Dragulya fosse sorpreso di vederlo in

quelle condizioni, debole e imperfetto, segnato dall'età, dalla malattia e da tutti i difetti della carne dei mortali. Ma Dragulya doveva aver saputo che era un povero infelice, immune all'immortalità.

— Sono contento di incontrarvi, Messer Cordery — disse il voivoda. Il suo inglese presentava un leggero accento.

— Avevo sperato di poter evitare quest'occasione — rispose Noell. — Non mi aspetto che abbia un esito felice.

— Non dovete temere il palo — disse il principe guerriero. — Mi è stato chiesto di portarvi a Roma, per consegnarvi nelle mani degli officianti della Santa Inquisizione, che otterranno la vostra confessione per quanto riguarda i crimini di stregoneria, comunione con il demonio e altri malefici. Vi tratteranno con maggior cura di chiunque altro, presumo, perché si preoccuperanno di non lasciarvi morire sotto interrogatorio. Preferiscono che siate voi a parlare da vivo piuttosto che mandarvi al rogo per eresia, e cercheranno di rendervi sufficientemente pentito da accusarvi con le vostre stesse parole prima del rogo.

Due fra gli astanti furono tanto arditi da portarsi di fianco al voivoda per esaminare attentamente il suo prigioniero. Erano uomini più bassi e più magri, le cui vesti non erano state insozzate dal travaglio della battaglia. Dal momento che tutti presentavano gli stessi capelli neri e occhi scuri caratteristici dei vampiri, alla vista indebolita di Noell essi apparivano quasi indistinguibili. Uno di essi, viste le condizioni in cui versava, gli portò uno sgabello su cui potersi sedere. Noell non lo ringraziò.

— Questi è il mio amico Michael Beheim — disse Dragulya, riferendosi all'uomo che non si era mosso. — Quello che si preoccupa tanto che vi sentiate a vostro agio è Blondel de Nesle, o forse lo conoscete già?

Noell guardò l'uomo che gli aveva portato la sedia e disse: — Vi ho visto sovente, quand'ero molto giovane. Immagino che non siate cambiato di molto, ma la mia vista è debole.

Se anche Blondel sorrise, Noell non poté notarlo.

— Sapete cosa sia accaduto al mio amico, un monaco di nome Quintus? — domandò poi a Dragulya. Non era particolarmente propenso a discutere gli aspetti più orribili della sua sorte, ma era molto preoccupato per quella del monaco.

— Se non è morto verrà con voi a Roma — disse il voivoda. — Anche i vampiri possono bruciare insieme ai mortali, se vengono giudicati eretici. Non l'ho ancora visto, ma capirete che non gli è possibile scappare. Avevate la possibilità di andarvene per nave, e forse siete stati dei temerari a non

farlo.

— Forse — disse Noell — avrete capito perché ho pensato che non poteste farmi del male. La mia vita mi ha già portato sulla soglia della morte.

— Potrei ancora farlo, se volessi — rispose Dragulya. — Non dubito che i gentili officianti del papa faranno tutto il possibile per rendere ciò che rimane del vostro soggiorno sulla terra sufficientemente spiacevole. È stato uno scherzo del destino che un medico abile quale siete voi non abbia potuto curare se stesso dalla maledizione del dolore. Penso che i Romani troveranno tempo sufficiente per riderne.

— Eppure — disse Noell, mantenendo la sua voce priva di qualsiasi sfumatura — non potranno far del male a Quintus. Potranno ucciderlo, ma non fargli del male. E penso di aver posto un buon numero di altri uomini al di là delle agonie che avete intenzione di infliggere loro. Avete portato fin qui una nave da carico stipata di pali acuminati, o forse i vostri falegnami hanno intenzione di spogliare l'isola di ogni suo albero? Temo che non ve ne siano così tanti.

— Ho ciò che mi serve per il mio lavoro — rispose Dragulya, scimmiottando la calma nella voce del prigioniero. — Sono costretto a punire i Maltesi e gli ospedalieri ribelli, e in parte proprio a causa vostra. Saprete certo che Langoisse è stato ucciso.

— L'ho visto. Sapete se la sua nave sia stata catturata o affondata?

— Non saprei. Non ne ho sentito parlare, ma il mare è ancora calmo, e se il vascello si è allontanato dalla costa occidentale, non c'è motivo perché non debba aver raggiunto qualche altro porto.

Dragulya sembrava abbastanza onesto nelle sue risposte, e nella sua voce raffinata non v'era alcuna traccia di risentimento personale. Piuttosto, vi era una nota di gentile curiosità, come se l'impalatore si chiedesse che tipo di essere fosse quello che appariva di fronte a lui con fattezze così umili e deboli e che tuttavia gli aveva causato così tanti problemi.

— Cos'è stato di Sceberra, Inguanez e Durand? — domandò Noell.

— Il Barone di Castel Cicciano non è ancora morto, ma è sprofondato in un sonno dal quale non intendo destarlo. Dovete ritenermi indulgente per questo motivo, ma non è per pietà che intendo dargli una morte tranquilla. Diciamo che non lo ritengo sufficientemente importante. I miei uomini stanno preparando dei pali per l'altro barone e per il Signore di Villegaignon.

Noell scrollò il capo per il rammarico. — Che gusto c'è nell'impalare un vampiro? — domandò, sdegnoso più che amareggiato. — I vampiri sono

in grado di allontanare il dolore, e si limiteranno a cadere nel sonno con i pali infissi nei loro corpi. A modo suo, la loro morte sarà tranquilla quanto quella di Sceberra. I vostri metodi, principe, sono sorpassati.

A quelle parole Dragulya gli si fece più vicino, sporgendosi per calzare meglio gli occhiali sul suo naso, essendosi reso conto del fatto che Noell non era in grado di guardarlo chiaramente. Lo fece con molta gentilezza e con movimenti precisi, nonostante stesse usando la mano sinistra. Allora guardò il suo avversario dritto negli occhi.

Noell dovette piegare la testa verso l'alto per incontrare lo sguardo del vampiro. Non lo ringraziò per la gentilezza che gli aveva usato, deciso ad affrontare quello sguardo con tutta la risolutezza di cui fosse capace. Ma prima si voltò a guardare Michael Beheim e Blondel de Nesle, i cui volti gli apparivano adesso più ben definiti. Sembravano affascinati da lui e dalla sua conversazione con Vlad Tepes.

— Non avete mai visto impalare un uomo, presumo — disse Dragulya, con gentilezza calcolata.

— No — rispose Noell. — Ma ho visto torturare un vampiro, e so quanto poco il dolore significhi per lui, una volta che lo sforzo per arginarlo è stato compiuto. So bene che non serve a nulla.

— Un uomo impalato non muore velocemente — disse Dragulya, con voce gentile. — Il palo gli viene introdotto nell'ano di modo che la punta si conficchi nelle viscere. Una volta che esso viene piantato a terra, il peso dell'uomo lo fa scivolare con estrema lentezza lungo il palo, e la punta si fa strada, centimetro dopo centimetro, dentro il suo corpo, lacerandogli il fegato e lo stomaco fino a raggiungere la cavità dei polmoni. Ho saputo che alcuni uomini riescono a sopravvivere fino a quando quella cavità non viene forata, ma per lo più muoiono prima, dissanguati o per il dolore. Se si contorcono sul palo la loro agonia è maggiore, ma la morte arriva più rapidamente. Ho visto uomini consci di questo fatto dimenarsi violentemente, sebbene il dolore dovesse essere così terribile da ridurre la loro anima a brandelli. Ho visto uomini mordersi a sangue la lingua mentre lo facevano, e a modo loro li ho sempre considerati uomini coraggiosi.

"Per un vampiro, però, la cosa è del tutto differente. Un vampiro è in grado di controllare il dolore, come avete detto. Si tratta di uno sforzo incredibile, naturalmente, ma è possibile, e infatti un vampiro impalato non si contorce come un mortale. Al contrario, deve restare quanto più immobile gli sia possibile, in quanto ciò è parte integrante dell'esercizio del proprio controllo. Non sanguina quanto un mortale, e quindi non può morire

dissanguato. Se è fortunato, può cadere nel sonno profondo per la foratura dei polmoni, ma raramente le cose vanno in questo modo. La facoltà di rigenerarsi agisce, ed egli comincia a saldare gli organi intorno al palo che li penetra. Un vampiro impalato, perciò, è in grado di sopravvivere per settimane invece che per ore, sempre cosciente di ciò che gli sta accadendo, mentre la punta del palo si apre la strada lungo il tronco verso il collo. Gli si può impedire di cadere nel suo sonno profondo nutrendolo da una spugna imbevuta di sangue e acqua, posta sulla cima del palo.

"Ho visto i vampiri impalati piegare indietro la testa di modo che la punta del palo potesse emergere dalla loro bocca, mentre per tutto il tempo i loro organi interni si adattano al palo che scorre dentro di loro. Possono controllare il dolore, *ma non possono ignorare ciò che sta accadendo loro.* È una forma di tortura più sottile di quanto non possiate comprendere, ma noi siamo fatti di carne resistente, e coloro che cercano di torturare i vampiri devono essere molto abili.

"Talvolta mi sono meravigliato, guardando le carni dei vampiri reagire a quella circostanza, di quali ingegnose forme la carne degli uomini possa venire indotta ad assumere, se solo si abbiano la pazienza e l'arte di modellarla. Quali deformità possono venire indotte in un uomo! Conosco persone molto abili nell'arte dell'impalamento per esperienza e interesse, ma ho sempre cercato di escogitare stratagemmi sempre nuovi e più eleganti. In passato sono sempre stato dispiaciuto per la mancanza di vampiri su cui esercitare le mie arti, perché ci siamo sempre preoccupati molto del benessere della nostra razza, ma voi avete cambiato il mondo per aiutarmi nel mio lavoro, e i beneficiari del vostro elisir mi forniranno il materiale grezzo di cui ho bisogno."

Durante quel discorso, Dragulya aveva sempre guardato fisso gli occhi di Noell, attendendo pazientemente che fosse lui a distogliere lo sguardo, ma egli non lo fece mai. Quando il voivoda ebbe finito di parlare, Noell continuò a guardarlo, senza dire una parola.

— Vedete bene — disse Dragulya — a cosa abbiano portato le vostre imprese. Avete schierato vampiro contro vampiro, costringendoci a imparare come possiamo ferirci l'uno con l'altro, per mantenere saldo il nostro impero. Avete incrementato di gran lunga l'ammontare delle miserie umane, non è così?

— Il male che compite ricade sulla vostra coscienza, non sulla mia — rispose Noell.

— È davvero così, Messer Cordery?

Noell capì che Dragulya era estremamente serio su questo argomento, e non stava semplicemente cercando di intimidire il suo prigioniero. Egli era genuinamente irato nei suoi confronti, ed era onesto nelle sue intenzioni di chiarire quell'argomento.

Il voivoda proseguì. — La vostra coscienza è veramente serena riguardo ciò che avete fatto e le conseguenze della ribellione che avete fomentato, Messer Cordery? Vi considerate veramente un sant'uomo condannato dalla fragilità delle vostre carni a morire come gli antichi martiri sulle loro pire e le loro croci, tutto per l'amore di Cristo? Ma il mondo va avanti, Messer Alchimista, e ciò che avete iniziato si protrarrà nei secoli, toccando la vita di intere generazioni di uomini. Voi avete messo il mondo sottosopra, e non sarà mai più

lo stesso. Se non foste venuto qui a Malta, i molti uomini che adesso vi giacciono morti per le strade sarebbero ancora vivi. Se non aveste fatto ciò che avete fatto, molti uomini che questa notte saranno posti sui loro pali di legno affogherebbero i loro piccoli dispiaceri in una bottiglia di buon vino. Non credete, Messer Medico, che moriranno maledicendovi con tutto il fiato straziato che resterà loro? Credetemi, so bene che sarà così.

Noell guardò il vampiro senza distogliere lo sguardo, senza dire una parola.

— Non avete nulla da dire in vostra difesa? — domandò il voivoda.

— Non sono io a dovermi difendere — rispose Noell. — Siete voi il tiranno, l'oppressore, il torturatore. Malta non vi ha mai danneggiato in alcun modo; i suoi cittadini non cercavano che l'indipendenza dall'Impero di Gallia. Non siamo noi gli assassini o i crocifissori. Siete un povero sciocco se pensate di rendermi colpevole dei peccati che avete commesso con cuore tanto leggero. Pensate che questa foresta di morti che avete intenzione di piantare possa mostrare al mondo quanto siano folli coloro che cercano la libertà e la longevità che la vostra razza ha negato loro, ma in effetti non servirà che a dimostrare quanto spietato e senza dio voi siate. Non servirà che a dimostrare con quanta disperazione il mondo invochi la distruzione del vostro impero. Ho fatto tutto ciò che ho potuto per raggiungere questo scopo, e avrei voluto poter fare di più. Io piango per ogni goccia di sangue che verrà versata per questo scopo, ma se avessi agito diversamente, sarebbe stato un tradimento nei confronti di coloro che ancora devono nascere, un tradimento nei confronti della razza umana tanto mostruoso quanto quello commesso dallo stesso Attila e che la vostra razza ha perpetrato per tutti questi anni. Non mi lascerò mai intimidire, Vlad Tepes, da gente co-

me voi. Ho fatto tutto ciò che ho potuto per distruggervi, e spero ancora di aver fatto molto più di quanto non possiate immaginare.

Mentre pronunziava quelle ultime parole, Noell abbassò lo sguardo verso il braccio ferito del voivoda. Anche Dragulya abbassò lo sguardo, quindi fece scorrere la mano sinistra sull'avambraccio destro, come per cercarvi qualche segno misterioso.

— Avevo sperato che me lo diceste — lo aiutò Dragulya, con freddezza. — Ma non volevo che mi consideraste privo d'immaginazione. Sono stato ferito, come dovete aver indovinato, dal dardo di una balestra, un dardo intriso di sangue prima ancora di colpirmi. Non avevo ben capito la disposizione delle armi dei difensori durante la battaglia, perché avevate affidato i cannoni ai mortali e le frecce ai vampiri, contro ogni logica. Per un po' mi sono chiesto se Durand non avesse commesso qualche inesplicabile errore. Poi, ho visto le vostre frecce insanguinate sul terreno, e le brocche nelle quali i vostri tiratori ne immergevano le punte, e ho cominciato a pensare che vi fosse un motivo ben preciso in tutto ciò.

"Ho rammentato ciò che Riccardo mi ha detto del modo in cui è morto vostro padre, e mi sono chiesto se un uomo in grado di preparare un elisir di vita non possa anche prepararne uno di morte. Soltanto adesso capisco che noi, che abbiamo sempre mutato i mortali in vampiri per mezzo della nostra magia, abbiamo dato troppo per scontata l'alchimia che avete usato per plagiarci. Dapprima abbiamo creduto che il vostro elisir non fosse che una copertura, presumendo che anche voi praticaste la sodomia. Forse ci siamo crogiolati nel nostro autocompiacimento. Volete dirmi, Messer Alchimista, che sorte ci aspetta a causa delle vostre frecce?"

— In tutta onestà — disse Noell, con voce piatta — non lo so. Non abbiamo avuto nessuna possibilità di mettere alla prova il nuovo composto, tranne che con alcuni ratti che ho reso immortali e poi portato alla morte. Non posso dire di essere in grado di comprendere tutto ciò che ho scoperto ad Adamawara, e gran parte dei segreti della mia alchimia sono ancora segreti. Il liquido seminale umano non è l'unico seme che si possa utilizzare per preparare il liquido grazie al quale i mortali divengono vampiri, e penso che esista più di un modo per utilizzare il seme dell'uomo. Ciò che ho cercato di fare è stato combinare il seme del vampirismo insieme a quelli delle malattie che affliggono i mortali, nella speranza che quei semi potessero acquistare così il potere di attaccare anche i vampiri, come avviene per certe pesti africane. Io stesso sono così vulnerabile al contagio da usare ogni cautela nel mio lavoro, ma non ho potuto lasciare che Quintus e i miei

apprendisti maltesi facessero tutto da soli, e così sono stato l'autore e il direttore di quest'impresa. Ho cercato di uccidervi, Vlad Tepes, e con un bastone molto più sottile di quello che mi aspettavo preparaste per me.

— Vostro padre ha fallito — disse Dragulya freddamente.

— Ha ucciso Carmilla Bourdillon.

— E la peste che ha scatenato a Londra ha reclamato la vita di migliaia di mortali. Se i cavalieri gallici porteranno con loro quella malattia in ogni parte dell'impero di Carlomagno, e i miei Valacchi in quello di Attila, milioni di mortali ne periranno, e solo una manciata di vampiri. Qual è il mostro più orribile, Messer Cordery, un principe che impala un migliaio di colpevoli per mantenere la pace, o un alchimista che potrebbe uccidere milioni di uomini con una pestilenza, senza fare distinzione fra amici o nemici? Come vi dichiarate in questo processo, Messer Cordery? Se Vlad Dragulya verrà giudicato come un demonio sotto mentite spoglie, come pensate che il mondo potrà giudicare voi, quando avete diffuso una pestilenza più micidiale di qualsiasi altra che l'Europa abbia mai conosciuto? Vi riterrete sempre un martire? Vi crederete ancora un santo ingiustamente condannato al rogo?

— Non sono affatto un santo — rispose calmo Noell — e i miei simili devono considerare i motivi per i quali diverrò un martire. È un martire modesto, lo riconosco, colui che versa il proprio sangue insieme a quello di tanti altri, ma noi mortali siamo stati una stirpe di martiri che ha versato troppo del proprio sangue durante quest'ultimo millennio, solo per nutrire una razza di tiranni e torturatori. Ribadisco che non sono certo di cos'abbia scatenato, ma sono sempre stati i cavalieri vampiri d'Europa i primi e principali bersagli delle frecce che ho fatto avvelenare. Se vorrete salvare i vampiri e i mortali di Gallia e Valacchia, non dovrete far altro che rimanere a Malta, e sopportare da soli il peso di questo fardello. E io spero che facciate così, perché private degli uomini dei poderosi eserciti che avete raccolto per umiliare questa piccola isola con tanta dimostrazione di forza, né la Gallia né la Valacchia possono sconfiggere i nemici al loro interno.

"Attila, a quanto si dice, è pazzo, e Carlomagno non è più l'uomo che è stato. Il loro tempo è finito, e l'ombra dell'eternità si stende fitta su un futuro che nessun uomo è in grado di immaginare. Ho cercato di esserne uno dei fautori, e ho fatto di tutto per renderlo veramente casuale, in modo che qualsiasi uomo abbia la possibilità di prendervi parte adeguatamente. Se ho scatenato una forza di distruzione tale da danneggiare il mondo intero, allora offro la mia anima a soffrire in Purgatorio per ognuna delle anime

innocenti che cadranno per ciò che ho scatenato. Ma la mia preghiera è di essere riuscito ad uccidere Vlad Tepes e centinaia dei suoi cavalieri vampiri, e che spezzando le catene di ferro dell'impero dei vampiri cento vite vengano salvate per ogni vita che sarà perduta."

Dragulya fece un passo indietro, e Noell si sentì come liberato di un peso.

Le accuse di Dragulya lo avevano ferito più di quanto non si fosse aspettato, mettendo seriamente alla prova la sua convinzione sulla giustizia di ciò che aveva fatto. Si sentiva enormemente stanco, adesso, e non credeva di possedere forza sufficiente a sopravvivere a un viaggio in catene verso Roma e alle successive attenzioni che gli avrebbero mostrato gli inquisitori di Alessandro. Si sentiva troppo debole per sopportare qualsiasi dolore, ed era quasi pronto a ridere di qualsiasi minaccia.

— Se solo foste rimasto a Londra — sussurrò Vlad Tepes, i cui occhi erano adesso accesi come da un principio di febbre. — Riccardo non vi avrebbe mai fatto uccidere. Era un principe, sapete, troppo preoccupato di essere amato, e avrebbe potuto venire attratto da un bel giovane. Forse il modo in cui lui avrebbe fatto di voi un vampiro avrebbe potuto riuscire laddove il vostro elisir ha fallito, ma ad ogni modo oggi sareste un nobile della corte Inglese, una creatura di seta e cipria, appassionato di feste in maschera e di balli di corte. Avreste potuto avere il mondo ai vostri piedi, insieme a belle e seducenti donne vampiro come ricompensa per la vostra mortalità.

— Ho avuto una vita di gran lunga migliore — disse Noell.

— Non sarete dello stesso parere, quando accenderanno il fuoco.

Noell rise, non per coraggio né in segno di sprezzo, ma solo perché in tutto ciò vedeva una sorta di burla: un assurdo esempio dell'ironia, sia che appartenesse a Dio o al demonio, che era intrinseca nel mondo.

Fu felice di vedere Dragulya guardare alla sua sinistra, in direzione di Michael Beheim, perché non riusciva a capire.

— Oh, già — disse Noell, con un improvviso slancio di rancore. — Chiedete pure al vostro menestrello, al quale avete affidato quella storia che testimonia quanto siate infame, nonostante le menzogne e le leggende che vengono intessute intorno ad essa. Ma sappiate, Vlad Tepes, che Shigidi sta arrivando, e vi raggiungerà altrettanto velocemente di quanto non farà con me!

— Sta delirando — disse Michael Beheim, con tutta l'indifferenza di cui fu capace.

Allora Noell si voltò verso Blondel, dal quale aveva carpito un piccolo gesto di gentilezza, e disse: — *Y Gwir yn erbyn y Byd.*

Fu compiaciuto di notare che Blondel, e solo lui, avesse capito il significato di quel motto. I Valacchi guardarono smarriti il menestrello gallico, in attesa della sua traduzione. Costui attese un momento prima di fornirla, per burlarsi un poco di loro, quindi si degnò di parlare. — La Verità — disse Blondel, con tono ironico — contro il Mondo.

Epilogo

Il testo decifrato di una lettera ricevuta dal Sovrano Protettore della Comunità Britannica, Sir Kenelm Digby, nell'estate del 1663.

Mio Signore,

Mi avete richiesto un'esauriente descrizione della fine di Noell Cordery della quale, per vostro comando, sono stato testimone, e ve la darò sebbene sia convinto che la cosa non possa che addolorarvi.

Nel sesto giorno di luglio mi sono recato, da solo e in incognito, in piazza del Vaticano. Vi si era riunita una folla considerevole di gente dall'umore strano, alcuni apparentemente festosi, altri mestamente quieti. In quella confusione non sono riuscito a udire molto, ma si trattava per lo più di dicerie molto simili a quelle che vi ho già riportato. Pochi fra i mortali qui ritengono Cordery effettivamente responsabile di quella peste che ultimamente ha raggiunto l'Italia e la Spagna, sebbene sia paradossalmente dato per certo che egli abbia qualcosa a che fare con la morte di Vlad Dragulya e del pretendente al trono normanno. La convinzione che Cordery sia stato uno stregone si è ormai diffusa considerevolmente, ma gli Ecclesiastici di Roma non hanno perso alcuna opportunità per assicurare ai loro fedeli che il potere della sua maledizione sia stato ormai vanificato.

Quando il carro su cui erano i due uomini fece il suo ingresso nella piazza si alzò un mare di acclamazioni e di grida di scherno, e per alcuni minuti il clamore fu tale che non era possibile distinguere nessuna singola voce. Il monaco, Quintus, guardò davanti a sé per tutto il tempo, ma il capo di Cordery era piegato. Portatomi più vicino che potei, fui in grado di vedere che le sue labbra erano gonfie, colorate come se fossero incancrenite, e che le sue mani erano rovinate, le unghie strappate e le falangi rimosse con le pinze. Il monaco, presumibilmente in quanto vampiro, non presentava alcun segno di tortura, ma prima che il carro s'incamminasse gli era stata

strappata la lingua per evitare che parlasse alla folla.

Ho visto la testa di Cordery sollevarsi quando il carro fu fermato, quel tanto che gli bastava per vedere l'alta pira, la piattaforma e il palo al quale sarebbe stato legato. Posso giurare, mio signore, che rise un poco, ma penso che fosse più un segno di pazzia che non di coraggio, poiché non aveva nulla di quell'animosità che talvolta si può osservare in alcuni degli uomini condannati alla forca di Tyburn.

Dovettero sollevarlo sulla piattaforma, in quanto palesemente impossibilitato a camminare, anche se lo stesso monaco dovette venire costretto a salire gli scalini. Quindi li incatenarono ai loro rispettivi pali, anche se non abbastanza stretti da non poter muovere braccia e gambe, di modo da potersi dimenare sotto l'agonia delle fiamme per la gioia di quei Romani a cui piaceva vedere le loro vittime danzare.

La folla si fece più quieta quando un Cardinale del Sacro Uffizio diede lettura di una confessione firmata da Cordery nella quale egli ammetteva di essere stato manovrato dal demonio e di aver seminato il male nel mondo, cosa per la quale sarebbe stato sinceramente pentito. Il documento terminava con un ringraziamento a coloro che l'avevano aiutato a pentirsi e con la richiesta di non lasciarlo rimanere al mondo, per evitare di venire indotto a compiere altre azioni malvagie. Quella dichiarazione non sembrò particolarmente solenne, in quanto gli Inquisitoli non considerano mai il loro lavoro del tutto compiuto fino a quando un eretico non venga persuaso a condannarsi con la sua stessa voce. Ma a ciò, evidentemente, non sono mai riusciti a costringerlo.

Dopodiché accesero i roghi. Non avrei mai pensato che Cordery fosse ancora in grado di muoversi a tal punto, ma il tormento del fuoco che gli lambiva le carni lo induceva a contorcersi orribilmente, quindi lanciò un terribile grido d'agonia. Il vampiro, naturalmente, rimase immobile, gli occhi rivolti al cielo.

Le pire bruciarono rapidamente, poiché la legna era secca, e i corpi si consumarono velocemente. Quando le fiamme si fecero più basse, tutto ciò che era rimasto di loro erano due figure contorte e carbonizzate: semplici scheletri tenuti insieme da carni avvizzite. Allora il brusio si levò nuovamente per trasformarsi in un rombo che non cessò del tutto quando il Cardinale cercò di parlare nuovamente alla folla. Alcuni si lamentavano dolorosamente dicendo che lo stregone li aveva maledetti quando aveva gridato grazie ai suoi poteri soprannaturali, ma vi erano molti soldati che si muovevano fra la folla per mettere a tacere tali voci ribelli.

Ho sentito dire della presenza di un altro inglese fra la folla del quale però non ho potuto sapere il nome. Mi è stato riferito che quest'uomo avrebbe detto ad un altro che quando il Cardinale additò i cadaveri carbonizzati, proclamando al mondo intero che essi erano stati nemici dell'umanità, uccisi secondo giustizia, uno dei due teschi si sarebbe voltato crepitando sul collo rimpicciolito e avrebbe detto distintamente: — *Tu menti!* — Personalmente trovo tale storia piuttosto improbabile, ma credo sia destinata a venire ripetuta più e più volte, come accade spesso a storie simili, e io non posso dire per certo che sia del tutto falsa.

Il vostro umile servitore.

SESTO CAPITOLO

Il mondo, la carne e il demonio

Io, ch'ero in gioia e letizia
Sono ora afflitto da grave malanno
E indebolito da infermità.
Timor Mortis conturbat me.

Il nostro essere non è che vana gloria,
E questo mendace mondo affatto transitorio,
E la carne sudicia, e la Menzogna regola...
Timor Mortis conturbat me.

La condizione umana cambia e muta e varia,
Ora sana, ora malata, ora derelitta, ora meschina,
Ora danza in letizia, ora è prossima a svanire...
Timor Mortis conturbat me.

(William Dunbar, *Lamento dell'Uomo Comune*)

1

Correva il 13 giugno dell'Anno del Signore 1983. Un'ondata di caldo precoce era giunta in Nuova Scozia, e la finestra della sala d'attesa del dottor Chadwick era aperta per accogliere quella lieve brezza marina, leggermente fragrante degli odori di alghe e pesce fresco.

Michael Southerne era seduto in quella sala d'attesa su un basso divano rivestito di plastica, con la gamba malata distesa scomodamente in avanti. Nella mano destra stringeva il suo bastone da passeggio, le nocche sbiancate per la tensione. I suoi occhi chiari si muovevano inquieti, lo sguardo correndo su e giù lungo la fila di elettromicrografie che decoravano la parete alla sua sinistra.

C'era la sezione liofilizzata di una cellula di fegato che ricordava un paesaggio lunare coperto di crateri. C'era una gran quantità di spermatozoi, alcuni dei quali evidenziati con un cerchietto rosso che metteva in rilievo gli spermi di cromosoma Y mutati che erano gli agenti dell'immortalità. C'era un gigantesco nucleo in fase di divisione, le sue matasse aggrovigliate di materiale cromosomico segnando il passo della danza della vita. Quelle poche pose innocenti di fronte all'obbiettivo magico che penetrava il cuore stesso della Creazione raccontavano una storia meravigliosa sull'ingenuità della natura e sul potere della conoscenza umana.

Michael si accorse che la segretaria del medico lo stava osservando di nascosto anche se, quando si voltava verso di lei, la donna appariva sempre intenta a occuparsi del proprio lavoro. La macchina da scrivere era spenta e lei stava esaminando alcuni documenti, ma la sua attenzione sembrava essere distolta, probabilmente perché la presenza di lui non la metteva a proprio agio.

Non era una donna compiuta ma una mortale, come lui. Probabilmente non doveva avere più di vent'anni, e la cosa doveva renderla ancora più sensibile alla vista della sua deformità. Era ancora una creatura di carne fragile, e doveva trovare insopportabile la consapevolezza di ciò.

Senza dubbio doveva sapere che lui si era recato lì per via delle sue ferite, e doveva essere spiacevolmente cosciente del fatto che la stessa cosa avrebbe potuto accadere a lei, ogni volta che attraversava la strada o entrava in un'automobile. Ma quello, naturalmente, non era il *vero* orrore del suo destino. Il vero orrore, per Michael Southerne, era quello di non poter abbandonare la sua fragile carne per diventare un uomo compiuto.

Aveva fatto domanda per una trasformazione prematura, non tanto per via della sua gamba inferma (che a modo suo gli permetteva ancora di camminare), o per via del continuo dolore che gli provocava (alleviato peraltro dalla morfina), ma perché i tessuti traumatizzati della sua caviglia operata avevano prodotto ultimamente un tumore canceroso. Nonostante i chirurghi l'avessero prontamente rimosso, c'era ancora un ampio margine di probabilità che si formassero altri tumori, e il cancro avrebbe potuto dif-

fondersi in altri tessuti. In quelle circostanze, la trasformazione prematura era stata considerata opportuna, e lui aveva iniziato il trattamento.

Ma questo era fallito.

Nessuna meraviglia, pensava Michael, che la segretaria si sentisse a disagio per via della sua presenza. In un mondo di perfezione fisica lui era storpio e malato; in un mondo di immortali, lui era condannato prematuramente.

Poteva ancora esserci qualche speranza per lui, naturalmente. Chadwick era il più importante scienziato genetico della Nuova Scozia, forse il migliore dell'intero continente atlantico. Se qualcuno avesse potuto aiutarlo, quello era lui. Ma Michael conosceva bene i recenti trionfi e limiti della scienza della vita. Suo padre era uno dei protetti di Darwin: un pioniere della decifrazione del codice genetico; uno degli scopritori della polvere portentosa che era caduta sulla terra con la grande meteora di Adamawara.

Era stato durante quei brevi momenti in cui aveva parlato a suo padre in chiamata intercontinentale ed era stato testimone del suo turbamento, che aveva veramente compreso in quale misera condizione si trovasse. Morire a diciannove o vent'anni in un mondo i cui più anziani abitanti erano nati ai tempi di Cristo, gli era improvvisamente sembrato uno dei destini più crudeli che potesse immaginare. Se solo avesse saputo che sarebbe rimasto non compiuto, quanta maggiore cura avrebbe rivolto al suo effimero corpo!

Non era affatto confortante sapere che se non fosse stato per l'incidente, avrebbe potuto sopravvivere fino al giorno in cui la scienza genetica avrebbe scoperto una cura per la sindrome di Cordery, eliminando così gli ultimi, tenaci residui di mortalità dal genere umano. Il fatto che proprio lui, fra tutte le persone al mondo, fosse stato ferito gravemente in un incidente stradale, gli sembrava adesso un'ironia particolarmente sadica.

Michael venne destato dal suo infelice fantasticare dal suono di un segnale acustico nascosto nella scrivania della segretaria. La ragazza esibì un sorriso smagliante, quando disse a Michael che poteva accomodarsi. Poté persino sopportare di guardarne la deformità mentre l'uomo si metteva in piedi, aiutandosi col bastone per poter zoppicare verso l'ingresso dello studio.

Chadwick si alzò in piedi e si diresse verso la porta quando vide entrare Michael e tese una mano per aiutarlo, ma questi non accettò quell'aiuto. Si diresse faticosamente verso la poltrona posta di fronte alla scrivania e vi si lasciò sprofondare.

Chadwick si sedette a sua volta e prese lo schedario sulla scrivania. Lo aprì con un gesto più simbolico che necessario, in quanto non aveva alcun bisogno di esaminarlo.

— Quando arriverà suo padre? — domandò.

— Domani — rispose Michael. — Partirà da Heatrow questo pomeriggio.

— Preferisce che sia lui a spiegarle tutto? È in grado di farlo altrettanto bene quanto me, e forse lei potrebbe trovarlo più... distensivo.

— Al contrario — disse Michael. — Sono sicuro che lui lo troverebbe stremante, rendendo la cosa molto più difficile anche per me. So già che non è in grado di offrirmi molto aiuto, dottore, solo una spiegazione riguardante cosa c'è che non funziona, ma preferirei che me la fornisse comunque, in modo da poter incontrare mio padre su un piano più paritario, e che entrambi possiamo sapere di cosa si stia parlando.

— Capisco — disse Chadwick, parlando come se non capisse affatto. — Be', forse lei potrebbe aiutarmi un po' dicendomi cosa sa riguardo la biologia dell'immortalità.

— Non molto. Nonostante la mia origine, sono piuttosto a digiuno su certi argomenti. Non avevo mai previsto di occuparmi di medicina o di scienza genetica. In effetti, non avevo ancora un'idea ben precisa riguardo la mia futura carriera. Adesso si direbbe che non debba più preoccuparmene.

Chadwick sembrò imbarazzato per il suo tono. I capelli neri del medico erano più corti della moda corrente, screziati di grigio nel mezzo, il che era piuttosto raro in un uomo compiuto. Gli dava un'aria piuttosto veneranda, sebbene non dovesse essere diventato un compiuto più di dieci anni prima, per un'età, in termini cronologici, di circa quaranta o quarantacinque anni.
— Già — disse, con tono impacciato. — Mi dispiace.

— Non è il caso — disse Michael con tono distaccato. — È colpa mia. Non sto rispondendo alla sua domanda, non è così? So ciò che tutti sanno. Il DNA responsabile della mutazione è uno dei molti cromosomidi che, grazie ai recenti studi di mio padre e di altri scienziati, sappiamo essere stati portati sulla terra da una meteora circa tredicimila anni fa. Alcuni di quei cromosomidi possono entrare in simbiosi, per mezzo di un legame biochimico che non è ancora del tutto chiaro, con i cromosomi Y degli umani e di altre specie mammifere. Tuttavia, essi sono in grado di farlo soltanto quando il cromosoma Y sia isolato dal suo compagno X in uno spermatozoo.

"Vi sono anche altri cromosomidi che reagiscono in modo bizzarro alla loro associazione con organismi estremamente primitivi; alcuni hanno trasformato protozoi o funghi in parassiti in grado di infettare gli esseri umani, come nel caso della malattia che si designava col nome di 'morte d'argento'. Sono però quelli che si uniscono direttamente al cromosoma Y umano a costituire maggior interesse, e in special modo quelli responsabili dell'immortalità.

"L'immortalità è il risultato di una 'malattia' benigna che genera l'autoricostituzione delle cellule, annullando gli effetti dell'invecchiamento. Tutti gli spermatozoi trasformati diventano inadatti a rendere fertili le uova nel modo usuale, ma sono in grado di infettare i tessuti di un uomo o di una donna se entrano in circolo nel sangue. Non ha molta importanza il modo in cui vengano introdotti nel sangue; l'applicazione diretta su una ferita o un'iniezione endovenosa hanno gli stessi effetti, anche se ritengo che i vampiri europei, che consideravano la mutazione una forma di magia, li trasmettessero per mezzo di rapporti sessuali poco ortodossi.

"Una volta colonizzato il corpo che li ospita, gli spermatozoi mutati intraprendono nuovamente una sorta di cambiamento radicale che li rende in grado di produrre pacchetti di DNA, inclusi duplicati di se stessi, avvolti da una membrana proteica. Questi metavirus sono molto simili ai virus ordinari, e possono infettare altre cellule all'interno del corpo, ma non sono in grado di trasmettere il proprio DNA al nucleo delle cellule infettate. Instaurano invece una sorta di unità di generazione indipendente laddove avviene la produzione delle proteine. Lì essi operano per consentire alle cellule di ricostituirsi più efficacemente di diventare più resistenti ai danni, alle infezioni e alle mutazioni chimiche associate all'invecchiamento. Ciò significa che il corpo, una volta reso 'compiuto', è in grado di riparare tutte le proprie cellule con estrema efficienza. Gli effetti collaterali sono molto vari: cambiamenti evidenti nel colore della pelle, dei capelli e degli occhi, e naturalmente il drastico rallentamento nella produzione di sperma negli uomini e l'impedimento dell'ovulazione nelle donne. Non è così?"

Chadwick riuscì a forzare un debole sorriso. — In parole povere, è così. Non voglio complicare il quadro parlando di citogeni vaganti e ribosomi aumentati, anche se probabilmente sarebbe in grado di comprendermi. Vi sono solo un paio di fattori essenziali del sistema che abbiano rilevanza per il vostro caso.

"Essere compiuti, in senso lato del termine, è un processo a doppio vettore. Il DNA che permette agli esseri umani di venire mutati in sterili im-

mortali deve intraprendere un viaggio molto complicato per raggiungere la sua zona operativa. Il suo primo vettore è un cromosoma Y, col quale esso si fonde per diventare il passeggero di uno spermatozoo trasformato. Grazie ad esso penetra nel corpo, dove è necessario che si trasferisca in un altro vettore, diventando parte del metavirus che lo porta attraverso i tessuti dov'esso compie il suo lavoro.

"Ma anche allora il sistema non è completo. Il DNA mutato, una volta insediatosi a far parte di un complesso citogenetico, produce un certo numero di enzimi, compreso quello comunemente chiamato l'enzima del vampirismo. Non siamo ancora certi che questo enzima giochi un ruolo determinante nel provocare l'immortalità, ma pensiamo di sì. Uno dei suoi effetti collaterali è quello di bloccare la produzione di una molecola proteica presente nel sangue di uomini e donne mortali, essenziale, anche se in piccolissime quantità, per il sistema di retroazione che regola la produzione di ormoni come la tiroxina e l'adrenalina.

"Una persona compiuta può sopravvivere soltanto assumendo regolarmente dall'esterno quella molecola. L'unico rimedio dei nostri antenati per supplire a questo loro bisogno era quello di bere o di ricevere una trasfusione di sangue mortale ogni giorno, il che spiega perché gli immortali venissero chiamati vampiri. La molecola equivalente in gran parte degli altri mammiferi è differente al punto di essere inutilizzabile a tale scopo; soltanto gorilla e scimpanzè sono sufficientemente affini a noi da rendere il loro sangue un sostituto accettabile. Ai giorni nostri, naturalmente, siamo in grado di produrre quella molecola su vasta scala estraendola dal sangue donato da uomini e scimpanzè anche se fidiamo in un prossimo futuro di sviluppare tecniche adeguate basate sull'ingegneria genetica.

"Ignoro il motivo per cui questo sistema presenti queste peculiari proprietà. Nessuno lo conosce, anche se suo padre potrebbe essere in grado di offrire delle ipotesi, sulla base dei suoi studi riguardanti altro DNA alieno scoperto nei dintorni del cratere di Adamawara. Ciò che più interessa il suo problema è che ci sono tre modi in cui il processo di trasformazione può venire interrotto, due connessi con i vettori, e uno con l'attività del citogene una volta insediatosi nell'organismo. Tutti e tre possono essere la causa della sindrome di Cordery, l'effettiva immunità all'immortalità.

"Talvolta un corpo può avere una reazione nei confronti degli spermatozoi portatori di cromosoma Y mutato, in modo che essi non riescono a impiantarsi adeguatamente nei tessuti. Abbiamo scoperto che può esistere una possibilità per aggirare quest'ostacolo, provando uno dopo l'altro tutti i

tessuti fino a trovare quello meno propenso alla reazione. In questi casi, una volta che la colonizzazione ha avuto inizio, il resto del processo non presenta più impedimenti.

"Nel secondo caso, il sistema immunitario dell'essere ospite produce anticorpi tali da reagire con successo alle particelle di metavirus pronte a trasformarsi in citogeni, impedendo che esse penetrino nelle cellule o rallentandone drasticamente la colonizzazione del corpo. I metavirus sono estremamente delicati, naturalmente, e del tutto specifici del corpo che li ospita. Questo problema può venire superato, anche se non senza difficoltà, rimuovendo parte del tessuto contenente gli spermatozoi impiantati, favorendone la crescita *in vitro,* ed esponendolo ad una leggera irradiazione. Gran parte delle particelle di metavirus così prodotte vengono denaturate, ma alcune di esse rimangono attive e dotate di membrane proteiche immuni agli anticorpi. Si tratta di un processo di laboratorio piuttosto elaborato, e molti pazienti sono morti nel frattempo, ma in alcuni casi abbiamo ottenuto il completo successo.

"Sfortunatamente, i nostri esami sembrano indicare che nel suo caso sia la terza causa ad agire. I citogeni vaganti nei suoi tessuti sono operativi, e dovrebbero poter svolgere il loro lavoro. Purtroppo, però, ciò non avviene. In qualche modo, non sappiamo esattamente come, il suo corpo disattiva uno o più di questi citogeni, fra i quali quello che produce l'enzima del vampirismo. Riteniamo che possa trattarsi di un singolo gene mutante contenuto in uno dei suoi cromosomi che inibisce il meccanismo, stabilendo se gli altri geni siano attivi o meno in particolari tessuti. La mutazione è apparentemente irrilevante per quanto riguarda le funzioni ordinarie del suo corpo, ma sembra bloccare l'aumento naturale che il sistema adamawarano normalmente instaura. Attualmente non conosciamo alcun modo per neutralizzare questo processo, ma speriamo presto di essere in grado di identificare tali geni per cancellarne gli effetti. Fino a quando non sapremo esattamente come agisca questo gene, siamo impossibilitati ad intervenire." Mentre finiva di parlare, Chadwick aprì leggermente le braccia, le palme delle mani aperte, per esprimere la propria impotenza. Non dovette aggiungere che, nonostante i progressi in biotecnologia fossero molto rapidi, non c'era modo per stabilire se un risultato rilevante potesse venire raggiunto nel giro di dieci, venti o cinquant'anni.

Nel frattempo, le condizioni di Michael non potevano che peggiorare. Adesso che i suoi tessuti danneggiati producevano cancri, quali i citogeni vaganti nelle sue cellule avrebbero dovuto poter distruggere, era in corsa

contro il tempo. In quella corsa, come ormai in qualsiasi altra, era handicappato... zoppo... storpio.

— Ha capito tutto? — domandò lo studioso. — È piuttosto complesso, me ne rendo conto, e non ci si può astenere completamente dai termini tecnici.

— Sì — disse Michael. — Ho seguito il ragionamento. Ho capito.

— Mi spiace davvero.

— Lo so. Grazie.

— È molto importante che non abbandoni mai la speranza. Abbiamo ancora tutti i mezzi della medicina ordinaria a nostra disposizione, comunque. Possiamo contenere il dolore, e assicurarci che il cancro non si rigeneri. E anche in quel caso, se lo prendiamo in tempo, possiamo ancora curarlo efficacemente.

— Già, naturalmente — disse Michael. Ma i suoi deboli occhi azzurri gli dicevano che il medico era ben conscio dell'inadeguatezza di ciò che era in grado di offrirgli. Il dottore posava nel suo atteggiamento professionale, incurante sotto la sua screziatura grigia, sicuro di poter vivere fino a vedere l'anno 3000, ammesso che l'umanità fosse in grado di astenersi dall'autoeliminazione nucleare. Dietro questo suo scudo di sicurezza, cercava di assicurare con assurda onestà il suo paziente che avrebbe potuto, con un po' di fortuna, vivere fino a sessanta o settant'anni, zoppo e pieno d'acciacchi, sostanzialmente reietto dal consorzio umano.

E cosa poteva dire Michael, di fronte a questa misera rassicurazione, se non: — Grazie. So che non può fare di più.

— C'è sempre speranza — insistette Chadwick. — I progressi nella rilevazione genetica possono presto aprire la strada verso la completa analisi del genoma umano. È un compito di proporzioni titaniche, ad essere sinceri: vaste quantità di DNA, centinaia di migliaia di geni. Ma gli uomini che vi lavorano sono migliaia. E poi, a poco a poco stiamo scoprendo come funzionino i meccanismi di controllo: quelli che attivano e disattivano i geni in ogni cellula particolare. Pensi solo ai progressi ottenuti dal giorno della sua nascita. Ogni anno porta con sé nuove scoperte. Suo padre...

Era come se il dottore si aspettasse un qualche gesto indulgente; qualcosa che potesse sollevarlo dal dovere di cercare qualche altra frase o illusione d'incoraggiamento. — Le pastiglie fanno effetto? — domandò infine, cambiando argomento per portare la discussione su terreno più sicuro.

— Oh, sì — disse Michael. — Non devo prenderle più regolarmente, ora; soltanto quando il dolore si fa insopportabile. Nessun effetto collatera-

le, se vogliamo escludere gli incubi.

— Molto bene — disse il dottore.

Michael non rispose, ma rimase a guardarlo coi suoi occhi chiari; gli occhi che aggiungevano un altro elemento alla lista delle sue stimmate. Soltanto i mortali avevano gli occhi azzurri, il colore del mare nel quale si riflette il cielo.

Chadwick attese, le mani che ancora si agitavano nell'aria come a cercare una serie di movimenti guaritori che potessero sanarlo per mezzo di poteri occulti. Non era in grado di aggiungere altro.

— Grazie, dottor Chadwick — ripeté Michael. Pronunciò quelle parole in tono freddo e distaccato.

"Grazie" pensò, mentre si alzava in piedi con difficoltà appoggiandosi al suo bastone.

"Grazie" pensò, mentre oltrepassava la porta che il medico aveva pietosamente aperto per lui.

"Grazie" pensò, lanciando una breve occhiata alla segretaria, che sorrise guardandolo uscire.

Non sapeva esattamente a chi o a cosa dovesse quei silenziosi, amari e sarcastici ringraziamenti, ma li formulò ugualmente, perché quelli non sembravano scarseggiare. E dopotutto, erano tutti piuttosto sinceri nel sentirsi spiaciuti per lui, piuttosto sinceri nel cercare di aiutarlo, e lui non poteva che incolpare se stesso se i loro sentimenti e le loro azioni non potevano più far nulla per lui.

2

Quando il crepuscolo si tramutò in notte, Michael accese l'*abatjour* di fianco al suo letto. Prese un libro che aveva cominciato a leggere un settimana prima per poi abbandonare quasi subito: una storia della Seconda Guerra Mondiale. Il suo interesse nei confronti dell'argomento era stato risvegliato dalle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della fine della guerra, ma l'entusiasmo era velocemente scemato quando aveva scoperto che il libro conteneva una gran quantità di considerazioni politiche e poche descrizioni delle fasi più drammatiche del conflitto. Non gli interessava leggere di tutte le sfumature diplomatiche; voleva le descrizioni delle maggiori città d'Europa e dell'Asia coinvolte nei bombardamenti che le avevano sommerse di fuoco e gas velenosi.

Lesse comunque mezza pagina, ma ogni paragrafo non faceva che ram-

mentargli il motivo per cui l'aveva abbandonato, perciò lasciò nuovamente cadere il libro sul comodino con un sospiro.

Udì bussare alla sua porta e mosse d'istinto le gambe per portarle sul pavimento, per poter rispondere a quel battito. L'urto del dolore gli ricordò che tali riflessi erano diventati anacronistici, inadatti al suo stato attuale. Si limitò quindi a dire di entrare.

Fu un poco dispiaciuto nel riconoscere suo padre; non perché non volesse vederlo, al contrario, ma il fatto che avesse atteso il suo invito prima d'entrare l'aveva curiosamente ferito. Quella piccola formalità sembrò a Michael un segno del distacco che era velocemente cresciuto fra loro da quando suo padre era diventato immortale, due anni prima dell'incidente.

Thomas Southerne era un uomo alto, ed era sempre stato forte e piuttosto bello. E adesso che i suoi capelli erano divenuti neri e lisci, la sua pelle chiara e lucente, era ancora più bello. Eppure in qualche modo la sua forza sembrava abbandonarlo lentamente, ora che non aveva bisogno di mantenersi in forma con gare ed esercizi.

Michael sapeva che un tempo somigliava molto a suo padre, o meglio, al mortale che egli era stato, ma ora le cicatrici lasciategli dal parabrezza infranto gli deturpavano il volto, e la gamba zoppa aveva rovinato per sempre la sua andatura.

Thomas portava con sé una bottiglia aperta di vino e due bicchieri. Li sollevò per mostrarglieli e disse: — Un buon chiaretto. L'ho portato dall'Europa. Pensavo ti facesse piacere dividerlo con me.

— Non dovrei bere — disse Michael, affrettandosi ad aggiungere: — Ma un bicchiere non può farmi alcun male, grazie mille.

Thomas posò i bicchieri sul comodino. Spinse da parte il libro abbandonato, dopo aver lanciato un'occhiata fugace al titolo, e versò con molta cura il vino dalla bottiglia. Quindi prese una poltrona posta in un angolo della stanza e si sedette.

Non era la prima volta che parlavano insieme da quando Thomas Southerne era tornato dall'Europa, ma l'uomo e il ragazzo erano entrambi consci del fatto che gli argomenti più importanti dovevano ancora venire discussi.

— Come stai? — domandò Thomas.

— Meglio, presumo. Sono stato peggio, questo è certo.

— Nessun problema con gli analgesici?

— Non mi sono assuefatto, se è questo che intendi dire. Ma mi fa ancora male. Molto male, a volte.

— Forse è troppo presto per riprendere a camminare così spesso. Non dovresti abusare di te stesso.

— Non è il camminare. Quel dolore è ancora sopportabile. È quando sono seduto o coricato che il dolore sembra farmi impazzire. Ma va bene lo stesso. *Va bene* lo stesso.

I due rimasero in silenzio per qualche secondo, mentre Thomas annuiva pensoso. I suoi occhi marroni, che un tempo erano stati azzurri, incontrarono quelli del figlio.

— Ho parlato per telefono con Chadwick — disse. — Mi ha detto che ti ha già esposto la situazione in modo esauriente e che tu hai compreso, ma mi chiedo se non volessi solo essere gentile con lui. È difficile per lui spiegarsi in un Inglese corretto. Sei riuscito a seguire ciò che ti ha detto riguardo al gene controllore mutato?

— Non interamente — disse Michael. — Ma non ha molta importanza, no? La comprensione delle parole scientifiche atte a descriverlo non mi è di nessun aiuto... le parole in se stesse non hanno alcun potere magico. La realtà dei fatti è che sto per morire, e che fino ad allora resterò storpio, in lotta continua contro il dolore. E non posso cambiare questo dato di fatto con il sapere, non è così?

— Non saprei. Forse sì. La comprensione è una sorta di potere, una fonte di coraggio. Se potrai essere salvato, sarà proprio l'aumento della conoscenza a permetterlo. Ogni anno che passa riusciamo ad apprendere qualcosa di più. Stiamo cominciando a capire come i citogeni vaganti compiano il loro lavoro, e una volta che ci saremo impadroniti con l'intelletto di quel mistero, avremo la possibilità di elaborare nuove biotecnologie. Il sapere *può* cambiare le cose, Michael, o aprire la strada attraverso la quale ogni cosa può venire mutata. Può non accadere presto, ma non hai ancora vent'anni, e nel frattempo ti verranno riservate le migliori cure mediche. Può esistere ancora la possibilità di renderti immortale, e allora il tuo dolore non sarebbe stato vano.

— Non è difficile per te sminuire il dolore — disse Michael.

— Difficile è per me sopportarlo.

— Questo non è molto bello, Michael.

Michael bevette lunghe sorsate di vino dal suo bicchiere, sentendo le lacrime montare dentro di sé e biasimandosi per quella debolezza.

— Oh, no! — lamentò, in un irrefrenabile accesso di malumore. — Tu puoi capirmi, naturalmente. Tu puoi ricordare come sia essere giovani. Non hai ancora trecent'anni, e non ti sei ancora fatto freddo come la pietra.

Chi non può provare dolore, non può provare pietà, non è così che si diceva? Ma tu non sei ancora giunto a quello stadio, no? Non *ancora.* Puoi ancora immaginare come io mi senta.

Thomas bevette dal proprio bicchiere, a piccoli sorsi. — Non è vero, Michael — disse. — Gli immortali non sono privi di emozioni, a meno che non siano loro stessi a coltivare questa insensibilità. Anche questa non è che una chiacchiera, come tutte le altre.

"Ma non è di questo che stavamo parlando, no? So bene quanto ti dolga, in modi diversi, ma è veramente importante che tu non abbandoni mai la speranza, perché sarebbe un modo per essere certi che tutti i tuoi timori possano avverarsi. Non dico che ciò che ti è capitato non sia qualcosa di orribile, perché lo è. Ed è tanto più tremendo in quanto viviamo in un mondo in cui tutti possono diventare immortali. Ma devi ricordare che vi sono molte parti del mondo in cui ancora oggi una persona su due muore prima di poter raggiungere quello stato, e dove due immortali su tre vengono uccisi violentemente prima di raggiungere i fatidici settant'anni che persino a un mortale è dato vivere. Sii felice di essere nato ai nostri giorni, in cui è almeno concesso sperare, e non cent'anni fa, quando avresti dovuto sopravvivere a due conflitti mondiali e senza la minima speranza di poter trovare una cura per la tua condizione. So bene quanto sia difficile, Michael, ma..."

— Tu *non puoi* saperlo! — ribatté Michael, cercando, con scarso successo, di trattenere le lacrime.

Thomas Southerne scosse il capo, costernato ma nient'affatto arrabbiato. — Sono stato in Africa, Michael. Sono stato nella foresta pluviale e nei deserti, oltre che nelle città. Pensi che non abbia visto abbastanza sofferenza? Pensi che non abbia incontrato gente persino più sfortunata di te?

— Sì — rispose Michael, con voce più calma. — Presumo che sia così. Ma gli africani sono gli artefici delle loro disgrazie. Possedevano l'immortalità da molto più tempo del resto del mondo, e che cosa ne hanno fatto? Non possono incolpare nessuno per le loro sventure, se non le stupide superstizioni alle quali si sono aggrappati per troppo tempo. Avrebbero potuto fondare una società di immortali prima ancora che Roma venisse edificata, se solo avessero usato il loro dono in maniera più saggia, e invece hanno creato Ogbone e una stirpe di anziani castrati, opponendosi a qualsiasi forma di progresso. Ma io cosa ho fatto, per meritare di perdere la mia possibilità di vivere in eterno?

— Non dovresti disprezzare gli africani — disse Thomas. —Né gli O-

gbone. Noi tutti dobbiamo la nostra immortalità a quelle che tu chiami le loro stupide superstizioni. Se la materia organica giunta sulla Terra all'interno della meteora di Adamawara fosse scesa presso un altro popolo, cos'avrebbe potuto portare se non una serie di malattie? E non soltanto la morte d'argento; lo stesso seme dell'immortalità avrebbe potuto uccidere molte persone, perché non avrebbero mai potuto immaginare cosa fosse necessario per la loro sopravvivenza. E stato proprio perché alcuni africani erano soliti offrire sacrifici ai loro dèi, perché alcuni di loro bevevano sangue umano, che è stato possibile scoprire il segreto della vita eterna. Se così non fosse stato, questo dono non avrebbe avuto alcuna utilità, e anzi avrebbe potuto sterminare l'umanità invece di garantirle quella salvezza dalla morte di cui beneficiamo oggi.

— Garantire la salvezza? È ciò che ha fatto? Credi che sia questa la lezione che c'insegna la storia? Quel che ho capito io è che l'immortalità è sempre stata soltanto una sfida per renderci in grado di escogitare modi più efficaci per ucciderci l'un l'altro. Quel che ho capito io è che se non fosse stato per l'immortalità ci saremmo accontentati di usare mazze e lance, invece di elaborare mezzi di distruzione come quelli che abbiamo usato nelle due guerre mondiali, nonché le armi nucleari che sicuramente useremo nella terza, e di fronte alle quali tutti gli uomini sono finalmente uguali.

— Se ciò è vero — puntualizzò Thomas — Allora non hai perduto così tanto, dopotutto.

— Forse no. Forse è proprio quel che devo ripetere a me stesso, per tenermi su di morale. All'ombra della bomba all'idrogeno, ognuno è mortale, e il dolore di nessuno ha molta importanza.

— Puoi anche fare così, se preferisci — disse suo padre. — Ma non penso sia il modo migliore per affrontare il problema. Come mezzo per tenere lontana la disperazione non mi sembra particolarmente raccomandabile, non trovi? Si tratta solo di vedere la tua sventura rispecchiata nella condizione del mondo. Sei stato messo di fronte all'ineluttabilità della tua morte, ma non devi lasciare che la cosa ti conforti nella contemplazione dell'olocausto. Se davvero volevi imparare qualcosa dalla storia, non pensavo che fosse difficile derivarne quella morale secondo la quale nessuno può mai arrivare a conoscere a fondo cosa stia per accadere, e che la speranza non va mai abbandonata.

Michael finì il suo vino e porse il bicchiere per chiederne dell'altro, anche se Thomas non aveva ancora finito il suo. Questi prese la bottiglia e riempì il calice di suo figlio.

— Suppongo che tu abbia ragione — concesse Michael. — Ma non posso fare a meno di avvertire, in certi momenti, l'ironia intrinseca di questa crisi mondiale di cui si parla tanto. Hai scoperto, grazie ai tuoi scavi presso Adamawara, che l'immortalità è stata in effetti un dono venuto da oltre la Terra, una sorta di miracolo, portato a una specie che non aveva ancora raggiunto spontaneamente tramite l'evoluzione questo tipo di privilegio. Ma come abbiamo sempre dimostrato di usare questo dono? E in quanto a questo, come abbiamo mai utilizzato qualsiasi privilegio di cui abbiamo potuto usufruire e che si presume sia stato frutto della nostra mente ingegnosa, dei nostri occhi acuti e delle nostre abili mani? Li abbiamo usati tutti per portarci sulla soglia dell'autodistruzione. Se il dono ha un donatore, egli deve piangere nel vedere ciò che ne è derivato!

— Non ci siamo ancora annientati — disse Thomas Southerne, con voce atona. — E abbiamo ottenuto molto grazie alla nostra mente ingegnosa, ai nostri occhi acuti e alle nostre abili mani.

— Naturalmente — rifletté Michael — ci sono coloro che pensano che il dono sia stato realmente inviato da qualcuno, che la meteora di Adamawara fosse un missile lanciato, se non da Dio, da qualche idolo degli Africani, o da amichevoli esseri alieni il cui solo desiderio sarebbe stato quello di aiutarci a divenire un po' più divini. Senza dubbio avrai sentito anche tu queste teorie.

— Le ho sentite — rispose suo padre. — Messe in questa luce, sembrano piuttosto ridicole. Ma se anche non vi fosse un donatore, c'è comunque pur sempre un dono. Se anche non vi fosse un Dio, c'è comunque pur sempre una specie di miracolo. Alcuni dei miei colleghi ancora non credono che il DNA adamawarano sia d'origine extraterrestre, e ancora puntualizzano l'incredibile coincidenza nell'ipotesi che il DNA sia in grado di evolversi indipendentemente in più di un mondo, nonché del fatto che in tutto l'universo sia venuto a cadere proprio sulla Terra. La loro opinione è che la meteora avrebbe invece innescato una catena di mutazioni causate da radiazioni o inquinamento chimico. Trovano molto più credibile pensare che sia stata qualche moltiplicazione o ricompilazione del cromosoma Y stesso ad aver prodotto i cromosomidi adamawarani, piuttosto che credere che il DNA sia alieno al nostro mondo e che nondimeno sia stato in grado di combinarsi positivamente col DNA umano.

— Talvolta — disse Michael — mi sembra che nessuna di queste teorie sia credibile. Non solo quelle che cercano di spiegare come gli uomini siano diventati immortali, ma anche quelle che teorizzano di come gli uomini

siano diventati uomini, o come dal caos primordiale sia potuta nascere la vita. Sarei più propenso a credere che una scimmia con la macchina da scrivere abbia prodotto i lavori di Shakespeare che non il solo Verbo sia stato in grado di produrre una struttura biochimica complessa come la nostra pur nel giro di miliardi di anni.

— Non sei il solo. Darwin mi ha detto che proprio questa è la prova più evidente del volere e della mano di Dio; e persino lui, che ha lavorato così duramente per espellere il concetto di divinità dallo schema delle cose, trova così incredibile la circostanza della fusione del DNA alieno con il cromosoma Y umano da costringerlo a fermarsi a riflettere. Ha mantenuto un rapporto di corrispondenza con Svante Arrhenius, ed ora sono entrambi occupati in un sincero dibattito con astronomi e cosmologi riguardo la possibile origine extraterrestre della vita sulla Terra.

— Ma io non trovo credibile nemmeno l'idea di un'origine extraterrestre — aggiunse Michael, in tono contemplativo. — La scimmia Shakespeare è molto più credibile di qualche filantropo alieno che ci manda il regalo dell'immortalità impacchettato a dovere in un'irriconoscibile nave interstellare. Sarebbe stato un individuo piacevole da avere attorno, naturalmente; avrebbe potuto inviarci anche qualche gene in grado di rendere più acuta la nostra mente, oltre a quelli che ci sono stati così utili. Questi geni ci vengono dall'Africa, se vogliamo credere ai paleontologi, perciò l'Africa dovrebbe essere il centro del bersaglio che questi alieni non dovrebbero poter mancare.

— Se fosse così — disse Thomas — quanta ragione avremmo nel dire: "Che bell'oggetto è l'uomo"...? Un essere di semplici trame genetiche! Se fosse davvero così, allora potremmo ritenere i nostri creatori dei genitori malevoli e incuranti: dei padri che hanno donato il loro seme ad un grembo sfortunato nel corso di un rapporto casuale e privo d'amore per poi eclissarsi, abbandonando i loro infanti ad una vita di lotte e sofferenza, privi di cure amorevoli e di buoni consigli salvo per quei pochi che l'indaffarata Madre Natura si degna di darci.

Michael non rise, ma se non altro il flusso delle sue lacrime si interruppe. — Non hai molta stima dei padri — disse, con voce aspra.

Thomas Southerne lanciò allora un'occhiata tagliente a suo figlio, come per scagliargli addosso tutto il proprio biasimo.

Michael si avvide di quello sguardo e subito si dispiacque per il suo spiacevole sottinteso. Sapeva di essere nato quando lui era in età piuttosto avanzata, ma Thomas Southerne aveva ritardato la propria conversione fi-

no a quando Michael non aveva compiuto quindici anni. Aveva passato molti anni all'estero, ma non aveva mai trascurato la sua famiglia, occupandosi dei suoi cari come di se stesso. Quando Michael aveva subito quell'incidente, suo padre era rimasto a vegliare al suo letto d'ospedale tutti i giorni per un mese. Michael sapeva bene di non avere il diritto di biasimare i suoi genitori; non erano loro i responsabili dell'incidente o della sua sfortunata immunità all'immortalità.

— Scusami — disse Michael. Poi, dopo una pausa, aggiunse: — Non posso fare a meno di pensare di averti in qualche modo deluso. È solo che le cose sono giunte una dietro l'altra. L'incidente è stato una disgrazia, ma avrei potuto accettarla. Ma scoprire oltretutto di soffrire della sindrome di Cordery, e nella sua forma incurabile, è stato troppo da sopportare. Troppo, capisci?

Gli occhi di Michael avevano ripreso a riempirsi di lacrime, anche se cercava sempre di fare del suo meglio per reprimerle. In un certo senso, gli avrebbe fatto piacere vedere qualche lacrima anche negli occhi di suo padre. Ciò gli avrebbe permesso di lasciarsi andare in un pianto liberatorio, dimostrandogli che suo padre, sebbene immortale, gli voleva ancora bene come aveva sempre fatto.

Ma gli occhi di Thomas Southerne non erano bagnati da alcuna lacrima.

Gli immortali piangevano di rado, e nessuno sapeva perché. Le lacrime semplicemente non si formavano tanto spesso. Un tempo si diceva che i vampiri non potessero piangere, ma non era vero. Si era detta la stessa cosa delle streghe, e ciò non doveva essere più probabile per loro, ammesso che ne fossero mai esistite.

— È troppo — convenne suo padre. — E ciò significa che dovrai dimostrarti straordinariamente coraggioso. Sei troppo buono per venire schiacciato, persino da un simile fardello. Non basterà essere un mortale: dovrai essere un eroe. I mortali possono essere degli eroi. È un fatto provato.

— È altrettanto provato — disse Michael — che alcuni non vi riescono.

— Ma tu ne hai la possibilità.

Michael si strinse nelle spalle. — E *tu* cosa pensi — domandò, lasciando scivolare il discorso su un terreno meno doloroso — della meteora di Adamawara? Se il DNA ha origini extraterrestri, com'è possibile che abbia potuto penetrare un cromosoma Y umano come se ne avesse sempre fatto parte?

— Dio solo lo sa — rispose Thomas Southerne. — *Per ora.*

— Ma tu cosa *credi?*

— Non è una questione di fede. Non possiamo che formulare delle ipotesi. I donatori alieni non sono credibili, ma non trovo così difficile credere che la vita, e il DNA, siano diffusi in tutto l'universo conosciuto. Non posso negare di trovarla un'ipotesi affascinante. Gli astronomi assicurano che il sole è una stella di seconda generazione, e che tutti gli elementi più pesanti del sistema solare non siano che frammenti di una supernova esplosa miliardi di anni fa. Forse la vita sulla terra è una vita di seconda generazione. Forse lo spazio attraverso il quale il sistema solare scivola nel suo viaggio verso il centro della galassia è impregnato dei frammenti genetici di un'ecosfera primordiale, o forse di migliaia di ecosfere. Forse la storia della vita sulla terra è veramente una storia, e noi la stiamo raccontando di nuovo, rivivendola, rifoggiandola frase dopo frase, leggenda dopo leggenda. Forse non ci stiamo che muovendo semplicemente dalla non-esistenza verso l'annientamento, per via dell'immortalità e della bomba atomica. Forse siamo come la tua scimmia che batte su una macchina da scrivere, e quando le capita di scrivere "Essere o non essere..." e si ferma in cerca d'ispirazione, con gli occhi fissi nella vuota oscurità, le accade qualcosa che la costringe a finire la frase: "...questo è il problema". Forse la vita non è semplicemente qualcosa di limitato a questo nostro angolino d'universo ma si trova ovunque, occupata a costruire ecosfere e specie le quali, anche se fioriscono per breve tempo per poi appassire, lasciano una loro traccia nel vuoto: minuscole molecole che si rimettono in moto nuovamente, ovunque e in qualunque momento in cui trovano un luogo in cui poter affondare le proprie radici, spingendosi sempre più avanti, nonostante le stelle esplodano e persino l'universo stesso si espanda verso qualche lontano oblio.

"Non è una questione di fede scientifica, Michael, ma piuttosto una questione di fede. Forse dobbiamo credere in qualcosa di simile per poter dare un senso al tutto, così come i nostri antenati credevano in un Dio paterno, così come gli anziani di Adamawara credevano in Olorun, Shango e Olorimerin. Forse dovresti guardare oltre te stesso, tanto lontano quanto ti sia possibile, per poter cogliere il significato della tua vita. Forse devi porti domande più complesse di *'perché è toccato proprio a me?'* Supponi che la meteora *non avesse* raggiunto l'Africa tredicimila anni orsono. Cosa sono tredicimila anni nella litania dell'infinito se non il battito di un ciglio, la pausa di un momento, del tutto irrilevante nei confronti dello schema della preghiera? Allora, Michael, potresti basare le tue teorie sul destino dell'intera razza umana. Ma la meteora potrebbe cadere all'indomani della nostra morte, o mai, e ancora saremmo parte della stessa storia, ancora avremmo

la nostra parte nella rappresentazione, la nostra piccola leggenda. Non credo che sia giusto considerarla una parte irrilevante, Michael. Non la terra, né l'umanità, né ogni singola vita che ognuno di noi possa condurre.

"Ciò che intendo dire, Michael, è che vi sono molti modi per trovare la speranza, se solo li cerchi adeguatamente. Talvolta è necessario un po' d'aiuto, ecco tutto. Un microscopio, o una semplice idea."

Thomas Southerne abbassò i suoi occhi scuri e bevette l'ultimo sorso di vino dal suo bicchiere. Sembrò imbarazzato per aver parlato così tanto, e un po' amareggiato per ciò che aveva detto, ma ancora non c'era alcuna lacrima nei suoi occhi.

Di colpo, Michael capì che, tutto sommato, non voleva vedere quella lacrima. La rassicurazione di cui aveva bisogno da parte di suo padre non era un casuale sintomo di pietà accorata, ma una semplice riaffermazione di comunanza e di affinità, e quella gliel'aveva già data.

— Forse hai ragione — disse con voce incerta. — Forse. Mi spiace che un forse sia tutto ciò che ho da offrirti. Mi spiace che un forse sia tutto ciò che ci sia.

— Un forse può bastarmi — rispose Michael. Quindi aggiunse: — Almeno, credo.

3

Michael Southerne percorreva spesso i sentieri sulla cima del colle che dava sulla baia, a sud della casa dei suoi genitori. Conosceva bene quella baia, avendo già esplorato prima di compiere dodici anni tutto quello che era stato in grado di raggiungere. Molto spesso aveva ripercorso i suoi sentieri favoriti, cercando fra gli stagni formati dalle rocce quegli esseri marini abbandonati lì dal ritrarsi della marea.

A quei tempi era stato un giovane piuttosto agile. Provava una gioia sincera nell'arrampicarsi sugli scogli. Quando la marea toccava il suo punto più basso, seguiva il mare fin dove si ritirava, per esaminare quelle pietre acuminate che vedevano la luce del giorno soltanto una o due volte al mese. Lì andava in cerca di strane alghe ed echinodermi, giocando poi gioiosamente con le onde di ritorno, tenendosi sempre un passo indietro rispetto al filo dell'acqua, saltando di roccia in roccia, eccitato dal brivido del gioco.

Non gli importava, a quei tempi, che il mare fosse sempre freddo, che il vento fosse sempre pungente e i cieli spesso carichi di nuvole. Era stato

indomito, scaldandosi del suo stesso entusiasmo nei confronti della vita, al riparo dagli elementi grazie all'incanto che provava per quei luoghi durante le maree.

L'incidente aveva cambiato tutto.

Per un po' di tempo non era più tornato a percorrere quei sentieri fra gli scogli, ma ultimamente vi aveva fatto ritorno con un nuovo proposito, quello di ridare forza alla sua gamba malata con l'esercizio. Quand'era appena uscito dall'ospedale non era stato in grado di fare più di cento metri, ma da quando era tornato alla scogliera, facendone la sua palestra, le cose erano andate migliorando. Adesso era in grado di camminare per qualche chilometro, e spesso lo faceva, visitando i luoghi più remoti in cui la sua vecchia passione per le passeggiate l'aveva portato.

Quei posti erano molto cambiati, e riusciva a malapena a riconoscerli. Laddove erano state le piste lungo le quali aveva corso dietro la marea cresceva adesso una fitta vegetazione incolta. Le sue battaglie adesso non erano più rivolte al mare, ma al dolore che minacciava sempre di tornare e alla stanchezza che sottraeva l'entusiasmo ai suoi sforzi.

La prima volta che si era avventurato in quel luogo dopo il suo ritorno dall'ospedale, aveva dapprima cercato di calcolare quanto sforzo avrebbe dovuto compiere di modo da poter tornare a casa a piedi. Ma presto capì che ciò lo rendeva troppo prudente, e decise di adottare invece il metodo di spingersi finché poteva, quindi di cercare una casa o una stazione di guardia costiera da cui telefonare per farsi venire a prendere in macchina.

A sua madre quell'abitudine non piaceva, perché temeva che un giorno potesse allontanarsi troppo e non essere più in grado di raggiungere un qualsivoglia luogo in cui potesse trovare assistenza, ma sua madre era immortale, e come spesso si trovava a pensare, forse ingiustamente, era solita protestare un po' troppo, per dissimulare una freddezza che cresceva costantemente dentro di sé, impadronendosi della sua mente proprio allo stesso modo in cui il DNA alieno stava colonizzando il suo corpo. Anche per quel motivo, Michael non voleva prendere le sue proteste troppo sul serio, praticando i suoi esercizi con ossessiva determinazione.

Quel giorno Michael aveva sperato che suo padre volesse camminare insieme a lui, come talvolta era solito fare nei bei tempi felici, ma un uomo quale era Thomas Southerne non poteva mai sfuggire completamente ai doveri della propria posizione, e il fatto che fosse tornato dall'Europa esclusivamente per vedere suo figlio non aveva scoraggiato le persone del continente atlantico interessate al suo lavoro dal richiedere insistentemente

la sua presenza. Così egli era partito per Halifax, lasciando Michael solo a cercare di divertirsi e distrarsi senza di lui, come aveva già fatto tante altre volte. Michael nascose il suo disappunto spingendosi al massimo delle proprie possibilità, deciso a superare qualsiasi suo precedente record di distanza allontanandosi da casa tanto quanto gli fosse possibile prima di essere costretto a fare ritorno.

La mattinata non era troppo fredda, anche se il vento che soffiava dal mare si stava facendo più forte e le previsioni del tempo promettevano pioggia. I battelli da pesca nel porto del paese non erano usciti in mare, il che indicava che le previsioni dovevano essere state perfino ottimistiche. Michael non si lasciò scoraggiare; il brutto tempo non l'aveva mai spaventato in gioventù, ed era ancora incline a mostrare indifferenza nei confronti delle sue minacce.

Intorno a mezzogiorno si era già spinto lontano di parecchi chilometri, avvicinandosi ad un sentiero che non aveva più percorso da molti anni. Non si era fermato a osservare le insenature sotto la scogliera, anche se le rocce coperte di alghe dovevano essere soggette ad un abbassamento di marea che un tempo l'avrebbe attirato enormemente. Il sentiero cominciò a scendere dove la parete di roccia si faceva meno ripida, guidandolo verso una piccola baia di pendii sassosi e di creste alberate.

La pendenza lo spinse a scendere più rapidamente, ma l'accelerazione affaticò maggiormente la sua gamba malata, che cominciò a dolergli. Il fatto che mentre il sentiero si faceva più agevole i suoi muscoli danneggiati si facessero più doloranti gli sembrava uno spiacevole paradosso. Si fermò a guardare avanti a sé. Il mare era adesso un lungo canale rivolto a est; una sottile linea scintillante lungo l'orizzonte appena distinta dal manto grigio perla che si muoveva impercettibilmente sotto di essa. Il cielo era per lo più terso e azzurro, anche se alcune nuvole cumuliformi, spinte dal vento, interrompevano frequentemente la luce del sole.

Guardò quindi verso terra, ma le ondulazioni del terreno e le macchie d'alberi gli oscuravano la vista. Si vedeva una sola casa, attorniata dagli alberi, e stimò che doveva trovarsi piuttosto lontana dalla strada. Non era una fattoria, e doveva essere stata costruita lì per beneficiare della solitudine del posto, per ospitare probabilmente qualche immigrante sopravvissuto a ere più remote che si era ritirato lì per via degli spiacevoli effetti dell'adattamento a un mondo drammaticamente trasformato dalla tecnologia moderna e dall'eredità di due guerre. Questa parte di Nuova Atlantide offriva ancora un gran numero di opportunità per coloro che desideravano

fuggire da quel vortice, in cerca di paesaggi non contaminati dai cambiamenti e dalla modernizzazione.

Quindi diresse lo sguardo lungo la costa verso le rocce che si ergevano in direzione sud-ovest, simili a una grande fortezza sprezzante della debolezza delle sue carni. Era certo di avere raggiunto gli scogli più lontani almeno un paio di volte in passato, ma non riusciva a rammentarne la strada. Lottò con la sua recalcitrante memoria per qualche momento prima di ricordare, con un moto d'irritazione, che si trovava a non più di ottocento metri da un ruscello, ancora nascosto a lui dalle rocce, che sfociava nel mare non molto distante da lì. Sebbene non si trattasse affatto di un fiume, aveva scavato un canale profondo e dalle rive ripide durante i millenni, e anche così vicino alla spiaggia, per lui costituiva un ostacolo. C'era un ponte, ma si trovava molto più nell'interno, e Michael decise che sarebbe stato molto meglio dirigersi verso il mare, in cerca di un punto in cui l'acqua si dividesse in un delta di rivoletti minori che lui fosse in grado di attraversare anche con le sue scarpe da passeggio.

Con quest'idea in mente discese verso la spiaggia sottostante la linea d'alta marea e prese a camminare sulla sabbia bagnata, fra le rocce affioranti che scendevano verso il mare come relitti contorti. Alcuni anni prima non avrebbe mai considerato quelle rocce un ostacolo, ma la sua gamba malata era molto più inabile a scalare che non a camminare. Cercando un passaggio verso il ruscello si spinse sempre più avanti verso la linea di riflusso della marea. Due volte gli sembrò di aver raggiunto delle rocce sufficientemente basse, ma anche col bastone non riuscì a superarle. Le sdrucciolevoli alghe che vi aderivano le avevano rese troppo scivolose, e vi erano troppo pochi punti su cui potesse posare i piedi con sicurezza.

Concentrandosi sul modo di proseguire in direzione sud-ovest non si accorse di quanto si fosse allontanato dalla linea di alghe e conchiglie che contrassegnava il limite superiore della marea. Fu con sua grande sorpresa che si accorse che le onde s'infrangevano sulle rocce ad appena trenta metri di distanza.

Non se ne preoccupò eccessivamente, anche se era pienamente conscio di quanto il suo passo si fosse fatto lento. Persino nel suo stato attuale non riusciva a pensare al mare come a una minaccia. Si voltò, seccato, per dirigersi nuovamente verso la spiaggia alberata. Si accorse quindi che non v'era alcun percorso diretto che potesse seguire, e che non ricordava minimamente la strada che aveva percorso per giungere fin lì.

Fu allora che cominciò a considerare rischiosa quella situazione. L'idea

che quella volta il risultato di una corsa contro l'oceano non fosse del tutto prevedibile non gli sembrò del tutto spiacevole. V'era in essa qualcosa di eccitante, un senso di sfida. La consapevolezza del fatto che il suo corpo indebolito stesse per essere messo alla prova era stranamente soddisfacente.

Voltò nuovamente lo sguardo verso le candide onde che s'infrangevano con violenza contro le rocce e notò quanto il manto di nuvole si fosse esteso nel cielo. Capì che non era solo l'oceano a sfidarlo, ma la terra stessa, che metteva alla prova con studiata imparzialità il suo diritto all'esistenza.

Il suo bastone da passeggio batteva contro i sassolini mentre Michael si affrettava in avanti, conscio del fatto che nel giro di pochi minuti non avrebbe potuto tornare sui suoi passi. Non era più molto importante il fatto che non si trovasse nelle migliori condizioni per arrampicarsi sugli scogli; avrebbe dovuto farlo comunque.

Sapeva bene che se fosse riuscito a salire su uno scoglio avrebbe potuto raggiungere la linea della marea, perché per quanto gli scogli granitici non fossero distribuiti in linea retta, formavano in fondo dei moli naturali che si stendevano come tentacoli dalla scogliera.

Si avvicinò alle rocce alla sua sinistra, in cerca di un punto dal quale iniziare la sua arrampicata. Non sembrava troppo difficile. La vicinanza del mare e la violenza delle onde lo fecero affrettare, ma al primo tentativo riuscì soltanto a tirarsi su di poco per poi scivolare, sbilanciato, all'indietro. Il bastone gli scivolò di mano, e il suo ginocchio destro si escoriò malamente. Michael sapeva di dover temere una caduta almeno quanto il fallimento di scalare quegli scogli.

Sapeva nuotare bene, e si chiese se dovesse veramente temere che il mare lo raggiungesse, ma quando percepì la forza del vento e le prime gocce di pioggia, capì che non avrebbe avuto nessuna possibilità di cavarsela in mezzo a così tante rocce taglienti. Le onde impietose lo avrebbero scagliato violentemente contro qualche scoglio.

Spaventato, cercò nuovamente di intraprendere la scalata, e di nuovo scivolò all'indietro sulle alghe bagnate. Non aveva la forza di tirarsi su facendo leva sulle sole braccia, e i suoi piedi non trovavano un punto d'appoggio. Si mise quindi a percorrere velocemente la parete di pietra, ma il mare stava già guadagnando terreno nei suoi confronti.

Alla fine trovò una fenditura nella quale i suoi piedi riuscirono a infilarsi. Era simile a un camino molto stretto, sulle cui pareti poté far pressione col proprio corpo in modo da potervisi arrampicare un centimetro dopo

l'altro. Gettò il bastone da passeggio sulla cima dello scoglio e s'inerpicò su per la roccia, con le onde che gli lambivano le caviglie. Si sbucciò mani e ginocchia, e i suoi pantaloni si strapparono contro la ruvida pietra, ma con un ultimo slancio riuscì finalmente a raggiungere la cima dello scoglio.

Per un momento vi rimase disteso a riposare, ma sapeva bene di quanto doveva ancora allontanarsi, e che la cima delle rocce sarebbe stata più difficile da percorrere della sabbia. Prese il bastone e s'incamminò zoppicando, avvertendo adesso il dolore delle molte escoriazioni che si era procurato. Nell'impeto della propria avanzata cadde in avanti, e quando si rialzò in piedi cadde di nuovo. La pioggia aveva cominciato a picchiare più forte, e sebbene la superficie della roccia fosse stata asciugata dal sole di mezzogiorno, in breve tempo si fece nuovamente scivolosa, minacciando di farlo cadere più volte, e ognuna di esse avrebbe potuto ledergli la caviglia malata in modo tale da non permettergli più di sopportare il suo peso.

Avanzò strenuamente coi denti serrati, battendo a terra il bastone per saggiare ogni possibile appoggio. Ogni passo si era trasformato in una vittoria ma i suoi occhi, che battevano via la pioggia mentre cercava di individuare la strada, gli ricordavano quante di quelle vittorie avrebbe dovuto riportare. Sollevò una mano per asciugarsi la pioggia dal volto, e si accorse con sorpresa che quella pioggia era mista a lacrime. Stava piangendo copiosamente, rispondendo così di riflesso allo sforzo e all'ansia. Si maledisse per quella sua debolezza, anche se non avrebbe mai potuto venire notata da un eventuale osservatore.

Spingendosi sempre più avanti si accorse di essere stato raggiunto dalla marea. Se si fosse trovato ancora sulla sabbia le onde gli avrebbero già coperto le caviglie, mettendolo in costante pericolo di venire trascinato a terra, ma in quella posizione più elevata era ancora relativamente al sicuro. Le onde che s'infrangevano di fianco a lui infuriavano sonore, ma solo poche fra esse riuscivano a bagnarlo.

Michael guardò di fronte a sé per calcolare la distanza che ancora lo separava dalla linea della marea e giudicò trattarsi di non più di otto metri. Adesso poteva essere sicuro che ce l'avrebbe fatta. Sapeva di avere forza sufficiente per raggiungere le rocce più alte che l'avrebbero portato al di là della portata delle onde, se solo non fosse caduto.

Si fermò, il fiato rotto nella gola in un improvviso, divorante momento di panico quando si accorse della fessura che interrompeva la superficie dello scoglio e che il mare aveva già invaso.

Non era un gran salto; anche quando aveva avuto dodici anni sarebbe stato in grado di superarlo, e non c'era motivo per cui non potesse farlo adesso. Se si fosse dato la spinta con la gamba buona, anche senza rincorsa, avrebbe potuto gettarsi in avanti con tanta forza da raggiungere il lato opposto. Ma come sarebbe atterrato? Come avrebbe potuto distendere la gamba malata per attutire il colpo, sapendo quanto danno quell'impatto avrebbe potuto arrecare?

Non aveva altra scelta se non quella di calarsi di nuovo e guadare con l'acqua fino alla cintola quello stretto canale. Non sarebbe stato difficile, coperto com'era dai frangenti. Non sarebbe rimasto in acqua che qualche secondo. Non sarebbe stato così difficile, ma sarebbe stato in grado di arrampicarsi nuovamente sul lato opposto della linea di scogli?

Passarono cinque secondi, durante i quali rimase immobile sull'orlo del masso, guardando in basso verso la fenditura. Non cercò di pensarci su, perché non c'era alcuna decisione da prendere. Non aveva scelta; o così o niente. Stava semplicemente cercando di raccogliere le forze e tutta la propria decisione.

Gli sembrava mostruosamente ingiusto nei suoi confronti aver speso tutte quelle forze raggiungendo quasi il traguardo per poi doversi fermare di fronte a quell'ostacolo. Era come se il mondo avesse fatto scattare quella trappola in ritardo per puro scherno.

"Maledetto!" pensò con tutta l'ira che gli riuscì di accumulare. "Maledetto mare! Maledette rocce! Maledetta gamba!"

Quindi gettò il suo bastone nell'apertura, cercò di afferrare la roccia più saldamente che gli fosse possibile e si lasciò scivolare dallo scoglio nell'acqua. La temperatura gelida lo fece trasalire, ma sulla sua gamba malata sembrò avere un effetto anestetico, ridonandole una certa elasticità. Girò su se stesso, mollando la presa con una mano dalla roccia dietro di sé, sporgendosi in avanti verso il lato opposto di quel piccolo baratro. Gli sarebbe occorso solo un piccolo salto per poter raggiungere un qualche appiglio, e poi sarebbe stato più facile tirarsi su. Il livello dell'acqua variava con le ondate, portandosi ora all'altezza della vita, ora a quella delle cosce. Si afferrò alla roccia, cercando di scegliere l'appiglio migliore, quindi attese che l'acqua recedesse, per tirarsi su aiutato dal moto dell'onda successiva.

Quando giunse il momento si spinse verso l'alto con tutte le proprie forze. Il suo piede buono raspò all'impazzata contro la roccia, cercando di trovare un appoggio. Ne trovò uno, grazie al quale poté completare il suo

passaggio. Gettò le braccia in avanti in cerca di un nuovo appiglio e riuscì ad aggrapparsi all'orlo di una fessura, reggendovisi con tutte le sue forze dondolando le gambe, ancora prive d'un appoggio adeguato. Quindi riuscì nuovamente a portarsi un po' più in alto, fuori dall'acqua e sulla cima dello scoglio.

Rimase immobile su un fianco per un momento, singhiozzando di gratitudine. Quindi si tirò su e riprese il suo passo sgraziato, appoggiandosi al bastone per quanto osasse.

Quand'ebbe raggiunto le rocce più scoscese e coperte di alghe al di sopra della linea di marea non si fermò, perché le onde avrebbero ancora potuto raggiungerlo. Ma la fretta era scomparsa dalla sua andatura. Le onde erano nuovamente sotto di lui, e l'acqua che assaporò sul proprio volto con la lingua non era più salata; né mare né lacrime, semplice pioggia.

Ricordò allora quanto fosse distante dalla casa che aveva visto fra gli alberi, ma la cosa non sembrò importargli molto. Se fosse stato necessario avrebbe potuto impiegare tutta la sera per raggiungerla, e anche tutta la notte. La sfida era conclusa, e il mare era stato sconfitto. Sebbene torturato dal dolore e bagnato fino all'osso era di nuovo nel suo elemento, lontano dalla sconfitta finale quanto lo era sempre stato in tutta la sua vita.

4

Quando Leilah vide il ragazzo disteso sulle rocce di fronte alla spiaggia, pensò dapprima che fosse morto, e che il suo corpo fosse stato portato a riva dalla tempesta, scagliato lì da qualche potente ondata.

Ma quando gli si avvicinò vide che stava sanguinando. Non era neanche in stato d'incoscienza, in quanto al suo avvicinarsi si era mosso leggermente, dovendo averla udita. Quando la donna s'inginocchiò di fianco a lui, il ragazzo fece per mettersi a sedere, ma lo sforzo era per lui insostenibile. Gli occhi gli tremarono, quando cercò di tergerseli dalla pioggia con le palpebre, ma evidentemente tenerli aperti gli riusciva difficile, e sebbene avesse mosso la mascella, anche parlare doveva essere uno sforzo troppo grande. Leilah capì che, sebbene il ragazzo non fosse in grado di mettersi in piedi senza aiuto, probabilmente avrebbe potuto raggiungere la casa, se lei l'avesse sorretto. Prima di aiutarlo ad alzarsi, però, controllò lo stato delle sue ferite, per essere certa di non causargli alcun peggioramento nell'aiutarlo ad alzarsi in piedi.

— Piede malato — mormorò il ragazzo, quando alla fine fu in grado di

farsi obbedire dalle sue corde vocali.

La donna annuì, per dimostrargli che aveva capito.

Il giovane era più alto di lei e piuttosto pesante, ma alla fine Leilah riuscì a farlo sollevare, dapprima stringendo le proprie braccia intorno al petto di lui fino a quando non fu in piedi, e poi facendosi girare un braccio intorno alle spalle. Il ragazzo aveva raccolto il suo bastone da passeggio, ma si appoggiò a lei invece di zoppicare con esso su per il pendio, attraverso le rocce fino al sentiero, e di lì nei boschi. Leilah dovette fermarsi per reprimere il dolore della pressione che quel peso morto esercitava sulla sua schiena, ma era sempre stata piuttosto forte, per una donna della sua statura, e il ragazzo era magro e di corporatura fragile. Quindi riuscì a condurlo nella casa e lo fece coricare sul divano, sedendosi anche lei per riprendere fiato.

— Grazie — disse lui, con voce bassa — Non sono stato di grande aiuto. Mi dispiace.

Leilah liquidò quelle scuse inopportune con un cenno della mano.

Spostò il divano in modo da portarlo più vicino al camino, dove un fuoco era stato preparato ma non acceso. Quindi accese un legnetto per camino e guardò le fiammelle correre sui fianchi dei ciocchi di legna secca. Prese una coperta e la stese sul corpo del ragazzo, nonostante i suoi abiti fossero ancora bagnati.

Lui era ripiombato nell'incoscienza, gli occhi nuovamente chiusi. Leilah versò del *brandy* in un bicchiere e gliene forzò un poco nella bocca, con la speranza di farlo così riprendere. Egli aprì leggermente gli occhi, bevve un sorso di liquore, tossì e scosse il capo in segno di diniego a un secondo sorso. Allora Leilah andò a prendere un catino d'acqua calda e prese a strofinargli il viso e le mani, per pulire le ferite e aiutare il flusso della circolazione sanguigna. Alla fine, il ragazzo fu in grado di riaprire gli occhi e parlare con maggior chiarezza.

— Grazie — disse nuovamente, ma con maggior risolutezza nella voce.

— È in grado di togliersi quei vestiti bagnati? — domandò lei. Il ragazzo scosse il capo. — Ho una gamba malata — mormorò.

— Ha lei il mio bastone?

Leilah aveva posato il bastone nell'ingresso, e glielo disse. — Non penso che le serva adesso — aggiunse. — Come si chiama?

— Michael — rispose lui, e poi: — Michael Southerne.

— Oh, sì — rispose lei, notando ora una certa familiarità nei suoi lineamenti che non aveva notato prima. — Ho conosciuto suo padre, qualche

anno fa.

Forse furono le parole, o forse il modo in cui quella donna le aveva pronunciate, ma la reazione di Michael fu immediata, nonostante la sua debolezza. Leilah osservò l'espressione dipinta sul suo volto, quindi si rimise a sedere. Quanti uomini avevano udito quelle parole da una donna vampiro, *Ho conosciuto tuo padre, quand'era giovane*, prendendole come una specie di minaccia nei confronti delle proprie madri mortali? Ma lei non voleva riferirsi a nulla del genere. Thomas Southerne era stato un semplice conoscente.

— Io non la conosco — disse Michael, la voce un po' meno debole, un po' più ostile.

— No — disse Leilah. — Non sono tanto... socievole. Non più... Mi chiamo Leilah.

Michael aggrottò le ciglia. Ovviamente, il suo nome non doveva significare nulla per lui. I suoi occhi azzurri fissarono il loro sguardo sul volto di lei, e quando la donna si alzò in piedi, essi ne seguirono i movimenti, come se egli volesse alzarsi per trattenerla. La donna capì e rimase immobile, restituendogli lo sguardo.

Leilah capiva il tipo di smarrimento segnato su quel volto. Era scura di pelle, in confronto agli altri immortali di quella parte del mondo, di un colore dorato piuttosto del comune bianco alabastro, ma la cosa non doveva averlo colpito particolarmente. La domanda principale che doveva passargli per la mente poteva essere solo: *Quanti anni avrà? Da quale epoca oscura di un passato remoto dev'essere giunta?* Ogni volta che un mortale guardava una donna vampiro, desiderava sapere quale lasso di tempo potesse venire attraversato, col tocco e con l'immaginazione.

— Telefonerò a suo padre — disse.

— Non c'è — rispose lui. — È andato ad Halifax. Mia madre è andata con lui per far compere. Non c'è nessuno in casa.

Leilah guardò il suo orologio da polso. Quel ragazzo poteva sapere per quanto tempo fosse rimasto su quella spiaggia? si domandò. Ma sembrava più probabile che non avrebbe ricevuto risposta.

— Proverò comunque — disse.

Attraversò la stanza verso il telefono e prese la guida telefonica. Immaginò il sorrisetto che doveva attraversare il volto di Michael nel vedere che non ricordava il numero. Erano passati più di vent'anni dall'ultima volta che aveva visto Thomas Southerne, e non aveva mai saputo il suo numero di telefono. Infine lo trovò, lo compose sulla tastiera e rimase in ascolto.

Quando riattaccò la cornetta e si voltò nuovamente verso il suo ospite, si accorse che questi stava esaminando attentamente la stanza: i libri sugli scaffali, i dipinti sopra la mensola del caminetto, il microscopio d'ottone che si trovava in corrispondenza del centro del fuoco, ormai niente più che un soprammobile.

— Sembra molto antico — disse Michael Southerne, chiedendone indelicatamente informazioni.

— Sì, lo è — rispose lei. — E piuttosto famoso, in un certo senso. Apparteneva a Noell Cordery. Mi è stato donato dal papa; non Alessandro, naturalmente, ma un Paolo mortale che gli è succeduto in Vaticano. — Quindi rimase a a guardarlo, per vagliarne la reazione.

Stranamente, il ragazzo scoppiò in un'amara risata. Era una reazione inattesa. — Che coincidenza — disse, per spiegare la sua indelicatezza. — Io soffro di una malattia che porta il nome di Noell Cordery.

Leilah alzò le sopracciglia, sorpresa. — Mi sembra molto giovane per aver tentato la trasformazione — osservò.

— La mia gamba malata — le ricordò. —Mi causa molto dolore. Non posso camminare normalmente. È per questo che per poco non sono stato intrappolato dalla marea. Ho dovuto faticare molto, per raggiungere le rocce. — Si accigliò a quel ricordo, e con notevole sforzo riuscì a mettersi a sedere. Leilah tornò vicino a lui, temendo che potesse farsi male. Il volto del ragazzo era pallidissimo, e senza dubbio la gamba doveva dolergli molto.

— È molto lontano da casa — disse la donna. — È venuto fin qui a piedi?

— Zoppicando — rispose lui, bruscamente. Quindi, come pentendosi per la sua palese scortesia, chiese: — Perché il papa, qualsiasi sia stato, le ha regalato un microscopio appartenuto a Noell Cordery?

— Sapeva quanto lo desiderassi — rispose la donna. — Sono stata tanto indelicata da chiederglielo, e lui tanto cortese da non rifiutarmelo. — Rimase in attesa della reazione del giovane, sapendo quanto la sua frase dovesse avergli rivelato, se fosse stato abbastanza abile da seguire il filo del discorso. Fu alquanto divertita, felice di aver catturato il suo interesse.

Di nuovo Michael tornò a fissarla, gli occhi azzurri esprimendo ora maggior dolcezza, lo sguardo maggior curiosità. — Allora ha conosciuto Noell Cordery, quand'era giovane? — domandò. Aveva notato il cenno di divertimento negli occhi di lei, e Leilah trovò la cosa piuttosto seducente. Non c'era alcun dubbio sulla serietà della domanda, ma la leggerezza che

essa implicava rendeva ancora più facile rispondere.

— Sì — disse lei. — L'ho conosciuto quand'era *molto* giovane.

Dopo un momento di silenzio, Michael disse: — In questo caso, non ho mai incontrato nessuno che avesse la vostra età. Lei deve ricordare l'intera storia del continente. Nonché l'intera storia della scienza dell'immortalità, da Noell Cordery a Thomas Southerne, dall'elisir di vita al codice genetico. È menzionata nei libri di storia?

— Oh, sì — rispose lei. — Nei più dettagliati, ad ogni modo. Mi recai con Noell Cordery ad Adamawara, e sono vissuta a Malta prima dell'arrivo dell'Armata. E sono stata anche a Cardigan, prima che Noell lasciasse la Britannia. Ma gli storici non sono molto interessati a me, salvo come testimone oculare in grado di aiutarli a ordinare la storia. Io non ho fatto nulla; ero solo una spettatrice. Forse è proprio quello il motivo per cui sono ancora viva, mentre gli altri sono stati uccisi o martirizzati tanto tempo fa.

Michael sorrise, ma la sua attenzione non era totale. Non che la cosa non gli interessasse, ma era ancora zuppo. — Non avrebbe qualche indumento asciutto da prestarmi? — domandò, ora vergognosamente consapevole della miseria delle proprie condizioni.

— Sì — disse Leilah, aggiungendo, in risposta a un lampo di curiosità che si era acceso sul volto di lui: — Ma non, temo, appartenente a qualcuno di cui abbia sentito parlare.

— No — disse lui. — Immagino che quelli di Noell Cordery siano ormai logori.

La donna si recò di sopra, frugando tra cassettoni che apriva molto di rado, in cerca di qualche indumento che il ragazzo potesse considerare sufficientemente mascolino da indossare. Per ognuno, egli era troppo alto perché gli calzassero a pennello, sufficientemente snello da trovarli ampi. Alla fine prese una maglietta, un paio di jeans e un maglione pesante e li portò di sotto. Lui si era già tolti quasi tutti gli indumenti bagnati, e lei distolse lo sguardo per permettergli di togliersi anche quelli che rimanevano cercando di nascondere dietro una coperta il suo corpo nudo e il proprio imbarazzo. Leilah non si offrì di aiutarlo, perché era sicura che lui non avrebbe considerato bene quell'offerta. Invece, disse che sarebbe andata a prendergli qualcosa da mangiare e scomparve in cucina. Quando tornò portando del pane imburrato, il ragazzo aveva finito di vestirsi e aveva messo da parte la coperta. Stendeva le mani verso il fuoco che scoppiettava allegramente.

— Mi spiace che non ci sia niente di caldo — disse la donna. — Ma ho

messo a bollire dell'acqua. Preferisce tè o caffè?

— Caffè, grazie — rispose lui. Quindi, in tono di scusa, aggiunse: — Non sono ferito. Ero solo stanco. Mi sono stremato per scappare dall'avanzata della marea.

— Lo so — disse lei. — Ho cercato di vedere se c'erano delle ossa rotte. Non c'è bisogno di un dottore, ma la gamba malata le deve dolere parecchio.

Michael le mostrò un flaconcino di plastica, che doveva essersi trovata nella tasca dei pantaloni. — Pastiglie — disse. — Analgesici. Non mi servono spesso, ma li porto sempre con me.

Leilah annuì, e andò a preparare il caffè. Quando tornò con le tazze, andò a sedersi sul divano vicino a lui, spingendo via con i piedi la coperta ormai inutile.

— Fra un po' telefonerò ancora a casa sua, a meno che non preferisca un taxi — disse. — Io non ho l'automobile, perciò dovrà venire qualcuno a prenderla.

— Va bene — rispose lui. — Non fa molta vita di società, ha detto. Immagino che si faccia spedire ciò di cui ha bisogno?

La donna annuì, e per poco più di un minuto i due rimasero seduti a degustare quella bevanda calda, osservando le fiamme ondeggianti. Quindi il ragazzo tornò a guardare la donna, con lo stesso sguardo meditativo di curiosità mista a interesse, e forse anche una punta di timore. Non era lei che temeva, ma piuttosto quel grande vuoto che separava la sua esperienza da quella di lei. In quel preciso punto che la storia aveva raggiunto, lui era un ragazzo mortale, tipico della sua epoca. Lei, invece, faceva parte del tessuto stesso della storia, una sorta di cimelio di un passato mai sopito. Nella sua mente Michael intuì che quella donna era un filo assai importante per la trama di quel tessuto.

— Lei ha conosciuto Noell Cordery — disse, soppesando quel concetto nella propria mente. — È andata con lui ad Adamawara trecento anni prima di Darwin e mio padre. Dev'essere stata una delle prime persone a beneficiare delle virtù dell'elisir.

— No — disse lei. — Langoisse e Quintus hanno preso l'elisir. È stato un uomo a rendermi vampiro, in tutt'altro modo.

Langoisse, il mio amante di allora, mi mandò da lui per la salvezza dell'umanità. Sono stata io a procurare l'ingrediente essenziale a Langoisse, che lo consegnò a sua volta a Noell, senza dirgli con esattezza in che modo l'avesse ottenuto.

— Noell — ripeté Michael, anche se trovava strano trovarsi a parlare così direttamente di un uomo che aveva giocato una parte così essenziale nell'instaurazione del mondo moderno: l'uomo che aveva reso l'immortalità alla portata di tutti.

— Non sono poi così vecchia — disse Leilah, con tono gentile. — Ho incontrato uomini e donne più vecchi di me di oltre cent'anni. Suo padre è stato ad Adamawara, non è così?

— Sì. Ha incontrato alcune persone lì che dicevano di aver conosciuto Noell Cordery. Un importante capo Ogbone, ad esempio, conosciuto col nome di Ntikima Oni-Shango. E un capo di nome Ngadze. Ha parlato di una donna, piuttosto vaga di mente, che potrebbe essere la donna più anziana sulla faccia della terra, di nome...

— Berenike. — Leilah lo interruppe, avvertendo una specie di strano brivido, quale i vampiri non si credeva potessero provare.

— Povera Berenike. Perduta nel tempo e perduta nella mente. Non siamo ancora in grado di vivere in eterno, ma possiamo ancora imparare. Ntikima ci ha salvato la vita, un tempo. Penso che abbia imparato da Quintus e Noell molto più di quanto non avesse capito allora. È forse l'unico uomo in grado di portare Ogbone nel ventesimo secolo, e di salvare forse anche l'Africa dalle sue presenti afflizioni.

— Mio padre ha detto le stesse cose — disse Michael, come sorpreso di udire confermato quel giudizio. — Ha detto anche che Ntikima gli ha accordato la sua protezione, e che lui solo fra tutti i cosiddetti anziani ha compreso ciò che gli scavi avrebbero potuto rivelare riguardo la natura del miracolo che ha portato alla Terra l'alito della vita.

— Oh, sì — disse Leilah. — Ntikima ha sempre compreso. Talvolta gli invidiavo il potere della sua comprensione. Pur senza disporre di una vera e propria conoscenza possedeva un incredibile senso di sicurezza, e quando quella conoscenza gli venne rivelata, egli fu in grado di prenderla e di modellarla secondo il suo modo di vedere le cose. Per lui, non dev'essere stato traumatico sapere che è stata una meteora a portare la vita eterna alla Terra sotto forma di DNA alieno, perché ciò non contraddice la sua convinzione secondo la quale si trattava di una saetta lanciata da un dio contenente il cuore di un altro dio. Per lui può essere sia l'una che l'altra cosa.

— Mio padre non è poi molto diverso — osservò Michael Southerne. — Poco tempo fa mi ha suggerito che doveva essere stato qualcosa più che una semplice coincidenza a rendere il DNA alieno compatibile con il genoma umano. Penso che lui e il giovane Darwin stiano cercando di appli-

care la teoria dell'evoluzione su una scala di ben maggiori proporzioni, che si estenda oltre la Terra per abbracciare l'intero universo teorizzando un singolo sistema di vita che si sviluppa attraverso l'infinito.

Leilah rammentò di una volta che aveva osservato l'infinità del cielo insieme a Noell Cordery e Quintus, quando lei stessa aveva detto a Ntikima che le stelle erano molto lontane, e Quintus aveva precisato che si trattava di lontanissimi soli, e che Dio doveva aver fatto incarnare l'uomo su ogni mondo di ognuna di quelle stelle, per riempire l'intera sua Creazione di corpo e spirito, in uno schema la cui grandezza superava qualsiasi immaginazione, persino quella di un vampiro, nonostante fosse in grado di vivere per migliaia di anni.

Quindi tornò a pensare: "Povera Berenike! Possedere l'alito della vita senza il dono della visione". Si riferì silenziosamente a Berenike per distrarsi dal pensiero della sua propria inadeguatezza.

Quindi, ad alta voce, disse: — Sono felice di sentirlo. L'universo delle stelle è un luogo triste e cupo, se non riusciamo a possedere la sensazione di appartenervi. Io non avverto quel bisogno di Dio che provava Quintus, ma mi reca sollievo pensare che la storia nella quale faccio la mia parte non sia confinata in una minuscola particella di pietra perduta in uno sconfinato deserto di totale oscurità.

Quindi, disse a se stessa: "Lo ricordo meglio di quanto pensassi, a dire il vero, perché queste sono parole che avrebbero potuto venire dalla sua voce, molto prima che io imparassi a parlare in questo modo".

— Lei parla in maniera molto simile a mio padre — disse il ragazzo, con una certa durezza. — Presumo che gli immortali siano propensi a pensare in questo modo. Mi chiedo, però, se sia la verità o non piuttosto una comoda illusione.

La donna l'osservò attentamente, valutandone la fragilità nell'azzurro dei suoi occhi che parlavano così palesemente di mortalità.

— Non saprei — disse Leilah. — Nessuno lo sa. Forse, un giorno potremo disporre di prove più concrete, quando ci recheremo fra le stelle e scopriremo se la vita sia effettivamente ovunque, e come sia sugli altri pianeti, ma gli estremi recessi dell'infinito saranno sempre al di là della nostra comprensione.

— Un giorno — ripeté Michael — quando ci recheremo fra le stelle. Sarà forse possibile per lei, indubbiamente, ma non per me. Questo mondo è tutto ciò che posseggo, nonché il suo dolore. La mia parte in tutto ciò è fortunatamente limitata, come quella che Noell Cordery ha dovuto sostene-

re. Sia io che lui siamo stati segnati dai nostri stessi DNA traditori, condannati a una morte precoce.

Se stava cercando di metterla a disagio, ci era riuscito. Leilah non poteva sopportare il pensiero dello scherzo crudele che il fato aveva riservato a Noell. Era stato condannato alla morte, e a un dolore tanto orribile quanto quel ragazzo, con la sua morfina in tasca e un mondo intero pronto ad aiutarlo, non poteva minimamente immaginare. E tuttavia in cuor suo non era mai stata in grado di sentirsi del tutto dispiaciuta per il fatto che fosse rimasto mortale, perché se così non fosse stato non avrebbe potuto diventare il suo amante.

— Non è stato il suo DNA ad ucciderlo — disse lei, a sua volta con voce non del tutto priva d'asprezza. — È stato portato al martirio da uomini bramosi di vendetta.

— Lo so. Ma si è offerto spontaneamente alla cattura e al processo, non è così? Non pensa che avrebbe lasciato Malta, se non fosse stato già destinato a morire? Che tipo di conforto gli era rimasto nella vita, una volta raggiunta la certezza della sua mortalità?

Leilah allora dovette distogliere lo sguardo, alzandosi per avvicinarsi alla finestra, dalla quale rimase ad osservare la notte carica di nuvole. La pioggia aveva ripreso a cadere, e presto si sarebbe infittita ulteriormente.

— Che tipo di conforto? — ripeté. Leilah aveva sempre ripetuto a se stessa che lei era stata il suo conforto. Ma non aveva mai capito quanto conforto potesse dargli, in confronto alla morte stessa e al dolore.

A Michael Southerne, invece, disse qualcosa di completamente diverso. — Supponiamo che non gli fosse rimasto nessun conforto — disse. — Dopotutto, lui stesso non era un uomo molto confortevole, mai diretto nei suoi pensieri. Poteva essere amareggiato, o triste, e talvolta meritare lui quel soprannome che il mio amante pirata si era scelto, ancora più del pirata stesso. Non so dirle se si fosse rassegnato al proprio destino o se sia stato interamente salvato dalla disperazione grazie al raggiungimento di qualche fede personale. Non aveva mai compreso il Dio di Quintus, e non aveva mai potuto confortarsi con l'illusione del Paradiso, né fu mai convinto di aver lasciato la giusta traccia nella storia. Non sapeva, mentre passava gli ultimi mesi della sua vita a preparare un veleno in grado di uccidere i vampiri, se la posterità l'avrebbe benedetto o maledetto per il suo operato, se un uomo come lei avrebbe potuto considerarlo un eroe o un demonio. E tuttavia, era un uomo che considerava ancora la propria vita degna di essere vissuta, e che ciò che faceva fosse degno dei suoi sforzi, e non ritenne

mai che qualunque dei risultati da lui ottenuti o delle sue scoperte di fronte all'infinito fosse troppo minuscolo per poter avere un peso nella totalità dell'esistenza. — Si voltò per vedere quale fosse la reazione del ragazzo alle sue parole.

Michael rimase in silenzio. Era come se avesse deliberatamente deciso di non mostrare nemmeno di aver udito. Il che, pensò Leilah, era una risposta sufficientemente evidente.

— A dire il vero — disse infine il giovane — non saprei nemmeno io se considerarlo un eroe o meno. Penso che mio padre lo chiamerebbe un grand'uomo, per via delle sue scoperte e per il ruolo che ha giocato nell'infrangere un ordine obsoleto per instaurarne un altro, ma io non saprei. Penso di essere diventato scettico nei confronti delle opinioni di mio padre, quasi per abitudine. Pensa allora che dovrei prendere a modello Cordery, dal momento che io sono vittima della sua malattia? Dovrei portare il mio fardello con nobiltà d'animo e costituire un esempio per questo mondo privo di pietà, dimostrando che anche un mortale può lasciare il proprio segno sul mondo?

— Si direbbe un ottimo proposito — rispose lei, rifiutando di riconoscere il sarcasmo col quale il ragazzo aveva pronunciato quelle parole.

— Abbastanza facile. Molto facile, suppongo, per qualcuno come mio padre, che ha deciso di essere un uomo di scienza, che ha compiuto importanti scoperte mentre ancora apparteneva a questo mondo di dolore e malattia, e che ha trascinato nella propria immortalità uno zelo per il lavoro in grado di sorreggerlo per oltre cent'anni. Ma non sono sicuro di essere così simile a lui, né che sia io che lui desideriamo che sia così. Mi dica, lei come ha impiegato i secoli della sua vita?

Leilah non raccolse quella scortesia e le sue accuse velate. — Sono nata schiava — disse — e poi sono diventata una fuorilegge. Sono stata un'esploratrice e ho dato il mio contributo nello sviluppo di Nuova Atlantide. Per qualche tempo sono stata una spia; un'agente degli immortali europei fra i Maomettani, portando la conoscenza dell'elisir di Noell in quelle nazioni i cui regnanti avevano cercato di tenersene alla larga.

È stato per questo motivo che mi sono guadagnata la gratitudine dei papi, anche se ciò che ho fatto non l'ho fatto per amore di Cristo. Suppongo che sia stato l'atto più coraggioso della mia vita. Poi sono stata a Londra durante gli attacchi coi gas velenosi nell'ultima guerra, lavorando insieme a coloro che cercavano di mantenere in vita i sopravvissuti, vampiri in coma e mortali quasi giunti alla morte. Probabilmente quello è stato l'atto con

cui mi sono avvicinata maggiormente a essere utile nei confronti degli altri. Ma ciò che ho fatto per tutto questo tempo, con maggior costanza che non tutte le cose di cui le ho parlato, è stato essere una compagna per i mortali, basilarmente perché questo è stato ciò che il mondo in cui ho vissuto mi ha chiesto di essere.

— Mi chiedo che tipo di aiuto potrebbe offrire ad una ragazza che fosse nelle mie condizioni — disse. — Una povera, normale ragazza che non solo non può diventare immortale, ma non è in grado di ottenere nemmeno la bellezza che deriva da quello stato.

— Non saprei — rispose Leilah. — E nemmeno so che tipo di aiuto possa dare a lei. Non posso suggerirle che dovrebbe essere ugualmente felice per ciò che ha, né come fare per raggiungere questa felicità. Posso solo dirle che è un errore credere che la felicità possa venire solo da una vita lunga e dalla libertà dal dolore. Ho visto uomini e donne la cui interminabile esistenza è diventata una sorta di maledizione, che non sapevano come usarla meglio di quanto lei non sappia come usare la sua vita di mortale. Ho visto uomini e donne mortali raggiungere una grande gioia nel breve tempo della propria vita e non considerare affatto una perdita il loro stato. Gli uomini sono diversi in forma e dimensione, e allo stesso modo i loro caratteri sono altrettanto dissimili. Nessuna strada è mai interamente tracciata perché la si possa seguire; ognuno deve percorrere la propria. Se lei si perde nel disprezzo di ciò che possiede perché altri possono avere di più, allora la sua strada si farà molto più difficile. Ma penso che lo sappia già, o non sarebbe scappato di fronte all'avanzare della marea, e quando fossi giunta sulle rocce vi avrei trovato il suo cadavere.

Michael aveva nuovamente perso il proprio sguardo fra le fiamme del camino, mantenendo il suo atteggiamento apatico. Quella tendenza a ritirarsi in un regno privato di pensiero era qualcosa che lei conosceva già molto bene. Anche Noell Cordery era stato solito fare così, e di tutti i suoi amanti, Noell era quello che ricordava meglio. E sarebbe stato sempre così, anche se la memoria aveva sbiadito i ricordi della sua vita mortale a tal punto da non poter ricordare affatto cosa realmente fosse il dolore. Ma ciò che le aveva lasciato Noell non avrebbe mai potuto dimenticarlo, perché era parte integrante di ciò che era diventata, e se anche avesse raggiunto l'età di Berenike, non avrebbe mai dimenticato la sensazione del suo tocco o l'immagine del suo viso, ormai scolpite nella sua anima.

Povero mortale Noell!

Lo scrosciare della pioggia sul tetto si era fatto più forte. Era un tambu-

rellare che non prometteva di attenuarsi.

"Shango ha molto lavoro" pensò Leilah. Una volta conosciute, le personificazioni Uruba non si dimenticavano tanto facilmente.

— Dovrebbe cercare di sentire i suoi genitori — disse poi — e dir loro di non preoccuparsi. Non occorre che vengano a prenderla in una notte simile. Domattina si sentirà meglio, se resterà qui.

Il ragazzo guardò la donna con sguardo penetrante, e disse: — Non so se me lo permetteranno.

Leilah scrollò le spalle e disse: — Perché no? Pensa di riuscire a raggiungere il telefono con il suo bastone, o vuole che l'aiuti a camminare?

Michael si mise in piedi, barcollando. Non riusciva a tenersi perfettamente dritto per via della gamba malata, e in quella piccola inadeguatezza si rifletteva tutto il peso della sua sfortuna, tutto il dramma della mortalità e del dolore; la crudeltà, l'incomprensione, la mancanza di una ricompensa.

— Posso farcela — assicurò.

E quando ci provò, scoprì che era proprio così.

5

Si svegliò prima di lei, la bocca secca e la gamba dolorante. Il dolore era più forte che mai, e capì che quello sarebbe stato uno di quei giorni in cui avrebbe avuto maggiormente bisogno di aiuto per combatterlo.

Talvolta si chiedeva, quando si svegliava in simili condizioni, come avesse potuto dormire. Nei giorni immediatamente successivi all'incidente non era quasi in grado di abbandonare il suo agonizzante stato di coscienza, non fosse stato per l'aiuto di potenti sedativi. Quindi era passato a un periodo in cui il sonno, se di sonno si poteva parlare, era molto simile a uno stato di delirio, e si era sentito intrappolato fra assurdità ricorrenti e impulsi ossessivi. Adesso il dolore era solitamente molto minore, piuttosto diffuso che non lancinante. Per lo più era in grado di dormire profondamente e naturalmente; era come se la propria mente avesse trovato un modo per auto-anestetizzarsi, ma ancora adesso talvolta si svegliava sopraffatto dal dolore.

Si mise seduto e prese la bottiglietta di pillole che aveva posato sul comodino. Ne fece cadere qualcuna sulla mano e rimase a guardarle. Non gli era permesso di comprarne altre senza ricetta, anche se aveva ragione di credere che ventiquattro pastiglie sarebbero state sufficienti per ucciderlo,

se avesse deciso di prenderne un'overdose, così quella precauzione appariva piuttosto inutile.

Aveva già considerato anche quella possibilità, astrattamente, ogni volta che aveva acquistato una nuova confezione di pillole, ma non aveva mai provato ad assumere la dose letale. La coscienza del fatto che avrebbe potuto farlo, se solo avesse voluto, e che quell'opportunità gli si sarebbe ripresentata con cronometrica puntualità, era già sufficiente di per se stessa a placare quella tentazione. Sapeva che non si trattava di semplice procrastinazione; aveva raggiunto la decisione di continuare a vivere, e le sue idee suicide non erano che mere conferme di quella decisione.

Inghiottì due capsule e bevve due brevi sorsi d'acqua dal bicchiere che aveva preparato lì nel caso ne avesse avuto bisogno. Di colpo gli sembrò bizzarro che nei suoi pensieri e nelle sue azioni vi fosse stato posto per un'idea tanto insignificante, quando avrebbe potuto perdersi in una marea di emozioni. In qualche modo sembrava il genere di cosa che avrebbe potuto fare un immortale, e non un semplice mortale.

Abbassò lo sguardo verso le piccole ferite che il vampiro dalla pelle bronzea aveva praticato sul suo petto con un coltello così affilato che non ne aveva nemmeno avvertito il morso sulle carni fino a quando il sangue non aveva cominciato a scorrere in piccoli rigagnoli.

Quando quella donna gli aveva chiesto se le avrebbe permesso di farlo, la sua mente si era riempita di confusione, ma ora gli sembrava di capire. Nessun vampiro moderno era costretto a bere sangue, quando era in grado di assumere la stessa sostanza da capsule del tutto simili a quelle che lui aveva appena ingoiato; ma Leilah aveva vissuto gran parte della sua vita in un mondo in cui aveva dovuto ottenere ciò di cui necessitava in modo più rozzo, giorno dopo giorno.

Per lei, capì, l'atto amoroso doveva aver sempre implicato l'atto della donazione, perché era stato principalmente dai suoi amanti che aveva derivato tale nutrimento.

Sebbene nei suoi pensieri non avesse mai dato molto rilievo a quell'argomento, adesso capì perché gli immortali avessero sempre cercato i propri amanti fra i mortali. Aveva sempre tacitamente pensato che si trattasse di una strana forma di perversione, o forse una prova di ciò che i mortali erano soliti dire dei vampiri, ossia che diventavano così freddi nel diventare insensibili al dolore da non essere più in grado di amare, ma solo di essere amati. Ma ora conosceva il legame esistente fra il loro amore e il sangue mortale.

Si sfiorò quelle ferite, ma non batté ciglio per il leggero dolore causatogli da esse. Era avvezzo ad un regime di tormento tale da rendere insignificanti quelle fitte. Si chiese come doveva essere apparso il petto del padre, solcato da molte cicatrici sbiancate, prima che l'alito della vita lo rendesse marmoreo cancellandone i segni dei suoi amori passati. Non aveva mai pensato di guardare, né aveva mai osato chiederlo.

Leilah si svegliò allora, guardandolo esaminarsi le cicatrici. — Ti ho fatto male con il coltello? — domandò. — Spero di no.

— Oh, no — disse lui. — Non è nulla. Anzi, non direi nulla... ma ho provato molta più gioia che dolore. Dovresti saperlo.

— Non ne sono certa — disse lei. — No, non lo sono. Il sangue ha un sapore che le capsule non posseggono, anche se talvolta trovo vergognoso il pensiero di preferirlo ad esse.

— Non devi — disse lui. — Non c'è proprio alcun male. — Poi, dopo una pausa, continuò, con imbarazzo: — Un uomo potrebbe offendersi, dopotutto, se la sua amante preferisse un altro donatore... non è così? — La domanda non era stata posta per ottenere una risposta, ma nella voce del ragazzo era presente una punta di curiosità.

— Ho sempre cercato di non offendere nessuno — rispose lei, con tono ironico.

Michael tornò a coricarsi, dopo essersi sistemato il cuscino in modo da poter tenere la testa sollevata. — Non avrebbe alcun senso, presumo, bere il sangue di un'amante immortale — disse Michael, assorto nei suoi pensieri.

— Non è l'unico vantaggio di un uomo mortale — disse lei. Il ragazzo arrossì, e lei se ne accorse.

— Ricorda — continuò la donna, con voce dolce. — Quando gli uomini diventano immortali non perdono soltanto il dolore, ma anche la virilità. Qualcuno dice che perdano anche parte della virilità della loro mente e del loro spirito, perché sebbene gli immortali diventino sempre più saggi con l'accumularsi della loro esperienza, esiste una specie di fervore creativo che solo i mortali posseggono. Gli artisti più importanti sono stati tutti mortali, e persino gli uomini di scienza si sono spesso dimostrati più acuti mentre erano ancora insidiati dalla mortalità.

— Non ne dubito — rispose lui, più prontamente del solito in quanto quello era un argomento su cui aveva speculato molte altre volte prima d'allora.

Non aggiunse altro, ma continuò a rincorrere il filo del pensiero nella

sua mente. "Il dolore è uno stimolo oltre che una maledizione; per alcuni uno stimolo indispensabile. Forse la mia vita può servire a testimoniarlo". Non ne era sicuro; era piuttosto qualcosa che aveva imparato a dire a se stesso, ma non si era mai forzato a crederlo.

Leilah sporse la mano per toccare le ferite sul petto di lui, e il ragazzo guardò quella mano bronzea sul suo corpo. Quindi lei gli baciò il petto, la lingua scivolando fra le labbra come per cercare qualche minimo residuo di sangue.

Lui rabbrividì sotto quelle carezze, e nascose il proprio imbarazzo dietro un lieve sorriso, attendendo che lei lo guardasse con i suoi occhi scuri come la notte.

— L'hai fatto — domandò poi — perché avevi pietà di me?

La donna non sembrò irritata, anche se Michael si accorse, dopo aver detto quelle parole, che ne avrebbe avuti tutti i diritti.

— No — rispose lei (quale altra risposta avrebbe potuto dare?) — non è stato per pietà. Non hai mai sentito la diceria secondo la quale noi che non sentiamo il dolore non potremmo nemmeno provare pietà?

— Non ci credo — rispose il ragazzo.

— Non è vero, infatti — confermò lei. — Ho conosciuto uomini senza pietà, sia mortali che vampiri, ma non mi è sembrato che il dolore c'entrasse qualcosa con i loro sentimenti. Alcuni vampiri perdono tutte le loro emozioni, la loro memoria, la loro ragione... ma vi sono anche vampiri il cui cuore brucia nel ricordo della sofferenza di quelli che erano stati, e quella è un'amarezza molto più difficile da cancellare. È una diceria piuttosto stupida, ad ogni modo, perché anche i vampiri possono avvertire il dolore, se solo lo vogliono. È solo grazie a uno sforzo della mente che riusciamo a cancellarlo dalle nostre sensazioni.

— Già — disse lui — i mortali tendono a dimenticarsene, lo so.

— Gli uomini che vivono per tanto tempo possono diventare freddi — continuò lei — ma solo se sono loro a non riscaldarsi. Non voglio dire che nessuno decida coscientemente di diventare insensibile, ma molti permettono che ciò avvenga senza preoccuparsene troppo. Dovrebbero semplicemente resistere, per impedirlo. I vampiri possono amare, e il modo in cui amano non diminuisce il valore del loro amore. I nostri amanti crescono e invecchiano, mentre noi restiamo sempre uguali; con il tempo li perdiamo e ne troviamo altri, e questo in continuazione, ma ogni perdita ci addolora, e alla fine diventa parte del ritmo del mondo, come il battito lento del cuore di Dio.

— Eppure non potete fare ciò che Dio ha comandato, ed amarvi l'un l'altro.

— Possiamo fare anche quello — disse lei — nel modo in cui era inteso tale comandamento. I vampiri non sono che semplici amici fra loro, ma le amicizie, come l'odio, possono anche durare per sempre, mentre le passioni erotiche no.

Michael tirò un sospiro e si distese del tutto, la testa sepolta nel soffice cuscino e gli occhi fissi nel vuoto. — È un mondo strano — disse — quello al quale non mi è permesso appartenere.

— Non più di quello in cui sei confinato.

— Ma quasi tutti possono conoscerli entrambi, e io no.

Leilah gli toccò nuovamente il petto, quindi fece scorrere con dolcezza le sue dita lungo la linea della sua mascella, allontanandosi leggermente da lui per studiarne meglio i lineamenti. — Se non fosse stato per le guerre — disse — ci sarebbero molti più vampiri al mondo, e meno mortali. Adesso che in Europa e in Atlantide è tornata la pace, una nuova era del mondo è finalmente cominciata. La carne mortale è molto preziosa per alcuni, e diventerà sempre più rara. Sono contenta che il mare ti abbia portato alla mia porta. Il mare mi è sempre stato amico, sai, e ha sempre saputo ciò che faceva.

— Temo che la mia carne sia troppo fragile — rispose lui, distogliendo lo sguardo. — Non credo che le donne vampiro possano desiderare i favori di un ragazzo zoppo.

— Quando ti stancherai di me e mi abbandonerai — mormorò la donna — non troverai la tua condizione un ostacolo per il raggiungimento dell'amore.

Il ragazzo abbassò lo sguardo, anche se non stava guardando in direzione di lei, e con voce fioca disse: — Non potrei mai stancarmi di te. — Quindi si forzò a guardarla, ansioso di vedere la sua reazione.

— Ti credo — rispose lei, quindi si rigirò per sottrarre il proprio corpo nudo alla protezione delle coperte.

Istintivamente, Michael puntò lo sguardo verso un'altra direzione, per rispettare la sua *privacy,* ma presto capì quanto quella modestia fosse inopportuna e si costrinse ad accettare il piacere di vederla vestirsi. Leilah gli rivolse lo sguardo un paio di volte, e sembrò felice che il ragazzo non si vergognasse a guardarla.

Gli abiti di lei, che Michael non si era curato di guardare la sera prima, gli sembravano adesso curiosamente castigati mentre nascondevano il suo

corpo lucente. Erano stranamente mascolini, nei loro colori smorti, e non sottolineavano affatto la sua figura. Il ragazzo sporse la gamba oltre l'orlo del letto come per seguire l'esempio di lei, quindi trasalì per il dolore. Leilah se ne accorse e andò a sedersi al suo fianco.

— Resta qui — disse — ancora un po'.

Michael esitò, quindi sollevò il piede dal pavimento e tornò a coricarsi.

— Perché no? — disse poi. — Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. — Le sue parole erano lievemente amare. Si chiese quanta ironia volesse realmente implicare in esse.

— No — rispose lei, fermandosi prima di lasciare la stanza. — Ma abbiamo tempo sufficiente, e tutto ciò di cui abbiamo bisogno per il nostro scopo.

Disse quelle parole in modo tale che Michael non poté dubitare un solo istante della sua sincerità. Gli stava dicendo che l'avrebbe amato con tutto l'ardore di cui fosse stata capace.

Il ragazzo cominciò a pensare che avrebbe dovuto cercare di frenare il proprio orgoglio. Forse lei era sola, forse avrebbe ricevuto allo stesso modo chiunque si fosse presentato alla sua porta. Forse lui le ricordava qualcuno dei suoi amanti precedenti. Poi cominciò a obiettare a se stesso che se anche il motivo principale fosse stato quello, da solo non sarebbe bastato. Rimaneva il fatto che adesso era lui, e non un altro, ad essere lì, e che più vi si fosse recato in futuro, più avrebbe potuto riempire i pensieri di lei. Se anche adesso le ricordava qualcun altro, la cosa non faceva alcuna importanza: un giorno avrebbe potuto avere un suo posto nel ricordo di lei, se se lo fosse meritato.

Michael riconobbe quella confusione di pensieri e sentimenti come un sintomo di ebbrezza, un eco di gioia.

Chiuse nuovamente gli occhi, per ripararli dalla luce del mattino e mantenere quell'isolamento introspettivo che intensificava la gioia di quell'attimo.

Il giorno prima era scampato al mare che aveva cercato di annegarlo, sapendo solo di fuggire da un fato che tentava di distruggerlo. Adesso sapeva che vi era stato anche qualcosa verso il quale, senza saperlo, si era diretto. Cominciò a capire che tipo di salvezza la provvidenza gli avesse riservato, e ciò che avrebbe potuto farne.

Se quella si potesse considerare una ricompensa per la vita che gli era stata negata, solo il tempo avrebbe potuto dirlo; ma come tutti gli altri uomini doveva vivere la sua vita per ogni istante che passava, sicuro solo del

presente, tutti i suoi domani costantemente insondabili.

"Anche un uomo che non possa vivere per sempre" pensò "dovrebbe gioire perché l'alito della vita è giunto sulla Terra, e perché il dono dell'immortalità dev'essere nutrito dal sangue degli uomini mortali."

Ringraziamenti

Non è possibile scrivere una storia alternativa senza compiere un adeguato lavoro di ricerca sui periodi salienti della nostra stessa storia; sebbene entro certi limiti siano permessi alcuni anacronismi, essi devono essere comunque compiuti coscientemente ed intrecciarsi in una struttura sempre coerente in se stessa. La comprensione della storia è indispensabile per poter immaginare come un'alterazione nello schema storico possa estendere le sue conseguenze attraverso i secoli.

Gran parte delle mie ricerche è stata condotta mediante consultazione di testi generali come l'*Enciclopedia Britannica*, ma si è reso necessario fare uso anche di testi più specialistici quali, in particolar modo: *La società occidentale e la Chiesa nel Medioevo* di R. W. Southern, *Galee e polvere da sparo* di J. F. Guilmartin, *Demoni, droghe e dottori* di H. W. Haggard e *Vele e cannoni nella fase iniziale dell'espansione europea* di C. M. Cipolla.

Sebbene abbia spostato alcuni luoghi dalla loro effettiva collocazione nel nostro mondo, (come ad esempio l'Abbazia di Cardigan), ho fatto in modo che, salvo per l'esistenza del cratere di Adamawara, la geografia del mio mondo alternativo rimanesse identica alla nostra, mutuando alcuni scenari da *La torre di Sua Maestà* di H. Dion, *A cavallo attraverso la Nigeria* di J. D. Falconer e *Malta* di Sir H. Luke.

Lo sviluppo della mia storia ha richiesto alcune radicali manipolazioni per quanto riguarda la storia delle società, ma anche qui si è reso necessario manipolare con molta cura i dati raccolti dalle varie fonti. Nonostante abbia operato alcuni sostanziali cambiamenti nel delineare la mitologia degli 'Uruba', ampiamente descritta nella storia, la principale fonte d'ispirazione per essa è il rapporto redatto da A. B. Ellis sulla religione Yoruba nel libro *Le popolazioni di lingua Yoruba della Costa degli Schiavi dell'Africa Occidentale.*

Fra i personaggi che appaiono in questo romanzo, solo alcuni fra quelli principali hanno un riferimento con la storia, come Vlad Dragulya, Riccardo Cuordileone e alcuni fra i loro cortigiani, ma anche altri personaggi

marginali hanno avuto un ruolo effettivo nella storia del nostro mondo. Gran parte del materiale di ricerca a questo proposito deriva da due testi: *Il mito di Dracula* di G. Ronay e *Sir Kenelm Digby* di R. T. Petersson, che mi hanno permesso di ricostruire le biografie dei personaggi corrispondenti.

Notizie riguardanti il cibo e il suo consumo sono state ampiamente derivate dal manuale di P. Brears *Cibo e cucina della Britannia del 17° secolo: storia e ricette.*

Le influenze letterarie nei confronti di questo romanzo sono troppo numerose da citarsi e per lo più ovvie, ma è doveroso da parte mia menzionare *Le disgrazie di Elphin* di T. L. Peacock, dalle quali ho derivato il motto Bardico, non avendo io alcuna familiarità con il Gallese.

Brian Stableford,
Reading, febbraio 1988.

FINE